FVCINA
DI
MARTE
1

LUCA GIANGOLINI

L'ESERCITO DEL PAPA

ISTITUZIONE MILITARE, BUROCRAZIA CURIALE E NOBILTÀ NELLO STATO DELLA CHIESA (1692–1740)

Direzione

Virgilio Ilari
Società Italiana di Storia Militare

Comitato scientifico

Ugo Barlozzetti
Società Italiana di Storia Militare

Jeremy Martin Black
University of Exeter

Gastone Breccia
Università degli Studi di Pavia

Giovanni Brizzi
Emerito Università di Bologna

Flavio Carbone
Società Italiana di Storia Militare

Simonetta Conti
Università della Campania L. Vanvitelli

Piero Crociani
Società Italiana di Storia Militare

Giuseppe Della Torre
Università degli Studi di Siena

Piero Del Negro
Università di Padova

Giuseppe De Vergottini
Emerito Università di Bologna

Mariano Gabriele
Società Italiana di Storia Militare

Gregory Hanlon
Dalhousie University

John Brewster Hattendorf
U.S. Naval War College

Anna Maria Isastia
Associazione Nazionale Reduci

Carlo Jean
Istituto di Studi Strategici

Vincenzo Pezzolet
Arma dei Carabinieri

Donato Tamblé
Soprintendente archivistico

Germana Tappero Merlo
Società Italiana di Storia Militare

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'expérience historique a favorisé la prise de conscience théorique. La raison, effectivement, ne s'exerce pas dans le vide, elle travaille toujours sur une matière, mais Clausewitz distingue, sans les opposer, la conceptualisation et le raisonnement d'une part, l'observation historique de l'autre.

R. ARON, *Penser la guerre*, 1976, I, p. 456

Fondata nel 1984 da Raimondo Luraghi, la Società Italiana di Storia Militare (SISM) promuove la storia critica della sicurezza e dei conflitti con particolare riguardo ai fattori militari e alla loro interazione con le scienze filosofiche, giuridiche, politiche, economiche, sociali, geografiche, cognitive, visive e letterarie. La collana *Fvcina di Marte*, dal titolo di una raccolta di trattati militari italiani pubblicata a Venezia nel 1641, affianca la serie dei Quaderni SISM, ricerche collettive a carattere monografico su temi ignorati o trascurati in Italia. La nuova collana pubblicata dall'Aracne include monografie individuali e collettive di argomento storico–militare proposte dai soci SISM o dall'editrice Aracne e accettate dal consiglio scientifico.

Luca Giangolini

L'esercito del papa

Istituzione militare, burocrazia curiale e nobiltà nello Stato della Chiesa (1692–1740)

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978–88–255–3898–4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2020

Indice

9 *Abbreviazioni*

11 *Introduzione*

Parte I
La curia nepotista e l'esercito dal 1645 al 1692

29 Capitolo I
Istituzioni e politiche militari
1.1. – Gli ordinamenti pontifici dal 1570 al 1692, 29 – 1.2. La difesa dello Stato: le fortezze e i corpi armati permanenti, 50 – 1.3. La difesa dello Stato: l'ordinamento della milizia, 60 – 1.4. Le campagne militari pontificie dal 1645 al 1692, 67

Parte II
I militari e i curiali dopo la fine del nepotismo: l'esercito dal 1692 al 1709

79 Capitolo I
Il «trono militare»: l'amministrazione dei chierici
1.1. – I poteri del commissario delle Armi, 79 – 1.2. Le relazioni con i poteri locali: i cardinali legati, 91 – 1.3. Le relazioni con i poteri locali: i governatori, 97 – 1.4. I rapporti di forza tra curia, commissariato ed ufficiali, 110

125 Capitolo II
L'esercito tra riforme e permanenze
2.1. – Le sfide della riorganizzazione sotto Innocenzo XII, 125 – 2.2. La neutralità armata di Clemente XI: i generali, 142 – 2.3. La neutralità armata di Clemente XI: la burocrazia curiale, 151 – 2.4. La neutralità armata di Clemente XI: gli ufficiali, 157 – 2.5. Le forme del servizio: l'influenza del modello francese, 171

191 Capitolo III
La guerra di Comacchio
3.1. Clemente XI: un papa guerriero per necessità, 191 – 3.2. L'armata sul campo, 193 – 3.3. La condotta delle operazioni, 213

Parte III
Il declino dello strumento militare: l'esercito dal 1709 al 1740

229 Capitolo I
L'esercito nel primo Settecento
1.1. – La riforma del 1709: tra il merito e la grazia, 229 – 1.2. La carriera di Bartolomeo Degli Oddi sino al 1722, 239 – 1.3. La crisi. L'esercito dal 1715 al 1733 e il caso del commissario Giacomo Sardini, 248 – 1.4. Il collasso. I piani di riforma del 1734 e il generale Degli Oddi, 257 – 1.5. La riforma militare di Benedetto XIV nel 1740, 268

277 Capitolo II
Le strutture della socialità militare pontificia
2.1. – Gli ufficiali del papa tra Sei e Settecento: analisi delle carriere (1692-1740), 277 – 2.2 Il ruolo della religione nell'esercito del papa, 297 – 2.3. Le ragioni del collasso: cultura militare e curiale a confronto, 304

321 *Conclusioni*

325 *Appendici*

333 *Bibliografia*

359 *Indice dei nomi*

Abbreviazioni

ASR	Archivio di Stato di Roma
AAV	Archivio apostolico vaticano
AFMCS	Archivio della fondazione Marini-Clarelli-Santi
BAV	Biblioteca apostolica vaticana
BOP	Biblioteca oliveriana di Pesaro
BNR	Biblioteca nazionale centrale di Roma
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani.

Ritratto di Luigi Ferdinando Marsigli (1658-1730), di autore ignoto. Immagine proveniente dal sito coastandreef.net, caricata su wikipedia dall'utente Krenakaroe il 19 febbraio 2012 e in uso su 34 pagine di Wikimedia Commons.

Introduzione

Traiano Boccalini nel suo *Pesa de' Stati di tutti i principi e monarchie d'Europa* descrive con un'immagine guerresca il potere del papa: la sua autorità è un «sacro gladio ancipite[1]». Quest'arma particolare – che simboleggia il dominio del pontefice romano sullo spirituale e sul temporale – doveva marcare la differenza con gli altri sovrani, che possedevano una spada ad un solo taglio, ossia la sola autorità temporale. Il papa – come è noto – possedeva in sé quattro persone: capo della Chiesa cattolica, patriarca d'Occidente[2], vescovo di Roma e sovrano. Pur assommando forme diverse di potere, il principato del papa in Italia si rappresentò esplicitamente come Stato, definendosi "Status Ecclesiasticus" nei territori sottoposti alla propria sovranità. Questa nomenclatura, in forma latina e volgare, appare negli atti della Santa Sede dal Cinquecento sino a tutto il Settecento. Si trattava però – come allude Boccalini – di un'entità politica peculiare, in cui tutte le funzioni proprie dello Stato si espressero in modo simile, ma anche profondamente diverso dagli altri principati, in particolare nei secoli in cui il papato volle esercitare una supremazia, diretta o indiretta, sugli altri principi europei. Tra le funzioni proprie di un principato dell'età moderna, la capacità di condurre un conflitto armato in difesa dei propri interessi era di prima importanza.

La guerra e le istituzioni militari, accanto alla diplomazia e alla burocrazia, hanno caratterizzato i temi in cui si è articolato il dibattito sullo Stato moderno nell'Ottocento e soprattutto nel Novecento. Lo Stato della Chiesa fu inserito pienamente nella discussione solo più tardi, riprendendo gli studi precedenti di Jean Delumeau, quando – durante gli anni Ottanta – questa espressione del dibattito sulle forme statuali stava già perdendo la propria efficacia interpretativa[3]. Il disaccordo sul tasso di modernità dello Stato della Chiesa è ormai da tem-

1 T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, a cura di Luigi Firpo, Laterza, Bari 1948, p. 35, *Ragguaglio XII*: «Fu poi alzato un velo ed apparve il sacro gladio ancipite, in mezzo della divinità dell'autorità spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma del sommo cielo mandata ai Papi; e percioché cosa di tanto pregio con stadera di giudizio umano non puote essere pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, ammirata e adorata».

2 Il titolo è stato rimosso dall'Annuario pontificio nel 2006. *Annuario Pontificio per l'anno 2006*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2006.

3 M. Caravale – A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978; P. Prodi, *Il Sovrano pontefice. Il corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*,

po superato, perché è venuto meno il concetto stesso di Stato moderno come era stato concepito allora, ossia un'entità politica centralizzata e percepita come un organismo accentratore; ciò nondimeno, l'organizzazione militare continua ad essere un elemento essenziale accanto alla diplomazia e alla burocrazia.

Paolo Prodi, nel suo classico studio *Il sovrano pontefice* del 1982, ha scritto che la storia dell'esercito pontificio: «presenta pur aspetti interessantissimi e quasi tutti ancora da esplorare»[4]; la storiografia ha, però, accolto questo spunto solo in anni recenti. In parte i pregiudizi negativi hanno posto un ostacolo alla percezione di elementi d'interesse storiografico. Tali preconcetti sulle capacità militari pontificie possiedono una salda tradizione plurisecolare, che principia da Guicciardini e prosegue nel tempo, attraverso Voltaire e Gioacchino Belli[5]. La forma moderna di questo pregiudizio era riassunta dal dibattito sopracitato su quanto moderno fosse stato davvero lo Stato della Chiesa[6]. La risposta a questa domanda avrebbe dovuto essere argomentata anche attraverso un'analisi dell'istituzione militare. Il verdetto tuttavia era di solito un indiscutibile asserto: il papato aveva fallito nel dotarsi di uno strumento bellico che fosse comparabile alle monarchie europee, e la storia militare pontificia di qualche importanza si concludeva nel 1527 con il Sacco di Roma.

Gli studi di Giampiero Brunelli hanno modificato questo quadro interpretativo, ricostruendo le iniziative politiche e sociali di Roma per dotarsi di un'organizzazione militare forte. Dal 1570 al 1644 il papato aveva finanziato corpi di spedizione in aiuto delle potenze cattoliche contro il Turco e gli eretici, aveva inviato ingenti aiuti in denaro ai principi cattolici, ed aveva combattuto guerre d'espansione territoriale. Si citano, ad esempio, le spedizioni in Ungheria tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento[7], e soprattutto lo sforzo organizza-

Il Mulino, Bologna 1982; J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontificale au XVIe siècle*, in «Revue historique», 226(1961), pp. 399-410.

4 P. Prodi, *Il Sovrano pontefice*, cit., p. 111.

5 F. Guiccardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 1971, p. 871: «I pontefici comunemente sono malserviti nelle cose di guerra». F.M. Aouret Voltaire, *Candide, ou l'optimisme*, Gabriel Cramer, Genève 1759, vol. II, cap. XI, p. 79: «Nous embarquames sur une galère du pays, dorée comme l'autel de Saint-Pierre de Rome. Voilà qu'un corsair de Salé fond sur nous et nous aborde: nos soldats se defendirent comme des soldats du pape; ils se mirent tous à genoux en jetant leurs armes, et en demandant au corsair une absolution *in articulo mortis*». P. Spezi, *I soldati del papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del XVIII secolo fino al 1870*, Casa Tipografico-editrice G. Colitti e figlio, Campobasso 1917.

6 M. Caravale – A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., pp. 353, 391, 401, 412. Per una prospettiva generale di questo dibattito nella storia della storiografia, si veda G. Galasso, *Storia della storiografia italiana: un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 115-235.

7 G. Brunelli, *"Soldati di Santa Chiesa". La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e*

tivo del pontificato barberiniano. L'istituzione militare si era evoluta progressivamente in un «organo»[8], che, nella prima metà del Seicento, già possedeva una propria cultura amministrativa ed era uno strumento rilevante – talvolta persino caratterizzante – in alcuni pontificati, divenendo così una parte integrante e stabile della curia[9]. Il bilancio di quella lunga stagione di impegno bellico e culturale aveva però dato risultati deludenti, perciò i pontefici successivi avevano dovuto confrontarsi con dei frutti piuttosto scarsi rispetto all'impegno profuso.

La storia militare italiana si è anch'essa sviluppata in tempi piuttosto recenti, se confrontata a tradizioni europee di più antica data. Negli studi sul "militare" in Italia numerose sono ancora le lacune, le quali tratteggiano una storiografia disomogenea. Lo scenario non muta se l'attenzione si concentra verso i numerosi eserciti peninsulari d'età moderna, che per alcuni Stati e periodi sono stati analizzati, mentre per molti altri sono ancora semisconosciuti[10].

Seicento, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(1994), pp. 38-55; Id., *La Santa Impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Salerno editrice, Roma 2018.

8 Sulla definizione di organo in questo senso, cfr. Id., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e^ - XVII^e^)*, cit., p. 492.

9 Nel 1635, qualche anno prima della guerra di Castro, Girolamo Lunadoro scrisse nella sua *Relazione della Corte di Roma*: «Si può vedere come il Papa sia gagliardo di forze, che ha armi per armare centomila Huomini, e ancora tutti li Vassalli Bellicosi, che in Guerra fanno riuscita mirabile; è lo Stato di Santa Chiesa, e abbondante di Capitani, e di Huomini di comando e in Castello Santo Agniolo sono tre milioni di Oro di contanti coniati, e per un'altro milione, e mezzo di Gioie». G. Lunadoro, *Relatione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati, e offitij: con la loro distinta giurisdittione*, Appresso Paulo Frambotto, Padova 1635, p. 10.

10 Per una panoramica degli studi di storia militare, si veda P. Bianchi – P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018, in particolare pp. 118-9, 147-8; N. Labanca (a cura di), *Storie di Guerre ed eserciti. Gli studi di storia militare italiana negli ultimi venticinque anni*, Edizioni Unicopli, Milano 2011, in particolare per l'età moderna, pp. 235-48. Piero Pieri denunciava il sostanziale disimpegno della storiografia "civile" universitaria nei confronti della storia militare modernistica. P. Pieri, *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Riccardi, Napoli 1934, p. VIII; Id., *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, vol. II, Marzorati, Milano 1970, p. 1353. Tale stato di cose rimase inalterato per decenni. L'interesse accademico per la storia militare prese vigore durante gli anni Ottanta. Su questo si possono consultare le bibliografie e le riflessioni metodologiche elaborate alla fine degli anni Novanta. Si segnalano le rassegne bibliografiche: P. Del Negro, *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della Storiografia del Novecento, in Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, in «Cheiron», 23(1995), pp. 11-33; Id., *Vent'anni di attività del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, appendice a Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari*, Commissione italiana di storia militare, Atti del Seminario *Lo spirito militare degli Italiani*, Padova, 16-18 novembre 2000, a cura di Id., Offset Invicta, Padova 2002, pp. 153-79; Id. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, ESI, Napoli 1997; Id. (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia*

All'interno di questo quadro generale, gli ordinamenti difensivi dello Stato della Chiesa sono stati tra i meno esplorati, in particolare nel periodo compreso tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, quando erano in corso rapidi mutamenti sia nello scenario internazionale, sia all'interno dello Stato. Negli ultimi decenni sono stati indagati, infatti, molti aspetti dell'istituzione sino al pontificato di Urbano VIII (1623-1644)[11], ma erano ancora da chiarire le mutue relazioni tra organizzazione militare, politica e società nello Stato della Chiesa nel secolo che intercorre, grossomodo, tra la fine del nepotismo nella sua forma istituzionale nel 1692 e la Rivoluzione francese. I primi decenni di questo secolo compreso tra Seicento e Settecento furono un'età della storia italiana definita di *pre-riforme*, in cui si delineò un rafforzamento di strumenti e pratiche assolutiste per consolidare l'esercizio del potere politico. Lo Stato della Chiesa era parte integrante di questo processo comune ad altri principati: in Piemonte si approntavano riforme militari e politico-amministrative, mentre iniziative similari furono avviate in Toscana e nel ducato di Parma; tuttavia, mancava una trattazione della dimensione militare di queste *pre-riforme* nel principato pontificio[12].

---

negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto, Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001. Per un quadro generale sui percorsi di ricerca specifici del Settecento, si veda C. Donati, *Stati, società, eserciti nel XVIII secolo: percorsi di ricerca*, in *Pace e guerra nella cultura italiana ed europea del Settecento*, Atti del congresso della società italiana di studi sul XVIII secolo, Viterbo giugno 2000, in «Studi Settecenteschi», 22(2002), pp. 75-87.

11 Sugli ordinamenti militari pontifici nella prima età moderna, si rinvia a G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa. 1560-1644*, Carocci, Roma 2003.

12 M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in «Storica», 1(1995), pp. 89-121; C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in G. Chittolini – G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Storia d'Italia, Annali 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 721-66. Una bibliografia essenziale sugli eserciti italiani degli Stati più simili allo Stato della Chiesa per territorio e popolazione è stata centrale per avere una percezione il più possibile completa degli sviluppi in corso. La guerra di Castro ebbe conseguenze anche sulle istituzioni militari sugli altri maggiori belligeranti: il Granducato di Toscana e la Repubblica di Venezia. Anche se il principale avversario della guerra fu il duca di Parma Ranuccio II, il ducato farnesiano possedeva una massa critica territoriale e di popolazione che lo rendono poco adatto a confronti con i medi principati italiani. Per una panoramica dell'esercito farnesiano, si veda M. Zannoni – F. Massimo, *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina, Parma 1981. Su Venezia, si veda M. Infelise, *L'ultima crociata*, in Id. – A. Stourati (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005; D. Raines, *Idee di nobiltà nel dibattito sulle aggregazioni (1685-1699 e 1704-1718)*, in ivi, pp. 78-97; G. Candiani, *L'evoluzione della flotta veneziana*, in ivi, pp. 20-4; P. Del Negro, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1997, pp. 509-31. Sulla Toscana medicea, si veda N. Capponi, *Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo*, in *Studi Storico-militari* 2009, SME Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 39-

Per queste ragioni, l'obiettivo del volume è stato ricostruire la storia dell'esercito in quella che è stata definita anche *un'età di raccoglimento*[13] per la Chiesa e lo Stato ecclesiastico, riflettendo sulle vicende dell'istituzione tra il 1645, alla fine della prima guerra di Castro, al 1692, quando le riforme di Innocenzo XII (1692-1700) imposero all'esercito una nuova fisionomia, fino ad arrivare alla riorganizzazione compiuta durante il pontificato di Benedetto XIV (1740-1758). I cento anni circa che separano gli eventi descritti furono per la Chiesa un momento di crisi: un termine da intendere sia come decadimento di pratiche istituzionali e di posizioni politiche internazionali consolidate, sia come un'età di scelte politico-istituzionali da cui l'assetto della curia e dello Stato acquisirà nuove forme. Il lavoro di ricerca sulle fonti è stato compiuto sul periodo 1692-1740. La prima parte del volume è però dedicata all'esercito e ad alcuni aspetti delle istituzioni curiali durante il periodo 1645-1692, per introdurre all'argomento e far comprendere alcune caratteristiche fondamentali dell'esercito pontificio e della guerra in età moderna.

In quello stesso periodo, molte caratteristiche nella conduzione dei conflitti armati in Europa erano in rapido mutamento. L'interpretazione di tali fenomeni ha prodotto un fecondo dibattito, foriero di un rinnovato interesse nello studio dei rapporti tra guerra e società. Nella seconda metà del XX secolo la cosiddetta "rivoluzione militare" è stata – ed è ancora oggi – il tema dominante della storiografia militare d'età moderna: il termine fu coniato da Michael Roberts, ma la tesi fu poi ampliata e approfondita da Geoffrey Parker[14]. Una delle caratteri-

95; ID., *Sicurezza e Sicurtà. Soldati professionisti nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico militari 2002», SME Ufficio Storico, Roma 2002, pp. 449-523; G. HANLON, *The demilitarization of an italian provincial aristocracy*, in «Past and Present», 155(1997), pp. 64-108; E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III*, in F. ANGIOLINI – V. BRICAGLI – M. VERGA (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III(1670-1723)*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993; G. PANSINI, *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III de' Medici*, in ivi, pp. 295-317; P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in ivi; E. FASANO GUARINI, *Lo stato di Cosimo III*, in ivi, pp. 113-36; C. CALLARD, *Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644)*. in E. FASANO GUARINI – F. ANGIOLINI (a cura di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 121-40. Sull'ordine di Santo Stefano, si veda *L'Ordine di Santo Stefano e il mare: atti di Convegno*, Pisa 11-12 maggio 2001, Edizioni ETS, Firenze 2001.

13 M. ROSA, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., p. 14.

14 Non è questa la sede per dare conto nei dettagli di un dibattito storiografico che ha stimolato moltissimi studi, si segnalano qui solo i testi necessari per comprenderne le tappe fondamentali. L'opera di riferimento è G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1998; uno studio dello stesso autore in cui vengono provate sul campo le caratteristiche della «rivoluzione militare», ID., *The Army of Flanders and the Spanish, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972. L'idea originale di una

stiche principali di questa rivoluzione, oltre alla diffusione su ampia scala di armi da fuoco più maneggevoli e potenti, fu l'introduzione di nuovi cannoni negli eserciti europei, la quale avrebbe portato alla realizzazione di un altrettanto nuovo tipo di fortificazioni: la *trace italienne*, un modello basato su mura basse e spesse dal profilo inclinato per deviare o assorbire parte del fuoco avversario. Il circuito fortificato era punteggiato da bastioni realizzati allo stesso modo e sporgenti rispetto alla cinta muraria, in modo tale da essere utilizzati come piazze di cannoni e creare zone di fuoco incrociato per proteggere le mura stesse[15]. La proliferazione di queste nuove architetture militari portò alla necessità di mantenere sul campo un numero sempre maggiore di truppe per condurre lunghi e impegnativi assedi. D'altra parte la diffusione delle armi da fuoco, a causa delle limitazioni tecniche che rendevano lo sparo molto impreciso già a brevi distanze e la laboriosità del processo di carica, rese necessario investire molto tempo e risorse nell'addestramento di grandi masse di moschettieri al fuoco concentrato, per aumentare l'efficacia di queste armi. Questo modo di condurre le operazioni belliche richiese ai sovrani di migliorare e ampliare la loro capacità di estrarre risorse dai propri territori, perciò i monarchi dovettero aumentare lo spazio della propria autorità sui loro sudditi. Il merito di questa teoria sulla nascita dello Stato assolutista, che inseriva la storia militare nella discussione storiografica sullo *state building* delle monarchie europee[16], fu innanzitutto quello di innesca-

«military revolution» è di M. Roberts, che coniò nel corso delle lezioni inaugurali del suo corso all'università di Belfast nel 1955, M. Roberts, *The military revolution 1560-1660*, in id., *Essays in Swedish History*, Weidenfeld and Nicolson, London 1967, pp. 195-225. C.J. Rogers (ed. by), *The military revolution debate. Readings on the military transformation of early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) USA – San Francisco – Oxford 1995. Sullo stato attuale del dibattito si rimanda alle note seguenti.

15 Questa espressione è stata sottoposta a revisione dalla storiografia sulle fortificazioni, si veda P. Bragard, *«La trace italienne». Réflexion sur une expression infondée*, in N. Faucherre, P. Martens – H. Paucot (ed. par), *Le genése du système bastionné en Europe 1500-1550*, Cercle Historique de l'Arribère, Navarrenx 2014, pp. 49-52; E. Molteni, *Le Architetture militari*, in P. Bianchi – P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 173-209.

16 Il concetto di Stato assolutista in età moderna è stato grandemente ridimensionato, sul paradigma si veda C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig. *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton University Press 1975); J. Glete, *War and the state in early modern Europe: Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*. Routledge, London 2002. A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 445-511; M. Van Creveld, *The Rise and Decline of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 336-421; B.D. Porter, *War and the Rise of the State*, New York 1994, pp. 63-104; B.M. Downing, *The Military Revolution and Political Change: Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1992; M. Mann, *The Sources of Social Power*, vol. 1: *A History of Power from the Beginning to AD 1760*, Cambridge

re un dibattito molto prolifico[17].

Anche se le innovazioni in campo bellico non hanno creato lo Stato moderno, il successo di questa esposizione fu dovuto al fatto che, contrariamente – ad esempio – alla storia economica, la storiografia militare ha avuto maggiore difficoltà nel costituire una struttura efficace, che desse conto delle conseguenze più generali dei cambiamenti occorsi nelle società dovuti a modificazioni nella condotta della guerra. In parte ciò spiega anche come la storiografia militare anglosassone abbia spesso posto rilevanza particolare all'evoluzione tecnologica, dando però minor peso all'elemento culturale, sia in quanto forza in grado di influenzare le operazioni sul campo, sia come prodotto delle stesse[18]. Nel frattempo, però, nello stesso Regno Unito prese forma la storia sociale della guerra, mentre più tardi si sviluppò anche una storia culturale su questi temi[19]. L'Italia

University Press, Cambridge 1986, pp. 451-7. Sulle interpretazioni foucaltiane, cfr. M.S. Drake, *Problematics of military power. Government, Discipline and the subject of violence*, Frank Cass Publishers, London-Oregon 2001, pp. 216-307. Sulle interpretazioni più recenti, si veda C. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino 2019, ed. originale, *Once Within Borders. Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 2016; L.B. Kaspersen – J. Strandsbjerg (ed. by), *Does War Make States? Investigations of Charles Tilly's Historical Sociology*, Cambridge University Press, New York 2017; C. Capra, *Governance*, in *The Oxford Handbook of Early Modern European History, 1350-1750,volume II: Cultures and Power*, ed. by Hamish Scott, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 478-511.

17 Sullo stato attuale del dibattito, si veda J. Black, *Modernization theory and some conceptual flaws of the Early Modern Military Revolution*, in «Nuova Antologia Militare», I, fasc. 3 (2019), pp. 7-10; S.K. Taylor, *Moving beyond the military revolution*, in «Bulletin for Spanish and Portuguese Historical Studies», vol. 44, n.1(2019), pp. 163-70; J.C. Sharman, *Myths of military revolution: Europen ascension and Eurocentrism*, in «European Journal of International Relations», vol. 24, n.3(2018), pp. 491-513; F. Jacob – G. Visoni Alonso, *The military revolution in Early Modern Europe*, Palgrave Macmillan, London 2016; S. Gunn – D. Grummitt – H. Cools, *War and the State in Early Modern Europe: Widening the Debate*, in «War in History», vol. 15, n. 4(2008), pp. 371-88. Per una prospettiva di storia globale, cfr. J.C. Sharman, *Empires of the Weak: The real story of European expansion and the creation of the new world order*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2019; B. Yun-Casallilla, *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668*, Palgrave Macmillan, Singapore 2019; T. Andrade, *The Gunpowder Age: China, military innovation, and the rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2016.

18 Questa impostazione vale per la teoria della rivoluzione militare riformulata da G. Parker, ma anche per studiosi che si sono dedicati all'analisi delle tattiche sul campo. Cfr. B. Noseworthy, *The anatomy of victory. Battle Tactis 1689-1763*, Hippocrene books, New York 1990, pp. 11-5.

19 Sull'influenza della storia culturale negli studi di storia militare, si veda P. Burke, *What is cultural history*, III ed. Polity Press, Cambridge 2019, ed. it., pp. 148-50, 172-3; M. Fussél, M. Sikora (ed. by), *Kulturgeschichte des Schlachts*, Ferdinand Schöningh, Pedelborn 2014; J. Black, *War and the Cultural turn*, Polity Press, Cambridge (UK) – Maiden (MA) USA, 2012; J. Shy, *The cultural*

ha inizialmente partecipato in modo marginale al dibattito, e lo sviluppo maggiore della storiografia militare italiana ha preso le mosse partendo da un contesto storiografico internazionale in cui il paradigma era stato già ampiamente discusso e parzialmente superato[20]. Infatti, più di recente l'evoluzione della guerra è stata osservata come un lento processo, in cui sono riconoscibili alcune accelerazioni in determinati momenti, definito *endless evolution*[21]. Inoltre, le discussioni spesso scindevano i legami causali della triade Stato, esercito e società, ponendo eccessivo risalto al secondo elemento senza concedere il peso necessario agli altri due[22].

Uno dei critici verso l'impostazione delineata da G. Parker è stato Jeremy Black, il quale considerò che i maggiori cambiamenti apportati nelle società e nelle organizzazioni militari europee occorsero nel periodo 1660-1721, ritenendo di poterlo considerare come un'età con caratteristiche omogenee, in cui vi furono profondi cambiamenti – sia quantitativi sia qualitativi – negli eserciti europei, più rilevanti e significativi rispetto al periodo 1500-1650 individuato da Parker[23]. Ciò che si innescò dopo la guerra dei Trent'anni fu, infatti, un circolo virtuoso, come è stato definito da Piero Del Negro, che mise un freno ai fenomeni entropici tipici della guerra in Europa nel primo Seicento. L'elemento più importante fu la nascita degli eserciti permanenti, organizzati e mantenuti in servizio anche dopo la fine dei combattimenti; mentre, sino ad allora, ogni esercito era assemblato per la partecipazione a una determinata campagna, da ora in poi la smobilitazione non sarà mai completa[24]. In Francia, ad esempio, si manterranno nei quartieri d'inverno e nelle fortezze, più tardi in vere e proprie caserme, almeno un terzo delle forze militari, mentre l'uso delle milizie si configurò come bacino di reclutamento e furono più spesso mobilitate per la protezione del-

approach to the History of war, in «Journal of military history», 57 (1993), pp. 13-26.

20 J. Childs, *Warfare in the seventeenth century*, Harpercollins, London 2001, pp. 16-7. P. Del Negro, *Guerre ed eserciti da Napoleone a Machiavelli a Napoleone*, Laterza Roma-Bari 2001, pp. 139-45. Una ricostruzione dal punto di vista della storia militare italiana è in L. Pezzolo, *La "Rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero – S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62.

21 F. Jacob – G. Visoni Alonzo, *The military revolution*, cit., pp. 85-8. C.J. Rogers, *The Military Revolution in History and Historiography* in id.(ed. by), *The Military Revolution Debate*, cit., pp. 1-7.

22 C. Donati, *Le istituzioni di difesa*, cit., pp. 191-217.

23 J. Black, *A Military Revolution? A 1660-1792 Perspective*, in ivi, pp. 95-114; Id., *European warfare 1660-1815*, UCL Press, London 1994.

24 Ad esempio l'Austria – una potenza in ascesa in questi decenni – nel 1655 manteneva in campo circa 14.000 uomini e, poco dopo la fine della Guerra dei Trent'anni, alcune unità non furono sciolte nel periodo di pace. M. Hochedliger, *Austria's Wars of Emergence. War State and Society in Habsburg Monarchy 1683-1797*, Pearson, London 2003, pp. 98-9, 101-4.

le località interne degli Stati. Nel secondo Seicento i numeri dei soldati in servizio crebbero in modo consistente, un dato rilevante visto che il tasso di crescita della popolazione europea rimase stagnante fino circa alla metà del Settecento[25]. L'esercito permanente era anche considerato un utile strumento per imporre il consenso alle politiche dei sovrani, un esempio molto noto sono le dragonate utilizzate come mezzo di persuasione per incentivare le conversioni nelle comunità protestanti francesi, prima e dopo la revoca dell'editto di Nantes nel 1685[26]. Crebbe il ruolo e l'importanza attribuita all'artiglieria e agli ingegneri militari, che entrarono a pieno titolo nei ranghi degli eserciti, gli esempi più noti sono Sébastien Le Prestre de Vauban, che divenne alla fine della carriera anche maresciallo di Francia, e l'olandese Menno van Coehoorn[27]. Un altro dei tratti più marcati del periodo fu l'estensione del controllo diretto dello Stato sull'esercito, in modo da ridurre l'elemento privato, oppure, nel sistema prussiano, eliminarlo completamente. Il processo non fu, però, né progressivo, né lineare, ad esempio l'Austria conservò fino al 1762 un sistema semi-privato[28].

Gli studi dedicati all'istituzione pontificia nel periodo compreso tra la fine della guerra di Castro e la crisi dello Stato della Chiesa causata dalla Rivoluzione francese sono in numero molto limitato. Per la seconda metà del Seicento ve ne è uno di Georg Lutz del 1976, dedicato al pontificato di Alessandro VII (1655-1667)[29], mentre G. Brunelli ha solo lambito questo periodo nei suoi studi[30]. A cavallo della prima guerra mondiale furono pubblicati una serie di te-

25 La Svezia, ad esempio, fu in grado di mettere in campo 111.000 uomini nel 1708, circa il 5% della propria popolazione. J. Black, *European warfare 1660-1815*, cit., p. 92.

26 J.A. Lynn, *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, Routledge, London and New York 2013, (1° ed. 1999), pp. 174-81.

27 Ivi, pp. 186-90.

28 Sull'esercito austriaco, si veda ivi, pp. 103-7; M. Hochelinger, *Austria's War of Emergence*, cit., p. 153: «The ultimately successful Turkish War of 1683-1699 proved a decisive turning point in Austrian history. Once by necessity a thouroughly defensive power, the Habsburg Monarchy was only now beginning to assume true great power status». Sulla crescita dell'influenza austriaca in Italia, si veda C. Donati, *Le istituzioni di difesa*, cit, pp. 198-9.

29 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1677. Camera Apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, vol. II, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 1978 (Collectanea Archivi vaticani, 6), pp. 39-95. Il testo è una traduzione italiana ampliata di Id., *Das päpistche Heer im Jahre 1667. Apostoliche Kammer, römische Militärmbudget und Nepotismus in der frühen Neuzeit*, in «Archivium Historiae Pontificiae», 14, Città del Vaticano 1976, pp. 169-217.

30 G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Offices, écrit et papauté (XIII[e]-XVII[e] siècle)*, Collection de l'École française de Rome 386, École française de Rome, Roma, 2007, pp. 301-10; Id., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chie-*

sti sugli eserciti dell'Italia pre-unitaria. Il lavoro sugli ordinamenti pontifici fu intrapreso da Andrea Da Mosto. Questi scrisse un'opera ricca di informazioni, ma limitata da un approccio metodologico incentrato sulla descrizione erudita dell'esercito, senza porre attenzione allo sviluppo storico dell'istituzione[31]. Nel 1985 Virgilio Ilari scrisse un saggio sull'esercito nel Settecento, che concepì come propedeutico al suo successivo lavoro sulle riforme attuate tra il 1792 e il 1793[32]. Pur essendo un ottimo strumento di avvio alla ricerca, che sintetizza le fonti note con alcuni dati raccolti dal fondo *Soldatesche e Galere* dell'Archivio di Stato di Roma, sinora non era mai stato iniziato uno studio sistematico delle carte della burocrazia militare presenti nel vasto fondo *Commissariato delle Armi* e nella sezione «Soldati» del fondo *Segreteria di Stato* dell'Archivio apostolico vaticano[33].

Lo scopo della ricerca è stato, dunque, esaminare un'istituzione nel momento di transizione nel periodo cosiddetto delle «pre-riforme»[34], sino all'ascesa al soglio pontificio di Benedetto XIV. Come si è accennato, l'indagine sulle fonti ha preso avvio dal 1692 con l'inizio del pontificato di Innocenzo XII, perché le riforme di papa Pignatelli comportarono l'abolizione del nepotismo nella sua forma istituzionale e la conseguente soppressione della carica di capitano generale di Santa Chiesa, di norma conferita ai parenti dei pontefici. Da questo momento in avanti, il controllo politico e amministrativo dell'esercito fu completamente affidato ai chierici della curia romana. L'interesse si è concentrato sulla comprensione del modo in cui furono riorganizzati gli ordinamenti emersi dalle riforme del 1692, una volta archiviate definitivamente le politiche militari espansive animate dallo spirito di crociata. Allo stesso tempo, venne meno l'impegno volto alla creazione di una "identità" specifica del «soldato di Santa Chiesa»[35], che aveva caratterizzato la politica pontificia nei confronti dei propri sol-

sa (Sec. XVI-XVII), in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV - XVII^e) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 483-99.

31 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano (dal 1600 al 1797)*, in «Memorie Storiche Militari», Fascicolo 2, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1914, pp. 193-580.

32 V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo fino alle Riforme del 1792-3*, in «Studi Storico militari 1985», SME ufficio storico, Roma 1986, pp. 555-664.

33 Sulla consistenza dei fondi citati, cfr. G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in A. Jamme – O. Poncet (éd.), *Offices, écrit et papauté (XIII^e -XVII^e siècle)*, cit., pp. 309-10.

34 M. Verga, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in «Storica», 1(1995), pp. 89-121.

35 Per una panoramica della figura del soldato di Santa Chiesa, si veda G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. Donati - B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 313-50.

dati. Lo studio politico-istituzionale ha esaminato i cambiamenti occorsi dopo l'abolizione del generalato di Santa Chiesa, così come le connessioni tra l'amministrazione militare e gli altri uffici della curia romana. Perciò sono state esaminate le amministrazioni del commissario delle Armi, del Segretario di Stato e della congregazione militare, trattandosi delle maggiori strutture che gestirono l'istituzione. Inoltre, è stato significativo indagare le modalità attraverso cui lo Stato adottò alcune forme dell'organizzazione militare sviluppatesi in altre realtà politiche, e come queste furono interpretate ed adattate al contesto romano al passaggio tra Seicento e Settecento, una volta conclusasi la fase propositiva della prima età moderna delineata da Giampiero Brunelli in ambito militare, e – per lo Stato in generale – dalle indagini di Paolo Prodi[36].

L'analisi degli ordinamenti pontifici permette di osservare – limitatamente ad un particolare caso studio – alcuni fenomeni in corso nella curia romana nella temperie generale della «crisi della coscienza europea», riprendendo il titolo del celebre volume di Paul Hazard[37]. La Chiesa dovette per necessità di adattarsi nel difficile periodo compreso tra il 1680 e il 1750. Fu una fase di mutamento nei rapporti di forza internazionali, che si riverberava nelle condizioni dello Stato della Chiesa: il collegio cardinalizio era impoverito e dominava la fazione «zelante», che proponeva una riforma morale e disciplinare del clero. Vi furono numerose riforme ed adattamenti in materie religiose e culturali[38]. Queste decisioni dovevano contrastare e risolvere i problemi causati dalle controversie sui riti cinesi, dal quietismo, dal giansenismo e dalla religiosità popolare. La fazione «zelante» volle mantenere con forza le prerogative politiche di Roma presso gli Stati europei, in un contesto, però, di ridimensionamento dell'influenza della Santa Sede nella politica internazionale. In quest'ottica è importante osservare non solo l'attività compiuta sul terreno delle credenze religiose. Di eguale rilevanza sono state le iniziative politico-istituzionali per lo Stato temporale, in particolare per l'organizzazione militare. In primo luogo, si cita il problema del nepotismo e dei favoriti, un fenomeno caratterizzante e profondamente radicato nello scenario politico romano. La soppressione delle cariche del cardinal nipote e degli altri parenti dei pontefici non mise fine ad una pratica che fu un elemento fondante soprattutto dei pontificati Albani, Orsini e Corsini[39]. Si è

36 P. Prodi, *Il Sovrano pontefice*, cit., *passim*.

37 P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Fayard, Paris 1961.

38 M.A. Visceglia, *La politica internazionale del papato: linee di lettura su universalismo e italianità, pace e guerra*, in Id., *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018, pp. 249-92, in particolare pp. 287-92.

39 S. Tabacchi, *Governo pontificio e famiglie papali dopo la fine del nepotismo*, in M. De Nicolò – M. Sanfilippo (a cura di), *Papi, curia e città in età moderna. In memoria di Antonio Menniti Ip-*

osservato come la fine del «nepotismo istituzionale» influenzò le reti clientelari romane legate al mondo militare[40]. A questo riguardo, attraverso l'analisi particolare dell'istituzione, si possono osservare alcune caratteristiche del nepotismo settecentesco e le forme assunte in un contesto politico-istituzionale generale ormai mutato.

Accanto agli sviluppi in curia, è stato centrale ricostruire le forme e la percezione del servizio pontificio da parte degli ufficiali. Lo studio ha inteso, dunque, combinare l'analisi istituzionale con lo studio del corpo ufficiali, cercando di ricostruirne le caratteristiche fondamentali. È stato adottato un approccio orientato allo studio prosopografico dell'*élite* aristocratica in servizio presso il papa. Alla fine dello scorso secolo Claudio Donati auspicava che le ricerche sulla storia militare italiana tentassero di applicare questa metodologia, che si combinasse ad un'analisi delle istituzioni militari[41]. Questo modello è sembrato il più efficace per comprendere quanto e come i cambiamenti nell'istituzione

polito, Viella, Roma 2019, pp. 89-108; H. Hyde Mayor, *"Amore regolato": Papal Nephew and their Palaces in Eighteen Century Rome*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 65, 1(2006), pp. 68-91.

40 La storiografia sul nepotismo è divisa in due tradizioni, una mette in risalto la figura del nipote come uno strumento di aggregazione di reti clientelari e l'innalzamento del rango della famiglia del pontefice, affinché potesse avere un ruolo anche dopo la fine del regno del familiare. Questa linea interpretativa è fondata sui lavori di W. Reinhard e gli autori che hanno seguito la sua impostazione. Si segnalano, W. Reinhard, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in R.G. Asch – A.M. Birke (ed. by), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the Modern Age, 1450-1650*; B. Emich, *Die Karriere des Staatssenkretaers. Das Schiksal des Nepoten?*, in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 341-55; più di recente sono stati messi in evidenza le storture morali del sistema e "l'irrequietudine" dei papi per il sistema nepotista, ad esempio M. Bernasconi, *Il cuore irrequito dei papi. Percezione e valutazione ideologica del nepotismo nei dibattiti curiali del XVI secolo*, Peter Lang, Bern 2004, in particolare pp. 222-3. La linea interpretativa cui si riferiscono anche gli studi di Antonio Menniti Ippolito attribuisce al fenomeno nepotista una valenza politico-istituzionale che va oltre il solo *patronage* o la creazione di una fazione. Il nepotismo è un istituto centrale dell'esercizio del potere pontificio, è perciò dotato di specifiche funzioni istituzionali e politiche al cui fondamento c'è una concezione antropologica condivisa, che legittimò la pratica e che ne resse la perpetuazione anche dopo la sua abolizione nella forma assunta con la creazione della carica di Sovrintendente dello Stato Ecclesiastico. Per una sintesi di questo punto di vista, cfr. A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 169-76; F. Benigno, *Ripensare il nepotismo papale nel Seicento*, in «Storica», 35-36(2006), pp. 93-113. Più sfumate sono le posizioni di chi, ad esempio, si è occupato del potere del nipote in una istituzione come prefetto della Congregazione del Buon Governo, S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007, pp. 154-63.

41 C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, p. 33.

abbiano influenzato il profilo sociale degli ufficiali dell'esercito, nonché il peso che il rango e il *patronage* rivestirono nei percorsi di carriera. In tal modo si rende anche possibile misurare in modo tangibile l'eventuale professionalizzazione del servizio.

A questo scopo sono stati scandagliati in modo sistematico alcuni fondi presenti nell'Archivio di Stato di Roma, nell'Archivio apostolico vaticano, e negli archivi familiari degli Albani e della casata perugina dei Degli Oddi. Quest'ultima era la famiglia di Bartolomeo Degli Oddi, il generale pontificio con la carriera più lunga e di "successo" nel periodo in oggetto. Nel 1998 Gregory Hanlon in *Twilight of a military tradition* aveva tentato una prima indagine sull'*élite* militare italiana e comprendeva una porzione riguardante l'esercito pontificio. Lo storico canadese si era però basato su alcuni dizionari biografici compilati durante il ventennio fascista, che sono caratterizzati da un approccio non sistematico e parzialmente dilettantistico degli stessi[42]. I dati forniti da questi dizionari devono essere, perciò, accolti con molte riserve; quand'anche fossero presi in considerazione, dovrebbero necessariamente essere verificati con fonti d'archivio. Si è deciso di avvalersi di questi testi in misura secondaria, ricostruendo le carriere esclusivamente con fonti coeve e con la già citata storiografia d'inizio Novecento. È stato preso in considerazione un campione composto da tutti gli ufficiali dell'esercito permanente dal grado di capitano a quello di generale. In totale sono stati registrati circa 150 nominativi, di cui è stato possibile fornire alcuni dati fondamentali: la famiglia, l'area geografica di origine e le cariche ricoperte. Per i gradi più elevati, dai colonnelli ai generali, sono state ricostruite in dettaglio anche le carriere.

L'analisi prosopografica ha permesso così di indagare, non solo il ceto di provenienza degli ufficiali, ma anche quanto le nuove forme del servizio mutarono la percezione dello stesso e le frizioni prodotte dalle iniziative politiche della corte, evidenziando in che modo le dinamiche sociali in atto nello Stato tra Sei e Settecento influenzarono l'esercito. È stata anche compiuta una ricomposizione delle reti di relazioni, permettendo così di ricostruire il ruolo dei nobili militari nelle reti di *patronage* in curia. Infine, è stato evidenziato il processo di professionalizzazione nell'esercito pontificio, osservando l'estensione di una crescente formalizzazione delle carriere, l'elaborazione di nuove categorie per descrivere il merito individuale, il ruolo del merito e della grazia, e come la nobiltà si adattò a tali cambiamenti.

42 G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, UCL Press. London 1998, pp. 221-74. Le opere sono: L.A. Maggiorotti, *Architetti e architetture militari*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933-1939; C. Argegni, *Condottieri, capitani, tribuni*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano 1937; A. Valori, *Condottieri e generali del Seicento*, Tosi, Milano 1940.

Il modello di analisi adottato è dunque di tipo socio-istituzionale[43]. Lo studio dell'esercito e delle politiche militari è, infatti, l'ordito di un più profondo studio della società e dello Stato. Tale metodo è stato ritenuto il più adatto per questo tipo di indagine, che deve fornire un quadro generale di una realtà istituzione poco nota e contribuire, attraverso un punto di vista particolare, agli studi sulla curia romana. A questo riguardo, la parte conclusiva del volume sulle forme della socialità nell'esercito tenta di fornire le ragioni sociali, prima ancora che militari e politiche, sottese alle vicende dell'istituzione, tenendo insieme le dinamiche curiali e l'evoluzione della guerra tra Seicento e Settecento. L'analisi dell'organizzazione militare è necessariamente condizionata dalle peculiarità del sistema politico pontificio, come l'elettività del monarca in età avanzata. La stessa forma di governo ierocratica rendeva unico il servizio alla Santa Sede da parte dei ceti superiori dello Stato. Tali specificità politiche comportavano delle conseguenze sul piano sociale. Di queste, in particolare, sono state indagate le relazioni tra i nobili militari con gli ecclesiastici alla guida dell'istituzione.

Tra il 1645 e il 1740 lo Stato della Chiesa spendeva solo un quarto circa delle proprie entrate in spese militari e possedeva un esercito regolare molto piccolo rispetto alla popolazione del proprio territorio. Il decadimento del potenziale pontificio fu però relativo, come quello di quasi tutti gli Stati italiani ad eccezione del Piemonte sabaudo. Non fu il risultato di una inferiorità delle strutture statuali. Si trattò invece di una conseguenza originatasi dalla creazione degli eserciti permanenti da parte delle principali potenze europee. Ci fu, però, una forte incertezza da parte pontificia nell'implementate le nuove e costanti trasformazioni nell'organizzazione di un esercito. Ciò produsse un'inconsistenza strategica nelle opportunità di utilizzo dello strumento bellico nel concerto delle potenze europee emerso dopo la guerra dei Trent'anni. Infine, la possibilità di elaborare prospettive diverse e più solide non furono sostenute da precedenti incoraggianti: l'eredità contraddittoria della politica militare pontificia tra Cinque e Seicento, il relativo fallimento alla prova della guerra di Castro del «soldato di Santa Chiesa» e l'abbandono della postura marziale dopo il pontificato di Urbano VIII. Eppure, per tutto il corso del Settecento nessun papa rinunciò alla presenza di un contingente militare sotto l'insegna pontificia. Per due volte nel cor-

43 Per una definizione di questa metodologia, si veda F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Studi Storici», vol. 37(1997), n.1, pp. 257-61; L. Antonelli – C. Donati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti, Seminario di Studi, Messina*, 12-13 novembre 1999, Rubettino, Soveria Mannelli 2004. Alcuni esempi significativi di opere in è stata applicata e discussa tale categoria: P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani editore, Torino 2002, pp. 26-7; G. Brunelli, *Soldati del Papa*, cit., *passim*.

so del secolo circa che qui trattiamo, i pontefici tentarono di resistere militarmente ad avversari di prima importanza: la Francia durante la crisi del 1662-4 e l'Austria nel 1708-9 con una guerra aperta. Questo volume vuole essere un contributo su un soggetto che meriterebbe maggiore attenzione nell'ambito dei variegati studi storiografici sulla Chiesa di Roma e il suo Stato.

Ritratto di Alessandro Aldobrandini (1667-1734), incisione di Rocco Pozzi (†1780). Foto caricata il 5 maggio 2016 dall'utente Curtet su wikidata e in uso su 8 pagine di wikipediae wikidata.

Parte I

La curia nepotista e l'esercito dal 1645 al 1692

Ritratto del Cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona (1668-1732) nel suo libro *La Tebaide di Stazio* (Milano, Soc. Tip. Dei Classici Italiani, 1821). Foto caricata il 2 febbraio 2008 dell'utente MaiDireLollo su wiki quotes e in uso su 6 pagine di wikipedia.

Capitolo I

Istituzioni e politiche militari

1.1. Gli ordinamenti pontifici dal 1570 al 1692

Nel 1663, quasi venti anni dopo la fine del conflitto per il ducato di Castro, l'ambasciatore veneziano Pietro Basadonna spiegava ad Alessandro VII Chigi che intendeva armarsi contro Luigi XIV:

> Mi ebbe a dire Sua Beatitudine, che i cuori romani non avevano paura delle smargiassate dei giovinastri parigini, al che risposi complire tal volta più pigliar setta con gli assennati vecchioni, che con giovinetti cervelluti, i quali sogliono, per isfogare un favorito capriccio, avventurarsi anche sull'orlo de precipizii, e che il contrastare con chi ha grilli in capo, eserciti ai fianchi, il ferro in mano ed i milioni sotto i piedi, non era buon giuoco per i Pontefici, *che hanno solamente due diti alzati*. [corsivo mio][1].

Innocenzo X (1644-1655) e il suo successore Alessandro VII si trovarono per primi ad affrontare un'età nuova, in cui la centralità cosmopolita di Roma nella politica europea non poteva più esprimersi attraverso il ricorso alle armi temporali, a causa dei nuovi rapporti di forza. La Santa Sede fu costretta a confrontarsi innanzitutto con la Francia, una grande potenza europea in piena espansione, la quale, inoltre, si stava affermando come un modello organizzativo per gli altri eserciti delle monarchie europee.

Per questi motivi è utile soffermarsi momentaneamente ad osservarne le caratteristiche principali, per comprendere i successivi sforzi pontifici di adattarsi a tale paradigma, mostrando alcune caratteristiche principali delle istituzioni militari e del mestiere delle armi tra Seicento e Settecento. Durante il regno di Luigi XIV l'amministrazione e l'organizzazione militare fu rafforzata attraverso decenni di riforme, volte ad avere un esercito controllato dalla Corona e finanziato in gran parte dallo Stato. Il re di Francia fu in grado di mobilitare 253.000 uomini durante la Guerra Olandese (1672-9) e 340.000 per la guerra della Lega di Augusta, mentre mise in campo 255.000 uomini nel 1710, in un frangen-

1 N. Barozzi – G. Bechet (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, Serie II, Vol. III, *Relazioni di Roma*, pp. 295-6.

te di grande difficoltà economica[2]. Dopo gli sconvolgimenti causati dalla Fronda, il rinnovato consenso dei ceti dirigenti creatosi intorno alla monarchia rese possibile la grande disponibilità dei nobili a servire nell'esercito. Al momento di massimo sforzo durante la guerra della Lega di Augusta (1690) servivano la monarchia 23.000 ufficiali. Se consideriamo che De Vauban calcolava in 52.000 le famiglie nobili francesi[3], la percentuale sul totale del ceto è assai rilevante. Accanto alle riforme organizzative e alla crescita esponenziale del numero di armati, lo sviluppo tecnologico proseguiva in tutti i campi. Negli ultimi due decenni del Seicento fu introdotta la cartuccia, contenente sia il proiètto sia la carica di polvere nera necessaria per lo sparo. Fu inventata la baionetta, a partire dai modelli più rudimentali che dovevano essere innestati nella canna del moschetto, trasformando l'arma da fuoco in un'arma bianca. Tale inconveniente spinse a perfezionare in pochi decenni una baionetta ad anello, la quale permetteva al fante di difendersi dalla cavalleria e poter continuare a sparare. Quest'ultima innovazione risolse il cronico problema della perfetta proporzione tra picche e moschetti, perciò la picca fu progressivamente abbandonata dagli eserciti dell'Europa occidentale[4]. Nello stesso periodo il moschetto a miccia fu sostituito dal fucile a pietra focaia. Una volta realizzatesi tali innovazioni, si sviluppò una tendenza verso una maggiore standardizzazione degli equipaggiamenti, nel momento in cui gli Stati aumentarono il proprio coinvolgimento diretto nell'armare e rifornire i propri soldati. Ad esempio, le uniformi furono introdotte in Francia nel 1670 ed entro la fine del secolo nel resto d'Europa. Sempre in Francia, Michel Le Tellier si impegnò a restaurare il controllo regio sul *patronage* militare; i maggiori ufficiali dell'esercito, nonostante la loro opposizione, dovettero piegarsi a poter solo suggerire i candidati per i reclutamenti e le

2 J. BLACK, *European warfare 1660-1815*, cit., p. 95; una rassegna di dati comparativi riguardo la crescita numerica degli eserciti europei, tra cui quelli italiani, nel periodo 1400-1700, è in L. PEZZOLO, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO – S. LEVATI (a cura di), *Militari in Età Moderna*, cit., pp. 37, 60-2.

3 Ivi, p. 187. Nel luglio 1694 l'esercito consisteva in 394.000 uomini, nel quale vi erano 20.000 ufficiali, di questi circa l'80% era nobile. La percentuale di non nobili presenti tra i ranghi degli ufficiali aumentò probabilmente in seguito alla perdita degli ufficiali ugonotti dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685). G. ROWLANDS, *The Dynastic State and Army under Louis XIV. Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 154-5. Sulla consistenza dei numeri reali dell'esercito francese durante il periodo 1610-1715 e il problema della ricostruzione dei numeri effettivi, si veda J.A. LYNN, *Recalculating French army growth during the* Grand Siècle, *1610-1715*, in C. J. ROGERS (ed. by), *The military revolution debate*, cit., pp. 117-48, in particolare pp. 126-8.

4 L'uso di truppe armate di picca fu mantenuto nel nord-est europeo, a causa della preponderanza della cavalleria. Sulle innovazioni tecnologiche occorse nel periodo 1650-1710, si veda J. BLACK, *European warfare 1660-1815*, cit., pp. 38-41.

promozioni. Entro il 1661 Le Tellier aveva avuto successo nell'imporre che le nomine militari fossero concesse solo dal re. Gli ufficiali non avrebbero più potuto semplicemente completare le proprie compagnie o i propri reggimenti con personale scelto esclusivamente tra i loro clienti. Da quel momento in avanti sarebbe stato il ministero di Guerra a occuparsi delle commissioni per le cariche e Luigi XIV inviò commissioni in bianco solo ai suoi più fidati generali. Fu un cambiamento significativo, che fece diminuire il potere relativo dei *grands*, tuttavia il sistema si reggeva pressoché interamente sulla raccomandazione per riempire i ranghi. Il monarca francese ricorse quindi alle più diverse fonti per poter ricevere queste raccomandazioni per le cariche da ufficiale: non solo il Segretario di Guerra Louvois, ma anche generali, colonnelli, ispettori militari, cortigiani e ministri vari[5]. Nel 1661 era stata anche stabilita e chiarita la gerarchia dei gradi di fanteria: colonnello, tenente colonnello, capitano, e subalterni; più tardi si aggiunse il maggiore, che assunse un ruolo intermedio tra il capitano e il tenente colonnello[6]. In seguito, fu posto in essere un sistema di avanzamenti delle carriere nell'appena definita gerarchia, fu introdotto il sistema degli avanzamenti per anzianità di servizio e il corpo degli *officiers réformés*. Per gli anni di pace quest'ultimo corpo permetteva di mantenere un legame di servizio anche con gli ufficiali che erano stati esclusi in occasione delle periodiche *riforme* dopo la fine dei conflitti, ossia lo scioglimento di una o più unità. Tale sistema di preferenza dei *riformati* per il conferimento delle cariche vacanti favoriva un ricambio non legato in modo esclusivo alla raccomandazione. Il nuovo sistema non pose alla presenza dei *grands* nell'esercito, dove peraltro molti di essi continuarono a possedere – o controllare – numerosi reggimenti attraverso i loro clienti; tuttavia, i nuovi standard organizzativi e qualitativi garantivano una ricongiunzione degli interessi clientelari con quelli della monarchia. Nel 1667 fu creata l'intendenza generale della fanteria come strumento di controllo periodico dell'efficienza delle unità. Infine, nel 1675 l'*Ordre de Tableau* stabilì la precedenza per anzianità anche per i marescialli di Francia, completando il percorso fatto di molti provvedimenti, che, dal 1656 in poi, mirarono ad instaurare un percorso stabile di carriera e di avanzamenti[7]. Questa complessa architettura istituzionale non metteva fine ad altri metodi di selezione del corpo ufficiali, né limitava la discrezionalità del re nelle proprie decisioni; tuttavia si affermavano per la prima volta delle norme a cui attenersi, se non era specificatamen-

5 G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 349-61.

6 Ivi, p. 235.

7 J. Lynn, *Giant of the* Grand Siècle. *The French army 1610-1715*, Cambridge University press, Cambridge 1997, pp. 298, 300-1, 310, 340; G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 234-38, 351; sull'*Ordre de tableu*, ivi, pp. 298-300.

te indicato il contrario. Luigi XIV riuscì così ad integrare in modo stabile una larga porzione di famiglie nobili nell'esercito permanente, e solo nel pieno Settecento i re prussiani coinvolsero la propria nobiltà in misura ancora maggiore. Il controllo dei sovrani sui propri soldati aveva la funzione di rinsaldare i rapporti con le proprie nobiltà. Ad esempio, nei territori dell'Impero durante il lungo Cinquecento i rapporti tra i principi e propri nobili si erano affievoliti in virtù del servizio mercenario dei cavalieri e dell'imprenditoria militare. Il modello della seconda metà del Seicento si sviluppò, pur con molte differenze territoriali e con diverse soluzioni di continuità, verso la figura del *miles perpetuus*[8]. Questo fenomeno di conciliazione d'interessi tra la monarchia e i nobili, esposto da J. Black e P. Del Negro, fu reso possibile dagli onori duraturi e remunerativi in termini di capitale politico spendibile dagli ufficiali verso le loro clientele locali, oltre alla possibilità di carriera e la speranza di poter accedere a grandi onori e guadagni che le maggiori cariche militari permettevano di ottenere, anche se pochissimi vi riuscivano effettivamente. Per queste prospettive, i nobili apparivano disposti – ed erano tenuti – a partecipare con il proprio denaro al mantenimento in efficienza delle loro compagnie. Si mise dunque in moto un circuito di oneri ed onori catalizzato dalla formazione degli eserciti permanenti sotto un maggiore controllo della Corona, rispetto ai vecchi eserciti mercenari mantenuti da imprenditori militari influenti come Albrecht von Wallenstein. Alcuni elementi privatistici dell'organica come la proprietà di reggimenti e compagnie da parte dei colonnelli e dei capitani, o la venalità delle cariche militari, rimasero in vigore. Insieme ad essi vi era una schiera di figure diverse: dai banchieri agli appaltatori dei reggimenti fino agli osti delle fortezze, che furono la norma negli eserciti europei sino all'Ottocento, conservando la loro importanza nelle organizzazioni militari[9]. L'autorità e la discrezionalità dei colonnelli nei reggimenti era ancora molto alta e nell'esercito austriaco l'elemento privato aveva ancora maggiore preminenza rispetto al caso francese[10].

La circolazione dei nobili – anche italiani – negli eserciti europei continuò ad essere un fenomeno diffuso. Vi era un florido mercato di ufficiali e di soldati, tanto che a metà del Seicento le truppe straniere continuarono a rappresentare un quinto circa dell'esercito francese[11]. In questa circolazione assai vivace, i

8 F. GOSE, *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in C. DONATI – B.R. KROENER (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 103-31.

9 P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 82-4. Per una prospettiva generale, cfr. W.H. MCNEILL, *The pursuit of power, technology, armed forces and society since A.D. 1000*, The University of Chicago Press, Chicago 1982 (ed.it. Milano 1984), pp. 99-155.

10 G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 208.

11 P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 85-6.

nobili militari italiani nella seconda metà del Seicento mantennero i tradizionali legami di servizio con la Spagna, e molti altri rimasero presso l'imperatore, anche durante la crescita dell'influenza francese nella politica italiana. Infatti, il numero di ufficiali italiani presso Luigi XIV non crebbe in modo significativo[12]. Un altro fenomeno connesso alla nascita dell'esercito permanente fu, infatti, l'evoluzione del modello di ufficiale e della formazione del militare in servizio stabile ed esclusivo presso il proprio sovrano. Nel XVI secolo e primi decenni del XVII ci fu una grande crescita di offerta di istruzione di materie militari, da una parte crebbero le pubblicazioni e nacquero le prime scuole dedicate alla formazione di capacità specifiche. Si trattava però di istituzioni piccole, con pochi allievi e con un ciclo di studi di pochi anni. Nel complesso queste esperienze si discostavano solo in parte dai *collegia nobilium*, dove i rampolli dei nobili erano istruiti nelle competenze tradizionali di scherma ed equitazione e vita di corte. Dunque, il numero degli allievi in queste istituzioni non modificò il contesto generale della formazione dei militari nel Seicento, ancora incentrato sull'esperienza maturata sul campo. Alcune di queste scuole furono fondate negli Stati italiani, a Venezia prosperò per qualche decennio l'Accademia Delia di Padova, che fu tra le esperienze più mature del periodo, insieme con gli esempi europei contemporanei, come ad esempio l'accademia olandese di Siegen (1617)[13]. Non mancarono alcuni tentativi in linea con queste prime esperienze anche nello Stato della Chiesa, anche se non si concretizzarono. Antonio Possevino nella sua *Bibliotheca selecta* aveva ricordato i progetti formulati dai papi Pio V (1566-1572) e Gregorio XIII (1572-1585) di istituire seminari militari seguendo il modello dato dai Gesuiti. Gli ufficiali pontifici continuarono ad essere reclutati da personale esperto di altri eserciti europei, un esempio fu il tenente generale Torquato Conti, il quale aveva servito nell'esercito imperiale e aveva raggiunto un certo grado di familiarità con l'imperatore, in quanto fu nominato *Cavaliere della Chiave d'Oro di Sua Maestà Cesarea*[14]. Per questo fu richiamato da papa Urbano VIII per comandare il contingente pontificio in Valtellina. Nella secon-

12 D. Parrot, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in P. Bianchi– D. Maffi – E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 35-9; G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 198-200.

13 D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in M. Ferrari - F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 116-26.

14 Anton Giorgio Besozzi propose a Gregorio XIII di fondare un seminario militare ad Ascoli o Bologna. A. Possevino, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Venetiis, Apud Altobellum Salicatum, 1603, pp. 204-6. G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, cit., p. 324; id., *"Prima maestro che scolare" nobiltà romana e carriera delle armi*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. 111, 131.

da metà del secolo in molte parti d'Europa si fondarono nuove accademie. Gli esempi più significativi ci furono inizialmente in Prussia e Danimarca, mentre la Francia rallentò le iniziative educative durante gli ultimi anni di regno di Luigi XIV[15], tuttavia erano già state sperimentate le due tipologie di istituzioni che saranno la caratteristica principale delle esperienze settecentesche: da una parte le scuole per le «armi dotte», dall'altra gli istituti per cadetti-gentiluomini[16]. Tra il 1650 e il 1740 vi fu una sempre maggiore professionalizzazione negli eserciti europei, definendone meglio le caratteristiche. Ad esempio, Scipione Maffei scindeva con chiarezza la carriera delle armi da quella delle lettere: «Cammina bene, che non s'impieghi in altro mestiere, quella persona che assume obbligo di profession militare»[17]. Lo stesso termine carriera assunse valenze diverse. Nel *Grande Dizionario della Lingua italiana* è riportato che il termine si consolidò come indicante l'indirizzo dato alla propria vita, professione o impiego nel Seicento, mentre, in ambito militare, l'uso legato alla progressione di una scala gerarchica di grado in grado si attesta solo dal Settecento[18]. Come sembra ovvio ricordare, già esisteva negli eserciti europei una gerarchia di gradi, tuttavia si può definire carriera, perché tra il Seicento e il Settecento si formalizzò un processo di chiarificazione delle funzioni e degli avanzamenti, il quale portò alla creazione di un effettivo percorso regolato di progressione gerarchica, attraverso l'esercizio di funzioni precise. Meccanismi simili, come vedremo, saranno posti in essere anche in ambito pontificio, seppur in una dimensione oggettivamente più ridotta, rispetto al caso francese o austriaco[19]. Se spostiamo l'attenzione alla bu-

15 Un esempio sono le compagnie di cadetti che dovevano formare i giovani ufficiali. Sulle iniziative volte alla formazione degli ufficiali francesi, G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 178-82.

16 P. Bianchi, *Trasformazioni e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. Ferrari – F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 148-51.

17 C. Donati, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in G.P. Romagnani, *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1996, Cierre Edizioni, Verona 1998, pp. 205-37, in particolare la citazione è a p. 211.

18 Sulle varie accezioni del termine e in particolare del concetto di carriera applicata alla professione militare, si veda C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Petri - D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, cit., p. 20. Simili problemi metodologici sono affrontati in P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, cit., pp. 21-6; C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in M.L. Petri - D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, vol. I, Milano 1996, pp. 9-39, in particolare p. 20. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1961-2004, *ad vocem*.

19 J. Lynn, *Giant of the* Grand Siécle, cit., pp. 259-60, 298, 300-1, 309-10; G. Rowlands, *The Dy-*

rocrazia curiale di Roma, vi sono indizi linguistici di alcuni mutamenti simili tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento. Alla fine del Seicento si aprì una discussione che coinvolse personaggi di prima importanza come il cardinale De Luca sul binomio corte/curia per definire l'insieme delle istituzioni centrali romane e la *familia* pontificia. In conclusione, di questi sviluppi prevalse nel Settecento l'uso del termine curia, mentre si può affermare l'opposto per fase della prima età moderna. Nel Settecento, la curia indicava sempre più un gruppo di prelati burocrati, anziché dei cortigiani[20].

In questo nuovo contesto, sia l'uso, sia la forma istituzionale dello strumento militare dovette essere ripensato dalla Sede Apostolica, e persino l'identità stessa del soldato pontificio post-tridentino fu soggetta a cambiamenti, quando – come vedremo – fu ridotta a un mero richiamo formale. Eppure, nel 1663 lo sforzo profuso dal papato per dotarsi di un'istituzione miliare efficace era ancora relativamente recente. Ad esempio, tra il 1569 e il 1605 furono impiegati in corpi di spedizione nei conflitti europei circa 50.000 soldati e nel 1640 la milizia poteva contare su 83.000 uomini[21]. L'impegno passato, pur con tutte le sue ombre, aveva prodotto un solido bagaglio culturale e motivazionale non solo dalle lotte contro gli eretici e i turchi, ma anche contro altri principi cattolici. La capacità di tramandare queste esperienze in uno spirito di corpo era, però, venuta rapidamente meno. Nel 1598 la conquista di Ferrara era stata descritta come un «Santo fine»[22]. La guerra di Castro del 1641 non aveva nulla che potesse darle il carattere di una crociata, ma era l'esempio più forte della lotta profusa dal «soldato di Santa Chiesa»[23]; malgrado ciò, fu proprio in quel momento di massima tensio-

nastic State, cit., pp. 234-38, 349-61. J. Black, *A Military Revolution? A 1660–1792 Perspective*, in C.J. Rogers (ed. by), *The military revolution debate*, cit., pp. 95-114; P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 82-4; J.Black, *European warfare 1660-1815*, cit., pp. 210-33; M.S. Anderson, *War and society in Europe of the Old regime. 1618-1789*, Sutton, Phoenix Mill 1998 (ed. orig. London 1988).

20 M. Rosa, *La Curia romana in età moderna*, cit., p. XVII.

21 G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna*, cit., p. 313.

22 Sulla conquista di Ferrara, id., *Soldati del papa*, cit., pp. 111-15. Per una panoramica della figura del soldato di Santa Chiesa, si veda ivi, pp. 118-32; Id., *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, cit., pp. 313-50, in particolare pp. 329-30.

23 La letteratura militare prodotta da sudditi dello Stato della Chiesa ha un'ampiezza significativa nel Cinquecento e nel Seicento, in particolare il testo che disegna le caratteristiche del soldato di Santa Chiesa sono C. Palazzolo, *Il Soldato di Santa Chiesa per l'instrutione alla pieta' de i cento mila Fanti, & de i diece mila Soldati à cavallo delle Militie dello Stato Ecclesiastico. Sotto Paolo Quinto pontefice Massimo. Co'l Regolamento delle dette Militie, posto in luce dal Sig. Cesare Palazzolo Gentil'huomo Milanese, et Romano, et Generale Commissario et Collaterale del detto Stato Ecclesiastico. Per ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Francesco Borghese fratello*

ne, che tale interpretazione del servizio al papa cominciò a vacillare. La nobiltà provinciale, l'*élite* delle comunità, dapprincipio rispose in forze insieme con la milizia e si pose in gran numero al servizio della Santa Sede nel conflitto, come le stesse comunità delle varie *terre*. Tuttavia, il proseguimento della guerra, le devastazioni degli eserciti avversari, le spese crescenti e gli acquartieramenti dei soldati fecero rapidamente scemare l'entusiasmo per l'avventura bellica di Urbano VIII. La pressione a cui gli ordinamenti furono sottoposti non corre il rischio di essere sottostimata: il papato dovette confrontarsi contemporaneamente con Venezia, Parma e Toscana, inoltre le perdite da entrambi i fronti furono commisurabili a quelle degli scontri coevi in Germania e nelle Fiandre[24]. La difficoltà di armare in poco tempo grandi masse di uomini e rifornirle di materiali rendeva necessario uno sforzo amministrativo e direttivo considerevole in mancanza di truppe permanenti. Non vi furono, però, differenze nella composizione e nella macro-organizzazione dei soldati in campo. Tutti i belligeranti ricorsero a contingenti di truppe ed ufficiali veterani della guerra dei Trent'anni, spesso stranieri, e alle proprie milizie; inoltre, le forme della mobilitazione degli uomini ed alcuni problemi nel coinvolgimento della nobiltà furono simili alle altre organizzazioni coeve. Le motivazioni di questa prova deludente sono da ricercarsi solo in parte nella natura dei conflitti a metà del Seicento, come la mancanza di disciplina e le diserzioni[25]. Infatti, la disgregazione dell'istituzione aveva cause endogene: le difficoltà furono dovute, in primo luogo, alla mancanza di volontà di sopportare il costo della guerra da parte delle comunità e degli ufficiali. In qualche caso si arrivò a mettere in dubbio la fedeltà stessa al pontefice. I soldati e i *gentilhuomini* loro comandanti non aderirono ad un disegno espansionistico di cui non percepivano i benefici, perciò molti di questi cercarono nella partecipazione ai piani di Roma solo un segno distintivo da spendere in *patria*, nelle proprie comunità. Le stesse voci coeve denunciarono che i militari (soldati ed ufficiali), si curavano più del proprio interesse, rispetto al servizio dovuto alla Santa Sede[26]. Oltre a questi problemi, vi erano impedimenti nella struttura sociale, derivanti dalla doppia natura del potere papale e dalla particolare confor-

di Sua Santità, & Generale di Santa Chiesa, appresso Luigi Zanetti, in Roma 1606; cfr. anche V. Scampoli, *Discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica*, A. Altieri, Foligno 1644.

24 C. Paoletti, *Le Armi e le Chiavi. Storia militare degli Stati Pontifici nell'età moderna e contemporanea*, Associazione culturale Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2020, pp. 113-41; Id., *De bello inter Ecclesiasticos et Ducem Parmae*, in «Studi storico-militari 2008», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 33-4. Secondo le stime più prudenti le perdite della guerra sarebbero comprese tra il 12 e il 15% delle unità coinvolte, circa 7.000 uomini.

25 Sulla diserzione nel Seicento, si veda W. Barberis, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 142-3.

26 G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 258-62.

mazione della nobiltà romana[27]. Certo, i pontefici riuscirono a coinvolgere larga parte della propria *élite* nel loro esercito: la grande aristocrazia, i nobili provinciali, i familiari dei prelati della curia romana ed anche esperti di estrazione sociale più bassa. Tuttavia, la volontà di generare un ceto ecclesiastico curiale internazionale rese più complesso cooptare la nobiltà, e di conseguenza vi furono oggettive difficoltà per creare le condizioni per la nascita di una cultura di servizio che garantisse un coinvolgimento stabile dei nobili. Tutti gli attori sociali raccolti intorno allo stendardo pontificio si trovarono costretti a operare in un contesto di perenne mutamento delle condizioni politiche, che impediva la creazione di rapporti duraturi di fedeltà[28]. A disgregarsi con Castro fu anche lo stesso corpus ideologico che dal *soldato cristiano* aveva cercato di dare vigore e una fisionomia propria al «soldato di Santa Chiesa». Questo tentativo di trasformazione del paradigma posseviniano in soldato del papa rese più debole il concetto stesso delle armi della Chiesa, quando l'uso reale era contro i nemici temporali dei pontefici. Antonio Barberini si autorappresentava come «fantaccino» della Chiesa e Taddeo scriveva: «si serve la Chiesa, et non la nostra Casa»[29], eppure si notano i segnali di cedimento all'interno della stessa istituzione[30].

Dal punto di vista materiale Innocenzo X completò quanto intrapreso da Urbano VIII, occupando il conteso ducato farnesiano; tuttavia provvide rapidamente a smobilitare l'esercito e ridurre le spese, quando si concluse la seconda guerra di Castro (1649-1651). Dopo questo nuovo armamento, la truppa regolare che rimase in servizio, ossia la porzione di leva permanente, non superava i 4.000 uomini circa. Il conflitto per il ducato di Castro fu, dunque, lo sforzo bellico più imponente sostenuto dallo Stato della Chiesa durante la sua storia: l'esercito reclutato raggiunse i 20.000 uomini circa e la spesa toccò gli 8 milioni di scudi. Dopo la guerra lo Stato assunse una fisionomia territoriale che si mantenne stabile fino alla crisi dell'*ancien régime* con la Rivoluzione francese e le successive campagne napoleoniche. Nel secolo circa di massimo sforzo bellico, la spesa militare totale, comprendente anche la marina, fu, infatti, la seconda nel bilancio dello Stato della Chiesa. Enrico Stumpo ha stimato che tra il 1570 e il 1660 il totale del capitale finanziario raccolto da Roma fu 39,5 milioni di scudi

27 R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 13-44; M. Pellegrini, *Corte di Roma e aristocrazie italiane* in *Età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30(1994), pp. 543-602; M.A. Visceglia, *La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Id. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. XIII-XLI.

28 G. Brunelli, *Soldati del Papa*, cit., pp. 273-4.

29 Entrambe le citazioni sono in Id., *Identità dei militari pontifici in età moderna*, cit., p. 338.

30 Ivi, p. 313.

in moneta, la cifra assomma 27 milioni in «luoghi di monte»[31] e 12,5 dalla vendita degli uffici curiali. Questo denaro fu così impiegato: la guerra (terrestre e navale) costò 13 milioni; le spese riconducibili al nepotismo 10 milioni; edilizia a Roma 4,2 milioni; annona 2,8 milioni; 2 milioni in aiuti militari agli Stati cattolici; 3,6 in ammortamenti di monti; 3,2 per il consolidamento dei debiti delle comunità[32]. Secondo i calcoli di Stumpo, se si considerano le spese totali dello Stato, aggiungendo quindi le entrate spirituali e quelle temporali ordinarie nel computo, le spese militari totali sono 14,4 milioni, gli aiuti agli Stati cattolici ammontano a 4 milioni. Il nepotismo costò 31 milioni, l'edilizia romana 11 milioni. Le spese militari, compresi gli aiuti finanziari, erano costate 16,4 milioni di scudi, di cui 12 milioni erano stati coperti attraverso il ricorso a monti. Solo 4,4 milioni furono invece attinti direttamente dalle entrate temporali ordinarie e da quelle spirituali; queste cifre mostrano come la maggioranza assoluta delle spese militari fu finanziata attraverso il ricorso al mercato dei prestiti. Si nota una differenza con le spese, ad esempio, per il nepotismo, i cui costi totali coperti dal debito sono solo 10 milioni sui 31 totali; lo stesso accadde per l'edilizia romana, che non fu sostenuta in forte misura con il debito, contribuendovi per 4,2 milioni su 11. All'indomani della conclusione della guerra, le entrate annue della Camera nel 1644-5 erano comprese tra i 2,3 e 2,5 milioni di scudi, di cui il 60% era assorbito dagli interessi sul debito. Per l'esercito e la marina si spendevano 305.000 scudi annui. Il costo globale dell'esercito nel 1644-5 ammontava perciò al 13% delle entrate totali, se invece si considerano le uscite nette, cioè senza considerare gli interessi sul debito pubblico, erano del 33%[33]. In seguito, Hans Gross ha evidenziato che nel XVIII secolo ci fu una riduzione dei costi ascrivibili al nepotismo e degli aiuti alle potenze cattoliche[34].

La più alta carica militare dello Stato Ecclesiastico era il capitano generale di Santa Chiesa. In origine la carica era conferita a principi e condottieri che avevano difeso la Sede Apostolica, come ad esempio i duchi di Urbino, i sovrani di

31 Così erano denominati i titoli di debito pubblico dello Stato della Chiesa.

32 D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio tra età moderna e contemporanea*, in M. CINI (a cura di) *Antico Regime e finanza pubblica: gli Stati italiani preunitari*, Edizioni ETS, Pisa 2015, pp. 99-119, in particolare p. 113. Su questo si veda anche E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, A. Giuffré, Milano 1985, p. 308; cfr. W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in A. DE MADDALENA – H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanza e ragion di stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico-germanico di Trento, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 353-87.

33 G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 88.

34 H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 151; D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio*, cit., p. 113.

Napoli ed Aragona, grandi nobili di Francia e condottieri famosi. Il titolo era discendente diretto della più antica carica di gonfaloniere. In età moderna la carica di generale era solo uno dei molteplici strumenti a cui i papi si affidavano per l'innalzamento delle fortune e del prestigio della propria famiglia. Per questo la storia del papato rinascimentale abbonda di parenti messi a capo delle truppe[35]. I contorni istituzionali di questa figura si modificano gradualmente allontanandosi da una carica di comando di un esercito in campo, come il nome stesso implica; essa si evolve nel corso del Cinquecento fino a divenire la carica direttiva di *tutta* l'istituzione militare in costante crescita, si consideri ad esempio la creazione della milizia nel 1563[36]. I contemporanei non mancarono di sottolineare l'inesperienza di questi parenti, eppure la carica di generale di Santa Chiesa ha avuto un'evoluzione non riducibile solamente a quei giudizi, spesso ripetuti anche dalla storiografia[37]. Il discorso è in parte diverso per le altre cariche di generale, talvolta affidate a familiari del papa, che richiedevano competenze militari, perché postulavano ancora un comando effettivo.

Nella seconda metà del Cinquecento i papi mostrarono maggiore prudenza nel conferire queste cariche a parenti stretti, che quasi mai potevano essere considerate persone con una qualche esperienza bellica. Alcuni familiari dei pontefici parteciparono attivamente alle spedizioni e alle campagne intraprese contro gli eretici e il Turco: nel 1571 Michele Bonelli s'imbarcò con la squadra pontificia a Lepanto e si espone al vivo dei combattimenti, pur essendo sotto la tutela di Marco Antonio Colonna[38]; nel 1591 Ercole Sfondrati, nipote di Gregorio XIV (1590-91), guidò la spedizione in soccorso della Lega cattolica in Francia[39]; nel 1623 Orazio Ludovisi, il fratello di Gregorio XV (1621-23), comanda il contingente pontificio in Valtellina posto come forza di interposizione tra francesi e spagnoli[40]. I commenti dei contemporanei alle nomine di parenti marcavano

35 G. Brunelli, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 483-6.

36 Sull'evoluzione istituzionale rintracciabile nei brevi di nomina, si veda ivi, pp. 489-90.

37 Sulla milizia, si veda A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 389-416; G. Brunelli, *Soldati del Papa*, cit., pp. 71-88.

38 A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 559-60.

39 G. Civale, *«Non nobis Domine». Religione, disciplina e violenza nel corpo di spedizione pontificio nella Francia della terza guerra di religione*, in A. Buono – G.Civale, (ed. by), *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, Mediterranea, Palermo 2014, pp. 141-183; V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 111-12.

40 Id., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in A. Jamme – O. Poncet (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 486-8.

l'inesperienza di chi da semplice consanguineo di un cardinale si troverà al comando delle forze militari del pontefice, ma tali commenti erano spesso legati al disprezzo che le antiche famiglie romane nutrivano per le casate la cui fortuna era più recente[41]. I generali erano di norma persone dotate di qualche esperienza amministrativa, non militare, ma spesso non mancavano di capacità organizzative. Inoltre, vi erano ragioni più complesse non riconducibili alla sola *pietas* familiare. Il capitano generale non aveva più il compito originario di comandare truppe sul campo, ma di sovrintendere alla preparazione della guerra e di dirigere la condotta delle operazioni durante i periodi di ostilità. L'attività principale era perciò di tipo burocratico e di direzione politica dell'istituzione, essendo una figura di raccordo tra essa e il pontefice. Queste considerazioni ridimensionano le opinioni diffuse sull'inesperienza di questi personaggi, infatti le capacità tattiche sul campo erano una parte scarsamente rilevante nelle necessità di una carica che già si configurava come vertice politico-amministrativo dell'esercito. Il capitano generale di Santa Chiesa non era però l'unico parente impegnato in questo campo. Erano distribuite ai parenti, più o meno stretti, la castellania di Castel S. Angelo a Roma e altre in varie città dello Stato[42], il capitanato delle guardie e i governatorati militari nelle province. Il comando supremo effettivo sul campo era affidato al tenente generale di Santa Chiesa[43]. La carica era spesso conferita a persone esperte: un esempio è costituito da Torquato Conti[44], che comandò il contingente papale in Valtellina sotto la supervisione di Orazio Ludovisi.

A queste cariche si affiancavano alcune magistrature non permanenti, costituite a seconda della necessità. La Sacra Congregazione delle Armi o Congregazione militare, come è più spesso chiamata nelle fonti, fu convocata solo in caso di necessità. Nel Seicento è accertato che si riunì tre volte: nel 1607[45], nel 1644 e nel 1663. Nel 1644 la congregazione era formata da sette cardinali che dovevano limitare l'autorità e controllare il capitano generale Taddeo Barberini durante

41 Ivi, p. 484.

42 P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel Sant'Angelo di Roma con documenti inediti sulla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, Multigrafica editrice, Roma 1973, voll. I-II (1906), *passim*.

43 La carica non deve essere confusa con altri *tenenti generali* dichiarati dai pontefici nel corso del Settecento, essi non avranno infatti la qualifica *di Santa Chiesa* nella loro titolatura e le loro aree di competenza non sono riconducibili a questa carica.

44 Sulla carriera militare di Torquato Conti nell'esercito imperiale, si veda S. ANDRETTA, *Conti Torquato*, in *DBI*, vol. 28(1983), *ad vocem*. G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 192-4, 200-30.

45 La congregazione si riunì in occasione delle tensioni per la guerra dell'Interdetto con Venezia. Ne facevano parte i militari Mario Farnese e Federico Ghislieri, il commissario generale Serra e il cardinale Bartolomeo Cesi, allora tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica. ID., *Soldati del Papa*, cit., pp. 116-7.

la Sede Vacante[46]. Nel 1663 Alessandro VII la riconvocò per il possibile conflitto contro Luigi XIV, in questa occasione la congregazione era composta dal capitano generale di Santa Chiesa, da alcuni generali e dal commissario generale. Quando era necessario armare un esercito si nominava uno speciale chierico di Camera, denominato commissario generale[47], da cui dipendevano un collaterale, un pagatore, un computista, un «rincontro» (un controllore) e un provveditore della soldatesca. Dei commissari inferiori, a lui subordinati, controllavano i rifornimenti di viveri, armi, munizioni e foraggi. In occasione della guerra di Castro Taddeo Barberini nel 1643 nominò a questa carica Giovanni Girolamo Lomellini, che fu poi riconfermato per l'incarico in occasione della seconda guerra dei Castro e infine nominato tesoriere generale da Innocenzo X[48].

La burocrazia militare si costituì progressivamente nel corso del XVI secolo, con la creazione delle milizie e di un corpo permanente di alti ufficiali in comando, creando così le condizioni necessarie per l'incremento delle funzioni amministrative avvenuto nel primo Seicento[49]. Il pontificato di Urbano VIII rappresentava, infatti, una cesura importante ed un salto di qualità. In quel frangente gli ambasciatori veneziani, accanto alle solite considerazioni sull'indisciplina e sulla scarsa combattività dei papalini, notavano il grande interesse del pontefice; egli sembrava volere che: «le armi di Urbano non siano di pietra ma di ferro»[50], e che la costituzione di un esercito gli permettesse di «farsi maggiormente rispettare»[51]. La mole di carte prodotta durante questo pontificato fu imponente, e rifletteva l'attenzione particolare di cui godeva l'esercito. Il generale Carlo Barberini, in seguito sostituito dal figlio Taddeo, riceveva lettere dagli ufficiali comandanti nelle province e della milizia riguardo le visite, gli arruolamenti e le riforme degli ordinamenti. Il generale, appena entrato in carica, si impegnava a far rispettare nello Stato gli interessi dell'esercito, in particolare i privilegi dei miliziani, dalle interferenze dei governatori locali. Gli ufficiali comunicava-

46 V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 584.

47 Sin dal Quattrocento i chierici – come i *commissari di campo apostolici* – erano impiegati nell'amministrazione militare come pagatori e compilatori dei ruoli, ed anche per la comunicazione tra il personale politico e quello militare sul campo. G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. Jamme – O. Poncet (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., p. 304. Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., p. 112.

48 M.C. Giannini, *Lomellini Giovanni Girolamo*, in *DBI*, vol. 65(2005), *ad vocem*; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847, p. 119.

49 G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia*, in A. Jamme – O. Poncet (éd.), *Offices, écrits et papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècles)*, Ecole Française de Rome, Roma 2007, pp. 487-8.

50 Id., *Soldati del papa*, cit., p. 193.

51 *Ibidem*.

no regolarmente con il vertice e il generale pretendeva il rispetto di alcune norme di condotta e di pratiche amministrative. Alla sua Segreteria confluivano tutte le notizie dalle province: egli dirimeva le controversie tra ufficiali, sovraintendeva alle milizie, nominava i nuovi governatori della Armi per le province, riceveva rapporti, inviava ordini e si coordinava con governatori provinciali e funzionari locali per dirimere conflitti giurisdizionali. L'amministrazione si rafforzò in senso quantitativo e ne fu migliorata anche la qualità. Posto di fronte ai problemi di gestione di tale ampio spettro di affari correnti, Carlo Barberini riordinò l'attività del proprio ufficio, specializzandone le competenze e delegando alcune prerogative della sua carica. Affidò così al prelato Marzio Ginetti la propria autorità in materia giuridica per migliorare la disciplina nei ranghi della milizia; in seguito, consultandosi con i generali, fece elaborare un nuovo ordinamento delle milizie per garantire maggiore efficienza, data la loro delicata funzione di difesa dello Stato[52]. Le stesse esigenze erano all'origine anche della creazione dell'ufficio di provveditore delle fortezze per Luigi Alessandro Omodei nel 1634, di cui si parlerà diffusamente. Le persone a cui furono affidati questi incarichi erano entrambi uomini già molto vicini a Maffeo Barberini quando era un cardinale[53].

Quando il generalato passò a Taddeo Barberini, l'attività burocratica dell'istituzione, oltre a una specializzazione interna, stava maturando anche un linguaggio, meccanismi e modelli nuovi. Egli incominciò a pretendere il rispetto della progressione dei gradi nelle carriere degli ufficiali della milizia, e talvolta si impegnava a garantirla anche dagli interventi dei cardinali per i loro clienti. Le progressioni, secondo l'opinione del generale, dovevano avvenire «gradatamente» e nel rispetto delle norme vigenti, senza che fossero stravolte dalle «istanze» più varie[54]. Iniziarono così a delinearsi regole ed eccezioni, da cui emerse una maggiore consapevolezza dell'interesse "pubblico", che si configurava come il «servitio a Nostro Signore»[55]. La crisi di questo sistema, centrato sulla figura del nipote, iniziò dopo la deludente guerra di Castro. Infatti, dopo la morte di Urbano VIII la carica di generale di Santa Chiesa si avvierà ad un declino progressivo, riscontrabile – come è stato ipotizzato – anche nelle poche trac-

52 In particolare, per il documento di nomina di Marzio Ginetti, si veda ID., *Al vertice dell'istituzione militare pontificia*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV[e] - XVII[e])*, cit., p. 493.

53 Su Marzio Ginetti e l'amicizia di questi col cardinale Maffeo Barberini, cfr. S. TABACCHI, *Ginetti Marzio*, in *DBI*, vol. 55(2000), *ad vocem*.

54 Su questa evoluzione istituzionale, cfr. G. BRUNELLI, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia*, in A. JAMME – O. PONCET (ed.), *Office et Papauté*, cit., pp. 492-7.

55 Ivi, p. 496.

ce documentarie lasciateci dalla sua attività durante questo periodo[56]. Si deve però aggiungere che la relativa mancanza di tracce archivistiche potrebbe essere attribuibile a diversi fattori: la progressiva cessione di competenze al commissario generale delle Armi, il lungo periodo di pace avviatosi con Innocenzo X e la progressiva diminuzione dell'impegno militare all'estero per le spedizioni in Levante e in Ungheria. Durante il cinquantennio precedente l'abolizione del generalato, l'evoluzione istituzionale si concentra soprattutto sui prelati che amministravano alcune funzioni nominalmente attribuite al generale: il commissario delle Armi e il tesoriere generale.

Nel Seicento e nel Settecento i commissari sovrintendevano, quindi, tutti gli aspetti amministrativi di un'armata sul campo. Durante il pontificato barberniano, le carte dei commissari e dei collaterali Carlo Nappi e Neri Capponi mostrano una incessante attività di controllo minuto della truppa, sia dal punto di vista amministrativo, sia di efficienza. Si trattava in massima parte di ispezioni alle milizie, le cosiddette «visite», e la relazione di queste sotto forma di ristretto erano inviate a Roma al capitano generale. Questo rinnovato impegno, volto a quantificare con precisione il potenziale militare disponibile attraverso fogli riassuntivi, fu un primo passo per poi intervenire sull'aspetto qualitativo. Allo stesso tempo si susseguono, infatti, sforzi per conoscere lo stato di efficienza della milizia. Questi commissari itineranti scomparvero dopo il pontificato barberiniano in favore del commissario generale delle armi[57].

L'amministrazione dell'esercito era competenza della Reverenda Camera Apostolica[58], l'organo amministrativo generale dello Stato della Chiesa, che disponeva simultaneamente delle strutture tecniche e dei fondi per gestire tutte le spese militari. Nel Cinquecento questa competenza era esercitata dal tesoriere generale[59], che esautorò progressivamente tutti i poteri militari del camerlengo[60].

56 G. Brunelli, *Il generale di Santa Chiesa*, cit., p. 487-8.

57 id., *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. Jamme – O. Poncet (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., pp. 309-10.

58 Sulla R.C.A., si veda M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica Archivio di Stato in Roma, Roma 1984; N. Del Re, *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, 4° ed., Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998, pp. 285-302.

59 Sul tesoriere generale, si veda M.G. Pastura Ruggiero, *La revenda Camera*, cit., pp. 167-78. Una panoramica sul tesorierato generale tra Cinquecento e Seicento è in M.C. Giannini, *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in A. Jamme – O. Poncet (ed.), *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*, *cit.*, pp. 859-83.

60 I poteri militari del camerlengo erano: formare e costituire eserciti per la difesa dello Stato e nominarne gli ufficiali Le sue amplissime competenze sono citate nella bolla *Romanum Decet Potificem in partes* di Paolo V nel 1621; tuttavia i poteri amministrativi e quelli militari erano ormai solo formali, egli manteneva solo una supremazia formale sugl'altri chierici di Camera. G. Pastura

Il prelato esercitava la sua autorità come subordinato del generale di Santa Chiesa[61] e possedeva la soprintendenza e manutenzione delle fortezze, della flotta e delle armi e munizioni conservate a Roma presso Castel Sant'Angelo. Nel 1634 il tesoriere generale Stefano Durazzo, già promosso al cardinalato l'anno precedente, fu nominato legato di Ferrara[62]. Poco dopo, l'11 febbraio dello stesso anno Urbano VIII tolse al tesoriere generale le sue prerogative militari, e le concesse a un nuovo chierico di Camera. Luigi Alessandro Omodei (1608-1685) ricevette il titolo di «provisore e conservatore generale delle fortezze, armi e monizioni dello Stato ecclesiastico»[63]. Il diretto superiore di questo nuovo prelato era il Prefetto di Roma e capitano generale di Santa Chiesa Taddeo Barberini. Il tesoriere generale mantenne da questo momento soltanto l'autorità amministrativa sulle forniture ai soldati impegnati sul campo. La nuova carica acquisì una certa forza e prestigio grazie all'intraprendenza amministrativa di Omodei, il quale la mantenne fino al 1654. La preparazione organizzativa dell'esercito compiuta dal nuovo commissario contribuì al grande sforzo militare per la guerra di Castro[64]. Nel 1649 Innocenzo X lo volle di nuovo come commissario per l'occupazione del ducato di Castro. A causa della resistenza del ducato farnesiano il comando sul campo fu poi affidato al sergente generale David Vidman, mentre il generale Luigi Mattei nel frattempo aveva sconfitto l'esercito parmense inviato ad invadere il territorio bolognese[65]. Uno spaccato del panorama istituzionale, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto giuridico delle funzioni del generale di Santa Chiesa e del commissario delle Armi, viene offerto da Giovanni Battista De Luca nel *Dottor Volgare*. Il cardinale vi riporta in dettaglio l'articolazione dal punto di vista giuridico dell'organizzazione militare.

RUGGIERO, *La revenda Camera*, cit., pp. 67-9.

61 Ivi, pp. 145-6.

62 M. SANFILIPPO, *Durazzo Stefano*, in *DBI*, vol. 42(1993), *ad vocem*.

63 Documento di nomina citato in M.G. PASTURA RUGGIERO, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 145-6. Su Luigi Alessandro Omodei, si veda A. SPIRITI, *Omodei Luigi Alessandro*, in *DBI*, vol. 79 (2013), *ad vocem*. ID., *Il cardinale Luigi Alessandro Omodei e la sua famiglia: documenti e considerazioni*, in *Archivio storico lombardo*, 119(1994), pp. 107-28; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 805-6. Andrea Da Mosto riporta che il primo provveditore fu Antonio Serra, nominato il 2 febbraio 1634 (da non confondere con Giacomo Serra, cardinale morto nel 1623 che fu commissario generale all'inizio del Seicento). A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 197.

64 Sulle cariche militari di Alessandro Omodei, si veda V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., pp. 581-2.

65 La voce del dizionario biografico su Omodei riporta la dicitura di commissario capo, il titolo esatto è tuttavia incerto. A. DA MOSTO, *Milizie dello stato romano*, cit., pp. 498-502. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847, pp. 119.

Si nota nell'opera come le descrizioni delle competenze e delle funzioni del capitano generale e del commissario tendano a sovrapporsi. Sul primo, De Luca scrive: «Per le milizie ordinarie e straordinarie, così di terra, come di mare, per difesa dello Stato Ecclesiastico, secondo l'uso di tutti li Principati del Mondo, vi sono a Roma tré magistrati, & officiali maggiori, quando al Papa non piaccia d'unirli in una persona»[66]. Scrive invece del commissario delle Armi: «Vi è ancora il commissario generale delle Armi, il quale ordinario è un Chierico di Camera, l'autorità, o la giurisdizione del quale hà luogo nelle soldatesche di terra»[67]. Un punto di contesa di questo prelato con il tesoriere generale si scorge sulle competenze riguardo ai soldati imbarcati nelle galee: «atteso che il governo, le soprintendenze delle galere, così li soldati, come nelli marinai [...] spetta al Tesoriere generale»[68]. I poteri giuridici delle cariche militari danno un'ulteriore conferma di uno spostamento, non solo di competenze, ma anche di funzioni:

> Ciascuno di questi Magistrati [capitano generale di Santa Chiesa, Castellano di C. Sant'Angelo, Generale delle Galere] suol tenere il suo Auditore perito nelle leggi, come un assessore, ò consultore oltre molti luogotenenti, & officiali subordinati, cosi soldati, come togati, nelle Città, luoghi, e fortezze dello Stato, e nelle galere respettivamente. Questi Auditori non sono deputati dal Papa in officio, ma si eleggono dal Capitano Generale, overo dal Castellano respettivamente, siche facciano più tosto l'accennata figura di Assessori, overo di Consultori, che di Giudici, e Magistrati; Eccetto l'Auditore Generale dell'esercito, quando vi sia la guerra attuale[69].

De Luca poi conclude il ragionamento descrivendo il grande disaccordo su chi deve considerarsi un soldato, e se la giurisdizione su di loro sia prerogativa dell'uditore del commissariato, oppure vi possano intervenire anche giudici e magistrati ordinari. Questa incertezza nel definire il problema allude probabilmente alle continue dispute tra le istituzioni militari e quelle civili sul rispetto dei privilegi dei miliziani e la giurisdizione su di essi. Come si vedrà, questa non era fluida, ma regolata da alcune norme, che però erano perennemente oggetto di controversie tra magistrati. Un altro punto in cui De Luca si trova in difficoltà nel trattare le cariche militari è la problematicità di distinguere tra una curia «fo-

66 G.B. De Luca, *Il Dottor Volgare ovvero Il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua Italiana per istruzione e comodità maggiore di questa Provincia, Libro decimo quinto parte terza, Della relazione della Curia forense, non già della Corte*, Nella stamperia di Giuseppe Corvo, Roma 1673, pp. 347-9.

67 Ivi, p. 348.

68 *Ibidem*.

69 Ivi, pp. 347-8.

rense» dei magistrati e i cortigiani veri e propri nelle sue opere sulla composizione della curia[70]. Le incertezze maggiori riguardano i comandanti della Guardia, che si trovavano in modo liminare tra le due ripartizioni proposte dal porporato. La Guardia svizzera e gli altri corpi a protezione del pontefice godono invece di un regime amministrativo autonomo: «E vi è un'altra specie di magistrato militare cioè del Capitano della Guardia del Papa con i soldati della medesima guardia, secondo le pratiche, sopra le quali non facilmente si può dare una regola certa»[71]. I parenti dei pontefici erano sempre meno centrali nella gestione dell'esercito mentre, all'opposto, le loro cariche continuavano ad essere una significativa fonte di onori e lauti redditi. In conclusione, durante l'attività riformatrice di De Luca per Innocenzo XI, il generalato di Santa Chiesa, da un ufficio di un "funzionario", si stava sempre più trasformando in uno *status*, e ciò proprio nel momento in cui l'ufficio stesso era oggetto del dibattito interno sulla pratica nepotistica; oppure, proprio in virtù di queste controversie, la carica perse rapidamente legittimità nell'esercizio delle sue funzioni.

Il commissariato delle Armi era, però, un chiericato di camera particolare: pur essendo soggetto come gli altri al camerlengo e al controllo finanziario del tesoriere generale fino al 1692, questi era un prelato-burocrate al servizio del generale di Santa Chiesa: né propriamente dei suoi segretari, né dei "funzionari". I primi commissari erano legati al nipote da un rapporto padrone-cliente, ed amministravano l'esercito al modo di un "vice" del generale. Lo stesso modello di rapporti tra parente e prelati si ritrova, ad esempio, nelle relazioni tra il nipote in quanto prefetto della congregazione del Buon Governo e il segretario della stessa[72]. Il rapporto tra il generale di Santa Chiesa e il commissario si configurava secondo linee simili.

Gli anni intercorsi tra la guerra di Castro e l'abolizione del generalato di Santa Chiesa comportò un'evoluzione delle strutture militari dalla conformazione maturata durante il pontificato di Urbano VIII. Durante il Seicento si nota una sempre maggiore burocratizzazione in favore di curiali specializzati nella gestione amministrativa, che produsse una graduale marginalizzazione della figura direttiva del nipote; si trattò di un processo non lineare e caratterizzato da forti soluzioni di continuità, cionondimeno questo indirizzo è riconoscibile ed è

70 Oltre al *Dottor Volgare*, si veda G.B. DE LUCA, *Tractatus de officis venabilibus vacabilibus romanae curiae*, ex typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, Romae 1682. Il modello di De Luca è molto schematico e le ricerche sulla curia hanno abbandonato tale rigorosa e rigida suddivisione. M.A. VISCEGLIA, *Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in A. JAMME – O. PONCET (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e - XVII^e)*, cit., pp. 159-65; A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 106-8.

71 Ivi, p. 348.

72 Cfr. S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., pp. 175-88.

anche legato a doppio filo con l'evoluzione istituzionale della curia nello stesso periodo. La progressiva evoluzione delle cariche curiali verso una burocratizzazione, un'accresciuta formalizzazione delle carriere e una maggiore coerenza amministrativa nel sistema di cooptazione, che coinvolse vari organi soprattutto dopo le riforme innocenziane, ebbe conseguenze anche nell'organizzazione militare. D'altra parte a metà del Seicento l'esercito era già un'organizzazione complessa con una tradizione amministrativa che si rafforzò ulteriormente, perciò, a conclusione di questa panoramica generale, deve essere trattata anche l'evoluzione della segreteria di Stato. Tra le figure che acquisirono nuova rilevanza in questo frangente, il segretario non deve essere considerato – esattamente come i prelati di cui si accennava sopra – il prototipo di un funzionario con caratteristiche weberiane, bensì un favorito non imparentato col pontefice. Fu così soprattutto per quei curiali che ricoprirono la carica nella metà del Seicento e in seguito ottennero prima la porpora e poi il papato. Questi sviluppi rafforzarono un ufficio che non aveva raggiunto una definizione istituzionale chiara. Pur non avendo competenze dirette sulle varie articolazioni negli ordinamenti militari, il segretario in molte occasioni comunica ed interviene nell'istituzione. L'indizio di una maggiore centralità ci viene offerto dall'aumento di documenti prodotti e ricevuti dal suo ufficio: la sezione «Soldati» del fondo *Segreteria di Stato* dell'Archivio apostolico vaticano contiene 88 volumi dal 1572 al 1755, di cui il 68% ha una data successiva al 1645[73]. Il motivo di tale significativa preponderanza è dovuto alla crescita quantitativa della burocrazia militare e della comunicazione con le altre istituzioni, infatti si nota una simile crescita anche della corrispondenza del Segretario con vescovi ed altri prelati[74]. Il numero è, però, anche una conseguenza della crescita d'importanza della figura del segretario nell'equilibrio in trasformazione della crisi nella seconda metà del Seicento[75]. Il progressivo aumento della sua influenza coincide con la messa in discussione del nepotismo, un processo i cui primi accenni sono riscontrabili già durante il pontificato di Urbano VIII, che – come abbiamo visto – ha dato impulso a una evoluzione ed espansione della burocrazia militare romana. Le fonti sono poco chiare nel descrivere gli uffici di segreteria, come quello maggiore, che attraversò diverse soluzioni di continuità, mantenendo così una forma istituzionale fluida. È parimenti difficoltoso chiarire le competenze e le funzioni della cari-

73 Il dato è tratto da G. Brunelli, *Cultura politica e mentalità burocratica*, in A. Jamme – O. Poncet (ed.), *Offices, écrits et papauté*, cit., p. 309.

74 C. Donati, *Aspetti istituzionali della Chiesa di Roma tra XVII e XVIII secolo*, in E.Bressan – P. Vismara – M. Boni Castellotti, *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 117-8. Il testo offre anche una breve panoramica delle carte presenti nel fondo *Segreteria Stato* in Archivio apostolico vaticano.

75 Per una panoramica generale, si veda N. Del Re, *La Curia romana*, cit., pp. 75-91.

ca, inoltre è dubbia anche l'identificazione dei titolari stessi, non potendo spesso operare una distinzione certa tra chi era a capo della segreteria, e chi invece ne aveva le funzioni senza averne il possesso. Di più, a queste competenze particolarmente sensibili e influenti, non sempre corrispondevano funzioni ampie; inoltre, fin quando fu presente la figura del nipote, il suo tasso di autonomia era limitato, se non inesistente fino all'inizio del Seicento[76]. Questo stato cose prevenne qualsiasi possibilità al segretario di emergere come un'alternativa al nipote, in quanto la sociabilità della curia romana e l'elettività del pontificato tendevano a sfavorire i ministri di carriera in favore dei parenti. I curiali erano, infatti, l'oggetto degli strali di coloro che commentarono la struttura e il funzionamento della corte di Roma.

La presenza di un familiare come *alter ego* del papa limitò dunque qualsiasi possibilità di sostituzione, tuttavia il segretario era tra i chierici più vicini al pontefice e poteva avere molta influenza se il papa, o il nipote, lo permettevano[77]. Il quadro si modifica nella seconda metà del secolo, quando la crisi del nepotismo nella sua forma istituzionale coincise con un consolidamento della carica. Ciò fu dovuto innanzitutto alla nomina di chierici molto attivi ed intraprendenti, che ottennero il favore dei pontefici e seppero conquistarsi uno spazio di funzioni all'interno del nucleo di personaggi più vicino al papa. Si susseguiranno, così, alla guida dell'ufficio figure di grande rilievo nell'*élite* curiale. Fabio Chigi, prima di essere eletto papa Alessandro VII, era stato il segretario di Stato durante il particolare pontificato di Innocenzo X[78]. In questo contesto era già in mutamento la posizione del segretario Giacomo Panciroli, infatti, con papa Pamphili si era creata una particolare congiuntura che lo aveva fatto emergere[79]. Il segretario sotto Alessandro, Giulio Rospigliosi, sceglierà, dopo esser stato eletto papa, Decio Azzolini, e con quest'ultimo la carica acquisterà maggior peso, producendo un rafforzamento ed un allargamento delle funzioni. L'evoluzione è però

76 Sulla problematica definizione delle categorie di competenza e funzioni per le magistrature di età moderna, cfr. L. Mannori, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del Tardo diritto comune*, in «Quaderni Fiorentini», 19(1990), pp. 323-504.

77 Sull'evoluzione della segreteria pontificia tra Cinquecento e nel primo Seicento, si veda A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2008, pp. 39-50.

78 Cfr. A. Menniti Ippolito, *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali: la difficile ricerca di stabilità all'interno della curia papale prima e dopo l'abolizione del nepotismo (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 46(2008), pp. 79-85.

79 Id., *Note sulla segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano*, in G. Signorotto – M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, cit., pp. 180-3.

tutt'altro che lineare: Paluzzo Altieri, il nipote di Clemente X (1670-1676), accentrerà su di sé tutte le attività, mentre Innocenzo XI (1676-1689) farà a meno del nipote e preferirà accentrare il processo decisionale su di sé. Tra le fonti più significative che informano di questa crescita vi sono le relazioni degli ambasciatori veneziani a Roma, le quali concedono sempre più spazio al segretario, e la *Curia romana forense* di Giovanni Battista De Luca, che ne descrive le attività principali[80]. Il segretario coordinava e controllava nunzi e legati nelle province, gestendo anche la corrispondenza con sovrani e principi; mentre il nipote è il *Sovrintendente dello Stato ecclesiastico* e come tale aveva giurisdizione sullo Stato temporale, tuttavia poteva anche accentrare a sé i compiti di segreteria, curando personalmente i rapporti con gli altri principi. I più stretti collaboratori del pontefice, seppure separati sul profilo delle competenze, sono dunque simbiotici sul piano delle funzioni esercitate.

De Luca conclude esprimendo il nodo cruciale nei rapporti tra i due: ogni papa decide secondo il proprio stile di governo quanta autorità delegare e a quale ministro. Non ci si potrebbe aspettare nulla di diverso da un principe elettivo in un contesto fluido come la curia, in cui i nuovi sovrani si susseguono in tempi relativamente brevi a causa dell'età avanzata, e dove ognuno di essi ha l'autorità di modificare ampiamente il proprio stile di governo rispetto ai predecessori[81]. Con Innocenzo XII (1692-1700) il quadro cambia, non solo la carica aveva accumulato abbastanza prestigio per poter aprire le porte al cardinalato[82], ma interveniva sempre più di frequente anche in materia di soldati. Il segretario però non aveva competenza diretta sugli affari militari, anche se la mole di informazioni che riceveva da tutti gli organi di governo provinciali gli rendevano possibile un controllo funzionale sulle loro attività anche in questo ambito.

80 Id., *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 53-4; P. Prodi, *Il sovrano pontefice*, cit., pp. 195-6; G. Ermini, *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca*, in «Archvio Storico Italiano», 1(1980), pp. 41-57.

81 Per la Relazione del cardinale De Luca, cfr. ivi, p. 54-5. A. Lauro, *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991.

82 A. Menniti Ippolito, *Note sulla segreteria di Stato come ministero particolare del pontefice romano*, in G. Signorotto – M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 184-5. Sull'appartamento ID., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., p. 88.

1.2. La difesa dello Stato: le fortezze e i corpi armati permanenti

Tra il Quattrocento e il Seicento le istituzioni di difesa dei principati italiani si fondavano su tre elementi: le fortezze, i regolari e la milizia. Le istituzioni di difesa non erano, però, esclusivamente le manifestazioni fisiche del potere sovrano come le fortezze o gli eserciti. Esse includono anche fenomeni più ampi di carattere politico-sociale che sono parte essenziale di una «istituzione di difesa», come, ad esempio, la creazione di mutui legami di interesse tra potere politico e ceti dirigenti. Si tratta di un intreccio complesso di relazioni, di matrimoni, onori, pensioni, cariche e parenti a corte, talvolta inestricabile, che contribuisce a formare una politica militare[83].

Dagli anni '30 circa del Cinquecento l'aspetto più visibile e riconoscibile della difesa del territorio sono le fortificazioni bastionate: un elemento centrale di tutte le istituzioni militari per l'importanza strategica di queste imponenti opere, ma anche per gli alti costi di costruzione e di manutenzione per mantenerle in stato di efficienza[84]. Raimondo Montecuccoli spiegava che le fortezze erano: «mezzi efficaci alla tranquillità pubblica coll'assicurar le forze de' reggenti e l'obbedienze ne' sudditi ed il buon ordine dentro e la resistenza alle violenze di fuora»[85]. Il confine a nord dello Stato della Chiesa era difeso dal forte Urbano (dal nome del pontefice Urbano VIII), una fortezza lungo la via Emilia nelle vicinanze del borgo di Castelfranco presso il fiume Panaro, che segnava il confine con il ducato di Modena. Tuttavia, la sua posizione defilata la rendeva scarsamente funzionale dal punto di vista strategico per la difesa di Bologna[86]. La

83 La storiografia italiana sul «militare» ha prodotto significativi risultati dando questa connotazione generale al significato del lavoro che deve essere svolto per un'indagine su un'istituzione militare. Cfr. C. Donati, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo, : aspetti politici, economici e sociali*, in R. Villari (a cura di), *Il controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 193. Sui più aggiornati problemi storiografici e una sintesi sul «militare» in Italia durante l'età moderna, si veda P. Bianchi – P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. .11-16.

84 Sulle fortificazioni in Europa e in Italia, si veda C. Duffy, *The fortress in the Age of the Vauban and Frederick the Great*, Routledge & Keagan Paul, London 1985; Id., *Fire and Stone: The science of Fortress Warfare, 1660-1860*, Castel Books, Edison (New Jersey) USA, 2006 (ed. orig. Newton Abbot 1975); M. Viglino Davico, *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel Ducato sabaudo*, in «Storia urbana», 16(1992), pp. 39-69; per lo Stato della Chiesa, si veda C. Paoletti, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in C. Sodini (a cura di) *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, EDIFIR, Firenze 2001.

85 P. Del Negro, *Guerra ed Eserciti da Machiavelli a Napoleone*, cit., pp. 81-2; R. Montecuccoli, *Della guerra col Turco in Ungheria 1660-1664*, in id., *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Tipografia economica, Torino 1852, pp. 177-8.

86 La fortezza sorgeva a quindici miglia da Bologna e a cinque miglia da Modena. I lavori furono su-

moderna fortezza bastionata del Barberini sostituì le obsolete fortificazioni fatte costruire da Pio V. Nel 1628 Giambattista Mola da Como stese un progetto per la costruzione della fortezza e l'opera fu affidata all'architetto Giulio Buratti. Il tracciato della fortezza stellata era di 900 metri, con un fossato e un'entrata con tre ponti levatoi, e fu rifornita di 29 cannoni[87]. A nord-est Ferrara era protetta da una propria fortezza, dalle sue mura e dalla cittadella. Lungo il Po vi erano alcune fortificazioni minori nei luoghi strategici di Bondeno, Cento e Stellata. La costa adriatica era garantita dalla fortezza di Ancona, la quale era però vulnerabile via terra. Sul Tirreno il porto fortificato di Civitavecchia proteggeva la costa e ospitava la flotta, mentre più a sud, la cittadina di Nettuno guarniva il resto del litorale. Roma era difesa da Castel S. Angelo. Nel 1626 il castello fu munito di una cinta bastionata[88]. Il Vaticano era anch'esso fortificato e il Passetto di Borgo fu coperto nel 1627-30, sempre su iniziativa di Urbano VIII. La chiave della difesa dell'Urbe era però l'altura del Gianicolo, perché la città sarebbe stata difendibile solo se la guarnigione avesse potuto mantenere il possesso di quella posizione. Dunque, in occasione della prima guerra di Castro (1641-1644), papa Barberini ordinò la realizzazione delle Mura gianicolensi: l'opera fu affidata agli architetti Domenico Castelli e Giovanni Angelo Bonazzini. Le nuove mura furono in seguito congiunte alla cittadella del Vaticano costruendo un nuovo tratto murario tra la Porta Cavalleggeri e la Porta di Ripa Grande, che fu arretrata per contrarre il circuito difensivo. In questo nuovo assetto la cinta comprendeva dodici bastioni e la Porta San Pancrazio. Quest'opera di imponente fortificazione fu completata nel 1644 sotto il neoeletto Innocenzo X. Tutte queste iniziative di edilizia militare a Roma e nel territorio bolognese furono supervisionate dal cardinale Vincenzo Maculano[89]. Il confine era invece sguarnito a sud, in quanto era privo di fortificazioni moderne in grado di fermare il passaggio di un esercito proveniente dal regno di Napoli; anche l'Umbria e Urbino non possedevano fortificazioni in grado di fermare una possibile invasione dall'Appennino toscano, con l'eccezione della fortezza paolina a Perugia.

---

pervisionati dal cardinale legato di Bologna Bernardino Spada. C. Paoletti, *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in C. Sodini (a cura di) *Frontiere e fortificazioni*, cit., *passim*.

87 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 61. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)*, cit., p. 258; V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 568.

88 L'opera costò 50.000 scudi. *Ibidem*.

89 S. Sturm, *L'architettura dei Carmelitani Scalzi: La "provincia romana". Lazio, Umbria, Marche*, Gangemi Editore, Roma 2015, pp. 83-7; E. Firmiani, *«Per servizio di Nostro Signore». Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, in G. Signorotto (a cura di), *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, Quattroventi, Urbino 1996, p. 121; A. Quattrocchi, *Roma. Progetti e documenti sulle mura Gianicolensi (secc. XVI-XIX)* in *Le mura: fare e disfare*, in «Storia della città», 53(1990), pp. 23-44.

La milizia rappresentava il nucleo principale e numericamente più consistente delle truppe, tuttavia nella seconda metà del Seicento acquistarono sempre maggior peso ed influenza gli eserciti permanenti. Per poter competere con le altre potenze era necessario mantenere in servizio i soldati e non costituire un esercito per ogni campagna affidandosi in parte alla milizia, in parte ai pochi regolari e ai mercenari da reperire sul mercato. Il nuovo modello che lentamente si impose prevedeva larghi investimenti finanziari e sforzi organizzativi altrettanto impegnativi[90]. Le forze regolari erano distribuite nelle fortezze principali: Roma, Forte Urbano, Ferrara, Civitavecchia ed Ancona. Altre località nello Stato ospitavano presidi minori, i quali erano funzionali al controllo del territorio, senza avere più una valenza strategica. Nel corso del Seicento l'esercito variò, da un minimo di 3.000, a un massimo di 7.000 uomini in servizio, con una parte della guarnigione di Roma pronta per essere annualmente inviata in aiuto dei Veneziani nel Levante. L'unità principale era la compagnia. Il numero di soldati che la formavano variava notevolmente a seconda delle contingenze, soprattutto per quanto riguarda la fanteria. Esaminando i bandi, la cavalleria era organizzata in compagnie da 40 e 50 cavalieri, la fanteria dai 130 ai 250 uomini. Le unità di norma oscillavano intorno ai 200 uomini per la fanteria, e 50 per cavalleria; le paghe per i capitani, secondo il bando del 1663, dovevano iniziare ad essere corrisposti dopo il raggiungimento di circa 100 uomini per la fanteria e la presenza di 50 cavalli per quelle montate. I numeri nei registri tuttavia non tengono conto della grande volatilità nel numero degli effettivi dovuti a malattia, diserzione e morte in combattimento. Infatti, le prime due erano le cause principali di depauperamento del potenziale militare di un esercito. Le compagnie pontificie, anche in considerazione di ciò, erano mastodontiche[91]. L'esercito francese coevo, il meglio armato e organizzato d'Europa, possedeva compagnie che, nel periodo di accrescimento massimo, erano formate da 50 uomini su carta, senza quindi contare l'attrito cui erano sottoposte durante le operazioni. Nel 1651 si era ormai inteso che 100 uomini erano un peso finanziario ingestibile per molti capitani, perciò si ridusse la grandezza delle queste unità fino a un minimo di 35 uomini e un massimo di 50. Il numero degli effettivi rimase però una materia dibattuta, e suscettibile di cambiamenti ripetuti, ma dal 1670 in Francia si impose questo numero di soldati[92].

Nello Stato della Chiesa le compagnie erano comandate da un capitano, talvolta da un sergente maggiore, cosa però piuttosto rara. C'erano poi un tenen-

90 C. DONATI, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo*, cit., pp. 191-5.

91 G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., p. 267; G. LUTZ, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 48; A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 338.

92 G. ROWLANDS, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 173.

te ed un aiuto capitano. Gli ufficiali inferiori erano l'alfiere per la fanteria e il cornetta per la cavalleria. Talvolta l'unità aveva un proprio corpo d'artiglieria aggregato con un capo-bombardiere. Le paghe erano più alte per la cavalleria, mentre la guarnigione di Roma riceveva stipendi più elevati in tutti i gradi di fanteria e di cavalleria rispetto alle altre nello Stato. Virgilio Ilari la ritiene una compensazione concessa agli ufficiali romani perché questi, dovendo risiedere in città, anticipavano anche la pigione dei propri alloggi, la quale era poi ripagata dalla Camera[93]. Gli ufficiali nelle fortezze invece ricevevano paghe più basse perché usufruivano dell'alloggio in loco. Tuttavia, il rango degli ufficiali a Roma era più alto rispetto ai loro colleghi, infatti, il contingente romano era formato dalle compagnie della Guardia, perciò il reddito maggiore sembra ascrivibile anche al rango superiore.

Pur non essendoci studi sistematici per la seconda metà del Seicento, una «nota della spesa» del 1667 articolata in venti sezioni – analizzata da G. Lutz – fornisce un'istantanea della forza e dell'organizzazione dell'esercito pontificio circa venti anni dopo la seconda guerra di Castro[94]. Il documento è stato redatto al momento di passaggio tra il pontificato di Alessandro VII e Clemente IX (1667-1669). Le quattro cariche più alte erano indicate senza nominativo: «Generale di Santa Chiesa», «Capitano Generale», «Luogotenente dell'una e dell'altra guardia» e «l'Eccellentissimo Castellano di Castel S. Angelo». Il generalato di Santa Chiesa rendeva 1.125 scudi al mese, la castellania di Castel S.Angelo circa 150 scudi, a questi vanno aggiunti tutti i redditi correlati alla carica: affitti di immobili appartenenti al castello, rendite di tasse tributi e livelli. In tutto si arrivava a 3.254 scudi annui, 422 mensili. Altre fonti riportano invece una rendita di 500 scudi mensili per un totale di 6.000 scudi annui[95]. Il comando era del castellano, ma l'amministrazione e l'attività ordinaria del presidio era competenza del vicecastellano. Il luogotenente generale delle due guardie, ossia la Guardia

93 V. Ilari, *L'esercito pontificio del Settecento*, cit., p. 652.

94 AAV, *Segreteria di Stato, Miscellanea*, Arm. III, vol. 122, ff. 168-176: *Nota della spesa annua che fa la Rev.ma Camera per la soldatesca tanto di leva che di presidii, come anco per le guardie di N.S. e per tutti gl'offitiali a guerra, con li nomi di chi possiede le cariche e spesa che si fa nella soldatesca di Dalmatia contro il Turco, descritta da principio sommariamente e più avanti con ogni maggior distinzione secondo lo stato presente de' 27 giugno 1667.*

95 I dati sugli stipendi delle cariche militari sono tratti da G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 42-8. Le paghe sono riportate in scudi di moneta e baiocchi: (1 scudo d'argento = 10 giulii = 100 baiocchi), in qualche caso si riportano in scudi d'oro (1 scudo d'oro = 1,5 scudi d'argento). L. Eusebio, *Compendio di Metrologia universale (Monete, Pesi, Misure Moderne)*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1899. Sulla monetazione dello Stato della Chiesa, si veda L. Londei, *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna*, in «Studi Romani», 39(1990), pp. 311-8. S. Balbi de Caro – L. Londei, *Moneta Pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Quasar, Roma 1984.

Svizzera e i cavalleggeri, riceveva 300 scudi al mese. Inoltre, sono menzionate le cariche di castellano di Ancona[96], Ascoli Piceno e Perugia, però non è ben chiaro quale fosse la rendita effettiva di queste castellanie. Nel caso di Perugia, sembrano ascendere a 247 scudi al mese, calcolando le rendite cosiddette «incerte».

Il comandante della truppa pontificia sul campo sin dalla guerra di Castro è il generale Luigi Mattei marchese di Belmonte, che era stato confermato in carica da Clemente IX e percepiva 343 scudi. Il contingente principale si trovava a Roma, consistente di 1.400 soldati di fanteria organizzati in otto compagnie di guardie, più 175 cavalleggeri organizzati su tre compagnie. La spesa di mantenimento di questo contingente ammontava a 100.000 scudi annui, ossia circa un terzo delle spese militari complessive, quest'ultime comprendevano le paghe per soldati ed ufficiali, il pane[97] e l'affitto dei letti e degli alloggi nelle case private; per la cavalleria si devono aggiungere le spese per l'affitto della stalla e per l'acquisto dei foraggi, di cui i soldati ricevevano un rimborso. La guarnigione di Castel S. Angelo disponeva di due compagnie: una comandata dal vice castellano di 132 uomini e l'altra da un capitano. Si componevano rispettivamente di 132 e di 170 uomini con annesso un corpo di artiglieri. C'erano poi altre truppe con funzioni particolari come i «musici», che si esibivano durante alcune cerimonie della corte pontificia[98]. La spesa per la guarnigione del castello era di 20.556 scudi circa all'anno. Una compagnia di 77 corazzieri comandata dal capitano Marsili, il cui costo annuo era di 9.951 scudi circa, era l'unico corpo di cavalleria dei regolari dipendenti dal generale di Santa Chiesa, perché la cavalleria aveva alti costi di reclutamento e mantenimento, su cui incedeva soprattutto il cavallo. Risultano inoltre 450 mercenari svizzeri organizzati in due compagnie: queste truppe erano state arruolate dopo lo scioglimento del reparto dei Corsi a cui era stato costretto Alessandro VII da Luigi XIV. In seguito, sarà costituita una nuova unità sostitutiva della Guardia Corsa sotto l'autorità della Sacra Consulta[99]. Il luogotenente dell'una e dell'altra Guardia, comandava le tre compagnie di guardie personali del pontefice, due a cavallo e una a piedi. La compagnia di fanteria era la Guardia Svizzera,[100] che constava di 171 uomini e

96 Agostino Chigi fu nominato «Sovrano Castellano» di Ancona nel 1663. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 253.

97 Il resto del vitto e la maggior parte del vestiario erano a carico del singolo. Si veda ivi, pp. 332, 342.

98 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 49-51.

99 Per una panoramica del nuovo corpo militare, si veda A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 242-5. Sulla guardia Corsa, V. Ilari, *Gli antenati della Gendarmeria pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi "De soldati in luogo de' Còrsi" (1603-1678)*, in «Memorie storico militari 1983», Roma 1984, pp. 751-800.

100 Il primo nucleo della guardia risale al 1506 dai mercenari svizzeri arruolati da Giulio II, è uno dei

costava 12.250 scudi annui. Il capitano degli svizzeri riceveva la paga più alta rispetto agli altri parigrado: 70 scudi mensili. Gli Svizzeri, inoltre, avevano ampia autonomia amministrativa e giuridica con propri funzionari. Le due compagnie a cavallo costavano 16.170 scudi annui e avevano 94 uomini[101]. A Roma e nei dintorni si trovavano anche le maggiori armerie e le fabbriche d'armi dello Stato. Le armerie principali erano a Castel S. Angelo e nei Palazzi Apostolici.

La guarnigione di Ferrara consisteva in circa 900 uomini per una spesa annua di 41.628 scudi. Il presidio era composto da una compagnia a cavallo comandata dal cavaliere Rasponi di 43 uomini e quattro compagnie di fanteria. Una compagnia era comandata da un figura denominata *colonnello delle porte*, non è chiaro quali competenze avesse questa figura rispetto al *sergente maggiore* della milizia. È possibile che fosse un governatore militare con competenze limitate al solo circuito murario cittadino. Tre compagnie presidiavano il Castello Estense, il comando della fortezza di Ferrara era affidato a un castellano, che percepiva circa 73 scudi annui[102]. Parte delle truppe era distaccata per presidiare le fortificazioni di confine lungo il Po, fino alla costa adriatica. Il legato pontificio di Ferrara disponeva inoltre di una propria Guardia svizzera. La terza guarnigione per costi e uomini era Avignone, 900 uomini per una spesa di 41.142 scudi[103]. Il dato potrebbe derivare dalle recenti tensioni tra Luigi XIV e la corte pontificia, tuttavia non è possibile fornire altre informazioni certe a causa delle notizie sommarie che si hanno sugli ordinamenti di questa legazione[104]. Nella legazione di Bologna il Forte Urbano era difeso da circa 500 uomini per 1.898 scudi mensili. Erano organizzati su tre compagnie, una comandata dal castellano e le rimanenti da due capitani. Il castellano percepiva 66,50 scudi, i due capitani 30,20 scudi a testa. C'era poi una compagnia di artiglieri di 20 uomini il cui costo era 171 scudi circa. Il costo complessivo del forte era di 29.288 scudi in un anno. Sulla costa tirrenica Civitavecchia, il porto della flotta pontificia, era difesa da circa 350 uomini, di cui circa cento erano di presidio nel Forte Michelangelo e sul-

reparti permanenti più antichi dell'esercito papale. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 224-7; si veda inoltre G. Brunelli, *Gli ordinamenti militari di Papa della Rovere. Nuove fonti*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», 1(2016), pp. 103-18.

101 Sul corpo delle "lance spezzate", si veda A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 220-1.

102 Nelle fonti successive al 1692 il Castello Estense viene indicato semplicemente come «la cittadella». Cfr. G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 60. Il Castello non corrisponde alla fortezza di Ferrara e si trattava di due luoghi diversi, ma dalla nota spesa che ha analizzato non si riconosce questa differenza.

103 Ivi, p. 56. L'ipotesi è sostenuta dal fatto che sotto Innocenzo X la spesa per Avignone risulta essere di 30.000 scudi annui. Si deve considerare che papa Pamphili ordinò una forte riduzione delle spese militari, è quindi possibile che le somme spese nel pontificato innocenziano non fossero la norma.

104 Ivi, p. 55.

le mura, mentre in città era presente una compagnia di fanti. Questo è tuttavia il presidio più variabile di tutti, infatti la guarnigione veniva rafforzata ogni anno tra aprile ed ottobre, quando c'era il rischio di incursioni dei pirati barbareschi. Altri piccoli contingenti, composti da non più di 50 uomini, erano dislocati in varie fortezze e castelli nelle città interne dello Stato. Ancona è una parziale eccezione con la sua imponente fortezza, fatta costruire da Gregorio XIII. Questi piccoli presidi fungevano da punti di controllo del territorio, da residenza per il governatore militare della provincia, da armeria, da piazza d'armi per la milizia locale e come punto di raccolta per i regolari in caso di necessità. In ultimo, Benevento, l'enclave pontificia nel regno di Napoli, non è menzionata, perché il mantenimento della guarnigione non era a carico della Camera Apostolica, ma del nipote, che deteneva la carica di legato a Benevento[105]. In tutto, nel 1667 l'esercito era composto da 5.178 uomini, eccettuata la Guardia svizzera del Legato di Bologna. La truppa consisteva in 5.065 uomini (4.730 fanti, 270 cavalieri e 65 artiglieri), mentre gli ufficiali erano 113, compresi i castellani[106]. Nel 1670 Clemente X fece ridurre l'esercito a circa 4.000 uomini, in modo da risparmiare circa 100.000 scudi annui[107].

Le ingenti spese militari furono sostenute dallo Stato della Chiesa attraverso vari strumenti finanziari. Innanzitutto, vi era sempre l'opzione di attingere al Tesoro di San Pietro, costituito da papa Sisto V nel 1586 con quattro milioni di scudi, di cui tre in oro. In media aveva un valore di circa cinque milioni di scudi. Un secondo metodo era il ricorso al debito pubblico. In occasione della guerra di Castro furono emesse cartelle di «monti», per un valore di 1.500.000 scudi. Metà erano «monti vacabili», mentre l'altra parte fissa fu catalogata come «Monte perpetuo Difesa»[108]. Nel 1708 furono istituiti nuovi «Monte vacabile Difesa», con un rendimento al tre per cento[109]. In ultimo c'era l'opzione più immediata, ossia l'imposizione di una tassa. Le comunità locali erano chiamate a pagare per le truppe dei presidi che ospitavano, non solo durante i conflitti. In più, i reclutamenti per ampliare le guarnigioni nei presidi erano in parte a carico delle province ospitanti e circonvicine. Ad esempio, Alessandro VII nel 1658

105 Ivi, p. 57.

106 Ivi, p. 69.

107 G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 45, cit., p. 119.

108 Significa che il titolo si estingueva alla morte dell'acquirente. V. ILARI, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., p. 591.

109 Il tasso d'interesse dei monti era al 4% fino al 1684, in seguito fu ridotto al 3% da Innocenzo XI. Questo portò un notevole risparmio che creò negli anni successivi notevoli avanzi di bilancio. D. STRANGIO, *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio*, cit., p. 112. R. MASINI, *Il debito pontificio a fine Seicento. I monti camerali*, Edimond, Roma 2005, *passim*.

istituì due tasse: una di 5.700 scudi e una da 70.000 scudi. La prima per rimborsare Ferrara delle spese per gli alloggiamenti delle truppe, la seconda, sempre a beneficio di Ferrara, per gli «utensili delle milizie di nuova leva»[110].

Durante la seconda metà del Seicento la nobiltà pontificia nell'esercito regolare aveva mantenuto alcune caratteristiche evidenziate per il servizio al papa durante il primo Seicento[111]. Le strategie familiari e l'etica individuale determinavano i caratteri dell'identità sociale dei nobili militari più delle iniziative politiche del loro principe. I continui passaggi nel servizio a diversi principi mostrano come la relazione si mantenesse attraverso i concreti legami clientelari con la temporanea casata regnante, e non con un legame di servizio al sovrano pontefice. In occasione dell'esilio in Francia dei nipoti di Urbano VIII Taddeo e Antonio Barberini, si creò un piccola diaspora di ufficiali verso l'esercito francese del cardinale Mazzarino, dove vi entrarono i colonnelli: Francesco Altini e Aldello Placido[112]. Anche il generale Cesare Degli Oddi (1610-1697) si trasferì al servizio francese[113]. Il legame di servizio che il nobile perugino instaurò con la Sede Apostolica non fu così forte e duraturo, perché fu più importante il legame clientelare con i Barberini e il cardinale Mazzarino. Il conte Degli Oddi aveva già servito in Francia ed era già da tempo un cliente del Mazzarino, quando questi era ancora un ministro di Richelieu[114]. Nel 1642 fu nominato tenente colonnello, e già nel 1644, appena dopo la guerra di Castro, era stato richiamato in Francia per comandare un reggimento appena formatosi. David Parrot scrive anche che questi fu: «a key part of Mazarin's military establishment»[115]. Dal 1650

110 Il termine «milizie» deve essere inteso come soldati, non si riferiva alla milizia paesana propriamente detta. V. Ilari, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., p. 590.

111 Sulla importanza della guerra e del mestiere delle armi della nobiltà europea, si veda J.P. Labatut, *La nobiltà europea dal XV al XVIII secolo*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1982, pp. 99-118. Sull'identità nobiliare italiana tra Sei e Settecento, si veda C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 291-309.

112 Caso a parte fu Bernardino Ubaldini, che dopo un breve periodo in Francia tornò in servizio per granduca di Toscana. D. Parrot, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in P. Bianchi – D. Maffi – E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero*, cit., pp. 15-39, in particolare p. 33.

113 Cesare Degli Oddi, perugino, fu governatore delle Armi, in seguito fu commissario della Cavalleria nella battaglia di Pitigliano durante la prima guerra di Castro. G. Brunelli, *Soldati del Papa*, cit., pp. 259, 270-1. Nel 1643 Degli Oddi prese il comando, su ordine Taddeo Barberini, di una colonna di 4.000 fanti e 800 cavalieri; l'operazione prevedeva di mettere pressione sui toscani nel loro territorio per costringerli ad abbandonare lo Stato ecclesiastico. Degli Oddi attaccò presso Pitigliano, dove fu sconfitto dal generale Strozzi, trovandosi così costretto a ripiegare. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 479-80.

114 *Ibidem*.

115 L. Susane, *L'histoire de l'ancienne infanterie française*, vol. 8, Paris 1879, pp. 169-70. Un altro

il reggimento Oddi fu ribattezzato *Royal-Italien*, e il conte vi servì col grado di tenente colonnello, come risulta dalle lettere inviate da Mazzarino[116]. Nel 1651 il cardinale lo fece nominare *maresciallo di Campo*[117]. In seguito con il grado di colonnello del nuovo reggimento *Mazarin-Italien* partecipò alle ultime azioni contro la Fronda nel 1652, fu poi inviato a comandare la guarnigione di Permignano e concluse la sua carriera nelle Fiandre. Dopo la morte di Mazzarino nel 1661 il conte lasciò la Francia, recandosi a servire il re di Spagna, poi l'imperatore, e infine la Repubblica di Venezia, dove fu nominato *generale dello Sbarco* nell'esercito col titolo di «Eccellenza». Nel 1663 fu richiamato da Alessandro VII per militare nel nuovo esercito appena formato; conclusesi le tensioni con i francesi, egli lasciò di nuovo il servizio pontificio per tornare a Venezia, dove nel 1688 ricevette la carica di *Sergente Maggiore* con un rinnovo della condotta per cinque anni e 1.000 ducati di stipendio[118]. In seguito, come scrive un genealogista della famiglia comitale perugina: «Vide egli 22 battaglie campali, e nel 1689 godea l'onore d'essere la prima spada che reggesse le armi di Innocenzo XI»[119]. Cesare non ebbe discendenti diretti perché ebbe solo figlie femmine, tuttavia i nipoti e i pronipoti servirono con lui a Venezia[120]. Almeno per quanto riguarda Cesare, si può notare che servì i Barberini e non il pontefice, fintanto che

conte Degli Oddi arruolato da Cesare nel 1652 viene indicato senza nome, questi risulta esser stato licenziato nel 1653, dopo quindi un solo anno di servizio. Ivi, p. 188. La citazione è tratta da D. Parrot, *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in P. Bianchi – D. Maffi – E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero*, cit., p. 33.

116 C. Morbio, *Epistolario inedito pubblicato da Carlo Morbio con alcuni suoi scritti*, per Giovanni Silvestri, Milano 1842, p. 53 «Al Sig. Cesare degl'Oddi Tenente Colonnello del Reggimento italiano, Di Digione 20 marzo 1650. Con tutto che questo reggimento sia assai debole, rispetto a quello è stato altre volte, nondimeno essendo sopra trecento huomini in sei Compagnie [...], mi pare che sia in buono stato per poter rendere un buon servitio nella presente campagna, sin che si trovi il modo di renderlo più forte, come io proverò a fare con nuove levate che ho già ordinato in Italia. Io però non voglio obbligare V.S. di servire alla testa di cotesto corpo, se Ella non vi trova il Suo gusto, e rimetto al suo arbitrio, il rendersi appresso di me quanto creda di poterlo fare, senza pregiudizio del servizio del Re, che procurerò di trovarle qualche altro impiego».

117 Ivi, pp. 241: «Io mi contento di procurargli il brevetto di Maresciallo di Campo, e glielo invierò avanti che passi quest'inverno, acciocche Ella conosca l'affetto, che Le porto, e la stima, che io faccio a servire nel reggimento la futura compagnia con maggiore, e con il solito zelo, dal quale aspetto dall'accrescimento di cotesto corpo, che Le ho più volte raccomandato. E Dio la prosperi per sempre. Di Rethel li 6 dicembre 1650». Le lettere del cardinale sono in ivi, pp. 53-4, 75-6, 156, 202-3, 240-1.

118 F. degli Oddi, *Note illustrative all'albero genealogico degli Oddi famiglia nobile e patrizia di Perugia e di Ferrara*, Un. Tip. Cooperativa, Perugia 1904, pp. 46-7.

119 *Ibidem*.

120 AAV, *Commissariato delle Armi*, 349.

vi fu legato. L'ideale di questi gentiluomini era ancora quello del «venturiero», che solo in parte si poteva adattare alle esigenze a lungo termine dei principi[121]. Tuttavia il fatto che Degli Oddi tornasse quando vi era l'occasione, mostra come il ceto dei nobili provinciali continuò a sostenere le politiche militari della Santa Sede, pur alternando le proprie fedeltà clientelari con il servizio al pontefice.

La partecipazione dei nobili della Marca, di Romagna, dell'Umbria e di Urbino nell'internazionale nobiliare delle armi è un fenomeno rilevabile sin dal Quattrocento[122]. Questi piccoli nobili dell'Italia centrale passavano da un servizio all'altro e non avevano un legame particolare con il proprio "principe naturale". I tentativi cinquecenteschi del papato di formare legami solidi attraverso la creazione della milizia, le spedizioni e gli occasionali armamenti per le guerre di conquista furono poco fruttuosi dal punto di vista dell'efficienza militare. Peraltro, abbiamo visto come i progetti di formazione di una specifica figura di *soldato di Santa Chiesa* furono caratterizzati da luci ed ombre ed infine dal suo fallimento visibile nella Guerra di Castro. Escludendo i parenti dei pontefici, la scarsa presenza nell'esercito della nobiltà civica e della grande nobiltà romana è confermata dalle cariche militari dei pontificati seiceteschi[123]. Per le casate romane di maggior rango la carriera militare avrebbe potuto essere un patrimonio spendibile a corte e inquadrarsi come una prospettiva naturale della nobiltà, in modo simile ad altri principati italiani[124]. I nobili militavano, però, in un ambiente politico instabile, in cui le previsioni di durata del contesto politico generale erano problematiche, perciò potevano a stento crearsi le condizioni per attrarre le grandi casate baronali. Inoltre, nel lungo periodo, la possibilità concreta di dover obbedire a nobili di più basso rango all'interno della gerarchia militare stabilita da Roma si era rivelata inaccettabile, essendo per orgoglio di ceto poco disposte ad una carriera che combinasse il legame di fedeltà alla famiglia del pontefice con il servizio alla Sede Apostolica. Il loro servizio si mantenne così vincolato ad una vocazione individuale, subordinata a strategie familiari e coordinata con le esigenze dei parenti curiali[125].

121 W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., p. 111.

122 E. Firmiani, *«Per servizio di Nostro Signore»*, in G. Signorotto (a cura di), *La ricerca storica*, cit., pp. 105-8.

123 G. Brunelli, *"Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi, nel Cinquecento e nel Seicento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 110-1.

124 W. Barberis, *Le armi del principe*, cit., p. 14.

125 G. Brunelli, *"Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 89-104.

1.3. La difesa dello Stato: l'ordinamento della milizia

La milizia era stata istituita nel 1563 e sulla carta raggiungeva numeri notevoli[126], potendo mettere in campo nel 1640 78.170 fanti e 5.160 cavalieri. Sotto Gregorio XIII lo Stato era diviso in cinque distretti militari, detti *colonnellati*, corrispondenti alle province di Romagna, Marca, Patrimonio, Campagna e Marittima; a fine Cinquecento la Marca fu divisa in Marca del Tronto e Marca del Chienti, e furono poi aggiunti anche i territori di Sabina e Montagna, Ferrara ed Urbino. Nel corso del Seicento la catena di comando si consolidò, subordinando le varie compagnie a un maestro di campo e a un sergente maggiore. Sotto Urbano VIII questi ufficiali superiori erano soggetti ai luogotenenti generali, i quali controllavano le province più importanti dello Stato: Marca, Umbria, Romagna e Ferrara. Questi ufficiali superiori avevano autorità su tutte le truppe della provincia, anche quelle permanenti, ossia «pagate», nei presidi[127]. La milizia di cavalleria mantenne una struttura di comando propria fino ad una riforma avvenuta probabilmente durante il pontificato di Alessandro VIII: essa consisteva in un generale di cavalleria, un tenente generale di cavalleria che comandava i reparti delle Legazioni, e un commissario generale della cavalleria di stanza nella Marca. La fanteria era organizzata in Terzi – prendendo di norma il proprio nome dalle province di afferenza – ognuno di questi era diviso in bande o battaglie (compagnie), le quali erano comandate da un capitano.

Nella seconda metà del Seicento i numeri rimasero elevati: nel 1655-6 erano registrati 55.956 fanti e 5.547 cavalieri per un totale di 60.423 uomini; nel 1664 poteva mobilitare, su carta, 68.471 fanti e 7.752 cavalieri, in tutto 76.223 uomini; sotto Innocenzo XI (1676-1689) ammontava a 64.924 uomini, di cui 57.150 fanti e 7.774 cavalieri[128]. La milizia della città di Roma forniva, sempre su carta, altri 10.000 uomini. Clemente VIII, su istanza dei Conservatori, concesse

126 Sulla milizia pontificia nella prima età moderna, si veda G. Brunelli, *Poteri e Privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 105-29. V. Ilari, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi Storico-Militari», 6(1989), pp. 7-70, in particolare per lo Stato della Chiesa, pp. 61-6. I. Polverini Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 167-74. Lavori più anziani, ma ancora indispensabili sono: A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 5(1903), pp. 19-34, Id., *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in ivi, 6(1904), pp. 72-133.

127 G. Brunelli, *Poteri e Privilegi*, cit., pp. 106-7.

128 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 407-8; l'autore non specifica l'anno di pontificato cui si riferisce il dato.

all'antica milizia romana i privilegi delle altre truppe omonime, con bollettini emessi dal capitano generale di Santa Chiesa. Urbano VIII nel 1642 aveva riorganizzato questa truppa fino a 12.000 fanti e 1.000 cavalieri, fu poi riordinata di nuovo da Camillo Pamphili nel 1646 con nuovi privilegi ed ordini. Tuttavia, questa forza decadde rapidamente nel corso del secolo. Nel 1715 l'unica truppa utilizzabile sul campo era la compagnia d'origine medievale dei «capotori» o «Compagnia de' Fanti dell'Inclito Popolo Romano», che era riunita solo in tempo di Sede Vacante per il mantenimento dell'ordine pubblico. La città di Bologna poteva mettere in campo una milizia autonoma di circa 7.000 uomini nel 1642[129]. Il corpo possedeva anche dei propri reparti di artiglieria. I serventi erano arruolati su base volontaria e dovevano provvedere da soli al proprio armamento e agli attrezzi necessari al maneggio dei pezzi Essi erano addestrati nelle scuole dei bombardieri, sparse nelle città dello Stato. C'erano nove di queste scuole: Roma (la più antica e risalente al 1594), Ancona, Pesaro, Rimini, Ferrara, Fano, Senigallia, Perugia e Civitavecchia. Il maggior privilegio di cui godevano questi artiglieri era l'esenzione fiscale, garantitagli come membri della corporazione dei bombardieri. Nella seconda metà del Seicento il loro numero effettivo non è chiaro, tuttavia, secondo alcuni calcoli condotti da G. Lutz, per il 1667 si può ipotizzare una cifra di circa 1.500 uomini[130]. In occasione dell'armamento deciso nel 1663-64, per rispondere alle minacce francesi, Alessandro VII non aveva mobilitato la milizia, se non in misura limitata per rinfoltire i reggimenti dei regolari[131]. Il papa perciò ritenne di commutare il servizio effettivo non richiesto in una tassa *una tantum* ad ogni *miliziotto* – così erano denominati – per conservare i loro privilegi connessi alla presenza nei ruoli. Ciascuno avrebbe dovuto pagare circa 12 giuli se di fanteria, di 15 se di cavalleria, mentre la milizia scelta avrebbe versato rispettivamente 10 e 12 giuli. In poco tempo il gran numero di miliziani crollò rapidamente a 5.237 fanti e 1.767 cavalieri. La tassa fu dunque percepita dagli interessati come così gravosa da convincere papa Clemente IX a ritirarla, ed in breve tempo i ruoli ritornarono alla consistenza normale di circa 65.000-75.000 uomini. Nella seconda metà del Seicento ci fu anche un cambiamento istituzionale, che sembra aver privilegiato una semplificazione del si-

129 Sulla milizia di Roma nel Seicento, si veda ivi, pp. 405-8; A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11.

130 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 70-1.

131 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 506-7. La pratica di rinfoltire i ranghi dei reggimenti regolari con i miliziani fu praticata anche in Francia. Nel 1688 Luigi XIV all'inizio della guerra della Lega di Augusta costituì una nuova milizia reale provinciale. A novembre di quell'anno Louvois completò i ranghi delle truppe mobilitando i battaglioni della nuova milizia, mentre nella guerra di successione spagnola i miliziani mobilitati furono incorporati nei nuovi reggimenti. J.A. Lynn, *The Wars of Louis XIV*, cit., pp. 49, 199.

stema di comando militare della milizia, attraverso la soppressione di alcune cariche e di una ridistribuzione delle competenze nelle altre rimanenti. Il comando era esercitato da un *sergente generale* nelle legazioni, mentre nel resto dello Stato il comando dei Terzi di fanteria era esercitato dal *governatore delle Armi* – talvolta invece erano *colonnelli* o *maestri di campo* – ed erano assistiti da un *sergente maggiore*. I governatori erano superiori di grado ai sergenti, ma è arduo desumere quali fossero le rispettive funzioni, e quale fosse la specifica area di competenza rispetto al governatore; egli fungeva da subordinato o da vice in sua assenza? C'era forse una divisione territoriale di comando? È possibile che vi fossero entrambe, tuttavia in mancanza di una indagine specifica non vi sono certezze a riguardo. I governatori erano spesso sostituiti dai sergenti maggiori delle province, non risiedevano nella capitale della propria giurisdizione e in qualche caso rimanevano a Roma. L'indizio di una certa incertezza istituzionale in questo periodo è la vicenda dei sergenti maggiori, che si occupavano della gestione ordinaria della milizia, perché nel 1682 la carica fu infatti ripristinata dopo un breve periodo in cui risulta soppressa[132]. Vi erano dieci province militari con un proprio governatore, di cui due però erano denominati per città, mentre la milizia di Bologna non aveva un governatore delle Armi, né un sergente maggiore, ma prendeva ordini dal Reggimento, l'organo di governo civile della città[133]. Nell'ultimo quarto del Seicento le province erano: Ferrara, Romagna, Urbino, Marca, Umbria, Patrimonio, Civitavecchia, Marittima e Campagna, Sabina e Montagna. All'inizio del pontificato di Innocenzo XII risultano in servizio due anziani colonnelli della milizia che dipendevano dal governatore della provincia, mentre non vi furono più ulteriori nomine. Tutte le province, con la parziale eccezione di Ferrara, erano ormai affidate al comando di un *governatore delle Armi* con un *sergente maggiore* subordinato con autorità sulla sola milizia.

Il corpo era diviso in tre parti: la milizia scelta, i volontari e gli ordinari. La milizia scelta, o secondo il termine coevo: «miliziotti scelti», erano i celibi più

132 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 65; A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 405-11; V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 630.

133 Il privilegio fu confermato nel Seicento da un *motu proprio* di Gregorio XV del 15 giugno 1621. Altre comunità potevano controllare in sostanziale autonomia la propria milizia attraverso gli organi municipali: Camerino, Ancona, Cesena, Ravenna, Forlì, Faenza e Monte San Giovanni. Le milizie di Loreto dipendevano dalla Santa Casa. Avignone e Benevento avevano rispettivamente un colonnello e un sergente maggiore propri. L'origine di queste milizie con giurisdizione particolare risale al Cinquecento, quando era molto forte il problema del banditismo. I Legati pontifici in cerca di uomini da inviare contro i banditi ricorsero a delle confraternite dette dei Pacifici. Tale eredità era ancora forte nel Seicento. Queste milizie erano di solito composte da alcune centinaia di uomini. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11; V. Ilari, *L'esercito pontificio nel Settecento*, cit., pp. 629-30.

giovani e più robusti, i quali sono descritti così: «quelli che sarebbero atti, & commodi a marciare, ancorché non lo permettino», essi costituivano circa un terzo del totale. La truppa scelta era stata creata nel 1641 e consisteva in 20.000 fanti e 3.000 cavalieri. C'erano poi i «volontari» che non avevano alcun requisito particolare, ma su cui la Santa Sede aveva la possibilità di contare per inviarli a difendere altre province dello Stato: «quelli, che promettono volontariamente, in ogni occasione di rumore, [di] marciare in servitio di Sua Santità, etiam fuori dalle patrie loro, ricevendo il debito stipendio»; in ultimo c'erano gli «ordinari», coloro che non rientravano in nessuna delle categorie precedenti, e perciò rappresentavano perlopiù l'ultima risorsa in caso di estrema necessità. Questi sono descritti come: «quelli, che per estrema povertà, o per altro, non sono atti a lasciare casa loro»[134]. Le compagnie erano tenute a fare esercizi di pratica al tiro una volta all'anno. In teoria tutti i maschi abili tra i 18 e 45 anni, a parte ovviamente alcune categorie sociali esentate, erano incoraggiati a prestare servizio nella milizia. La cavalleria era formata dai sudditi che avevano la possibilità di mantenere un cavallo a proprie spese. Nel 1656 si stabilì il principio secondo cui chi avesse avuto più di mille scudi di reddito annuo sarebbe stato inserito nelle liste della cavalleria. Sembra che la milizia fosse selezionata e suddivisa anche in funzione della qualità dell'armamento che il singolo era in grado di procurarsi. Il servizio effettivo era così organizzato: quattro volte l'anno la compagnia era riunita per l'istruzione, ossia l'addestramento generale; ogni domenica – tranne che in inverno ed in estate – i capitani supervisionavano l'addestramento di un quarto a rotazione della compagnia. Le armi erano distribuite dallo Stato, mentre il miliziano doveva procurasi il necessario per far funzionare il moschetto, e la cavalleria doveva invece provvedere anche alla propria cavalcatura. La mancata presentazione all'«istruzione» prevedeva il pagamento di una multa, almeno sulla carta. Gli ufficiali non svolgevano un reale servizio attivo, se non quando le loro compagnie erano mobilitate: solo in quel caso ricevevano una paga. Nelle istruzioni ordinarie erano i sottufficiali ad addestrare la truppa, mentre i capitani si limitavano a sovrintenderne l'esecuzione e si occupavano anche del reclutamento. I capitani avevano comunque un vantaggio economico dal loro servizio: potevano ricevere denaro dalle comunità quando i *miliziotti* venivano mobilitati per garantire l'ordine pubblico, riscuotevano il 60% dell'ammontare delle multe comminate a coloro che non si presentavano alle mostre, di cui una parte spettava al collaterale generale, al cancelliere e al depositario, mentre il resto rientrava nelle cassa comune della compagnia. Questi emolumenti legittimi erano innalzati da tutta una serie di pratiche illecite attuate dagli ufficiali. I capitani spesso convocavano i loro subordinati in giorni disa-

134 Le citazioni sono tratte da G. Brunelli, *Poteri e privilegi*, cit., p. 107.

gevoli per innalzare il numero degli assenti e riscuotere più multe per assenza, talvolta usavano i *miliziotti* come servitori oppure come lavoranti per delle *corvées*. Infine, beneficiavano del prestigio e dell'influenza nelle proprie comunità, che non sono quantificabili dal grado militare. Non era obbligatorio essere nobili per diventare ufficiali, era stimato necessario solo il possesso di un congruo patrimonio. Peraltro, il grado nella milizia non aveva alcun equivalente nell'esercito regolare, anche se gli ufficiali, in alcuni casi, entravano nei regolari come alfieri, il grado più basso delle unità permanenti[135]. La milizia era una prospettiva appetibile come mezzo di ascesa e di promozione sociale per i ceti dirigenti delle terre pontificie, ad esempio la percentuale di nobili nella Marca che optarono per una carica nella milizia fu in costante crescita, si passò infatti dal 4% nel Cinquecento al 10% nel Seicento e al 14% nel Settecento[136]. I dati disponibili sono incompleti, però si nota che la milizia fu, se non un successo sul campo di battaglia, un riuscito tentativo di integrare i nobili delle province in un'istituzione centrale del papato, creando un legame di servizio diretto e di mutuo riconoscimento con la Sede Apostolica.

Vi erano però dei problemi cronici. Da una parte la milizia era una necessità militare, in quanto doveva costituire *in nuce* un nucleo semi-professionale di soldati ed ufficiali subalterni, da cui formare un esercito comandato e rinforzato da soldati veterani esteri ed alti ufficiali della nobiltà romana e provinciale con esperienze nei conflitti europei. Gli ufficiali superiori della milizia erano scelti tra i più esperti militari disponibili, infatti all'inizio del Seicento molti sergenti maggiori e maestri di campo erano veterani delle guerre d'Ungheria contro il Turco. D'altra parte, reperire ufficiali subalterni dal proprio territorio che combinassero il servizio con una ragionevole capacità nel mestiere delle armi era il problema centrale della corte di Roma sin dall'istituzione della milizia. Questa difficoltà nasceva dal metodo di selezione dei ranghi intermedi, infatti si procedeva secondo criteri clientelari, che depauperarono il potenziale militare del corpo, in quanto i comandi finivano spesso a «inetti, e plebei», privi di reali risorse locali, impantanati nei piccoli conflitti tra le varie fazioni delle cittadine. Nel primo Seicento il riconoscimento di questo stato di cose portò a nominare anche capitani «forestieri», cosa che, peraltro, non poté migliorare la situazione, perché in quel caso i soldati non riconoscevano l'autorità di uno sconosciuto che non aveva un dominio riconosciuto sui villici che doveva comandare. Queste soluzioni comunque non intaccarono le prassi clientelari che rimasero inalterate per tutto il Seicento. Tale metodo era una forma consolidata di selezione,

135 V. ILARI, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., pp. 634-5. E. FIRMIANI, *«Per il servizio a Nostro Signore»*, in G. SIGNOROTTO (a cura di), *La ricerca storica*, cit., pp. 122-35.

136 B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., pp. 255-6.

anche mestiere delle armi, dove la professionalità era richiesta come requisito comune. Infatti «il valore» non scalfì la necessità dei cardinali e dei grandi nobili romani di dover garantire ricompense ai propri clienti fornendogli anche queste cariche[137]. Tale sistema rese però inservibile la milizia nel suo scopo di fornire soldati e quadri per gli eserciti pontifici in tempo di guerra. Nella seconda metà del Seicento il papato e in generale la corte di Roma maturò la consapevolezza di ciò, come si può ipotizzare dalla percentuale minima di miliziani mobilitati per la crisi del 1663.

I *miliziotti* godevano di ampi privilegi, possedevano il porto d'armi di una spada, o più raramente di un archibugio, privilegi di foro che li esentavano dal presentarsi nei tribunali ordinari e delle franchigie dalle *corvées* comunitarie (alloggi per le compagnie di soldati, lavori su strade, costruzione di edifici, etc.) e dai *pesi* (collette, contribuzioni *ad hoc*). I governatori delle Armi dovevano vigilare il rispetto dei privilegi militari sia da parte dei soldati, ma anche della interferenze da parte di altre autorità dello Stato. Il godimento degli ingenti privilegi garantiti dall'appartenenza al corpo era subordinato al possesso ed esibizione di un «bollettino», l'equivalente della patente di un ufficiale[138]. Il bollettino era concesso dal *collaterale Generale delle milizie* fino al 1646, negli anni successivi passò invece al *capitano Generale*. A cessazione del servizio era concesso un «benservito», un congedo che garantiva la conservazione a vita dei privilegi, e la trasmissione degli stessi ai figli per la durata di dieci anni dalla morte del parente. I *Capitoli et leggi da osservarsi inviolabilmente* erano redatti affinché «la soldatesca, tanto a piedi quanto a cavallo, di tutto lo Stato Ecclesiastico, venga ben disciplinata»[139]. Il compito di controllare che la milizia fosse in ordine e che i Capitoli fossero rispettati era delegato in prima istanza ai capitani delle compagnie, e ai governatori delle Armi. Il collaterale supervisionava la milizia e possedeva la facoltà di cassare soldati che non si trovano nel territorio dove risiedevano e di reintegrarli nelle compagnie loro prescritte. Si tentava così di imporre la territorialità del servizio per poter mantenere le compagnie unite e coese. Anche gli ufficiali dovevano risiedere stabilmente nel territorio assegnato alla compagnia dove prestavano servizio, inoltre avrebbero dovuto coordinarsi con il collaterale per mantenere la coesione dell'unità ed avvertire di eventuali trasferimenti di soldati in altro luogo dello Stato Ecclesiastico[140].

137 G. Brunelli, *Poteri e privilegi*, cit., pp. 110-17.

138 V. Ilari, *L'esercito dello Stato pontificio nel Settecento*, cit., pp. 642-5; A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 409-11.

139 E. Fimiani, *«Per servizio a Nostro Signore»*, in G. Signorotto (a cura di), *La ricerca storica*, cit., p. 131.

140 Ivi, pp. 133-4.

Il sergente maggiore doveva «più frequentemente rivedere la provincia», informando di quanto riscontrato al maestro di campo. Egli doveva anche evitare interferenze da parte degli attori politici locali. I privilegi in merito prescrivevano così: «comandiamo che protegga la soldatesca, e la difenda presso i governatori e podestà, facendo puntualmente osservati i privilegi che loro concede la Santità di Nostro Signore». Le larghe concessioni accordate ai miliziani innescarono la resistenza delle comunità locali, che contestarono ad ogni occasione tali licenze ad una larga porzione della loro popolazione[141]. I rapporti tra i miliziani e le comunità erano sempre molto tesi, il fatto che fossero esplicitamente obbligate al rispetto dei privilegi solo le cariche locali mostra come non vi fosse interesse a concedere completa autonomia al corpo militare. Infatti, il commissario delle Armi nel secolo successivo si mostrerà sempre molto propenso a difendere gli interessi dei miliziani, fintanto che la materia della contesa fosse rimasta confinata all'ambito locale. Se le comunità, offese da qualche comportamento ritenuto contrario ai privilegi dei miliziani, avessero trovato ascolto presso la Congregazione della Sacra Consulta o la Congregazione del Buon Governo, il commissario delle Armi era affatto restio a concedere un suo formale impegno scritto a difesa degli eventuali interessati[142]. Di norma la Sacra Consulta era interpellata per violazioni degli obblighi, comportamenti illeciti ed abusi di potere da parte dei singoli miliziani, invece la Congregazione del Buon Governo interveniva quando erano segnalate delle eccessive spese richieste a carico delle comunità. In tutti questi casi, come risulta delle fonti, il chierico di Camera si sentiva vincolato a rispettare la lettera della dichiarazione dei *Capitoli*. Nella seconda metà del Seicento, nonostante le riorganizzazioni e la nuova versione dei privilegi e dei capitoli della milizia, il rifiuto da parte dei territori di sottostare ai privilegi si mantenne endemico.

La milizia doveva essere uno strumento di formazione delle soldatesche, in ultima istanza doveva formare un ceto militare e una tradizione di servizio alla Santa Sede, e che questo fosse reso con una ragionevole efficienza in caso di necessità. Tutto ciò non fu ottenuto, come allo stato attuale si riscontra; si potrebbe in effetti ipotizzare che questo tentativo non sia sopravvissuto al pontificato del Barberini, perché la scarsa fiducia riposta nel poderoso numero di miliziani disponibili è già osservabile durante la guerra di Castro, quando furono utilizzati quasi esclusivamente come forza di presidio dei centri principali e delle aree strategiche[143]. L'evoluzione delle organizzazioni militari verso nuovi modelli aveva già reso insufficienti le milizie semi-professionali, e la Santa Sede

141 G. BRUNELLI, *Poteri e privilegi*, cit., p. 119.

142 Ivi, pp. 117-21.

143 ID., *Soldati del Papa*, cit., p. 256.

considerò le proprie inaffidabili in una possibile guerra. Gli endemici conflitti e i ricorsi continui portarono la corte di Roma ad accettarli con un certa passività per tutto il resto del Seicento. I privilegi furono ristampati, ma non furono più aggiornati e modificati in funzione delle esigenze che si erano prefissi, ci si limitò a ripetere le prescrizioni dei bandi precedenti e per decenni l'ultima versione rimase quella di Clemente IX del 1667[144]. In conclusione, nonostante l'ampia presenza di soldati e ufficiali dovuta ai vantaggi connessi alle cariche nella milizia, questi conflitti mostrano il fallimento di formare un nucleo di consenso dei ceti dirigenti in appoggio ai progetti militari del papato. Da una parte non fu possibile risolvere il problema della scelta degli ufficiali, minando la capacità militare della milizia, dall'altra si mantennero elevati i continui conflitti giurisdizionali tra l'istituzione militare centrale e nelle province con le comunità e i curiali che le sovraintendevano. Si trattava dunque di una frattura che non correva secondo una dinamica riduttiva centro-periferia, fu invece un fallimento nel creare il supporto necessario nella società ai progetti militari[145].

1.4. Le campagne militari pontificie dal 1645 al 1692

Dopo la pace di Vestfalia, la crisi più grave con la Francia si verificò nel 1662. Due anni prima Alessandro VII aveva incamerato il ducato di Castro per frenare le pressioni francesi in appoggio al duca di Parma, ma i diversi interessi politici stavano aumentando la tensione. Il papa mirava ad organizzare una crociata in aiuto dei Veneziani, mentre il re di Francia intendeva invece dare seguito ai suoi progetti di espansione a spese dell'Impero, per questo non desiderava contribuire ad indebolire il Turco. I disaccordi si accrebbero quando nel 1662 gli inviati francesi arrivarono a Roma per firmare una Lega a cui il loro sovrano non aveva alcuna intenzione di partecipare. Durante l'estate si susseguirono piccoli incidenti tra il seguito dell'ambasciatore di Francia e i soldati corsi. Il 20 agosto la reazione violenta della Guardia Corsa causò disordini e spari contro Palazzo Farnese[146].

Luigi XIV sfruttò l'incidente ed alzò la posta dello scontro diplomatico: fece occupare Avignone, appoggiò le rivendicazioni degli Estensi sul ducato di Ferrara e dei Farnese sul ducato di Castro e Ronciglione. Alessandro VII non si

144 Id., *Poteri e privilegi*, cit., p. 128.

145 Ivi, pp. 120-1.

146 M. Rosa – T. Montanari, *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, cit., pp. 336-48; E. Stumpo, *Chigi Flavio*, in *DBI*, vol. 24, *ad vocem*. Un resoconto dettagliato dei fatti è in A. Da Mosto, *Milizie*, cit., pp. 502-7.

piegò alle richieste del re e decise di armarsi. Il papa ordinò il più grande armamento effettuato dalla Santa Sede durante la seconda metà del Seicento, contro la maggiore potenza europea in quel frangente. Il sovrano francese ordinò di armare alcune migliaia di soldati a Parma e Modena, dalla Francia furono organizzati circa 29.000 uomini pronti per marciare verso l'Italia. Nel contempo il papa dispose l'arruolamento di 20.000 fanti e 3.600 cavalieri. La somma preventivata per il mantenimento di tale esercito era valutata in 173.000 scudi al mese[147]. La direzione delle operazioni fu assunta da una congregazione militare composta da Mario ed Agostino Chigi, dal conte Negrelli, dal marchese Federico Mirogli[148] e dal marchese Luigi Mattei[149]. Il comando supremo era esercitato dal capitano generale di Santa Chiesa Mario Chigi, mentre il tenente generale Luigi Mattei comandava le truppe sul campo[150]. Luigi Mattei era un nobile romano, aveva maturato la sua esperienza militare durante la guerra dei Trent'anni, non ebbe però un legame con il papato fino alla guerra di Castro. Egli era il nipote del cardinale filo-imperiale Gaspare Mattei, morto nel 1655. Fu il prelato a costruire i rapporti con i Barberini che permisero ai Mattei, ormai parte del baronaggio romano, di ottenere posti nell'esercito pontificio; peraltro, il prestigio del parente militare si riverberava così anche sul prelato stesso[151]. Il marchese fu nominato comandate del corpo d'invasione del ducato di Castro nel 1641, tuttavia il generale non sembra aver avuto molta parte nel processo decisionale in cui maturavano le direttive per la condotta della campagna[152]. Dopo la guerra

147 Ivi, p. 508. L'esercito era organizzato in 80 compagnie di fanteria e 36 di cavalleria. Inoltre erano indicati 3.000 tedeschi e 1.500 svizzeri fuori dal computo totale.

148 Indicato anche come Merolli o Mirolli o Miroglio nelle fonti e nella letteratura storica di inizio '900. Maestro di campo durante la guerra di Castro e comandante di un reggimento in Dalmazia nel 1649, ivi, p. 468. G. BRUSONI, *Della Historia d'Italia*, vol. 40, appresso Antonio Tivanni, Venezia 1676, pp. 495, 812; ID., *Delle Historie d'Italia*, vol. 38, appresso Antonio Tivanni, Venezia 1671, p. 378.

149 Il marchese è anche ritratto nella Sala dei Capitani nell'appartamento dei Conservatori ai Musei Capitolini. G. BRUNELLI, *Mattei Ludovico, detto Luigi*, in *DBI*, vol. 72(2008), *ad vocem*.

150 A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 509, 512. Il marchese Luigi Mattei di Belmonte è retribuito 343 scudi al mese. Il Mattei riceveva 200 scudi per le cariche che aveva ricoperto in Fiandria. T. BORGOGNO, *Biografia di L.M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842, p. 9.

151 Su Gaspare Mattei, si veda F. CRUCITTI, *Mattei Gaspare*, in *DBI*, vol. 72(2008), *ad vocem*. G. BRUNELLI, *Soldati del Papa*, cit., pp. 198-9.

152 Luigi Mattei comandò la spedizione che occupò il ducato di Castro all'avvio delle ostilità col grado di *mastro di campo generale*, divenne poi *tenente generale*, G. BRUNELLI, *Soldati del papa*, cit., pp. 247, 253-5; ID., *"Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 107-9; sulla sua condotta nella guerra di Castro, si veda DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 437-71.

Innocenzo X, imparentato con i Mattei, lo confermò nella carica[153]. Il marchese tuttavia lasciò presto il posto, un suo biografo ottocentesco scrive dell'episodio:

> Ritornato il Mattei da questa spedizione pensò Innocenzo di rimandarlo a Ferrara onorato dell'antica dignità, e non tardò ad aprirgli siffatto divisamento. Ma il marchese che già da gran pezza anelava a più luminose fatiche, il supplicò con ardore, perchè gli accordasse di porsi in cammino, e recarsi a militar nelle Fiandre. Spiacque al Pontefice una siffatta e non preveduta domanda; ma tuttavia non s'ardì rigettarla pensando ai meriti di chi la faceva; che anzi, nell'atto istesso in cui congedava il marchese, gli consegnò gentilmente lettere di molto favore, e il dichiarò in esse suo suddito e parente[154].

In questa descrizione torna ancora una volta la volontà dei nobili dello Stato di cercare nuovi servizi invece di rimanere presso il pontefice, questo è ancora più interessante per il fatto che egli era un parente di Innocenzo X, ma preferì militare per l'arciduca Leopoldo Guglielmo d'Asburgo nelle Fiandre. Il servizio offerto al papa rimaneva una parentesi nelle più vaste ambizioni di questi nobili, che ricercavano continuamente nuovi onori ed occasioni di servire e guadagnarsi meriti superiori presso sovrani che potessero concedere ricompense migliori e stabili in questo senso. La difficoltà della Santa Sede di garantirsi una fedeltà duratura al proprio servizio continuava ad essere uno dei problemi costanti dell'organizzazione militare pontificia. I sergenti generali erano i conti Tassoni[155] e Cesare Degli Oddi, entrambi veterani della guerra di Castro. Nel 1663 Degli Oddi subentrò agli incarichi del marchese Mirogli, il quale fu destituito dopo essersi rifiutato di lasciare Roma, con il motivo di essere l'ambasciatore di Ferrara. L'amministrazione sul campo era tenuta dai monsignori commissari apostolici Lomellini e d'Aquino, rispettivamente per la Romagna e il Patrimonio. I soldati tedeschi avevano un proprio commissario separato, mons. Mazzarani.

Nello Stato furono inviate 60 patenti per compagnie da 200 fanti, queste erano poi raggruppate in Terzi da 10 compagnie diretti dai maestri di campo: conte Francesco Caprara, Cosimo Maculani, Vincenzo Ercolani e Giovanni Sarmento. Furono dunque mobilitati circa 12.000 fanti e 2.400 cavalieri in vista di un possibile scontro armato contro la Francia, mentre dalla milizia si decise di mobilitare solo una truppa scelta. I progetti avevano preventivato un arruolamento di circa 20.000 uomini, comprendente anche le truppe permanenti nei presidi. Il numero previsto non fu però raggiunto a causa di complicazioni ad ottenere il

153 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., p. 48.

154 T. Borgogno, *Biografia di L.M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842, p. 8.

155 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 512.

passaggio delle truppe verso lo Stato e non fu possibile arruolare tal numero di soldati. Nonostante questi inconvenienti, Alessandro VII sembrava piuttosto fiducioso del nuovo esercito, mentre a chi gli faceva osservare la disparità delle forze in campo replicò che il re di Francia aveva egualmente cinque dita per mano[156]. Il papa si era armato per persuadere Luigi XIV a cedere, sperando che il re di Spagna intervenisse per difendere la sua «tanto amoreggiata provincia»[157], nonché il supporto di Genova e Venezia. Tuttavia, l'ambasciatore veneziano Basadonna riportò così nella propria relazione:

> Se poi ella [Alessandro VII] si persuade che senza capi di accreditato valore, senza soldati oltramontani, e senza milioni alla mano, con vassalli che già esclamano d'essere scorticati sino al sangue del cuore e che implorano per misericordia la pace, di poter far testa ad un re armato e temuto, colle mani tutto ferro, tutto oro, e che ha più capitani, che soldati, e che non può bramarsi re di lui più felice, e possente in casa e fuori, temo che abbiasi ad aspettare troppo funesta catastrofe. Non siamo ai tempi di Alessandro Sesto, né di Giulio Secondo, né d'Urbano Ottavo[158].

Il Chigi era comunque intenzionato a combattere:

> Ripigliò il pontefice, *Deus Sabaoth*, vuol dire *Exercituum*. Egli che sa vincere con pochi e deboli i molti e i forti, difenderà conforme il suo eterno consiglio la nostra causa che sarà la causa sua, mentre difendiamo il nostro diritto e il decoro Pontificio, complendoci più permettere, quando non si potrà resistere, all'assalto de mali cristiani, il sacco delle nostre campagne e città, che condiscendere volontariamente all'ingnominia de spergiuri; venga il Re, si pigli Castro, si pigli Roma se può, non sarà mai vero che si scriva sulle memorie di Alessandro, tanta viltà di cedere vilmente il suo Ius[159].

Nonostante le parole in apparenza senza appello del papa, la qualità degli ufficiali e dell'esercito non sembrò impressionare, tutt'altro, l'ambasciatore veneto fu piuttosto caustico nel descrivere le manovre effettuate fuori Roma dal nuovo esercito nel gennaio 1663[160]. Questi riporta anche un particolare interessante: un capitano spagnolo si presentò ai piedi del papa, che chiese perché avesse

156 Ivi, pp. 512-3.

157 N. Barozzi – G. Bechet (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, cit., p. 297

158 *Ibidem*.

159 Ivi, p. 298.

160 Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 511.

lasciato il servizio del re Filippo IV: «Padre Santo habbiamo a Napoli solo otto baiocchi al giorno, e qui mi danno 10 più il pane, onde, per godere di questo vantaggio, ci siamo mossi in diversi, perché occorrendo che venghino li Francesi ritorneremo al servizio del nostro principe naturale»[161]. La frase va interpretata in questo modo: se i francesi avessero effettivamente invaso l'Italia, il re di Spagna avrebbe dovuto armarsi e contrastarli. In virtù di ciò gli ufficiali spagnoli avrebbero avuto la possibilità di tornare al servizio del loro re senza problemi nel lasciare il servizio pontificio[162].

Tuttavia, il papa rimase solo contro la Francia, né la Spagna, né l'imperatore potevano impegnarsi in una guerra aperta. Alessandro VII, attraverso la mediazione veneziana, si piegò ad un accordo con la monarchia francese, i cui termini furono molto sfavorevoli alla Santa Sede. Il 12 febbraio fu infine firmato il trattato di Pisa. Il reggimento dei Corsi doveva essere sciolto e non più riformato; il papa si impegnava a restituire il ducato di Castro ai Farnese, se quest'ultimi fossero stati in grado di pagare i loro debiti[163]; il duca di Modena fu indennizzato per la perdita di Comacchio, mentre Avignone fu restituita al pontefice. Inoltre, si dovette erigere una piramide a Roma che commemorasse il fatto dei Corsi[164]. I baroni romani e i partigiani dei francesi furono amnistiati e Mario Chigi fu costretto a prendersi la colpa dell'incidente occorso. I Chigi, ancor prima che il papato, furono umiliati e l'esercito messo in campo, già afflitto dalle diserzioni, fu smantellato.

Nonostante l'armamento, non venne meno l'impegno contro i turchi. Nel 1663, durante la crisi, Alessandro VII inviò comunque 200.000 scudi e pagò per altri rifornimenti ai veneziani, mentre, dopo gli accordi con i francesi, cercò di inviare le proprie truppe tedesche in aiuto dell'imperatore, ma queste rifiutarono e pretesero il riconoscimento del loro contratto[165]. In seguito, la politica militare di papa Innocenzo XI fu molto energica, tanto da meritagli il soprannome di *Türkenpapst* ossia il papa-antiturco. Egli si adoperò con un'intensa attività diplomatica per incoraggiare una crociata contro il sultano, tuttavia si limitò a fa-

161 *Ibidem*. Ambasciatore veneto P. Basadonna, dispaccio del 31 marzo 1663.

162 Sulla posizione spagnola in questo frangente, si veda D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 20; G. Signorotto, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in C.J. Hernando Sanchez (a cura di), *Roma y España, una crisol de la cultura europea en la edad moderna*, 2 Voll., Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, pp. 577-92.

163 Ranuccio II Farnese non fu in grado di pagare la somma di 1.700.000 scudi romani per riscattare il suo ducato.

164 La piramide fu poi demolita nel 1667 col benestare di Luigi XIV. L'iscrizione sul monumento è in citata in A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 514.

165 Ivi, pp. 514-15.

vorire la creazione di una lega antiottomana con l'invio di fondi, senza contribuire con un corpo armato[166]. Nel 1683 Innocenzo XI inviò 600.000 fiorini all'Imperatore e altri 200.000 al re di Polonia. In tutto Odescalchi inviò più di due milioni di scudi romani[167]. I sussidi all'imperatore, al re di Polonia e alla Repubblica veneta ammontarono a vari milioni di scudi, in tutto dal 1524 al 1716 il papato spese in aiuti agli stati cattolici 19,6 milioni di scudi[168]. Gli aiuti finanziari erano consistenti, ed erano costituiti non soltanto da sussidi diretti, ma anche da concessioni sulle decime italiane, nonché alcune tasse *ad hoc* sul clero, rendendo così particolarmente complicato calcolare l'ammontare esatto dei sussidi pontifici in comparazione con le finanze imperiali. Tenuto conto di queste premesse, la Santa Sede contribuì a circa il 15-25% delle spese totali dei primi due anni (1683-4) della Grande Guerra Turca (1683-1699)[169].

In Levante il papato continuò ad inviare alcuni contingenti, che mantennero una certa consistenza fino alla conclusione della guerra di Candia nel 1669, in seguito le spedizioni furono numericamente piuttosto ridotte fino a destinare al massimo un battaglione ogni anno in funzione anti-barbaresca o in aiuto a Venezia. La guerra di Candia fu combattuta negli anni 1645-70 tra il Turco e i veneziani. Allo scoppio delle ostilità nel 1645 Innocenzo X Pamphili inviò un reggimento di 1.500 uomini reclutato tra Roma e Malta, ed altri 1.500 soldati in Dalmazia; inoltre il principe Ludovisi si unì con sei galee alla flotta veneziana[170]. Nel 1655 Alessandro VII, oltre a reclutare un proprio contingente, finanziò la spedizione di 4.000 mercenari francesi nel 1659-60, comandati dal principe Almerigo d'Este. I più morirono in una sortita contro le truppe turche, mentre il resto morì di malattia insieme al principe[171]. Non potendo bloccare via mare

166 Sull'attività diplomatica di Innocenzo XI, si veda G. PLATANIA, *Un acerrimo nemico dell'Infedele Turco: il beato Innocenzo XI Odescalchi*, in R. BOSEN – A. MENNITI IPPOLITO - A. SPIRITI – C. STRINATI - M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*, cit., pp. 221-43.

167 W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in H. KELLENBENZ – P. PRODI (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Italo-germanico» 26, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 459-504.

168 G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 210.

169 P. RAUSCHER, *Defence and Expension. Emperor Leopold I, Pope Innocent XI and Financing the Wars against the Ottoman Empire in the Late 17th Century*, in R. BOSEN – A. MENNITI IPPOLITO – A. SPIRITI – C. STRINATI – M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi*., cit., pp. 167-83, in particolare pp. 179-83.

170 A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato Romano*, cit., pp. 482-3; G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 152-3.

171 Ivi, p. 154. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. VIII, *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia ed alla Morèa : storia dal 1644 al 1699*, Tipografia Vaticana, Roma 1892, p. 11.

la città, i turchi assediarono Candia per anni. Nel 1657 Giovanni Bichi, parente di Alessandro VII, ebbe il comando di una flotta composta da una coalizione di navi veneziane, maltesi e papali. La forza congiunta ebbe buoni successi per allentare la pressione sulla città assediata, e disturbare le operazioni dei turchi[172]. L'anno successivo il papa inviò cinque galee e dieci vascelli, quest'ultimi armati con circa trenta o quaranta cannoni. Inoltre, parteciparono circa 4.000 truppe francesi e tedesche sotto l'insegna papale.

Nonostante questi sforzi la repubblica di Venezia, insieme con maltesi e papalini, non poteva spezzare l'assedio con soli 35.000 uomini, di fronte a una forza ottomana di 88.000 uomini. Dopo un periodo di relativa calma, nel 1667 il Turco riprese le operazioni contro la città, in particolare tra maggio e novembre. Clemente IX Rospigliosi a luglio fece arruolare un reggimento di 1.400 uomini per Candia e un altro di 1.500 sempre per Creta in ottobre; fu concesso ai Veneziani di arruolare sudditi dello Stato ecclesiastico, in più alcuni emissari pontifici cominciarono a recarsi nelle corti europee per guadagnarne il supporto[173]. Questo rinnovato sforzo militare va osservato nel quadro dell'intervento francese a Creta. Papa Rospigliosi propose a Luigi XIV di inviare un corpo di spedizione a Creta in aiuto agli assediati, ma solo dopo molte trattative il papa ottenne il corpo di spedizione[174]. Il re Cristianissimo destinò 6.500 uomini, l'imperatore Leopoldo 3.000 e il papa ne inviò 2.000, c'erano poi contingenti minori da altri Stati italiani ed europei. Nel 1669 le forze pontificie a Candia ammontavano a più di 2.000 uomini ed erano la terza forza militare del corpo di spedizione. Le comandava il duca di Mirandola ed era considerata una delle più efficaci in combattimento[175]. La campagna ebbe però un esito deludente, i francesi furono sconfitti in una sortita, in seguito caldo torrido e malattie sfibrarono i soldati; con le truppe ormai sul punto di rivoltarsi, il comandante francese decise di lasciare Candia. La città ricevette altri contingenti italiani e veneziani, tuttavia la condizione della guarnigione era sempre più precaria, capitolando poco dopo.

Nel 1683, il fallimento dell'assedio di Vienna convinse il senato veneziano a tentare la riconquista dei territori perduti nel Levante; nel 1684 la Repubbli-

172 G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 158-9. G. Cugnoni, *Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 1897, pp. 345-89.

173 G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 160.

174 Sul corpo di spedizione francese e sulle negoziazioni diplomatiche tra papato e Francia, si veda G. Candiani, *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 152, fasc. 4 (1993-1994), Classe di Scienze morali, lettere ed arti, pp. 829-87.

175 C.H. Terdelinden, *Le Pape Clément IX et la guerre de Candie*, Albert Fontemoing, Paris 1904, p. 206. Il nunzio a Colonia aveva ricevuto istruzioni di arruolare minatori di Liegi, considerati allora i migliori in Europa nella guerra d'assedio.

ca, l'Austria e la Polonia formarono un'alleanza. Iniziarono quindi le azioni militari della guerra di Morea (1684-1699). I veneziani con i contingenti pontifici e toscani sbarcarono in Grecia per attirare le forze turche dall'Ungheria e dalla Transilvania. Il papa inviò cinque galee e 400 soldati[176]. Da Mosto riporta numero di circa 500 uomini, e che questi furono tratti dalle compagnie delle Guardie a Roma[177]. Il contingente era dunque piuttosto limitato, ma il pontefice si era già impegnato a fondo durante l'assedio di Vienna con l'invio di grandi quantità di fondi all'imperatore. Le spedizioni di galee con fanteria imbarcata si susseguirono quasi annualmente per tutta la durata del conflitto. A comandare questo battaglione era il colonnello Leonard Cleuter, il quale capitanava una compagnia di Guardie a Roma dal 1668 circa. Il battaglione era formato da due compagnie: una tedesca ed una italiana. L'anno successivo fu inviato un altro battaglione da circa 500 uomini. Da Mosto riporta che molti ufficiali servirono nei battaglioni con gradi inferiori rispetto a quello ricoperto nel corpo da cui provenivano, e lo spiega con l'entusiasmo che avevano tutti gli ufficiali di servire la Santa Sede. L'interesse era tuttavia legato a motivi più pratici, accanto alla gloria di aver partecipato a quella che era definita ancora una crociata e il servizio al romano pontefice. Gli ufficiali guadagnavano, infatti, il merito di esser stati in «guerra viva», prerequisito per ottenere i gradi più alti. Si trattava, in effetti, dell'unico modo per un suddito del papa di partecipare ad una campagna militare sotto le insegne del proprio principe naturale.

Nel 1686 uno dei battaglioni combatté nell'esercito di Francesco Morosini. Il contingente partecipò alla battaglia di Argo stando sulla destra dell'esercito veneziano ed usò per la prima volta la baionetta. Morosini inviò un elogio del comportamento sul campo del battaglione papale. Nel 1687 il contingente, sotto il comando del conte Montevecchio prese Castelnuovo con le truppe veneziane del generale Corner. Nel 1688 e nel 1689 non furono inviati contingenti. In quei due anni le uniche minacce militari dirette dello stato furono un'incursione di pirati tripolini a Nettuno, e delle tensioni diplomatiche con Luigi XIV[178]. Se la Santa Sede reputò impossibile inviare meno di 1.000 uomini per poter avere il potenziale per dare una qualche risposta a queste minacce, può significare che l'*élite* curiale romana era cosciente della relativa impotenza in cui si trovava. Alessandro VIII (1689-1691) nel 1690 inviò due battaglioni sotto il colonnello Leonard Cleuter, comandati rispettivamente da Guido Bonaventura e dal conte Montevecchio, comprendenti in totale circa 1.500 uomini. Per l'occasione furono prelevati soldati dalle guarnigioni di Civitavecchia e Ferrara oltre a quelli di

176 G. HANLON, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 164.

177 A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 491.

178 Ivi, pp. 494-5.

Roma. Il contingente in quell'anno partecipò alla presa di Canina e Valona. Le perdite furono circa di trenta uomini in combattimento. Nel 1691 a causa della Sede Vacante non furono inviate truppe. Domenico Contarini, l'ambasciatore veneziano a Roma durante i primi anni di regno di Innocenzo XII, espresse costernazione per il fatto che il nuovo papa sembrava poco propenso a finanziare la guerra, o a contribuire con dei contingenti, che erano sempre più limitati dopo la breve parentesi di aumento impressa da Alessandro VIII. Infatti le spese militari della Guardia, dell'esercito, e in generale dello Stato, nota l'ambasciatore, erano in calo[179]. Nel 1692 la fanteria partecipò all'assedio di Canea, sotto il comando di Orazio Monaldi, ma una temuta invasione del Peloponneso da parte turca convinse il generale Domenico Mocenigo a ritirare il contingente. Alcuni dei più anziani ufficiali durante il pontificato di Innocenzo XII avevano combattuto a Candia o in Dalmazia. Nel 1693 il battaglione fu ancora una volta comandato da Orazio Monaldi. Nel 1694 fu imbarcato un battaglione di 564 uomini comandati dal cavaliere di Malta Francesco Maria Crispolti. Nel 1695 furono inviate le galee con 518 uomini che si posero sotto il comando del generale Veneziano Alessandro Molin, ma non sbarcarono. Nel 1697, '98 e '99 furono nuovamente inviati battaglioni imbarcati, ma in tutti e tre i casi non ci furono azioni terrestri e i battaglioni rimasero circa di 400/500 uomini[180]. Quando fu siglata la pace di Carlowitz nel 1699, l'esercito veneziano era ancora bloccato sull'istmo di Corinto. Il trattato riconobbe il possesso per Venezia della Morea, di tutte le isole Ionie e di alcune città in Bosnia. I battaglioni pontifici non erano particolarmente numerosi, eppure per la Santa Sede anche questi pochi uomini erano considerati rilevanti. Inoltre, gli ufficiali pontifici avevano avuto modo di maturare esperienza e requisiti per essere considerati idonei per i governi provinciali.

179 N. Barozzi – G. Bechet (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, cit., pp. 443-5.

180 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 491-6.

I militari e i curiali dopo la fine del nepotismo: l'esercito dal 1692 al 1709

Ritratto del Generale Luigi Paulucci de Calboli (1647-1706) nella *Breve Relazione delle Pubbliche Esequie ordinate dalla Città di Forlì per la Morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Marchese Luigi Paulucci de Calboli*, Generale dell'Armi Pontificie Nell'ultima spedizione della Soldatesca di Nostro Signore ai confini dello Stato Ecclesiastico, In Forlì per Gioseffo Selva, 1706. [A copy from Getty Research Institute was uploaded on archive.org on August 11, 2008 by melody-levin. Another illustration from the same book was uploaded on Flickr on 28 July 2014 with Permission to reuse, and then on wikimedia commons].

Capitolo I

Il «trono militare»: l'amministrazione dei chierici

1.1. I poteri del commissario delle Armi

Innocenzo XII soppresse le cariche militari tradizionalmente occupate dai parenti del pontefice con la bolla *Romanum decet Pontificem*[1]. Il risparmio calcolato ai tempi del progetto di Innocenzo XI fu di 100.000 scudi; papa Odescalchi aveva anche fatto riformare le soldatesche di Marca e Romagna per 3.000 scudi, mentre lo scioglimento di una «compagnia di cavalli» permise di economizzare altri 9.000 scudi. Il guadagno ufficiale calcolato dalla Reverenda Camera fu di 80.000 scudi dopo la riforma, tuttavia è quantificabile solo in modo indicativo, ad esempio: il capitano generale di Santa Chiesa godeva di numerosi emolumenti addizionali al reddito. Mario Chigi riceveva 1.125 scudi, a fronte di 750 che spettavano su carta al capitano generale; la castellania di Castel Sant'Angelo rendeva circa 500 scudi a fronte dei 150 circa che competevano alla carica[2], inoltre quest'ultima non vide mutare il proprio stipendio e fu semplicemente trasferita al tesoriere generale. In primo luogo, la Bolla di Innocenzo XII doveva porre fine a un sistema politico-clientelare insostenibile dalle finanze statali, prima di essere un problema di ordine morale nei conflitti religiosi affrontati dalla Chiesa. La bolla si dichiara che le cariche militari: «perpetuo supprimimus et abolemus», tuttavia, pur vietandone la reintroduzione, appena dopo si specifica:

> Quod si pro rerum qualitate, temporumque contingentia, manifesta urgensque necessitas munera seu officia militaria huiusmodi vel aliqua ex eis de novo institui exegerit, viros ad illa assumi volumus et mandamus strenuos et fideles, eximia virtute praestantes, reique militaris a prime peritos, et in illa diuturno ac probato usu esercitatos[3].

1 *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta novissima collectione plurium brevium epistolarum decretorum actorumque S. Sedis a Leone Magno usque ad praesens*, Tomo XX, Seb. Franco et filiorum, Augustae Torinorum 1870, pp. 440-6.

2 A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 127-8.

3 *Bullarium Romanum*, Tomo XX, pp. 442.

Vi è dunque un distacco tra le competenze delle cariche abolite e l'apertura a nuove possibili nomine appena citata nella bolla. Le cariche, soprattutto quella di generale di Santa Chiesa, sono prese in considerazione come nomine di ufficiali che prevedevano una conoscenza dell'arte militare, tuttavia le funzioni effettive erano di carattere amministrativo. L'ipotesi di reintrodurle non avrebbe comportato le stesse funzioni, perché, come sono state descritte nel documento, non si tratta più di cariche amministrative e politiche, ma di incarichi che attengono al comando fattuale di unità militari. Inoltre è ribadita la necessaria parsimonia e morigeratezza nell'assegnazione degli stipendi: «quibus Romanus Pontifex pro tempore existens, secundum data sibi a Domino sapientiam, pro ratione periculi, competentia et congruentia stipendia assegnabit»[4].

Il nepotismo curiale si esprimeva attraverso il *patronage*: la rete di clientele personali dei grandi curiali, i cardinali innanzitutto, dei parenti dei pontefici, dei grandi nobili. Chi cercava di favorire la propria carriera grazie a queste clientele poteva raggiungere velocemente posizioni di vertice all'ombra dei propri patroni, ma nei sempre mutevoli equilibri di corte il beneficiato correva il rischio di cadere dalla posizione raggiunta come il proprio padrone; ad esempio, l'improvvisa morte del pontefice poteva rovinare le prospettive politiche e le finanze dei suoi parenti, oltre che dei clienti. Le pratiche che valevano per il vertice della Chiesa, erano condivise con il sottobosco relazionale del resto della curia. Lo stesso sistema nepotista-clientelare era applicato nelle reti di relazioni che ogni ecclesiastico manteneva a Roma o nelle province[5]. Tali metodi erano validi per gli uffici civili della curia e lo rimasero anche dopo la bolla di papa Pignatelli, tuttavia subirono una profonda riformulazione ed inquadramento in forme istituzionali già consolidate. Anche la visione complessiva della politica e della religione rimase costante, seppur modificata secondo i tratti della politica attuata dagli «zelanti». Nel 1694, dopo due anni dalla prima bolla, ci fu l'abolizione della venalità delle cariche, in particolare per i chiericati di Camera, che erano spesso considerati propedeutici al raggiungimento delle più alte cariche curiali e il cardinalato. Durante il XVII secolo molti pontefici avevano iniziato la loro carriera con tale carica[6]. Ciò influenzò anche il chiericato del commissariato delle Armi, poiché fu spezzato il relativo automatismo del rapporto clientelare, che garantiva l'accesso alla porpora attraverso l'acquisto e l'esercizio del-

4 *Ibidem*.

5 A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 146-7.

6 M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 117-8: «risultati [...] furono raggiunti nel settore istituzionale-statale, dove forse le forze del "rinnovamento" avevano toccato un più alto grado di maturazione».

la carica per qualche anno[7]. I successivi commissari settecenteschi avranno così percorsi di carriera più disomogenei rispetto ai loro omologhi del secolo precedente. Questo costoso provvedimento fece mancare rendite ingenti alla Reverenda Camera, ma d'altra parte accentrava la scelta del personale curiale ancor più nella persona del pontefice[8]. L'abolizione del nepotismo determinò anche un cambiamento peculiare nella prassi di governo: da questo momento il pontefice avrebbe dovuto affidarsi maggiormente ai curiali di carriera. La diminuzione del ruolo formale dei nipoti e dei parenti contribuì così a rafforzare la curia come strumento burocratico della Chiesa. I parenti non furono tenuti a margine del governo e non persero affatto i benefici che poteva garantire un familiare eletto papa, però essi occuparono altre posizioni e non ci furono casi eclatanti di familiari esclusi come Livio Odescalchi. Questa serie di riforme modificò l'assetto istituzionale e il suo funzionamento ordinario, ma i cambiamenti nei rapporti, nei legami e negli interessi all'interno del sistema curiale avrebbero avuto invece uno sviluppo più graduale. In questo nuovo contesto il segretario di Stato sostituì il nipote come nuovo centro dell'attività quotidiana di governo ed andò ad occuparne fisicamente il posto insediandosi nel suo appartamento al palazzo del Quirinale, che si trovava sotto a quello del segretario dei Memoriali[9]. I parenti si insediarono negli incarichi considerati più di "corte" e nella Segreteria: alcuni occuparono l'ufficio di maggiordomo pontificio, l'ex-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, oppure divennero segretari dei Memoriali, segretari dei brevi ai Principi o segretari di Cifra[10]. Il passaggio di consegne dal generale di Santa Chiesa al chierico di Camera si svolse senza particolari interventi legislativi. In mancanza di un generale, il commissario lo sostituiva, relazionandosi direttamente col pontefice senza la mediazione del nipote. Ciò contribuisce a rafforzare l'ipotesi che il generalato, soprattutto dopo il pontificato di Innocenzo XI, fosse stato svuotato dall'interno nell'esercizio delle sue prerogative dal commissario delle Armi. Le lettere del commissario del 1692 non riportano alcun cenno ad eventuali cambiamenti subitanei dovuti all'abolizione del capitanato generale, né a particolari questioni sollevate dalle province per l'emanazione della bolla. I castellani di Ascoli, Ancona e Perugia non ricevono da Roma alcun particolare cenno, né inviano lettere di chiarimenti o modifiche allo stato esistente. I familiari risultavano detenere queste cariche di castellani sovrani, ma già dalla metà del Seicento erano presenti castellani nelle fortezze, a cui

7 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 21-2.

8 M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 108-9.

9 A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi in età moderna*, cit., p. 124.

10 Id., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., pp. 85-91; Id., *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 154-8.

mancava la qualifica di sovrani. La mancanza di attività particolare nella corrispondenza porta a dover commentare un'assenza, rafforzando così l'ipotesi che i maggiori uffici militari avessero perso l'attualità delle loro funzioni.

Nel 1692 il commissario delle Armi era Giuseppe D'Aste. Fu nominato da Alessandro VIII nel 1690 e per i primi anni esercitò la carica sotto l'autorità del generale Antonio Ottoboni. La famiglia D'Aste era originaria di Albenga nella Repubblica di Genova. Giovanni Battista D'Aste (1560-1634) si trasferì a Roma nel 1596, dopo aver praticato l'attività bancaria acquistando titoli di Monte della Santa Sede, e si stabilì in un palazzo a via Monserrato. Nel 1648 Filippo e Nicola, i figli di Giovanni Battista, furono inscritti negli elenchi delle famiglie patrizie romane. Fu acquistato un nuovo palazzo alla fine di Via Lata, vicino al palazzo San Marco, che fu periodicamente residenza dei papi fino a Paolo III Farnese. Alla fine del Seicento vi risiedevano Giuseppe e Benedetto D'Aste, figli di Francesco Bonaventura D'Aste, un discendente di Giovanni Battista. I due finanziarono anche la ristrutturazione della dimora familiare[11]. Giuseppe intraprese la carriera ecclesiastica, mentre Benedetto si sposò con Cunegonda Patrizi, una parente del cardinale Giovanni Patrizi. La madre dei giovani D'Aste romani era Anna Cecchini, nipote del cardinale Domenico Cecchini[12].

Il commissario nelle sue lettere riferisce spesso dei propri «Padroni»[13], molto di frequente si tratta di lettere di auguri, o di congratulazione per il conferimento di una carica o della porpora. La cortesia reciproca e un certo ritualismo possono considerarsi come invalidanti ai fini della attribuzione di uno specifico pa-

11 P. PAGLIUCCHI, *I Castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 126-7.

12 T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, vol. 1, Forni Editore, Roma 1987, pp. 88-90: «Giovan Battista d'Aste, gentilhuomo di Albenga, venne a Roma portando seco buona soma de denari, la quale, traficando in questa Corte l'aumentò in poco tempo incredibilmente. Hebbe per moglie Clarice Margani, nobilissima femmina romana, e da lei ebbe due figli maschi Carlo e Francesco, i quali ambedue hanno posto casa in Roma. Il primo hebbe in moglie Anna Costa, il secondo quale cavaliere d'abito di Spagna, Anna Cecchini, nipote del cardinale di questo nome e l'uno e l'altro hanno figlioli, i quali probabilmente propagheranno la famiglia». Giuseppe aveva anche una sorella di nome Clarice (1641-1697), sposa di Costanzo Vecchiarelli. Sul cardinale Cecchini, cfr. L. BERTONI, *Cecchini Domenico*, in *DBI*, vol. 23(1979), *ad vocem*.

13 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 46, 22 giugno 1692, Orvieto, al Card. Mellini. In questa missiva il commissario scrive che la mancanza di cariche militari da offrire è: «la maggiore disgrazia che ho co' miei Sig.ri Padroni». L'archivio del commissariato delle Armi comprende tutte le carte della segreteria delle Armi, che aveva sede in Vaticano nei Palazzi Apostolici. L'archivio della segreteria fu riordinato dal commissario Giovanni Battista Rezzonico nel 1759. L'archivio nell'Ottocento si trovava nel palazzo della presidenza delle Armi a piazza della Pilotta. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 45, cit., p. 124: «[G.B. Rezzonico] fu premuroso di raccogliere e formare l'archivio militare che mancava, e lo collocò nel quartiere sulla piazza del monte di pietà».

trono[14]. Vi sono però motivi che giustificano l'utilizzo di tali fonti: il fatto stesso che D'Aste poco dopo un concistoro decida di congratularsi con alcuni specifici prelati, o nunzi di fresca nomina, è significativo per la scelta compiuta di chi riverire o meno. Il cardinale con cui D'Aste fu più legato in questi primi anni di permanenza in carica fu il lucchese Francesco Buonvisi (1626-1700)[15]. Il porporato aveva avuto una lunga carriera diplomatica come nunzio in varie sedi ed era stato apprezzato per la sua intelligenza nel ricoprire gli incarichi affidategli. Al conclave del 1692 fu proposto il suo nome, ma la Francia e l'Impero gli erano ostili, perciò la sua candidatura decadde. In seguito, si ritirò nella sua diocesi. L'appartenenza di Buonvisi al gruppo zelante garantì un appoggio per la continuazione della permanenza in carica di D'Aste, che professava il legame con la casa del cardinale[16]. Questo tipo di lettere è presente con il solo Buonvisi, che

14 Questo tipo di fonti devono essere certamente esaminate con cautela, si tratta infatti di una tipologia di lettera che obbediva a molte regole formali e ritualizzate. L'uso di queste fonti per ricostruire i rapporti clientelari è stato compiuto da Wolfang Reinhard, il quale tuttavia è stato criticato da Stefano Tabacchi. Le lettere utilizzate nella sua analisi dallo storico tedesco sono quelle scambiate tra il cardinale nipote Barberini e un nunzio, da ciò deduceva un rapporto clientelare di tipo feudale tra i due, stabilendo così la subordinazione del patrono e della creatura. La critica di Tabacchi a questa impostazione contesta che tra i due vi era un rapporto diretto di subordinazione d'ufficio e che le lettere rappresentavano semplicemente una forma di cortesia e rispetto reciproco. Questa obbiezione è utile a mantenere una certa prudenza su questo tipo di fonte; tuttavia analoghi scambi di lettere di Giuseppe D'Aste con altri prelati e cardinali sono utili a ricostruire i legami del commissario, e perciò comprendere, perché Innocenzo XII non impose un cambiamento all'inizio del suo pontificato, fin dal principio programmaticamente così diverso da quello di Alessandro VIII. D'Aste e i suoi corrispondenti analizzati non avevano un legame diretto di subordinazione per funzioni d'ufficio, tantomeno tra essi poteva configurarsi un rapporto simile a quello nunzio-nipote. S. Tabacchi, *Il Buon* Governo, cit., pp. 66-67; W. Reinhard, *Papal power and family strategy in the sixteenth and seventeenth centuries*, in R.G. Asch – A.M. Birke (ed. by), *Princes, patronage and the nobility. The Court at the beginning of the modern age. 1450-1650*, Oxford University Press Oxford 1991, pp. 343-4.

15 M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 378, 384. G. De Caro, *Buonvisi Francesco*, in *DBI*, vol. 72(1972), *ad vocem*.

16 AAV, *Commissariato Armi*, 348, f. 71v., 17 aprile 1700, Lucca, al cardinale Buonvisi : «L'inesplicabile benignità di Vostra Eminenza verso di me, e la mia Casa, mi stimola in tutte le congiunture a farli noti i successi alla medesima appartenenti come a mio distinto, e riveritissimo Padrone [in occasione del matrimonio di Anna Maria d'Aste, nipote di Giuseppe]»; ivi, ff. 83v.-94v., f. 123: «So di non haver soddisfatto a miei doveri giusta il merito di VS Ill.ma e delle mie obbligazioni, quando ella ha favorito colla sua dimora questa città: ma si come voglio persuadermi, che ella habbia riconosciuto in me quella stima ben distinta che professo a VS Ill.ma e tutta la sua Casa, così spero, che conservi verso di me quella benigna propensione che è propria dell'animo suo gentilissimo. Io dal foglio riverente di VS Ill.ma ne concepisco un evidente argomento ma bramo anche le riprove dell'onore dei suoi comandamenti. La supplico a favorirmene, mentre io in rassegnarle la mia osservanza e renderle grazie anche in nome del Sig. Benedetto mio Fratello per la memoria

inoltre non aveva alcuna carica in quel momento. Egli era stato uno dei cardinali del Sacro Collegio che aveva espressamente criticato l'abolizione delle cariche militari in occasione della discussione della bozza di bolla di Innocenzo XI. La morte di Buonvisi non fu grave per la carriera di Giuseppe D'Aste, che fu riconfermato come commissario delle Armi da Clemente XI, anche se voci a corte ne immaginavano una sostituzione fin dal conclave del 1700[17]. La notizia è riportata da Francesco Valesio nel suo *Diario di Roma*, il quale fu particolarmente critico sul prelato e la sua personalità in più occorrenze nelle proprie note[18]. Poco tempo prima il commissario era riuscito a vincere un conflitto di precedenze sul tesoriere generale: D'Aste aveva, infatti, ottenuto di precedere il tesoriere durante la cerimonia di rottura dell'anello piscatorio[19]. Inoltre il commissario era l'unico chierico di Camera che non aveva l'obbligo di rendicontare al tesoriere e poteva far approvare le spese solo dalla computisteria per la redazione del bilancio, avendo perciò notevole autonomia. Ad agosto del 1707 Giuseppe D'Aste fu sostituito da mons. Cornelio Bentivoglio d'Aragona[20]. La transizione fu ordinata, anche se non mancarono le dispute. D'Aste, dopo aver lasciato il commissariato, intendeva ottenere la carica di tesoriere generale, ma gli venne offerta solo quella di maestro di Camera. Una possibile spiegazione della mancata nomina fu che i D'Aste avevano già un familiare al rango di cardinale: Marcello, un cugino di Giuseppe. La carica di tesoriere generale era una posizione che di norma

havuta di lui», Ivi, f. 200r., 25 settembre 1700. Lucca, a Bonvisio Buonvisi: «a me è stato per raggione di servitù ben distinta è stato d'inesplicabile affetione: so che egli per sua benignità havea particolar inclinazione per me [in occasione della morte del cardinale Francesco Buonvisi]».

17 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, p. 92, martedì 27 Ottobre 1700: «Si tratta in conclave di levar la carica di commissario dell'arme il bestialissimo monsignor d'Aste, che si aiuta a tutto il potere per restarvi». Ivi, p. 141, giovedì 25 settembre 1700: «La carica di commissario delle armi, goduta dall'odiatissimo monsignor d'Aste, si diceva che Sua Santità l'havesse trasferita in persona di Monsignor del Giudice, nipote del cardinale di tal nome, del che tutta la soldatesca ne ha fatte dimostrazioni vivissime d'allegrezza per la bestialità del suddetto monsignor d'Aste. Ma non fu vero».

18 Id., *Diario di Roma*, vol. 1, p. 30: «il giorno monsignor d'Aste, commissario dell'armi, che, stante la picciolezza della statura, deformità di viso e poco garbo della persona, viene chiamato dal papa con grazioso nome di "monsignor Straccetto", fu nell'armaria di S. Pietro per vedere le armi che si devono distribuire alla soldatesca in tempo di conclave».

19 Ivi, p. 60, martedì 28 settembre 1700: «Essendo concorso infinito di popolo a Monte Cavallo, le porte del cui palazzo erano chiuse, alle 14 venne il Cardinale Giovanni Battista Spinola camerlengo con gli chierici di Camera (e fu controversia sia per la precedenza tra Mons. d'Aste, decano de'detti chierici, e monsignor tesoriere: la vinse monsignor d'Aste, e monsignor tesoriere non volle andare nella medesima carrozza del camerlengo». Sulla cerimonia di rottura dell'anello piscatorio, si veda M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 219, 559.

20 G. De Caro, *Bentivoglio d'Aragona Marco Cornelio*, in *DBI*, vol. 8(1966), *ad vocem*.

era propedeutica alla nomina cardinalizia[21]; quindi, per mantenere l'equilibrio nel Sacro collegio, era piuttosto improbabile che due membri della stessa famiglia fossero nominati cardinali. Infine l'opposizione a D'Aste era capeggiata da un curiale affermato come il cardinale Gaspare Carpegna. Le fonti che informano dei contrasti in Camera Apostolica per la nomina di Bentivoglio si trovano nelle carte del *Fondo Carpegna* in Archivio apostolico vaticano[22]. Tra di esse vi è un testo, scritto su ispirazione di mons. D'Aste, che esprime aspre critiche alle nomine fatte da Clemente XI. Di particolare interesse è la descrizione dell'attività di D'Aste, riportata dal punto di vista del tribunale di «Piena Camera»[23]. Il testo ha chiari intenti polemici miranti a screditare Bentivoglio:

> Poneva il suo principale studio nel rendersi oggetto degno di compiacimento all'occhi del sesso femminile, e che il fuoco del suo spirito, benché assai vivace, lo mostrava assai più atto alla presidenza di un Convivio di Putte, che delli più gravi interessi del Vostro Principato[24].

Tuttavia ne emergono alcuni dati significativi, perché – come riportato nel documento – di tutti i chierici di Camera questi era il più giovane e il meno esperto, e se vi si aggiunge che sarà poi uno dei due commissari delle Armi ad ottenere la dignità cardinalizia in circa cinquant'anni, è necessario considerare

21 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., p. 88.

22 AAV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 9, *Rimostranze del tribunale della Reverenda Camera a Clemente XI per la promozione di Patrizi al tesorierato e di Bentivogli [Cornelio Bentivoglio] al commissario generale delle armi, seguite da una "protesta" dello stesso tribunale contro dette Rimostranze*: « Ma almeno si continui in persona di Monsignor D'Aste il Commissariato delle Armi, non potendosi da alcuni di noi speculare per qual caggione ne resti così ingnominiosamente privato, doppo la certezza della sua puntuale amministrazione da tutti esagerata, e lodata dalla bocca istessa della SV. Altro non potiamo indagarne, che il desiderio sommo, paliato [sic] nella vostra liberalità di satolare [sic] l'ingorda ambitione di uno de nostri Camerali, il quale à pena entrato ne i limiti della Prelatura ha formato oppenione si vasta del proprio merito, che l'ha creduto illustre per offuscare lo splendore d'ogni altro. Io non ricordo VS, che non è gran tempo, che questo immerse nelle licenze di una vita secolare, poneva il suo principale studio nel rendersi oggetto degno di compiacimento all'occhi del sesso femminile, e che il fuoco del suo spirito, benché assai vivace, lo mostrava assai più atto alla presidenza di un Convivio di Putte, che delli più gravi interessi del Vostro Principato, e sembrano assai appagate le sue malfondate pretensioni con aggregarlo al nostro Tribunale, mà vedendolo oggi ascendere al Commissariato delle Armi, e calpestare con tanta alterigia le nostre raggioni, occupando un Posto ad ogn'un di Noi dovuto più giustamente ci fa vergognare d'essere Chierici di Camera».

23 Il tribunale della «Piena Camera» era un'assemblea presieduta dal camerlengo, composta dal tesoriere generale e dai sette chierici riuniti in forma di collegio giudicante. M.G. Pastura Ruggiero, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 53-62.

24 AAV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 9.

la possibilità che egli godesse di protezioni molto forti in curia, permettendogli così di costruire rapidamente una brillante carriera. L'ambasciatore veneto Francesco Morosini scrisse il 10 dicembre 1706, quindi circa sei mesi prima della nomina, che Bentivoglio avrebbe avuto una: «presta e felice carriera»[25]. Altre critiche rivolte a Bentivoglio nel documento sono più circostanziate:

> Contempliamo il Bentivoglio assiso al Trono Militare. Oh che bel pabulo è questo alla sua naturale albaggia, che bel ristoro al suo povero Patrimonio, ubbriaco della stima del suo talento già si distruggono tutte le regole del suo Antecessore, et altri antecedenti, ritornano i discapiti della Camera nelle prodigalità delle spese superflue, si chiuda bocca alle accuse delli Offitiali, con permettere alla rapicità di questi l'aggravi dell'infelici subordinati, si permettono Piazze morte, col mezzo del suo segretario, e Maestro di Casa del Porporato. E d'entrate à parte del suo Governo più Dame si vedono sudare sotto il peso del moschetto huomini a quali solo sarebbe proprio l'esercizio del Sarto. Chi hà più che donare ha più di merito per ottenere, lodato il Cielo, che non più offenderanno la vostra quieta l'esagerate asprezze di Monsignor. D'Aste, ma lodandosi da ciascheduno le docelità del nuovo Commissario, si vederà nelle Vostre Militie una pace serena, mentre operando ogn'uno secondo il proprio capriccio, haveran motivo di condonare l'asprezza del superiore[26].

L'espressione «trono militare» per descrivere il commissariato delle armi è stata ritrovata solo in questo documento. L'immagine del trono richiama quella dell'autorità d'imperio. L'aggettivo militare definisce il potere del commissario e, combinato con un attributo monarchico rafforza in modo implicito la prerogativa sull'esercito esercitata dal commissario. Questa espressione mirava a rafforzare l'autorità e il prestigio del prelato e della carica al rango del generale di Santa Chiesa. Si trattava di un espediente per rafforzare l'inadeguatezza di Bentivoglio, che doveva occupare la carica dopo D'Aste. Egli fu infine messo da parte per la nomina a tesoriere, così dal 1709 al 1718 occupò la carica di Sovrintendente delle Galere pontificie, della fortezza di Castel S. Angelo e altre fortezze marittime dello Stato Ecclesiastico, che fu separata dal tesorierato generale[27].

La riflessione più matura di un commissario delle Armi sulle proprie compe-

25 C. Morandi (a cura di), *Relazione di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti durante il periodo della grande alleanza e della successione di Spagna*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 218.

26 AAV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 9.

27 Un biglietto della computisteria della Camera scritto dallo stesso D'Aste riporta i poteri della nuova carica. A differenza del commissario delle Armi, il nuovo sovrintendente doveva ricevere l'avallo del tesoriere generale per le spese ordinarie e straordinarie. M. G. Pastura-Ruggiero, *La reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 146-7.

tenze e funzioni è una lettera inviata nel 1708 dal commissario Cornelio Bentivoglio a Clemente XI, per descrivergli in prima persona le caratteristiche della sua carica alla vigilia del conflitto armato con l'imperatore. Il commissario era informato della prossima nomina di un generale di Santa Chiesa, per comandare l'esercito che si voleva mettere in campo. Lo scopo della supplica era istruire il papa riguardo i poteri che il commissario deteneva[28]. Il testo è un dettagliato resoconto della divisione delle funzioni tra militari e ministri ecclesiastici, del metodo di selezione degli ufficiali e dei rapporti ordinari tra le cariche. Bentivoglio era preoccupato di essere messo da parte ed esautorato delle proprie funzioni con la nomina di un nuovo capitano generale di Santa Chiesa. Egli si impegnava a categorizzare i poteri che sarebbero stati esclusiva competenza della funzione militare, stabilendo inoltre un legame diretto tra generale e pontefice, senza menzionare intermediazioni da parte di altri curiali. Se ci fossero state, queste avrebbero avuto esclusivamente un carattere formale legato al fluire delle comunicazioni tra il centro e l'esercito sul campo[29]. Il testo si apre con una descrizione della distinzione tra la figura del segretario di Guerra e del commissario delle Armi. Bentivoglio deteneva la carica di «Commissario», quella di «Segretario» è invece una carica che egli deduceva dal fatto che il commissario era dotato di una propria segreteria particolare denominata «segreteria delle Armi», tuttavia non vi erano strumenti legislativi di nomina per tale segretario. Si tratta di una pseudo-carica, uno stratagemma adottato dal commissario per equipararsi al suo supposto omologo francese: il *Secretaire de Guerre*. Bentivoglio era in carica da circa un anno al momento della stesura del documento. Non aveva intenzione di cedere porzioni delle proprie funzioni ad altri prelati o ai generali, da qui il paragone con il maggiore ufficio politico-militare francese. Gli ordinamenti pontifici erano già soggetti all'influenza del modello francese e questo tentativo rientra-

28 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-142-01-4: «Sentendo Mons. Cornelio Bentivoglio Commissario Gn.le dell'Armi, e Segretario di Guerra della Santità Vostra, che possa in breve giungere al di lei servizio il nuovo Sergente Generale di Battaglia, oltre poi alla dichiarazione imminente, che dovrà farsi di uno, o più Tenenti Generali, e conseguentemente di un Generale di Santa Chiesa, riflette esser più espediente ch'egli rechi un solo incommodo alla Santità Vostra nel supplicarla umilmente a ponderare in questo foglio tutte le raggioni, e convenienze, che lo riguardano in tal caso, di quello sarebbe il potarle (benché senza sua colpa) un'incessante inquietudine per tutti quei dispareri, che potessero insorgere alla giornata con i predetti Offiziali Supremi». La biblioteca oliveriana di Pesaro conserva le riproduzioni digitali delle carte del *fondo Albani*, i cui originali sono ora conservati dalla famiglia nella villa Imperiale. La raccolta dei documenti si trovava in origine nel palazzo Albani di Urbino e vi è rimasta fino al 1915.

29 *Ibidem*: «mentre all'incontro egli conosce benissimo, che la direzzione del puro comando Militare, come dell'ordinanza delle Truppe, Marce, distaccamenti, Battaglie, Assedii, e diffese di Piazze, appartiene unicamente al Generale, e suoi Tenenti, o Sargenti Generali di Battaglia, uniformandosi però egli in tutto colla dovuta sommissione alle Sovrane disposizioni della Santità Vostra».

va in questo più generale adattamento alla prassi d'oltralpe, ma su questo si discuterà ampiamente in seguito. Il *Secretaire de Guerre* aveva numerosi compiti accentrando le funzioni amministrative della gestione dell'esercito, si occupava infatti di convogliare i vettovagliamenti per le truppe sui fronti, di incamerare rifornimenti nei magazzini, organizzava gli acquartieramenti dei soldati, predisponeva le unità, nominava e controllava tutto l'apparato amministrativo ed organizzativo. L'ufficio aveva capitalizzato molta influenza a corte sia per la sua funzione critica, sia per il potere accumulato dai Le Tellier nell'esercizio della carica. La maggiore differenza con le cariche romane fu la persistente ricerca, da parte di Luigi XIV, della continuità amministrativa e di una gestione efficace, che in Francia poteva essere raggiunta solo con la continua protezione e concessione di onori alla famiglia Le Tellier e alla trasmissione interna al clan familiare della carica[30]. Il commissario non aveva un potere così esteso, né l'influenza politica dell'istituzione militare all'interno della curia era così ampia. Giuseppe D'Aste mantenne il proprio posto per diciassette anni, ma la sua continuità amministrativa in sé è un'eccezione, la quale non produsse conseguenze durature dal punto di vista delle competenze o del potere relativo del commissariato delle Armi. Il potere reale del chierico dipendeva dal pontefice e da quanto avesse seguito il modello francese. La segreteria di guerra oltremontana aveva acquisito la diretta dipendenza dalla Corona con l'inizio del regno personale di Luigi XIV dopo la morte del ministro Mazzarino. Un'evoluzione istituzionale simile a quella del commissario con il papa dopo l'abolizione del generalato. Non è possibile sapere se questo parallelismo implicito fosse voluto, tuttavia è certo che il commissario, richiamandosi alla figura del segretario francese, voleva porsi in posizione preminente per la gestione dell'esercito rispetto ad altri prelati. Questa pseudo carica è funzionale a Bentivoglio per stabilire una distinzione fondamentale nel testo, che precisa la dualità delle sue attività: in quanto segretario è un ministro con autorità sulle persone e tutto ciò che concerne gli avanzamenti e i reclutamenti[31]; in quanto commissario ha competenza sulle materie economi-

30 G. ROWLANDS, *The Dynastic state and the Army*, cit., pp. 35-7, 75-77, 147-8, 337-8; A. CORVISIER, *Louvois*, Fayard, Paris 1983.

31 Ivi, f. 1r.: «Deve sapere La Santità Vra, che secondo il consueto di tutti gl'altri Sovrani, che tengono Armate riguardevoli in Campagna, Il Segretario di Guerra, e Commissario dell'Armi è un Ministro, il quale resta sempre inseparabile dal fianco del Prencipe, affine parteciparli tanto nell'Udienze ordinarie, e regolate, quanto nelle Straordinarie, tutto ciò, che dal Campo il Generale, et altri Offiziali gli scrivono, comunicando poi ad'essi in risposta le determinazioni del Sovrano. Deve in oltre il Segretario di Guerra prendere l'Oracolo, et l'approvazione di Sua Santità circa la provista de'nuovi Offiziali di qualsivoglia Rango, atteso che quando vi sono posti vacanti nelle Cariche Generalizie Suole il Generale, o scriverne, o farne scrivere in Segreteria di Guerra, proponendo quei soggetti, che sono più anziani, e più meritevoli senza far torto all'anzianità di alcuno (mentre

che, sovraintendendo i commissari inferiori distaccati presso le singole armate. Inoltre non riceveva ordini dal tesoriere generale, e anzi poteva ordinare spese al tesoriere stesso e ai suoi ministri[32]. L'altro prelato, oltre al tesoriere, su cui doveva influire tale architettura istituzionale era il Segretario di Stato, in modo da ridimensionarne l'influenza sugli ordinamenti militari.

Le congregazioni coinvolte più spesso nella gestione del potere del commissario erano la Sacra Consulta e la congregazione del Buon Governo. La Consulta controllava gli aspetti politico-amministrativi del territorio pontificio, mentre il Buon Governo sovrintendeva le finanze locali delle comunità. La milizia pontificia, come abbiamo visto, contava decine di migliaia di uomini ed era soggetta alla Sacra Consulta, qualora i miliziani violassero o abusassero dei loro privilegi. Il Buon Governo interveniva quando era richiesto alle comunità di pagare alcuni benefici illegittimi pretesi dagli ufficiali o dei miliziani impegnati in qualche attività legata al servizio, e la congregazione solitamente indagava a seguito di denunce inviate dalle comunità. Il commissario confessava più volte la propria difficoltà nel difendere i privilegi della milizia a causa delle notevoli interferenze degli interessi che si trovava a dover discernere da Roma, e spes-

in ciò è necessario di caminare con molta avvertenza, affine di non disgustare gl'Officiali nelle cui mani sta la Sicurezza dell'Armi, e della Monarchia del Sovrano). Il simile praticano tutti i Colonnelli, dando pare al Segretario di Guerra della vacanza delle cariche ne loro Reggimenti, e delli Offiziali, che per anzianità, per merito devono promoversi, e detto esso Segretario poi sono, mediante l'oracolo supremo, spedite le patenti, e trasmesse al Campo, di dove suole anche a lui scrivere l'Intendente Gnle per tutte le sue incombenze, e così praticano parimente tutti gli Offiziali Supremi, e Subalterni dell'Artiglieria».

32 Ivi, ff. 1v.-2r.: «Rispetto poi alla Carica di Commissario Genle dell'Armi deve un tal Ministro avere l'autorità Suprema a tutti gl'altri Commissarij, che sono nell'Armata, tanto Maggiori che infimi, e così anche al Tesoriere Gn.le, e suoi Ministri, al quale Tesoriere suole il Commissario Gn.le spedir dalla Corte tutto il denaro per provedere le truppe, i Magazzeni, il Treno dell'artiglieria, e gl'ospedali, e di tutto il bisognevole, con darne parte nello stesso tempo al Sopraintendente Gn.le, o in sua absenza al Commissario Maggiore dell'Armata, mentre suole questo supplire ordinariamente alle di lui veci, di modo che si sborsa colà sempre il denaro con ordine, o dell'uno, o dell'altro di questi due Ministri, toltone però quelle somme, che il Generale ordina a dirittura, il quale non è obbligato a renderne conto ad'altri, che al Sovrano. E Siccome sogliono tutti i Commissarii dell'Armata a lui subordinati passare la rassegna, o Banca alle truppe nel fine del mese, o in ogn'altro tempo, che piace al Generale con dare una Copia al medesimo dello Stato, in che si trovano, et inviarne un'altra allo Stesso Commissario Gen.le, così potrà egli stesso assistere personalmente in Roma alle Rassegne, o Banche Secondo il consueto dirigendo le Guardie di Sua Santità, e le altre Compagnie di questo Presidio con buon'ordine, e con la necessaria vigilanza. Supplica dunque la Santità Vostra a degnarsi di avere in considerazione queste sue non di sconvenevoli proposizioni, con fargli godere la consueta onorevolezza della spedizione delle Patenti appartenente al Segretario Gn.le di Guerra, e della Sopraitendenza alla Cassa Militare, che spetta direttamente al Commissario Generale dell'Armi».

so queste dispute erano causate dagli ufficiali stessi. Nel 1700 D'Aste scrisse al governatore delle Armi della Marca:

> Nel rimanente parlando io in universale posso assicurarla, che da tutto lo Stato Ecclesiastico sento le doglianze delle milizie, le quali esagerano di essere aggravate; ma quando si va in Consulta con i casi particolari si sentono totalmente diversi in modo che io ne resto confuso. Ella ancora operi con prudenza, e procuri di assistere quanto può come faccio ancor Io[33].

La Sacra Consulta interveniva per inquisire ufficiali e soldati della milizia che abusavano dei propri privilegi, su istanza delle comunità locali, molto spesso appoggiate dai propri governatori ecclesiastici[34]. Il mantenimento delle compagnie della milizia entro i duecento uomini di fanteria e di ottanta per la cavalleria era la norma su cui la congregazione vigilava con più attenzione[35]. Durante le visite annuali alle compagnie il commissario scriveva ai governatori delle Armi e ai sergenti maggiori per accertarsi che si mantenessero gli impegni, tuttavia la ricorrenza di tali prescrizioni sembra indicare una reticenza diffusa su questo punto. Il commissario inoltre si trovava spesso, nel difendere gli ufficiali, ad avere scarsa forza di opporsi alle decisioni della Consulta:

> Del continuo mi vengono ordini dalla Sacra Consulta di ridurre. Sono molto bene inteso che i privilegi militari patiscano vulnerazioni continue. Io però insisto quanto posso per l'operanza di essi ma che pretenda dalla Sacra Consulta di ottenere ordine particolare sopra di ciò, è impossibile perché questa vuol sostenere i Governatori a se subordinati, che vuol dire essere di diretto contraria a i Privilegi Militari[36].

33 AAV, *Commissariato Armi*, 348, f. 50v., 13 marzo 1700, Ancona, a Luigi Paulucci.

34 Ivi, 282; Ivi, 340, f. 112v., 20 maggio 1699, Città della Pieve, a Pier Carlo De Rossi. D'Aste scrive che si darà a De Rossi la licenza per la visita delle milizie dell'Umbria, per rimediare ai ricorsi che arrivano a Roma in Sacra Consulta circa gli abusi che si compiono: elezioni ingiuste di caporali, eccessivo numero di soldati per compagnia e alloggi pretesi per sè dai capitani durante le visite, nonostante i decreti contrari della Congregazione del Buon Governo e della Sacra Consulta; ivi, 293, f. 101v., 13 giugno 1693, Ancona, a Luigi Paulucci. Il commissario scrive che non c'è modo di poter ottenere una moderazione del decreto perché la Congregazione del Buon Governo proclama l'impossibilità da parte delle comunità di sostenere il peso di essi: «Si persuada però che s'incontrano difficoltà maggiori di quelle che possa ella immaginarsi, ostando vigorosamente la Congregazione del Buon Governo per le Comunità: le quali esagerano di non haver chi soccomba alle cariche».

35 Ivi, 282, f. 186.

36 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 132r., 13 settembre 1692, Ancona, a Luigi Paolucci: «Concorro col parere di VS Ill.ma essere molto proprio di venire all'atto della riduzione de le Compagnie colla visita di esse per riconoscere gl'idonei, e cassare gl'inabili et inutili; Onde per ora ne sospend-

La difesa dei privilegi da parte del commissario era limitata di fronte all'autorità delle due congregazioni. Quando un problema riguardante la milizia si discuteva in quelle sedi, il commissario molto spesso evitava di intervenire. Questi problemi non riguardavano però l'esercito regolare, perciò l'attività di queste due congregazioni concerne solo in parte la presente indagine.

1.2. Le relazioni con i poteri locali: i cardinali legati

Un evento in apparenza trascurabile, simile a molti altri che avvenivano nell'ordinaria attività quotidiana dell'istituzione, permette però di comprendere l'attitudine del commissario con i cardinali legati, e come le due figure si rapportassero a vicenda. In occasione di una sparatoria a Fossombrone nel 1695, che occorse durante la rassegna delle milizie locali, si verificò una controversia giurisdizionale tra il commissario e il legato. Quando il commissario dovette difendere la propria autorità con il cardinale legato di Urbino, mostrò molta prudenza. Egli però insistette che i partecipanti erano sotto la sua giurisdizione militare, ed esponeva le sue motivazioni. Per quanto riguarda i reati eventualmente commessi dai miliziani nelle quattro mostre periodiche, nella rassegna generale e durante il servizio sul campo alla Santa Sede è regola stabilita:

> Che in dette congiunture si faccino i Processi e si pronunciano le Condanne da i Commissari delle Armi, quando non vi sia il Generale di Santa Chiesa; Onde Io havendo su questo fondamento pratticato l'istesso fin'ora ha dato motivo di supplicare umilmente anche VE a compiacersi benignamente di mantenere il solito[37].

---

erà gl'effetti, ed a suo tempo vi darà esecuzione. Considerò anch'io essere necessario il numero conspicuo di Cavalleria, ma se i Governatori; o Podestà faranno fracasso in Consulta, usciranno ordini rigorosi per le riduzioni; Onde io sopra di questo punto non saprei trovare altro rimedio se non che andare destreggiando sul fondamento che vi è del preciso bisogno della Cavalleria. Ma che io voglio dare ordini particolari per l'aumento di essa, come fece l'Eminentissimo Astalli de li 1683, non mi ci indurrò mai perché sono diversi tempi, e del continuo mi vengano ordini dalla Sacra Consulta di ridurre. Sono molto bene inteso che i privilegi militari patiscano vulnerazioni continue. Io però insisto quanto posso per l'operanza di essi ma che pretenda dalla Sacra Consulta di ottenere ordine particolare sopra di ciò, è impossibile perché questa vuol sostenere i Governatori a se subordinati, che vuol dire essere di diretto contraria a i Privilegi Militari; Onde quando succedono casi particolari Ella non manchi di sostenere che il simile farò io. Si regoli colla sua prudenza nelle informazioni de mem.li per i pretendenti alle Cariche mandi però quelli che crede di poter spedire altrimenti se ne farà troppo cumulo».

37 AAV, *Commissariato Armi*, 301, ff. 35v.-36r., 12 febbraio 1695, Pesaro, al cardinale Fulvio Astalli: «Prendo l'ardire di esporre nuovamente i motivi, che m'inducevano a credere spettare a me il

Il legato accettò la giurisdizione di D'Aste sui crimini compiuti dai miliziani in occasione del proprio servizio militare, e il commissario ringraziò il legato. Una successiva lettera al governatore delle Armi di Urbino chiarisce il *modus operandi* del commissario quando doveva difendere i propri poteri giurisdizionali da altri attori istituzionali. D'Aste scrisse al governatore di Urbino Antaldi, parlando della sua interpretazione del fatto di Fossombrone appena descritto:

> Del resto poi non ammettendo questa interpretazione non so credere quando i soldati possino commettere delitto, che riguardi la militia, se si escluda l'occasione sopracitata. Haverei però gusto, che Ella indagasse da se in qual caso SE creda, che i soldati di Milizia commettino delitto, che riguardi la medesima, in cui possa entrare il Commissario delle armi a punirli[38].

Le dinamiche dei rapporti tra i cardinali legati e il commissario erano sempre regolati da una contrattazione. Se il commissario non avesse esitato a far presente al legato le proprie prerogative, un cardinale o un suo vice legato avrebbero potuto invalidarle e di fatto rendere incontrollabili le due importanti guarnigioni di Ferrara e Forte Urbano. I legati potevano operare senza il suo consenso, inoltre erano in grado di causare impedimenti sostanziali all'esercizio dell'autorità commissariale sulla provincia. I cardinali infatti erano tenuti a conservare l'ordine pubblico e la sicurezza del territorio affidagli, per questo avevano anche alcuni poteri di carattere militare, che erano esercitati quotidianamente dal vice legato[39]. Nell'esercizio di tali funzioni il porporato godeva di ampia autonomia decisionale. La stessa congregazione della Sacra Consulta, come scriveva G.B. De Luca, doveva osservare prudenza se avesse voluto interferire nelle azioni

---

far Processi, e condannare i delitti, che si commettono in occasione di Rassegna. Ed appunto riflettendo alli due requisiti adottati da VE; che debbansi verificare, o l'attual servizio ò l'occasione di militia parmi che uno di essi sia verificato nel caso di Fossombrone, supposto sia vero che seguisse il fatto in tempo di Rassegna, che così mi è stato rappresentato. Imperoche non havendo altra occasione i soldati di milizia, che quella delle quattro mostre, e della Rassegna Generale, come VE sa. Fuori di queste non essendovi altra se non quella dell'attual servizio quando sono impiegati per la Santa Sede pare, che il cap. 7 possa così interpretarsi, come de fatto una inveterata consuetudine si crede messo in prattica».

38 Ivi, ff. 44v.-45r., 23 febbraio 1695, Pesaro, a Giovanni Battista Antaldi.

39 Sui cardinali legati, A. Gardi, *I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in Jamme A. – Poncet O. (ed.), *Offices et papauté (XIV^e^-XVII^e^ siècle)*, cit., pp. 371-418; sui cardinali legati e i più generali processi istituzionali pontifici, si veda P. Prodi, Il sovrano pontefice, cit., pp. 218-24. A. Gardi, *La vicelegazione di Ferrara, tappa di una carriera prelatizia*, in G. Borghello e V. Orioles (a cura di), Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo, Udine, Forum, 2012, pp. 281-303.

dei legati[40]. Qualora l'ufficiale comandante di questi presidi avesse appoggiato le autorità provinciali per un qualche interesse personale, ciò avrebbe negato al commissario la possibilità di far applicare i propri ordini per la guarnigione. Alcuni casi sono riscontrabili lungo tutto il periodo di governo di D'Aste. Due di questi esempi riguardano il castellano del Forte Urbano Giovanni Battista Aureli e il capitano d'artiglieria della fortezza. Il conte Aureli ottenne il comando nel 1692[41] e in breve tempo utilizzò l'autorità della propria carica per accumulare denaro, vessando i soldati per indurli al silenzio e ad obbedire ai propri ordini. Il commissario era a conoscenza degli illeciti grazie alle lettere di due alfieri del presidio[42], ma le missive da sole erano insufficienti per organizzare un processo formale. Inoltre era necessario l'intervento del legato o del vice legato per riportare all'ordine la situazione nella fortezza. L'esasperazione crescente fece affluire a Roma vari memoriali anonimi contro il castellano, che in dettaglio spiegavano i reati commessi; tra di essi, ad esempio, erano inclusi: arruolare i propri servitori e cuochi facendoli passare per soldati, ricevere denaro dalle forniture di cibo, costringendo l'oste della fortezza a far pagare prezzi più alti e far pascolare i propri armenti sui terrapieni. I memoriali si spingono fino ad accusare il castellano di violentare le mogli dei soldati. Tra questi testi il commissariato conservò un rapporto per Innocenzo XII, incentrato soprattutto sui reati contro la morale, in particolare gli stupri e la sodomia dei complici di Aureli; viceversa, quelli rivolti al commissario si concentravano sui reati amministrativi, che implicavano la malversazione di ingenti somme della Reverenda Camera. In quest'ultimo caso non vi è traccia di accuse riguardanti la moralità del castellano. È possibile che gli scriventi intendessero sfruttare a proprio favore le rispettive aree di competenza delle personalità a cui si rivolgevano, oppure le diverse sensibilità del papa e del commissario[43]. La presa del castellano e i suoi complici sulla fortezza doveva essere ampia, perché i soldati, infine, inviarono una lettera all'assessore Domenico Bernini del Sant'Uffizio a Roma[44], di cui il commissario ricevette copia. Nel testo non era denunciata alcuna opinione eretica, difat-

40 G.B. De Luca, *Il Dottor Volgare*, cit., p. 181: «i negozi principali, e più frequenti, li quali si trattano, sono sopra le cause criminali di tutto lo Stato ecclesiastico dell'Italia, eccetto la Città di Roma, e alcuni luoghi del suo distretto secondo l'osservanza; Però in quelle province, le quali abbiano li Cardinali Legati, si camina con qualche circospezione e né vi s'ingerisce così frequentemente come negl'altri luoghi dè governi, e presidati».

41 AAV, *Commissariato Armi*, 282.

42 Ivi, 332.

43 Ivi, 498, cc. 43; 44, *Lettera scritta al S.Offizio con l'Aurelii con relazione*; 47, *Memoriale abusi del Fort'Urbano*.

44 H.H. Schwedt, *Die römische Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700*, Verlag Herder, Freiburg 2017, pp. 93-7.

ti gli stessi estensori anonimi specificarono di aver deciso di portare tutto all'attenzione della congregazione per la superiore giustizia che essa rappresentava, perché non si fidavano del commissario delle Armi[45].

Sino a quel momento il castellano aveva la facoltà di arruolare soldati per le necessità del Forte, che solo successivamente sarebbero state poi approvate dal commissariato. La vicenda di Aureli portò ad una riforma in questo campo: l'autorità di arruolare soldati fu infatti trasferita al mons. Vice legato, producendo conseguenze durature, perché anni dopo questa nuova autorità prelatizia sugli arruolamenti fu apertamente sfidata dal generale Luigi Paolucci nel 1701[46]. A questi eventi è collegato anche un altro illecito da parte di un protetto del castellano e del vice legato Antonio Felice Zondadari (1665-1737)[47]. Il capitano Stefano Cavari fece rifondere alcuni pezzi d'artiglieria del pontificato di Urbano VIII senza il permesso di Roma. Il commissario, attraverso le lettere confi-

45 AAV, *Commissariato Armi*, 498, 44, c. 15: «Per quel Zelo giustissimo che VS Ill.ma tiene per il mantenimento di Nostra Santa fede, si supplica di haver la bontà per quanto desidera l'honore di Dio, e la quiete d'un popolo intiero di produrre l'accluso memoriale a Nostro Signore per la Congregazione che avanti alla medesima Sua Santità si farà per cause del Sacro Tribunale essendo questa importantissima per quello, il che s'incarica a VS Ill.ma in scrupolo di conscienza; voglia in tanto fare quest'opera pia, come che cosa giustissima».

46 *Ibidem*.

47 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 156, 988. Sulle protezioni di Zondadari degli illeciti, si cita una lettera del commissario mons. D'Aste. AAV, *Commissariato Armi*, 332, 26 febbraio 1698, Bologna, a mons. Zondodari vice legato: «L'avviso datomi da VS Ill.ma che per la riforma seguita nella Scuola de Bombardieri io haverei udito delli clamori, si è verificato appunto in quest'ordine con una copia grande di lettere, e memoriali, ma quando credevo di udire, che la necessità come ella descriveva nella sua lettera, gli havesse indotti a chieder riparo alle loro miserie, leggo, che tutti si dolgono del modo col quale si è fatta detta Riforma, per essersi usata una parzialità grande. Io confesso il vero, d'esser rimasto ammirato da tali ricorsi, mentre secondo le buone regole praticate sempre in tutte le riforme, se si fussero lasciati i più anziani per ordine, non si sarebbero uditi clamori, come de fatto essi medesimi così esclamano nelle loro lettere e mem.li pervenutimi. [...] Io sarò necessitato di parlarne con Nostro Signore per ordine di cui si sono fatte presentemente le riforme qui in Roma, in Civitavecchia, et in Ferrara, e non si sono udite simili lamentazioni, et al Forte Urbano, per diciannove persone bisogna udirle, con ammirazione di chi le sente per non esservi osservata la regola solita fondata su la giustizia [...] Quante riforme sono succedute sempre sono cominciate dalla coda come anche attesta un Eminentissimo Cardinale al quale è ricorso uno delli riformati per haverne fatte molte, quando era in carica [potrebbe essere il cardinale Corsi, ex commissario delle Armi], che se n'è lamentato meco, et io gli ho risposto, che non ne ho avuta parte nel modo, e lo stimo mia fortuna di non haver scritto, perché haverebbe fatto il contrario. Mi dispiace bensì come buon servitore di VS Ill.ma che dicono che ciò sia succeduto per diverse sue passioni, e frà le altre per una lettera di un libro dedicato a VS Ill.ma, e dicono che l'Eminentissimo Legato, non si è ingerito, se non in quello che gli ha suggerito lei e ciò credo, per haver esperimentata la giustizia di Sua Eminenza. Io volevo mandare tutti i memoriali, e lettere, ma dubitavo di noiarlo».

denziali che gli giungevano, riteneva che il capitano avesse rubato del metallo durante la fase di forgiatura dei nuovi pezzi, infatti alcuni di essi si erano rotti proprio in conseguenza di questo furto, perché forgiati non con il metallo originale, ma con uno scadente. Frattanto l'accusato dedicò al proprio protettore un testo per dare lustro alle proprie azioni per il rifacimento delle artiglierie della fortezza[48]. Poco dopo fu inviato un memoriale da parte del generale dell'Ordine degli agostiniani, incaricato di investigare sul capitano[49]. Il commissario cercò persino il supporto del cardinale Francesco Barberini (1662-1738), col presupposto che quei cannoni rappresentassero una gloria del pontificato di Urbano VIII e che non fosse necessario fonderli[50]. Nonostante tutti questi sforzi, sia Aureli sia Cavari rimasero ai loro posti per tre anni fino al 1699. Nello stesso anno il castellano fu arrestato, per essere però rilasciato poco tempo dopo[51]. L'unica vittoria che il commissario riuscì infine ad ottenere fu il trasferimento del conte

48 S. Cavari, *Relazione delli due mortari fabbricati per servizio della fortezza urbana da Stefano Cavari bolognese all'illustrissimo Antonio Felice Zondodari*, per gli eredi del Sarti, dal monte delle scuole, all'insegna della rosa, in Bologna 1696.

49 AAV, *Commissariato Armi*, 498, c. 37, *Lettera del Padre Gnle Agostiniano per Stefano Cavari*: «VS Ill.ma io intendo d'ubbidire prima a miei superiori, e poi per conoscenza a VS Ill.ma con dirgli rettamente, che in tutto e per tutto lei viene da chi si assai ingannato con tutti unirsi; e rappresentare a VS Ill.ma il falso per il vero e la raggione si è perché tutti sono pieni; da chi cerca la verità VS Ill.ma, di vizii Fort'Urbano, essendo una sentina d'inquità, e chi comanda, e vende i caporalati sono le femine in fortezza, e quando VS Ill.ma manda un ordine per avanzar di posto un povero soldato gli offiziali tutti d'accordo, benché vi sia merito scrivono unitamente a lei, e li fanno apparire il contrario; [...] Per conoscenza dico che il Capo [Stefano Cavari] è reo, reissimo».

50 Ivi, 322, ff. 159v.-160r., 7 luglio 1696, Ravenna, al card. legato Francesco Barberini: «all'EV in questo proposito, ardisco bensì valermi di q.ta occ.ne per il vero ossequio che professo a VE farle noto, come nel voler rifondere alcuni Mortari fatti dalla S. Mem. di Papa Urbano VIII Mons. Vicelegato di Bologna venendone la notizia anche a VE non creda che sia stato mio motivo ma di d.o Mons. Vice Legato, perché a me costa non esservi questa necessità di guastarli, anzi mi è stato confermato da persone perite di queste Materie, che sono ottimi, e senza alcun difetto. Il che ho notificato a N.S.re, il quale mi ha dato ordine, che non si dovessero toccare, ma perché doppo d.o Mons.r Vicelegato ha fatto fare alcune fedi da persone inesperte si è servito del mezzo di Mons.r Tesoriero per rappresentarlo a N.S.re il quale ha rivocato per quello che io sento l'ordine dato a me coll'assertiva premurosa di Mons Tesoriere. L'eminentissimo Sig. Cardinale Carlo [Barberini] havendone fatte doglianza meco col supposto che fusse forse mio motivo, mi stimola di renderne anche VE consapevole acciò che si degni di vedere, che io non vi ho havuta parte alcuna, anzi sono stato, e sono di sentimento che non si guastino, perché vi è il pregiudizio della Camera facendosi una spesa infruttuosa oltre al riguardo dovuto alla gloriosa memoria di Papa Urbano 8° il quale ha arricchito le Fortezze di si belle Armi, Sua Eminenza però è rimasta ben persuasa de riverente mio ossequio, e del riguardo rispettoso alle opere gloriose fatte da Papa Urbano 8°, e sento che l'Eminenza Sua habbia risoluto di parlarne qui efficacemente acciò che non segua detta novità, e forse, che voglia scrivere all'Eminentissimo Durazzo [cardinale legato di Bologna]».

51 AAV, *Commissariato Armi*, 340, f. 93r.

Aureli al posto di castellano della fortezza di Ferrara[52], mentre Stefano Cavari fu rimosso dal comando. Al contrario delle aspettative di D'Aste, entrambi riuscirono ad evitare i processi grazie alla protezione del vicelegato Zondadari e al disinteresse nel risolvere la vicenda da parte dei cardinali legati di Bologna che si succedettero negli anni successivi: Marcello Durazzo, Giovanni Battista Spinola e Ferdinando D'Adda[53]. Lo stesso mons. Vidman, subentrato al posto di vicelegato dal 1697, dapprima non volle intervenire nella vicenda[54]. In seguito, questi avviò persino una contesa con il commissario, per difendere Cavari[55]. D'Aste riuscì ad avviare un processo nel 1699, ma solo perché il cardinale legato voleva mantenere intatte le formalità; il commissario, infatti, sembra ben cosciente di non poter ottenere più nulla[56]. Egli era stato chiaro con il castellano stesso su fin dove si estendesse la propria autorità: «Che poi il Sig. Cardinale Legato voglia compiacere a Mons. Vice Legato è padrone ne io posso far altro, che sottopormi alla sua autorità»[57].

52 Ivi, 339, 26 settembre 1699, Bologna, il cardinale D'Adda a Giuseppe D'Aste. Alcune fonti riportano che la richiesta di permuta della carica arrivò dal castellano di Ferrara Antonio Domenico Bussi. Cfr. S. Bono, *Bussi Anton Domenico*, in *DBI*, vol. 15(1972), *ad vocem*. È stata rinvenuta una lettera di ringraziamento per il trasferimento di Bussi, che sembra confermare l'ipotesi di una richiesta partita da Ferrara. AAV, *Commissariato Armi*, 344, cc. nn., 26 settembre 1699, Antonio Domenico Bussi.

53 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 156-7.

54 *Ibidem*.

55 AAV, *Commissariato Armi*, 340, f. 90v., 15 aprile, 1699, Bologna, a mons. Vidman: «Non posso se non confessarmi obligato alla gentilezza di VS Ill.ma, che doppo tanti anni di carica mia in mancanza del Generale di Santa Chiesa, con haver fatte tante spedizioni di Patenti, mi habbia fatto conoscere un errore così grande pratticato da me in sospendere, e rimovere Officiali maggiori assai del Capo Bombardiere; e pure nel corso del corso [sic] di tutti questi anni, non vi è stato chi me l'habbia avvisato e ne meno i Vice Legati Antecessori a VS Ill.ma hanno havuto questa bontà verso di me; la prego a scusar la mia poca acutezza se non ho conosciuta l'innocenza di cotesto buon homo del Capo, e li di lui malevoli ogn'uno può errare però ella eserciti il compatimento già che VS Ill.ma conosce di havere l'auttorità indipendentemente da me nel Fort'Urbano contraria al Chirografo concessomi da Nostro Signore (il che però non so trovarlo) lo rappresento alla Santità Sua accioche non mi necessiti più darle conto di questo affare, di cui ne scriverà VS Ill.ma a dirittura a Sua Beatitudine; impero che sino ad essere Ministro di Nostro Signore sono stato, e sono; ma l'essere poi Agente di altri non voglio farlo, non havendolo fin'ora praticato».

56 Ivi, f. 73v., 28 marzo 1699, Bologna, a mons. Vidman.

57 Ivi, 322, ff. 223v.-224r., 28 agosto 1696, Forte Urbano, a Giovanni Battista Aureli. Lo stesso Cavari riottenne il posto quando il processo si arenò definitivamente. Egli risulta ancora capitano al Forte Urbano nel 1717. S. Cavari, *Lettera di Stefano Cavari tenente d'artiglieria nel forte urbano al signor mio padron osservandissimo il sig.* ******, In Bologna per Ferdinando Pisarri, all'insegna di S. Antonio, 1717.

1.3 Le relazioni con i poteri locali: i governatori

Nel 1693 una nota riporta alcuni episodi di frizione tra la giurisdizione del commissario delle Armi e il mons. governatore di Roma Gaspare Carpegna (1670-1714)[58]. Il periodo in cui i fatti accaddero è compreso tra l'inizio del pontificato di Innocenzo XII e la data del 1693 riportata nella relazione. Il testo è stato scritto su istanza di D'Aste e ne riporta il punto di vista sulla vicenda, e lo scrivente si rivolge ad un anonimo cardinale[59]. Le controversie presero avvio con un fatto in apparenza marginale: due soldati erano stati sorpresi nottetempo a rubare galline, perciò furono arrestati dai birri del governatore ed incarcerati, provocando però la reazione di D'Aste:

> Per far conoscere a V.E. dal principio che Mons. Gov. cominciò ad esercitare la sua Carica hebbe poca premura di mantenere la buona corrispondenza, et amizia che egli professava di passare con Mons.Comm.rio dell'Armi e fare ciò che Iddio Benedetto Comanda. Diliges proximum tuum sicut se ipsum, et quod tibi non vis alteri nec feceris. Si degnerà di riconoscere dalli seguenti fatti che egli ha solamente havuta la mira di avvantaggiare se stesso, e dimostrarsi zelante riformatore delli precisi abusi e costumi da lui non approvati della città di Roma.

Mons. D'Aste invece incolpava la poca disciplina dei soldati alla trascuratezza nella gestione delle truppe da parte degli ufficiali. Ciò che è interessante notare in questo passaggio è che siano stati messi sotto accusa i criteri di scelta e selezione praticati nel pontificato di Alessandro VIII:

> Ciò saputosi da Mons. Comm.rio dell'Armi andò egli medesimo a Casa [del] Mons. Gov., et esagerò con ossequi il gusto che haveva di tal di-

58 Sul cardinale Carpegna, si veda G. Romeo, *Carpegna Gaspare*, in *DBI*, vol. 20(1977), *ad vocem*. AAV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, ff. 1-9: *Fatto del 1693 della differenza tra Mons.re Spinola, e Mons.r D'Aste*. Tale titolazione non può essere vera per i seguenti motivi: Giorgio Spinola (1667-1739) non era un monsignore nel 1693, tantomeno possedeva un governatorato e in quell'anno era inquisitore di Malta. Spinola si era addottorato a Siena *in utroque iure* nel 1691 e divenne referendario di Segnatura solo nel 1694. Inoltre i fatti descritti sono avvenuti a Roma, perciò il monsignore con cui D'Aste ebbe dei contenziosi giurisdizionali fu il governatore di Roma Carpegna. Il mons. governatore non è mai esplicitato per nome all'interno del testo. Il motivo dello scambio è forse un semplice errore. Mons. Spinola stesso avrà poi dei contenziosi con D'Aste, tuttavia è possibile anche una dissimulazione prudenziale nelle carte, per non rendere subito evidente alla consultazione del volume l'argomento in questione, vista anche la relativa gravità dei fatti documentati. Su Giorgio Spinola, cfr. C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 927.

59 Il destinatario della nota viene riverito come *Vostra Eminenza*.

> sordine acciocché havesse potuto il medesimo unito con Mons. Comm.rio rappresentare a Nostro Signore, che tali disordini succedevano per la poca disciplina praticata nel Pontificato passato; quale ancora proseguiva a causa degl'Offiziali protetti da personaggi aderenti a detto Pontificato passato, i quali ancora dimostravano il loro orgoglio sul principio del presente Pontificato, e non potevan castigarsi; Mons. Gov. promise a Mons. Comm.rio dell'Armi come suo Amico, di rappresentare il tutto a Nostro Signore, e confissò di conoscere questa verità.

Gli ufficiali accusati, che saranno tutti cassati poco dopo, erano stati nominati da Alessandro VIII nel 1690: Felice Alfaroli, Filippo Altoviti[60] e Carlo Enrico San Martino. Da questo momento si assiste ad un salto di qualità della vicenda. Il governatore di Roma ordinò che i soldati rientrassero alle due di notte nei loro quartieri. Gli ufficiali furono notificati di quest'ordine, ma risposero di non poter obbedire, perché era prassi inveterata che l'autorità civile non potesse dare alcun ordine ai militari senza l'assenso scritto del commissario delle Armi. Da parte sua quest'ultimo notificò l'irregolarità di tale disposizione al Carpegna, il quale dissimulò ricordando che aveva solo notificato i capitani che erano «suoi Amici»[61], però il governatore non poteva neanche inviare i birri nei quartieri e nelle strade per arrestare un soldato che eventualmente violasse la norma, perché anche in questo caso doveva prima essere redatto un ordine positivo del commissario[62]. Questa pratica doveva garantire un certo ordine per evitare inci-

60 Nelle fonti del commissariato delle armi spesso risulta nelle occorrenze: Altoniti o Alboniti.

61 AAV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, f. 2.

62 Ivi, ff. 1v.-2: «Ma parlando con sua Santità Mons. Gov. fece tutto il contrario dando una pessima informatione, e che quasi per una trascuraggine grande di Mons. Comm.rio Dell'Armi si commettessero tali inconvenienti da Soldati, onde entrato il detto Mons.re Comm.rio all'udienza di Nostro Signore doppo essere uscito poco prima Mons. Gov., fu dal Papa fatta una grande lamentazione con Mons. Comm.rio, il quale uscito fuor dell'udienza si dolse con Mons. Gov., ma egli rispose che che haveva ordine di Nostro Signore che li soldati non fussero fuori quartiere di notte, e che alle due hore fussero ritirati, a che Mons. D'Aste soggiunse che sua Santità sarebbe stata servita come seguì, havendone dato un ordine Generale per tutti i quartieri. Con tutto ciò Mons. Gov.re contro il solia [sic], e mai praticato da nessun'altro suo Antecessore con meraviglia di tutti gl'Offiziali vecchi, a i quali era molto ben noto, che gl'ordini alli soldati devono darsi direttamente da Mons. Comm.rio dell'Armi. Mandò per tutti i quartieri ad ordinare che nessun soldato andasse di notte passate le due hore; il che parendo cosa strana a qualch'uno degli Offiziali vecchi, furono necessitati i med.mi di rispondere che essi non havevano che fare con Mons. Gov.re, e che solo riconoscevano per loro superiore Mons. Comm.rio dell'Armi; anzi vi fu un'Offiziale il quale andò da Mons.Gov.re a dire che essendo tal'ordine una novità non più praticata, non sarebbe da quisti praticato per niente; onde riconosciuti da Mons.Gov.re l'improprietà, cominciò egli med.mo a dire che tal ordine era stato da esso mandato alli capitani come suoi Amici, il che però non era vero perché fu da lui mandato a tutti i quartieri, e non dato alli capitanij come egli diceva essendo co-

denti tra soldati e birri, tuttavia due soldati furono arrestati dagli uomini del governatore, poi seguirono altri episodi simili in varie parti di Roma. I soldati di norma si opponevano alle carcerazioni immediate, perché effettuate senza ordini commissariali, perciò i birri si ritiravano senza forzare la situazione. Il governatore si rivolse direttamente a Innocenzo XII, il quale, per ragioni imprecisate nella relazione, ordinò che fossero incarcerati tutti i soldati incriminati. Carpegna, grazie a una serie di arresti impediti o solo ostacolati, sembrò così ottenere l'autorità sui soldati attraverso una decisione del pontefice. Mons. D'Aste fece presente di non aver mai ricevuto ordini diretti del governatore di lasciare in ogni caso i birri liberi di poter arrestare i militari; poi il commissario intervenne recandosi in Quirinale per avere un confronto con Carpegna in un'anticamera degli appartamenti papali:

> Dunque voleva uscir'dall'impegno che haveva preso Mons. Gov.re, quale tanto più biasimevole, quanto che veniva ad intaccare un' suo prestigioso Amico, et un Prelato con un modo insussistente a manifestare per tutta Roma il fatto con ammirazione d'ogniuno. Finalmente Mons. Gov.re dubitando che al Papa potesse essere discoperta la verità suppone che la causa con dire che i soldati benché non havessero esimato dalla Corte il carcerato nulladimeno colla loro presenza havevano incuto timore alli Sbirri, e volle in questo modo più tosto difendere il medesimi sbirri, che salvare gl'innocenti soldati e non aggravare un Prelato[63].

L'origine di questi contrasti fu dunque un'alterazione delle parole del pontefice. Il governatore aveva ottenuto l'arresto con un ordine del pontefice dato a voce e distorto. Durante quei giorni di teso confronto si verificò un grave incidente. A luglio del 1693 alcuni birri si trovavano allo svolgimento di una festa pubblica serale, poco distante dal palazzo dei D'Aste su Piazza Venezia. C'era la luna piena e molte persone erano ancora in strada. I birri furono bersagliati da un colpo di archibugio, che li lasciò illesi, ma ferì una donna che sostava vicino Casa Altieri. I birri denunciarono che il proiettile era partito da Palazzo D'Aste. La relazione già citata esamina la dinamica dello sparo e conclude che sarebbe stato impossibile ferire la donna con un tiro dall'abitazione dei D'Aste, in ultimo si fa presente che tutta Roma poteva riconoscere tale fatto per l'abbondan-

sa pubblica, e notoria. È stile inveterato e antichissimo che niuno dei quartieri de soldati mai si è fatta osservazione civile senza l'exequat al mandato di Mons. Commissario Dell'Armi ne cattura criminale senza prima dare avviso al med.mo Mons. Commissario et egli manda a dirlo a quartieri pratticandosi ciò per buona regola di Governo; affinché andando i sbirri all'improvviso, essendo guisa i soliti a fare qualche impertinenza non succeda qualche inconveniente».

63 AAV, *Commissariato Armi*, 503, *Materie diverse mons. d'Aste*, c. 50, f. 5.

za di testimoni[64]. Dopo l'incidente il pontefice stesso delegò al «Fiscale del Papa», mons. Venturini, l'accertamento dei fatti e le decisioni da prendere in merito. Nei giorni successivi il confronto si allargò fino a coinvolgere i presunti ordini falsi dati dal pontefice e il fiscale stesso, per complicità o per leggerezza, decise di recepire la versione dei birri e di Carpegna. La nota non riporta i singoli eventi con chiarezza, tuttavia sembra che il governatore, per mantenere la pressione su D'Aste, fu in qualche modo coinvolto nello sparo che avrebbe dovuto mettere in crisi la reputazione del chierico. Il fiscale e poi Carpegna furono redarguiti dal pontefice per il loro comportamento e la nota si conclude così; non viene specificato quale cardinale protettore di D'Aste fosse il destinatario, anche se alcuni nomi possibili sono Giuseppe Renato Imperiali e Francesco Buonvisi, che avevano le più strette relazioni con il prelato[65]. Questo fu il primo conflitto giurisdizionale tra un governatore di una città e il commissario delle Armi dopo l'elezione di Innocenzo XII, in cui non fu nominato un capitano generale di Santa Chiesa. Da una parte, il commissario non poteva contare sul supporto del suo superiore, infatti colpire la giurisdizione del prelato avrebbe provocato la reazione del generale. I contrasti furono portati quindi all'attenzione diretta del pontefice, che dovette occuparsi personalmente di porre ordine in materia. Tale accomodamento non avvenne – almeno a quanto riferisce la nota – a causa di un ordine a voce, se non falsificato, perlomeno distorto dal Carpegna, quando ne riferì il contenuto al commissario nell'anticamera al Quirinale. L'utilizzo del falso ordine fu portato avanti sino alla «archibugiata», a questo punto anche il procuratore fiscale fu coinvolto per coprire i piani di Carpegna, il quale, da quanto traspare dalla lettura, intendeva assumere un controllo diretto sulla guarnigione di Roma, sia nelle questioni di ordine pubblico, sia nella facoltà di

64 *Ibidem*.

65 Ivi, ff. 5v.-7: «Nulladimeno [il governatore Carpegna] fece rappresentazione dal Fiscale al Papa la relatione secca come l'haveva data i sbirri cioè che l'archibugiata fusse uscita dalla Casa di Mons.re D'Aste. Nostro Signore a tal avviso diede ordini rigorossimi contro la Casa di Mons.Comm.rio [...] il Papa mandò a dire a Mons.re che dicesse il tutto a Mons.Gov.re; ma rispose Mons. D'Aste che egli non sapeva altro se non quello che sapeva tutta Roma e niente di più, perché non era in Casa. La mattina Nostro Signore mandò cinque volte a chiamare Mons. Comm.rio per sapere il fatto come era stato seguito ma egli rispose tutto quello che havevano potuto sapere dagl'altri, e che era noto a tutta Roma, nientedimeno perché era stato occultato il fatto giusto per difendere i sbirri a Nostro Signore, chiamò egli med.mo il Fiscale al quale fece un grave rimprovero, e riconoscendo che non gli havevano detto la verità, e che l'havevano ingannato per salvare l'impertinenza dei sbirri, e quando per un fatto simile di falsità così enorme apposta ad un Prelato, et ad una Casa di Gentil huomini si dovevano mandare in Galera un paio di Sbirri, fu dato a due l'esilio, e gli altri restarono immuni. Finalmente fu ritrovato il Reo. Fu messo in chiaro donde tirò. Gli fu dato il Bando di Vita. Ma fu suppressa la verità del fatto per rispetti politici, e per coprire l'impertinenza dei sbirri, dai quali era furtinato quest'accidente».

poter arrestare a sua discrezione i militari. Il fiscale indagò sui fatti e diede relazione distorta al pontefice per far ricadere la colpa sul commissario. Tale tentativo fu poi stroncato, perché il papa stesso constatò che il prelato aveva modificato i fatti per il proprio vantaggio. I disegni del governatore dalla ricostruzione qui evidenziata appaiono poco articolati, quello che sembra emergere è un nuovo modo di affrontare un conflitto.

La prassi usata di Innocenzo XII per sedare il contenzioso tra commissario e governatore è particolare, perché si affidò al procuratore fiscale del papa, detto anche «Fiscale di Roma». Girolamo Lunadoro nella sua *Relazione* descrive così l'ufficio: «Il procurator Fiscale di Roma difende in fatto le parti del Fisco in tutti i Tribunali, e in tutte le cause»[66]. Il cardinale De Luca ne specifica meglio le funzioni. Il magistrato dipendeva dall'autorità del camerlengo, lo metteva sullo stesso piano del governatore di Roma vice camerlengo, del tesoriere generale e dell'auditore della Camera Apostolica:

> Et il terzo era quello il quale anche di presente ritiene l'istesso nome di Tesoriere Generale, per giudicare le suddette cause camerali solamente, oltre che altri officiali, e ministri, come particolarmente sono; il Procuratore fiscale di Roma et il Procuratore delle cause civili camerali, il quale si dice Commissario della camera[67].

In seguito precisa che non deve essere confuso con il procuratore fiscale del *Giudice de maleficij*, che è detto Fiscale del Campidoglio: «diverso da quel Procuratore fiscale generale del Papa, il quale si chiama fiscale di Roma»[68]. Sempre De Luca spiega che il fiscale interviene ed è chiamato a partecipare alla congregazione della Sacra Consulta in funzione di giureconsulto e visita settimanalmente le carceri del governatore di Roma[69]. Il papa dunque ritenne di affidarsi al magistrato romano, che però non è il più prossimo per giurisdizione e rango; il pontefice utilizzò un ufficio con autorità su Roma prossima a quella dei personaggi coinvolti, che era tuttavia tutt'altro che assimilabile per competenze ai due. Va notato inoltre che il fiscale fu poi coinvolto anche nelle controversie tra D'Aste e il vicelegato di Bologna Alessandro Vidman per quanto riguardava la presunta frode alla Reverenda Camera del capitano dei bombardieri Stefano Cavari[70]. In quell'occasione il fiscale aveva esaminato i documenti del processo in-

66 G. Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma*, cit., p. 16.

67 G. B. De Luca, *Il Dottor Volgare*, cit., pp. 88-9.

68 Ivi, p. 316.

69 Ivi, pp. 180, 193.

70 AAV, *Commissariato Armi*, 340, f. 65v., 21 marzo 1699, Bologna, a mons. Vidman.

sieme al commissario delle Armi ed entrambi erano arrivati alla conclusione che Cavari dovesse essere processato. Il papa scelse dunque non solo in base ad un criterio di competenze o prassi istituzionale, ma in base a delle considerazioni di tipo relazionale. Quale motivazione fosse esattamente non è rintracciabile, ed analogamente non è chiaro se ci fosse un effettivo legame clientelare o amicale tra governatore e fiscale. La vicenda non mise fine alle controversie e si susseguirono altri scontri sul diritto preteso dal governatore di Roma di poter far arrestare i soldati dai propri birri, anche se l'endemica conflittualità non raggiunse più l'apice del 1692-93, almeno considerando le carte di Giuseppe D'Aste fino al 1707. Il commissario affidò la risoluzione definitiva di queste controversie all'anonimo cardinale, che avrebbe dovuto parlare con lo stesso Venturini per avere conferma delle operazioni fatte da Carpegna[71]. A conclusione della nota sono spiegate le motivazioni che spinsero il fiscale ad appoggiare il governatore:

> Ma i fatti seguiti hanno ben dimostrato che egli [Venturini] per salvarsi appresso al mondo diceva di havere l'ordine suddetto di Sua Santità [...]. Egli [Carpegna] ha voluto sempre cercare il suo vantaggio con difendere i sbirri benché rei perché chiaramente sarebbe stato tacciato di negligenza, e caricato di molti eccezioni nel modo di governare sempre havere riguardo di condannare un Prelato di poco attento, mentre tutto il giorno intaccava i soldati quasi per far credere al Papa, e dargli ad intendere che egli solo sapeva servire Sua Santità[72].

La complicità tra i due è dunque riportata esplicitamente e l'idea degli ordini falsati del pontefice è da attribuirsi al fiscale. Ciò fa supporre che Carpegna e Venturini insieme ritenessero vantaggioso e possibile attaccare la posizione di D'Aste, in quel momento in cui era venuta a mancare una figura istituzionale di riferimento e avere facilmente l'appoggio del papa.

Tra il 1695 e il 1696 Giuseppe D'Aste dovette confrontarsi con il mons. governatore di Civitavecchia Giorgio Spinola per mantenere il controllo dei soldati pontifici di guarnigione nel porto tirrenico. I fatti sono relazionati in un testo

71 Ivi, 503, c. 50, ff. 8v.-9r.: «Di tutti i suddetti fatti [...] si degnerà di chiamare il Venturini potrà haverne gl'evidenti riscontri, anzi dal medesimo potrà udire il rigore che la buona disciplina colla quale Mons. Comm.rio regola le soldatesche; che per il troppo rigore si lamentano, e che mai per il passato sono state così ad disciplinate. In oltre che sempre si è costumato dai Gov. di Roma di passare la corrispondenza con i commissari dell'Armi per le notizie delle soldatesche non turbando la giurisdizione de med.mi essendo tale turbatione solo seguita col presente Mons Gov.re il quale ha havuto [cancellato: solo] la mira come si è detto di avvantaggiare se stesso a coste anche de pregiudizii altrui, e sempre si è schermito con dire essere ordine di Nostro Signore le resolutioni improprie che egli ha intraprese».

72 *Ibidem*.

di circa sedici fogli anonimi e senza indicazione del destinatario. Il documento si apre così:

> So che voi avete curiosità di sapere, ciò che è stato operato da Mons. Gov. di Civitavecchia, e la causa per la quale hà egli trattato con si poca convenienza con Mons.re Comm.rio Gn.le delle Armi. Dovete dunque sapere, che per essere il detto prelato giovane, entrato da pochi anni in qua in Prelatura, e poco prattico, si lascia guidare da un luogotenente di mala qualità, conforme i requisiti, che vedete qui inscritti e dà un Agente peggiore mal affetto di Mons. Comm.rio dell'Armi, come ne sentirete le cause, e verrete in cognizione, che fondamento habbino le menzogne che sparge il detto Agente chiamato Mandosi, il quale non ha mai verità in bocca, come è noto a tutta Roma.

Il memoriale ricostruisce le vicende di un giovane ufficiale di nome Antonio Crispolti e di tal Mandosi, principale agente del prelato. Quest'ultimo aveva accesso al palazzo del Quirinale e poteva anche recarsi presso l'anticamera del pontefice ed avere udienza con il papa per raccomandare qualcuno, si vantava di essere in grado a far entrare persone nell'esercito, e di esserci riuscito più volte[73]. Egli faceva parte dei nobili poveri che non potevano accedere alle cariche curiali, e che perciò si risolvevano a pubblicizzare vacanze di cariche e di favorire e consigliare chi dovesse, per i motivi più svariati, avere contatti e relazioni con i curiali. Tali pratiche sono ben illustrate già da Giovanni Francesco Commendone nel suo *Discorso sopra la Corte di Roma*[74], e sopravvissero anche dopo che la curia cambiò da: «entourage del sovrano pontefice alla Curia come insieme di organismi politico-amministrativi dello Stato ecclesiastico»[75]. Tra le persone aiutate da Mandosi ci fu il cavalier Antonio Crispolti, raccomandato al mons. commissario da un intermediario inviato dallo stesso Mandosi. Il giovane, seppur poco esperto secondo un commento di D'Aste, ottenne la carica di tenente e fu assegnato al corpo di spedizione in Levante nel 1695. Crispolti partecipò alla cattura presso Capo Colonna di un vascello barbaresco di Tripoli, ma fu ferito gravemente in combattimento e lasciato a Messina[76]. Tempo dopo tornò a Roma per ristabilirsi e fu nominato alfiere di una compagnia del presidio

73 AAV, *Commissariato Armi*, 500, f. 2v.

74 G. F. Commendone, *Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni editore, Roma 1996, pp. 31-3.

75 M.A. Visceglia, *Figure e luoghi della Corte*, in Ciucci G. (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 41; A. Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, cit., pp. 161-4.

76 AAV, *Commissariato Armi*, 301, ff. 174-191. Il giovane non è mai nominato nella relazione, perciò la sua identità è stata dedotta in base alle informazioni contenute nella relazione, incrociandole con le lettere del commissariato riguardo la spedizione del 1695.

di Ferrara. Mentre si trovava ancora a Roma, Mandosi lo avvicinò e gli consigliò di rimanere a Roma e non andare a Ferrara per poter invece partire di nuovo con le galee. D'Aste tuttavia non aveva alcuna intenzione di accordare tale grazia, inoltre lo riteneva un ufficiale mediocre, che non intendeva partire fingendo di essere malato, mentre partecipava alla vita aristocratica della città. Mandosi non riuscì nei suoi intenti, e fu osteggiato fino a quando non divenne l'agente di Giorgio Spinola. Infine l'alfiere Antonio Crispolti andò a servire a Ferrara, ma nel 1698 il suo servitore fu arrestato per omicidio e fu condannato per complicità; nonostante egli avesse ottenuto il favore del cardinale D'Adda[77], D'Aste ottenne di farlo cassare dal papa, ma non riuscì ad arrestarlo[78]. Il governatore Spinola cercò fin dall'arrivo in sede di ampliare il raggio della propria autorità. Innanzitutto nominò Mandosi suo agente e luogotenente, con grande disappunto di D'Aste, che cercò di dissuaderlo:

> Mons. Gov. di Civitavecchia dichiarò suo agente il Mandosi, questi subito disse, che era venuto il tempo di fare le sue vendette, come di fatto sentirà fondato sopra il naturale del Prelato Giovane e poco prattico de i maneggi, il quale andò dal medesimo prima di andare in Civitavecchia, e passarono frà essi espressioni di molta corrispondenza, et amicitia, né mancò Mons. Comm.rio dell'Armi di dirli, che egli haveva giusti motivi di difidenza contro il suo agente, anzi havendo conosciuto mal affetto, gli narrò copione.

77 Ivi, 333, f. 37, 26 maggio 1698, al cardinale Ferdinando D'Adda: «Ero molto ben inteso della benignità usata da V.E. verso l'Alfier Antonio Crispolti con gl'avvertimenti caritatevoli datili per ridurlo alla buona disciplina militare, e moderatione di vivere, ma ero molto bene convinto del naturale del detto Alfiere che non si sarebbe mai approfittato per l'esperienza che ne ho havuta lungamente. Io dunque rappresenterò a Nostro Signore i prudentissimi sentimenti di V.E. ma si degni di permessomi [illeggibile] che non parmi meritevole di goder cariche ne costì ne altrove. Tuttavia eseguirò puramente gl'ordini di V.E. con la Santità Sua dalla quale ricevuto il comando che li piacerà di imporre lo parteciparò all'E.V. a cui rassegnando il mio inalterabile ossequio faccio humilmente inchino».

78 Ivi, ff. 37-43. Nel 1703 Crispolti fu ucciso in duello dal capitano Orazio Rasponi, con soddisfazione del commissario: Ivi, 496, f. 78r., 7 aprile 1703, Piacenza, al capitano Carlo Bonaugurij: «Qui è giunta staffetta con la nuova del duello seguito a cavallo, tra il capitano de Dragoni di Nostro Signore Cav. Oratio Rasponi e quell'Antonio Crispoldi già alfiere a Ferrara che fuggì di là con poco buon nome, et rimasto ucciso il Crispoldi, il soggetto è a lei ben cognito, ma molto più famoso qui per le cose passate coll'assistenza del Mandosi».

Nonostante gli avvertimenti il governatore continuò a servirsi dell'appena nominato agente. Spinola iniziò modificando il proprio titolo: «nelli bandi si sottoscrive Governatore Generale, e sopra Patrizio Genovese»; poi incominciò a dare ordini ai soldati di guarnigione e ai cinquecento uomini che formavano annualmente il battaglione imbarcato sulle galee. L'occasione di scontro con il commissario scoppiò quando Spinola pretese di trattenere due soldati esiliati, che a Roma erano già stati reintegrati. Il governatore fece prima istanza all'«Eminentissimo Cardinal Padrone», poi al commissario stesso per rimuoverli. Questo fatto accadde quando ancora il luogotenente era quello del precedente governatore. D'Aste intendeva rafforzare l'idea che lo Spinola autonomamente intendesse sfidare la giurisdizione del commissariato. I due soldati furono autorizzati a restare a Civitavecchia e sulle galee. Il «cardinale padrone», forse il segretario di Stato Fabrizio Spada, non volle essere coinvolto e la vicenda fu di nuovo affidata al mons. fiscale Venturini. Fu Spinola a richiamare l'attenzione del fiscale sulla vicenda, e D'Aste dovette parlare a sua volta con questi. Il fiscale diede ragione al commissario, ma questi decise accondiscendere in questo caso, su cui non aveva particolare interesse, perciò cedette e i due soldati furono incatenati e tenuti prigionieri senza partecipare alla spedizione[79].

Questa controversia è interessante perché vi si trova un altro riferimento al mons. fiscale, che anche in questo caso fu coinvolto per dirimere una disputa giurisdizionale tra un governatore e il commissario delle Armi, e in entrambi i casi fu richiamato dal governatore. Lo Spinola cercò di farsi dare il nome della Piazza al proprio luogotenente per arrogarsi il prestigio di poter essere il comandante militare della città[80]. Per far questo doveva minare l'autorità del governa-

79 Ivi, 501, ff. 4r.-5r.

80 Ivi, ff. 5v.-6r.: «Questo appena entrato, cominciò a pretender cose insolite gonfie di superbia, bastandovi il dire,che si sottoscrive Luogotenente Generale et riguardo, che Mons. Governatore dimorava alla [illeggibile], intendeva, che il Gov dell'Armi gli dovesse dare il nome della Piazza supponendo à Mons. Suo Prone, che così si era praticato per med.ma: con il di lui Antecessore. Il che era una solenne bugia, nondimeno essendo subito corso mons. gov. di Civitavecchia à credere ritrovandosi in Roma, ne parlò con mons. comm. Dell'Armi, il quale gli rispose, che lui nulla sapeva di ciò, ma, che haverebbe fatto osservare il solito. Ritornò alla solfa mons. gov. di Civitavecchia, e perché mons. commissario dell'Armi se ne era scordato, glie ne scrisse una lettera in Corrispondenza di mons. comm. Dell'Armi ordinò al Gov. Dell'Armi, che fusse dato subito il nome, se era solito ma si ritrovò non essesi mai praticato e fa notificato a mons. gov. di Civitavecchia, il quale replicò a mons. comm. Dell'Armi, che vero non essere solito a darsi d.o nome, ma, che doveva il Gov.dell'Armi darglielo, scusandosi in questo modo d'haver preteso una Cosa, che non si doveva; Intrinsicamente però cominciò a concepire odio contro il Gov. Dell'Armi perché non voleva, che havesse mandato un informatione contraria alla sua pretensione, et il luogo ten. in particolare se la segnò».

tore delle Armi Camillo Ferretti[81], che il commissario criticò per esser stato eccessivamente indifferente nelle dispute con lo Spinola[82]. Il luogotenente creò un pretesto per fare una macchinazione a danno del governatore: una notte Mandosi tornò tardi in città e dovette aspettare del tempo prima che gli potessero aprire la porta. In realtà non volle aspettare e col pretesto che non gli aprirono subito perché si doveva prima svegliare il governatore delle Armi, dormì in una locanda. In seguito fu montato il caso che il luogotenente giaceva ora in pericolo di vita avendo dormito all'addiaccio. Per poter supportare tutto ciò, alcuni medici furono minacciati al fine di fornirne prove false. I racconti di tali fatti arrivarono fino al pontefice attraverso il Segretario di Stato Fabrizio Spada e mons. Martelli, all'epoca segretario della Sacra Consulta e della congregazione dell'Immunità. Il commissario delle Armi invece non era stato avvisato dal governatore. Quando ne venne a conoscenza lo riferì al papa, ma questi gli rispose con una certa irritazione di sapere già tutto. Il commissario fu accusato di aver preteso soddisfazione attraverso il governatore delle Armi. Una volta fallito questo tentativo, l'agente di Spinola tentò di somministrare personalmente le paghe ai soldati e di far arrestare i soldati dai birri del bargello, una volta persino quando il commissario delle Armi era presente a Civitavecchia[83]. Il prelato intendeva arrogarsi il diritto di dare il compenso ai soldati, il quale però era una prerogativa del governatore delle Armi, in quanto ufficiale comandante della Piazza. Nessun governatore poteva vantare tale diritto e neppure i cardinali legati potevano intervenire direttamente nel conferimento delle paghe, essendo una prerogativa del vice legato come delegato dal commissario. Il vicelegato di Bologna pagava solo la guardia del cardinale legato ed unicamente col permesso del commissario. Ad Ancona il governatore pagava il reggimento dei Corsi, che però erano subordinati alla Sacra Consulta. Per dare la paga senza suscitare eccessive reazioni da parte del governatore delle Armi, Spinola menzionò anche in questo caso alcuni ordini del pontefice, che tuttavia erano completamente inventati. Il luogotenente di Spinola, Mandosi, ingannò il governatore Ferretti spiegando che il papa aveva ordinato al governatore di pagare gli uomini, perché c'era il sospetto della presenza di *piazze morte*, ossia di soldati che figuravano come vivi nei registri delle compagnie, ma che in realtà erano deceduti. In questo modo gli ufficiali potevano distrarre per sé molte paghe. Questo espediente era piuttosto diffuso e provvedimenti per cercare di prevenire tale malaffare non manca-

81 Camillo Ferretti era originario di Ancona ed entrò nell'ordine dei cavalieri di Malta il 7 giugno 1664. B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de Cavalieri Ierosolomitani della veneranda lingua italiana*, Nella Stampa di Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, Torino 1714, pp. 246-7.

82 AAV, *Commissariato Armi*, 311.

83 *Ibidem*.

vano, anche se non attraverso un pagamento operato dal governatore[84]. D'Aste si affidò ancora una volta ad un cardinale per poter controllare le iniziative di Spinola[85]. Egli contestava che il prelato si era fatto scudo più volte di ordini falsi del pontefice – i quali erano stati carpiti con l'inganno – permettendogli di concedere ampi poteri al proprio luogotenente, fino a inficiare l'autorità del governatore delle Armi[86]. Spinola cercò poi di processare alcuni soldati per degli illeciti riguardanti il *bettolino*, ossia il vitto che questi dovevano pagare[87]. Allo stesso modo cercò di screditare tutti gli ufficiali attraverso alcuni memoriali scritti da altri soldati sulla gestione dello stesso *bettolino*[88]. La vicenda arrivò di nuovo fino a Roma, Mandosi si recò in anticamera del papa parlando della prossima rimozione di Ferretti dal governatorato. L'espediente doveva servire a farlo

84 AAV, *Commissariato Armi*, 311, ff. 7v.-8.

85 Ivi, ff. 8v.-9: «Il breve non gli concede tal facoltà; Onde l'haver operato cosi dispoticamente senza scriverne una parola a Mons. Comm.rio dell'Armi, non può mai scusarsi, tanto più che dal suo Antecessore non si era mai eseguita tal cosa e pure l'ha asserito ad un cardinale suo Partiale, e Protettore per scusarsi e dice una cosa non vera; Oltre che trattandosi di togliere ad un altro prelato ciò, che suo non si deve fare assolutamente; ma si deve prima sentire; molto più riesce poi biasimevole l'attione, quanto, che fu fatta col fine di screditare Mons. Comm. dell'Armi appresso à Nostro Signore con pretesto di mal governo, ma vi restò deluso per non haver trovato à che attaccarsi che se havesse potuto, non havrebbe mancato di esagerare ogni minima cosa per grande, come hà fatto in altre cose, che sentirete».

86 Ivi, 500, f. 15: «Ciò che rende meraviglia ad ogn'uno informato, si è che mons. Governatore di Civitavecchia si è mosso contro mons. comm. Dell'Armi, senza occasione alcuna, e per fargli parte contro, si è servito di cose non vere, come havete udito, e le hà magnificate con esagerazioni grandi, facendole spargere per Roma, e per Tribunali per cose gravi, quando dal racconto di esse havete potuto bene conoscere, che sono frascherie, e minutie, le quali trattare con i modi proprii, e dal dovuto rispetto verso mons. comm. Dell'Armi, si sarebbero facilmente aggiustate onde non vi sembri strano, che Io le habbia scritte perché essendo amico di mons. comm. Dell'Armi ho voluto far nota di verità per difendere la di lui riputazione toccata da cose insussistenti, quasi, che egli non invigila nel buon governo della Piazza di Civitavecchia quando per la serie di tanti anni l'ha regolata con tanta esattezza, e buoni ordini, che nessuno ha trovato da opporsi, ne reclamar, che il medesimo mons. gov. con supposti però lontani dal vero, et ingranditi cosa in vero molto biasimevole, sopra che lasciò, che il mondo giudice renda giustizia a chi si deve».

87 Ivi, ff. 9v.-10: «trasferì al Bettolino de soldati, benché egli si servì di haverne havuto l'ordine da Nro Sig.re, ma non dice, che lui studiosamente haveva procurati li ricorsi delli soldati di quelli in particolare, che stanno in Civita Vecchia rilegati per pena, e fondati sopra di essi, haveva scritto rappresentando ciò che non per carpire da Nro Sig.re tal ordine che come Pnpe giusto invigila santamente all'abolitione dell'abusi, ma egli l'haveva ingannato con esagerare ciò che non era et aggravare le cose minime per farle concepire grandi, senza stimolo di riflessione cavalleresca, che in modo recava pregiudizio a mons. comm. Dell'Armi, che ne ha l'incombenza, e fatta la visita, ordinò al suo Luogotenente il Processo, il quale come huomo solito à delinquere nella falsità, andava istigando i soldati a dire ciò, che non era per aggravare la causa».

88 Ivi, 311, ff. 6r.-7.

cacciare e sostituirlo con l'alfiere Crispolti, che Mandosi aveva avvertito di richiedere la carica. Egli aveva anche sparso la voce e ne parlò al cardinale Fabrizio Spada[89]. Seguirono altri tentativi orchestrati su varie questioni relative al benessere dei soldati, come le coperte per l'inverno[90]. In tutti i casi, dopo i parziali successi iniziali, il commissario segnalò l'agente alla Sacra Consulta, avviando un indagine sugli eventi. Il luogotenente fu infine scoperto e condannato perché falsario, tuttavia l'estensore del documento non menziona che vi fosse un legame con gli ordini falsi del papa; il punto discriminante sarebbe se tali ordini fossero stati scritti oppure dati a voce. Un falso ordine scritto di un pontefice era cosa ben più grave che simulare un'incomprensione pretestuosa di un semplice permesso o un ordine verbale[91]. Gli eventi messi in moto da Spinola per ottenere il controllo della guarnigione di Civitavecchia erano stati poco coerenti e mal concepiti; l'autorità del commissario delle Armi sui governatori era direttamente espressa nel breve di nomina, inoltre il prelato poteva contare sull'appoggio del tesoriere generale il cardinale Negroni e forse del cardinale Giuseppe Renato Imperiali. Il tentativo del prelato governatore fu reso inefficace una volta concluso il suo mandato nel 1699, proseguendo la propria carriera.

In conclusione di questi esempi si possono trarre alcune considerazioni. Il generale di Santa Chiesa esercitava sull'istituzione una funzione di potestà imperativa ed amministrativa, in quanto era una magistratura con l'autorità di comando militare (*princeps*) ed esercitava l'attività di gestione amministrativa degli armati e dei beni fisici dell'istituzione (*fiscus*)[92]. La creazione del commissariato delle Armi nel 1634 separò l'esercizio del *fiscus* e lo trasferì al nuovo pre-

89 Ivi, 500, f. 10: «Terminato il processo fu mandata all'agente Mandosi, acciò lo presentasse a Nostro Signore come seguì, e quasi in trionfo d'haver fatto un gran colpo, andava dicendo per l'anticamera del papa, e per la città Vi sono porcarie grandi in processo. Il bettoliere andrà in Galera et il Gov. dell'Armi sarà rimosso. Perché oltre a ciò, che prova nel Processo, egli non può stare in Civitavecchia, perché è stato processato in tempo, che Tesoriere il Sig. Cardinale Negroni, e privato dal Comando della Galera, et esiliato da CivitaVecchia, spargeva pubblicamente queste cose, et andava istigando genti, che dimandassero la Carica di Gov. dell'Armi, havendone frà gl'altri parlato in Anticamera dell'emo Spada con il Sig. Cav. Crispoldi, acciò facesse istanza della Carica, ma questi, come Cavaliere rispose con rispetto, che è proprio di un cavaliere».

90 Ivi, ff. 10v.-11. I dettagli di queste vicende sono anche nelle lettere di Giuseppe d'Aste al governatore Spinola e Camillo Ferretti in AAV, *Commissariato Armi*, 311 e 321.

91 La relazione è in ivi, 500, c. 121, f. 2v.: «Finalmente mandò fuori mons. gov. di Civitavecchia il Luogotente, che si è detto sopra di pessime qualità processato e condannato per falsario, esibendosi insino mutato cognome come dalle giustificazioni inserte riconosciute, bastandovi di sapere, che la Sacra Consulta si meraviglia, che un tal Huomo habbia ad amministrare giustizia».

92 Sulle funzioni di *princeps* e *fiscus* nella cultura giuridica d'età moderna e le funzioni delle magistrature con autorità di comando, economiche e miste, si veda L. Mannori, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa*, cit., pp. 415-9.

lato, mentre il generale esercitò una soprintendenza sul commissario e mantenne la funzione imperativa della carica, che dal punto di vista formale contemplava ancora il comando delle truppe sul campo. Dopo la bolla del 1692 la funzione imperativa del generalato fu di fatto eliminata e non fu concessa con un atto legislativo al commissariato, il quale però continuava ad operare con i vecchi chirografi vigenti. Il pontefice stesso assunse su di sé la potestà imperativa, che fu delegata in tempo di guerra alla congregazione militare e al cardinale Segretario di Stato. Il comando effettivo delle truppe in campo passò definitivamente ai soldati di professione: un fatto riconosciuto dal memoriale di Bentivoglio del 1708; il commissario delle Armi mantenne solo il *fiscus*, l'autorità amministrativa sull'esercito, senza la concessione di una funzione direttiva paragonabile a quella precedentemente goduta dal generale di Santa Chiesa. In tal modo fu sanzionata la specializzazione delle funzioni interne all'ordinamento, mettendo fine a un processo iniziato nel Seicento. Nelle funzioni in cui i chirografi già gli concedevano autorità direttiva, il commissario riuscì a mantenere la propria posizione nei confronti dei governatori delle province e del tesoriere generale. Ciò nondimeno, questo processo di specializzazione burocratica, ossia il conferimento dell'esercito a un chierico della Reverenda Camera, ebbe per conseguenza una diminuzione dell'autorità e del prestigio della massima carica amministrativa militare, se confrontato al rango di un parente dei pontefici. Inoltre l'autorità del commissario fu limitata dalle amministrazioni di rango cardinalizio: i legati nelle province, le congregazioni romane e il Segretario di Stato. Questi cambiamenti non crearono i conflitti istituzionali, che certo esistettero anche nella prima età moderna, tuttavia il commissario era in una posizione più debole rispetto al generale di Santa Chiesa. Una fonte tarda sulla curia romana spiega, con alcune considerazioni di particolare interesse, come il potere del commissario delle Armi era percepito verso l'ultimo terzo del Settecento. Nell'edizione della *Relazione della Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro, curata ed ampliata da Francescantonio Zaccaria nel 1774, vi è una panoramica del potere del commissario. Nel capitolo dedicato all'esercito si legge:

> Essendo già stata abolita la Carica di Generale di Santa Chiesa, il principale ufficiale conserva ora il titolo di Tenente Generale; cui succedono il colonnello, ed il maggiore, li capitani, i tenenti e gli alfieri delle medesime Compagnie. [...] Un chierico di camera detto Commissario dell'Armi, prelato ragguardevolissimo, ha la soprintendenza all'accennate Truppe, ed esercita ampia giurisdizione sulli Quartieri, e sulle Fortezze; da Lui dipendenti le Cariche a seconda della volontà del pontefice; e da lui vengono distribuiti Ordini necessarii pel regolamento delle truppe[93].

93 F. Zaccaria, *Lo stato presente o sia la relazione della Corte di Roma già pubblicato dal cav. Lu-*

Per Zaccaria il corrispettivo coevo del generale di Santa Chiesa non era il commissario, bensì il tenente generale, ossia il comandante di tutte le truppe di Roma e dello Stato della Chiesa dal 1736. In questo modo era completamente esclusa dal quadro storico-istituzionale vigente l'antica funzione amministrativa del generalato. Il commissario delle Armi ha competenza sulle cariche militari solo «a seconda della volontà del pontefice», e per quanto riguarda le truppe si occupa unicamente del loro «regolamento», ossia della disciplina e del rispetto dei Bandi, che periodicamente erano emessi per informare le truppe, soprattutto la milizia, del diritto militare vigente. Per il resto il commissario non ha un'autorità ben definita, si fa solo presente che possiede «ampia giurisdizione» sulle guarnigioni.

1.4. I rapporti di forza tra curia, commissariato ed ufficiali

Dalla seconda metà del Seicento la catena di comando nelle province subì una revisione, ma, in mancanza di fonti, si può solo ipotizzare che la revoca delle cariche avvenne prima del 1682, quando fu reintrodotta quella di sergente maggiore. Tali posizioni non furono abolite formalmente e cessarono ulteriori nomine, oppure alcune di esse furono concesse di nuovo in un momento imprecisato precedente al 1692. In quell'anno risultano colonnelli: Giovanni Battista Stracca ad Ancona[94] e tale Alti in Romagna. L'estensione formale dell'autorità esercitata da questi ufficiali è poco chiara, in quanto le lettere con le direttive ordinarie per le province inviate da D'Aste sono indirizzate ai soli governatori e sergenti. I sergenti maggiori non esercitavano un comando autonomo sulle milizie. Le loro competenze fanno pensare che fossero subordinati al governatore militare, in quanto si occupavano principalmente di coadiuvare il proprio superiore durante le visite. La gestione della milizia ricadeva innanzitutto sui governatori, che annualmente dovevano effettuare una visita delle truppe provinciali e riferire a Roma. Nel 1692 D'Aste scrisse al governatore delle Armi di Urbino e lo informò di aver ricevuto il *Cartellone*, ossia lo stato generale delle compagnie che si trovano nel ducato. Nella missiva il commissario notificava che non erano state registrate le somme di tutte le compagnie e dei soldati, rendendo impossibile sapere quanti soldati ci fossero in quella provincia. Egli richiese perciò misure urgenti: «Odo la renitenza in esequire gl'ordini di VS Ill.ma che sono

nadoro ora ritoccata, accresciuta ed illustrata da Francescantonio Zaccaria, Per Giovanni Antonio Bartolomichi, Roma 1774, vol. 2, p. 270.

94 AAV, *Commissariato Armi*, 282. Egli risulta anche capitano di una compagnia di fanti di milizia scelta, ivi, f. 175v.

i medesimi, che i miei. E perché vedo che il tollerare partorisce abusi, Ella usi il rigore, e sospenda gli inobbidienti dalle cariche dandomene parte»[95]. D'Aste pretendeva che i governatori rendicontassero con precisione i risultati delle loro visite, così scrisse al governatore Antaldi: «il ristretto delle milizie non ha la descrizione degli ufficiali subalterni e delle loro armi sia dei soldati a cavallo, che quelli a piedi; dovrà provvedere visto che così hanno praticato tutti gli altri»[96]. A maggio del 1692, con il nuovo pontefice insediato e senza una nomina di un nuovo generale di Santa Chiesa, il commissario operava in autonomia nuove nomine ed effettuava degli scambi tra governatorati e rimuoveva ogni volta gli ufficiali a lui sgraditi con il consenso del pontefice. Il governatore e i sergenti maggiori si dividevano le aree da esaminare durante le visite e ne ricevevano il permesso da parte del commissario delle Armi. Nel 1693, in occasione della visita delle milizie, il governatore di Urbino si divise la provincia con uno degli ultimi colonnelli ancora in carica, il quale però esercitava questa funzione in qualità di sergente maggiore di Romagna[97].

In una lettera a mons. Inghirami, governatore di Marcerata, D'Aste offre anche uno spaccato di quali siano poteri e le incombenze di cui si prendevano carico i governatori delle Armi nelle province, soprattutto durante le visite annuali:

> Se per il passato sono accaduti tali sconcerti per l'avvenire è certo, che non succederanno; ne i soldati resteranno indisciplinati come VS Ill.ma crede. Imperoche nel breve tempo che concede la visita si fa molto da Governatori delle Armi. I quali non sono inutili perché rinovino la gente, spurgano i Ruoli, riconoscano le Armi, commettono gl'esercizii a i Capitani; e mantengono l'arte militare quanto possano, che in mano a i soli Capitani di Milizia anderebbe affatto in diverso. Con questi et altri motivi sono stati destinati i Gov. delle Armi, e Sergenti maggiori nell'istruzione delle Milizie come viene espresso nelle Leggi Militari a VS Ill.ma molto ben note; Ond'io havendo fiducia sicura che per l'avvenire saranno adempite le dette leggi spero che risulterà il buon effetto nel veduto fin'ora per la mala condotta del Marchese Maculani[98].

Un'altra lettera specificava ancora altre funzioni, come il controllo degli ufficiali, la relazione di dipendenza tra governatore e commissario e la grandezza delle compagnie, che era fissata a duecento uomini per la fanteria ed ottanta per la cavalleria. Solo il governatore delle Armi poteva cassare dal servizio o

95 Ivi, 273, f. 277v. 23 feb. 1692, Urbino, a Giovanni Battista Antaldi.

96 Ivi, 289, f. 180v., 9 sett. 1693.

97 Ivi, f. 53v., 18 marzo 1693, Rimini, al sergente maggiore Alti.

98 Ivi, 282, f. 147, 24 settembre 1692, Macerata, a mons. Inghirami.

reintegrare i soldati e doveva accertarsi che tutti i miliziani esercitassero effettivamente il proprio servizio per poter continuare a godere dei propri privilegi. Per quanto riguarda gli ufficiali, il governatore, in quanto maggiormente consapevole dei soggetti che richiedevano le posizioni disponibili, doveva inviare informazioni per proporre candidati idonei e non solo spedire le istanze per le cariche vacanti. Quando si pianificavano le promozioni, era necessario effettuare la cosiddetta «scala», ossia promuovere i gradi inferiori[99]. Molte di queste attività erano una conseguenza dalle richieste della Consulta, che aveva il compito di perseguire i soldati che violassero o abusassero dei privilegi concessi dalla loro posizione di miliziani. I commissari cercavano di far rispettare le direttive della congregazione, ma ogni anno erano ripetute alla lettera, senza particolari cambiamenti[100]. Infatti, i capitani tendevano a tollerare delle compagnie ipertrofiche, formate anche da quattrocento miliziani, per mantenere il più amio numero possibile di persone all'interno della propria rete di clientele. Si cita un esempio degli endemici e ben documentati conflitti che nascevano con il commissario, il quale denota la mancanza d'interesse dei governatori e dei sergenti maggiori ad intervenire:

> Invece di giustificarsi per l'esuberanza del numero de soldati in Sassoferrato VS si rende più colpevole col mandarmi la lettera del Capitano Adriani, perché Ella havendo havuto l'ordine da me in occasione della visita di ridurre le compagnie a 200 huomini, non ha obbedito, e poi vuol sostenere il suo mancamento con una vana pretensione del Cap.no che per essere quel territorio vasto si potessero far'le Compagnie di 400 huomini, di modo che ella ha voluto più tosto compiacere al Capitano che seguire gl'ordini miei, che sono dati per comando di Nostro Signore. [...] È ma-

99 Ivi, f. 106v., 27 Agosto 1692, Ancona, a Luigi Paulucci: «Una delle cose essenziali della Carica di VS Ill.ma; è la revisione de Ruoli [...] Avverta di mantenere le Compagnie al numero di duegento soldati quelle di fanteria e non più, e di ottanta quelle di cavalleria compresa la prima piana. Invigilando soprattutto che altri non mettano mano nei Ruoli cassando, o rimettendo, essendo facoltà riservata a lei solamente. La quale insista di operare, è che quello il quale è ascritto per soldato veramente serva da tale, e non sia per apparenza, e per godere i privilegi. [...] Ho considerata la lista degl'Officiali che mancano, ma ella che è sul luogo, e conosce i soggetti, overo ne può prendere le informazioni mi mandi le istanze de i soggetti a proposito per le cariche che vacanti colla sua attenzione a piè di esse, che se ne spediranno i biglietti patentali. Nelle altre compagnie in cui può fare la scala, ella il faccia intendere a chi spetta di salire gradatamente acciocché i posti poiché vacano per occasione siano riempiti da soggetti a proposito».

100 AAV, *Commissariato Armi*, 301, f. 76, 9 aprile 1695, Ancona, a Luigi Paulucci. D'Aste chiese al governatore di fare la rassegna e che riducesse le compagnie a 200 uomini, concludendo con le solite istruzioni per eliminare i contumaci, fuoriusciti, inabili, ed accertare che i soldati a cavallo possedessero effettivamente la cavalcatura.

> nifesto, che non si eseguiscono gl'ordini, e poi si adducono scuse peggiori del male[101].

L'assiduità con cui di anno in anno queste osservazioni vengano ripetute, dà modo di considerare che l'istituzione, pur avendo raggiunto una stabilità amministrativa e formale per cui si dovevano mantenere in essere delle norme sanzionate come valide, continuava però ad avere profonde difficoltà ad implementare tale sistema nelle province. La continuità amministrativa non riusciva ad essere tradotta in una relativa efficienza dell'azione. Emerge così una mancanza di progettualità che, da un lato, poteva in qualche modo proteggere la milizia dall'inconsistenza di politiche militari diverse ad ogni pontificato, riducendo il forte tasso di precarietà che aveva afflitto tutti gli interventi precedenti; dall'altro, tale stabilità può essere interpretata come un disinteresse e mancanza di una percezione su quale dovesse essere il ruolo della milizia.

I castellani delle fortezze sparse sul territorio non erano subordinati al governatore delle Armi della propria provincia e ricevevano ordini solo dal commissario, tuttavia la loro autorità era limitata alla guarnigione nel presidio. Quando Malatesta Abbati Olivieri, il castellano di Senigallia, in occasione della visita della regina di Polonia Maria Casimira, richiese di esercitare il comando sull'intera Piazza, ossia su tutto il territorio cittadino, fu redarguito per aver tentato di dare ordini fuori dalla fortezza. La lettera al governatore delle Armi di Urbino risolse la questione, mostrando come erano intesi i rapporti di subordinazione tra i tre:

> La pretensione del Sig. Olivieri Castellano di Sinigallia di voler comandare alla Piazza è mal fondata, che sono rimasto ammirato in udirla: Vi sono altri luoghi, dove sono le Fortezze, e Castellani, come Ancona, Civitavecchia, Ferrara, Fano, Terracina, et altri, e nessuno ha havuta una tal pretensione; Che egli poi adduca essergli stato espresso nella Patente Cast. no e Gov.re della Piazza, gli potevano ancora dare altri titoli; ma è necessario di vedere se vi è l'attualità del comando, che facci verificare il titolo. In Sinigallia vi è il capitano di milizia, e Capo del Porto, i quali sono subordinati a me, et a VS Ill.ma per conseguenza; Onde non so capire, come il Castellano voglia comandare alla Gente ad altri subordinata; gli facci però intendere da parte mia che i soldati di milizia devono essere comandati da lei[102].

101 Ivi, f. 213v., 20 agosto 1695, Città della Pieve, a Pier Carlo De Rossi.

102 AAV, *Commissariato Armi*, 340, ff. 39v.-40r., 28 febbraio 1699, Pesaro, a Giovanni Battista Antaldi.

Nel 1692 i governatorati delle Armi avevano l'autorità sulle seguenti province: Marittima e Campagna, Patrimonio, Civitavecchia, Sabina e Montagna, Umbria, Marca, Urbino, Romagna e Ferrara; a Bologna non c'era un governatore delle Armi, né un sergente maggiore. I governatori in carica nel 1692 erano: Cosimo Maculani nella Marca, Giovanni Battista Antaldi ad Urbino, Guido Bonaventura a Ferrara, il marchese Fabrizio Malvezzi in Romagna, il marchese Andrea Maidalchini nel Patrimonio, Giovanni Bartolomeo Fagnani in Marittima e Campagna e il cavaliere di Malta commendatore Camillo Ferretti in Umbria. I sergenti maggiori erano rispettivamente Pier Carlo De Rossi in Montagna e Sabina, Gaspare Fabretti a Urbino, Ludovico Pecci a Ferrara, il colonnello Alti in Romagna e il conte di Montevecchio nella Marca[103]. Questi governatori erano membri della nobiltà provinciale, alcuni erano esponenti di famiglie con importanti curiali in ascesa, in qualche caso potevano vantare parentele con le famiglie pontificie. Il marchese Andrea Maidalchini fu governatore delle Armi del Patrimonio per un tempo lunghissimo e fu il più longevo in carica di tutti gli ufficiali; egli rimase a capo della provincia continuativamente dal 1692 al 1735, anno della sua morte[104]. Il Patrimonio era l'area di origine della famiglia e il marchese si andò ad affiancare ai Bussi di Viterbo, che continuavano ad avere membri della famiglia impegnati nell'esercito. Il marchese Cosimo Maculani era nipote del cardinale Vincenzo Maculano ed era stato colonnello del reggimento pontificio in Dalmazia. Egli fu rimosso dal suo incarico e trasferito al governatorato d'Umbria a causa delle malversazioni da lui operate ai danni dei miliziani, in particolare sulla comunità di Montevecchio[105]. Il trasferimento sembrò a D'Aste una punizione commisurata al danno arrecato alle comunità. Peraltro è molto raro che episodi di questo genere abbiano conseguenze più gravi. Nella già citata lettera del commissario a mons. Inghirami era spiegata la vicenda: la maggior parte delle comunità della Marca erano state aggravate di spese improprie dal governatore e ciò si era già verificato nel 1691. La pena più ovvia sarebbe stata la restituzione delle somme ottenute illecitamente, tuttavia era impossibile ottenerle tutte in tempi ragionevoli, perché il marchese era oberato dai

103 L'elenco dei governatori delle Armi e dei sergenti maggiori in carica è in AAV, *Commissariato Armi*, 273, ff. 342v.-343v. La lista è riportata in una lettera circolare in cui il Commissario delle Armi riporta un ordine a voce del papa che le milizie si addestrino assiduamente, e porre fine all'inezia dei capitani che non fanno dovuti addestramenti. Un secondo elenco è in ivi, f. 314v.

104 G. Coretini, *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri della medesima*, nella Stamperia di S. Michele in Ripa Grande, Roma 1744, p. 57.

105 G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. 3, Arnaldo Forni, Bologna 1965, p. 258; D'Aste richiese le informazioni necessarie per opporsi al governatore anche ad altri nobili della Marca come il marchese Spinelli Caraccioli. AAV, *Commissariato armi*, 282, f. 2v., f. 76v.

debiti, perciò non c'era altra punizione possibile che potesse essere considerata. Questi problemi erano stati la probabile causa delle endemiche malversazioni di cui fu accusato[106]. Il metodo più diffuso per limitare gli endemici tentativi di aggravare di spese indebite i soldati della milizia da parte degli ufficiali era la detrazione dalle paghe per l'equivalente delle somme prelevate[107]. All'inizio del pontificato di Innocenzo XII furono puniti in questo modo il sergente maggiore Pier Carlo De Rossi[108] e il governatore delle Armi dell'Umbria Maculani, a pochi anni dal suo trasferimento[109]. Si trattava comunque di una decisione che necessitava qualche cautela, perché il passaggio di Maculani e la nomina di un nuovo governatore per la Marca richiese anche la modifica di altre cariche ed alimentò tensioni tra gli altri ufficiali; ad esempio D'Aste dovette rassicurare il governatore di Urbino Antaldi che non lo avrebbe mutato di carica. La preoccupazione del nobile era giustificata perché in tal caso avrebbe perso il facile accesso alle proprie clientele locali[110]. Dopo il trasferimento di Maculani, il governatore della Romagna Fabrizio Malvezzi fu rimosso dalla propria posizione e congedato[111] e al suo posto fu nominato il governatore di Ferrara Prospero Buonaccorsi[112]. Morgante Morganti divenne sergente maggiore di Sabina e Montagna al posto di Pier Carlo De Rossi, che passò a sergentato maggiore dell'Um-

106 Ivi, f. 147, 24 settembre 1692, Macerata, a mons. Inghirami: «Il ricorso fatto da i pubblici rappresentanti di Montecchio per il preteso aggravio patito da i loro soldati in occ.ne della Visita fatta dal Marchese Maculani, a me non giunge nuovo, anzi crede che non solo Montecchio, ma la maggior parte de i luoghi della Marca abbino corsa l'istessa sorte. VS Ill.ma può esservi buon testimonio di questa verità, havendola io incomodata dall'anno passato [1691] per la notizia di simil aggravii, che dal detto Maculani si facevano; Onde parmi che non sia stata poca pena l'essere egli stato rimosso da tal Governo delle Armi. A quello che è stato successo in tempo suo non parmi di potere rappresentare il rimedio. Imperoche se bene si stringesse a farlo rimborsare gl'aggravati, sarebbe impossibile l'effettuazione, essendo egli carico di debiti, con molti mandati contro, che appena gli resterebbe da vivere».

107 AAV, *Commissariato Armi*, 293, f. 178.

108 Ivi, 289, f. 217v., 7 ottobre 1693, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada. D'Aste richiese al tesoriere di conservare la paga mensile del serg. magg. dell'Umbria De Rossi.

109 Ivi, 301. f. 67v., 19 marzo 1695, Spoleto, al marchese Leti tesoriere dell'Umbria.

110 D'Aste non mancò di avvisare le conseguenze di alcuni comportamenti fraudolenti. AAV, *Commissariato Armi*, 282 f. 78: «Non ha VS Ill.ma concepito diversamente da ciò che è succeduto nel particolare della mutazione de governi imperoche è stata necessaria qualche operazione per non rimoverla almeno da cotesta Provincia. Vorrei peroché ella si quietasse, e in rapprendesse con tanto rigore alle volte quelle cose le quali derivano dal mal animo».

111 Il marchese aveva servito la Corona spagnola, D. Maffi, *La cittadella in armi*, cit., p. 141.

112 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 79r. D'Aste specificava che il passaggio di carica avverrà ad agosto 1692 per dare modo a Malvezzi di compiere la visita annuale delle milizie.

bria[113]. Le cariche militari, nei regolari come nella milizia, erano richieste con assiduità dai nobili dello Stato. Una parziale conferma viene da una lettera che il commissario inviò a Benevento. In quel caso era sorpreso che alcuni ufficiali, da poco nobilitati, intendessero lasciare il servizio:

> Non so comprendere, che per essere promossi alla nobiltà il Capitano Cesare Coscia e li di lui tenente, et alfiere debbano vacare le cariche. Negli altri luoghi dello Stato Ecclesiastico le cariche militari sono sostenute anzi desiderate da i Nobili, e da i Primi del Luogo[114].

I gradi vacanti innescavano così l'arrivo di un gran numero di raccomandazioni da parte dei più vari soggetti per il conferimento di questa o quella posizione, scendendo lungo tutta la catena di comando. Il commissario aveva ricevuto una lettera da parte del cardinale Ferdinando D'Adda a favore di Morgante Morganti per la carica vacante della Marca. Questi era un capitano di fanteria ed aveva ricoperto incarichi maggiori, in seguito, durante il comando del generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni, era stato rimosso dalla carica di sergente maggiore della Marca, perché era una creatura di Livio Odescalchi[115]. D'Aste però fu soddisfatto di annunciare a Benedetto Pamphili, cardinale legato di Bologna, di essere riuscito a far nominare Luigi Paolucci de' Calboli governatore delle Armi della Marca, un titolo particolare perché chiamato il «Primo» governatorato dello Stato[116]. È possibile che il primato della Marca riguardasse l'antichità di creazione, non l'importanza della provincia; infatti, di norma la carica più ambita dagli ufficiali era il governatorato di Ferrara, perché era quello con la guarnigione più numerosa. I Paolucci di Forlì erano tra le più importanti famiglie della Romagna grazie ai propri legami con il papato, riuscendo così ad in-

113 Ivi, f. 169r.

114 Ivi, 301, f. 67r., 19 marzo 1695, Benevento, a Pietro Paolo Coscia.

115 *Ibidem*.

116 AAV, *Commissariato Armi*, 282, ff. 66v.-67r., 16 luglio 1692, Bologna, al cardinale Benedetto Pamphili: «Mi restano talmente impressi i Comandi dell'E.V. nell'Animo, che quando posso adempierli mi persuado di acquistare un'onore inesplicabil tanta è la venerazione che professo a V.E. nell'essermi dunque riuscito di collocare nella Carica di Gov. delle Armi della Marca il Sig. re Conte Paolucci spero di haver dimostrata la forte impressione che fanno in me li cenni di V.E. e benché la lunghezza del tempo frapposto può far credere forse non così esatta la mia obbedienza in eseguire. Nulladimeno V.E. che unisce alla sua Innata benignità le riflessioni alle sinistre congiunture che alle volte si frappongono, confido che haverà la bontà di gradire anche in questi termini le operazioni da me fatte in tale proposito, in cui viene anche molto ricompensata la lunghezza del tempo trascorso dall'havere egli ottenuto il Primo Governo delle Armi dello Stato Ecclesiastico. Onde sua la feducia che V.E. rimiri con occhio benigno questi atti del mio vero rispetto mi rendo ardito di supplicarla di nuovi comandi».

vestire localmente soldi e credito per rafforzare la propria posizione in patria[117]. In quel momento due fratelli di Luigi erano presenti in curia: Giuseppe e Fabrizio[118]. Il primo aveva cominciato la propria carriera come agente delle comunità nel 1664 vantando di essere figlio dello speziale di palazzo Cosimo Paolucci. Fu vicelegato di Ferrara dal 1679, mentre era votante di Segnatura e ponente delle congregazioni dell'Immunità e della Consulta al momento della nomina del fratello Luigi [119]. Le circostanze della sua morte nel 1695 sono forse un possibile indizio del legame che vi era tra i Paolucci e i D'Aste. Giuseppe, infatti, morì in un incidente mentre viaggiava in carrozza insieme con il commissario, il quale menziona la sua amicizia col prelato[120]. Il secondo era il vescovo Fabrizio Paolucci (1651-1726) e dopo la morte del fratello Giuseppe la sua carriera subì un'accelerazione grazie all'interesse del papa, ottenendo prima la nomina di nunzio a Colonia e poi la porpora cardinalizia[121].

La prassi del reclutamento avveniva in questo modo: il supplicante inviava la richiesta per l'arruolamento al commissario o direttamente al pontefice; di norma a chi inviava la richiesta il commissario rispondeva che le cariche militari potevano essere concesse solo dal pontefice. Quando non aveva intenzione di impegnarsi, egli si limitava a scrivere che era il papa a concedere i gradi. Inoltre era richiesta per tutte le cariche di ufficiali la presentazione di un resoconto delle proprie esperienze ed abilità denominato «requisiti militari». Le richieste inviate erano poi valutate dal prelato e in seguito discusse in un'udienza dello stesso commissario col pontefice. La prima parte dei requisiti di Paolucci si chiudeva con una supplica:

> Le occasioni nelle quali si è ritrovato, e di haver'in esso pienamente adempite le sue parti; e perché tutto hà fatto con molto dispendio al fine di abilitarsi al servigio del suo Principe supplica VS Ill.ma a porre sotto le benignissime riflessioni di Sua Santità il desiderio, che detto tiene d'impiegarsi in servigio alla Sede Apostolica, ed à facilitarglieni l'intento.

Questa chiusura non è solo un mero richiamo formale. I requisiti erano sempre richiesti a nome del pontefice, non dal commissario: «Beatissimo Padre. Il marchese Oratio Monaldi perugino per obbedire alla Santità Vostra, che ha ri-

117 S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 83.

118 C. Weber – M. Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, Hiersemann, Stuttgart 1999, vol. 2, p. 721.

119 S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., pp. 201, 459.

120 AAV, *Commissariato Armi*, 301, f. 306 r., 2 novembre 1695, Ancona, a Luigi Paulucci.

121 A. Menniti Ippolito, *Paolucci Fabrizio*, in *DBI*, vol. 81(2014), *ad vocem*.

chiesto i requisiti di ciascun Capitano[122]». La redazione di questi documenti per gli ufficiali di milizia erano diversi rispetto agli ufficiali dei regolari. In questo caso la redazione era delegata al governatore delle Armi della provincia, il quale intervistava il candidato, scrivendo in seguito un parere sul richiedente basato sul colloquio e sulle informazioni raccolte su di esso[123]. I dati più importanti per il governatore e il commissario, per quanto riguarda gli ufficiali della milizia, erano la condizione sociale, la ricchezza e il prestigio goduto a livello locale; non erano ignorate le esperienze militari in «guerra viva», ma queste, che nell'esercito regolare erano considerate un prerequisito di accesso, nella milizia rappresentavano piuttosto una virtù maggiore e una nota di merito[124]. I requisiti militari dei soggetti erano sempre tenuti in considerazione, non erano mai semplicemente ignorati. Ad esempio il commissario scriveva al capitano Morgante Morganti, poco prima della sua nomina:

> In giungere VS questa mia faccia un piego de suoi requisiti originali, e me l'indirizzi per la Posta, che veranno sicuri. Avverta di non perdere un momento di tempo per mandarli perché è necessario, che io gli habbia per suo servizio. Con questa occasione mi avanzo a suggerirle, che stante la scarsezza delle Cariche, desidero di sapere se ella accettasse una Bandiera qui, con titolo di capitano riformato. Non apprenda, che io faccia poco conto di Lei, ma piuttosto, che stimolato dal desiderio di vederla impiega-

122 AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 21.

123 Ivi, 513, *Informazione per cariche*. Vi sono lettere di richiesta per le cariche nel ducato di Ferrara. Le missive sono inviate al mons. commissario con annessi un commento ed un'attestazione della verità dei dati offerti dal richiedente. Queste fedi sono scritte talvolta dagli ufficiali superiori, ad esempio il capitano per la richiesta di un alfiere.

124 Ivi, f. 110, si riportava un esempio sotto il governatorato di Giovanni Maria Medici (1713-1721), in questo caso il governatore scriveva al commissario delle Armi: «Informatione de' requisiti del Sig. Giuseppe Catti, concorrente alla Carica di Capitano della Compagnia di Fanti di Ariano vacante, per la morte del cap.no Giuseppe Remari. In questo soggetto, oltre il Rango di Tenente dell'accennata Compagnia, e oltre la qualità della sua civilissima condizione, idoneità, e merito di servigio, concorrono i requisiti de' i suoi maggiori, che per la serie di 90 anni in circa han servito per Offiziali in d.a compagn.a, cioè il Padre, e Fratello in cariche di capitani della mededesima, e tre altri suoi Congionti in quelle di Alfiere; onde stimato meritevole di posto di Cap.no, al quale aspira. Altra informatione del S. Giulio Remari, che concorre al posto di Tenente di detta Compag.a, che resterà vacante, proponendosi il Catti alla Carica di Capitano. Esso Giulio Remari al presente è Cancelliere della med.a Compagnia, e figlio del defunto Capitano Giuseppe Remari, il quale fin dal 1638 ha servito d'Alfiere, da Ten.te, e in ultimo da Cap.no in detta Compagnia con puntualità, fede, e attenzione in servigio, conforme ha fatto costare con autentici requisiti di patenti, attestati, e altro, prontamente, esibiti; [...] è di conditione civile al pari di ogni altro del suo paese; ed è idoneo a sostenere la Carica di Tenente onde ne vien giudicato capace, quando così piaccia a superiori».

ta propongo quel che mi offerisce la congiuntura per ora[125].

Tutte le alte cariche avevano come prerequisito l'attestazione di aver partecipato ad azioni militari, infatti, prima di entrare al servizio del pontefice, Luigi Paolucci aveva maturato una certa esperienza sul campo. Nel resoconto delle sue esperienze scrisse di aver servito in due campagne per l'imperatore in Ungheria, di esser poi passato al servizio del Re Cattolico nel ducato di Milano e di essere stato per «tre anni in guerra viva». L'espressione significa che non solo era stato arruolato, ma aveva effettivamente partecipato alle operazioni di una campagna. Infine sottolineava le sua capacità come architetto militare. Il conte Paolucci scriveva nel resoconto più dettagliato le proprie esperienze:

> Applicatosi nello spazio di molti anni all'Arte, ed Architettura militare. Ha delineato molte piante di Assedii, e fra le altre quella di Buda, che si da annessa. Ha servito alla Maestà di Cesare in alcune campagne nella Germania, ed Ungaria in qualità di Volontario, cioè alla Liberatione di Vienna, Assedio di Buda, presa di Barcam, Strigonia, Pest, Vaz, Naiasel. Ha servito per sei anni alla Maestà Cattolica, tre in guerra viva, e como sperimentato nell'Architettura militare, oltre il grado di Capitano del terzo di Napolitani gli fu dato il comando della costruzzione di diverse fortificazioni. Si è trovato all'ultima battaglia della Stafarda, difesa di Susa, presa di Carmagnola, ed altri incontri seguiti nella Campagna del Piemonte coll'effusione del proprio sangue. Ha anche servito nella scorsa campagna in qualità di venturiero[126].

D'Aste aveva cercato inizialmente di far ottenere al Paolucci la carica di castellano del Forte Urbano alla morte di Paolo Passionei nel 1692[127]. Il papa tuttavia aveva già deciso di nominare per quella carica il conte Giovanni Battista Aureli che – come abbiamo visto – causò grandi problemi a D'Aste[128]. Il conte

125 Ivi, 273, f. 268r., 5 gennaio 1692, S. Elpidio, a Morgante Morganti.

126 Ivi, 501, c. 100. Luigi Paolucci aveva partecipato alla Guerra austro-turca (1683-1699), in particolare l'assedio di Buda del 1686 ed alla guerra della Lega di Augusta (1688-1697) sul teatro italiano. G. Platania, *Un acerrimo nemico dell'infedele Turco: il beato Innocenzo Odescalschi*, cit., pp. 221-43, in particolare pp. 236-43. J.A. Lynn, *The wars of Louis XIV*, cit., pp. 208-14, 219-20, 237-8, 242-3.

127 AAV, *Commissariato Armi*, 273, f. 307v.

128 Ivi, ff. 297, 306r., 26 marzo 1692, Perugia, a Giovanni Battista Aureli: «Finalmente se bene VS Ill.ma ha molto tempo aspettato di essere proveduta di Carica Militare nulladimeno è talmente ricompensata dalla qualità di essa la mora patita, che è gran ragione. Ella può dichiararsi contenta, e sodisfatta essendo stata dichiarata da Nostro Signore Castellano del Fort'Urbano. Ella sa che ultimamente le scrissi essere giunta l'opportunità di farle conoscere ch'il che più volte le ho detto.

era un nobile di Perugia con una lunga carriera pregressa; il servizio al pontefice convisse con quello ad altri principi, e dalla carriera di Aureli si notano le differenze tra gli onori che potevano essere raggiunti da un nobile militare presso un sovrano secolare in confronto al servizio al papa. Il testo è redatto dallo scrivente come un *curriculum* militare. Nel 1663 il conte Aureli entrò nell'esercito come *cornetta*, il grado più basso degli ufficiali di una compagnia di cavalleria con una patente del generale Mario Chigi, fu poi capitano di fanteria nel 1664. In seguito passò nell'esercito del re Luigi XIV. Nel 1671 entrò nel reggimento *Royal Italienne*, un'unità della Guardia del re, la *Maison du Roi*. Il servizio lo portò nel vivo dei combattimenti durante la Guerra d'Olanda (1672-1678). Le sue azioni furono ben ricompensate, poiché tra i fogli che riportano i requisiti è inserita una patente di nobiltà con il titolo comitale concesso da Luigi XIV allo stesso Giovanni Battista Aureli e a suo fratello Ottavio[129]. Nel periodo di transizione dal servizio al papa a quello al re di Francia aveva ottenuto un posto da capitano riformato per l'esercito toscano, ossia egli avrebbe ottenuto un posto al momento in

Onde da tale antecedente può ella arguire che io in concorso di tanti pretendenti non ho mancato di servirla con ogni efficacia. Venga Ella dunque a prendere i dovuti ricapiti per andare all'esercizio della Carica, che io godo di havere contribuito a tale elezione si perché Ella merita, come per avere autenticato ciò che sempre da me gli è stato intenzionato».

129 Ivi, 501, c. 104: «Patente di Cornetta d'una Compagnia di Cento Cavalli spedita dal Sig. Mario Chigi sotto il 17 feb. 1663. Ben Servito della detta Caricha in occasione della riforma, fatto dal Sig. Conte Ludovico Caprara Sergente Generale di Battaglia il di 19 ottobre 1663. Patente d'una compagnia di leva di 200 fanti spedita dal Sig. Mario Chigi Generale di Santa Chiesa il di 29 nov. bre 1663. Attestato del Sig. Angelo Cospi Collaterale Generale dell'Armata sotto il di 14 aprile 1664. Ordine di Marcia della d.a Compagnia spedito da Mons. Lomellini Commissario Generale dell'Armi in Bologna sotto il dì 11 genn.ro 1664. Lettera di Riforma della d.a Compagnia in forma di Ben servito fatto dal Sig.r Marchese Aliggi Mattheis Ten.te Gn.le di S. Chiesa sotto il dì 21 aprile 1664. Patente di Capitano nel Regimento Reale di Infanteria Italiana per Sua Maestà Christianissima spedita li 21 marzo 1671. Ben servito del Ser.mo Prencipe di Condé dell'Armata del re Christianissimo sotto li 29 maggio 1683 per haver servito nella sua Armata in qualità di p.mo Capitano di Command.e del Regim.to, e i Battagl. delle Campagne in Olanda 1673; et in Fiandra nell'anno 1674, e 1675, et essersi trovato a Battaglia di Senesse [Seneffe]. Breve spedito da Sua Maestà Christianissimo a favore di tutta la Casa Aurelii, e discendenti maschij in perpetuo, alla quale de il titolo, e qualità di Conte con tutte prerogative, che godano in Francia [illeggibile] e ciò in considerazione de servitij nella conquista dell'Olanda, e prese di molte piazze in Fiandra, e nelle battaglie di Moncassel, e S. Dionisio; il tutto registrato e verificato nella Camera de Conti a [illeggibile] sotto il di, e mese di Febraro 1689. Attestato del Sig.r Bardo Bardi Magalo Generale dell'Armate Regie, e Colonnello del Regimento spedito li 26 dicembre 1690 si attesta haver servito per Primo Cap.no Commandante del Regim.to, e Comand.e sempre d'un Battaglione che sono 800 huominii. Il detto Aurelii ha servito anche dall'anno 1665 fino all'anno 1671 (che passò in Francia) nel presidio di Livorno in qualità di Cap.no riformato, che vi servii cinque anni, ma per essere stato tanti anni in Francia, non ha conservato alcuna memoria».

cui fosse vacata una carica effettiva nella guarnigione di Livorno. L'ultima conseguenza dello spostamento del governatore Maculani fu la nomina nel 1694 del capitano Agostino Cerruti a sergente maggiore di Ferrara senza stipendio[130]. L'altro sergente maggiore di Ferrara, Ludovico Pecci, era una persona raccomandata e legata alle clientele del cardinale Ferdinando D'Adda, come il capitano Morganti[131]. Il cardinale legato di Ferrara usò i militari anche per avanzare la propria reputazione. Nel 1695 egli, insieme al cardinale Francesco Barberini[132], risulta autore di un testo: *Relazione dello stato presente delle acque che infestano le tre province di Romagna, Ferrara e Bologna*[133]. Non è nota quale fosse la competenza dei porporati per questioni di carattere idrico, ma scrissero l'opera dopo una visita sul luogo, durante la quale presero visione dei problemi ed esaminarono molte possibili soluzioni[134]. D'Adda si era avvalso in realtà delle competenze di un ufficiale ed ingegnere dell'esercito: il colonnello Giulio Cerruti, che il testo dei cardinali non cita. Infatti D'Aste scrive al castellano di Ferrara Carlo Massimi:

> L'essere stato spedito da Nostro Signore il Sig. Colonnello Cerruti a Cotesta Città, e contorni per l'impieghi dell'acque mi ha fatto [illegibile] di prevalermi di lui per la visita delle monizioni ed alli attrezzi militari esistenti in cotesta fortezza onde VS Ill.ma gli faccia vedere tutto perche ne possa rendere distinta relazione havendo già parlato con Sua Santità[135].

Anche il cardinale legato di Romagna Francesco Barberini era impegnato a raccomandare gli ufficiali al proprio comando[136]. Quando morì il colonnello Giulio Cerruti, il figlio Agostino ricevette tutte le cariche militari che possedeva

130 AAV, *Commissariato Armi*, 294, cc. nn., 15 dicembre 1693, s. l., ad Agostino Cerruti.

131 Ivi, 501, c. 27, f. 2v.: «All'Ill.mo e Rev.mons. D'Aste Com.rio Gn.le dell'Armi di Nostro Signore Racc.to dal Sign. Card.le Acciaioli. Per Ludovico Pecci Sergente Maggiore di Ferrara».

132 Francesco Barberini (junior), figlio di Maffeo, principe di Palestrina, e Olimpia Giustiniani. C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 475.

133 F. Barberini – F. d'Adda, *Relazione dello stato presente delle acque che infestano le tre province di Romagna, Ferrara e Bologna, s.e., Bologna 1695*.

134 F. Petrucci, *D'Adda Ferdinando*, in *DBI*, vol. 31(1985), *ad vocem*. C. Weber (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., pp. 608-9.

135 AAV, *Commissario Armi*, 294, f. 2v., 14 feb. 1694; ivi., 8r., al sig. Giacobelli [commissario della Camera in Ferrara]: «È incamminato già a Cotesta volta il Sig. Colonnello Giulio Cerruti speditovi da Nostro Signore per la materia dell'acque». Il colonnello doveva anche esaminare le fortezze, perché D'Aste scrive allo stesso Cerruti, *Ibidem.*: «Per che VS Ill.ma possa visitare cotesta Fortezza di Ferrara, e l'altra al Fort'Urbano quando farà comodo, ho commesso già ad ambedue i Castellani et a cotesto sig. commissario della Camera [scrive che gli permettano l'accesso, e la visita per inventariare tutto ciò che vi si trova in armamenti e munizioni».

136 Ivi, 289, f. 61.

il padre a Roma, ma non poté mantenere la carica di sergente maggiore di Ferrara[137], dove in seguito fu nominato sergente maggiore il capitano Bernardino Testi. Anch'egli però non ebbe diritto ad alcun emolumento per l'esercizio della carica, riceveva solamente la paga da capitano.

Durante il pontificato di Innocenzo XII, le nomine per le cariche militari, pur molto differenti per natura a quelle della corte di Roma, condividevano con queste un meccanismo di non automaticità. In primo luogo, quando il naturale declinare del numero di porporati rendeva necessaria una nuova nomina, a corte si avviava la discussione su chi avrebbe ricevuto la berretta da cardinale, ma anche su chi ne avrebbe preso il posto nei chiericati di camera, e così via ogni designazione rendeva necessario farne di altre. Ciò metteva in moto un meccanismo di ricerca di raccomandazioni, mentre trattative ed intercessioni si susseguivano tra chi poteva influire sulle nomine e chi intendeva ottenere una grazia o una posizione[138]. Lo stesso avveniva nell'esercito, perché non esisteva una carica militare la cui occupazione assicurasse un susseguente avanzamento al grado successivo. Essere stati un sergente maggiore non dava garanzia di subentrare alla carica di governatore delle Armi di una provincia. Non c'era un preciso meccanismo successorio, ma ciò non significa che le carriere fossero fluide e completamente svincolate da una forma di progressione. Infatti, da qualche decennio, all'interno dell'istituzione si era formata una prassi che indicava di considerare la «Scala militare» per il conferimento di questo o quel posto anche nei regolari. Tuttavia, se l'incarico era importante e garantiva maggiori privilegi ed autorità, considerazioni politiche e complesse reti clientelari non permettevano di procedere in modo meccanico. Tanto più che, per ottenere le cariche più elevate, le pressioni da parte dei soggetti più disparati erano molto forti. La concessione di cariche era sempre un processo che si svolgeva su più piani, rendendo così l'istituzione e il commissario meno capaci di eventualmente resistere alle pressioni. Non mancavano certo raccomandazioni per il conferimento di cariche molto basse come soldati e caporali, tuttavia tale sottobosco clientelare era maggiormente controllabile da parte del commissario, che godeva di una quasi totale autonomia garantitagli dalla legislazione su questo punto, perciò poteva permettersi di resistere con relativa facilità alle pressioni che eventualmente potesse ricevere per conferire quei posti. Al contrario, data la natura molto delicata di quelle più alte, come i governatorati, si doveva tenere conto di varie istanze, e soprattutto le sue intenzioni potevano essere vanificate da un intervento diretto del pontefice, in quanto le posizioni maggiori erano esclusivamente una gra-

137 Ivi, 311, 23 novembre 1695, al capitano Bernardino Testi.

138 R. Ago, *Carriere e Clientele*, cit., pp. 85-91; G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 75, 203; P. Prodi, *Il Sovrano pontefice*, cit., p. 165.

zia del papa. Ogni qual volta si prospettava la morte o l'infermità di un ufficiale il commissario riceveva lettere di raccomandazione da vari pretendenti, spesso prima ancora che la notizia raggiungesse lo stesso prelato. L'importanza di conoscere tutte le possibili vacanze e le malattie per poter pianificare le proprie mosse da parte dei vari aspiranti era di vitale importanza. In questo gli ufficiali dell'esercito praticavano un metodo condiviso con i curiali, che ricorrevano agli stessi metodi[139]. In occasione della morte del sergente maggiore di Romagna, il colonnello Alti, si cercò un sostituto, ma le istanze per la nomina affluirono già ai primi segni di una minima indisposizione[140]. Al commissario arrivò innanzitutto una richiesta da parte del figlio del defunto[141]. Molto più consistenti furono le raccomandazioni del cardinale Luigi Taddeo dal Verme (1641-1717)[142] in favore del nobile imolese Luigi Della Volpe:

> Colla certa notizia avuta che a Sua Eminenza premesse molto la persona del Sig. Luigi della Volpe per la Carica di Sergente maggiore delle milizie di Romagna ho contribuito coll'opera mia, quanto ho potuto all'adempimento dell'intento. Ma essendo stato al med.o opposto l'esser della Provincia, dal che nacque in Nostro Signore ripugnanza a conferirgliela, si è pensato di anteporre alla Santità Sua la permuta del Sergente Maggiore di Avignone, in cotesta di Romagna, e far passare il Sig. Luigi a quella di Avignone. Sua Beatitudine ha benignamente concesso a tal permu-

139 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 82-3.

140 AAV, *Commissariato delle Armi*, 324, f. 285v., 28 settembre 1697, Rimini, al card. Corsi: «La continua indisposizione del Serg. Magg. Alti congiunta con alla di lui grave età, havendo fatta ad alcuni concepire prossima la sua morte gl'ha fatti risolvere a porger suppliche a Nostro Signore per la Carica, e di questi tali ve ne sono molti i quali si erano anche offerti di fare da Coadiutori. La Santità Sua però, benché non habbia mai risoluto, ha dimostrato tuttavia di haver destinata la Carica, conforme appunto ha pratticato ultimamente nel Governo dell'Armi dell'Umbria, in cui ritrovandosi il Marchese Maculani indisposto, e richiesta da altri la carica, sempre disse d'haverla intenzionata e poi all'improvviso dichiarò il figliuolo del Conte d'Alibert, che già n'è in possesso. Il caso è il medesimo ond'a me non resta altro campo, che in arrivare l'avviso della morte del detto maggiore Alti partecipandola a Nostro Signore esporre la domanda ancora del signor Ignazio Ruffo, et i suoi requisiti con quella efficacia, che richiede la premura, che V.E. ne ha. Mi persuado che l'E.V. come esperta di questo ministero, benignamente distingua non esservi altro modo per me d'obbedirla».

141 Ivi, f. 288r., 2 ottobre 1697, Rimini, a Flavio Alessandro Alti. Si tratta di una lettera di condoglianze del commissario per la morte del padre dopo anni cinquantacinque di servizio alla Santa Sede: «Ella dunque come suo figliuolo procuri d'imitarlo nel valore per acquistarsi merito, e rendersi capace di esser considerata, che io desiderandole ogni maggior vantaggio le prego di Dio vero bene».

142 L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. 8, nella Stamperia Pagliarini, Roma 1794, pp. 34-6.

> ta. Ond'io attribuendo a debito preciso della mia divota ossevanza il render conto a Vostra Eminenza di tutto l'operato sodisfo a queste parti col solo fine di adempiere gl'atti del ricevente ossequio che professo a Vostra Eminenza[143]

Il cardinale era stato vescovo di Fano, ma soprattutto dal 1696 era il vescovo di Imola. I Della Volpe erano una nobile famiglia locale e cercarono l'appoggio del vescovo. Come si vede la raccomandazione fu accolta, anche se Della Volpe non poteva esercitare una carica nella sua provincia d'origine, perciò avrebbe dovuto accettare di trasferirsi nella provincia di Avignone. Egli però rifiutò di recarsi nella provincia pontificia in Francia, perdendo ogni vantaggio acquisito. Le nomine di questi ufficiali non sempre erano influenzate con successo dai cardinali, o da D'Aste stesso. Il commissario dovette infine osservare che il pontefice conferì infine la carica di sergente maggiore di Romagna ad una persona raccomandata dal marchese Ottaviano Acciaioli, conservatore di Roma[144]. Frattanto il papa aveva acconsentito a che il raccomandato del marchese, Angelo Pirroni, fosse il nuovo sergente maggiore delle milizie di Romagna[145]. Le condizioni per la nomina di questo o quell'ufficiale erano ancora legate ad intricate relazioni clientelari, che spesso sfuggono ad una ricostruzione sistematica. I casi segnalati mostrano come fossero molti gli attori sociali che potevano influenzare le nomine militari con ragionevole efficacia. Le designazioni subivano le influenze più diverse, non solo dall'interno degli appartamenti papali attraverso l'azione dei curiali più vicini al pontefice; infatti, non esisteva un chiaro schema definito di nomine che potesse configurare un paradigma fisso, anche se, proprio durante il pontificato Pignatelli, emerse un primo tentativo di sistemazione.

143 AAV, *Commissariato Armi*, 324, c. 54, f. 302r., 19 ottobre, Imola, al cardinale Luigi Taddeo dal Verme.

144 Il marchese Ottaviano Acciaioli (1664-1745), nipote del cardinale Nicolò Acciaioli, era sposato dal 1695 con Maria Anna Toriglioni, acquisendo eventualmente l'eredità di quest'ultima e il cognome. I. Fosi, *All'ombra dei Barberini*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 187-90; T. Amayden, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., p. 98.

145 AAV, *Commissariato Armi*, 324, c. 54, f. 302r., 19 ottobre 1697, Firenze, al marchese Toriglioni Acciaioli.

Capitolo II

L'esercito tra riforme e permanenze

2.1. Le sfide della riorganizzazione sotto Innocenzo XII

Nel 1697 la guerra della Lega di Augusta (1688-1697) si concluse con la pace di Riswijk, e Innocenzo XII decise una riforma dell'esercito per diminuirne i costi, dato che si era calmata la tensione ai confini. A Roma dovevano essere riformati 250 uomini per 15.000 scudi di risparmio annuo, a Civitavecchia 50 uomini per 2.640 scudi, a Ferrara 46 per 1.680 scudi circa, nella fortezza di Ferrara altri 33 per 1.205 scudi. Il piano prevedeva un risparmio complessivo di 20.526 scudi[1]. Un versione più incisiva del piano poteva essere implementata per un risparmio di 26.735 scudi, il taglio addizionale si sarebbe ottenuto con un ulteriore diminuzione dei soldati, soprattutto a Roma e Ferrara[2].

Il progetto prevedeva dunque il congedo dei soldati e contemplava gli ufficiali in modo indiretto come parte delle unità riformate[3]. Alla riforma degli ufficiali era allegato anche un foglio riepilogativo della guarnigione di Roma e a riguardo delle loro retribuzioni si possono mostrare alcuni dati[4]. Nel 1700, alla fine del pontificato di Innocenzo XII, un capitano della Guardia guadagnava circa 24 scudi di salario, sei *piazze morte* (emolumenti addizionali) per 27 scudi circa, la pigione della casa per altri 5, più l'utile per il *bettolino* (le forniture di cibo per i soldati) di 12 scudi. Il totale era di 68 scudi mensili per 816 annui. Il capitano della compagnia dei Corsi della Sacra Consulta 25 scudi per 300 annui[5]. Il vice castellano di Castel S. Angelo 71 al mese per 854

1 Ivi, 502, c. 37, «Ristretto di quanto importa ogni anno la Riforma delle infrascritte Soldatesche».

2 *Ibidem*.

3 Il criterio di selezione dei soldati era basato l'aver partecipato o meno a una campagna militare in Levante. Ivi, c. 41: «sono stati cassati |coloro| che non hanno resoluto navigare».

4 Ivi, c. 48: «Stato delle soldatesche di Roma dal Pontificato di Papa Alessandro settimo sino al presente giorno. Nel pontificato di Alessandro 7 tre compagnie di Fanteria Soldati n. 750. Corazze n. 80. Compagnia de Corsi n. 200. Nel Pontificato di Clemente 9 tre Compagnie di Fanteria Soldati n. 500. Carabine n.70 e furono riformate le Corazze. Nel Pontificato d'Innocenzo XI |...| alli cinque quartieri furono aggiunti altri quattro quartieri fu accresciuta la gente, e rimesso le Corazze et al presente sono n. 9 quartieri, soldati n. 1512. Corazze n. 102».

5 ASR, *Soldatesche e galere*, 665, 23, c. 1, ff. 9, 11. Le altre spese per gli ufficiali corsi erano a carico delle comunità.

annui[6], i corazzieri nel 1700 erano organizzati in due compagnie: una al comando di Francesco Maria Crispoldi, l'altra di Urbano Spada per 51 scudi mensili per 612 annui[7].

Per la prima volta il criterio di selezione degli ufficiali nelle compagnie di Roma è l'anzianità di servizio, tale metodo non viene commentato o spiegato in alcun modo, ma sono riportati in un testo annesso alla riforma una tabella con le carriere – *i requisiti* – dei capitani di compagnia in servizio a Roma, e l'elenco con indicata la data di entrata in servizio, insieme con la lista dei cassati e di quelli trattenuti in servizio ordinati per anzianità. I capitani delle compagnie di guardie erano: Massimiliano Cleuter, Leonard Cleuter, Filippo Altoviti, Felice Alfaroli, Carlo Enrico di San Martino, Pietro Antonio Monaldi, Orazio Monaldi, Federico Colonna, Vincenzo Origo[8]. Il colonnello Cleuter era olandese, e comandava la *Compagnia dei Banchi* dal 1672. Era stato nominato colonnello nel reggimento pontificio nelle ultime spedizioni per la guerra di Candia nel 1669. Ottenne poi la carica di castellano a Civitavecchia nel 1670. Dopo esser stato promosso capitano delle Guardie, dal 1672 fu governatore delle Armi di Sabina e Montagna. Nel 1684 fu scelto per comandare il battaglione per la spedizione annuale delle galere. Il colonnello dunque manteneva una doppia carica, ma tale prassi sarà progressivamente abbandonata e questo è uno degli ultimi esempi. Pietro Antonio Monaldi di Perugia era capitano della compagnia Monte della Farina dal 23 dicembre 1691, ossia appena eletto Innocenzo XII, un nota a commento riporta che il Monaldi: «Non ha altri requisiti»[9]. Orazio Monaldi di Perugia, il padre di Pietro Antonio, fu capitano della Guardia dal 27 novembre 1688, poi fu capitano della compagnia di Borgo dal 1690. L'esperienza pregressa citata è un periodo di sei anni nel reggimento francese Magalotti dove fu alfiere dal 1683[10]. Federico Colonna era un membro della famiglia dei Colonna-Romano duchi di Mont'Albano, un ramo cadetto siciliano dei Colonna. Il padre Cesare si trasferì a Roma. Egli servì vent'anni prima come paggio, poi coppiere ed infine maestro di camera nella corte di Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini. Nel tempo trascorso a Roma, pur mantenendo interessi in Sicilia, ottenne il titolo di nobile romano e la carica di conservatore di Roma. Dopo la morte di Anna, Cesare passò sotto la protezione del cardinale Girolamo Colonna princi-

6 Ivi, c. 3.

7 Ivi, c. 8.

8 Le carriere di tutti questi ufficiali sono in AAV, *Commissariato Armi*, 502, c. 48.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*: «Altra campagna contro il Turco nell'anno prossimo passato 1690 è nel ritorno assalito da Vascello francese corsaro con pericolo di vita, e perdita di robba».

pe di Paliano, che ne favorì la carriera nelle istituzioni cittadine di Roma[11]. I figli Giacomo e Federico, dopo la morte del padre nel 1668, intrapresero la carriera delle armi[12]. Il secondo aveva servito nell'esercito imperiale dal 1673 per tre campagne sotto il principe Pio di San Gregorio. Nel 1677 passò al servizio della *Monarquia* e fu nominato capitano di una compagnia a Napoli. A novembre del 1688 entrò poi al servizio del pontefice Innocenzo XI come capitano di una compagnia di Guardie[13]. Nel 1690 partecipò alla campagna in Levante e nella spedizione del 1696 fu comandante del battaglione[14]. Vincenzo Origo era capitano della compagnia di Trastevere dal 24 dicembre 1688. Prima di passare al servizio pontificio servì nell'esercito spagnolo a Milano e Napoli e partecipò alla campagna contro il Turco nel 1690. L'estensore del testo annota però che il suo servizio nell'esercito spagnolo fu compiuto in un periodo di pace, alludendo alla mancanza di esperienza di combattimento di Vincenzo[15]. Gli Origo erano una influente famiglia romana, il fratello era Curzio Origo, che entrò nell'amministrazione come prelato della congregazione del Buon Governo e referendario di Segnatura nel 1686[16]. Negli anni successivi compì una carriera prima come uditore della Segnatura dal 1690, e poi come luogotenente nel tribunale civile dell'Auditor Camerae dal 1696, partecipando alle iniziative di riforma dei tribunali avviate da Innocenzo XII[17]. Ci sono poi i capitani nominati da Alessandro VIII nel 1690. Il primo è il romano e cavaliere di Malta commendator Filippo Altoviti (1641-1699), che fu nominato capitano della *Compagnia degl'Alemani* in via Capo le Case a maggio 1690 dal generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni[18]. La nota dei suoi requisiti riporta il servizio come capitano dal 1663 per cinque anni durante la guerra di Candia, e l'informazione che nel 1668, al ritor-

11 F. Petrucci, *Colonna Girolamo*, in *DBI*, vol. 27(1982), *ad vocem*.

12 F. Mugnos, *Historia della Augustissima famiglia Colonna*, nella Stamperia Turrini, Venezia 1658, p. 52. Su Cesare Colonna, si veda S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004, pp. 197-226.

13 I requisiti scritti da Federico Colonna sono in AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 75.

14 Ivi, 322, f. 133r.

15 I requisiti scritti da Vincenzo Origo sono in Ivi, 501, c. 76. La notazione è in ivi, 502, c. 48. P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 122-4, 128-9.

16 C. Weber- M. Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 692.

17 S. Tabacchi, *Origo Curzio*, in *DBI*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

18 La carta non menziona il nome del capitano, ma a Roma erano presenti Filippo e Giovanni Battista Altoviti. Il secondo era stato più volte conservatore di Roma, mentre Filippo era un cavaliere di Malta, perciò questi è la persona nominata nella carta. B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de Cavalieri Ierosolomitani*, cit., pp. 244-5: «capitano di Galera, capitano delle guardie del Papa, capitano di Grazia». è segnato come provenienza e data di ingresso nell'ordine: Firenze 1661. Cfr. P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 122.

no da Creta, divenne tenente dei corazzieri. In ultimo è citato l'esercizio della carica di castellano di Castel S. Angelo *ad interim* durante la Sede Vacante del 1689. I requisiti annotati non menzionano che il cavaliere partecipò alle spedizioni dell'Ordine in appoggio all'esercito veneziano di Francesco Morosini nel 1685 in Morea[19]. Il secondo è Felice Alfaroli di Pistoia. Alfiere dal 1667 a Roma, fu alfiere di marina per la spedizione in Candia l'anno 1668. Nel 1684 era l'alfiere più anziano per la spedizione in Levante contro il Turco. Nella campagna di quell'anno esercitò la funzione di capitano per sostituire il suo superiore rimasto infermo[20]. Il terzo è il conte torinese Carlo Enrico di San Martino. Il suo è un caso particolare, il conte era un'artista e un architetto, dunque non aveva alcun requisito militare precedente il servizio al papa: «Conte San Martino Piemontese / Alfiere di Gennaio 1690 e Capitano a Ripetta primo Aprile 1690 / Non ha altri requisiti». Egli progettò la tomba per Alessandro VIII, su richiesta del nipote Antonio Ottoboni. La tomba e le sculture furono realizzate da Angelo De Rossi, che operò sulla base del progetto del torinese[21]. Il conte risulta presente come cliente nei registri della famiglia Ottoboni dal 1692; si è ipotizzato che la sua presenza fosse legata al progetto della tomba, tuttavia il capitano generale di Santa Chiesa Antonio Ottoboni nominò alfiere il conte già nel 1690, in particolare i requisiti militari di San Martino riportano la data del 23 gennaio[22]. Da questi risulta inoltre che già in aprile dello stesso anno fu nominato capitano delle Guardie, tale rapide ascesa è indice di un legame con la famiglia Ottoboni. Nel 1698 percepiva 12 scudi di pensione al mese, circa la metà dello stipendio abituale[23]. San Martino era anche un membro dell'Accademia dell'Arcadia col nome di Lucanio Cinureo. Egli è descritto come incisore e pittore, tuttavia le sue

19 Sulla notizia di questa partecipazione, *ibidem*.

20 Sulla famiglia, si veda T. AMAYDEN, *La Storia delle Famiglie Romane*, cit., p. 100. C. WEBER – M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 47: «Cav. Di Malta, Commendatore della guardia alemanna di Innocenzo XII 1690-1695». Non è da escludere che egli comandasse una compagnia diversa prima del 1690. I passaggi di comando erano molto frequenti.

21 Sul coinvolgimento di Carlo E. San Martino per la realizzazione della tomba, si veda E.J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) and the vatican tomb of pope Alexander VIII*, American Philosophical Society, Philadelphia 2004, pp. 181-92.

22 AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 52: «Il conte Carlo Enrico di San Martino hebbe la patente di Alfiere della Comp.a Italiana acquartierata a Capo le Case dall'Ecc.mo Sigr. Prencipe D. Antonio Ottoboni d'ordine Santissimo dalla F.M. di Papa Alessandro ottavo adi 23 genn. 1690 – rogata n. 45 in Segreteria di S.E., e 94 nella computisteria del Sr. Valenti Collat.e. Parimente d'ordine santissimo ricevè poi la Patente dal med.o Sig.r Prencipe di Capitano della Compagnia di Trastevere a dì p.mo aprile 1690 = rogata in Seg.a di S.E. n. 114, et in Comp.a n. 132. Fu poi per commando di Sua Stà provisto della Compagnia di Ripetta con la Sua Patente in data de 23 dec. 1690 rog.ta in Segr. ria di S.E.n. 131, et in comp.ria 206».

23 E.J. OLSZEWSKI, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., pp. 181-92, p. 216.

opere non sono sopravvissute. La sua produzione letteraria consiste in orazioni, alcuni sonetti e commedie[24]. Cominciò a lavorare a San Pietro già dal 1692 e nel 1696 fu rimborsato dal maestro di Casa degli Ottoboni per il costo degli strumenti. Il legame con gli Ottoboni cominciò progressivamente ad affievolirsi e fu rimosso dalle liste dei clienti nel 1700, mentre il suo lavoro per la tomba di Alessandro VIII si concluse nel 1705[25]. Infine, Massimiliano Cleuter era probabilmente il figlio del colonnello Leonard Cleuter[26].

I capitani cassati furono quelli nominati nel 1690 sotto Alessandro VIII:

> Capitani delle Cinque Compagnie, che devono restare in piedi, alle quali si devono unire le altre quattro, che si levano Colonnello |Leonard| Cleuter, Commendatore Altoniti, Oratio Monaldi, Vincenzo Origo, Federico Colonna / Capitani, che devono riformarsi, e le loro Compagnie unire alle altre cinque, Felice Alfaroli, San Martino, Pietro Antonio Monaldi, Massimiliano Cleuter.

L'ultima spedizione in Levante menzionata era quella del 1690 e nel 1691 non ci furono spedizioni, perciò si può dedurre attraverso queste evidenze interne che la riforma degli ufficiali fu redatta nel 1692, all'inizio del pontificato Pignatelli. Ad essere penalizzati furono dunque gli ufficiali più giovani e clienti degli Ottoboni, e i figli di anziani ufficiali che avevano ottenuto un capitanato in virtù dei meriti del loro parente. La domanda a cui il testo di riforma senza commento non può rispondere con certezza è se i quattro furono congedati perché clienti degli Ottoboni, oppure perché giovani e privi di esperienza. I quattro persero dunque le loro cariche, ma quando ascese al pontificato Clemente XI, furono tutti reintegrati nell'esercito. Per opporsi alla riforma e al proprio congedo il conte San Martino inviò un memoriale, riportando alcuni importanti dati:

> Quando la Santità di Nostro Signore volesse ritrarre dalle sue Compagnie delle Guardie un sollievo alla Rev. Camera di 40 mila scudi in circa senza privarsi del necessario servitio delle medesime Compagnie; le quali essendo sparse per tutta la città, la tengono in freno vietando a qualunque persona di ricalcitrare et opporsi à gli ordini santissimi, potrebbe facilmente Sua Santità conseguirlo; mentre con la riforma di soli cinquanta soldati, due caporali, et un foriere per Compagnia si viene a ritrarre il vantaggio in tutte nove le compagnie di trentaseimila scudi l'anno, i qua-

24 G.M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar Poesia*, Nella Stamperia Antonio de Rossi, Roma 1714, p. 200: «applicato ugualmente all'armi, che alle lettere».

25 E.J. Olszewski, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., pp. 181-4.

26 AAV, *Commissariato Armi*, 502, c. 48

> li uniti a sei altri mila, che si ricaveranno dalla già destinata riforma d'una parte delle Corazze, ascendono in tutto a circa quarantadue mila scudi l'anno il che viene a sgravare notabilmente la Camera per quello riguarda il Corpo militare delle truppe di Sua Santità, la quale non riceva solo da questo corpo il disgravio predetto della Camera, ma generalmente d'altri Ministerii, e Cariche di tutto lo Stato Ecclesiastico. Riflettendo ch'in tal guisa non si levano i quartieri, e gli officiali benemeriti col mezzo de quali si può sempre in caso di bisogno accrescere la gente senza strepito di eriggere nuove Compagnie, aprire altri quartieri, e creare officiali, ma solo aumentando il numero de soldati ne medesimi quartieri, già destinati dalla S.M. d'Innocenzo XI, il che non da occasione di discorso a i sudditi; e di riflessione a gli stranieri; Oltre poi al sussurro, che all'incontro si farebbe di presente ne riformare quattro, o cinque compagnie di pianta, le quali empirebbero la Citta di grosso numero di malcontenti, e vagabondi; non meno che di fedelissimi Officiali sconsolati; i quali hanno procurato, si in Guerra, che in pace di rendere ogni più esatto, e fedel servitio alla Santa Sede. Se poi la Santità Sua [...] considerassero di potersi anche privare nelle presenti emergenze di maggior numero di soldati sarebbe in tal caso maggior lo sgravio della Rev.Camera a propertione [sic] del numero destinato per la riforma senza obbligar alla demissione di Comp.e intiere, le quali non servono solo di decoro, ma di necessario vigore al Principe Supremo per farsi giustamente ubbidire da chi occorre[27].

Le basi di competenza con cui San Martino sosteneva le sue idee erano assai limitate. Egli cercava un espediente per mantenere il proprio posto, tentò di perseguire questo obiettivo attraverso un implicito professionismo nel consiglio dato al pontefice nella parte finale del testo appena citato. San Martino era tra gli ufficiali con meno esperienza, era un cliente di una famiglia pontificia e possedeva un *curriculum* atipico; la carriera militare era per il torinese una concessione di status per un servizio alla casata veneziana, non il riconoscimento di una effettiva capacità nel mestiere delle armi. Egli comunque rilevava un tratto fondamentale dell'esercizio dei nobili militari, ossia la loro capacità grazie alle proprie reti clientelari e la disponibilità finanziaria, di poter reclutare se necessario una gran quantità di uomini al servizio del pontefice. Considerazioni simili erano comuni in tutti gli ordinamenti militari europei coevi ed era un punto di vista generalmente condiviso[28]. Il reclutamento degli ufficiali e il loro mantenimento nell'istituzione era infatti assai più complesso rispetto al reclutare soldati, i

27 Ivi, c. 50.

28 P. DEL NEGRO, *Guerre ed eserciti*, cit., 81-103; A. CORVISIER (a cura di), *Dictionnaire d'art et d'Histoire militaires*, Presses universitaires de France, Paris 1988, voce: *recrutement*, in particolare pp. 717-23.

quali potevano essere reperiti con facilità grazie agli ufficiali in servizio permanente. Queste considerazioni saranno meglio ponderate ed esplicitate dai prelati commissari delle Armi durante il pontificato di Clemente XI. Papa Pignatelli in quel momento era però più interessato a far diminuire le spese, piuttosto che ragionare nei termini di efficienza proposti da San Martino; tuttavia durante il pontificato successivo altri metteranno in evidenza le stesse necessità di ordine pubblico a Roma. Infine le nove compagnie furono ridotte a cinque per poi stabilizzarsi a sette nel primo Settecento. La novità più interessante fu dunque l'uso dell'anzianità di servizio come metodo di selezione di un gruppo di ufficiali, tuttavia permangono delle zone d'ombra su questo sistema. Nel testo non è infatti esplicitato, per questo motivo non è da escludere un'altra ipotesi, ossia che i quattro siano stati riformati dall'esercito per i legami con il vecchio sistema nepotista su istanza della nuova sistemazione data allo Stato da parte dei cardinali «zelanti». La possibilità è rafforzata dalla presenza di Carlo Enrico San Martino, un ufficiale senza alcuna esperienza, che era impegnato con Pietro Ottoboni per l'edificazione del monumento allo zio. In questo contesto il metodo dell'anzianità potrebbe anche configurarsi come una reazione degli «zelanti» ai progetti di un monumento funebre così imponente in San Pietro da parte del nipote per Alessandro VIII. Una scelta alternativa e quasi altrettanto prestigiosa per il defunto pontefice sarebbe stata la basilica di Santa Maria Maggiore, che sarebbe apparsa come una scelta maggiormente prudenziale[29].

Il metodo del commissario D'Aste era diverso dal *patronage* militare del periodo precedente. Egli scriveva periodicamente per avere notizia di nobili pontifici in servizio in altri eserciti europei. D'Aste inviò al nunzio apostolico a Parigi Daniele Marco (Delfino) Dolfin (1653-1704)[30] una richiesta di aiuto per ricevere un elenco di ufficiali meritevoli, indagando la presenza di nobili pontifici nell'esercito del re Cristianissimo:

> Con sicurezza accertata che al servizio di cotesta Maestà Cristianissima vi siano sudditi di Nostro Signore in qualità d'Officiali. Io prendo l'ardire di supplicarla a prenderne distinta notizia, e mandarmi una lista delli nomi, cognomi, Patrie, e Cariche da essi esercitate: si compiaccia però di favorirmi con cautela, mentre deve tal notizia servire per mia istruttione, havendo Nostro Signore dimostrato il desiderio di sapere, se ci siano suoi sudditi con requisiti militari e sperando dalla gentilezza di VS Ill.ma compatimento per l'incomodo, che le deduco la ressegno la mia osservanza [...] La supplico con ogni confidenza, perché questo non serve ad altro

29 A. Menniti Ippolito si è interrogato sulla possibilità che vi fossero state reazioni degli «zelanti» contro il monumento funebre ad Ottoboni, cfr. A. Menniti Ippolito, *I papi al Quirinale*, cit., p. 125.

30 G. Benzoni, *Dolfin Daniele*, in *DBI*, vol. 40(1991), *ad vocem*.

> che vacante qualche carica, Nostro Signore la vuol conferire a Chi ha essercitato l'arte militare, e ve n'è qualcheduna che è vicina a vacare, e frà le altre due compagnie delle Guardie di Nostro Signore, e non vi è altro fine, perché in somma vi sono molti che pretendono, ma non sono soldati[31].

Il testo è interessante perché la segretezza della corrispondenza e delle informazioni doveva essere mantenuta per evitare che il commissariato ricevesse raccomandazioni. Quando un comando si rendeva disponibile, la notizia si diffondeva dai cardinali fino ai personaggi intorno alla curia. Questi personaggi pubblicizzavano le cariche vacanti e proponevano di far ottenere dei posti per un profitto, come l'esempio già trattato di Mandosi. Un dato che emerge con chiarezza da questa lettera è il valore che il pontefice Innocenzo XII attribuiva alle capacità reali di comando e di conoscenza dell'arte militare da parte di chi aveva esperienze all'estero. In questo caso il commissario intendeva produrre un "censimento" di un gruppo di ufficiali validi, e in caso di necessità ottenerne il servizio, senza però essere influenzato dalle raccomandazioni che tali richieste comportavano. Infatti il commissario voleva evitare, come e più del pontefice, di dover scegliere e di deludere così le aspettative di chi inevitabilmente avrebbe voluto tale posizione, supportato da un proprio patrono, senza però poterla ottenere. La discrezione era dunque obbligata, ma il segreto non rimase tale a lungo. Prima ancora che D'Aste avesse ricevuto la lista degli ufficiali in servizio presso il re francese, egli ricevette una lettera di richiesta per una carica. A ottobre del 1698 il marchese Carlo Francesco Spada (1643-1724) scrisse in tal senso al commissario. Il marchese era membro della influente famiglia degli Spada-Veralli, tuttavia la sua posizione all'interno della casata era peculiare. Egli era l'ultimo figlio di Francesco Spada (1593-1643)[32], che aveva sposato in terze nozze Ottavia Malaspina. Carlo Francesco era dunque un fratellastro di Orazio Spada (1613-1687). Cesarina Casanova ha scritto che il giovane Spada ebbe un destino «femminile» per decisione dei familiari, ossia fu fatto sposare molto giovane con Ippolita Rosari, l'ultima erede di una ricca famiglia nobile di Spoleto[33]. Lo Spada si integrò nel più ampio contesto della nobiltà provinciale umbra e fu tesoriere della stessa provincia dal 1685 al 1693[34]. Egli ebbe contatti con D'Aste

31 AAV, *Commissariato Armi*, 322, f. 219v., 23 agosto 1698, Parigi, al mons. arcivescovo di Damasco, Nunzio Apostolico.

32 Cenni biografici su Francesco sono rintracciabili in M. Heimburcer Riavalli, *Architettura scultura e arti minori nel barocco italiano. Ricerche nell'Archivio Spada*, Olschki, Firenze 1977, pp. 19-25.

33 C. Casanova, *Comunità e governo pontificio*, cit., p. 108.

34 C. Weber (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 921, voce: Filippo Carlo Spada. In questo caso si attribuisce erroneamente Carlo Francesco Spada alla linea degli Spada di Terni, in realtà gli

durante il suo mandato e continuò ad inviare lettere di raccomandazione al commissario[35]. In qualche modo il marchese venne a sapere delle richieste di D'Aste, il quale dissimulò, ma disse che avrebbe tenuto conto dei requisiti dei suoi figli, che erano impegnati come ufficiali presso altri eserciti europei[36]. Solo due settimane dopo aver risposto al marchese arrivarono le notizie chieste al nunzio Daniele Dolfin[37]. Carlo aveva – al momento di scrivere la lettera – quattro figli: Cristoforo, Urbano, Ottavia e Virgilio. Cristoforo era il primogenito ed egli stesso decise di intraprendere il mestiere delle armi[38], ma il giovane non contemplava l'esercito del papa, dove poteva essere molto difficile entrare, e dove l'esperienza effettiva che poteva acquisire era limitata. Su istanza di Carlo F. Spada, il marchese Vitelli arruolò il giovane Cristoforo Spada nel suo reggimento[39]. Egli aveva legami con la corte medicea, al ritorno dalla Germania sarebbe in-

Spada di Spoleto sono un ramo autonomo originato da Carlo Francesco e Ippolita Rosari.

35 AAV, *Commissariato armi*, 332, f. 240r., 10 settembre 1698, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada. Il commissario si rammaricava di non aver potuto dare la tenenza richiesta per Erasmo Taddei, perché erano già state conferite le cariche di cornetta e tenente.

36 Ivi, f. 286v., 15 ottobre 1698, Spoleto, al Marchese Carlo Francesco Spada: «La voce sparsa che Nostro Signore mi habbia richiesto de suoi soldati i quali hanno militato in servizio d'altri Principi, ò che attualmente siano impiegati in servitij stranieri non ha sussistenza alcuna che quando fusse, io haverei particolar premura per i figlioli di VS Ill.ma, i quali secondo le notizie da Lei dedottemi hanno molto merito, et io ne godo sommamente, con che assicurando VS Ill.ma del mio vero desiderio in servirla la bacio».

37 Ivi, f. 307v., 1 novembre 1698, Parigi, al mons. arcivescovo di Damasco, nunzio apostolico: «Ho ricevuta la nota degli Officiali che servono a cotesta Maestà Cristianissima sudditi di Nostro Signore, che sarà molto compiacimento alla Santità Sua, sia per la notizia di essi e delli loro requisiti, come per la cautela con cui si è havuta, effetto della prudente accortezza di VS Ill.ma ond'io in renderle vive grazie la supplico de suoi riveriti comandamenti ed accertandola del mio vero ossequio bacio a VS Ill.ma le mani».

38 ASR, *Spada Veralli*, 622, lettera del 20 novembre 1686: «Christofaro mostra volontà di uscire di Casa, e di prendere questo mestiero della guerra, la madre non contraddice anzi l'approva, onde io ho scritto al Sig. Marchese Alessandro Vitelli per sapere, se persista nell'intento di favorirmi, e dalle sue risposte regolerò la mossa del figliolo».

39 Ivi, lettera del 26 ottobre 1686: «Le dicevo che ho trovato rincontro di mandar Christofaro in Germania con una Cornetta sotto il Sig. Marchese Alessandro Vitelli che per havermi veduto così amato dal Sig. Card. Chigi mi si è esibito di assistermi a questo figliolo e tenerlo seco. Ne ho scritto al Sig. Card. Spada, e ne attendo risposta a Spoleto dove sentivo ancora la Marchesa per risolvere poi quello che non a me ma a loro Sig.ri et alla Madre pareva, riflettendo, che l'appoggio d'un Cavaliero amico, e che già è in posto di Tenente Colonnello possa molto giovarli per avvantaggiarsi a suo tempo. Io parlo di Christofaro perché presentemente non ho altri figlioli da mettere per questa Strada, trovando negl'altri le sue eccettioni». Sul marchese Alessandro Vitelli, si veda P. Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, Giulio Ferrario, Milano 1832, fascicolo 24, dispensa 35, Vitelli marchesi di Bucine.

fatti stato nominato capitano della Guardia di Cosimo III e sergente generale. Carlo Francesco stesso aveva contatti anche con i Medici, dato che nelle lettere al fratello scrisse di aver ricevuto l'offerta di essere un cavallerizzo d'onore nel corteo di entrata a Roma del nuovo porporato Francesco Maria de' Medici[40].

I Medici erano sempre stati molto attivi in Umbria per creare legami di *patronage* con i nobili locali[41]. In questo senso lo Spada, pur appartenendo a una delle più influenti famiglie della nobiltà romana, deve essere considerato come un nobile provinciale dell'Umbria, con delle relazioni romane non significative in questa vicenda. I contatti con la corte fiorentina erano il legame tra Spada e D'Aste. Quest'ultimo, insieme al fratello Benedetto, era stato paggio alla corte di Cosimo III. Egli riceveva di frequente raccomandazioni per persone che non avevano alcun valore militare sia dal granduca, sia dal fratello Francesco Maria de' Medici, tuttavia i raccomandati in virtù del prestigio del loro patrono ottenevano spesso un posto nelle Guardie dei cardinali legati. D'Aste fu sempre chiaro nello spiegare che era il massimo a cui questi uomini senza alcuna esperienza potessero aspirare[42]. Dopo la partenza di Cristoforo, Urbano era stato inviato come paggio in Baviera nel 1686, dove era poi divenuto capitano di una compagnia di Guardie del principe elettore e Cavaliere della Chiave d'oro, non un ordine cavalleresco, bensì una qualifica in uso nell'Impero per designare i gentiluomini di camera dei principi[43]. D'Aste tenne in conto le richieste del marchese Spada, anche se i suoi figli non erano in servizio del re di Francia, bensì di principi dell'Impero. L'anno successivo, nell'estate del 1699, in preparazione del giubileo per l'anno santo del 1700, Innocenzo XII ordinò di arruolare due nuove

40 Ivi, lettera del 22 settembre 1686: «[nota a lato: non ho tempo di scrivere al Sig. Card. Spada ma prego lei a mandarle d'o.za mia, o pure, una Copia.] Mi è stato da Persona confidente del Sig. Card. de Medici offerto di procurarmi il posto di Cavalleggero Maggiore di Sua Altezza per il tempo, che sarà L'Altezza Sua in Roma, e perche a tutte le mie considerazioni mi haverò trovato la facilità di servire, e convenuto mostrare di accettare questo onore quando S.A. me lo facesse, Onde questa mattina mi son trovato obbligato a ringraziarne il Sig. Cardinale il quale, come le ho accennato, son molti giorni prima della mia venuta in fiorenza, che haveva posto l'occhio su la mia persona. Le raggioni che io ho adotte per esimermi dal non esser considerato per bono in Servire Sua Altezza sono state le seguenti».

41 E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 42, 86.

42 AAV, *Commissariato Armi*, 332, f. 76r., 5 aprile, Pisa, al cardinale Francesco M. Medici; riguardo Cosimo III, ivi, 322, 13 ottobre 1696, Firenze, al gran principe di Toscana; ivi, 332, f. 83r., 12 aprile 1698, f. 125r., 31 maggio 1698.

43 ASR, *Spada Veralli*, 622, lettera del 20 novembre 1686: «Urbano è stato chiamato [a] Monaco, e già lo vado foderando contro i rigori e della staggione, e de Paesi, dove deve andare». Il principe elettore Massimiliano Emanuele (1679-1726) rafforzò l'esercito ad 8.000 uomini per aiutare l'imperatore contro il Turco. In questo caso i nobili bavaresi erano restii a servire, perciò i ranghi furono occupati soprattutto da italiani e francesi. G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., p. 218.

compagnie di corazzieri per la Guardia del pontefice, entro l'autunno dello stesso anno[44]. D'Aste si occupò di cercare un capitano per la nuova compagnia, pochi mesi dopo inviò una lettera al marchese Carlo Francesco Spada informandolo che aveva tenuto in considerazione le proprie informazioni sui figli del nobile romano. Appena ricevette l'avviso del ritorno in patria di Urbano Spada, D'Aste parlò al papa e ne descrisse i requisiti. Il commissario aveva ricevuto anche il *curriculum* militare di Urbano[45]. Il pontefice acconsentì a nominarlo capitano per una delle nuove compagnie, riservandosi di continuare ad appoggiare il marchese[46]. Il commissario ordinò al neo-governatore delle Armi della Marca, il conte Paulucci, di arruolare l'unità di corazzieri e di consegnarla al giovane Spada[47]. A corte il marchese poteva contare anche sulla presenza di suo nipote

44 AAV, *Commissariato Armi*, 340, f. 156v., 8 luglio 1699, Ancona, al conte Luigi Paulucci.

45 Ivi, 501, c. 110: «Requisiti del Capitano Marchese Urbano Spada. P.mo Capitano nel Regimento di Guardia del Serenissimo di Baviera, è cavaliere della Chiave d'oro di S. Altezza Elettorale. Doppo havere il medemo in qualità di Paggio servito più anni S. Altezza, uscì la prima volta in Campagna ritrovandosi all'Assedio, è presa di Magonza, e Bona. Fece la Seconda Campagna in Italia con l'occasione, che il Serenissimo di Baviera venne in Piemonte, dove seguì la presa di Carmagnola. Il 3° anno militò in Fiandria, essendosi ritrovato alla presa fatta da Francesi della città di Namur. Ottenne il 4° anno l'insegna d'una cornetta di Corazze nel Reggimento del Conte d'Arco Gen.le del Serenissimo di Baviera e nel rincontro delle due armate Francese, e Collegata a Stancherch, e poi combattè nella celebre battaglia di Landen, dove assalito da più francesi difese la sua Insegna riportandone in premio il Capitanato nel Regimento di Guardia di S. Altezza Elettorale. Nel 5° anno restò con un battaglione al Reno sotto il Principe di Baden, dove fu saccheggiata l'Alsatia, e nella ritirata dell'Armata toccò al suo battaglione havere la retroguardia, la quale obbligata difendersi contro più squadroni di Dragoni, che vennero ad attaccarlo. L'anno seguente in Fiandria sotto l'assedio di Namur ripreso dalle Armi Collegate: Doppo il quale assedio ripassò nuovamente al Reno et essendo divenuto primo cap.no del Regimento hebbe il comando di un battaglione di settecento huomini, con havere fatti in dette occasioni più operazioni, come di coprire i forgiatori dell'Armata, scortare viveri; coprire magazini, guardare ponti; et andare distaccamento o vero partita, essendogli tre volti riuscito di prendere partiti nemiche prigione di Guerra. Cioè una volta al Reno e dare in Fiandra; dove essendo ritornato l'ultimo anno seguitò comandare, come primo Capitano di Battaglione. Fino che seguita la pace, è stato di quartiere in Mons, dove è stato intenzionato la Carica di Sergente Maggiore. Il medesimo sono anni sedici, che ha l'honore di servire a Sua Altezza Elettorale».

46 Ivi, 340, f. 216, 16 settembre 1699, Spoleto, al marchese Carlo Francesco Spada: «Conforme ho conservato sempre la memoria della notizia dedottami tempo fa da VS Ill.ma delli due figlioli che erano impiegati alla Guerra. Così l'avviso ricevuto del ritorno in Patria di uno di essi Signore Urbano, mi approfittai della congiuntura, et esposi a Nostro Signore le di lui qualità; onde l'essere stato doppo da qua aggraziato della Carica di Capitano di Corazze, può ella credere che mi habbia cagionato un inesplicabile contento per il desiderio che ho di havere sempre di servire a VS Ill.ma, et a la di lei Casa. Siccome dunque ho goduto sommamente di questo favorevole rincontro così non mancherò in altre occasioni di rimostrare la costanza che ho di farmi conoscere».

47 Lo stesso pontefice aveva richiesto che la compagnia fosse arruolata con soldati da Ascoli e Fer-

Fabrizio Spada, Segretario di Stato di Innocenzo XII, anche se la corrispondenza con il commissario non menziona un coinvolgimento diretto di Fabrizio nella nomina del cugino a capitano delle corazze. D'Aste aveva preso sotto la sua protezione tutta la famiglia degli Spada spoletini[48], occupandosi, quando sarebbe stato possibile, degli altri figli del marchese. Egli si informò anche delle loro vicende all'estero in servizio del re di Francia[49]. Il commissario e il marchese si impegnarono costantemente anche affinché, durante le celebrazioni per il giubileo, la compagnia mantenesse una buona apparenza, essendo vitale per il prestigio dell'ufficiale. L'aspetto era anche una dimostrazione tangibile delle capacità del comandante di mantenere in buon ordine il proprio reparto, soprattutto per un'unità di cavalleria delle Guardia, il cui scopo era proprio mostrare «il decoro» del principe[50].

---

mo. Ivi, f. 156.

48 AAV, *Commissariato Armi*, 345, cc. nn., 12 settembre 1699, Spoleto, Carlo Francesco Spada: «Partecipandomi e dal Sig.e Cardinale Spada, e dalli miei figlioli le grazie che VS Ill.ma si è degnata di Compatirmi nel promuovere Urbano mio figlio alla S.a di N.S. in congiuntura della nuova compagnia di Corazze, onde n'è seguita l'elletione di esso all commando della medema riconosco questo avvantaggio unicamente all'affetto, e generosità di VS Ill.ma; alla quale come le devo tutto me stesso per l'eccedente favore, corri [illeggibile] le conterò tutti questi miei figlioli, perché si compiaccia di riceverli sotto la di lei amorevole protettione onde nel presentarmeli, che farà. Il predetto Urbano mio figlio supplicandola a gradire in magg.re autentica delle mie somme obbligazioni quei sentimenti più proprii, e più devoti con i quali al medemo l'ho espresse, e credere, che mi sarà di somma gloria quando mi riuscirà di impiegare non meno il poco talento di essi che la tenue mia abilità in servigio della persona, e cara di Ill.ma [sic] come io riverentemente la supplico ad esperimentarne gl'effetti con l'onore de suoi commandi rassegnandomi intanto con tutto ossequio [...] Sarà mio figlio in Roma per ricevere i precisi comandi di VS Ill.ma».

49 Ivi, 26 settembre 1699, Spoleto, Carlo Francesco Spada: «Nel giungermi di ritorno da Cotesta Corte il Cap.o mio figlio, e serv.re riv.mo di Ill.ma; mi ha espresso così al vivo le finezze della di lei impareggiabile generosità che non devo lasciar trascorere momento senza portarne a Ill.ma le mie infinite obbligazioni, le quali maggiormente mi si accrescono, per ciò, che mi avisa Virgilio altro mio figlio del genio sempre più favorevole di Ill.ma verso l'altro mio figlio Ancora; Serg. Magg.re in Catalogna e perché non so ravvisare ne medesimi figlioli altro merito in se stessi, che quelli di non essere disimili al padre nel rispetto, e nell'ossequio verso la persona e cara di Ill.ma, io me ne confondo in me medesimo ne ho modo di render persuasa Ill.ma di q.sti miei più devoti sentimenti. Se non con una total dipendenza a suoi stimatissimi Cenni, assicurandola, che si come mi riconoscerà sempre indefesso nell'esercitio d'essi, cossì mi gloriarò di Comparirle altrettanto humile, che sincera osservanza».

50 Ivi, 348, ff. 28v.-29r., 20 febbraio 1700, Amatrice, Marchese Carlo Francesco Spada: «Non ha dubio che VS Ill.ma habbia sentita con passione il sucesso seguito delli Signori suoi figlioli; ma io ancora mosso dagli stimoli della corrispondenza passata sempre con esso lei mi sono indotto a darlene parte, perché non vorrei che li detti signori sul principio delle Cariche incorressero in qualche mala opinione: La deficienza delli cavalli, non era per quelli che deve tenere il capitano, impero che sipra di essi ho proceduto con ogni agevolezza, anzi sapendo, che teneva nella Stalla della Ca-

Durante le ultime fasi della guerra della Lega di Augusta (1688-1697) il comando fu affidato ad ufficiali che non avevano una carriera pregressa nei regolari. La difesa del confine fu affidata a Giovanni Battista Bolognetti, generale della milizia dell'Umbria, nominato sergente generale dal papa, e al duca Camillo d'Erci. Il primo era un ufficiale di lunga esperienza prima in Spagna e Portogallo, poi nel 1672, in occasione della guerra tra Genova e il ducato di Savoia, passò al servizio della Repubblica. In seguito rientrò in patria per comandare la milizia di Bologna[51]. Secondo la prassi istituzionale il governatore della milizia della città non era sotto la giurisdizione del commissariato, tuttavia in quanto sergente generale avviò con D'Aste una corrispondenza e fu posto al comando delle truppe sotto la competenza del commissariato[52]. La difesa dei confini dello Stato era garantita dal 1692 da un comando di tre compagnie di fanteria. Durante il conflitto queste unità al confine ruotarono periodicamente, perciò non è sempre possibile rintracciare esattamente gli ufficiali comandanti[53]. Nel 1694 il contingente fu rafforzato ancora con una compagnia di corazzieri ed altre due di fanteria, comandate rispettivamente dal cavaliere di Malta Orazio Crispolti[54] e dai capitani perugini Benedetto Baglioni e Benedetto Ercolani[55]. Gli impegni militari di Innocenzo XII in Levante durante la guerra di Morea (1684-1699) furono modesti, eppure queste campagne avevano grande peso per gli ufficiali e gli aspiranti a cariche più elevate. Le spedizioni erano l'unico modo per gli uffi-

mera alcuni cavalli per comprarli, me ne sono mostrato ignaro, e doppo lungo tempo il medesimo o Padrone li ripigliò non essendo stati d'accordo del prezzo; mancavano i cavalli delli soldati, et io non havevo la nota di sei, ma egli ne confessava due; si che il mancamento sussisteva, e solo nella quantità era controverso, da ciò ella può dedurre la discretezza da me praticata [cancellato: riguardo (illeggibile) figliolo di VS Ill.ma] e solo havere io fatta l'ammonitione per suo bene: la relazione del fatto a lei dedotta è stata un eccitamento di passione per vantaggio di questi signori; nel rimanente creda pure che io ho trattato e tratto il Sig. Capitano con distinzione dagl'altri riguardandolo come figliolo di VS Ill.ma, alla quale bacio di tutto cuore le mani. Ps. Di Monsignore. Mi creda pure suo servitore, et in tal forma ho operato con li suoi figlioli e vorrei, che mi credessero, che parlo per loro vantaggio, et ultimamente venne uno per arruolarsi doppo tre mesi, che era uno di quelli cassati dal Sig. Conte Paulucci; Io quando lo viddi mi pareva un carvellino, e non volevo arrolarlo che erano passati tre mesi; ma gli parve strano al Sig. Cap.no, gli concedesce per dargli questo: la conclusione è stata che questo gl'ha perso il rispetto, e lui medesimo m'ha pregato, che lo cassi doppo g.ni anni di servizio, et io ho fatto per dargli [fine]».

51 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-055, ff. 1-3.

52 AAV, *Commissariato Armi*, 273, f. 266v.; ivi, 501, c. 16.

53 Ivi, 273, f. 298v. 22 marzo 1692, Bologna, a mons. Leti. Informa che deve, su ordine del papa, richiamare le tre compagnie mandate ai confini, ne deve informare il Card. Legato. Comandanti Origo, Grifoni, Crispolti.

54 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 404r.

55 Ivi, f. 341r.

ciali del papa di guadagnare il *merito* personale di esser stati in *guerra viva* durante un campagna, per questo motivo erano percepite come importanti occasioni per guadagnare esperienza, come attestano le raccomandazioni fatte inviare per poter prendere parte alle spedizioni[56]. Tale mostra di valore nel richiedere di partecipare, in quelle che erano comunque pericolose campagne contro il Turco, potevano garantire avanzamenti significativi in futuro. Diversi attori sociali potevano influenzare la composizione dei ruoli, e in alcuni casi il commissario preferiva non ingaggiare un confronto diretto con altri curiali per la concessione delle nomine. Ecco cosa scriveva D'Aste al capitano Agostino Cerruti per la preparazione della campagna del 1695:

> Non creda che io habbia posposta l'istanza di VS per la prossima futura Campagna e de facto ne ho tenuto particolare del corso col Sig. Colonnello di Lei Padre; ma per essevi stato preventivamente l'impegno dell'Eminentissimo Spada, e Mons. Cenci per il Sig. Giuseppe Bonaventura, si è concluso, non fare altra domanda, come de fatto, per parlare a lei con libertà io mi asterrò, perché non voglio entrare negl'imbarazzi dell'anno passato a lei ben noti, per i quali io provai tante amarezze, benché il mio fine fosse di servire bene a Nostro Signore. Onde Ella si quieti, e creda, che quando potrò adoperarmi per lei in cose riuscibili, non sarò lento a farlo[57].

I due prelati nominati sono il cardinale Fabrizio Spada, e monsignor Baldassarre Cenci, quest'ultimo fu vicelegato di Avignone durante il difficile frangente dell'occupazione francese della Legazione nel 1688 durante le controversie tra Luigi XIV e Innocenzo XI per la nomina del cardinale Fürstenberg[58]. Una volta tornato a Roma nel 1691 egli ricevette molto apprezzamento per il contegno mantenuto in Francia. Il nuovo pontefice Innocenzo XII lo nominò prefetto del palazzo apostolico, grazie all'intercessione dei cardinali Giuseppe Renato Imperiali e Giacomo Cantelmo; fu maggiordomo del pontefice dal 1693 al 1696, ottenendo così la gestione amministrativa della Guardia personale del pontefice. Fu poi consacrato arcivescovo titolare di Larissa dal cardinale Fabrizio Spada. Nel 1695 era maestro di Camera del pontefice e chierico di Camera. A dicem-

56 Ivi, 301, f. 112r., una lettera del nunzio apostolico in Francia per poter arruolare Giuseppe Bonaventura nel battaglione pontificio del 1695.

57 Ivi, 311, f. 32v., 9 aprile 1695, Ferrara, ad Agostino Cerruti.

58 E. STUMPO, *Cenci Baldassarre*, in *DBI*, vol. 23(1979), *ad vocem*; R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., p. 86; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 567. M.A. BEVILACQUA, *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Gangemi, Roma - Reggio Calabria 1988.

bre del 1695 fu nominato cardinale *in pectore*, poi il titolo cardinalizio sarebbe stato reso pubblico nel 1697. Dunque Cenci occupava una posizione all'interno del palazzo del Quirinale che gli consentiva un accesso riservato al pontefice e di avere grande influenza presso i richiedenti, mentre lo Spada era il Segretario di Stato; tutto ciò ne faceva degli interlocutori per gli ufficiali in cerca di una raccomandazione.

Il pontefice intendeva sfruttare in modo più sistematico che in passato il particolarismo dei nobili che partivano per andare a servire all'estero. Le forme di questo nuovo indirizzo erano diverse da quelle tentate durante la prima età moderna e che si perpetuarono inalterate nel secondo Seicento. In contrasto con la tendenza europea, i pontefici non crearono un'accademia che fosse in grado di accogliere i giovani nobili fin dall'inizio della carriera, perciò si cercò di sfruttare i talenti già formatisi nei conflitti in Europa. Sarebbero stati richiamati ufficiali dall'estero a seconda della necessità.

Ciò presupponeva un preliminare lavoro di censimento che potesse creare una sorta di anagrafe di militari con i loro requisiti, con una modalità di raccolta di tali testi – come si è visto – sia diretta, sia indiretta. Nel primo caso un vescovo o un nunzio si impegnavano raccogliere i dati. Nel secondo caso era il commissario che si incaricava di richiedere il *curriculum* a chi si proponeva per una carica. Questo nuovo sistema formalizzava i passi necessari per chi intendeva ottenere un posto, ma da solo non poteva far declinare l'importanza di avere parenti in curia per perorare gli interessi di questo o quel candidato. I nobili erano inquadrati in una carriera meglio definita, che potesse diminuire l'incidenza – in prospettiva – della peculiare instabilità delle carriere sotto i pontefici. Anche se questi ufficiali erano inseriti nelle clientele di altri sovrani, il papato riuscì a mantenere in servizio un nucleo più stabile di graduati, recependo alcuni metodi adottati da altre monarchie europee. In conclusione, il pontificato di Innocenzo XII non impose un nuovo assetto istituzionale per le milizie e per i regolari; l'iniziativa più rilevante rimase la bolla che aboliva il nepotismo, la quale non era stata intesa per essere una riforma militare, ma un più generale riassetto istituzionale della curia. Il commissario delle Armi ora in carica dovette rinegoziare la propria autorità con le figure a lui più prossime in termini di competenze e funzioni, certo non si ebbero dei conflitti che raggiunsero un distruttivo livello di scontro interno, ma questi non furono irrilevanti. Egli mantenne la propria preminenza sui governatori delle città e delle comunità, riuscì a trattare con i cardinali legati, che non divennero mai completamente i controllori dell'esercito nelle province, al punto di avere il pontefice come unico referente. L'attività di riordino di papa Pignatelli ebbe invece conseguenze significative riguardo al controllo e alla capacità di organizzare il personale militare. Gli ufficiali furono maggiormente disciplinati da un coerente sistema di avanzamenti e il solo

patronage era insufficiente per garantire un posto nell'esercito. Alcuni casi sono stati citati: Carlo Enrico San Martino, conte torinese senza alcuna esperienza effettiva, fu messo da parte, mentre i nuovi ufficiali chiamati a servire come Urbano Spada erano veterani delle guerre di Luigi XIV.

I parenti dei papi avevano sino a quel momento potuto monopolizzare le maggiori cariche militari. Essi erano parte integrante del sistema di ricompense e onori che la famiglia del pontefice appena eletto riceveva dopo aver investito moltissimo denaro nelle carriere dei propri membri. I familiari del papa erano la porzione più visibile che coinvolgeva anche il sottobosco curiale. A Roma erano gli ecclesiastici a far guadagnare ai propri parenti laici il proprio posto. Eppure, già dall'inizio del Seicento, la grande nobiltà romana aveva abbandonato il servizio al pontefice per ritirarsi negli incarichi onorifici. Le grandi famiglie entrarono negli ordinamenti militari solo quando un parente saliva al soglio pontificio. La riforma innocenziana mise fine anche a quest'ultima presenza, e la direzione politica insieme con l'amministrazione transitarono completamente sotto il controllo dei prelati-burocrati della curia, tra cui ora erano inseriti anche i parenti dei papi. In questo senso la scelta di abolire senza rimpiazzi le cariche militari apicali rappresentò un'ulteriore fase di una "ecclesiasticizzazione" delle funzioni politiche ed amministrative che procedeva dal Cinquecento, in questo caso però coinvolse uno dei tratti fondamentali dell'identità nobiliare. Una possibilità capace, forse, di far tornare i grandi baroni romani nell'esercito sarebbe stata aprire ad essi le cariche dei nipoti. Infatti, era stata proprio la presenza dei parenti ad allontanarli dall'esercito, ossia l'indisponibilità a prendere ordini da famiglie che il papato aveva reso rapidamente le più importanti, senza averne però una tradizione. L'altra opzione era affidarsi ancor più ai nobili provinciali, prendendo atto del contesto mutato, per evitare in tal modo le divergenze tra ranghi del periodo precedente.

Il punto che si vuole qui evidenziare, è che tale possibilità non fu mai presa in considerazione, stando alle fonti conosciute. Si procedette semplicemente ad eliminare le cariche. D'Aste non ricevette un nuovo breve o un chirografo e ci si limitò a prendere atto della bolla. Il prelato si trovava così senza superiore, se non il pontefice. I commissari delle Armi del periodo successivo alla fine del nepotismo ebbero maggiori difficoltà ad arrivare al cardinalato, questo perché erano meno legati al *patronage* della famiglia pontificia, che in altre forme certo permase nella curia. In questo senso il nepotismo non era svanito, ma era mutato. Il mondo militare cessò di essere uno sbocco primario per i parenti dei pontefici; pur non mancando parenti dei papi anche nel Settecento, la forma del loro servizio fu molto diversa e con numeri assai ridotti. I curiali continuarono a favorire i loro familiari nell'esercito, ma il controllo da parte degli ecclesiastici rendeva ancor meno accettabile la carriera delle armi per i grandi nobili.

Chi continuò a servire il pontefice fu la nobiltà provinciale, e in misura minore la nobiltà civica romana e pochi cadetti di famiglie più eminenti. Il nuovo sistema, per come si venne a configurare, ebbe il vantaggio di rendere più stabili le carriere con avanzamenti più regolari. Infatti questa ulteriore professionalizzazione allontanava l'esercito dalla curia più cortigiana, dove le fortune potevano essere costruite in modo assai rapido, ma la fine di un pontificato o la disgrazia del proprio patrono portava ad una altrettanto repentina caduta. La competenza acquisiva maggiore importanza attraverso un sistema di cariche più ridotto con una più chiara definizione della carriera, anche se il sistema di cooptazione era mantenuto intatto nei propri caratteri strutturali. Nel lungo periodo tale nuovo metodo favorì un maggiore radicamento degli ufficiali al servizio del pontefice, facendo decrescere l'inclinazione a lasciare il posto ottenuto per altre opportunità. Tale nuovo sviluppo è però legato anche all'evoluzione contemporanea negli eserciti europei. Inoltre questa attitudine rientrava nel profilo degli ufficiali provenienti dai patriziati cittadini: il servizio all'estero poteva essere molto costoso per via dei numerosi conflitti e dei conseguenti periodi in campagna, perciò le richieste di un impegno finanziario da parte degli ufficiali per mantenere le proprie unità in ordine, provvedendo ad approvvigionamenti e ad un buono stato di efficienza militare, potevano essere un peso finanziario difficile da mantenere. A questo riguardo, in Francia era operante uno dei sistemi di pagamento e di approvvigionamento più efficienti d'Europa, tanto da essere copiato dalle altre potenze, eppure anche in questo contesto la Corona quasi sempre pagava con grave ritardo il denaro necessario, costringendo i propri ufficiali ad indebitarsi per rispettare nel contempo la qualità richiesta dall'amministrazione militare francese[59]. Al contrario l'esercito pontificio non partecipava che occasionalmente ad azioni armate, e l'impegno richiesto dal servizio era più leggero rispetto ad altri eserciti, inoltre permetteva agli ufficiali di risiedere vicino ai propri immediati interessi di casata ed economici. Tale nuovo indirizzo non si configurò immediatamente come un coerente sistema, fu invece espanso e perfezionato per necessità contingenti di fronte al mutamento del contesto politico europeo. L'elezione del nuovo pontefice Clemente XI (1700-1721) avrebbe mostrato quanto questi nuovi metodi sarebbero diventati strutturali e meno dipendenti dai cambi di pontificato. Le tensioni crescenti tra le corti europee per l'eredità del re Carlo II di Spagna avrebbero rappresentato una prima prova per il nuovo corso avviato da Innocenzo XII.

59 G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 219-20, 248-54.

2.2. La neutralità armata di Clemente XI: i generali

I primi movimenti della guerra di successione spagnola cominciarono nel teatro italiano. La Santa Sede si trovava in una posizione politica molto precaria e molti fattori di debolezza concorrevano a rendere complessi i possibili interventi di Clemente XI. All'inizio del 1701, il papa ordinò di arruolare un consistente esercito per rendere effettiva la propria neutralità armata e per garantire l'alta sovranità del papato sul ducato di Parma. Il duca Francesco II Farnese aveva infatti richiesto un corpo di spedizione che potesse difenderlo. Il contingente operava come simbolica presenza dello Stendardo del pontefice sulle mura delle città e come un corpo di spedizione, cooperando con le esigue forze del ducato farnesiano per tenere in sicurezza Parma e Piacenza. L'armamento fu discusso da una nuova congregazione militare composta dal cardinale legato di Bologna Ferdinando D'Adda, dal cardinale legato di Ferrara Fulvio Astalli, il vice legato Carlo Firmano Bichi per la Romagna, il vice castellano di Castel S. Angelo Francesco Massimi, il collaterale generale Quintiliano Valenti e il Segretario di Stato Fabrizio Paolucci[60].

Un tabellone riporta l'organigramma del nuovo corpo. Si dovevano arruolare 4.000 fanti e 400 cavalieri[61]. I fanti erano organizzati in quattro battaglioni da 1.000 uomini, ognuno comandato da un sergente maggiore, ogni battaglione doveva essere formato da 10 compagnie da 100 uomini. In tutto ci sarebbero stati 9 capitani, oltre alla compagnia comandata dal sergente maggiore stesso. Il corpo della cavalleria era formato da compagnie di 80 dragoni, comandati anch'essi da un sergente maggiore e quattro altri capitani. Il tabellone prevedeva anche la nomina di un sergente maggiore di Battaglia al comando del corpo:

60 La congregazione si riunì periodicamente in casa del cardinale D'Adda o del commissario. F. VALESIO, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 280, martedì 25 febbraio 1701: «Si tenne hoggi nuova congregatione militare in casa del cardinale d'Adda con gl'altri due cardinali legati e con l'intervento del Cardinale Paolucci, monsignor d'Aste commissario, marchese Massimi, vice castellano di questa fortezza, et collaterale Valenti, per la leva de' nuovi soldati e fu assegnato per comandante il detto marchese Massimi». Ivi, p. 365, venerdì 29 aprile 1701: «Si è fatta in questa mattina una congregazione di guerra fatta nel palazzo di monsignor d'Aste commissario dell'armi sopra il nuovo armamento che si disegna di fare».Nel 1701 la legazione di Urbino era retta da un presidente, il cardinale Marcello d'Aste, un cugino di Giuseppe. C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 419, 612.

61 Il numero è confermato anche dalla corrispondenza ordinaria del commissariato. AAV, *Commissariato Armi*, 368, 23 febbraio 1701, mons. Giuseppe D'Aste al cardinale legato di Ferrara Ferdinando D'Adda: «Havendo risoluto Nostro Signore di far altra leva di tre milla ottocento fanti oltre agl'altri già ordinati, e numero 400 dragoni, quali soldatesche dovranno essere ripartite parte a Ferrara, e parte a Bologna».

> Per commandare di tutta questa gente sarebbe bastante un'aggraduatione di Sergente Maggiore di Battaglia, essendo sempre a tempo un'occasione di più avanzamento il potersi valere di persona di maggior Credito ed esperienza, e creare l'aggraduazione di Sargente Generale di Battaglia. Richiede il Servitio di Sergente Maggior di Battaglia per poter mandare gl'ordini alli Sergenti Maggiori secondo dove saranno alloggiati[62].

Il prospetto appena citato era stato inviato al papa per l'approvazione, in quanto la nomina di un ufficiale maggiore era diretta prerogativa del pontefice, ed esulava le competenze del commissario delle Armi e della congregazione militare. In base al tabellone dovevano essere arruolati quattro sergenti maggiori e trentasei capitani di fanteria, un sergente maggiore e quattro capitani di cavalleria, per un totale di 45 ufficiali. Le paghe dei capitani erano di 33 scudi, i sergenti maggiori ricevevano 48 scudi[63]. A queste andavano aggiunte le cosiddette *piazze morte* dal numero variabile, queste piazze erano delle paghe da soldato che erano assegnate a paggi, servitori o lacché che l'ufficiale intendeva tenere con sé. I capitani inoltre potevano contare su circa altri otto o dieci scudi come rendita dei cosiddetti *bettolini*[64]. Tra febbraio e aprile 1701 furono arruolati 31 ufficiali, optando per un numero minore rispetto a quanto preventivato[65]. Valesio fornisce una possibile spiegazione per il numero inferiore di arruolati. Egli scrive che si faceva molta fatica a trovare nobili che avessero l'esperienza e l'abilità necessaria per entrare nell'esercito. Il testo proponeva un solo ufficiale comandante, tuttavia le designazioni furono più complicate di quanto traspare dal prospetto citato. Furono nominati sergenti generali di Battaglia il marchese Francesco Massimi (1625-1707)[66] e il conte Luigi

62 La citazione e il tabellone descritto sono in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-68, f. 1.

63 Ivi, 494, *Piedilista e Ruoli Parma e Piacenza dal 1702 al 1706*. Alla fine del Cinquecento le paghe dei capitani erano simili e variavano dai venticinque a trenta scudi. G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 44-5.

64 AAV, *Commissariato Armi*, 387, 9 settembre 1702, Ferrara, al generale Massimi.

65 L'elenco degli ufficiali è in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-034, ff. 1-2.

66 AAV, *Sec. Brev., Reg.*, 2075, Maius 1701 pars II, f. 1: «Dilecto filio Marchioni Francisco de Maximis Nobili Romano / Clemens PP XI / Dilecte fili, salm. Tua Erga Nos et Aplicam Sedem singularis devotio, et fides, nec non prudentia, et industria rei militaris peritia, aliaque virtutum merita, quibus te decoravit Altissimus, sunt in causa, ut graviora tibi eiusdem Sedis munera libenter committamus, sperantes in [illeggibile] fore, ut illa, que Tibi commiserimus recte, et ex animi nri sententia administres. Motu itaque proprio, et ex certa scientia, et matura deliberatione nostris, te unum ex Sergentibus Generalibus pro regimine nre, et Sedis pte militie tam pedestris, quam equestris conscripte, et conscribende, aplica aute tenore pntium, ad nrum, et dte Sedis beneplacitum cum facultatibus, praeminentis, honoribus, et oneribus solitis, et consuetis, et cum provisione mestrua duecentoru[m] scutorum monetae Romane facimus, constituimus, et deputamus [...] cum solitis

Paolucci[67]. La carriera militare di Massimi[68] fu scritta da lui stesso per la nomina a sergente generale. Egli iniziò la carriera come ufficiale nell'esercito spagnolo prima della pace dei Pirenei (1659). Passò poi al servizio francese chiamato da Mazzarino. Al comando di una compagnia aveva partecipato nei corpi di spedizione francesi per la difesa di Candia durante le prime fasi della guerra; poi Alessandro VII Chigi gli offrì di entrare nel proprio esercito e fu nominato governatore delle Armi di Sabina e Montagna. Questo territorio era una zona problematica a causa della presenza endemica di banditi e saccheggiatori al confine con il vicereame spagnolo di Napoli. Di norma la provincia, piuttosto povera, era per questo motivo affidata ad ufficiali esperti. Nel febbraio 1666 passò al governatorato di Ferrara, ma il salto di qualità ci fu quando venne eletto pontefice Clemente X Altieri, un cugino di Massimi. Il papa lo nominò vice castellano di Castel S. Angelo per il nipote Gaspare Altieri, mantenendo la carica fin quando fu nominato sergente generale da Clemente XI[69]. I brevi di nomina dei due

facultatibus, et provisione mentrua 200 scutorum moneta Romane. Placit F. Olivierius».

67 Ivi, f. 3: «Pro comite Aloysio seu Ludovico Paulutio Nobili Forolivien».

68 P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 98-102.

69 Vista l'importanza del personaggio e delle frammentarie informazioni sulla sua carriera, si riportano in forma completa i suoi requisiti militari. AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 24: «Per Obbedire alli comandamenti della S.tà Mem.a di Innocenzo X e per secondare il proprio genio si portò nelli primi anni della sua gioventù à militare nello Stato di Milano verso la fine della Campagna di Casale sotto il comando del Marchese di Caracena Generale dell'esercito di Spagna col fine di abilitarsi a quest'esercito per rendersi meritevole di servire la Sede Apostolica nella Campagna susseguente si trovò in battaglia seguita alla Rocchetta del Tanaro, l'anno doppo fu delli comandati a rinforzare le fortezze del Finale, che temevano dell'armata navale di Francia comandata dal Duca di Guisa, che sbarcò a Castelamare in Regno di Napoli, e poi ritornò nello Stato di Milano marchiando con l'armata di Caracena à investire le Piazze di Reggio, e Briscello nel Modenese; finite le suddette campagne risolvè d'esseguire i Consigli del suddetto Pontefice di passar i Monti a militar ove havesse più incilinato, si trasferì in Francia chiamato dal Cardinal Mazzarini, havendo servito quel Re molt'anni in diversi paesi; et armate particolarmente in quella comandata dal Maresciallo di Turenna [Turenne], e nella prima Campagna sono l'assedio di Landresì; fu delli comandati portarsi in diverse province di Francia per rimettere quei popoli nella passiva obbedienza della quale si erano levati, in tal occ.ne restò ferito; Doppo fu nuovamente comandato d'andare a militare nell'altr'Armata di S.M. Cristianiss.a in Piemonte sotto il Comando del Duca Francesco di Modena ritrovandosi all'assedio, e presa Valenza ove restò due volte ferito. Ritornò poi in Fiandria all'Armata di Turenna à investire la Piazza di Cambrai, di dove convenne ritirarsi per il soccorso dato gli dal Pnpe di Condé, e di Marchiare con le truppe comandate a rinforzare l'armata comandata dal Maresciallo della Fertè Seneterra sotto l'assedio di Monmedì nel Lucemburgo; Resa la Piazza ritornò immediatamente con d.e truppe all'Armata di Turenna colla quale si trovò all'assedio, e presa di S. Venante, del castello della Motte, detto del Bosco, del Forte Rosso, di Bourburg; e mandati per la sorpresa d'Ostenda, che riuscì funesta per doppio tradimento. Si è trovato doppo all'Assedio, Battaglia, e Presa di Duncherchen, ove restò ferito di moschettata in un

nuovi generali sono esattamente identici, tanto che l'indice dell'Archivio apostolico vaticano non riporta il breve di Paolucci accanto a quello di Massimi[70]. Il primo avrebbe comandato le truppe nel ducato di Parma e Piacenza e nella legazione di Bologna, mentre il secondo quelle nella legazione di Ferrara[71]. I due

braccio, et app.sto agli assedii, e presa di Bergus, Furnes, Dixmundam, Audernarde, Menin, Ipri, e del Castello di Commines. Terminate le dette campagne il Card. Mazzarini lo mandò in Piemonte a fare un levata di Mille e Cinquecento fanti per reclutare in suo Reggimento Reale, doppo lo respedì in diligenza a Roma a farne un'altra di 500. Concessasi dalla S.tà Mem. d'Alessandro VII nelle Provincia della Marca, Umbria, e Legatione di Urbino e con essi andò ad unirsi nelle truppe ausiliarie di Francia inviate da S. Em.za all'Armata della Repubblica di Venetia in regno di Candia sotto il comando del Principe Almerico D'[illeggibile] et a fare acquisto delli Forti S. Dimitro, S. Veneranda, Lamli, e Picorna. Si è ritrovato parimente ne fatti d'arme con Turchi sopra la montagna detta Cicalaria vicino Canea, si come sotto di Candia Nuova, nelle quali però buona parte dell'esercito cristiano. Havendo N.N. servito l'ultima delle sue tre campagne tanto in Candia, che in Arcipelago con l'assoluto comando del regimento Reale Mazzarino con quale insieme col residuo di dette truppe ritornato a Tolone in Francia ricevè lettera di S.M. Crist.ma con espressioni di gradimento, e sodisfattione del buon servitio dato alla sua Corona, e comandamento di licentiare li Offitiali di Esso in riguardo alla pace dei Pirenei seguita con la Corona di Spagna e di incorporare i soldati in altro Regimento Reale Catalano restato in piede; con tal occasione risolvè di fare una scorsa a Roma, dove appena giunto si compiaque la S.Mem. di Alessandro VII di ritenerlo al servitio della Santa Sede, in cui al presente si trova per mera benignità, e generosità si Nostro Sig. re Innocenzo XII. Tralasciandosi per brevità di descrivere molt'altre fattioni militari nelle quali si è trovato il s.o NN. [piccolo foglio accluso] – [inizio] Il più divoto e vero servitore di VS Ill.ma le manda l'ingiunto foglio per obbedire a suoi stimatissimi comandamenti; in cui si è tralasciato di descrivere alcune fattioni militari siccome le Cariche, e i servitij prestati sin'hora alla S. Sede si rappresenta solo in questa Carta, come dalla S.Mem. di Clemente X fu comandato andare a CivitaVecchia con supremo comando di quell'Armi in congiuntura dell'Armata di Francia, che capitò in quel posto quando si portò all'acquisto di Messina, fu parimente dal medesimo Pontefice comandato di trasferirsi a Ferrara in occasione delle novità insorte dalli Venetiani sul Po alla bocca di Bagliona. Nella Sede Vacante per morte di quel pontefice fu honorato dal Sagro Collegio del comando Gnle di tutta le Soldatesca acquartierata in Città per custodire il Sacro Conclave, e con la ritenzione anche di quella del castello, e nell'ultima Sede Vacante fu medem.e comandato dal Sagro Collegio portarsi a Ferrara per la cagione delle truppe tedesche presenti nel mantovano, come è ben noto a VS Ill.ma, alla quale fa humilmente riverenza. [fine]».

70 AAV, Indice del fondo della Segreteria dei Brevi.

71 Ivi, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 8r.: «Ha determinato Nostro Signore, che VS Ill.ma si trasferisca in Piacenza per commandare non solo alla Guarnigione Pontificia, che si suppone introdottavi già, o che sia per passarvi subito secondo gli ordini, che si sono replicati al S.r Card. Astalli; ma che habbia il commando generale di quella Piazza, e di Parma, di maniera, che non solo non abbia a dipendere da qualsivoglia Officiale del Sig. Duca, ma ognuno di loro debba obbedirla per buona custodia delle Piazze medesime. Ella che si trova in coteste vicinanze saprà all'arrivo di questa ciò che sia seguito rispetto alla marchia delle truppe destinate per la detta guarnigione [...] Per quanto riguarda l'autorità su Parma. Troverà nella Città med.a Mons. Aldobrandini, che vi resta in qualità di Comm.rio Pontificio, essendosi degnato Nro Sig.re onorarlo con tal carattere per maggior de-

generali avevano la stessa autorità, dovevano incontrarsi per decidere insieme talune materie di comando ed informarsi reciprocamente delle azioni intraprese. Paolucci ricevette anche alcune istruzioni dalla Segreteria di Stato, le quali differiscono in parte da quanto enunciato nel breve. Innanzitutto le nomine furono il risultato di una trattativa interna tra diverse posizioni in curia. Valesio nel suo diario fu caustico nell'annotare l'evento:

> Benché la sudetta elezzione, che per la scarsezza di soggetti habili a tal comando, pare forzata, nulla di meno è poco comendabile, perché il marchese de'Massimi, quantunque di qualche esperienza nell'armi, è vecchio decrepito et il conte Paolucci, benché sia stato a qualche campagna, non ha però havuto alcun comando militare in guerra, né ha altro requisito che d'essere fratello del cardinale Paolucci segretario di Stato, così buono nelle materie politiche come questo nelle militari[72].

Un memoriale anonimo e non datato riporta il metodo di scelta dei due ufficiali[73]. L'estensore intendeva appoggiare la nomina di Luigi Paolucci con un'au-

coro della S. Sede, ed in segno di sovranità. Dovrà VS esaminar di concerto con esso lui, ed unitamente cooperare al servigio di Nro Sig.re; ed al fine della commissione. Roma 15 feb.o 1702».

72 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 359, venerdì 22 aprile 1701.

73 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-52, ff. 1-2: «In primo Luogo si stima necessario che Nostro Signore conferisca la Carica consaputa a N.N. acciò con l'estimazione e fedeltà dovuta possa dare buona direzzione a questo nuovo Corpo Militare destinato a custodire i confini dello Stato Ecclesiastico. Secondariamente dovrebbe Sua Santità dichiarare uno o due Sergenti Generali di Battaglia con eguale autorità per valersi d'uno di essi nel Bolognese ed osservare le frontiere di Modena, e dell'altro nel Ferrarese per guardare quelle verso il Mantovano, e lo Stato Veneto, et ivi quando occorra formare la linea, guarnirla, e comandarla. Quando poi se ne dovesse fare uno solo è certo che quello il quale si trova già in età avanzata non riuscirà il migliore nel Servizio del Principe richiedendosi in tali Cariche molto vigore, e prontezza di Spirito, oltre una perfetta cognizione della maniera moderna di guerreggiare, e della Fortificazione più recente. Ma se per avventura concorressero a tal posto due offiziali anche di eguale età, et esperienza uno de' quali fosse Maestro di Campo, e Governatore d'Armi della Provincia, e l'altro Castellano della Fortezza, benché della Capitale, nulla di meno l'uscire in Campagna col predetto Titolo toccar ebbe per grado militare al Maestro di Campo della Provincia, e non al Castellano, atteso, che al posto di Castellano, e annessa la permanenza massima, in congiunture di apparenza di bisogno, riguardo alla pratica che deve havere il medemo Castellano della Fortezza, e per altre ragioni assai note. E molto di più si dovrebbe tal carica al sud.o Maestro di Campo, quando havesse unito al Governo della Sua Provincia la graduazione Generalizia, come per esempio la sopraintendenza Generale di tutta la Spiaggia dell'Adriatico congiunta al Governo dell'Armi della Marca; per le quali ragioni i sommi pontefici hanno preferito sempre i governatori dell'Armi della Marca, ad'ogni altro offiziale dello Stato in si fatte congiunture, come si può riconoscere da alcune patenti di Tarquinio Capizucchi, e Commendator Nari, il primo de quali hebbe il posto di Maestro di Campo Generale, et il secondo la med.a Carica di Sargente Generale con la ritenzione dell'istesso Governo dell'Armi della Marca».

torità superiore al marchese Massimi, anche se pretendeva che i due avessero «eguale autorità». In primo luogo concedeva maggior peso all'età giovanile, sminuendo l'esperienza con degli accenni alla necessità di avere cognizione delle tecniche militari più moderne. Così affermava in modo surrettizio la superiorità del Paolucci, che aveva questo requisito. Continuava poi affermando che un governatore delle Armi è sempre superiore ad un castellano, fosse anche di Roma. Qui si comprende chiaramente che si allude Massimi e Paolucci attraverso le loro cariche: il primo vice castellano di Castel S. Angelo, il secondo governatore delle Armi della Marca. In realtà la graduazione superiore che un governatore poteva rivendicare su un castellano ha solo un valore legato al prestigio e l'onore della carica, poiché non sussisteva alcuna subordinazione da parte dei castellani. Abbiamo visto come questi ultimi non avessero alcuna autorità sui soldati della provincia, allo stesso modo il governatore delle Armi non poteva impartire ordini a un castellano. L'anonimo cercava di mostrare una superiorità di Paolucci su Massimi attraverso esempi storici: il governatore delle Armi della Marca aveva sempre avuto una posizione particolare in quanto gli competeva la difesa del litorale adriatico. Per supportare le proprie affermazioni ricostruiva una vera e propria tradizione militare, riferendo esempi precedenti che dimostravano la preminenza di quel governatorato. Tale esercizio di ricostruzione storica è significativo perché, se le singole famiglie avevano una propria tradizione militare, molto più incerta e frammentata era quella del principato pontificio, contraddistinto da una monarchia elettiva in cui i mutamenti delle forme del servizio e degli stessi ufficiali erano frequenti e molto ampi tra un pontificato ed un altro.

Il governatorato della Marca sembrava godere di un prestigio particolare in quanto *primo* per fondazione nello Stato[74]. L'estensore descriveva due esempi in particolare: Giovanni Battista Naro (1579-1644) e Tarquinio Capizucchi (1563-1628), il primo maestro di campo generale e il secondo sergente maggiore generale durante il pontificato di Paolo V. Il cavaliere di Malta Giovanni Battista Naro aveva avuto una lunga carriera, in cui ricoprì l'incarico di governatore delle Armi a Città di Castello per gestire la devoluzione di Urbino nel 1631 e fu poi governatore di Ferrara. In seguito fu luogotenente generale del contingente pontificio in Valtellina dal 1627 al 1639, per poi diventare con lo stesso grado il comandante della marina pontificia e generale delle galee dell'Ordine. Quando scoppiò la guerra di Castro, Naro fu impegnato a difesa della provincia del Patrimonio[75]. Tarquinio Capizucchi apparteneva a un'influente famiglia del-

74 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 66v.

75 Su Giovanni Battista Naro, si veda G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 198; Id., *Naro Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 77(2012), *ad vocem*.

la nobiltà civica romana e fu uno degli ultimi a formarsi nella «vecchia scuola di Fiandria»[76]; l'esperienza spagnola gli aveva fatto maturare una cultura di servizio particolare, perciò, quando fu governatore della Marca, aveva tentato spesso di contrastare le malversazioni compiute dai capitani. Nei suoi rapporti non aveva mai considerato di qualche utilità l'istituzione semi-professionista della milizia. Un'opinione dovuta all'insofferenza di dover trattare con i miliziani, dopo aver servito nelle Fiandre[77]. I due personaggi selezionati dall'anonimo furono scelti per la coincidenza di essere entrambi stati governatori della Marca, di aver poi raggiunto alti gradi in lunghe e continuate carriere nell'esercito pontificio. Essi rappresentavano dunque un ideale di servizio al papa durante la prima metà del Seicento, che andava oltre il mero riferimento occasionale per ragioni pratiche. L'intento del memoriale era rafforzare la posizione di Luigi Paolucci, fratello del Segretario di Stato, ed infatti Fabrizio Paolucci cercò di procurare al fratello un posto di preminenza sull'anziano Massimi. Egli conseguì di fatto il proprio scopo perché, mentre Massimi andò a comandare la parte più quieta del confine nel ferrarese, Paolucci fu inviato prima a Bologna e poi a Piacenza, dove poté intrecciare relazioni col duca di Parma, cosa che in ultimo gli garantì il titolo di marchese di San Fabiano, concesso dal duca Francesco II Farnese[78]. Questa iniziativa diede avvio anche ad una divisione in fazioni che vedeva opposti il Segretario e il commissario delle Armi per il controllo delle truppe al confine, combattuto però per interposta persona, perché D'Aste aveva deciso di appoggiare Francesco Massimi[79].

L'ambiente vicino a Fabrizio Paolucci produsse anche un altro memoriale per il papa. La rapida crescita delle truppe arruolate rese improrogabile la risoluzione dei più diversi conflitti tra ufficiali, anche al livello più alto dei due sergenti generali. Si cominciò a pensare di arruolare un nuovo comandante per le truppe di stanza a Roma, che avesse l'autorità su tutto l'esercito. Il testo, come il precedente memoriale, non è firmato e non ha data, ma anch'esso proviene da

76 Sulla «scuola di Fiandria», si veda G. Bertini (a cura di), *Militari italiani dell'Esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Atti della Giornata di Studio Fontevivo, 24 settembre 2011, Mattioli 1885, Fidenza 2013.

77 Su Torquato Capizucchi, ivi, pp. 156, 195-6, 204, 242-3; M. Giansante, *Capizucchi Tarquinio*, in *DBI*, vol. 18(1975), *ad vocem*.

78 AAV, *Commissariato Armi*, 400, f. 102r.; ivi, 405, 2 aprile 1704, Luigi Bevilacqua a Giuseppe D'Aste.

79 Maria Vincenza, una giovane nipote di un cugino di mons. Giuseppe D'Aste (Maurizio, del ramo dei D'Aste baroni di Acerno), sposò il marchese Fabrizio Massimi nel 1712. C. Weber, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 1, p. 305 (D'Aste tav.6); vol. 2. Su Fabrizio Massimi patrizio romano, Id., *Legati e governatori*, cit., p. 769.

un ambiente curiale ostile a Giuseppe D'Aste[80]. L'estensore della lettera prevedeva di ripristinare il generalato di Santa Chiesa. Il linguaggio usato richiamava le motivazioni addotte nei pareri dei cardinali al momento dei dibattiti sulla fine del nepotismo. Egli si avvide di ciò e aggiunse: «senza dubbio di contravvenire alla Bolla», si sarebbe potuto concedere la carica di commissario delle Armi a un laico esperto, che godesse al contempo della massima fiducia del pontefice. Il progetto espresso era chiaramente impegnato a riportare in primo piano la cultura politica che aveva sostenuto il nepotismo fino ad Alessandro VIII. Come nei dibattiti alla bolla di Innocenzo XI, fu riproposto l'assunto che i curiali di carriera erano inaffidabili, quindi il pontefice necessitava sempre di una persona di fiducia in incarichi così delicati. Questo intento era nuovamente mascherato come una ricerca di professionalità attraverso i cenni a figure esperte. L'anonimo non citava la possibilità di parenti, tuttavia l'accento era posto sui caratteri di competenza e fiducia, e tali specifiche qualità non potevano sussistere nei ministri, ma solo nei parenti. Questo giudizio era un tratto distintivo della cultura politica curiale tra Cinque e Seicento. Ciò è ben espresso dalla frase: «potendosi anche a ciò valere di qualsivoglia soggetto», questo passo combaciava quasi parola per parola con i pareri dei cardinali alla bolla antinepotista di Innocenzo XI[81]. La concessione di una carica ad un nobile con il titolo di commissario delle Armi avrebbe potuto essere un modo per garantire una posizione di prestigio ai militari lontana dalle antiche logiche nepotiste del pontefice regnante, che tan-

80 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-51, f. 1: «Se la Santità di Nostro Signore non prenda quanto prima l'espediente di dichiarare un superiore di autorità, qui in Roma per dirigere tutte le soldatesche dello Stato Ecclesiastico, e due subordinati ad'esso per comandare a Confini, sarà difficile, e quasi impossibile, che si faccia la leva e distribuzione delle nuove truppe con la necessaria celerità e buona regola militare; anzi, corre gran rischio, che tanto più quanto fuori nella confusione nelle soldatesche, e degli inconvenienti fra gli offiziali con non picciolo disturbo di Sua Santità. Perciò si considera necessarissimo, che il Papa dichiari prontamente un Capo di qualità riguardevole dal quale possa intieramente fidarsi, et appoggiare a lui tutta la direzzione delle cose militari, potendosi anche a ciò valere di qualsivoglia soggetto, senza dubbio di contravvenire alla Bolla, mentre gli dia solo titolo di Commissario Generale dell'Armi, Carica di molto più propria di un secolare che d'un Ecclesiastico, il quale Commissario Generale habbia poi due Sergenti Generali di Battaglia, subordinati da mandare nel Bolognese, e Ferrarese a comandare le truppe destinatevi, e qui a fianco con Ministro di Sommo onore, e di sperimentata abilità, il quale candidamente gli suggerisca quello dovrà farsi per esercitare una retta Giustizia».

81 S. Giordano, *Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI*, R. Bösen – A. Menniti Ippolito – A. Spiriti – C. Strinati – M.A. Visceglia (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, cit., pp. 47-8. A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della Curia nepotista*, cit., pp. 95-6, 100-10, 124. La scrittura del Sacro Collegio è in BAV, *Vat. lat. 10961*, cc. 73-90v. e in ivi, *Ottob. lat.* 792, ff. 77r.-94 cc. Si veda la bozza della bolla in BAV, *Vat. lat.* 10961, «notitie diverse», cc. 135-139 e ivi, *Ottob. lat.* 792, Miscellanea, cc.1 ss.

ti problemi aveva creato nel coinvolgere la nobiltà romana. In ogni caso avrebbe assicurato una maggiore omogeneità nella gestione dell'esercito e limitato i conflitti e le incomprensioni tra militari ed ecclesiastici[82].

Per qualche tempo, dopo la nomina dei due ufficiali comandanti, non si compirono altri passi. Nel 1702 si tentò di arruolare un comandante come richiesto dall'ultimo memoriale e Clemente XI valutò due possibilità, ma entrambe si rivelarono impraticabili[83]. Infine il sistema adottato fu una soluzione mediana di compromesso tra il modello del tabellone e quello del memoriale appena citato: il corpo armato sarebbe stato diviso in due reggimenti, ognuno comandato da un sergente generale con il comando anche di una compagnia. I due avevano sotto di sé un sergente maggiore che comandava il reggimento, questi ultimi a loro volta comandavano anche una delle compagnie[84]. Due tenenti colonnelli avrebbero comandato le compagnie di dragoni aggregate ai due reggimenti[85].

82 Il memoriale continuava proponendo una organizzazione del corpo armato ai confini sul modello francese sulla base dei modelli inviati al commissariato delle Armi. Ivi, ff. 1v.-2r.: «Quanto alle truppe si devono colà ripartire, né Presidii, e né Villaggi, secondo il bisogno, e convenendo fare il Cordone, distribuendoli maggior parte né suoi ridotti per difenderlo, et in qualche corpo volante, secondo l'Arte e la necessità. Occorrendo poi, di fare la predetta Leva in numero considerabile non si devono lasciare le compagnie sciolte, né in maggior numero, al più di cent'huomini l'una nella Fanteria, e sessanta ne Dragoni, legandosi l'una che l'altra affinché, in tanti Reggimenti, a misura delle truppe, con i loro Colonnelli; Tenenti Colonnelli nelli Sergenti Maggiori, Aiutanti per ciascheduno Reggimento. Convertendo all'ora tutti gl'alfieri in Tenenti, toltone quelli delle Compagnie Colonnelle, Tenenti Colonnelli, dove devono allora le Insegne, le quali restano poi su l'ala dritta, e sinistra de' Battaglioni. In tal guisa dunque destinando i loro capi necessarij a ciaschedun Corpo militare possono con più facilità gli offiziali Maggiori dar gl'ordini opportuni, e conseguire il buon servizio del Principe assegnando però a questi Offiziali Maggiori i loro offiziali subalterni della prima Piana, et aggiungendovi due Ingegneri, i quali per diminuire la spesa, si può dare una Tenenza delle compagnie che fanno per ciascheduno, con qualche assegnamento di più per le loro fatiche. Se poi non occorresse fare una Leva basterà mandar le compagnie sciolte ai confini e porle ne presidij et altri luoghi a giudizio de i Sargenti Generali che saranno sul posto».

83 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, cit., pp. 77-8, mercoledì 22 febbraio 1702: «Crescendo tuttavia i rumori delle guerre in Italia, si continua ad assoldar fanti et è stata fatta l'elezzione delli seguenti officiali: il marchese Zenobio Savelli Palombara, romano; governatore della Fortezza di Perugia, il Marchese Bufalini da Città di Castello, capitano di nuova compagnia posta al Monte di Pietà; il cavaliere Rasponi da Ravenna, capitano della compagnia di Trastevere, in luogo dell'Origo castellano; il capitano Alfaroli, fiorentino, per la nuova compagnia di leva, et il figliolo del Sorbolongo alfiere; il cavaliere Malaspina, d'Ascoli, capitano d'una galera. Dicesi in oltre che Sua Santità habbia creati luogotenenti generali delle sue armi il figliolo naturale del defonto re Giacomo d'Ighilterra duca di Varvich, con annua pensione sua vita durante per brevetto di 6.000 scudi et il conte Negrelli ferrarese, figliolo del già senatore di Roma Negrelli et al presente governatore della Ungaria Superiore, con 4.000 scudi annui. Ma non si verificò».

84 AAV, *Commissariato Armi*, 355, ff. 138, 157.

85 Ivi, ff. 106v.-170r. Le compagnie dei tenenti colonnelli dei dragoni contano 100 uomini.

2.3. La neutralità armata di Clemente XI: la burocrazia curiale

Nel 1704 l'ostilità tra D'Aste e il Segretario di Stato riprese quando il generale Paolucci arrestò il capitano Luigi Bevilacqua, nipote di monsignor D'Aste[86]. Bevilacqua fu confinato in prigione a fine febbraio del 1704, pochi giorni dopo fu scarcerato ed avvertì lo zio. D'Aste rispondeva a suo nipote:

> Bisogna che il fatto sia stato alterato assai da quel gran Generale che con il suo Canale a Palazzo lo suol fare, egli pare adesso essere un gran huomo, non essendo avvezzo a far questo Officio, non havendo havuti gradi, e salito su senza fondamento per la gran bontà, e clemenza di questo Santo Principe[87].

Nel frattempo Luigi Bevilacqua aveva scritto al cardinale Pamphili e aveva parlato con il cardinale legato D'Adda, il quale aveva promesso di scrivere al cardinale Marescotti perché aiutasse a far risultare innocente Bevilacqua[88]. D'Aste tuttavia era scettico riguardo l'aiuto dei porporati e durante la scrittura riferì al nipote alcune sue impressioni sull'andamento delle operazioni a difesa del confine operata dai generali Massimi e in particolare Paolucci:

> Finga di non saperne niente e tiri avanti, ne mi arriva nuovo questo modo che usano quelli Signori della Comitiva, perché le prerogative loro sono tutte per breve, e non acquistate con le altre, e però ne sono gelosi perché sanno che non le meritano, hanno un poco di attacco a Palazzo e se ne prevalgono, e creda pure che io ne provo le mie giornalmente ma parlo chiaro assai perché non li stimo niente, fuor che quello che porta la Civiltà de Gentilhuomo, [...] io sarò sempre per il medesimo e loro finiti questi armamenti resteranno come prima, la Condotta di là è nefanda, l'impertinenza, e la superbia che si usa la sento che è insoffribile, l'estorsioni incredibili, et ingannano così spietatamente questo povero Principe che se ne parla pubblicamente in Roma,[...] Segretamente ho ricapitato le sue lettere ma io gli parlo con ogni sincerità di questi Cardinali è da farne poco fondamento perché ogn'uno ha li suoi riguardi[89].

86 P. Litta, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., fascicolo 76, dispensa 134, Bevilacqua di Verona, tav. VII. Luigi diede origine ad un ramo bolognese della famiglia, egli rimase però legato alla città di Ferrara dove era nato e ricoprì alcune cariche nel governo cittadino. Si sposò con Anna Maria D'Aste, figlia di Bernardo.

87 AAV, *Commissariato Armi*, 401, f. 38r., 12 marzo 1704, Giuseppe d'Aste a Luigi Bevilacqua. Non è stato possibile rintracciare la lettera in cui sono descritte le motivazioni dell'arresto.

88 Ivi, 404, 26 marzo 1704, Ferrara, Luigi Bevilacqua a Giuseppe D'Aste.

89 Ivi, 401, f. 42v., 19 marzo 1704, Ferrara, a Luigi Bevilacqua: «Finga di non saperne niente e tiri

La coordinazione e la celerità dell'arresto convinsero D'Aste a prendere tempo, perché non comprendeva il motivo per il quale il marchese Massimi, il commissario delle Reverenda Camera a Ferrara Travaglini, il governatore Bonaventura e il vicelegato non avessero scritto alla sua segreteria. Persino il giudice dei Savi di Ferrara non era intervenuto per protestare contro l'arresto di un nobile appartenente un'importante famiglia della città e tra le prime a sostenere il governo pontificio su Ferrara dopo successione nel 1598. D'Aste si era dapprima rivolto al cardinale Marescotti, uno dei più vicini cardinali di Clemente XI, da cui però non ricevette alcun appoggio[90]. Bevilacqua allora propose di scrivere una lettera ad Orazio Albani, probabilmente perché il fratello del papa aveva collaborato alle nomine degli ufficiali del 1701, o forse per la fama del parente. Tuttavia lo zio era contrario a scrivere ad Orazio e propose una nuova linea d'azione per dimostrare l'innocenza del nipote: quest'ultimo avrebbe invece dovuto scrivere ad Annibale Albani, figlio di Orazio e nipote del papa[91]. Da parte sua

avanti, ne mi arriva nuovo questo modo che usano quelli Signori della Comitiva, perché le prerogative loro sono tutte per breve, e non acquistate con le altre, e però ne sono gelosi perché sanno che non le meritano, hanno un poco di attacco a Palazzo e se ne prevalgono, e creda pure che io ne provo le mie giornalmente ma parlo chiaro assai perché non li stimo niente, fuor che quello che porta la Civiltà de Gentilhuomo, e veda se è vero quello io dico perché niente si trattava la Controversia di Officiali a me subordinati con un Cavaliere mio Nepote doveno scrivere a me una Parola almeno, e VS Ill.ma veda che conto ne hanno fatto, ma questo è il merito che ha un Ministro dal Principe suo. Che ha tanto faticato non vi è altra differenza che io sarò sempre per il medesimo e loro finiti questi armamenti resteranno come prima. la Condotta di là è nefanda, l'impertinenza, e la superbia che si usa la sento che è insoffribile, l'estorsioni incredibili, et ingannano così spietatamente questo povero Principe che se ne parla pubblicamente in Roma, et il Sig. Card. [Fabrizio Paolucci] anche è ingannato, che se havesse qualche amico bono in Roma che fusse bene informato gli dispiacerebbe la sua Condotta, e l'essere stato poco unito con me è stata la sua ruina per quello porta la gloria, et il Conte Paulucci, si dichiarò apertamente con il Papa che non voleva andare a Ferrara per lui, e per Bonaventura et il resto non si può mettere in Carta. In Roma è stata intesa malissimo questa faccenda. Non so se il Cardinale [Benedetto Pamphili] dica davero in questo negozio con VS Ill.ma perché poteva bilanciare assai la materia, ma dubito che la sua solita Politica la possi far piegare all'altra parte. Segratamente ho ricapitato le sue lettere ma io gli parlo con ogni sincerità di questi Cardinali è da farne poco fondamento perché ogn'uno ha li suoi riguardi».

90 *Ibidem*: «Sto aspettando una lettera del Marchese Massimi con il quale ho fatto favorevoli diligenze, e poi le farò con Travaglini, il quale sento, si aperse 600 doppie, ma la malignità di Bonaventura è grande e mi arriva nova, perché lui 2° la regola non poteva intervenire, e così non si può dolere io resto meravigliato che Mons. Vicelegato non si sia fatto intendere, e così il giudice de Savij trattandosi di fermare uno stato contro di Loro. Il sig. Card. Marescotti mi ha dischiarato che cosa è questa [illeggibile] appanna, e se n'è riso. Sig. Marchese adesso vi vuol prudenza, e flemma, lei no ha che con loro ne che trattarvi, sarà unita con la nobiltà in questo affare perché se vogliono gli possono far morire, resisti con disinvoltura, e flemma, senza che lei comparisca in scena, seguiti a darmi delle notizie che io sempre la servirò, e ci regolaremo».

91 Ivi, f. 60, 16 aprile 1704, a Luigi Bevilacqua: «Si compiacque VS Ill.ma significarmi di haver pas-

il marchese Massimi, fece sapere di non aver avuto alcuna parte nell'arresto e che tutto si era svolto a sua insaputa. Una volta ottenuta la grazia del pontefice, il fatto fu risolto e la controversia sciolta. Dalla lunga lettera citata in precedenza però si intuisce che c'era dell'altro in gioco a Roma. L'arresto di Bevilacqua fu compiuto a febbraio del 1704, in quei primi mesi dell'anno il commissario stava cercando di trovare un modo per limitare l'influenza del Segretario di Stato e di suo fratello nell'esercito. Il chierico stava mediando con Clemente XI per ottenere lo scioglimento di una parte del corpo armato e la cassazione del generale Paolucci[92]. La vicenda sembrava quasi conclusa favorevolmente per D'Aste se scrisse al generale Massimi in questi termini:

> Crederei havere aggiustata la sua Carica, come desiderava con suo onore con Cento Scudi il mese, e la dichiarazione in Roma, che eserciti la carica di Sergente Gen.le, Lo tenga segreto perché se si sa lo guastano, perche se non ero io gli havevano fatta una gabola bella, lo volevano mandare a Fort'Urbano con la retenzione di Serg. Gen.le. Finivano le guerre, e lei restava Castellano s'impliciter, e Bussi restava Governatore dell'Armi

sato un atto di rispetto col Sig. Oratio Albani di ringraziamento per la gratia ottenuta da N.S. ma io havendo fatto qualche diligenza più vantaggiosa per lei, stimo espediente che scriva al Sig. D. Annibale rendendoli grazie per la somma clemenza di Sua Santità verso di lei, s'introduca nelle particolarità dell'affare, esprimendo con modestia il fatto che credo possa essere stato alterato havendo ella rincontri certi che il Sig. Marchese Massimi non habbia concorso a tal risentimento; esageri con vigore la premura che ella ha di togliere dalla mente di Sua Santità la mala impressione fattale, e che sia nota la di lei innocenza, esse un giusto stimolo di un Cav.e di non rimanere appresso al suo Principe in mala opinione potrebbe con tal motivo indicare modestamente le benemerenze con la Sede Apostolica della sua Casa, e la vera divozione professata verso la medesima. Prendo la libertà di suggerire compendiosamente ciò che ella saprà molto meglio esprimere col suo spirito, e mandi a me la lettera che sarà mia cura di farla presentare al Sig. Annibale, che son certo sarà di gran vantaggio per il fine desiderato unita alle altre operazioni interposte, fin'ora e mi confermo».

92 AAV, *Commissariato Armi*, 401, f. 29v., 1 marzo 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi: «Le gabale del Collega [Luigi Paulucci] non cesseranno mai, e l'interesse assieme sempre increscerà e la vana gloria d'una cosa sola io resto meravigliato che quel Signore [il fratello Fabrizio Paolucci] non conosca la persona. Io però gli posso dire una cosa in confidenza, che questi mesi a dietro voleva che si facesse in quelle parti un qualche numero di gente [un arruolamento di soldati], et io l'impedij, e se succedeva havevo proposto lei che andasse. [...] Il collega mi scrive che non vorrebbe la riforma, e nemmeno qualcuno in Roma perché non vorrebbero che lei vanisse con quel carattere che s'è stabilito». Lo Stesso D'Aste in altre lettere espresse scetticismo sulla reale utilità di tutto l'arruolamento del corpo a difesa del confine, Ivi, f. 69, 26 aprile 1704, al capitano Echer: «Il ragguaglio da lei addottomi in questo ordinario delli moti degli alemanni avanzatisi nello Stato Eccl.co da una parte, e dall'altra li francesi danno motivo da pensare. Scorgo che lei dice essersi preveduta questa disgrazia, ma non essersi potuto dar rimedio a cagione delle poche forze delle nostre truppe da che io deduco che mentre ciò si è conosciuto non dovevano farsi dunque tante spese inutilmente».

> d'una Provincia, razione di castigo; co io gl'ho rimediato e tutto si machinava per restare quel Amico [Luigi Paolucci] in Castel S'Angelo[93].

D'Aste aveva pianificato il rientro di Massimi a Castel S. Angelo, in tal modo Paolucci non avrebbe potuto ottenere un posto a Roma, e con la riforma avrebbe dovuto lasciare il comando delle truppe e doversi accontentare di una carica minore. In seguito il commissario scrisse al marchese che vi era anche un altro personaggio, che chiamava «il Guercio», dietro l'arresto del nipote e il tentativo di sabotare la riforma pianificata[94]. Poco tempo dopo questa lettera, in cui D'Aste sembrava sicuro di avere successo, Bevilacqua fu arrestato. È possibile che l'azione avesse come obiettivo intimidire il commissario per avere tempo cambiare la decisione della riforma, questi tuttavia ebbe modo di sfruttare la situazione per rivalersi contro Luigi Paolucci.

Alcuni mesi dopo si verificò un evento che permise a D'Aste di contribuire alla disgrazia del fratello del Segretario di Stato. Nel giugno del 1704 gli eserciti francese ed austriaco si erano posizionati proprio sul confine dello Stato, ed erano osservati dalle truppe papali. Con la mediazione pontificia, i due eserciti acconsentirono ad abbandonare il territorio dello Stato della Chiesa, tuttavia pochi giorni dopo il generale francese Vendôme decise di sfruttare l'occasione per attaccare di sorpresa gli austriaci[95]. Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1704 il generale francese fece chiamare al Forte della Stellata, una piccola fortezza al confine lungo il Po vicino Ferrara, il generale Paolucci, il tenente colonnello Fasanini e il commissario della Reverenda Camera Travaglini. Quando arrivarono,

93 Ivi, ff. 13v.-14r., 30 gennaio 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi.

94 Ivi, 401, f. 50r., 26 marzo 1704, Ferrara, al generale Francesco Massimi: «Non può credere quanto mi sia rallegrato in ricevere la sua dichiarazione perché mi dispiaceva, che questa cosa havesse da alterare la nra antica amicizia, e che avesse anche V.S.Ill.ma da correre nella disapprovazione di tutti con quest'altri, i quali godessero del suo appoggio, che se ne sono vantati con mio dispiacere, tanto più che il suo Collega in queste sorti di cose è in pessimo concetto qua, e là restringendosi solo li suoi requisiti militari in breve che li suoi non sono così. Io non vorrei altro che vederla ritornata nella forma che ho aggiustato, e so certo che sarà inteso con gran rammarico del Collega, e si cerca ogni intoppo per differirla, e credo sia unito con il Guercio, et il Cardinale fratello del Collega, ma vado sentendo che di questo successo se ne vogliono servire per tentare di venire in Castello, mostrando l'impossibilità di non poter stare più in Ferrara, e vorrebbero giocare la Palla. Fra le altre cose dicono che VS Ill.ma sia stato in un Congresso in casa del Commissario [Emilio Travaglini Commissario della Reverenda Camera a Ferrara] con il Castellano et il Collega, e con il suo parere si sia scritto».

95 Sulle campagne del generale francese in Italia, cfr. F. El Hage, *Le duc de Vendôme en Italie (1702-1706)*, in H. Drévillon – B. Fonck – J.P. Cénat (a cura di), *Le dérnieres guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017, pp. 191-204.

Vendôme sequestrò i tre e pretese che Paolucci ordinasse alle sue truppe di attaccare gli austriaci, che avevano violato – secondo lui – i termini dell'accordo. I soldati del papa avrebbero dovuto unirsi ai francesi per scacciare gli imperiali, Paolucci resistette alle richieste e non acconsentì. Vendôme fece attaccare comunque gli austriaci che, quando si videro circondati, puntarono le armi anche contro i papalini. Si diffuse il caos tra le truppe e molti abbandonarono i posti e le armi. Quando Fasanini fu in grado di uscire dalla Stellata non vi era più la possibilità di ristabilire l'ordine, se non dopo la fine dei combattimenti. La notizia dell'attacco fu grave per il papato; i francesi avevano sconfitto gli austriaci, ma non erano riusciti ad intrappolarli. Gli imperiali si erano ritirati in Trentino con alcuni pezzi d'artiglieria e prigionieri pontifici. A Roma D'Aste comprese il duro colpo per la reputazione delle truppe papali e del generale che si era lasciato ingannare[96], e le sue critiche non risparmiarono ufficiali e soldati[97]. Gli imperiali pretesero che Paolucci fosse processato, accusandolo di esser stato complice dei francesi[98]. Il marchese Ottieri, che scrisse un'opera storica sulla guerra di successione spagnola, discusse i fatti avvenuti e consultò le carte del susseguente processo celebrato a Ferrara contro il generale Paolucci. Egli valutò che potevano essere solo accusati di negligenza per aver fatto l'errore di accettare l'invito notturno di Vendôme. Non avevano fondamento le accuse imperiali di una connivenza degli ufficiali pontifici con i piani francesi[99]. Paolucci fu estromesso dalla carica e messo sotto processo nella legazione di Ferrara. Clemente XI

96 AAV, *Commissariato Armi*, 401, f. 116v., 5 luglio 1704, Cento, al capitano Ercolani: «dispiace però che siano succedute con molto discapito di alcuni Officiali di Nostro Signore e discredito delle truppe Pontificie».

97 Ivi, f. 127v., 30 luglio 1704, Ferrara, al conte Carlo Fiaschi: «È molto tempo, che io esclamo sopra la mala disciplina di cotesti officiali, e soldati, e peggiore economia, non intendo di entrare nel Politico».

98 Von Pastor è molto chiaro nel prendere posizione contro il generale Paolucci, assumendo il punto di vista imperiale. L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, Desclée editori pontifici, Roma 1931-1934, p. 27: «il generale pontificio Paolucci permise ai francesi l'occupazione di Ficcarolo. Il papa disapprovò questo sleale procedimento, rivolse all'imperatore una lettera di scusa, depose il generale Paolucci e fece avviare contro di lui un'inchiesta».

99 F.M. Ottieri, *Istoria delle Guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia durante di Successione delle Spagne dal 1696 al 1725*, tomo II, in Roma 1753, pp. 207-8. La visione di Ottieri è vicina a quella della santa Sede, ma non assimilabile ad una storiografia ufficiale dell'evento. Sulle conseguenze politico-diplomatiche di questi eventi, cfr. C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, vol. II, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007, pp. 897-9. C. Cremonini, *Ottieri Francesco Maria*, in *DBI*, vol. 79(2013), *ad vocem*. Al contrario Muratori era più vicino alla versione imperiale, L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino al 1749*, A spese di Giovanbatista Pasquali librario di Venezia, Milano 1749, tomo XII, p. 26.

si trovava nella difficile situazione di dover istituire un procedimento. Dopo alcune trattative, il cardinale Paolucci riuscì ad evitare che fosse il cardinale imperiale Grimani a presiedere la congregazione giudicante[100]. Nel 1707 il principe Eugenio di Savoia presentò una formale richiesta di grazia per gli ufficiali coinvolti come segno di conciliazione con la Sede Apostolica. In seguito una congregazione particolare perdonò tutti e stabilì che non vi era stata complicità con gli eserciti stranieri e furono annullate tutte le pene per coloro che avevano perso le proprie cariche. Nel frattempo però Luigi Paolucci era morto, perciò ricevette la promozione postuma da sergente a tenente generale[101], mentre il conte Romolo Fasanini riottenne il comando di una compagnia, ma solo durante la guerra del 1708.

Gli eventi lungo il Po furono il culmine di una differente visione di come doveva essere difeso il confine. I militari più esperti avevano chiaramente scritto in curia che la difesa estesa lungo tutto il corso del fiume per essere davvero efficace avrebbe necessitato di un numero molto superiore di uomini. Fu proposto da più ufficiali di concentrare i corpi armati nei presidi, e di creare un corpo mobile pronto ad intervenire in caso di necessità, invece di difendere tutto disperdendo le truppe in piccoli contingenti sparsi in varie località. I cardinali legati intendevano proteggere tutto il territorio per evitare che le piccole comunità nel contado subissero contribuzioni o veri e propri saccheggi da parte di sbandati, bande di disertori oppure occupazioni non controllate degli eserciti belligeranti. In curia non ci fu reale discussione sulle osservazioni inviate dai militari, e si mantenne l'idea di difendere tutto. Questo metodo fu prima messo crisi dagli alti costi e poi fu abbandonato a causa degli eventi. Dopo i fatti di Figarolo Clemente XI decise di sciogliere l'esercito, come già in progetto prima dell'improvviso arrivo dei belligeranti. Si decise di lasciare soltanto alcuni corpi di guarnigione più consistenti rispetto ai tempi di pace nel Forte Urbano e a Ferrara. Il bilancio del tentativo di neutralità armata non diede i frutti sperati, perché il territorio pontificio era stato coinvolto dai saccheggi e dalle requisizioni, nonostante le ingenti risorse impiegate. La prosecuzione della guerra aggraverà ulteriormente questi problemi di controllo del territorio e difesa della propria posizione diplomatica. Una prospettiva limitata ormai, se paragonata ai grandi sforzi economici ed ideologici precedenti, eppure costosa ed impegnativa per il papa come sovrano italiano stretto tra i Borbone e gli Asburgo. Mentre la guerra proseguiva, la neutralità di "padre comune" del pontefice fu sempre più insostenibile di fronte alle pressioni cui era sottoposta.

100 AAV, *Segr. Stato, Legaz. Ferrara*, 75, ff. 16, 28-29, 119r.; ivi, 115.

101 F.M. Ottieri, *Istoria delle Guerre avvenute in Europa*, cit., p. 422.

2.4. La neutralità armata di Clemente XI: gli ufficiali

Sorgono ora alcune domande su come fosse effettuata la scelta degli ufficiali: in che modo si misurava l'abilità di un comandante, quali metodi furono pensati per misurare tale merito e per scegliere i migliori? Il papa si fece assistere dal fratello Orazio Albani (1652-1713) per decidere le nomine degli ufficiali nel 1701[102]. Ciò potrebbe fornire una spiegazione per la presenza di numerosi documenti militari nel palazzo di famiglia ad Urbino. L'archivio contiene molte liste di nominativi di candidati per i posti da ufficiale nel 1701 ed elenchi di requisiti militari, probabilmente forniti dal commissario e compulsate da Orazio nel processo di selezione[103]. Nel processo decisionale intervennero anche il Segretario Paolucci e D'Aste. I protetti di Orazio Albani furono i parenti di sua moglie Maria Bernardina Ondedei. Giuseppe Ondedei fu nominato capitano di una compagnia del presidio del forte Urbano già nel 1700 con mezza paga, commutata poi ad intera dopo l'elezione di Albani al pontificato. Egli ottenne un posto da capitano di fanteria, insieme con il fratello Francesco[104], che aveva servito in Francia come moschettiere del re[105]. Altri curiali vicini al papa ottennero un posto per i propri parenti: Fabio Bonaventura, fratello di Guido Bonaventura, governatore delle Armi di Ferrara, ottenne un posto grazie all'intercessione del loro fratello, il mons. elemosiniere Alessandro Bonaventura. Come gli Albani, i Bonaventura erano una famiglia nobile di Urbino[106]. Il cavaliere Orazio Rasponi era il fratello del Cameriere segreto e dalle lettere di D'Aste sembra che la sua vicinanza al papa ebbe un ruolo nel conferimento della patente di capitano[107]. Il commissario era coinvolto in tutte le designazioni perché interveniva direttamente nelle udienze di nomina degli ufficiali, tuttavia specificò in modo chia-

102 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., p. 307, sabato 26 febbraio 1701: «Don Orazio Albani, fratello di Sua Beatitudine, ha assistito alla scelta di questi offiziali, havendosi molto affaticaticato per ottenere ciò dal pontefice».

103 Esempi di liste sono in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-058, ff. 1-2; 2-10-66, ff. 1-2; 2-10-067, ff. 1-2.

104 AAV, *Commissariato Armi*, 348, f. 81v., 5 maggio 1700, Bologna, al cardinale D'Adda: «La Santità di Nostro Signore si è compiaciuta di conferire ad istanza dell'Em.o Albani la carica di Cap. no vacante al Forte Urbano al Sig. Giuseppe Ondedei da Pesaro Cognato del Sig. Orazio Albani fratello di Sua Eminenza, con la condizione però della metà della paga promessa nell'istessa Patente». In seguito D'Aste si scusava col cardinale per non aver potuto favorire il suo candidato. L'intera paga per il capitano Ondedei citata in ivi, 355, f. 14. La famiglia aveva origine a Gubbio e vi era ancora radicata. E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 141.

105 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-60, f. 1v.

106 R. Michelangeli, *I Bonaventura. Una famiglia del patriziato urbinate*, Stibu, Urbania 1999, *passim*.

107 AAV, *Commissariato Armi*, 355, ff. 186v.-187r., 11 giugno 1701, Bologna, al cardinale D'Adda.

ro quali fossero le sue creature. Una di queste figure fu il capitano, poi sergente maggiore, Giovanni Maria Medici, membro di una famiglia patrizia di Camerino[108]. Egli fu chiamato a Roma da D'Aste, mentre ancora serviva in Francia. I suoi requisiti erano il servizio sotto Guido Bonaventura in Levante – non viene specificato quale anno – e per undici anni aveva servito come capitano dei granatieri nel reggimento Malagotti dell'esercito francese in Fiandra[109]. Il commissario potrebbe averlo conosciuto quando nel 1698 richiese al nunzio i nominativi dei sudditi pontifici in servizio in Francia. Medici partì per lo Stato ed entrò in pochissimo tempo in contatto con il cardinale D'Adda, anche grazie ai buoni uffici di D'Aste[110]. Anche molti cardinali cercarono di ottenere dei posti per i loro protetti, ad esempio il cardinale Cesar d'Estrées (1628-1714) riuscì a far ottenere un posto per il marchese Giovanni Battista Della Penna[111]; i porporati più attivi nel patrocinare le carriere erano i cardinali legati, in particolare Ferdinando D'Adda legato di Bologna. I militari non si raccomandavano solo attraverso i propri parenti, o direttamente al commissario delle Armi in proprio, ricercavano anche l'appoggio di nobili già in servizio presso il pontefice. È il caso di una lettera al commissario D'Aste del marchese Giulio Bufalini castellano di Perugia, in cui si fanno conoscere le richieste e i requisiti di un certo numero di aspiranti ufficiali della nobiltà umbra e di altre province. Il marchese si fece carico di far recapitare o informare il commissario dei requisiti dei vari pretendenti per le nuove cariche militari[112]. Dopo qualche tempo iniziarono i conferimenti dei gra-

108 P. Savini, *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, Tipografia Sarli, Camerino 1864, pp. 257-8.

109 Reggimento di Bardo Bardi Malagotti. S.A., *Bardi Malagotti Bardo*, in *DBI*, vol. 6(1964), *ad vocem*; per il curriculum militare di Giovanni Maria Medici, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-46, f. 1. Nel 1671 Luigi XIV lo incaricò di reclutare in Italia e di organizzare un reggimento che assunse il nome di "Royal-Italien".

110 AAV, *Commissariato delle Armi*, 355, ff. 137r.-138r., 14 maggio 1701, Bologna, al card. D'Adda: «P.S. di Monsignore. Questi Signori Sergenti gen.li devono andare a Ferrara a far consiglio di guerra, e poi uno si rianderà al Rolo di questo marciare che si è fatto col Serg. Magg., che anderà la forte Urbano che adesso è venuto da Francia Giovanni Maria Medici Giovane di valore, l'altro per ferrara il sig.re Volpe»; ivi, f. 139r., Bologna, 18 maggio 1701, al card. d'Adda. Scrive che il capitano Medici prende il posto del cap. Guidotti, e aggiunge: «[Medici] è soggetto di molta esperienza, et habilità per haver militato in Francia dieci anni, e dato saggio di molto valore, e cognizione. Onde ella ne potrà V.E. far capitale»; f. 210r., 29 giugno 1701, Bologna, al card. D'Adda: «Al Medici assisterò con ogni efficacia essendo giuste le sue istanze, ma io ne ho premura particolare, et ora l'havrò magg.re per darmene gl'impulsi V.E. la quale in degnarsi d'attestare le di lui buone qualità, et esperienza nel mestier militare, mi eccita come piacenza per haverlo anteposto a Nostro Signore».

111 Ivi, f. 72v., 2 febbraio 1701, Venezia, al card. d'Estrées.

112 AAV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 9 febbraio 1701, Perugia, Giulio Bufalini a Giuseppe

di alla nobiltà provinciale e a qualche straniero convertitosi al cattolicesimo[113]. Infine D'Aste aveva chiesto ai governatori delle armi dello Stato di fornire un elenco di ufficiali della milizia che potessero – e volessero – essere utilizzati con le loro compagnie in caso di necessità[114]. La lettera fornisce un esempio di come

D'Aste: «Il Sig.r Filippo Graziani si trova in Roma da qualche giorno in qua, onde ho detto al Sig.r Girolamo suo fr.ello, che gli scriva, acciò si presenti a VS Ill.ma con i suoi requisiti militari, e m'ha promesso farlo. Al Sig. Co. Claudio Aurelii ho parimenti mostrata la premura che VS Ill. ma aveva d'avere i di lui requisiti, e mi ha detto che scriverà al Sig. Co. degli Oddi suo Zio, acciò VS Ill.ma li notifichi. Il Sig. Pudiano Pudiani, et Sig. Giovanni Battista Ercolani non hanno i loro congedi, già che essendosi partiti ambedue di fiandra dal Reggimento Magalotti con intenzione di tornarvi, ma veduti gl'interessi loro qua disastrati per essere unichi di Casa e senza maggiori, per applicare a questi hanno dovuto lasciare e gl'impieghi et il servitio; vero che il Sig. Pudiani mi ha detto voler scrivere al Sig. Marchese Giovanni Battista della Penna, acciò di vista le contenti il di lui servizio. E quanto al Sr. Ercolani, benché creda che la mia testimonianza di poco profitto possa essergli, parlando per se stesse le sue proprie qualità, e cognizioni nell'arte militare, potrà il Sr. Marchese della Penna sud.o attestarle aver egli servito cinque anni in circa in Fiandria, prima Alfiere, poi Tenente, in ultimo Garzone Maggiore del Reggimento Magalotti, essere stato in due compagne a fronte dell'Inimico, de lhe ne fa sufficiente testimonianza il suo spirito».

113 Una lista esatta è riportata di alcune nomine è riportata da F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 1, cit., pp. 306-7, 357. Conferme dei nominativi sono in AAV, *Commissariato Armi*, 355. I capitani nominati di febbraio 1701 furono: Carlo Grifoni romano, Benedetto Baglioni perugino, Giovanni Battista Valenti da Trevi, Giuseppe Marabottini da Orvieto, conte Francesco Ondedei da Pesaro, cavaliere Petrozzi da Rieti, capitano Francesco Maria Galantari da Fano, Domenico della Volpe da Imola, Francesco Medici da Camerino, cavaliere Filippo Terzolii da Poggio Mirteto, conte Vitale dal Sale da Ravenna, Carlo Bonaugurii da Civitavecchia, marchese Nicolò Bufalini da Città di Castello, Giacomo dall'Aste da Forlì, cavaliere Carlo Graziani da Perugia, Benedetto Ercolani dalla Marca, Cesare Pellegrini da Como. Capitani dei Dragoni furono: marchese Urbano Spada da Spoleto, cavaliere fra' Pomponio Spreti da Ravenna, Gasparo Fabretti d'Urbino, marchese Giovanni Battista della Penna perugino. Ad aprile ci furono ulteriori nomine: Giovanni Echer sassone, marchese Francesco Poggiolini da Imola, Ludovico Bonelli romano, Fabio Guidotti bolognese, Venanzio Ferri ascolano, conte Michel'Angelo Ripa romano, Domenico Ginnasii da Imola, Federico Gabrielli ascolano, conte Claudio Martelli da Fermo, Giuliano Foschetti da Rieti.

114 Ivi, f. 27r., 16 febbraio 1701, Lettera circolare: Ferrara, Guido Bonaventura; Rieti, Conte Bulgaro di Marsciano; Rimino, Prospero Buonaccorsi; Velletri, Carlo Filippo Adami; Urbino, Giovanni Battista Antaldi: «Essendosi risoluta d'intendere se nelle milizie di cotesto Ducato (agl'altri) di cotesta Provincia vi siano Cap.ni di milizia tanto di Cavalleria come di fanteria i quali habbino requisiti di guerra viva, e che siano presentemente idonei e desiderino d'essere impiegati nelle occorrenze correnti, come commetto a V.S. Ill.ma di farne e fatta diligenza e mandandomi scritti i loro esercitizij, significandomi ancora se le compagnie da essi comandate siano atte a marciare dove N.S. commandarà, o pure si possino formare altre compagnie di Gioventù scielta, e quante, che numero di Soldati e trattandosi de i cavalli non siano da basto, ma da sella quieti, e se fussero castrati sarebbe meglio accioche non disturbino altri trovandosi anche nella provincia Giovani liberi, i quali habbino militato altre volte, me ne mandi la nota perché volendo arrolarsi soldati a Ferrara o al Forte Urbano se ne darà la risoluzione doppo la di lei risposta che procuri di mandar-

le carriere nella milizia non aprissero in modo automatico una prospettiva d'impiego nei regolari. Le compagnie e gli ufficiali della milizia non erano considerati affidabili e la fiducia riposta dalla curia su queste truppe rimase sempre molto poca anche nel Settecento. Da parte di questi ufficiali c'era una scarsa volontà di servire oltre l'ordinaria amministrazione e l'addestramento saltuario delle loro compagnie. In Romagna, quando si diffuse la notizia che la milizia sarebbe stata coinvolta nella difesa del territorio, cadde nel vuoto la richiesta di un maggiore impegno. I postulanti, che in tempo di pace si raccomandavano per avere cariche, ora cominciarono a chiedere appoggio per poter lasciare il servizio. Il cardinale de' Medici, che prima dell'inizio degli arruolamenti inviava numerose raccomandazioni, ora favoriva gli ufficiali per facilitarne l'uscita dai ranghi della milizia. D'Aste scriveva:

> Sono così frequenti le istanze degl'arrolati nelle milizie della Romagna di essere cassati per il timore di essere comandati nelle correnti emergenze, che se a tutti si compiacesse rimarrebbero le milizie senza soldati. Nondimeno il Cav. Fabio del Pane per essere familiare di Vostra Eminenza deve essere distinto dagl'altri, et io colla dovuta stima de i riveriti comandi di Vostra Eminenza commetto che sia subito cassato dal Rolo per renderlo libero da ogni molestia[115].

La quasi totalità degli ufficiali erano sudditi del pontefice, ma vi era una piccola minoranza di ufficiali stranieri, che era considerata pericolosa da D'Aste, il quale riteneva gli oltremontani inaffidabili e pretenziosi nella ricerca di sempre nuovi onori e cariche[116]. Talvolta i timori del commissario sembrano fondati, in particolare quando, ad esempio, un capitano danese abbandonò il servizio – senza aver ottenuto qualsiasi permesso – perché riteneva di non aver ricevuto onori sufficienti[117]. D'Aste espresse il proprio disappunto al castellano del Forte

---

la con prontezza, e le bacio aff.e le mani. P.S. si avverta, che oltre il ragguaglio delli soldati buoni a cavallo si desidera quello delli soldati a piedi scielta per vedere di che numero se ne potesse far capitale, e formarne compagnie».

115 AAV, *Commissariato delle Armi*, 355, f. 207r., 2 luglio 1701, Firenze, al cardinale Francesco de' Medici.

116 Ivi, 386, f. 28v., 24 marzo 1703, Ferrara, al generale Massimi: «Ancorché sia adequata la risposta data al Sig. Cap.no Laules [Lawless], et al di lui sottotenente per le paghe, nondimeno non si quietano, e VS Ill.ma vedrà, che otterranno ciò che vogliono per essere stranieri».

117 Ivi, 363, cc. nn., 27 agosto 1701, Forte Urbano, Antonio Domenico Bussi a Giuseppe D'Aste: «Devo anco dire che questo Sig.re De Redegelth dice voler lasciare questo servitio lamentandosi non essere stato mantenuto quello l'era stato promesso in Roma. Il Sig.re Gen.le Paolucci quando fui in Bologna mi disse di vedere d'adolcirlo e l'istesso mi ordinò il Sig. Card. Legato dicendomi ambedue havere ordine da Roma, io non ho mancato di procurare di farlo con buone parole conti-

Urbano Antonio Domenico Bussi:

> L'improvvisa partenza del Sig. D. Redegelth danese convertito, mi fa conoscere la sua poca corrispondenza verso Nostro Signore, che l'ha beneficiato qui con molte gratie distinte, ne so, che gli fusse stato promesso più di quello, che egli ha havuto, l'essere però oltramontani li rende naturalmente volubili, e di poca costanza però non mi meraviglio, che habbia fatta simile risoluzione[118].

Redegelth aveva però una certa reputazione, tanto che il Bussi giudicava il danese come il miglior ufficiale dell'esercito in quel momento[119].

La permanenza di un corpo pontificio a Parma e Piacenza per la difesa del territorio farnesiano creò nuovi problemi al commissario, anche perché il controllo amministrativo del corpo era affidato ad un commissario apostolico non subordinato alla sua autorità[120]. Il duca Francesco iniziò ad intrecciare rapporti con gli ufficiali pontifici, i quali erano ben contenti di soddisfare le richieste

---

nuando seco cortesie di regaletti e benché egli mostri verso di me ogni buon animo ad ogni modo non mi è stato possibile di guadagnarlo perseverando nella sua risoluzione».

118 Ivi, f. 289v., 10 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi. Ivi, f. 290r., 10 settembre, Bologna, a mons. Rezzonico vice legato: «La risoluzione del Sig. D. Redegelth convertito corrisponde al principio del di lui ingresso in Carica, in cui non si trovava modo di soddisfarlo, per le pretenzioni che haveva; l'essere convertito gli faceva havere qualche riguardo, e Nostro Signore usò verso di lui atti di molta Clemenza, e pietà; A questi non parmi egli habbia corrisposto col discesso improvviso del servizio, ma l'essere di nationi oltremontane gl'inferisce naturalmente la volubilità, che però non mi meraviglio della risoluzione improvvisa».

119 Ivi, 363, 3 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «L'altro giorno il Sig.re di Redeghelt Tenente Colonnello Riformato e che qui commandava una Compagnia mi richiese di prestarli una Carrozza per condurre la di lui moglie che era stata inferma in un Cascino di queste vicinanze per mutar aria qual casino mi disse esser verso il Modenese; la mattina dunque havendole dato tal comodo esso si portò in Modena e restò assieme alla moglie et un servitore all'Osteria del San Giorgio hieri sera si seppe che la mattina un cales [sic] era parito alla volta di Ferrara per di la proseguire il viaggio a Venetia. Tal ritirata era un pezzo che egli la minacciava et io ne havevo avertito il Sig.re Cardinale dichiarandosi mal sodisfatto per non esserle state mantenute le promesse che diceva esserle state fatte in Roma. Io ho procurata anco qualche spesa il che egli ha mostrato di gradire ma non è stato possibile rimoverlo massime doppo la dichiaratione di Medici in Sergente Maggiore di che si chiamò offeso notabilmente l'homo certamente è buon soldato e senza comparatione migliore di tutti gli altri Ufficiali che habbiamo ma per dirla schiettamente a VS Ill.ma gli Oltramontani e la Gente che non si conoscono non stanno bene per le guarnigioni».

120 Alessandro Aldobrandini, si veda E. Fasano Guarini, *Aldobrandini Alessandro*, in DBI, vol. 2(1960), *ad vocem*; P. Roi, *La guerra di successione di Spagna negli Stati dell'alta Italia dal 1702 al 1705 e la politica di Clemente XI. Dal carteggio di mons. Alessandro Aldobrandini e da altri documenti inediti dell'archivio segreto Vaticano*, Libreria Herder, Roma 1931.

del duca per aumentare il loro favore verso il sovrano[121]. Questi intrecci però potevano sfociare in aperti dissidi con il commissario: Giovanni M. Medici, ad esempio, non obbedì a degli ordini arrivati da Roma per poter compiacere gli interessi del duca di Parma[122].

Inoltre, fin dall'arrivo nelle rispettive sedi, cominciarono le contese sulle materie più diverse, dalle più minute fino a scontri per la definizione di un confine fra l'autorità degli ufficiali comandanti e quella dei prelati, in particolare i cardinali legati e i loro vicelegati. I conflitti di precedenza tra graduati erano la principale fonte di attriti, che fu risolta con una serie di pareri richiesti a figure riconosciute come esperte per definire una chiara catena di comando, regolando competenze e funzioni. In un caso i due tenenti colonnelli, Romolo Fasanini dei dragoni di Paolucci e Cristoforo Spada dei dragoni di Massimi, pretendevano reciprocamente una superiorità sull'altro. Il commissariato esaminò vari metodi per risolvere la questione. Sulla carta dei requisiti presentati, il conte bolognese Fasanini era un ufficiale di notevole esperienza, avendo partecipato a numerosi assedi, tra cui quelli imponenti di Namur del 1692 e 1695, e alcune battaglie campali[123]. Il marchese Cristoforo Spada era il fratello del capitano Urbano e il

121 Alcuni casi in ivi, 415, f. 318.

122 D'Aste scrisse che al Medici era stato ordinato dal papa di recarsi a Piacenza per comandare la compagnia Bonauguri; ma egli non partì e fece sapere che il duca di Parma voleva che restasse, e che a partire fosse il capitano Bonelli. Il Commissario si irritò perché Medici aveva scritto a nome del duca «ad altri». Invece egli avrebbe dovuto partire e solo dopo si sarebbe provveduto a dare soddisfazione al duca. Ivi, f. 97, 8 aprile 1705, Piacenza, al serg. magg. Medici: «Lei, che è stato in guerra sa la cieca obbedienza, che si deve havere a gl'ordini del Principe, che si trasmette per mano de ministri superiori a gl'off.li. Questo negozio è già terminato havendo havuto il fine di quello suggerito alla Santità Sua, e perciò non se ne parla più. Ho voluto significare tutto ciò a lei, perche nella sua mi vole insinuare d'havere havuta tutta l'obbedienza agl'ordini trasmessi da Sua Santità, et il desiderio di corrispondere alla gratitudine, che mi deve per tanti beneficii da me ricevuti, quando Io non ho altro fine, che di servire a S. Santità».

123 Si riportano in forma estesa i requisiti di Romolo Fasanini e Cristoforo Spada per la loro importanza nella discussione delle precedenze. Ivi, 501, c. 12: «Il conte Fasanini Bolognese dell'anno mille seicento settanta tre, essendo alla corte di Torino, in età di diciassett'anni; sua Altezza reale di Savoia, prestò quattro Reggimenti d'Infanteria alla Francia per la guerra d'Olanda et il suddetto Fasanini hebbe una compagnia di cento huomini, in uno di detti reggimenti nominato Salani. Insusseguentemente si trovò alla presa di Maastrich, Valentien, Namur, Cambrai, Ypri, Sant'Omor, et alla battaglia di Sneff [Seneffe], dove hebbe una stoccata, che lo passò da parte a parte. Si è parimente ritrovato al combattimento di Mons, dopo il quale seguì la pace di Nimega; [...] ed esso Fasanini tornato in Piemonte fu fatto Sergente Maggiore Generale di Battaglia di tuttele le truppe di Cavalleria, e fanteria di S.A.R. come potrà attestare il qui Sig. Residente dell'Istessa sua Altezza di Savoia. Nell'anno 1688 ritornò in Francia, ad esercitare la carica di Sergente Maggiore nel Reggimento di Dragoni di Averna, e fu comandato di portarsi a Casale per far quattro compagnie nel detto reggimento, col quale passato il Fiandra, fece quattro campagne, e si trovò alla Battaglia

primogenito di Carlo Francesco. I suoi requisiti sono meno esatti e non menzionano azioni particolari come quelli del Fasanini[124]. Si riteneva particolarmente difficile stabilire un criterio di prestigio, basato sul titolo del principe sotto cui avevano militato. Fasanini aveva servito il re di Francia, mentre Spada prima servì il principe di Lorena, poi quello di Baviera, infine fu capitano nell'esercito imperiale, perciò doveva prevalere il secondo. Si doveva però considerare anche che i due avevano uguale grado ma appartenevano a specialità diverse, Fasanini come dragone, mentre Spada come fante, dunque sarebbe stato superiore il primo, per il maggior prestigio dovuto al grado di cavalleria. Tuttavia in questo caso non sembrava possibile fare tale distinzione perché i dragoni e i fanti erano considerati equivalenti. Infatti i dragoni non potevano essere considerati cavalieri, dato che, pur spostandosi a cavallo, combattevano appiedati. Dopo queste considerazioni si sosteneva che dovesse essere considerata solo l'anzianità di patente come criterio di distinzione tra parigrado[125]. Questo principio

di Nervengh, dove fu ferito di pistola mortalmente in una spalla, per quale hebbe una gratificat.e dal re di Francia. Di più fu presente all'Assedio di Mons, alla presa di Namur, et alla difesa parimenti di Namur, nella quale in una sortita perdé il suo primogenito, essendo questi capitano nel suo Reggimento di Dragoni. Passato poscia in Alemannia, col detto reggimento suo il Reno, e trovandosi anziano fra Maggiori de dragoni hà esercitata la Carica di Maggior Generale de Dragoni in quell'armata, et in detta carica ha pure continuato cinque compagnie fino alla Pace di Resuich [Rijswijk]. Fu dopo la pace riformato il detto Reggimento, ed egli si ritirò alla sua Patria di Bologna. Di tutti questi sopraccennati impieghi ha le sue Patenti ed ha servito in cinque campagne alla presenza del duca di Bervich, figlio del re Giacomo d'Inghilterra».

124 Ivi, c. 109: «Requisiti del Marchese Cristoforo Spada. In età d'Anni 18 partì d'Italia nell'anno 1687 entrato nella Corte del Serenissimo di Lorena si portò con il medemo sotto Belgrado conquistato dall'Armi di Cesare. Nell'Anno susseguente militò al Reno, e si trovò alla resa di Magonza, e Bona. Nel 3° anno mancato il Serenissimo di Lorena militò due anni Volontario in Germania sotto il Principe di Baden. Nel 4° anno passato in Italia vi fece anche una campagna Volontario, et in fin della medesima ottenne una compagnia nel Regimento Sa [sic] Lanemburg Imperiale. Nel 6° anno fu rimandato in Germania a reclutare il reggimento, et essendo stato disfatto il medesimo con la sua Compagnia, nella Battaglia data dal Marzscial [sic] di Catinat Passò nel Regg.to Cospiz [illeggibile] Nel tempo de quartieri d'Inverno fu spedito a Castiglione per reprimere le sollevazioni di quel popolo, il che gli riuscì felicemente. Militò anche il settimo anno in Italia, frà i vecchi Reggimenti Imperiali, e nel fine di d.o settimo anno fu fatto passare in Catalogna con alcuni vecchi Reggimenti Imperiali, in rinforzo dell'armata spagnola dove ha militato fino alla Pace seguita hora di Presidio nella città di Barcellona nella quale si ritrova assediato nel 1697, et in premio di Varie operazioni fatte, fu dichiarato Sergente Maggiore del Reggimento, quale in tempo de assedio, fu anche medemo comandante in detto assedio fu due volte ferito, e presentemente in età d'anni 32».

125 Ivi, 501, c. 14, ff. 1v.-2r.: «Relazione del Sig. Torlaquinei per la differenza di Spada e Fasanini. Si ritrovano al Servitio del medesimo Principe duo Soggetti in grado di Ten.ti Colonnelli; uno de dragoni, e l'altro di Fanteria. Quello de Dragoni ha havuto il carattare al servitio di altro Principe di Sergente Maggiore, e l'altro di Fanteria di Ten.te Colonnello. Sono ambedue in campagna al comando di Fanteria, e di Dragoni, ne vi è altro Off.le superiore ad essi; ciascuno di essi preten-

si impose progressivamente, essendo il modo più semplice per ordinare gli ufficiali provenienti da vari eserciti europei, con requisiti anch'essi molto diversi tra loro. L'esigenza di trovare un metodo univoco per prevenire sul nascere conflitti tra ufficiali impose di risolvere il problema, che fu affrontato richiedendo vere e proprie consulenze al generale francese Berwick e al duca di Berry. Se si escludono i governatori delle Armi e i sergenti maggiori delle province, prima del 1701 non esistevano ufficiali maggiori al capitano nell'esercito regolare. Il commissario richiese i pareri di Luigi di Borbone duca di Berry e del duca di Berwick James Stuart, il primo nipote di Luigi XIV, il secondo figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra e futuro maresciallo di Francia[126]. Entrambi contribuirono a far adottare il sistema organizzativo e d'avanzamento francese. Dalle carte risultano ulteriori tentativi di trovare un metodo meritocratico per creare una catena di comando, valutando il prestigio del sovrano che gli ufficiali avevano servito in precedenza, oppure il grado ricoperto prima dell'arrivo[127]. Tuttavia questi criteri furono nuovamente abbandonati in favore dell'anzianità di servizio dell'ufficiale e dell'unità, basato su *L'ordre de Tableau* francese del 1675: il testo francese stabiliva la precedenza per anzianità anche per i marescialli di Francia, completando un percorso fatto di molti provvedimenti che dal 1656 miravano ad instaurare un percorso stabile di carriera e di avanzamenti[128]. L'applicazione del metodo fu più rigida per gli ufficiali pontifici, perché non tenne conto delle differenze di corpo esistenti tra gli ufficiali di nuova leva (esercito rego-

de di comandare la Detta gente. Si domanda, se tal facoltà spetti al Tnte Colonnello de Dragoni, o pure a quello di fanteria. Al Ill.mo si risponde, che avendo li due suggetti servito Principi stranieri in differente carica, è necessario, quando gli si ammetti al servizio di che presente si trovano, l'anzianità delle loro patenti; distinguere ancora la qualità de Principi, se hanno ambedue servito Teste Coronate; ho pure uno di maggiore, e l'altro inferiore riga, meritando queste qualche riflessione. In secondo, che uno comandi l'infanteria e l'altro i dragoni. La comune oppinione è che il Dragone non sia altro, che un moschettiere posto a cavallo, per essere spedito con sollecitudine all'occupar passaggi, e far l'offizio di Moschettiere, mettendo i piedi a Terra; e combattendo a Cavallo fa l'offizio di soldato a Cavallo, e si tengano in riga più dell'infanteria che della cavalleria. Toccante il punto del Comando, sarei di parere che l'Offiziale patentato più anziano dal Principe che presentemente serve, dovesse comandare, rimettendomi per VS».

126 Su Jacques Fitz-James duca di Berwick, si veda C. Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 22, Palermo 2013, p. 36-7, 127-8, 131, 193-6. Sul Duca di Berry, ivi, p. 175.

127 AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 50.

128 J. Lynn, *Giant of the* Grand Siécle, cit., pp. 298, 300-1, 310, 340; G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 234-8, 351; sull'*Ordre de tableu*, ivi, pp. 298-300; J. Smith, *The Culture of Merit Nobility, Royal Service, and the Making of Absolute Monarchy in France, 1600–1789*, University of Michigan, Ann Harbor 1996, p. 172.

lare) e quelli della Guardia, cosa non presente nel sistema francese[129]. Una lettera del commissario esponeva la creazione del sistema al cardinale D'Adda. Secondo il consiglio dato dal duca di Berwick, fu deciso che i capitani già in servizio avrebbero dovuto essere considerati indistintamente, senza considerazione di ranghi interni, come abbiamo appena osservato. Si dovranno così desumere le precedenze dall'anzianità di patente. Coloro che provenivano dal servizio presso altri principi sarebbero stati posposti a quelli già impiegati presso il papa, ma tra di loro sarebbero stati organizzati come i primi. Infine, coloro che non vantavano alcun servizio pregresso sarebbero stati organizzati secondo la nascita, il titolo oppure scelti a sorte, secondo gli ordini che Clemente XI avrebbe ritenuto di dare in proposito[130].

Il duca di Berry era stato interpellato per poter definire una catena di comando. Egli ne proponeva due tra cui scegliere: «n° primo Graudazione de Milizie. Sergente Generale di Battaglia / Colonnello / Tenente Colonnello / Sergente Maggiore Capitano [...] n° 2 Sergente Generale / Tenente Colonnello / Sergente

129 Sullo status militare degli ufficiali della Guardia in Francia, si veda D.C. O'Brien, *Traditional virtues, feudal ties and royal guards: The culture of service in the eighteenth-century maison militaire du Roi*, in «French History», vol. 17, n. 1(2003), pp. 19-47. B. Fonck, *Le maréchal de Luxembourg et le commandant des armées sous Louis* XIV, Champ Vallon, Seyssel 2014. R. Masson, *Défendre le roi: la maison militaire au XVIIe siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2017. Sull'evoluzione generale della Francia tra Sei e Settecento, cfr. J. Prest – G. Rowlands (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV, C.1682–1715*, Routledge, New York 2017; il volume non tratta dell'esercito in un capitolo: «In part is because the major changes in the army's organization took place between 1661 and 1680, with only minor tweaks in the decades thereafter», p. 11; tuttavia si specifica che: «Historians have still not adequately explained how the French army and its officers kept going during the War of Spanish succession [...] Therefore there is still for research into the officer corps, over 10,000 strong even at its weakest towards the end of the reign», *ibidem*.

130 AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 122v., 7 maggio 1701, Bologna, al cardinale D'Adda: «Sin dal Principio, che furono fatte le dichiarazioni dei Capitani, pensasi allo stabilimento della regola nella precedenza, o sia Rango per rimovere le confusioni, e disordini, e doppo haverne preso anche il consiglio del sig. Duca di Virvich |Berwich|, et altri non volendo fidarmi totalmente della mia cognizione fu risoluto, che [...] li capitani di nuova leva, i quali hanno servito, e servono attualmente a Nostro Signore in qualsivoglia luogo dello Stato Ecclesiastico si devono considerare indistintamente; ne quelli mandati da Roma devono essere distinti perché sono marciati col titolo di Capitani della Guardia di Nostro Signore, [...] dovranno desumere fra di loro la precedenza, o sia il Rango dall'anzianità delle loro Patenti, Quegl'altri Capitani parimente di nuova leva i quali hanno il merito del servizio prestato ad altri Principi, esibischino le loro Patenti, e secondo l'anzianità di servizio prestato in qualità di Capitano siano graduati fra di loro; ma in concorso di quelli, i quali hanno servito e servono attualmente Nostro Signore siano posposti. Per gl'altri capitani di nuova leva, i quali non hanno requisito alcuno di servitio, si potrà pratticare la regola di riguardare alla nascita, o titolo, et occorrendo far correre la sorte fra di loro, a riserva sempre di altri Ordini, che piacesse a Nostro Signore di dare in proposito».

Maggiore / Capitano». A questo annetteva un breve commento in cui spiegava il sistema francese. Il duca notava che il primo schema è secondo le regole della carriera militare. Nel secondo era assolutamente necessario porre un colonnello alla testa di ciascun reggimento, e quando un gruppo di questi si trovasse insieme senza l'ufficiale generale, il colonnello più anziano doveva fare le veci del comandante del corpo. In Francia, quando molti reggimenti di fanteria operavano insieme, il comando era assunto dal colonnello del corpo più anziano, mentre nella cavalleria si considerava l'anzianità di commissione e non di corpo[131]. L'anzianità di commissione significava che il comando era affidato all'ufficiale con la patente più vecchia. Per quanto riguarda la fanteria, l'anzianità del corpo armato era difficilmente praticabile nel caso pontificio, perché le compagnie erano tutte di nomina recente. Il metodo che finirà per imporsi fu dunque quello dell'anzianità di patente, evitando di praticare la distinzione operata dai francesi. Un criterio stabile che sarà costantemente riaffermato in tutte le successive occasioni[132]. Per quanto riguarda l'armamento corrente, si fece riferimento alla seconda catena di comando proposta da Berry, dove i sergenti generali Paolucci e Massimi erano anche colonnelli dei rispettivi reggimenti, delegandone il comando ai tenenti colonnelli.

Resta da verificare quanto il sistema fosse efficace nel selezionare una classe di ufficiali, contribuendo nel tempo far maturare una cultura di servizio duratura col sovrano pontefice che fosse anche utile per i progetti militari del papato. Alcuni avevano dei dubbi, come il generale Massimi:

> La scarsezza degl'Officiali di servizio, e di abilità, che regna nello Stato Ecclesiastico riesce di fortuna a chi è privo di tali requisiti, vedendosi fare inaspettatamente gran salti senza fatica. Io so quanta ne ho fatta, avendo

131 Ivi, 501, c. 5. *Istruzione del duca di Berì per il rango dell'Offiali, e molte note d'Offiali proposti da lui*: «n° pr. est selon les regles de la Carr. Militaire. n° 2 il est assolvement necessaire da mettre un colonel a la tete de chaique regiment et lorque pluriesiers regiments se trovement ensemille sans officier general le plus ancien colonnel commandante. In France quand plurierieurs regiment d'infanterie se trovement ensemelle le Col.ne du plus ancien corp commande, dans la cavallerie c'est par anciennete de commission et non de corps».

132 Alcuni esempi, sono in AAV, *Commissariato Armi*, 371, ff. 198v.-199r., 5 luglio 1702, Bologna, a mons. Rezzonico: «Per la differenza delli Signori Conte Paciotti, e Capitano Foschetti devo significarle, che qui essendo stata discussa questa materia fu risoluto col parere del Sig. Duca di Virvich [Berwick], che trattandosi di due capitani al servitio di Nostro Signore si osservasse l'anzianità della Patente e chi prima fusse dichiarato Cap.no precedesse all'altro, benché tal volta potesse qualcuno havere il servitio d'altri principi, che in tal caso non si deve considerare ma solo quello di Nostro Signore». Ivi, 386, f. 27v., 21 marzo 1703, Ferrara, a Giovanni Battista Aureli: «Mantenendo il mio solito stile di promuovere chi ha l'anzianità di servizio unita all'esperienza, ho spedita la patente di Sergente della Compagnia Consacchi ad Orazio Colbetti».

> principiato colla Picca per imparare questo mestiere prima di aver Carica ne mi sono trattenuto fuori in riposo, ma in continuo travaglio, e vi avrei anche continuato, se non fosse seguita la Pace dei Pirenei fra le due Corone [Francia e Spagna], che mi diede campo di dare una scorsa in Patria per miei interessi, e con tal'occasione la Santa Memoria d'Alessandro settimo volle trattenermi al suo servizio quando seguì l'accidente de' Corsi in cotesta Città, voglio inferire, che tanto giova l'avanzamento l'aver merito, che l'esserne privo. Così accade appunto anche in persona di VS Ill. ma per più riguardi, e singolarmente per la nota [e]sperienza d'un lungo servizio prestato alla Santa Sede[133].

Dopo aver stabilito la propria superiorità nell'esercizio del mestiere delle armi, il generale esprime il suo scetticismo di fronte alle qualità del corpo ufficiali e i metodi per selezionarlo, che diventa superfluo di fronte alla scarsezza materiale di sudditi esperti. Il metodo stesso della valutazione dei requisiti viene posto in discussione:

> Io ben vorrei, che tutte le cose passassero per i suoi canali, e ciascuno esercitasse la propria Carica, ed io potessi eseguire l'animo mio, che s'uniforma al suo, [...] È ottimo, e santo il pensiero di Sua Beatitudine di sospendere le cariche, che non recano pregiudizio al di lui servizio, e vanno vacando per distribuirle, cessando la guerra d'Italia, a suoi Officiali più meritevoli, credendo tutti tali per le Campagne, che hanno servito, e per le prodezze fatte senza spargimento di sangue, ne sparo di moschetto, o di sfoderar la spada. In tal caso converrà a VS Ill.ma tener pronto un sacco per conservi le suppliche de concorrenti, che le verranno presentate; Io le scrivo questa barzelletta, perche prevedo così seguirà[134].

La creazione di una norma era di primaria importanza e come tale era percepita negli eserciti europei. La relativa facilità con cui fu introdotto il sistema dell'anzianità nell'esercito pontificio contrasta con le difficoltà che furono incontrate nell'implementare i sistemi di precedenze oggettive nelle armate piemontesi. Ciò fu dovuto alla cultura nobiliare – in quanto sistema di precedenze – e al peso che quest'ultima aveva nella gerarchia dei comandi, ma soprattutto perché era formato in larga parte da ufficiali provenienti dalle *élites* e da contin-

133 Il testo è scritto in foglio anonimo non datato, ma è stato scritto dal generale. L'attribuzione è certa per le evidenze interne del testo. Infatti gli eventi descritti corrispondono alle date dei requisiti presentanti dal Massimi, in più lo stile di scrittura e la grafia sono quelli delle sue lettere. Ivi, 394, (luglio 1703), ff. 15r.-16.

134 *Ibidem*.

genti di ufficiali stranieri[135]. All'opposto, l'omogeneità sociale del corpo ufficiali rese molto meno evidenti questi conflitti nello Stato della Chiesa. Se, invece, si considera lo status e le possibilità di un ufficiale sabaudo e di quelli pontifici, il quadro si modifica radicalmente. In un principato come Francia o Savoia, per le famiglie nobili di più vaste ambizioni la carriera delle armi significava aprire alla propria casata ulteriori possibilità. In conseguenza dell'esiguità delle cariche di colonnello e i generalati, gli sbocchi più ambiti erano le cariche che garantivano anche poteri civili come i governatorati e i comandi delle piazzeforti. Una volta raggiunte tali posizioni essi perdevano le caratteristiche esclusivamente militari per assumere funzioni politiche[136]. Molti nobili intraprendevano la carriera per accrescere le fortune della famiglia e come uno strumento temporaneo finalizzato all'innalzamento della posizione relativa della propria casata, mentre altri si identificavano maggiormente nel mestiere delle armi. Al contrario, la nobiltà pontificia non aveva alcuno sbocco di tipo politico: i governatori, i sergenti maggiori e i castellani non avevano alcun potere nella sfera civile, che era governata dagli ecclesiastici, e i soldati erano tenuti ad una subordinazione generale per tutte le evenienze al prelato governatore. Il potere civile dei governatori sabaudi era rafforzato dalla enorme differenza nelle retribuzioni rispetto ai colonnelli di un reggimento[137], viceversa nello Stato della Chiesa il divario salariale tra un colonnello e un governatore era molto più ristretto, proprio in considerazione dell'autorità limitata al solo campo militare.

I dubbi dei ministri e degli stessi militari francesi su come definire e considerare il merito attraversarono tutto il Settecento, ed erano comuni con le preoccupazioni appena descritte del generale Massimi. Questa ricerca di un metodo era condiviso anche dagli stessi ufficiali, che dovevano provare la propria abilità. I pontifici ricorrevano a visualizzazioni oggettive di carattere numerico, dando particolare rilevanza alle ferite subite, al loro numero, alla gravità della lesione e al tipo di arma con cui l'avevano ricevute. Menzionavano per nome le maggiori azioni militari a cui avevano partecipato, inoltre davano particolare rilevanza alle perdite personali in denaro o di affetti, come la descrizione della morte in battaglia di un figlio arruolato nell'unità del genitore[138]. In Francia, seguendo schemi simili, un capitano di fanteria scrisse che in uno scontro era stato

135 W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., pp. 122-3.

136 Ivi, pp. 171-4; P. Bianchi, *Onore e mestiere*, cit., pp. 45, 99-107, 178-9; S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare sabauda nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 40-63, in particolare alcune esperienze di carriera, pp. 71-106.

137 W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., p. 173.

138 I requisiti militari sono in AAV, *Commissariato Armi*, 501.

ferito da quattro colpi di moschetto e uno di pistola[139], e un soldato della *garde du corps* – quindi con un grado equivalente ad un ufficiale dell'esercito regolare – riportò a Luigi XIV che era stato ferito da sei pallottole di moschetto, e che il suo cavallo era stato ucciso[140].

Sono pratiche di scrittura comuni, che mirano ad enfatizzare i tratti visibili della propria devozione. Nel caso dei nobili pontifici, mostrare al commissario delle Armi e al papa analoghi segni di devozione e di coraggio per un sovrano straniero mirava a rafforzare la propria virtù professionale ed esibire attaccamento all'esercizio onorevole della propria virtù nel mestiere delle armi. Si tratta dunque, in modo più spiccato che nel caso francese, di una valorizzazione dell'etica nobiliare individuale, perché la gran parte degli ufficiali pontifici non aveva iniziato la propria carriera nell'esercito del papa ed aveva compiuto un servizio, più o meno lungo, in vari principati europei. La devozione al sovrano per questi nobili, che a tutti gli effetti si rendevano noti e visibili al loro principe attraverso questo tipo di testo, prometteva implicitamente un identico, se non maggiore impegno per il proprio «principe naturale». Il numero riconduceva così ad un parametro esatto un concetto di difficile definizione come il merito individuale. L'utilizzo del sistema dell'anzianità di servizio non era tuttavia un modo di quantificare il merito, in realtà rappresenta esattamente l'impossibilità di poter rendere intellegibile un attributo eminentemente qualitativo[141]. In virtù di ciò il sovrano rinunciò completamente ed istituì un sistema che quantificava gli anni di servizio senza considerazione dei meriti personali, che garantiva però un modello oggettivo di avanzamento. Colbert stesso scrisse che il re e Louvois adottarono il sistema per necessità politica, conoscendo i limiti della propria amministrazione nella gestione di una quantità eccessiva di informazioni. Al momento di maggiore crisi, nell'esercito francese vi erano comunque in servizio circa 10.000 ufficiali[142]. Dunque Colbert si domandava: «Come poteva il re conoscere tutti i suoi ufficiali e il merito di ciascuno, egli, che ha così tanti eserciti che agiscono così lontano dai suoi occhi?»[143]. Le proposte per superare

139 J. Smith, *The culture of merit*, cit., pp. 171-3.

140 *Ibidem*.

141 Ivi, p. 172.

142 J. Prest – G. Rowlands (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV*, cit., p. 11.

143 J.B. Colbert, *Testament politique de messire Jean Baptiste Colbert*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1694, pp. 464-5: «Il est impossibile que Votre Majesté entre dans un si grand détail: moien qu'elle connoisse tous les Officiers et le merite de chacu, elle qui a tant d'armee, et qui agissent si loin de se yeux?». Il ministro nelle pagine precedenti riconosceva che tale stato di cose favoriva Louvois nel far avanzare i propri clienti, tuttavia non vi era rimedio possibile, anche se gli ufficiali se ne lamentavano. *Ibidem*.

questo stallo pratico non mancavano, soprattutto da parte degli stessi militari[144]. Ciò nonostante, tutte queste soluzioni non potevano annullare l'impossibilità di poter gestire la massa di informazioni che tali sistemi qualitativi presupponevano. I segretari Louvois e Barbezieux avrebbero voluto far arrivare a corte per un'intervista tutti gli aspiranti ufficiali, tuttavia dovettero abbandonare il progetto per l'oggettiva impossibilità di poter applicare un tale proposito[145]. In virtù di ciò la raccomandazione e le appartenenze clientelari erano fondamentali per gli ufficiali di basso rango. Solo chi riusciva a raggiungere i gradi più elevati poteva avere col re quel grado di conoscenza che rendeva possibile una effettiva valutazione del merito da parte del sovrano.

Il meccanismo dell'anzianità inquadrava la carriera militare in un sistema rigido, che si assommava ad un altro tratto fondamentale della carriera: le cariche militari pontificie non erano venali, il percorso burocratico sino al vertice della gerarchia era valevole per tutti. L'esercito papale in questo caso è più simile a quello sabaudo, dove, allo stesso modo, la venalità non era prevista[146]. In un sistema in cui le cariche non potevano essere comprate come in Francia, la ricchezza di per sé non garantiva la possibilità di raggiungere rapidamente gradi elevati. Vi era però una differenza di scala tra le istituzioni francesi e sabaude da una parte, e quelle dello Stato ecclesiastico dall'altra: nell'esercito regolare pontificio la capacità del commissario delle Armi e della sua segreteria di controllare direttamente gli avanzamenti e gli arruolamenti degli ufficiali era molto alta grazie all'esiguità del numero di persone coinvolte. Al contrario la milizia, che contava decine di migliaia di soldati, era impossibile da classificare e controllare senza intermediazione, perciò si delegava molta parte del processo decisionale ai colonnelli, ossia i governatori delle Armi nelle province.

In questo contesto generale i requisiti militari pontifici rappresentavano uno strumento di raccolta di informazioni in un processo di burocratizzazione dell'istituzione militare avviatosi già nel Seicento. Questi documenti sono alcune tangibili espressioni della accresciuta attività amministrativa del commissariato delle Armi dopo la fine del nepotismo. Se si tiene presente la definizione fondamentale di Max Weber, senza voler riprendere l'impostazione razionalista del suo pensiero, si vuole sottolineare l'importanza della raccolta di informazioni per qualsiasi forma di amministrazione burocratica[147]. La burocrazia militare doveva raccogliere le informazioni che riceveva dagli stessi ufficiali e dai soldati per poterli classificare e controllare. Queste si traducevano in una grande

144 J. Smith, *The culture of merit*, cit., pp. 172-8.

145 G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 229-30.

146 S. Loriga, *Soldati*, cit., p. 65.

147 M. Weber, *Economia e società. Dominio*, Donzelli Editore, Roma 2012, pp. 59-134.

mole di carte che doveva essere filtrata per essere presentata al pontefice e alla congregazione militare. Ciò che può dimostrare una burocratizzazione in atto è la creazione e l'utilizzo di nuovi strumenti per la produzione di informazioni, finalizzati ad un controllo maggiore del centro su tutte le articolazioni dell'esercito. Tale raccolta non poteva funzionare efficacemente, se non vi fosse stata un'attiva collaborazione e una risposta positiva da parte di chi doveva inviare tali documenti. Infine, i requisiti militari non devono essere considerati come qualcosa di estraneo alla cultura nobiliare nello Stato della Chiesa. Essi avevano un significato doppio, diverso ma coincidente: per le autorità pontificie erano un modo per assicurarsi ufficiali competenti ed inserire con continuità le *élites* locali nell'esercito[148]; d'altra parte, le stesse famiglie nobili delle province avevano grande interesse nel compilare i propri *curricula* militari, fino a creare una tradizione di più membri nel corso delle generazioni. I documenti di nomina, gli attestati di servizio e le benemerenze ottenute erano ben conservati negli archivi di famiglia ed erano inseriti come allegati alle prove di nobiltà, diventando così utili strumenti di promozione locale del proprio prestigio[149]. Queste pratiche erano molto comuni, ad esempio, tra le famiglie della città di Perugia, che più di tutte dopo Roma fornisce ufficiali per l'esercito. Talvolta questi documenti furono persino trascritti e conservati nell'archivio cittadino[150]. Le richieste da parte dei commissari delle Armi di tali *curricula* era perciò favorita dal fatto che le stesse famiglie avevano interesse a mantenere e far fruttare tali documenti per accrescere la propria posizione locale. Tutto ciò considerato, anche se questi testi erano utilizzati per scopi diversi da parte delle famiglie nobili e dal commissario, l'interesse dell'amministrazione militare coincideva con quello degli ufficiali, perciò contribuiva a rendere questa pratica accettata e il mutuo interesse concorreva a formare un legame duraturo tra l'istituzione militare e i nobili.

2.5. Le forme del servizio: l'influenza del modello francese

L'inefficacia relativa maggiore rispetto dell'istituzione di difesa pontificia ad altri servizi è ha origini di natura politica, ed esula il terreno prettamente militare ed istituzionale. In tutti gli eserciti europei c'era una cronica diserzione e mancanze del sistema amministrativo a causa dei limiti dell'organizzazione; inoltre, i conflitti tra ufficiali e burocrati che gestivano l'istituzione erano anch'essi molti diffusi. Tuttavia la plurisecolare tradizione sull'inefficienza dell'esercito

148 Su questo durante la prima età moderna, G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., p. 214.

149 E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 95-100.

150 Ivi, p. 99.

papale si riduce in gran parte a semplicistiche spiegazioni dualistiche, le quali mettono in contrapposizione mondo militare ed ecclesiastico. La difficoltà maggiore era invece il cronico difetto di comunicazione tra ufficiali e prelati. I problemi di efficacia dell'istituzione sono causati da questo conflitto intrinseco tra gli interessi, la cultura e la visione del servizio al sovrano dei militari e quello dei prelati. Si tratta di un tema complesso, che sarà sviluppato estesamente in seguito, per ora si vogliono segnalare alcuni casi. I poteri dei rispettivi generali Massimi e Paolucci erano espressi in modo generico nei loro brevi di nomina. Le caratteristiche dettagliate delle loro competenze e funzioni sono espresse nelle *Istruzioni*, inviate dalla segreteria di Stato e conservate dal commissario. I due generali ricevettero questi ordini:

> Già le ho accennato che lo scopo di queste militari risoluzioni è la sola difesa del dominio Ecclesiastico, ed il riposo de sudditi raccomandati da Dio alla suprema vigilanza del Romano Pontefice, onde a questo solo hanno da rendere tutti le misure di VS Ill.ma, e tutto l'esercitio della sua carica; conservando per altro l'intera preferenza o un dal punto, una sincera ed imparziale perfetta corrispondenza con gli Offiziali di quelle Nazioni che la havessero truppe nelle vicinanze; ricordandosi d'esser Ella Ministro d'un Prencipe, che in qualità di Padre commune riguarda tutti i Potentati Cattolici propiziamente con ugual tenerezza d'amore, per essere dunque più da vicino atta a costodire i confini e tener lontano chiunque che anche accidentale attentato delle soldatesche straniere troverà trasferirsi[151].

Questo passaggio è di grande importanza perché indica chiaramente la natura dell'impiego dei soldati del papa, soprattutto era evidenziata una particolare definizione di cosa significava essere ufficiali del pontefice, un modello e un *modus operandi* richiesto agli ufficiali diverso da quello cui erano abituati i mi-

151 AAV, *Commissario Armi*, 501, c. 129, ff. 1-5r. L'introduzione cita con più precisione la difficile posizione del pontefice: «Ancorché nella mente di Nostro Signore non ravvoglino che pensieri e residui di pace, al quale effetto Sua Beatitudine, ha poste in opra co Prencipi cattolici interessati nella successione della monarchia di Spagna; tutte le più efficaci insinuazioni Pontificie, lontanissima da ogni altra cura, che possa essere aliena dalla dignità di Sommo Sacerdote; nondimeno perché a questa va unita la condizione di Prencipe temporale che l'obbliga alla difesa del proprio stato, ha dovuto perciò la Santità Sua adattare le proprie determinazioni alla dura necessità de tempi, col solo oggetto di conservarsi costantemente nella sua paterna indifferenza facendo dunque ordinara con tale mira ed essendo già seguita la leva di buon numero di militie destinate a guardare i confini alcune dalla parte del Bolognese ed altre nel Ferrarese, le risolutola Santità Sua dichiara dui Capi, che in qualità di Sergenti Generali di Battaglia habbino il comando generale di esse, e possino ugualmente oprar con certo dove si richieda il bisogno».

litari di un principe secolare. In sostanza il passo delle *Istruzioni* obbligava Paolucci a mantenere un atteggiamento diplomatico in ogni caso, anche quando vi fossero stati dei conflitti per un eventuale sconfinamento al confine dello Stato. La stessa prescrizione si ritrova nelle istruzioni per l'altro sergente generale; in questo caso si ribadiva la massima prudenza nel trattare con gli ufficiali stranieri, ed il cardinale Paolucci raccomandava che i due prendessero contatti con i legati e che si consultassero periodicamente sulle decisioni da prendere. In seguito specificava quale fosse la loro autorità: «i due sergenti dovero obbedire tutti gli altri ufficiali in conseguenza tutta la soldatesca così la vecchia, così l'ordinaria della città, anche nella puramente descritta e composta di cittadini come l'altra di nuova leva»[152]. Erano esentati i castellani delle fortezze, che non sarebbero stati sotto l'autorità dei generali, ma solo invitati a collaborare per quanto fosse necessario. Entrambi avevano anche poteri giurisdizionali particolari: potevano punire i propri ufficiali subalterni e i soldati per tutti i tipi di reato e comminare pene senza consultare i cardinali legati, tranne nel caso di condanne a morte; erano autorizzati ad arruolare autonomamente soldati e promuovere subordinati, se fossero venuti a mancare uomini per qualsiasi motivazione. L'unica richiesta in questo caso era l'invio di un rendiconto delle operazioni effettuate per poterle poi confermare ad arbitrio del pontefice. Si raccomandava inoltre che gli ufficiali mantenessero la più rigida disciplina sui soldati per evitare vessazioni nei confronti della popolazione. Nell'ultimo paragrafo si faceva appello ai comandanti di essere pronti ad eventi improvvisi:

> Non bastando mai qualunque avvertenza alle contingenze e che spesso occorrono impensatamente si rimette Nostro Signore alla prudenza, fedeltà, e valore de Signori Sergenti Generali, le quali doti de medesimi siccome hanno dato impulso a Sua Beatitudine di prescegliere le persone loro, così doveranno metterle in uso perché la Santità Sua non resti defraudata della sua aspettazione ne delusa nel concetto vantaggioso, che ha delle virtù loro[153].

Ultimo appunto di particolare interesse è la stesura dell'*Istruzione* da parte della segreteria di Stato, perché le materie più importanti esulavano dall'autorità del commissario[154]. L'ordinaria amministrazione e direzione era coordinata dal solo prelato, tuttavia l'armamento richiedeva la coordinazione di più istituzioni e l'autorità di ordinare la creazione di un'armata era una materia che ri-

152 Ivi, f. 3r.

153 Ivi, ff. 4-5r.

154 Ivi, f. 5r., *Istruttione data* [...] *dalla Segreteria di Stato*.

guardava una delle attività più cruciali di uno Stato, ossia la difesa del proprio territorio, che fu delegata al Segretario. Il generale Paolucci intese in modo particolarmente esteso le sue prerogative e non considerava D'Aste un proprio superiore. Egli scrisse raramente alla segreteria delle Armi per comunicare le proprie decisioni e l'andamento delle operazioni, non tenendo aggiornato D'Aste sugli eventi quotidiani al confine, perciò questo atteggiamento di sufficienza finì per esser percepito sempre più come una forma di disprezzo personale ed una sfida all'autorità del commissariato. Fin dall'arrivo a Bologna, un episodio fa comprendere quale fosse l'opinione del generale sulla propria autorità. Il castellano del Forte Urbano Antonio Domenico Bussi scrisse al commissario di aver ricevuto: «un altra lettera del Sig. Conte Paulucci in francese con formalità da Generale di Santa Chiesa»[155]. La missiva appena citata riguardava la promozione di Giovanni Maria Medici, appena arrivato dalla Francia, da capitano di una compagnia a sergente maggiore del reggimento. Il castellano aveva notato che la promozione non aveva la patente del commissario, né un biglietto provvisorio del cardinale legato; alla sua richiesta di chiarimenti, lo stesso Medici rispose di aver dimenticato il documento a Bologna. Bussi scrisse a Roma per chiedere consiglio su come agire in questa vicenda. D'Aste vergò una risposta assai permissiva perché Medici era una sua creatura, chiedendo soltanto al capitano di avere maggiore pazienza,[156]. Poco dopo la patente di sergente maggiore fu concessa e spedita[157]. La promozione fu formalmente richiesta dal cardinale legato, sostituendo quella data dal generale. Peraltro tra il cardinale D'Adda e Luigi Paolucci, ci furono subito scontri di giurisdizione. Il vice legato di Bologna Abbondio Rezzonico[158] ordinò personalmente ad alcuni capitani delle compagnie di dragoni di andare a pattugliare i confini, ma Paolucci contestò l'ordine e ne scrisse a D'Aste. Quest'ultimo lamentò che non gli scriveva mai per informarlo, tuttavia si mostrò d'accordo a sostenerlo in questa occasione contro il cardinale D'Adda e il vicelegato[159]. Infatti aggiunse che il generale aveva già l'autorità

155 AAV, *Commissariato Armi*, 361, 11 giugno 1701, Forte Urbano, Anton Domenico Bussi a Giuseppe d'Aste.

156 Ivi, 355, f. 198, 18 giugno 1701, Bologna, al capitano Giovanni Maria Medici.

157 Ivi, f. 234v., 16 luglio 1701, Bologna, al cardinale legato D'Adda. Lo stipendio di capitano fu accresciuto di quindici scudi, portandolo quindi a 55 scudi al mese.

158 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 158, 863; Weber scrive che risulta in carica dal 1702, tuttavia è presente in carica già dal 1701, cfr. AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 201v., 25 giugno 1701, Bologna, a mons. Rezzonico.

159 Ivi, f. 227r., 9 luglio 1701, Bologna, a Luigi Paolucci: «L'essersi VS astenuta di scrivermi, come soleva fare per il passato, e non rispondere alle mie lettere, mi ha fatto sospendere di parteciparle, ciò potrebbe appartenere, alla di lei Carica per quello che dipende da me. Ho conosciuto bensì, che si pregiudicava molto al Servizio di Nostro Signore et al decoro della Sua Carica, come è seguito

militare completa su tutti i contingenti ed appoggiava qualsiasi decisione contro il vice-legato, che si era anche preso la libertà di arruolare soldati, nonostante fosse ora un potere spettante solo al generale e al cardinale legato, con la supervisione del commissario delle Armi[160]. La lettera al cardinale fu più circospetta, il commissario non aveva l'autorità per obbligare il legato ad acconsentire alle richieste di cui si faceva latore, solo il pontefice attraverso il Segretario di Stato avrebbe potuto imporre una risoluzione della controversia[161]. La questione arrivò fino al pontefice perché il vice legato inviò memoriali che difendevano le proprie competenze sulle milizie, le quali tuttavia erano state da questi interpretate con una libertà tale che il commissario rispose ridimensionando le pretese con l'appoggio di una decisione pontificia[162].

La litigiosità tra ufficiali sembrò diminuire per quanto riguarda le questioni di precedenza, grazie all'introduzione della regola dell'anzianità di servizio. Essa non risolse però l'endemica conflittualità per acquisire i privilegi più diversi: un capitano e un tenente dovettero ricorrere al parere del commissario delle Armi e del cardinale legato di Bologna per conoscere a chi spettasse il diritto di incassare il ricavato della vendita del letame equino della propria compagnia di dragoni[163]. Gli ufficiali si attribuivano gradi superiori anche senza l'appoggio di

in dar l'ordine per il distaccamento dei Dragoni da ambedue le compagnie del Forte Urbano per formarne con gli altri di Ferrara la Colonnella del Sig. Conte Fasanini; ciò nonostante, io in questo medesimo ordinario scrivo a cotesto Em.o Legato, che l'effettuazione di detto distaccamento si revochi a Mons. Vice Legato, e se ne dia la facoltà a Lei, come è di dovere, e così nelle altre così [sic] militari. Da ciò ella potrà dedurre che io desidero di sostenere le prerogative, e raggioni degl'Officiali, nelle cose doverose, e molto più per Lei, che è officiale maggiore di altri, ma se ella non mi comunicherà, ciò che le occorre, Io non potrò servirla».

160 *Ibidem*.

161 Ivi, f. 231r., 13 luglio 1701, Bologna, al cardinale legato D'Adda: «Animato dalla benignità, che Vostra Eminenza si degna di pratticar meco, Ardisco di umiliare alla di lei prudentissima cognizion, ciò che stimo sia dovuto al Sig. Conte Paulucci; Egli come Serg. Gn.le di Battaglia dovrebbe havere l'assoluto comando sopra la Gente acquartierata al Forte Urbano di Nuova Leva in tutto ciò, che riguarda al Militare, per raggione della Sua Carica, come per il buon Servitio di Nostro Signore; Io mi persuado, che sia superfluo dedurre a Vostra Eminenza questo mio riverente parere; Tuttavia in adempimento di ciò, che mi spetta, per il debito del mio officio, sodisfo a questa parte, con fiducia, che Vostra Eminenza. havrà la bontà di farne seguire l'effetto, anche col mezzo della di lei autorità».

162 Ivi, 498, c. 15: «Mons. Rezzonico Vice Legato di Bologna prontissimo d'ubbidire con cieca rassegnazione a venerabilissimi comandamenti di Nostro Signore da quali gli vien prescritto d'astenersi dall'uso di qualsivoglia giurisdizione cò Soldati di Nuova Leva del Forte Urbano humilia a clementissimi piedi della Santità Sua le seguenti considerazioni che riguardano tutto il buon servitio della Santa Sede, non alcuna privata soddisfazione del Prelato».

163 AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 221v., 6 luglio 1701, Forte Urbano, al tenente Giacomo Colonna: «Hanno havuto già la notizia dei disturbi, che vertevano frà lei, et il sign. Marchese Spada,

nessuno: in piena autonomia i capitani Baglioni e Bonauguri si conferirono il titolo di governatore delle Armi, in quanto il sergente maggiore Medici aveva lasciato il presidio. D'Aste impose immediatamente di ritrattare e considerò nulla qualsiasi attribuzione[164]. Questa ricerca continua di cariche, nuovi onori, nuovi grazie era incessante da parte di tutti i nobili militari, anche nell'esercito francese. Tuttavia il controllo e la cultura di servizio che gli ufficiali oltremontani avevano maturato rendevano questi episodi meno distruttivi, inoltre l'istituzione riusciva a controllarli con relativa efficacia. Nel caso pontificio il commissario riusciva a contenere solo i casi più eclatanti, ma quando le pretese ricevevano l'appoggio di un cardinale era assai più difficile impedire che fossero accolte. Si trova nella corrispondenza una costante tensione tra le aspettative degli ufficiali, e lo sforzo, spesso vano, del commissario di imporre un modello di disciplina e servizio nell'esercito post-nepotista. Una Lettera di mons. D'Aste al generale Luigi Paolucci, in merito alla promozione ed alle gratifiche monetarie

et io stesso fui di sentimento si aggiustassero da cotesto Emo Legato. Il letame dei cavalli della compagnia, è solito sia profitto dei Cap.ni; Quello però de i proprii Cavalli di VS crederei potesse disporne, che però ne farei l'istanza, che stimerei non dovesse esserci controversia».

164 Ivi, 371, f. 215r., 15 luglio 1702, Piacenza, al capitano Carlo Bonauguri: «Queste nuove leve mi hanno fatto conoscere quanto siano ignoranti del loro mestiere moltissimi officiali, che per loro particolare passione hanno preteso d'esercitare quelle cariche ad essi non dovute, e quel che è peggio senza le debite facoltà, o forse avalorati da chi non ha l'autorità di dargliele, e non si ricordano, che Nostro Signore è il principe, che conferisce le cariche, e secondo quelle, che conferisce deve l'Officiale contenersi ne i limiti d'esse. La pretensione vana del Baglioni, è stata per tale riconosciuta da Sua Santità, e mi ordinò, che tale scrivessi, come feci due ordinarii sono, che la Santità Sua l'haveva dichiarata semplice capitano di nuova leva e che non s'estendesse in altro, havendo recato molta meraviglia che egli habbia preteso di fare da Governatore dell'Armi, senza alcuna facoltà. Da ciò VS deduca, che l'istesso milita per lei, e se per accidente resta come Cap.no anziano nella piazza e comanda, non per questo ella diviene Gov.re delle Armi o altro Officiale superiore al grado di capitano, ma è capitano anziano; stupisco come non s'intenda, che dove è il sergente maggiore quando non vi siano altri officiali superiori a lui, i capitani tutti devono obbedire ad esso, sopra di che ella ancora mi fa meravigliare mentre pone in discorso questa preposizione infallibile; in somma scorgo, che la passione trasporta, ma ella però non vi si dovrebbe far trasportare, e regolarsi, con la prudenza. [...] P.S. di Mons. Perdonatemi, che bisogna, che vi dica, che sete pazzo, e quello, che mi dispiace, che voi altri Officiali del Papa in casa d'altri vi fate ridere. Quando uno è Sergente Maggiore sempre precede a tutti li capitani e che distinzione mettafisica quando ci è, e quando non ci è il Serg. Gen.le. Uno che è stato sempre in Piacenza Sergente Maggiore, et è tale dichiarato dal Papa, con mia Patente, e sempre è preceduto a tutti li capitani, adesso che non vi è il sergente gn.le Lei vuol precedere a lui, o siete pure ridicoli, quello poi di Bologna è peggio della v.ra [Giovanni Maria Medici]; ma non me ne meraviglio se ha perso il rispetto a me, perché l'ha perso anche adesso al Papa, mentre senza sua patente vuole esercitare una Carica Jure Cervellotico, era cognito, ma adesso è più il suo Cervello. Vi torno a dire che queste vostre pretensioni lasciatele, ricordatevi, che havete havuto un posto buono. Contentatevi, perché dubbito che fra poco vorrete essere Generalissimo».

richieste per il capitano Giovanni Echer e il sergente maggiore Giovanni Maria Medici, è particolarmente significativa su queste considerazioni. Il commissario scrive il 3 luglio 1703:

> Il simile dico del Medici. È stato tanti anni al Servitio di Francia / Lei sa che questo è mia creatura / ma mi piace la giustizia, e l'onore del Papa, et è stato tanti anni al foco con la Carica solo di capitano, e viene qua e subito lo fa Maggiore, e li cresce la provvisione senza havere acquistato merito, perché mai è stato in luogo nessuno; adesso, che sono due mesi solo, che ha fatto un poco di fatica, con la sua prudenza senza cimento nessuno, vuole pretendere di superare tutti gl'officiali; che se in Francia havesse fatte venti battaglie, Dio sa quando sarebbe arrivato ad essere Maggiore. Sig. Conte ne so quanto, che lei, ho girato, ho dell'esperienza, e mi meraviglio di lei, e di lui ancora, che parli, che lo perderemo. Sa VS Ill.ma, che è suddito del Papa, et è obbligato a servirlo, e servirla bene[165].

L'esempio di Medici è interessante perché la scusa del perdere un ufficiale di valore non sembra pretestuosa se si prende in considerazione la scarsità di nobili con buoni requisiti, mentre non erano scarsi i richiedenti. Paolucci, sulla base delle istruzioni impartite e citate poco sopra, aveva la facoltà di nominare ufficiali inferiori senza l'immediato assenso del pontefice o del commissario. La valutazione era comunque effettuata ed era ribadita l'arbitrarietà che poteva essere esercitata contro una eventuale nomina, ma di fatto la facoltà concessa ai sergenti generali limitava lo spazio possibile di controllo da parte del commissariato. Per avere le maggiori possibilità di successo nel superare l'eventuale opposizione del commissario, la nomina doveva avere l'appoggio di qualche settore della corte; nel caso di Paolucci, vi era l'influenza sul pontefice esercitata dal fratello Fabrizio, che allo stesso tempo proteggeva la posizione del generale da possibili azioni del commissario.

La creazione di un circolo virtuoso tra ricompensa e servizio è dipendente, non solo dalla soddisfazione degli interessi privati dei nobili militari, ma anche dalla presenza di strumenti coercitivi per il mantenimento di un livello efficienza ottimale. In Francia era presente un sistema di controllo civile e militare. Un gruppo di militari selezionato dalla Corona assumeva la funzione di ispettori dell'esercito, visitando regolarmente i vari corpi armati per assicurarsi che venissero mantenuti livelli minimi di presentabilità delle compagnie e dei reggimenti. Gli ispettori erano anche incaricati di risolvere al livello più basso della gerarchia le endemiche discussioni di precedenza. Gli ispettori francesi riorganizzati alla fine del Seicento furono uno strumento efficace per mantenere ordi-

165 AAV, *Commissariato Armi*, 386, ff. 73r.-74.

ne e norme sulla qualità minima dei reggimenti; certo non devono essere sottovalutate le criticità del sistema, come la compiacenza degli ispettori con gli ufficiali controllati, con cui questi condividevano status e problemi. Tuttavia, pur con queste precisazioni, il sistema produsse effetti positivi[166]. Nello Stato della Chiesa il controllo era delegato al solo commissario delle Armi e alla sua segreteria, che a causa della mancanza di agenti ed ispettori nei presidi sparsi sul territorio non aveva possibilità di conoscere da fonti terze lo stato reale delle compagnie, a maggior ragione era difficile cercare di mantenere un livello minimo ed uniforme di efficienza. Il commissario manteneva i registri con i «Ruoli» delle compagnie, o richiedeva i requisiti di chi deteneva o aspirava alle cariche, ma la capacità di proiezione di questo controllo nelle province era molto limitato attraverso questi strumenti basilari. Tali problemi erano trascurabili in tempo di pace, tuttavia in presenza di un confronto armato, queste criticità risultavano invalidanti per la condotta ordinata ed efficace delle operazioni. La gestione amministrativa delle unità era anch'essa delegata ai chierici, sia per il corpo di spedizione a Parma e Piacenza, sia per il corpo armato al confine dal 1701. I commissari apostolici innanzitutto erano in numero troppo limitato per poter operare con efficacia, inoltre il loro compito era prettamente economico, dovendo solo rendicontare le spese ed evitare frodi contro la Reverenda Camera.

Alla vigilia della guerra con l'Impero nel 1708, il criterio di selezione per anzianità nello Stato della Chiesa è ormai acquisito come metodo per la selezione del personale militare, ma il principio del merito rimase comunque fondamentale. Vi era però una tensione di fondo tra i due: se questi non coincidevano nella stessa persona, come dovevano essere scelti gli ufficiali? Il merito, come in Francia, doveva essere un contrappeso che bilanciasse la rigidità del principio d'anzianità. Anche se quest'ultima si impose come metodo di selezione, la nozione di merito non venne mai abbandonata, poiché doveva servire a mantenere e giustificare la libertà del sovrano di scegliere a proprio piacere a chi concedere o meno le cariche militari[167]. Il termine di paragone continua ad essere la Francia, perché l'esercito pontificio nel 1701 fu organizzato secondo i consigli dati da ufficiali francesi e molti degli omologhi pontifici si erano formati nell'eserci-

166 Cfr. G. ROWLANDS, *The Dynastic state and the Army*, cit., pp. 192-9, in particolare p. 197: «Colonels feared the arrival of an inspector and drilled their regiments for several days before a visit [...] The role of the new inspectors in keeping regimental officers on their toes should not be understimated».

167 I fattori che influenzavano la carriera di un ufficiale sono quattro: la nascita, la ricchezza, le relazioni clientelari, il merito. Tutti questi fattori insieme combinandosi determinavano il percorso di carriera. G. ROWLANDS, *The dynastic state and the Army*, cit., pp. 188-92, 229-30, 282-5, 349-54; J.A. LYNN, *Giant of the Grand Siecle*, cit., pp. 259-68.

to francese o, per usare un'espressione tratta dalla fraseologia del tempo, «presero la picca» in Francia.

Uno dei punti chiave che permise a Luigi XIV di creare un'organizzazione militare efficace e con una efficienza relativa superiore consistette, non solo in una migliore pianificazione logistica ed amministrativa, ma anche in un diverso sistema di *patronage*. Luigi fu determinato e perseguì una politica che mirò a rompere qualsiasi forma di automatismo tra favore, ricompense e servizio. I successi sul campo dei suoi eserciti furono il frutto di politiche consapevoli e continuate nel tempo. Il re e suoi ministri erano ben coscienti dell'importanza di prestare attenzione costante alla condizione degli ufficiali, e di creare un legame di mutuo interesse tra le aspirazioni private dei nobili militari e i progetti della Corona. I campi in cui la monarchia poteva dare soddisfazione a tali interessi privati erano innanzitutto militari, come una promozione o una gratifica pecuniaria, ma anche politici, come l'ottenimento di un governatorato provinciale, sociali, come il conferimento di un titolo nobiliare, ed anche culturali[168]. L'attaccamento emozionale alla casata dei Borbone era insufficiente da solo a garantire il servizio da parte degli ufficiali, tuttavia Luigi rese ben chiaro dal 1661 che i *benfait du roi* sarebbero stati distribuiti sulla base dell'arbitrio del sovrano nei tempi e nei modi ritenuti opportuni. Tale arbitrio poteva anche consistere in ricompensare fallimenti, oppure a ripagare imprese particolari compiute sul campo con una sola parola di elogio. Tutto ciò è dovuto all'eterogeneità degli interessi in campo, che portò Luigi anche a tollerare l'incompetenza dei propri generali, o degli ufficiali in genere, se potesse essere utile in un più ampio ritorno politico-sociale, come ad esempio il mantenimento dell'equilibrio tra gli interessi delle casate nobiliari più influenti[169].

Gli strumenti pratici che il re aveva a disposizione per stimolare la creazione di un legame di servizio e una ragionevole efficienza erano molti. Il primo e più comune erano le promozioni, come il conferimento di una carica di governatore militare di una provincia o un generalato; oppure il conferimento di posizioni nel governo civile come governatorati di città importanti e ricche, che potevano garantire rendite ingenti ai loro detentori. Altro mezzo molto comune erano i riconoscimenti monetari, come le pensioni annue e le gratifiche in denaro di varia natura. I nobili militari apprezzavano questi vantaggi, perché poteva-

168 Ivi, cit., pp. 252-4; G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 156, 319-35.

169 Ivi, pp. 315-7, in particolare, p. 317: «His lapses of resolve with Villeroi, Lorge and Noailles can have stemmed only from his personal predilections for these men. His apparent weakness in the face of their deficiencies was a direct result of his deep-rooted concern to balance the interests of the *grands* at court, in the provinces and in the army». Sul servizio della nobiltà francese, cfr. H. Drévillon, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Tallandier, Paris 2005.

no poi spenderli per il mantenimento e la sicurezza della posizione goduta dalla propria famiglia. Altro mezzo molto usato era il conferimento di un titolo onorifico negli ordini cavallereschi come quelli di San Michele e del Santo Spirito per le distinzioni di rango. Questi ordini avrebbero garantito delle pensioni, oltre che il prestigio della dignità. C'era poi il titolo di maresciallo di Francia, che non era propriamente una carica militare, anche se era conferito per meriti sul campo. La natura del titolo può essere descritta come il conferimento della dignità di pari di Francia non ereditario, in quanto lo status che aveva era similare[170]. La forma maggiore di apprezzamento del re, e il massimo a cui un ufficiale poteva aspirare, era un titolo nobiliare maggiore, come un ducato o il titolo di pari[171]. Gli strumenti del sovrano pontefice per ricompensare il servizio dei propri militari erano molto più limitati.

Il governo dello Stato era dominato nelle sue cariche più importanti dai chierici, tutti i maggiori governatorati delle città e delle province dello Stato erano detenuti dagli ecclesiastici, lasciando perciò poco spazio per i nobili laici. Quelle che potevano essere esercitate dai laici, come le cariche di tesoriere provinciale, non erano appannaggio dei militari. La carriera delle armi non creava uno status particolare all'interno del gruppo nobiliare, che potesse garantire l'esercizio di cariche amministrative. Il pontefice poteva ricompensare il servizio con promozioni, gratifiche monetarie, pensioni; ma era estremamente limitato nel concedere benefici che incentivassero nei nobili una visione a lungo termine del proprio servizio. Ad esempio, il papato non aveva mai creato un ordine cavalleresco in grado di poter garantire un rango pari ai più prestigiosi come quello di Santo Stefano. L'ordine dei cavalieri di Malta era molto legato allo Stato della Chiesa, ma non era subordinato agli interessi esclusivi del pontefice come sovrano temporale. Inoltre, le cariche onorifiche di corte per i militari spesso non erano conferite ad ufficiali che erano stati – o erano ancora – in servizio nell'esercito regolare. Solo alcuni dei capitani delle Guardie pontificie possedevano anche cariche onorifiche di corte, le quali di norma erano ricoperte dalla grande nobiltà romana[172]. Gli ufficiali che ricevettero un titolo nobiliare furono, ad esempio, Luigi Paolucci e Giovanni Battista Aureli, tuttavia entrambi lo ricevettero da sovrani stranieri. Il fatto che il più alto riconoscimento possibile per un nobile, ossia l'ottenimento di un titolo ereditario, fosse stato concesso da altri sovrani era un ulteriore limite del legame di fedeltà, già molto debole, al proprio

170 G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 323-4.

171 Ivi, pp. 318-26.

172 G. Brunelli, *"Prima maestro che scolare" Nobiltà romana e carriera delle armi*, in *La nobiltà romana nell'età moderna*, cit., pp. 111, 131-2. A. Menniti Ippolito, *La «familia del papa»*, in A. Jamme– O. Poncet (éd.), *Offices, écrits et papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècles)*, cit., pp. 545-58.

principe naturale. Quando il nepotismo nella sua forma istituzionale fu soppresso nel 1692, il controllo dell'esercito passò ai chierici, e i nobili dello Stato non poterono beneficiare della fine del monopolio nepotistico sulle cariche apicali, che avrebbero potuto diventare le fondamenta per un più ampio sistema di ricompense. Gli strumenti erano a breve termine e confinati nell'ambito militare, senza alcuna influenza sul conferimento di cariche civili di qualche appetibilità. La conseguenza più evidente fu che i nobili militari pontifici divennero per lo più oggetto di *patronage*, non potendo essere soggetti attivi con proprie ed ampie reti di clientele. Infatti, il centro delle reti di una famiglia nobile nella corte di Roma era il membro ecclesiastico con una carica curiale, che poteva influenzare le carriere dei propri parenti laici.

I successi militari di Luigi XIV furono dovuti anche al passaggio della cosiddetta *noblesse seconde*, ossia la nobiltà provinciale, dal servizio nella milizia a quello nei regolari. Ciò che è ancora oggetto di dibattito storiografico è perché un numero così alto di nobili francesi entrarono nell'esercito[173]. In modo simile la maggior parte degli ufficiali del papa erano dei nobili provinciali. Si notano somiglianze tra la cultura professionale degli ufficiali pontifici e quella francese. I grandi nobili francesi nell'esercito cercavano l'occasione di *gloire* in battaglia; il primo interesse dei provinciali era invece ottenere attraverso il servizio un concreto avanzamento sociale[174]. Quest'ultimi ritenevano che, se avessero tenuto un comportamento onorevole, che andava dal rispettare in ogni occasione gli ordini, a mantenere in buone condizioni la propria unità, avrebbero ricevuto il dovuto riconoscimento. La speranza data dall'ambizione attirava i nobili al servizio del re, anche se pochissimi ottenevano benefici nel lungo periodo. Il sovrano – e suoi ministri – riuscirono a tenere alto l'interesse grazie ad un equilibrio di ricompense e regolamenti efficaci per mantenere un livello accettabile di efficienza che limitasse le ambizioni dei singoli[175]. I nobili pontifici erano invece ben coscienti che le possibilità di ricevere benefici a lungo termine erano molto scarse, a causa della precarietà del servizio al papa. Le sole ricompense cui po-

173 Su questo argomento, cfr. J. Lynn, *Giant of the Grand Siecle*, cit., pp. 238, 247, 279-80; l'errore di J. Lynn è stato quello di applicare una idea storiografica sulla *gloire*, che aveva elaborato per descrivere la regalità marziale di Luigi XIV, alla nobiltà francese nel suo complesso, non tenendo conto delle grandi differenze all'interno del ceto. Id., *The wars of Louis XIV*, cit., pp. 17-46; Id., *Battle. A history of combat and culture* (Revised and Updated Edition), Basic Books, New York 2008², pp. 139-42; D. O'Brien, *Traditional virtues, feudal feuds and royal guards: the culture of service in the eighteen century Maison Militaire du Roi*, in «French History», vol. 17, n. 1, pp. 17-49. H. Drévillon, *L'impôt du sang. Le métier des armes sous Louis XIV*, Tallandier, Paris 2005.

174 G. de Courtilz de Sandras, *La conduite de Mars*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1685, pp. 80-1, in essa scrive che i nobili entrano nell'esercito per *ambition* ed *aspiration*.

175 G. Rowlands, *The dynastic State and the Army*, cit., pp. 153-60.

tevano realisticamente aspirare erano promozioni e ricompense monetarie, che tuttavia non bastavano da sole a creare un legame di servizio virtuoso. Il denaro poteva contribuire ad attirare molti nobili per servire in momenti di crisi, ma questi rimanevano legati a una prospettiva di breve termine, inoltre, a causa della precarietà degli arruolamenti, essi erano sempre minacciati di essere riformati a causa della necessità di non spendere eccessive risorse. La natura transitoria delle politiche pontificie e l'esiguità delle cariche militari permanenti costringeva ad avere un orizzonte limitato. Di fronte alla precarietà delle loro posizioni e alla impossibilità dell'istituzione di controllare con efficacia i reggimenti non era possibile creare legami di servizio con una parte consistente della nobiltà.

Un ulteriore strumento dell'esercito francese per legare maggiormente i nobili fu la creazione degli «officiers réformés». Il corpo degli ufficiali riformati era un modo per mantenere legati gli ufficiali all'esercito anche in tempo di pace. Prima del 1659 coloro che dovevano lasciare il servizio per lo scioglimento dei loro contingenti erano molti, ma con la creazione dell'esercito permanente gli ufficiali le cui unità erano sciolte rimanevano in tempo di pace al servizio del re con la loro carica riformata. In tal forma ricevevano metà della loro paga ed erano obbligati a prestare servizio sotto i loro parigrado ancora in servizio, in cambio essi erano preferiti alle nuove reclute per la formazione di una nuova unità. Il sistema possedeva una relativa efficienza e chi manteneva i propri obblighi di servizio durante il periodo della riforma riusciva generalmente a rientrare con la piena paga. C'erano comunque alcuni problemi in quanto era difficile mantenere la disciplina di questi ufficiali e molti non riuscivano a tornare in servizio completo per l'impossibilità di adempiere agli obblighi delle loro patenti, ciò favoriva in molti casi il trasferimento in altri servizi, proprio il fenomeno che l'istituzione delle cariche di ufficiale riformato doveva limitare[176]. L'obiettivo era trattenere il numero più ampio possibile di nobili in servizio, d'altra parte essere «officiers réformés» permetteva a questi di mantenere un rapporto fruttuoso con la corte[177]. Per tutti gli ufficiali francesi era di fondamentale importanza: «radicare saldamente a corte le basi del proprio successo sociale e della propria affermazione, segnando con la vicinanza fisica alla persona del sovrano, la rilevanza del proprio credito e del proprio potere»[178].

A questo riguardo, anche le casate nobili piemontesi che inviavano i propri figli nell'esercito, inteso come una forma di investimento sociale per le fortune della famiglia, non erano sempre focalizzate al perseguimento di una carriera

176 Ivi, pp. 175-8, 353-4.

177 W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., pp. 120-1: «La figura del militare d'alto rango combaciava, come sempre, con quella del cortigiano».

178 C. Maddalena, *I bastoni del re*, cit., p. 95.

interna all'istituzione militare; l'attrattiva era sostenuta da «un potenziale interesse verso tutti i luoghi di potere, e di continuare a trattare l'esercito come una semplice tappa nella storia del casato»[179]. Nell'esercito sabaudo molto spesso, anche tra i cadetti delle famiglie nobili che non lasciavano l'esercito, vi era uno scarto tra la presenza fisica e l'adesione ideologica all'istituzione[180]. Si deve precisare tuttavia, a commento di quanto scritto da Sabina Loriga, che la presenza fisica di un ufficiale è di per sé una forma di adesione ideologica, soprattutto se tale assunto è messo a confronto con il profilo dell'esercito pontificio nella prima età moderna. I generali, i castellani, i colonnelli e gli altri ufficiali nobili dello Stato della Chiesa operavano in un contesto affatto diverso che acuiva questa dicotomia appena enunciata, perché il percorso di carriera e le prospettive di un principato secolare era per essi inaccessibile.

La corte di Roma era il prodotto dell'interesse della Santa Sede di creare un «ceto ecclesiastico-curiale internazionale»[181], che relegava i nobili militari in una posizione subalterna ai propri parenti curiali, o ai curiali in genere loro protettori. Ciò era un ostacolo sostanziale e insopprimibile per la creazione di un duraturo legame di servizio, che fosse anche efficiente, poiché senza prospettive oltre alla carriera militare. Gli sforzi organizzativi per creare metodi di selezione e nuovi ordinamenti avevano favorito la creazione di legami più duraturi, che misero fine alle costanti alternanze dei nobili dal servizio al papa a quello con altri principi, e magari un nuovo ritorno per servire un altro pontefice. In questo senso era venuta meno e si esprimeva in altro modo la dimensione più tradizionale e individualistica della carriera delle armi, più legata ai padroni che occupavano la Cattedra di Pietro in un dato momento piuttosto che al servizio per la Santa Sede. Accanto a questo, chi entrava nell'esercito manteneva la caratteristica più distintiva dell'ambiente politico-sociale romano, ossia la mancanza di visione a lungo termine[182]. Essi rimasero in servizio, ma questo stesso servizio continuava ad essere un impegno tradizionale di gentiluomini intraprendenti che vedevano in esso un occasione di guadagno e di successo sociale spendibile nel loro contesto locale[183].

179 S. Loriga, *Soldati*, cit., p. 106.

180 Ivi, p. 104.

181 M. Pellegrini, *Corte di Roma e aristocrazie italiane in età moderna. Per una lettura storico-sociale della Curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa, XXX (1994), pp. 563-602.

182 Su questa generale incertezza che caratterizza il servizio al papa durante la prima età moderna, cfr. G. Brunelli *Soldati del papa*, cit., pp. 260-1.

183 W. Barberis, *Le armi del Principe*, cit., p. 111.

La maggiore disponibilità ad accettare le proposte organizzative pontificie è comprovata dal fatto che nessuno, almeno rispetto alle fonti ritrovate, criticò il sistema di anzianità in sé. Quando emergeva una divergenza di fondo su qualche aspetto dell'istituzione, questa investiva il più alto livello, ossia il controllo prelatizio sui militari. L'accettazione della struttura gerarchica stabilita da Roma per i nobili militari ha ragioni diverse. In primo luogo, ha motivazioni culturali più generali, in quanto vi era all'interno del ceto nobiliare una tensione crescente verso un impegno nell'esercizio di una funzione per il proprio principe; per quanto riguarda i nobili pontifici con una solida tradizione militare di casata, si nota una maggiore disponibilità a subordinarsi alle disposizioni dell'istituzione. Questa nuova disponibilità era coerente con alcuni sviluppi culturali della nobiltà italiana. Nel 1710 Scipione Maffei pubblicò un testo intitolato *Scienza chiamata cavalleresca* in una fase in cui il ceto nobiliare italiano, da una parte era interessato a recuperare la propria forza politica, dall'altra avvertiva l'esigenza di esercitare una funzione all'interno delle istituzioni pubbliche dei propri principi[184]. L'opera era dedicata al papa Clemente XI[185] e criticava alla radice le idee più consolidate sull'onore nobiliare. Maffei disapprovava in particolare l'idea che la cavalleria fosse fondata sull'esistenza di obblighi di virtù connaturati alla condizione di gentiluomo. Le virtù dei nobili dovevano tornare ad essere giustizia e fortezza, quelle precedenti l'introduzione di costumi germanici e della loro concezione dell'onore. Scrive Maffei: «intimare a' nobili per legge d'onore di dover tutti appigliarsi ad alcun impiego in cui util pubblico avessero campo di esercitarle»[186]. Questa maggiore disponibilità ha anche una radice nella provenienza geografica dei militari. I nobili di Umbria, Marca, Urbino e Romagna provenivano da contesti in cui il controllo politico ed amministrativo della curia era più diretto, e i privilegi dei patriziati erano più dipendenti dalla protezione di Roma e la feudalità godeva di minore autonomia giurisdizionale. I ceti di queste province erano generalmente più propensi a creare legami duraturi con il centro del potere pontificio per potersi rafforzare in patria[187].

184 C. Donati, *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare all'inizio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», 1(1978), pp. 35-71. Sulla nobiltà italiana nel Settecento, cfr. D. Carpanetto – G. Recuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, Lumi*, Edizioni Laterza, 1986, pp. 71-96; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 291-314, in particolare sull'opera di Maffei, pp. 304-8; P. Bianchi, *Onore e mestiere*, cit., p. 15; C. Donati, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in G.P. Romagnani (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Consorzio editori veneti, Verona, pp. 205-37.

185 S. Maffei, *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, presso Francesco Gonzaga, in Roma 1710: «alla Santità di N.S. Clemente XI» pp. n.n.

186 Ivi, p. 306.

187 G. Bandino-Zenobi, *Le ben regolate città. modelli politici nel governo delle periferie pontificie*

Diminuì anche la litigiosità interna all'istituzione rispetto alla prima età moderna in un aspetto connesso a quanto appena discusso. Nelle carte dei decenni tra Seicento e Settecento sono stati ritrovati solo due casi di ufficiali dell'esercito regolare che rifiutarono di servire un superiore perché vantavano su di esso uno *status* sociale più elevato. Questo dato è significativo perché nella prima età moderna questi dinieghi erano endemici e creavano non pochi problemi al funzionamento dell'istituzione[188]; le contese rendevano difficili i progetti dei pontefici per le spedizioni militari, che erano funestate dalle controversie per il comando tra ufficiali di antiche famiglie nobili romane, che non accettavano di servire un parente del pontefice, o un militare di carriera proveniente da famiglie di nobiltà minore. Questa quasi marginale incidenza del problema è ascrivibile a numerosi fattori. In primo luogo il ceto che formava la totalità dell'esercito regolare e delle armate arruolate era diverso dall'esercito barberiniano di Castro o delle spedizioni in Ungheria tra Cinque e Seicento. La presenza di italiani forestieri e di stranieri dovuta all'elezione di papi di altri principati della penisola erano scomparsa; ormai la grande maggioranza degli ufficiali era formata da nobili provinciali e dalla nobiltà civica romana. Le nomine nepotiste sotto Alessandro VII e Clemente IX, con cui la percentuale dei soli toscani nell'esercito raggiunse il 25%, erano impraticabili nel mutato contesto settecentesco[189]. L'omogeneità del gruppo garantiva così una maggiore coesione del corpo ufficiali, che mise sostanzialmente termine ai conflitti di precedenza basati sullo status. La definizione della carriera, un criterio di avanzamento basato sull'anzianità, e uno di entrata basato sui requisiti maturati in altri servizi, definivano lo spazio in cui gli ufficiali operavano. La provincializzazione del corpo ufficiali è inoltre condivisa con i profili degli stessi pontefici. Dei papi che si succedettero nel periodo compreso nella presente ricerca i soli Innocenzo XII (1692-1700) e Innocenzo XIII (1721-4) erano stati nunzi o avevano avuto altri ruoli nelle relazioni internazionali del papato. Tale inesperienza testimonia il relativo declino di Roma nello scenario politico europeo e una sempre maggiore debolezza internazionale. Venne meno la conoscenza diretta del mondo d'Oltralpe e di stili di governo diversi dalla quotidiana attività curiale, si perse anche un patrimonio di conoscenza da parte dei curiali, di cui va menzionata anche la perdita della possibilità di farsi conoscere presso le corti europee, che avrebbero potuto por-

in età moderna, Bulzoni, Roma 1964; R. Morellli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Argalia Editore, Urbino 1984, pp. 51-5; R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali*, cit., in particolare pp. 7-24. C. Casanova, *Gentilhuomini Ecclesiastici*, CLUEB, Bologna 1999.

188 G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 147, 149.

189 G. Hanlon, *Twiligh of a military tradition*, cit., pp. 227-8.

re il veto alle loro candidature al papato[190]. Inoltre, assunse maggiore importanza la carriera vescovile da Benedetto XIII (1724-1730) in avanti, che si accompagna, e mostra in modo tangibile, alla crescita dell'influenza dei vescovi nella Chiesa nel corso del secolo[191]. In questo contesto fu maggiormente rilevante per l'ascesa al soglio di Pietro aver avuto incarichi in curia, rendendo meno decisivo l'aver ricoperto incarichi diplomatici per essere eletti papa. A parte gli esempi fatti in precedenza, gli altri tre pontefici considerati perseguirono carriere a Roma: Clemente XI (1700-1721)[192], Benedetto XIII (1724-1730)[193] e Clemente XII (1730-1740)[194]. Si potrebbe osservare che l'ascesa di papi provenienti dallo Stato della Chiesa abbia favorito la presenza di militari provenienti dalla nobiltà dello Stato, e che abbia invece chiuso la possibilità d'impiego di nobili italiani forestieri come nella prima età moderna.

Le controversie tra ufficiali erano ora espresse nella ricerca di vantaggi, di onore e prestigio. I due esempi in cui sono espresse questioni di precedenze di status acquisiscono un carattere esemplare, in quanto nella loro unicità producono alcune conseguenze significative: nel primo caso una vera e propria opera dialogica sulle virtù militari, nel secondo un duello, l'unico caso riscontrato dall'analisi delle carte del commissariato che coinvolga dei comandanti. Si darà dunque conto di questi episodi, entrambi avvenuti nel momento di maggior attività dell'esercito, ossia durante la guerra di successione spagnola. Nel 1701 il capitano Carlo Bonauguri guidava una compagnia accampata in diversi guadi e approdi per barcaioli lungo il fiume Po al confine con il ducato di Mantova. Uno dei posti di guardia era comandato dal tenente Biagio Sassatelli[195], conte e membro di una famiglia nobile ferrarese. Sassatelli si rifiutò di obbedire agli ordini del capitano Bonauguri e perciò fu arrestato. L'accaduto arrivò presto all'attenzione del cardinale legato e del commissario, che ordinarono a propria vol-

190 A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 41-4. Id., *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali*, cit., pp. 91-3. La provincializzazione era anche un modo per evitare nell'Italia settecentesca, spaccata tra Borbone ed Asburgo e con il rafforzamento dei Savoia, eccessiva conflittualità in occasione dei conclavi. La scelta di un pontefice che fosse l'espressione dell'élite interna dello Stato della Chiesa era una scelta neutralista per stemperare conflittualità politiche molto forti.

191 *Ibidem*. M. Rosa, *La Curia romana nell'età moderna*, cit., pp. 17-9, 98-9. C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, cit., pp. 734-5.

192 S. Andretta, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi*, *ad vocem*.

193 G. De Caro, *Benedetto XIII*, ivi, *ad vocem*.

194 A. Caracciolo, *Clemente XII*, ivi, *ad vocem*. Per un profilo generale comparativo di tutti i pontefici del Settecento, cfr. A. Menniti Ippolito, *Il governo dei papi nell'età moderna*, cit., pp. 69-71.

195 La prima notizia sul conte nell'esercito è nel 1695 in cui risulta alfiere a Civitavecchia. AAV, *Commissariato Armi*, 311, f. 11r.

ta l'arresto di Bonauguri. Durante la prigionia il capitano scrisse un dialogo per giustificare il proprio operato[196]. I due protagonisti dell'opera sono l'ultimo duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere e il marchese Ottavio Del Bufalo. Molti membri della famiglia Del Bufalo sono stati militari e portarono Ottavio come primo nome, tuttavia il marchese citato nel testo è probabilmente Ottavio Benedetto, che fu governatore delle Armi a Civitavecchia e morì in carica nel 1670, dopo aver maturato esperienza militare nelle Fiandre e in Germania[197]. Bonauguri servì in quel presidio e vi trascorse la maggior parte del suo servizio. Nessuno dei due prendeva le difese di una specifica parte: essi esponevano il problema e le obiezioni alle varie proposizioni che venivano discusse. Il dialogo si apre con un elogio del duca d'Urbino agli uomini d'arme coevi, che hanno studiato la letteratura cavalleresca e i trattati sull'argomento. Poi Della Rovere spiega che la giustizia è la prima caratteristica della nobiltà, attribuendo minore importanza all'onore: un'affermazione coerente con la riformulazione dell'idea di nobiltà in Italia all'inizio del Settecento[198]. Egli difendeva Bonauguri perché il luogo dell'arresto era sotto la giurisdizione del capitano e non del tenente. Inoltre il conte aveva preteso ingiustamente di far valere la superiorità di nascita, da cui sarebbe derivata una superiorità militare. Il marchese risponde:

> Il Prencipe ha piena autorità di distinguere i gradi, ha fatto il Buonaugurii Capitano, et il Conte Tenente, il primo havea il commando di 200 soldati, et il secondo di 12, di più è certo che il Buonaugurii ha sempre havuti gradi nobili di militia, e che sii nato Gentile nella sua Patria, onde non siamo nel caso della disparità, quantunque il Conte sii di più Illustre ne natali[199].

Poco dopo aggiunge che: «i due sono Offiziali d'un istesso Prencipe, uno Capitano, e l'altro Tenente, e bisogna che il Conte s'accomodi à riconoscerlo per

196 Ivi, 505, c. 21, f. 114r. Il testo è intitolato: *Un soldato delle truppe di Ferrara passa alla Palude Ostigge, e ritrova nelli Campi Elisi Francesco Maria Ducha d'Urbino, et il Marchese Ottavio del Bufalo, si fanno raccontare dal suddetto soldato il caso successo il giorno delli 4 sett.re à Francholetto frà l'Capitano Buonaugurij, et il Conte Biagio Sassatelli, e poi frà di loro discorrono.*

197 T. Amayden, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., pp. 190-1. I Del Bufalo avevano una solida tradizione militare familiare; sugli altri membri della famiglia, si veda *ibidem*; G. Brunelli, *«Prima maestro, che scolare». Nobiltà romana e carriere militari nel Cinque e Seicento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., p. 103.

198 AAV, *Commissario Armi*, 505, c. 21, f. 114r.: «Ducha d'Urbino – Sig. Marchese, Io ammiro, che oggi i Cavalieri, e le persone d'Arme, ristudino; L'Aretino lasciò scritti 100 casi, l'Urrea, il Briggo, i Tiraquello, e tant'altri, che hanno scritto, e per ultimo Berengario Gessi Bolognese, nelli suoi tomi intitolati la spada d'onore, e lo scettro pacifico, tutti dicono, che il cavaliere non deve mai manchare alla giustizia, e questo è il primo precetto, e la prima massima della nobiltà».

199 *Ibidem*.

suo maggiore nell'ordine militare, e più che il Conte va in luogo deve questo commanda»[200]. Il duca interviene nuovamente e chiede, appellandosi all'esperienza militare del marchese, se l'arresto del Sassatelli fosse stato un atto legittimo. Del Bufalo risponde che fu un atto regolare, perché il tenente aveva disobbedito all'autorità di un ufficiale superiore, e rimarca che questi aveva accettato volontariamente la propria carica. Infine il duca – che in questo caso dà voce allo scrivente – si appella al buonsenso del cardinale legato, che farà rilasciare il prigioniero[201]. È interessante che il testo menzioni il legato di Ferrara, anche se una copia si trova nelle carte del commissariato; è un altro indizio che nelle legazioni il commissario delle Armi doveva necessariamente confrontarsi e trattare le proprie decisioni con un'autorità locale superiore. Il capitano rimarrà confinato nella fortezza per qualche settimana, ma la vicenda si risolse a suo favore.

Qualche anno dopo vi fu il secondo caso. Nel 1705 Bonauguri ottenne la carica di sergente maggiore di Civitavecchia. Al principio di quell'anno aveva fatto istanza di avere la stessa carica per la provincia di Ferrara, tuttavia D'Aste aveva dovuto subire il veto del cardinale Paolucci, che appoggiava le candidature di Giovanni Maria Medici e del capitano Echer. Dato che il commissario era un patrono anche del sergente maggiore Medici, si arrivò a un compromesso nominando per Ferrara il maggiore di Civitavecchia e permutando la carica a Bonauguri, perciò D'Aste gli scrisse che doveva essere compiaciuto di poter esercitare una carica importante nella sua patria[202]. Da parte sua Bonauguri non era affatto soddisfatto[203]. Nel luglio 1707 fu richiamato a Roma con il titolo di maggiore, perché il commissario intendeva inviarlo nella provincia di Marittima e Campagna al comando di un contingente, che doveva coadiuvare la milizia locale nella difesa del territorio. Infatti la provincia era spesso oggetto d'attenzione a causa dell'endemica presenza di banditi. Il governatore delle Armi locale era il marchese Zenobio Savelli Palombara, figlio di Massimiliano Savelli[204]. Il nobile non accettò di prendere ordini da Bonauguri, ma il governatore di Frosinone Rezzonico mise apparentemente fine alla disputa tra i due: Palombara ac-

200 *Ibidem*.

201 Ivi, f. 115v.

202 AAV, *commissariato armi*, 415, f. 30.

203 Ivi, 45v., 21 febbraio 1705, Piacenza, al capitano Carlo Bonauguri: «Sento dalla sua le doglianze, che mi fa per haverla Nostro Signore dichiarata Sergente Maggiore a Civitavecchia, e non a Ferrara come ella desiderava. Io le soggiungo, che ella non solo non ha occasione di lamentarsi, ma deve infinitamente gloriarsi della grazia che Sua Beatitudine le ha fatta, ed ubbidire ciecamente a quanto la Santità Sua ha ordinato. Io la stimo di maggiore suo vantaggio, e per tale deve riconoscere, havendo una carica così riguardevole nella propria Patria».

204 Su Massimiliano, si veda G. MINO, *Savelli Palombara, Massimiliano*, in *DBI*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.

cettò di prendere ordini da Bonauguri. Poco tempo dopo il marchese volle ridiscutere l'accordo e a questo punto i resoconti si dividono. L'unica certezza è che vi fu un duello, dopo il quale scoppiarono disordini tra i regolari di Bonauguri e la milizia di Palombara. La situazione tornò alla normalità solo quando intervenne mons. Rezzonico. La vicenda arrivò in breve all'attenzione del governatore di Roma e del commissario delle Armi. Palombara fece arrivare un resoconto a lui favorevole al cardinale Carpegna, accusando Bonauguri[205]. Il governatore di Roma Carpegna si limitò a considerare Palombara il responsabile dei disordini, ma senza alcuna azione formale contro il nobile. Il duello fu condannato solo in quanto ufficiali pontifici, non proibito in quanto tale[206]. Una nota alla difesa inviata dal marchese, si concludeva così:

> Si considera che il caso non è dà Cavaliero, poiché quando frà le persone siegue atto di differenza, e poi si parlano, s'intende finita ogni differenza. Non esser da soldato, mentre non è stile, che gli Offitiali in attual servitio si battono, già mai, e differiscono le contese, finché sia finito il servitio del Prencipe, così fù la legge inqua de Longobardi, che portorno il duello in Italia, e così si prattica frà le nationi, in cui si stila il Duello[207].

Per Carpegna, tra i più importanti elementi a favore di Bonauguri vi era il fatto che fosse un militare molto più esperto di Savelli, perché quest'ultimo non aveva ricoperto alcuna carica prima di quella che esercitava[208]. Bonauguri si af-

205 AAV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 8, ff. 70r.-71, *Manifesto del marchese Palombara*.

206 Il duello era stato bandito da un canone del concilio di Trento (1563). La pratica fu proibita e si minacciava la scomunica ai re o all'imperatore che avessero reintrodotto la legalità del duello nel proprio territorio. C. Donati, *La trattatistica sull'onore e il duello tra e censura*, in «Studia Borromaica», 14(2000), p. 39; G. Angelozzi, *La proibizione del duello: Chiesa e ideologia nobiliare*, in P. Prodi – W. Reinhard (a cura di), *Il Concilio di Trento*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 271-308.

207 Ivi, f. 73r.

208 Il resoconto a favore di Bonauguri sull'evento, con delle note a margine di una terza persona a commento del manifesto di Palombara, è in AAV, *Fondo Carpegna*, 80, c. 8, ff. 72r.-73. I requisiti militari presentati dal capitano risalgono al 1692, quando ottenne la carica di Aiutante nel presidio di Civitavecchia. AAV, *commissariato armi*, 500, c. 99: «Il cap.no Carlo Bonaugurii da Civitavecchia humilissimo servitore della SV espone, esser ritornato dalli giorni passati dalla naviagatione, che hanno fatta le Galere di VS, col' termine della quale è fenita la carica di Cap.no dello Sbarco, che l'ore ha servita, onde le supplicha di volersi degnare, ordinare sii proveduto di qualche impiego militare nelle truppe della SV in Roma, non per già per i commodi della Città, ma per essere pronto a tutte le spedizioni tanto di Levante, che d'ogn'altro servitio della SV; oppure altro impiego militare dove li piacerà, commiserando colla sua clemenza il lungo, e penoso servitio prestato in quindici continuate navigazioni, e l'impieghi sostenuti, come s'eprime nell'alligato foglio; sperando dalla sua gran pietà qualche avanzamento, che il tutto per qua desid. Carlo Bonaugurii fu promosso alla carica d'Alfiere delle Militie di d.o luogo l'Anno 1673, e vi ha servito i 5 anni.

fidò sia al governatore di Roma, sia al commissario, il quale – da parte sua – diede la colpa a mons. Rezzonico, che non aveva saputo mantenere l'ordine tra i due ufficiali. Il documento del sergente maggiore per Carpegna è datato 29 luglio 1707. Il giorno successivo il commissario scrisse al governatore di Frosinone, per spiegargli che Palombara aveva disobbedito alle regole militari[209]; nella stessa missiva D'Aste ordinò poi la formazione di un processo, tuttavia non sembra ci siano state particolari conseguenze, né procedimenti formali presso il tribunale del governatore di Roma, anche se il cardinale Carpegna fu informato. Bonauguri non subì conseguenze immediate, ma non ottenne più altri avanzamenti di carriera[210].

L'Anno 1677 cominciò a navigare per Nobile di Poppa sopra le Galere di Nostro Signore dove da qual tempo in quà ha sempre navigato, et attualmente serve. L'Anno 1684 si trovò all'espugnatione di S.a Maura, Prevesa, et alle altre fattioni seguite in quella campagna. L'Anno 1685 si trovò all'espugnatione di Conone, e alle fattioni colà seguite. L'Anno 1686 essendo parimente colle Galere in Levante, commandò più volte varii distaccamenti nell'occorrenze e cimenti, che diedero nell'espugnatione di Navarino, Modone, e Neapoli di Romania. L'Anno 1687 fu Aiutante del Battaglione Ponteficio alla conquista di Castel'Nuovo, dove ricevè due moschettate da una delle quali restò gravemente ferito. L'Anno 1688 fece il viaggio di coro [sic] per la Corsica, e Sardegna. L'Anno 1689 fu Cap.no dello Sbarco nell'viaggio di Corso. L'Anno 1690 fu dinnovo Aiutante delle truppe pontifici sotto la conquista di Malvasia, Conina, e Vallona, dove hebbe à morire d'infermità. L'Anno 1691 è stato Capitano dello Sbarco sopra le Galere, che andate in corso. Nostro Signore medesimo ha cognitione della lingua francese, spagnola, e turchesca, non essendo privo di qualche lume delle fortificationi. Alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XII Mons. Comm.rio dell'Armi parli per Sig. Capitano Carlo Bonaugurii da Civitavecchia».

209 AAV, *Commissariato Armi*, 460, ff. 180-181r., 30 luglio 1707, Frosinone, a mons. Rezzonico: «VS Ill.ma poteva supporre che tanta gente, non l'haverei mandata sbandata senza qualcuno di autorità, e che fori l'avesse da comandare, trattandosi di 150 huomini [...] Nella sua stimatissima non mi da nuova alcuna dello Stato del Sig. Maggiore Bonaugurii, e se havesse VS Ill.ma avuta la bontà subito intese le differenze di quietarle con due che se ne sarebbe scritto a Roma con troncare li contraddittorii tra di loro, e non dare orecchie alle loro raggioni, e non sarebbe forse successo simile accidente, e ciò con un precetto suo positivo, che si poteva credere, che potesse nascere simile accidente, e per questo poco tempo non poteva patire il servitio, essendo così chiaro il torto del Sig. Marchese Palombara, che le ne trasmetto il capitolo delle leggi militari stampate, et approvano del Sig. Mario Chigi Generale di Santa Chiesa con la scienza della Santa Memoria di Alessandro 7°».

210 L'ultima lettera ritrovata lo menziona ancora come il sergente maggiore di Civitavecchia. Ivi, 493, f. 487r., 8 marzo 1724, Civitavecchia, al capitano Bonauguri.

Capitolo III

La guerra di Comacchio

3.1. Clemente XI: un papa guerriero per necessità

La posizione del papato durante la guerra di successione spagnola era affatto peculiare: il pontefice era il capo della Chiesa, il principe di uno Stato posto nel mezzo della penisola italiana tra i possedimenti spagnoli in Lombardia e nel Regno di Napoli, e il sovrano feudale di una serie di diversi territori italiani. In tutti questi casi la neutralità sembrò la linea da seguire, tuttavia la geografia rendeva la posizione del papato vulnerabile agli eventi della guerra[1]. La politica pontificia «zelante» di Clemente XI mirava alla difesa delle prerogative ecclesiastiche da ogni compromesso. D'altra parte la neutralità filo-francese di larga parte della curia tra Sei e Settecento si rivelò insufficiente per contenere il declino politico-diplomatico della Santa Sede[2]. La politica di neutralità e la difesa incondizionata delle prerogative pontificie nella politica internazionale erano maturate dopo la guerra dei Trent'anni con un programma di riforma della curia, che doveva ridare lustro a Roma. Le riforme furono attuate, ma la diplomazia pontificia rimase rigida nella difesa dello status quo, che non permise di elaborare un nuovo modello. All'inizio del Settecento l'indecisione e le incerte speranze di Clemente XI erano il risultato di una politica diplomatica ed ecclesiastica stretta tra due opposti interessi di Borbone ed Asburgo.

---

1 Sulla guerra di successione spagnola, si veda J.A. Lynn, *The Wars of Louis XIV*, cit., pp. 266-360; H. Kamen, *The war succession in Spain 1700-1715*, Widenfeld-Nicholson, London 1969; M. Verga (a cura di), *Introduzione*, in *Dilatar l'Impero in Italia, Asburgo e Stati Italiani nella prima metà del Settecento*, «Cheiron», 21 (1994); V. Ilari – G. Boeri – C. Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo, Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, Casa Editrice Nuove Ricerche, Ancona 1996, pp. 397-401. Sulla guerra inquadrata nel più generale contesto di penetrazione politico militare dell'Austria in Italia tra Sei e Settecento, cfr. G. Hanlon, *Twilight of a military tradition*, cit., pp. 179-221. Per una sintesi dei più recenti percorsi storiografici, si veda M. Pohling – M. Schaich (ed. by), *The War of Spanish succession. New Perspectives*, Oxford University Press, Oxford 2017; H. Drévillon – B. Fonck – J.P. Cénat (a cura di), *Le dérnieres guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017.

2 S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa*, in «Cheiron», 39-40(2003), pp. 223-43, In particolare pp. 231-8; C.J. Hernando Sánchez (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, cit., pp. 901-13.

Da questo contesto nasce, infine, anche la scelta di schierarsi con la Francia di fronte alla sfida diretta dell'imperatore alla sovranità pontificia. La politica imperiale contro il papato si era irrigidita già nel 1704 dopo l'incidente di Figarolo. Nel 1705 Giuseppe I rifiutò di rendere omaggio al papa e il nunzio fu estromesso da Vienna; nel 1706, dopo la sconfitta francese nell'assedio di Torino, fu occupato il ducato di Milano, mentre le truppe sabaude presero Alessandria, Valenza e la Lomellina. Nel 1707 l'esercito austriaco iniziò a richiedere contribuzioni sia nel ducato di Parma, sia nello stesso Stato della Chiesa. I francesi erano stati sconfitti ed allontanati dall'Italia settentrionale, ma il vicereame di Napoli era ancora controllato dai Borboni. Per raggiungerlo gli imperiali dovevano necessariamente transitare nei possedimenti pontifici. A giugno dello stesso anno un primo esercito attraversò lo Stato obbligando le comunità a pagare delle contribuzioni[3].

Dopo il passaggio, il papa scomunicò l'imperatore, utilizzando uno strumento di pressione politica non più impiegato dal Cinquecento contro un sovrano. Per forzare il pontefice a raggiungere un accordo, Giuseppe I concesse il feudo di Comacchio al duca di Modena. A febbraio del 1708 l'esercito austriaco occupò la cittadina romagnola e i suoi dintorni con un piccolo corpo armato[4]. L'imperatore decise di compiere un'azione di forza per dimostrare la propria superiorità in continuità con una politica di espansione della propria influenza in Italia perseguita sin dal suo predecessore Leopoldo I, evitando però di scatenare una guerra aperta[5]. Le opzioni disponibili erano due: continuare a negoziare e combattere una guerra giurisdizionale con le carte e i documenti, aspettando che la fine del conflitto europeo favorisse una risoluzione diplomatica, oppure impegnarsi in un conflitto armato con una grande potenza europea. La politica di neutralità si era rivelata impossibile da perseguire di fronte ai numerosi passaggi e saccheggi che si erano succeduti negli anni precedenti e all'occupazione del territorio. Dopo alcuni mesi, nell'estate del 1708, il papa e suoi più stretti consiglieri iniziarono i preparativi per la guerra, e tuttavia ancora non è ben chiaro perché si arrivò a questa decisione. A questo non hanno contribuito i pregiudi-

3 V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII* secolo, cit., p. 571.

4 Comacchio fu occupata da un corpo di circa 2.000 uomini: 400 fanti, 1000 corazzieri e 500 dragoni. Una forza ridotta atta solo al controllo del territorio e non pensata per un combattimento. B. Mugnai, *La Guerra di Comacchio: 1708*, in «Studi Storico-militari 1999», SME, Roma 2000, pp. 371-2; V. Ilari – G. Boeri – C. Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo, Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, cit., pp. 397-8.

5 C. Donati, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo*, cit., pp. 197-200; F.F. Gallo, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di Successione spagnola*, in A. Álvarez-Ossorio Alsariño (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 245-58.

zi nei confronti delle capacità di condurre un confronto armato da parte del papato e la guerra di Comacchio è stata considerata come un episodio minore nei resoconti delle complesse vicende politico-militari del conflitto europeo. Eppure, Montesquieu nel suo *Viaggio in Italia*, scrisse che «la Guerra di Clemente XI non fu così ridicola come si è creduto»[6]; il *philosophe* credeva che il papa avesse confidato eccessivamente nelle promesse di Luigi XIV di poter inviare aiuti militari e rinforzi, con cui attaccare gli imperiali e il duca di Savoia in Italia. Questo progetto ottimistico contrastava però con la situazione dei vari fronti nel 1708, quando la Francia era in grave difficoltà. L'esercito alleato guidato dal duca di Marlborough aveva occupato i Paesi bassi spagnoli, e solo nel settembre 1709 a Malplaquet l'esercito del generale Villars fu in grado di arrestarne i progressi in territorio francese, tuttavia la situazione generale era ancora precaria. Il papa contava anche in una lega di Stati italiani che si coalizzasse intorno a sé e alla Francia. Per creare questa lega il generale francese de Tessé visitò Roma e altri principati italiani tra settembre ed ottobre 1708, poche settimane prima che gli imperiali cominciassero ad avanzare nello Stato della Chiesa. L'iniziativa fu però infruttuosa e rese evidente l'isolamento di Clemente XI[7].

3.2. L'armata sul campo

Le opere dedicate alla guerra di Comacchio hanno proposto numeri piuttosto diversi per l'esercito pontificio[8]. Si è cercato di ricostruire per quanto possibile il numero degli arruolati calcolati dal commissariato, e gli effettivi sul campo. La congregazione economica quantificava le spese militari necessarie così come riportato qui di seguito. Per l'arruolamento di una singola compagnia di cavalleria erano necessari 8.000 scudi con un costo di mantenimento mensile di 1.000 scudi. Per una di fanteria 4.000 scudi per l'arruolamento, 500 per il costo mensile.

6 C.L. de Secondat Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 198.

7 S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 233-4.

8 A. Da Mosto, *Milizie dello stato romano*, cit., p. 530. Da Mosto propone sulla base dei calcoli imperiali e quelli di alcuni documenti pontifici in archivio di Stato di Roma, circa 12.200 uomini. La cifra tuttavia fotografa la situazione in un momento particolare della guerra in cui l'esercito aveva subito già numerose perdite. V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 563. Ilari propone una forza militare complessiva di 20.000 fanti e 3.000 cavalieri, per un totale di 23.000 uomini, articolata in 24 reggimenti con 227 capitani di fanteria, più 5 reggimenti con 57 capitani di cavalleria. Questi dati sono eccessivi perché basati solo sulle figure nominali al momento della pianificazione preparatoria. S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 375. S. Tabacchi proponeva sulla base dei calcoli finanziari della congregazione economica un numero simile di circa 20.000 uomini.

La congregazione calcolava di arruolare 10.000 uomini oltre a quelli già in servizio. Il costo complessivo era di 480.000 scudi per l'arruolamento di fanteria e cavalleria, 320.000 per la fanteria, 160.000 per la cavalleria. La spesa mensile di mantenimento era calcolata in 60.000 scudi, 40.000 per la fanteria, 20.000 per la cavalleria. Queste spese non tenevano conto del costo dell'artiglieria, delle munizioni e del cibo necessario[9]. Secondo questi calcoli, considerando che le compagnie di fanteria pontificie consistevano in 150 uomini, mentre quelle di cavalleria in 100 uomini, ne consegue che la congregazione prevedeva di arruolare approssimativamente circa 12.000 fanti e 2.000 cavalieri con le risorse finanziarie preventivate[10]. Le spese non tengono conto dell'esercito già presente sul territorio. Nel 1707 i regolari consistevano in 5.946 uomini ripartiti in varie località, di questi presidiavano la legazione di Ferrara 2.420 fanti, 134 dragoni e 378 uomini del presidio stabile, il cosiddetto *presidio vecchio*. I nuovi arruolati erano classificati come *leva nova*. Il costo annuo dell'esercito al 1707 era di 412.478 scudi circa, con un costo di mantenimento mensile di 34.373 scudi[11]. Combinando i dati calcolati per 10.000 uomini e le truppe già in servizio, l'esercito complessivo a disposizione nel 1708 sarebbe stato di circa 16.000 uomini. Stefano Tabacchi indica come autore dei calcoli il cardinale Marescotti, tuttavia, anche se la carta con le cifre appena citate seguiva un resoconto di una congregazione tenuta in casa del cardinale, non è esplicitamente riportato che questi ne fosse l'autore[12]. Non sembra esserci una fonte che provi una connessione tra il calcolo dei militari che si sarebbero potuti arruolare con quella dei preventivi di spesa e le figure dei soldati effettivamente in campo. I documenti sono segnati come il prodotto delle riunioni delle congregazioni, eppure non sono menzionate singole figure come autori. La congregazione era formata dai cardinali più vicini a Clemente XI e la sua composizione non era fissa: Galeazzo Marescotti, Giovanni Battista Spinola, Giuseppe Renato Imperiali e i prelati Giovanni Battista Patrizi – il tesoriere generale –, Giulio Piazza, Ferdinando Nuzzi, Pietro Marcellino Corradini, Curzio Origo, Silvio De Cavalieri, Turco e Marabottini. Oltre a ciò, i cardinali Marescotti e Spinola erano stati dei papabili al conclave del 1700 che elesse il cardinale Albani[13]. I due porporati «zelanti» avevano – du-

9 ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 28r.

10 *Ibidem*.

11 Ivi, f. 122r.; un'altra copia è in BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, f. 7. I dati riportano le truppe del commissariato delle Armi e della guarnigione di Castel S. Angelo. Cfr. V. Ilari – C. Paoletti – P. Crociani, *Bella Italia militar. eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, SME Ufficio Storico, Roma, 2000, tabella 27.

12 ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 73-77, 80-88.

13 Sulle candidature dei cardinali Spinola e Marescotti, cfr. M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 385-6.

rante i loro incarichi – contribuito alla difesa dell'autorità papale e dei provvedimenti antinepotisti[14]. In altre riunioni si unirono i cardinali Bandino Panciatichi, Fabrizio Paulucci, Giuseppe Vallemani e mons. Cornelio Bentivoglio[15]. Le materie esaminate riguardavano sia metodi di reperimento di fondi per l'arruolamento di un esercito, sia l'opportunità di un intervento militare del pontefice per la riconquista di Comacchio, di cui erano vagliati i pro e i contro. I pareri emersi in congregazione erano molto legati all'esigenza degli «zelanti» di mantenere la centralità del papato nello scenario internazionale e difendere l'immunità ecclesiastica. Infatti, anche durante le discussioni per la difesa del territorio dello Stato, ciò che si intendeva proteggere era in primo luogo l'autorità della Chiesa. L'eventuale intervento armato per la difesa del confine e di Comacchio era solo l'obiettivo contingente, non lo scopo principale dell'iniziativa. La difesa militare dello Stato era il terreno su cui si combatté lo scontro più ampio e profondo per gli interessi a lungo termine della Chiesa. D'altra parte, anche l'imperatore era ben cosciente di questo, e l'occupazione di Comacchio era funzionale alla sottomissione di Clemente XI. Le ragioni di questa guerra, per come si andavano delineando, erano diverse dalla guerra di Castro. In quel caso il conflitto fu visto da molti come la guerra dei Barberini. Nel 1708 invece il papato tentò di difendere il progetto «zelante» con le armi. Eppure, nella stessa congregazione si consolidò un certo scetticismo nei confronti dell'avventura militare:

> La risoluzione del dubio dipende dal sapere se Nostro Signore (come da molti si è creduto che potesse riuscire) si trovi già pronto, et in stato da poter con le forze proprie, e con altre di Prencipi Amici resistere [...] | Ma se per nostra sventura (come molti prevedono) ne adesso si trova, ne a novembre si trovarà in Stato da poter resistere con le armi sarà prudenza l'abbracciare il consiglio del Vangelo in S. Luca al 14° [capitolo]: Legationem mittere, et rogare ea quae pacis sunt. Che altrimente nel continuare a mantenere l'armamento incominciato Nostro Signore proverà grandemente li suoi sudditi e questi non potendo da esser difesi saranno necessitati a soffrire la invasione delle truppe Cesaree come nemiche[16].

Nel testo si mostrava incertezza sulla capacità di poter finanziare un nume-

14 S. Tabacchi, *Cardinali Zelanti e fazioni cardinalizie fra fine Seicento e inizio Settecento*, G. Signorotto – M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma*, cit., pp. 146-8.

15 G. Motta, *Marescotti Galeazzo*, in *DBI*, vol. 70(2008), *ad vocem*. Tutti i prelati nominati fanno parte dell'*entourage* di collaboratori più stretti di Clemente XI. Sui prelati più vicini al pontefice, cfr. S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità*, cit., pp. 234-7. Il 13 giugno 1708 la segreteria di Stato informò Bentivoglio che il pontefice gli aveva dato facoltà di comandare le milizie baronali in tutto lo Stato. AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 76r.

16 ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 74-77.

ro sufficiente di soldati per difendere lo Stato sia lungo il Po sia al confine con il regno di Napoli. I diecimila uomini che si pensava di arruolare con la *tassa del milione*, sarebbero stati insufficienti per il compito di resistere all'imperatore. In questo senso si proponeva maggiore prudenza e di usare la diplomazia prima delle armi, citando un passo dalle scritture che si adattava efficacemente alla situazione del momento[17]. L'uso eventuale dello strumento militare era perciò un argomento tutt'altro che condiviso dalla curia, essendovi molte riserve sull'opportunità di combattere l'imperatore[18]. La decisione del papa insieme col cardinale Paolucci di intervenire militarmente tuttavia era stata chiara e gli arruolamenti furono ingenti. Una nota ristretta per Clemente XI quantificava il totale delle truppe in campo a novembre del 1708 – a guerra già iniziata – in 23.505 uomini[19]. La cifra totale comprende sia la nuova leva, sia l'esercito regolare del 1707. A Roma erano disponibili 5.822 uomini. A Faenza erano stanziati 3.461 uomini in riserva. Alcuni piccoli corpi erano distribuiti in varie località dello Stato per un totale di 2.422 uomini. La nota riportava che a luglio 1708 presso Ferrara vi erano circa 8.000 uomini, mentre a Bologna risultavano 2.000 fanti e nel Forte Urbano 1.000. Infine, era menzionato un corpo indipendente a Faenza di 800 uomini. Questi dati sono però le figure provenienti dai ruoli delle compagnie al momento della formazione e non tengono conto di numerosissimi fattori che durante le campagne tendono a far diminuire rapidamente il numero degli effettivi, come le diserzioni e le malattie. Inoltre, vista la presenza di 2.000 soldati a Bologna, è probabile che si considerassero anche i reparti della milizia mobilitati per l'occasione. In secondo luogo, questi dati quantitativi non possono fornire informazioni sulle caratteristiche delle truppe, sull'equipaggiamento, sulla coesione e disciplina dei soldati o sulla qualità degli ufficiali. Una figura che tenga conto solo dell'esercito regolare con i dati estrapolati dalla corrispondenza del commissario delle Armi, dei generali, del Segretario di Stato e della congregazione arriva a quantificare circa 12.000-16.000 uomini all'estremo maggiore. Un esempio su tutti è la guarnigione di Ferrara. In totale i reggimenti regolari in città ai primi di novembre 1708 consistevano in 9.392 uomini

17 Luca 14: 31-33: «Quale re, partendo per la guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria di pace».

18 AAV, *Fondo Albani*, 29, *Scritture spettanti all'Invasione dello Stato Ecclesiastico et occupazione della città di Comacchio fatta dalle milizie Austriache*; ivi, 30, *Scritture spettanti alla spedizione di Mons. Giulio Piazza Arcivescovo di Nazaret all'Imperatore Giuseppe I per l'affare di Comacchio, et altro col registro delle scritture al med.o consegnate per facilitare la terminazione de Negozij*.

19 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-146, ff. 1r.-2v. «Nota de soldati, che sono presentemente in Roma, tanto vecchi, che nuovi, di quelli marciati a Faenza, et altri luoghi come anche de soldati che si ritrovano in Ferrara, Bologna, Forte Urbano, et Ascoli, e prima. 7 novembre 1708».

per una spesa di circa 44.744 scudi circa[20]. Tuttavia, questi numeri erano fallaci, perché il generale Marsili informò il cardinale Paolucci che non vi erano più di 3.000 uomini. La risposta del porporato fu costernata:

> Accennandoli VS Ill.ma, che senza il Presidio del Ponte in Ferrara non vi siano più di tremila soldati, è rimasto Nostro Signore molto sorpreso, mentre in questo ordinario ha havuta notizia, che in Ferrara vi siano tredici Regimenti, li quali benché non completi formano ad ogni modo tutti assieme il numero di 10mila huomini. In tale confusione di cose Sua Beatitudine ha ordinato, che di Ferrara se le mandi il piè di lista di tutta la gente che ivi si trova su i rolli, l'istesso vuole, che onninamente si faccia da VS Ill.ma, cioè che mandi il sistema del corpo volante, il numero di soldati che finora ha con sé, e le forze sopra le quali può contare[21].

La guerra richiedeva anche un alto comando, che dovette essere creato per l'occasione. Gli uomini ai vertici dell'armata che andò formandosi erano molto diversi tra loro e sono rappresentativi dei gruppi di cui si componeva l'esercito pontificio in tempo di pace. I primi ufficiali al vertice dell'istituzione militare post-nepotista hanno profili molto diversi, rappresentativi di cambiamenti in corso negli ordinamenti militari e delle caratteristiche del pontificato Albani. Comandante in capo dell'esercito fu il tenente generale Luigi Ferdinando Marsili[22]. Originario di Bologna e membro di una importante famiglia patrizia, egli era un militare esperto e uno scienziato con una lunga carriera nell'esercito imperiale, che però fu bruscamente interrotta nel 1703, quando si arrese insieme al suo superiore nella fortezza di Alt-Breisach, lungo l'alto Reno. Il comandante della piazza fu giustiziato e Marsili, suo vice, fu cacciato dall'esercito imperiale con disonore[23]. Nel giugno 1708 il papa richiese a Marsili di comandare l'armata in formazione. Il giovane nipote del papa Alessandro Albani, figlio di Ora-

20 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-141, f. 1r.

21 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 38.

22 Su Luigi Ferdinando Marsili esiste un'ampia bibliografia, qui si segnalano le opere che trattano la sua carriera militare. Si veda J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon Bologna 2012 (ed. orig. 1994). *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012. *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili. Pubblicate nel secondo centenario della morte*. Zanichelli, Bologna 1930. Sul suo periodo di permanenza al servizio dell'imperatore Leopoldo I, cfr. R. Gherardi – F. Martelli, *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 204-304.

23 La fortezza di Breisach guarniva uno dei più importanti guadi del Reno nel sud dell'Alsazia. J.A. Lynn, *The Wars of Louis XIV*, cit., p. 283.

zio, e il capitano Giovanni Echer furono nominati colonnello generale, rispettivamente per la cavalleria e per l'artiglieria[24]. Non sembra però che questi gradi corrispondessero ad un comando effettivo di tutti i reparti di artiglieria e di cavalleria. Albani comandò solo il suo reggimento di dragoni, mentre Echer rimase a Ferrara. A questi ufficiali furono poi aggiunti due sergenti generali: l'avignonese François Fournier marchese d'Autanne[25] e Antonio Domenico Balbiani. Quest'ultimo fu inviato per comandare la fortezza e la città di Ferrara sotto assedio a dicembre del 1708. Il conte Bartolomeo Degli Oddi fu nominato colonnello e brigadiere con due patenti separate inviate dal commissario delle Armi Cornelio Bentivoglio. La prima specifica che la nomina a brigadiere era stata decisa dal papa Clemente XI, mentre la seconda enumerava tutte le caratteristiche amministrative della nomina a colonnello e le ascrive alla congregazione militare. Degli Oddi ricevette la carica di colonnello il 20 settembre 1708, mentre quella di brigadiere il 7 ottobre[26]. Egli non aveva legami con la curia,

24 L. Lewis, *Albani Alessandro*, in *DBI*, vol. 1(1960), *ad vocem*.

25 Egli non assunse effettivamente un comando generale e durante la guerra esercitò la carica di colonnello di un reggimento di corazzieri. Servì nell'esercito francese raggiungendo il grado di colonnello, trasferendosi al servizio pontificio nel 1708. Nel 1709 era di nuovo in Francia, dove partecipò alla battaglia di Malplaquet (11 settembre 1709). Nel 1711 tornò al servizio pontificio come comandante dei cavalleggeri della Guardia. Nel 1721, dopo alcune controversi con il vicelegato di Avignone D'Elci, lasciò nuovamente l'esercito pontificio per assumere il grado di maresciallo di campo nell'esercito francese. Morì nel 1729. Cfr. G. Boeri – M. Grattarola – P. Giacomone Piana – M. Brandani – M. Vela, *L'esercito pontificio nel 1708-9. La guerra di Comacchio e Ferrara*, voll. I-II, Luca Cristini Editore, 2020, vol. I, p. 60, vol. II, pp. 40-1. J.A. Pithon-Curt, *Histoire de la Noblesse du Comté-Venaissin, d'Avignon et de la Principauté d'Orange*, IV, Paris, Veuve de Formel & Fils, 1751, pp. 442-4; F.J.G. Pinard, *Chronologie historique-militaire*, VII, Paris, Claude Herissant, 1764, p. 78; L. Susane, *Histoire de la Cavalerie française*, III, Paris, J. Hetzel et Cie, 1874, pp. 198, 234, 238. Sulle truppe avignonesi dell'esercito, si veda J. Rodriguez, *L'Armée et la Maréchausée des Etats pontifaux d'Avignon et du Comtat Venaissin au XVIIIe siècle*, in «Annuaire de la Societé des amis du Palais des papes», 55-56(1978-79), pp. 53-127; R. Bailly, *La garnison pontificale du Palais des Papes aux XVIIe et XVIIIe siécles*, in «Mémoires de l'Académie de Vaucluse», (1954), pp. 66-77.

26 Si riportano in forma integrale i documenti di nomina. AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c.50: «Cornelio Bentivoglio D'Aragona. Chierico della Rev. Camera e Comm.rio Generale dell'Armi. Essendosi benignamente degnata la Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI di stabilire in occasione del presente Armamento anche le cariche di Brigadiere. Quindi è, che ad una delle medesime ha provvidamente eletta la Persona di lei Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi, che udito l'Editto emanato dalla Santità Sua, che tutti li Sudditi della S. Sede dovessero portarsi al suo servizio, ha dimesso quello della Serenissima Repubblica di Venezia, da cui è stato qualificato per lo spazio di sei anni in grado di Sergente Magg.re di Battaglia, oltre le altre commissioni per longo tratto di tempo lodevolmente sostenute, come ha fatto costare per lettere Patenti della medema Serenissima Repubblica esibite

nessun parente deteneva importanti cariche curiali, né la famiglia aveva legami con il commissario Bentivoglio[27]. La prima menzione di Bartolomeo è data da una presentazione di Pietro Gabrielli a Giuseppe D'Aste con due lettere di raccomandazione inviate a distanza di due settimane il 7 e il 21 settembre 1703[28]. Il commissario rispose il 6 ottobre alla richiesta, promettendo però solo un generico impegno, perché in quel momento non vi era bisogno di nuovi ufficiali[29]. Il nobile romano Pietro Gabrielli (1660-1734) era stato protonotario apostoli-

in nostra Segretaria con tutti gl'onori, Pesi, Facoltà, Privilegii, Prerogative, e Emolumenti concernenti, e relativi alla detta Carica; E dovendo Sua Beatitudine ordinato, che se ne facci dichiarattione, si eseguisce con il presente viglietto, in virtù del quale, s'ordina, e comanda, che ella sii ricevuta, riconosciuta, e trattata come tale da chiunque si deve, sotto pena della disgratia della Santità Sua, e di altre ad arbitrio. In fede e Dat. In Roma, questo di primo sett.bre 1708». Ivi, c. 52: «Cornelio Bentivoglio Commissario Generale Dovendosi provedere di Coll.o uno de Regimenti de Fanti di nuova leva; et havendo la Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI. piena notizia delle qualità, merito, e requisiti di lei Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi, si è perciò degnata d'elegerla, dichiararla, e costituirla Coll.o come sopra, con tutti gl'onori, Pesi, Facoltà, Privilegi, Prerogative, et emolumenti Stabiliti nella Congregatione Militare. Ed'avendo Sua B.ne Ordinato, che se né facci dichiarazione, si eseguisce con il p.nte Viglietto in virtù del quale s'Ord.a, e Comanda, ch'ella sii dichiarata, riconosciuta, e trattata come tale da chiunque si deve, sotto pena della disgrazia della Santità Sua, e di altro ad'arbititrio. In fede Dato in Roma questo di 20 sett.re 1708».

27 Molto spesso i genealogisti hanno confuso la famiglia Oddi con i Degli Oddi, entrambe di Perugia, ma diverse. In molti casi personaggi di una certa famiglia finivano nei ranghi dell'altra. Tali errori sono riportati anche in C. Weber (a cura di), *Legati e Governatori*, pp. 618-9, 803. Sugli Oddi, cfr. V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Forni editore, Bologna, 1969, vol. 4, pp. 877-8; sui Degli Oddi, cfr. Id., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., vol. 4, pp. 875-7; G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, cit., vol. 2, pp. 223-4.

28 AAV, *Commissariato Armi*, 396, 7 settembre 1703, Perugia, da Pietro Gabrielli: «Il sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi d'una delle più cospicue famiglie di questa Città, assistita da molti requisiti assai distinti perché pensi di voler supplicare la Clemenza di Nostro Signore per qualche carica militare nelle future vacanze, e però mi commanda ch'io supplichi VS Ill.ma a suo nome di la sua autorevole protezzione, nelle congiunture che possono accadere. VS Ill.ma sa bene ch'io ricorro sempre volentieri alle sue stimabilissimi grazie, in ogni occasione e particolarmenti in questo, nella quale si tratta d'un soggetto di tanto merito». Ivi, 21 settembre 1703, Perugia, da Pietro Gabrielli: «Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi, in riguardo a meriti del quale implorai con l'altra mia l'autorevole protezione di VS Ill.ma mi fa di nuovo pervinir l'ordine d'aggiungerle questa in rinnovazione della medesima supplica essendo tali i requisiti ad'i bei talenti di questo Cavaliere, che niuna cosa però sentinermi [sic] dal disidaro [sic] di vedergli rimunerati».

29 Ivi, 496, f. 326r., 6 ottobre 1703, Perugia, a Pietro Gabrielli: «L'efficacia di VS Ill.ma per il Signor Bartolomeo degl'Oddi non mi giunge nuova rammentandomi della premura, che ne ha dimostrata in altre occasioni. La sua presenza qui potrà molto conferire alle di lui pretensioni, ed'io non mancherò di contribuire coll'opera mia a servirlo in riguardo al vivo desiderio, che ella ne ha, e mi confermo».

co, referendario della Segnatura, presidente della Camera Apostolica e coppiere del papa, ma dal 1692 era detenuto nella fortezza di Perugia, dove rimase fino al 1704. Egli fu condannato dal Sant'Uffizio nel processo contro il gruppo di intellettuali libertini cosiddetto dei *Bianchi*[30], che si era riunito a Roma nella sua casa[31]. I Gabrielli erano una famiglia in ascesa nella corte di Roma, essendo imparentati con papa Clemente X e con altre influenti casate come i Falconieri e i Marescotti Capizucchi. Il protonotario fu condannato al carcere a vita, ma gli fu risparmiata la tortura, grazie ai forti appoggi in curia, tra cui Giuseppe D'Aste, suo parente. Questi era un cognato di Gabrielli: Costanzo Patrizi aveva sposato Porzia Gabrielli, sorella di Pietro; Cunegonda Patrizi, una sorella di Costanzo, sposò Benedetto D'Aste, fratello di Giuseppe[32]. Gabrielli a Perugia riuscì a costituire delle relazioni con la nobiltà locale. Bartolomeo cercò probabilmente di sfruttare il suo nuovo tramite con D'Aste per ottenere una carica, eppure le motivazioni che lo spinsero a questa scelta non sono ben chiare. Egli apparteneva ad un ramo cadetto della casata, essendo lo zio del capofamiglia Francesco Degli Oddi. Molti membri avevano intrapreso la carriera militare, in particolare Bartolomeo ed altri suoi parenti servivano nell'esercito veneziano. Il prozio di Bartolomeo, Cesare Degli Oddi, di cui si è già trattato, prestò servizio per la Serenissima[33]. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento a Venezia, oltre a Bartolomeo, c'erano il fratello Cesare (1656-1697), i nipoti Carlo (1682-1762) e Giovanni Battista (1686-1766), fratelli di Francesco. Bartolomeo non fu il primo a cercare di ottenere un posto nell'esercito pontificio. Carlo nel 1700 fu raccomandato dal governatore di Perugia mons. Giovanni Patrizi, cognato di D'Aste[34]. Le raccomandazioni dei due nei primi anni del Settecento furono infruttuo-

30 Sul processo romano al gruppo dei *Bianchi*, si veda V. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016, *passim*; C. Carella, *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienza e censura in età moderna*, Agorà, Roma 2014, pp. 143-52; G. Paganini, *Le filosofie clandestine*, Laterza, Bari 2008; C. Preti, *Lancisi Giovanni Maria*, in *DBI*, vol. 63(2004), *ad vocem*.

31 Pietro Gabrielli si era addottorato alla Sapienza nel 1683. Dopo aver viaggiato in Europa rientrò a Roma per essere avviato alla carriera ecclesiastica. V. Frajese, *Dal libertinismo ai lumi*, cit., pp. 16-17; per una panoramica dell'ascesa della famiglia Gabrielli «della Regola», si veda D. Frascarelli – L. Testa, *La Casa dell'eretico*, cit., pp. 23-30.

32 C. Weber – M. Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, vol. 2, cit., p. 736.

33 Un Ruggero Degli Oddi figura negli elenchi degli ufficiali della guarnigione veneziana di Cipro nel 1568. La famiglia aveva dunque una tradizione militare di servizio per l'esercito della Serenissima. G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., p. 76. In occasione dell'arruolamento del 1701, lo stesso capofamiglia Francesco Degli Oddi fu raccomandato a mons. D'Aste da Giovanni Battista Aureli. AAV, *Commissariato Armi*, 368, 5 marzo 1701.

34 AAV, *Commissariato Armi*, 349, 16 gennaio 1700, Perugia, da Giovanni Patrizi: «Se mai [illeggibile] con efficacia le mie umilissime suppliche appresso VS Ill.ma vi niuna congiuntura mi si è rappresentata ne più premurosa, ne più giusta della presente, mentre gli raccomando la persona del

se: alla raccomandazione di Gabrielli rispose con generica cortesia, a quella di Carlo Degli Oddi rispose allo stesso modo, precisando che il conferimento delle cariche spettava al pontefice, dunque il commissario poteva solo mostrare i requisiti dei concorrenti. Tali risposte sono comuni a tutte le raccomandazioni cui D'Aste non intendeva impegnarsi in prima persona[35].

Nella sua lettera Carlo accenna ai motivi che spinsero i Degli Oddi ad impegnarsi come soldati: la discendenza numerosa stava mettendo in crisi le risorse finanziare della casata, perciò molti scelsero il mestiere delle armi per alleggerire il proprio peso sul patrimonio ed allargare la rete di relazioni della famiglia. L'interesse dei Degli Oddi per l'esercito pontificio rimase forte, perché servire il papa poteva garantire una posizione di vantaggio per ampliare le reti di clientela locale; viceversa servire all'estero implicava l'obbligo di dover mantenere la propria unità durante le campagne militari, sostenendo ingenti spese. Bartolomeo entrò nell'esercito veneziano come alfiere in una compagnia del reggimento del fratello Cesare. Nel tempo ottenne prima la carica di capitano nel 1686, poi fu colonnello di un reggimento di fanteria italiana nel 1689. In seguito partecipò al conflitto con il Turco in Dalmazia sin dal 1684 allo scoppio della guer-

Sig. Conte Carlo degl'Oddi Cavalier Perugino, quale mediante l'amorevole protettione di VS Ill. ma desiderarebbe entrar proveduto della Compagnia vacante in Forte Urbano. Questo Cavaliere oltre i propri requisiti d'aver servito in Dalmatia in qualità di Alfiere, e presentemente di capitano di reggimento del Sig. Conte Bartolomeo degli Oddi suo zio, è assistito ancora dal merito dei suoi maggiori, mentre il Sig. Conte Cesare suo zio doppo aver servito sedici anni in guerra viva contro il Commune nemico, tre anni sono morì in Spalato doppo tredici mesi di malattia, essendosi trovato in tutte le fattioni più ardue delle passate guerre, et il Conte Bartolomeo altro suo Zio ha servito similmente in Dalmatia tredici anni in qualità di Capitano, et hora di Colonnello, et è stato più volte sento, et a di patimenti è malattie si è trovato più volte in pericolo di morte. E anche Pronepote del già Marchese Cesare degl'Oddi, Generale dell'Armi in Roma di Sua Santità molto ben consaputo a VS Ill.ma. A sopradetti motivi che stimo sufficienti a movere la giustizia di VS Ill.ma aggiungo ancora quelli della pietà, atteso che questa famiglia quantunque si trovi distata di molte nobiltà al pari d'altri in questa città, non si trova assistita con eguale corrispondenza da beni di fortuna, et è aggravata da numerossima familia avendo il Conte Angelo padre dell'Orante cinque fratelli, e sette sorelle, et oltre di ciò ha vivi undici figlioli cioè sei femmine, e cinque maschi. Tutti questi motivi li stimo soprabbondanti a meritare la protettione di VS Ill.ma, e si puole aggiungergli qualche stimolo la mia interposizione, sappia che non puol farmi havere di mio maggior gradimento [...] che professo a questa Casa».

35 AAV, *Commissariato Armi*, 348, f. 10v., 27 gennaio 1700, Perugia, a mons. Patrizi: «Corrispondente alla premura che ha VS Ill.ma per il Sig. Conte Carlo degl'Oddi sarà la mia per far noto quanto siano validi appresso di gl'officii di VS Ill.ma se la collazione della carica di Capitano del Fort'Urbano dipendesse immediatamente da me, ella sarebbe servita, ma dovendone parlare a Nostro Signore e riferire tutti i concorrenti con i loro requisiti rimarrà a mio carico, che ciò segua con ogni attenzione anche per il Sig. Conte Carlo non essendo potuto succedere sin ora per non esservi stato l'ingresso a Sua Santità, di ciò ella si accerti, come anche di un vero ossequio verso VS Ill.ma».

ra di Morea (1684-1699). Nel dicembre del 1700 fu nominato governatore delle Armi di Spalato e Canina in Dalmazia. Oltre al governo militare di queste città, il suo compito era di addestrare i reparti e «disciplinare le truppe»[36]. Nel 1706 ottenne la carica di sergente generale e il governo di Castelnuovo e delle Bocche di Cattaro. Fu al comando di questa provincia fino alla fine del suo servizio per la Serenissima il 25 agosto 1708, quando ricevette dal Senato un attestato del servizio reso. Nella sua presentazione e motivazione per entrare al servizio della Santa Sede menzionava solo il bando papale di richiesta a tutti i sudditi arruolati presso principi stranieri di tornare per entrare nell'esercito pontificio[37]. Il papato però non ebbe un atteggiamento passivo, furono attivamente cercate informazioni sugli ufficiali disponibili. Già per l'arruolamento del 1701 si trovano, ad esempio, alcuni elenchi di nobili militari redatti per località[38]. Nel 1708 si praticò lo stesso procedimento che era già stato sperimentato alla fine del Seicento per i nobili in servizio in Francia. Per ricercare i propri nobili militari il commissariato si affidava all'infrastruttura della Chiesa nelle varie province o regni dove si intendeva reclutare. Lo stesso Degli Oddi allora fu oggetto di attenzione: il vescovo di Vicenza fu incaricato di raccogliere tutte le informazioni possibili sulla sua posizione, sul suo stipendio, e sulla sua vita pubblica e privata[39]. La paga che Bartolomeo ottenne fu di 80 scudi, la conversione esatta dello

36 BOP, *Archivio Albani*, 2-51-278-01, f. 1v.

37 AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c. 62: «Nostro Signore P.P. Clemente XI. per difesa de propri stati fu obbligato ad armare, da che prese motivo di chiamar con pubblico editto tutti li suoi sudditi, che si trovavano al servizio de Principi Stranieri, il che sentito dal Conte Bartolomeo, con pronta rassegnazione, dimesso il servizio della serenissima Repubblica, si portò a piedi di Nostro Signore».

38 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-055, ff. 1-2. *Nota de i soggetti della città di Bologna per cariche militari*.

39 Ivi, 2-10-044-01, ff. 1-2: «Il marchese degli Oddi, per quanto si dice, di Perugia è stato solamente per qualche mese nell'anno passato in Città di Vicenza con parte delle truppe della Repubblica, che commandava, ma sono molti mesi, che è partito. Haveva il titolo di Sargente Maggiore di Battaglia, e può havere l'età d'anni 44 in circa. Per quanto è a mia notizia si maritò in Brescia con persona di quella Città [...] È tuttavia al servizio della Repubblica per quanto so, et il suo stipendio era di circa 120 ducati al Mese, che ragguagliano scudi Ottanta di circa di cotesta moneta, non so poi gli sia stato accresciuto, com'è solito farsi. Per li costumi, servizi anteriormente prestati, et in quali lochi habbia havute cariche non mi è riuscito di havere sicure notizie, ne di rilevare con verità e sincerità. Ho ben inteso, che sia stato per lungo tempo al Servizio in Dalmazia, et in quanto l'abilità, ch'habbia sempre adempito con puntualità le proprie incombenze. Per il di più mi rincresce bensì di attrovarmi all'oscuro, parlandosi qui d'ogni uno secondo le proprie passioni, et affezioni; e di non poter perciò adempiere esattamente i miei doveri». Nel testo viene erroneamente definito come marchese Degli Oddi. Lo stesso errore si trova in alcuni attestati dello stesso governo veneziano; è possibile che la fonte del vescovo fosse vicina ad ambienti ufficiali della Re-

stipendio di cui godeva come generale della Serenissima (120 ducati), in particolare riceveva 60 scudi per la carica di colonnello, come gli altri, più 20 come brigadiere[40]. La fortuna di Bartolomeo contribuì a quelle della famiglia, riuscendo a far ottenere un posto nell'esercito anche al nipote Carlo, che fu capitano nel reggimento di cavalleria Albani durante la guerra[41]. L'intenzione della famiglia era di avviare il giovane alla carriera militare. Marsili commentò il servizio del nipote sul campo come un fattore positivo per mantenere alto il morale e garantire maggiore disciplina tra i soldati[42].

Il colonnello generale dell'artiglieria pontificia era Giovanni Echer[43]. Nel 1694 un tedesco di nome *Giovanni Heccher* si presentò all'inquisitore di Firenze e si convertì al cattolicesimo[44]. La prima fonte che lo riguarda come militare del pontefice è un riassunto dei suoi requisiti per Clemente XI[45]. Nel 1699 fu ingaggiato da Innocenzo XII e gli fu ordinato di recarsi ad Anzio sul litorale tirrenico e fare un disegno del porto per pianificarne la difesa. Questo bozzetto fu approvato dal cardinale Benedetto Pamphili, che era sovrintendente della ristrutturazione del porto di Civitavecchia (1696-1703) e plenipotenziario a vita del porto di Anzio (1700-1726)[46]. L'opera di difesa del porto basata sul disegno di Echer servì allo scopo e fu messa in esecuzione nel 1700. Nel 1702 ottenne la carica di capitano di una compagnia di *nuova leva* per il contingente da inviare al confine e nel ducato farnesiano[47]. Egli fu inizialmente inviato al For-

pubblica, piuttosto che agli stessi Degli Oddi, perché in questo caso sarebbe ragionevole supporre l'uso del titolo nobiliare corretto.

40 AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi quando si trovava al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, e poi comandante della Fortezza di Ferrara*, c. 62.

41 ASR, *Soldatesche e Galere*, 574, *Soldatesche e Galere, Registro Patenti 1708*, lettera C: «Sig.re Carlo degli Oddi capitano del Reggim. Albani [...] data de 17 luglio 1708».

42 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 196r., 6 ottobre 1708, lettera di Luigi F. Marsili al cardinale Paolucci: «Mi ha consolato nel sentire che il reggimento del Sig. Don Alessandro Albani si ponga in marchia, e che la persona istessa del Colonnello sia per seguitarlo. Tutto sarà a questa frontiera d'un considerabile soccorso. La presenza del nipote di Nostro Signore sarà, benché lo voglia così dimesso, d'un grand'utile a tante cose a mé note».

43 Il nome ha molte occorrenze diverse nelle fonti, queste sono quelle accertate durante la ricerca: Echer, Eker, Ecker, Hecher, Heccher.

44 J. Nemec (a cura di), *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Uniedit, Firenze 1977, p. 29.

45 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-78, ff. 1r.-3r. Il testo non è datato ma da prove interne si può affermare che fu scritto nel 1702.

46 A. Mercantini, *Pamphili Benedetto*, in *DBI*, vol. 80(2014), *ad vocem*.

47 AAV, *Segr. Stato. Soldati*, 56, f. 10r., Roma, 8 aprile 1702. Lettera del cardinale F. Paolucci al generale L. Paolucci.

te Urbano, per poi essere trasferito con la sua unità a Ferrara, fu infine impiegato nella facoltà di ingegnere militare in tutti i suoi incarichi successivi[48]. I requisiti sono corredati da note molto positive, da cui si deduce che Echer godeva di molto credito in virtù della sua esperienza pregressa e dell'attività di ingegnere: «ha prestati longhi servitii a diversi Principi di Europa. [...] e si è diportato con somma lode»[49]. Questa opinione non era condivisa in privato da Giuseppe D'Aste, che non si fidava di questo ufficiale straniero. Il commissario lo considerava sospetto e credeva che potesse essere una spia[50]. D'Aste riteneva che gli oltremontani nell'esercito fossero un problema e mal sopportava il commendatore Alviano Spada (1645-1725)[51], patrono di questi stranieri. Alviano era il terzogenito del marchese Orazio Spada (1613-1687) e fratello minore del cardinale Fabrizio (1643-1717). Alviano aveva mostrato scarsa propensione per la carriera ecclesiastica, perciò sin da giovanissimo era stato instradato alla carriera militare[52]. Divenne cavaliere di Malta nel 1653 a nove anni grazie all'intervento del prozio, il cardinale Bernardino (1594-1661). Dapprima l'ordine espresse parere sfavorevole per l'ammissione del giovane, solo dopo numerose pressioni fu infine accettato[53]. Egli, secondo il commissario, aveva protetto e favorito molti stranieri nell'esercito e il papa era molto soddisfatto, infatti Clemente XI aveva particolare simpatia per i convertiti, sempre secondo D'Aste[54]. In questo caso

48 Sull'attività di Echer come ingegnere, ivi, 386, f. 9.

49 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-78, f. 3r.

50 AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 109v.; ivi, 10 settembre 1701, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «l'altro Oltremontano Cap.no Echer, parmi si renda molto sospetto nell'andare prendendo le misure della fortezza, e dell'altezza dell'acqua della fossa con havere introdotto un frate[sic], e poi lei negandolo, è certo, che meritano una particolare osservazione per l'avvenire tutti i suoi andamenti, ed ella sia pur cauta, e me l'avvisi».

51 Nelle fonti del commissariato delle Armi Alviano è sempre riferito come il commendator Spada, senza menzione del nome. Notizie sulle commende di Alviano sono rintracciabili all'interno della corrispondenza con il padre. ASR, *Spada Veralli*, 642, Castel Viscardo, 17 settembre 1677. Orazio Spada si lamentò con il figlio, perché la commenda che Alviano era riuscito ad ottenere era troppo povera. A. aveva preventivato una rendita di 1500 scudi, ora sembra che non arrivi ad ottocento. Orazio calcolava che sarebbero occorsi circa venti anni per ripagare la spesa.

52 R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi – J.C. Schmitt (a cura di) *Storia dei Giovani*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 396; B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016, pp. 117-8, 154; C. Casanova, *Gentilhuomini Ecclesiastici*, Clueb, Bologna 1999, p. 72.

53 Sulle trattative per la nomina di Alviano, ASR, *Spada Veralli*, 270, 274, 277.

54 AAV, *Commissariato Armi*, 371, f. 67r., 22 febbraio 1702, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «Il Sig. Commendatore Spada è solito a ricoprire i difetti di questi oltramontani convertiti o altri, i quali poi fanno pessima riuscita e sono perniciosi al Publico, et al servitio del Pnpe, è molto tempo, che questi convertiti in particolare sono assistiti. Il defonto S. Pontefice [Innocenzo XII]

il commissario sembra avere ragione perché l'attitudine benevola del cardinale Giovanni Francesco Albani è riportata anche da Von Pastor[55]. D'Aste inoltre riteneva che la qualifica di ingegnere fosse, se non falsa, perlomeno esagerata data la sua manifesta incompetenza[56]. Questi sospetti non ostacolarono la carriera di Echer, che dal 1702 esercitò la sua carica nel corpo di spedizione pontificio a Parma e a Piacenza, per poi essere trasferito a Ferrara nel 1706[57]. Nel 1704, attraverso il marchese Bevilacqua, cercò la protezione del commissario, il quale promise il suo favore senza tuttavia prendere precisi impegni[58]. Nel 1705 chiese la carica di sergente maggiore del ducato di Ferrara con una raccomandazione del cardinale Pamphili[59]. Il tentativo fallì e non ottenne la promozione per l'opposizione sia del cardinale legato di Ferrara Astalli che dello stesso D'Aste. Entrambi non avevano alcuna intenzione di accettare uno straniero per una carica così alta e delicata[60]. Nel 1706 Echer fece istanza per poter ricevere delle prebende che gli spettavano oltre alle paghe per gli anni passati, e che non gli erano state inviate dopo esser stato trasferito a Ferrara. Cercò l'appoggio del cardinale Paolucci per ottenere ciò che chiedeva, ma il commissario gli oppose un secco rifiuto[61]. Echer inviò allora una supplica al pontefice, ma non ebbe alcun effetto; la questione fu infine risolta solo nel 1707 col rifiuto definitivo della richiesta[62].

---

gl'haveva conosciuti dalle loro male opere, ma ora sono tornati a godere la grazia di Sua Bne per la somma Clemenza, che ha per tutti, e de fatto alcuni hanno qui conseguito cariche di sergenti e caporalati, senza alcuna esperienza».

55 L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, cit., p. 9, il cardinale ha: «un temperamento straordinariamente cordiale ed una generosità verso i poveri ed altri bisognosi, fossero questi convertiti svedesi o inglesi esiliati, ben spesso superiore ai suoi mezzi. Il cardinale Albani, opina un ambasciatore, non può rifiutare nulla; egli promette perciò più di quello che può mantenere e non può contentare tutti, poiché tutti nella sua bontà vorrebbe aiutare».

56 AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 356r.

57 Ivi, 430, f. 165r.

58 Ivi, 406, 17 maggio 1704, Ferrara; Ivi, 407, 3 giugno 1704 Ferrara, a Luigi Bevilacqua: «Farò al Cap.no Echer la risposta, della quale VS Ill.ma s'è compiaciuta di favorirmi, e lo terrò a bastanza contento con la certezza della di lei buona grazia, e Patrocinio, di cui egli è tanto sollecito».

59 Ivi, 416, f. 12v.

60 Ivi, f. 26r.

61 Ivi, 431, ff. 118-119r., 20 novembre 1706, Ferrara, al capitano Giovanni Echer: «Tutto ciò che VS ha esposto nel mem.le presentato all'Emo Sig.r Card.e Paulucci circa le sue pretensioni non ha sussistenza alcuna; solamente per quello riguarda la sue Paghe, quando delle med.e ella farà istanza a Mons. Pallavicini a Piacenza, ne sarà puntualmente soddisfatta»; ai ff. 126v.-127, D'Aste argomentava meglio la sua opposizione dal punto di vista amministrativo, infatti le paghe del contingente di Parma erano regolate sulla base di quelle dell'esercito farnesiano.

62 Il memoriale è in BOP, *Archivio Albani*, 2-09-52, ff. 1-4, nel testo Echer insisteva sulla sua conversione per ottenere il favore del pontefice. La risposta definitiva sulla vicenda di D'Aste è in AAV,

Nelle carte della famiglia Albani vi sono anche dei memoriali contro Echer, che raccontano una persona molto diversa da quella descritta nei requisiti presentati. Il primo memoriale riporta alcuni fatti precedenti il suo arrivo nello Stato della Chiesa e l'altro critica le sue competenze. A Roma, prima che Echer partisse per Bologna nel 1701, il capitano danese Redegelth, sua moglie e un suo soldato tedesco asserirono che Echer non era chi diceva di essere: questi era in realtà un criminale, frustato e marchiato sulla pubblica piazza a Copenhagen. Questa voce cominciò a diffondersi in città e un generale tedesco in visita confermò le accuse, almeno per qualche tempo. A questo punto intervenne Alviano Spada, che decise di proteggere Echer. Il generale dal canto suo disse che la diceria poteva essere smentita facilmente se questi avesse deciso di far vedere la propria spalla, mostrando così di non essere marchiato. Al contrario delle aspettative, il generale fu infine obbligato a presentare una fede scritta in cui affermava di aver commesso uno scambio di persona, e che l'uomo marchiato a Copenhagen era un tal D'Echer e non Echer. Nel frattempo il cavaliere danese Redegelth aveva lasciato il servizio e perso ogni credibilità, perciò le accuse caddero. Dopo questa discussione vengono presentati tutti gli elementi sospetti del *curriculum* militare di Echer. Si scrive nel memoriale:

> Egli è un gran bugiardo, e temerario a segno, che egli spaccia essere della casa di Sassonia. Et ha fatto il suo sigillo con l'Armi di essa, con dire, mille altre bugie di havere havuti impieghi riguardevoli, cioè d'essere stato Capitano delle guardie del Re Guglielmo [III] d'Inghilterra, cioè principe d'Oranges, d'haver comandata una flotta di Navi Olandesi, d'essere egli che ha fortificate nuovamente le principali Piazze d'Olanda, con mille altre vanità ridicole, fra le quali appunto hieri mi fu raccontato, che l'altro giorno parlandosi della Battaglia di Lipxia [1632] nella quale restò morto il famoso Re di Svetia [Gustavo Adolfo II], egli asserì che tal Battaglia fu fatta sopra le sue terre, e pure di tutte le cose suddette non ne porta la minima giustificazione a segno tale, che in occasione di regolare il rango, egli non ha potuto portare una sol riga di attestatione d'essere stato in altri servizii, e vi sono state persone che han fatto il conto, che a menarli buono quello che dice sarebbe necessario, che egli havesse più di 70 anni, quando certamente egli non ne arriva a 30 et in quanto alla sua abilità nel mistiero d'Ingegnere, me ne riporto al suo sapere[63].

Commissariato Armi, 447, ff. 9v., 17r., 24r.

63 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-107-01, ff. 1v.-2r.

Il testo maturò nella cerchia di mons. D'Aste perché vi sono anche considerazioni molto critiche su Alviano Spada e i convertiti in generale, in secondo luogo il commissario era a conoscenza dei fatti di Roma[64]. L'estensore del memoriale potrebbe essere stato il comandante del Forte Urbano Antonio Domenico Bussi, questi era infatti il diretto superiore di Echer e il memoriale si conclude con una frase la quale fa supporre che fosse stato scritto da un suo collega: «So bene che è huomo inquietissimo, e torbido, e che io volentieri mi vedrei fuori di questa Fortezza non potendo far molto capitale della di lui fede»[65]. Tra le carte del papa e della famiglia Albani nel palazzo di Urbino è presente un secondo memoriale, che si apre con un'accusa:

> Tutta l'Europa sa la sua prigionia sostentata a Mastrich [Maastricht] in Olanda per causa negra, e ne chiamo in testimonio il Sig. Gen.le Nomburg della armata tedesca, e poi per venire a sudditi il marchese Francipani, che è a Venezia, che dalla Baronessa Naice Dama vecchia, e dalla Contessa di Chel, moglie vedove di offiziali di primo rango[66].

In seguito Echer fu accusato di essere una spia doppiogiochista che aveva dato informazioni a francesi e tedeschi, tradendo entrambe le parti. L'ambasciatore imperiale a Roma ne era venuto a conoscenza e lo aveva smascherato. Si accusò inoltre Echer di aver defraudato i propri soldati di metà del soldo[67]. Da quanto si legge nel secondo memoriale, sembra sia stato scritto prima della no-

64 AAV, *Commissariato Armi*, 371, f. 67r., 22 febbraio 1702, Forte Urbano, ad Anton Domenico Bussi: «Rispetto all'Echer parmi facile la prova come disse il Cav. Tedesco di farli vedere le spalle per rincontrare il Bollo segno della frustatura. Il Sig. Com.re Spada è solito a ricoprire i difetti di questi oltramontani convertiti o altri, i quali poi fanno pessima riuscita e sono perniciosi al Publico, et al servitio del Pnpe, è molto tempo, che questi convertiti in particolare sono assistiti. Il defonto S. Pontefice [Innocenzo XII] gl'haveva conosciuti dalle loro male opere, ma ora sono tornati a godere la grazia di Sua Bne per la somma Clemenza, che ha per tutti, e de fatto alcuni hanno qui conseguito cariche di sergenti e caporalati, senza alcuna esperienza. Io intanto mi valero della notizia dell'Echer».

65 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-107-01, f. 2r.

66 Ivi, 2-10-107, f. 1r.

67 Ivi: «I Tedeschi, e dal Gen.le Noumburg et altri Gen.li ordinorno l'arresto, ma esso che penetrò qualcosa si ritirò a Ferrara, dove per le continue ripulse, e lamentazioni de Tedeschi, S. Ecc.za bisognò desistesse di servirsene appresso i tedeschi, quando prima era il diletto Oracolo, di ciò niuno può farne testimonio, che il Sig. Catenacci Agente di S.M.Ces.a a Ferrara onde gli cito gente, che vivono, che si aggiunge poi al maneggio doppio, che ha havuto sempre con Francesi, e Tedeschi, che doppo haverne preso ricompensa li lasciò crudelmente traditi, e poi dal loro Cesareo Ambasciatore a Roma trovaranno la verità del fatto.

mina per una carica militare che si aveva in mente di fare per Echer[68], perciò fu redatto prima del memoriale precedente appena discusso, dove non si accenna a questi fatti. Quindi la nomina a colonnello generale fu effettuata dopo che a corte cominciarono a circolare voci sull'inaffidabilità di Echer e dei suoi trascorsi, descritti in questo primo memoriale. Eppure tutte queste accuse non incisero sulla sua carriera, che nonostante l'opposizione di D'Aste proseguì senza particolari ostacoli.

L'ultimo generale ad essere nominato fu Antonio Domenico Balbiani di Colcavagno, originario di Chieri. Dal 1679 al 1682 fu a Malta come procuratore della corte di Savoia, per difendere i civili dalle incursioni corsare; dal 1699 fu l'ultimo colonnello comandante del reggimento Croce Bianca, un reparto formato da ufficiali i quali dovevano essere cavalieri di Malta che accettavano di servire il duca di Savoia. Durante la seconda metà del Seicento il corpo partecipò alla guerra contro Genova del 1672 e fu un elemento importante nell'ordinamento militare, quando l'esercito sabaudo era ancora lontano dall'essere autosufficiente e le prime truppe permanenti erano ancora in via di organizzazione. Il reggimento fu poi sciolto nel 1710, quando Vittorio Amedeo fece attuare la riforma dell'esercito e la creazione dei reggimenti provinciali[69]. Dunque Balbiani nel 1708, quando ricevette l'offerta pontificia, era in una posizione precaria a causa dei progetti di scioglimento del reggimento. Il commendatore fu contattato a luglio del 1708, ordinando a Marsili di scrivergli e di invitarlo con l'offerta di una carica militare superiore al colonnello[70].

L'eterogeneità dei profili si espande se si considerano i colonnelli dei singoli reggimenti, tuttavia le categorie in cui questi possono essere considerati sono similari. A Roma solo pochi nobili più vicini a Clemente XI e ai suoi collaboratori si mobilitarono, spendendo molto denaro per armare dei reggimenti. Il conte Francesco Maria Marescotti Ruspoli[71], nipote del cardinale Galeazzo Marescotti, pagò un reggimento di fanti, mentre il marchese Emilio Dei Cavalieri, che godeva della carica onorifica di *vessilifero generale*, pagò una compagnia di cavalleria. Quest'ultimo era un parente di un prelato della congregazione militare Silvio Dei Cavalieri[72]. Nessuno dei due però si impegnò in prima persona. Nelle

68 Ivi: «Certo che Nostro Signore farebbe una Elezione, che tutto il mondo strepiterebbe»

69 P. Bianchi, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 152-5. C. Storrs, *War, Diplomacy and Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 236. Sulla famiglia e il ramo di Anton Domenico, si veda, V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol .1, cit., p. 478.

70 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 89r.

71 B. Borello, *Ruspoli Francesco*, in *DBI*, vol. 89(2017), *ad vocem*.

72 F.M. Ottieri, *Istoria delle guerre d'Europa*, Tomo III, cit., p. 63; G. Moroni, *Dizionario d'erudizione storico ecclesiastica*, vol. 96, cit., p. 111.

province la nobiltà rispose con entusiasmo per entrare nel neo-costituito esercito; d'altra parte, il bisogno del papato di reclutare centinaia di ufficiali e migliaia di soldati in breve tempo rese necessario affidarsi alla forza organizzativa e finanziaria privata dei nobili. In questo stato di cose l'istituzione militare non aveva la possibilità, né l'intenzione, di applicare criteri di professionalità troppo rigidi. Il processo di reclutamento ed organizzazione era reso molto difficile anche dalla necessità di raccogliere il denaro necessario in poco tempo. L'impossibilità di mantenere la velocità di arruolamento convinse anche a delegare il reclutamento degli ufficiali inferiori – alfieri, cornette e tenenti – ai cardinali legati; la valutazione delle nomine sarebbe stata effettuata solo a posteriori dal commissario delle Armi, che sarebbe comunque stata l'unica figura a ratificare in modo definitivo le assegnazioni con l'invio della patente, tuttavia il processo decisionale fu delegato alle massime autorità provinciali[73]. A Bologna la nobiltà cittadina rispose alla richiesta di contributi da parte del papato, mentre il marchese Malvezzi pagò un reggimento per il figlio[74]. A Ferrara erano radunati i colonnelli di fanteria: Cristoforo Spada, Niccolò Buonaccorsi, Giovanni Maria Medici, Claudio Aureli, Luigi Bentivoglio, Ercole Bevilacqua, il fiammingo La Motte, il governatore delle Armi Guido Bonaventura, l'olandese Hijster, Luigi F. Marsili (che comandava in questo caso un reggimento di granatieri) e il colonnello dei dragoni Urbano Spada[75]. Due ufficiali sono ascrivibili con ragionevole certezza alle clientele del commissario Bentivoglio: il conte Claudio Aureli, figlio di Giovanni Battista Aureli, e il fratello del commissario il marchese Luigi Bentivoglio, in quanto nominati in occasione della guerra. I fratelli Cristoforo e Urbano Spada, Ercole Bevilacqua e Giovanni M. Medici erano già stati capitani nel 1701 ed erano della clientela di D'Aste. Ogni ufficiale che prima dell'armamento già possedeva una carica militare nell'esercito pontificio con-

73 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 87r.: «A Mons. Comm.rio dell'Armi. 9 luglio 1708. Secondo li ordine aggiunto da VS alle memorie mandate in Segreteria di Stato da Mons. Commissario delle armi si scrive dalla med.a Segreteria al Sig. Card. Legato di Romagna, che se si dà a Sua Eminenza facoltà di provedere di tenenti et alfieri le compagnie, che si levano nella sua scrivinia, non potrà fare colà, che giovanotti inesperti, e senza i requisiti di guerra viva, li vieglieranno qui, e perciò e si ne manderà per la nota al Sig. Card. Gualtieri; Mons. Commissario regoli su ciò le sue risposte per questa leva, e r li mem.li di quelli che concorrono a tali posti, che tutti sono [...] a lui rimessi, e scielga li migliori sino a quel min. che può bisognare in Romagna, e fatta che hanno la scielta ne mand. la nota a Sua Santità, che vuole vederla prima che li mandi in Romagna».

74 ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, c. 14, patente di nomina del marchese Emilio Malvezzi a colonnello di un reggimento di fanteria finanziato dal padre, il marchese Matteo Malvezzi, secondo l'autorizzazione del pontefice Clemente XI. Il documento è firmato dal commissario generale Cornelio Bentivoglio.

75 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-141, f. 1.r. C'erano poi due reggimenti denominati per la provincia d'origine: Marca e Avignone.

servò quel grado con l'aggiunta di quello ottenuto specificatamente per l'esercito costituito nel 1708. Al momento dello scioglimento dell'armata avrebbero dunque conservato il loro posto, mentre non era chiaro cosa sarebbe accaduto a chi non aveva tali cariche. In un altro documento è nominato il colonnello Tommaso Planquet, forse il comandante del reggimento avignonese[76]. A Roma vi erano i reggimenti: Ruspoli, Falconieri, Corsi de Franchi[77], Serlupi e Colonna. A Faenza erano presenti i colonnelli: Carlo Enrico San Martino e Agostino Cerruti. I nobili romani non avevano l'effettivo comando dei loro reggimenti. Una parziale eccezione è il colonnello Domenico Serlupi, che fu il vice-castellano *ad interim* di Castel S. Angelo durante la guerra per l'assenza di Vincenzo Origo. Egli aveva una certa esperienza militare avendo servito con il grado capitano in un reggimento della Guardia di Luigi XIV. Durante la guerra rimase a Roma al comando del proprio reggimento per mantenerne la difesa, ma ciò rientrava nelle mansioni della sua carica[78]. Alessandro Albani a Pesaro aveva formato e comandato, su ordine di Luigi Marsili, il reggimento Ruspoli, che portava il nome del suo finanziatore[79]. Inoltre molti di questi furono lasciati di guarnigione a Roma, al confine erano presenti i reggimenti con gli ufficiali migliori disponibili. Lo stesso Carlo E. San Martino, che non aveva grande esperienza, fu lasciato a difendere Faenza, nonostante fosse anch'egli molto vicino a Clemente XI. Il conte aveva perso la sua carica di capitano dopo la riforma delle compagnie delle guardie nel 1692, tuttavia riuscì a riottenere un posto grazie al papa come ricompensa per un servizio reso. Dopo aver lasciato la corte Ottoboni, era passato al servizio della regina di Polonia Maria Casimira, vedova di Jan Sobieski. Nella chiesa di San Stanislao la regina aveva fatto collocare lo stemma reale di Polonia preparato da San Martino. Il papa si era opposto a questa affissione e sembra che il conte fu capace di impressionare il pontefice per il modo in cui riuscì a risolvere l'inconveniente[80]. Nell'estate del 1701 il governatore di Roma Carpegna invitò San Martino a lasciare il servizio della regina per quello a Clemente XI. Nel 1703 gli fu affidato l'incarico di governatore *ad interim* della Marca in luogo del generale Luigi Paolucci[81]. Nel 1704 fu richiamato a Roma, e la car-

76 Ivi, 2-07-89.

77 Ivi, 2-10-44.

78 P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 124-6. C. Weber- M. Becker, *Genealogien zur Papstgeschichte*, cit., p. 866. La moglie Giulia Anna Verospi era nipote sia del cardinale Fabrizio Spada, oltre che del familiare cardinale Girolamo Verospi. Uno zio di Domenico, Filippo Serlupi, fu sergente maggiore della provincia del Patrimonio durante il pontificato di Clemente X (1670 circa).

79 Ivi, 1-13-181, f. 2r., 9 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

80 E. J. Olszewski, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., p. 182.

81 Lo stipendio mensile del conte era di 23 scudi e 75 baiocchi. AAV, *Commissariato Armi*, 496, f.

riera di San Martino riprese con vigore. Il papa creò appositamente una nuova compagnia di Guardie acquartierata presso Trinità dei Monti[82], ma una nota per il pontefice criticava l'eccessiva spesa di una compagnia che non trovava giustificazione di esistere, vista la presenza di altre unità consimili a Piazza di Pietra e a Capo le Case[83]. Le compagnie di guardie a Roma durante il periodo della neutralità tra il 1701 e il 1707 ebbero numerose modifiche con frequenti ampliamenti e riduzioni di numero e passaggi d'ufficiali: ad esempio San Martino risultava prima come comandante a Sant'Ignazio, mentre ad ottobre del 1707 capitanava quella di Capo le Case[84]. Egli non svolse un ruolo rilevante durante il conflitto e nel 1711 divenne il maestro di camera di Annibale Albani[85], in seguito ricoprì incarichi di corte fino alla morte nel 1727. La compagnia mantenne il suo nome, ma non è chiaro se continuasse ad esercitare un effettivo comando[86]. Il conte Claudio Aureli nel 1707 era capitano a Capo le Case ed aveva servito come capitano in Francia[87]. Egli era il figlio di Giovanni Battista Aureli, il discusso castellano del Forte Urbano. Durante l'armamento del 1701 era stato appoggiato dallo zio, il conte Degli Oddi[88]. Ercole Bevilacqua apparteneva a un diverso ramo della famiglia di cui faceva parte Luigi Bevilacqua, il nipote di mons. D'Aste[89]. Egli aveva armato a proprie spese il suo reggimento, per questo restò indebitato – a suo dire – con dei mercanti veneziani, che ora non poteva ripagare perché il reggimento era stato riformato dopo la fine della guerra. Dalla lettera del marchese si comprende che molti nobili vedevano la guerra come un investimento. Tuttavia il conflitto era durato poco ed egli non aveva avuto modo di far fruttare la sua unità durante il servizio, inoltre non era riuscito a garantirsi una posizione più solida nelle unità dell'esercito regolare non soggette a rifor-

257r., 25 agosto 1703, al mons. governatore di Ancona.

82 Ivi, 407, 4 giugno 1704, trasferito con la sua compagnia a Civitavecchia insieme con quella di Cerruti.

83 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-013. L'estensore della nota richiede che, qualora la compagnia venga cassata, si riformino solo gli ultimi soldati ed ufficiali arruolati di recente e non i veterani, che devono solo essere trasferiti.

84 Ivi, 2-10-003 e 2-10-008.

85 E.J. Olszewski, *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740)*, cit., p. 182.

86 San Martino comandò la compagnia dei fanti alemanni a Piazza di Pietra a Roma. ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, c. 27; ivi, 661, in particolare c. 38.

87 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-003 e 2-10-008.

88 AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 36v., 26 febbraio, Perugia, al conte Claudio Aureli: «Oggi appunto mi è stato presentato il foglio di VS Ill.ma, da cui comprendo non solo i di lei requisiti, ma lo stimolo, che ha di ritornare in Francia al comando della sua compagnia, quando non segua altro». Ivi, 357, cc. nn., 9 febbraio 1701, Perugia, Giulio Bufalini a mons. Giuseppe D'Aste.

89 P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, cit., fasc. 76, dispensa 134, Bevilacqua di Verona, tav. VI.

me[90]. Luigi Bentivoglio, fratello del commissario, durante il conflitto ebbe il comando del Forte della Stellata vicino a Bondeno. Egli partecipò ai combattimenti e condusse alcune operazioni che gli valsero una nota di merito da parte dei suoi superiori, ma anch'egli non ebbe un posto nell'esercito regolare[91]. Niccolò Buonaccorsi era stato il governatore delle Armi della Romagna dalla morte del padre Prospero nel 1702. Sostituì il conte San Martino al governo della Marca e lo tenne fino al 1705, quando fu trasferito a quello dell'Umbria. Durante la guerra non ebbe incarichi particolari, in seguito tornò al suo governo e nel 1716 fu nominato governatore della Marca, una carica che mantenne fino alla giubilazione (il pensionamento) nel 1724[92]. Urbano Spada aveva una carriera avviata già dal 1701 e mantenne la sua compagnia di dragoni a Ferrara anche durante la guerra. Dopo la guerra comandò una compagnia di Guardie del pontefice, in cui risulta attestata la sua presenza fino al 1722[93]. Chiarissimo Falconieri era un cavaliere di Malta e il suo reggimento era formato con ufficiali appartenenti all'Ordine[94], ed era un parente del cardinale Falconieri[95]. I colonnelli scelti per comandare i reggimenti avevano profili molto diversi. Le caratteristiche in comune per la maggior parte di loro era la capacità di poter comandare un reggimento, proseguendo una carriera già avviata nell'esercito permanente. Questo primo gruppo è formato da Niccolò Buonaccorsi, Federico Colonna Romano, Giovanni Maria Medici, Urbano e Cristoforo Spada, che erano già ufficiali con un grado inferiore o pari a quello di colonnello. Altri furono arruolati perché la loro influenza gli rendeva possibile formare un reggimento in tempi rapidi, attraverso la loro disponibilità finanziarie. In questo gruppo figurano: Luigi Bentivoglio, Ercole Bevilacqua, Francesco Maria Marescotti, Emilio Malvezzi, Carlo Enrico San Martino, Claudio Aureli, Agostino Cerruti. Chiarissimo Falconieri fu scelto per comandare il reggimento formato da ufficiali dei cavalieri di Malta e così avviò la propria carriera nell'esercito del papa. C'era poi il gruppo degli ufficiali stranieri: il generale D'Autanne e i colonnelli Hijster e La Motte. In conclusione, a causa di questi fattori contingenti, i gradi più alti di generale, brigadiere e colonnello non furono aperti completamente ai nobili delle province, rimase alta la presenza di stranieri e parenti dei pontefici, perciò non fu sfruttata la pos-

90 BOP, *Archivio Albani*, 2-07-094, f. 4.

91 Ivi, 2-07-90, f. 1r.; Luigi e Cornelio appartenevano al ramo ferrarese della famiglia Bentivoglio. P. LITTA, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., fascicolo 31, dispensa 46, tavola 7, Bentivoglio di Ferrara.

92 AAV, *Commissariato Armi*, 493, f. 362r., 6 ottobre 1724, Ancona, al governatore Niccolò Buonaccorsi.

93 ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, c. 68.

94 Sugli ufficiali dell'ordine nel reggimento, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-098.

95 P. PAGLIUCCHI, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 135.

sibilità di poter fondare una stabile struttura post-nepotista. La volontà di modificare il proprio sistema di reclutamento diede maggiore spazio ai nobili provinciali esperti e alle clientele dei curiali più influenti, ma non si tradusse in nuovi posti offerti stabilmente per questo ceto. Ciò che cambiò fu che Alessandro Albani ed altri familiari del papa furono inseriti all'interno delle strutture gerarchiche della carriera, non gli fu concesso il comando sull'esercito. La necessità così ampia di ufficiali obbligò la curia a servirsi di stranieri, grandi nobili e parenti dei pontefici, una composizione simile a quella della prima età moderna. Inoltre vi era una diffusa cognizione che scarseggiassero ufficiali con una reale esperienza e capacità. L'esercito pontificio era quindi diviso dalla necessità di doversi garantire un esercito in breve tempo e al contempo dotarsi di un corpo ufficiali che potesse condurre efficacemente la nuova massa di arruolati. Un compito che si rivelò impossibile, perché la struttura non resse.

3.3. La condotta delle operazioni

Ad inizio autunno l'avvicinamento delle varie unità del nuovo esercito appena reclutato provocò numerosi disordini nelle terre al confine. Il generale Luigi F. Marsili scrisse al Segretario di Stato Paolucci il 6 ottobre 1708:

> Non sarà possibile a lunga durata di governare un ammasso di Gente militare senza che vi sia il fondamento del gastigo contro li rei. Qui ogniuno fa ciò che vuole: ogniuno si fida nelle raccomandazioni, e protezioni. Le diserzioni sono così familiari che un soldato fugge da un reggimento all'altro, opur che se ne ritorna alla propria patria senza che si sia gastigo dovuto a disertori. Gli uffiziali nulla temono, e solamente parlano di paghe, foraggi, pane, utensili, e niente di pigliar guardia alla Gente, e di fare gli esercizii, come se nel servigio di Nostro Signore si dovesse esser trattato superfluamente[96].

Sempre più spesso Marsili lamentava la propria inabilità di mantenere la disciplina, descrivendo talvolta episodi bizzarri[97]. Uno dei problemi principali per il comportamento della truppa erano gli ufficiali. Questi non solo cercavano vie

96 AAV, *Segr. Stato*, *Soldati*, 51, f. 190r.

97 Ivi, 190v.: «Nella marchia di ieri dal Fort'Urbano mi si è presentato un capitano, tenente, e insegna d'una compagnia / Uffiziali che mai hanno servito / dicendomi che trenta uomini della loro compagnia, quali avevano buone gambe, si erano tanto avanzati, che non sapevano dove fossero. Può Vostra Eminenza immaginarsi se fossi stato in altro servigio, che quillo di Nostro Signore, cosa avrei fatto. Li gastigai con una fiera riprensione mà questa si soffre volentieri purché li cinquantadue scudi al mese corrano. Non vi è più tempo da perdere per istabilire un sodo rimedio».

legittime per raccogliere denaro ed onori, molti di essi ricorrevano a metodi illegali. Anche in questo caso Marsili descrive la situazione al cardinale Paolucci:

> Li furti che si fanno e colle mani, e cò piedi sorpassano la credenza, e sarebbe anche tollerabile se li piccioli uffiziali fossero li soli. Il rispetto mi obbliga di non passar più avanti, che d'avvisarlo, e sol restringermi alla soldatesca, gli uffiziali della quale si rendono arbitri del bene de poveri soldatini, non potendo mons. Crispoldi supplire colle rigorose mostre, quando non abbia in soccorso di pronto denaro, e di subalterni Commissarii, come si pratica in tutti gl'altri servigii. L'espediente di dar denaro a buon conto è un far ricchi gli uffiziali, et un disperar li soldati. Non sono mancati ammutinamenti, e non ho ardito di rappresentare quanto ho dovuto fare più per impedire ulteriori disordini, e supplire Vostra Eminenza di sollecitare presso Nostro Signore che vi sia pronto denaro, e per ogni due reggimenti un Commissario come nel Servigio degl'altri Principi, e sono con sincerissimo ossequio[98].

Vi era un grave problema per l'efficienza complessiva dell'intero apparato militare. Infatti, il commissario apostolico Crispolti conservava la «cassa militare» per l'esercito sul campo, tuttavia, la mancanza di un vero e proprio corpo di commissari minori a lui dipendenti sparsi per i reggimenti, che controllassero lo stato delle compagnie e che distribuissero le paghe, obbligava il prelato a pagare gli ufficiali, per poi incaricarli di distribuire i salari ai soldati. Questo metodo era prono ad abusi, come aveva rammentato Marsili. Gli illeciti erano così endemici che la disciplina era impossibile da mantenere. Il cardinale Paolucci non sembrò proporre soluzioni per contenere e risolvere i problemi descritti dal generale. Sia il pontefice, sia il porporato non avevano da proporre null'altro che richiedere al generale stesso di agire in qualche modo, che tuttavia non era specificato nella corrispondenza:

> Esagerandosi poi da lei, che in coteste truppe non vi sia ordine, ne disciplina militare, Nostro Signore, che crede essere questa propria incombenza di lei, le incarica di introdurla, ed usare ogni necessario rigore tanto rispetto agli Officiali, quanto per li soldati, dandole facoltà di castigarli a misura delle loro mancanze, e scrivendosi a Signori Cardinali Legati, ch'a tal' fine le diano tutta la mano, e lascino a lei nel militare tutta la direzione[99].

98 Ivi, 51, f. 191, 6 ottobre 1708, al generale Marsili.

99 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 38v., 5 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

Gli ufficiali ricevevano le paghe per le loro unità a causa della mancanza di figure amministrative della Camera che gestissero a tutti i livelli dei passaggi di denaro. Una nuova risposta della segreteria di Stato contribuiva a rendere più complesso il quadro: «Sicome ella accenna, e conosce molto bene i disordini, così intende Sua Beatitudine vi si applichi da lei tutto quel rimedio, che richiede il male»[100]. Paolucci e il pontefice garantirono a più riprese l'autorità del generale in materia giuridica per punire i reati militari; tuttavia il punto dirimente presentato dal generale era l'impossibilità di gestire da solo un esercito che definiva propriamente come una «massa di gente militare», sottolineando il disordine che si trovava a dover fronteggiare. La mancanza e il ritardo nell'implementare strumenti coercitivi interni all'istituzione, che garantissero una relativa efficienza, fu la causa dell'impossibilità di fare della *massa*, un esercito pronto all'esecuzione degli ordini. Solo alla fine di ottobre Bartolomeo Degli Oddi e un ufficiale francese furono nominati ispettori di fanteria per controllare i vari reparti[101].

Le prime azioni della guerra mostrarono fin da subito le divisioni nel campo pontificio, i prelati intendevano rioccupare Comacchio, che era difesa da un contingente poco numeroso. Il generale Marsili tuttavia era più preoccupato per la formazione di un'armata imperiale, che avrebbe reso futile qualsiasi occupazione se non fosse stata contenuta quella minaccia. Sulle prime si impose la linea di Marsili, e il blocco su Comacchio fu sciolto. La guarnigione tedesca vi uscì e cominciò a saccheggiare i dintorni, ma il piano di Marsili era innanzitutto mantenere aperta una strada tra la legazione di Bologna e quella di Ferrara. L'armata tedesca arrivò al confine a fine ottobre e cominciarono i primi combattimenti. Il generale Daun cercò di avanzare su Ferrara, forzò il Po investendo la fortezza del Bondeno, che era difesa da circa 2.000 uomini sotto il comando del

100 Ivi, 56, ff. 33v.-34r.

101 Ivi, f. 35r., 29 ottobre 1708, al generale Marsili: «Ha Nostro Signore appoggiata al Sig. de la Forest [sic] la carica d'Ispettore delle truppe di Ferrara, et al Sig. Conte Brigadiere degl'Oddi l'inspezione delle soldatesche di Romagna, e di Forte Urbano, da esercitarsi da loro a beneplacito di Nostro Signore. Ne porgo a VS Ill.ma questo avviso per sua notizia, havendolo anche partecipato a Sig.ri Cardinali Legati». AFMCS, *Degli Oddi, Diplomi, Benserviti e Privilegi del conte Bartolomeo degli Oddi*, c. 54: «Havendo Nostro Sig.re piena fiducia nell'esperienza, ed accuratezza di VS ha risoluto appoggiarlo la Carica d'Inspettore delle Truppe della Romagna, e Fort'Urbano da esercitarsi da lei a beneplacito della Santità Sua; Io li ne porgo quest'avviso ben volentieri, persuadendomi che habbia ad amministrar in modo tal Posto, che s'eserciterà benemerenza appresso Sua Beatitudine; [...] Roma 29 ott.re 1708. D. VS La Carica che se le appoggia com'ella ben sa è della maggiore confidenza toccando alla med.ma di ricercare e provvedere alle fraudi che si commettono in pregiud.o de soldati, della Camera Apostolica e del buon servigio di Nostro Sig.re quale perciò ha fiducia che da lei sarà esercitata senza rispetti e con tutto quel zelo, fede, e attenzione che si ricerca [...] Card. Paulucci».

colonnello Medici[102]. L'assedio della fortezza e le discussioni che seguirono rappresentano bene i problemi fondamentali dell'istituzione militare pontificia. Innanzitutto, vi era un conflitto per il comando tra i cardinali legati e gli ufficiali, soprattutto con il generale Marsili. Una fonte che ben delinea queste ostilità reciproche sono le lettere del colonnello Albani allo zio Clemente XI. Esse descrivono la situazione sul campo dal 31 ottobre 1708 sino al 15 maggio 1709, durante le ultime manovre di riappropriazione del territorio dopo il trattato di pace. Alessandro Albani arrivò al confine e si incontrò con Marsili, scrisse che il generale: «servirà la SV come a dovere se SV ordina che si lasci operare a lui, altrimenti vedo le cose a mal partito»[103]. Il giovane nipote si schierò con il generale contro i cardinali legati, che stavano ostacolando l'attività dell'esercito e pretendevano di dare ordini ai soldati. Il fatto di Bondeno aveva dimostrato la necessità di prendere provvedimenti per garantire l'autorità assoluta di Marsili riguardo le manovre militari. Alessandro scriveva: «la SV si sarà accorta del medemo dagli effetti del Bondeno, il quale Sig. Generale ordinava si ritirassero tutte le truppe che vi erano dentro, e quest'ordine non fu mai eseguito, ma più tosto fu fatto il contrario»[104]. Ai primi di novembre, quando i tedeschi si stavano avvicinando alle fortezze di Ferrara e Forte Urbano notò che: «in quanto al buon servitio della SV vedo vada molto male ogni cosa, non essendo provisto a bastanza Forte Urbano e Ferrara, e tutti i ministri già che la Santità Vostra da la permissione di parlare tirano a traverso»[105]. La responsabilità maggiore per la caduta del Bondeno la attribuiva al vice legato di Ferrara Giulio Imperiali[106]. Albani faceva presente che gli unici cardinali su cui poteva fare affidamento erano il Gualtieri, legato di Romagna, e Casoni, anche se era troppo condizionato nelle sue decisioni dal vice legato Imperiali[107]. Quando i tedeschi si erano avvicinati in direzione di Bondeno, il segretario di Stato era d'accordo con Marsili sull'impossibilità di difendere le fortificazioni lungo il Po. Paolucci stesso ordinò al generale di abbandonare tutti i posti avanzati:

102 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 532. Sugli eventi dell'assedio del Bondeno, si veda F.M. Ottieri, *Istoria delle guerre d'Europa*, Tomo III, cit., pp. 74-5.

103 BOP, *Archivio Albani*, 1-13-180, f. 1, 31 ottobre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

104 *Ibidem*.

105 Ivi, 1-13-182, f. 2r.

106 Di famiglia patrizia genovese, fu vice legato dal 1707 al maggio del 1709. C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 253, sulla sua carriera successiva, p. 724. Nel 1718 lasciò la carriera ecclesiastica per quella militare e si arruolò nell'esercito austriaco del vicereame di Napoli.

107 *Ibidem*.

> S'è però concluso, essere più sano partito il ridurle alla difesa de due membri principali dello Stato [Forte Urbano e Ferrara], e perdere più tosto il solo paese, che potrà sempre recuperarsi, che perdere col paese anche le truppe, senza le quali non rimane più alcuna speranza[108].

Questo passaggio sintetizzava con chiarezza la linea di condotta della guerra voluta da Marsili: lasciar avanzare gli imperiali per allungare le linee di rifornimento e comunicazione, requisendo lungo la ritirata tutto ciò che potesse servire all'esercito nemico. A Roma questa linea era condivisa, tuttavia la sua applicazione dipendeva da quanto si sarebbe potuta imporre nelle province. Tale tattica aveva infatti un alto costo politico ed economico. Le comunità sarebbero state esposte alle requisizioni degli imperiali, dopo aver pagato l'armamento con la *tassa del milione*, e dopo aver subito vari incidenti e vessazioni da parte delle stesse truppe pontificie in marcia verso il confine durante i mesi precedenti. Marsili scrisse a Roma:

> Non fu mio pensiero di dividere le genti in similbucchi, avendomene l'esperienza mostrati tanti esempi infausti, e sensitivi a queste potenze che hanno abbondanza di soldatesche, non ché a Noi, che ne siamo così scarsi. Sono sempre stato immutabile nel mio progetto di Roma posto a piedi di Nostro Signore per il mezzo della Congregazione Militare, che bisognava sostenere i due Poli di Fort'Urbano, e Cittadella di Ferrara, e frà essi stabilire un Corpo volante, e con velocità, ed arte in dettaglio far male a Tedeschi. La perdita di questa gente se siegue, come ne n'è grand'apparenze rompe ogni nostra misura[109].

Paolucci stesso aveva richiesto ai cardinali di allinearsi alle decisioni del generale:

> S'è fatto considerare alli Signori Cardinali Legati, quanto sia pericoloso il dividere le forze in tanti piccioli posti con evidenza di perdere tutta la gente senza profitto, esponendola ad essere presa a corpo a corpo, secondo che i luoghi, ove saranno postate le truppe, verranno attaccate dagli Alemanni, i quali passeranno a fil di spada, o le vorranno a diserzione[110].

Marsili tuttavia percepì che il cardinale Casoni non aveva intenzione di ac-

108 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 32r., 13 ottobre 1708, Roma, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

109 Ivi, 51, ff. 263v.- 264r., 23 ottobre 1708, Ferrara, il generale Marsili al cardinale Paolucci.

110 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 32, 13 ottobre 1708, Roma, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

condiscendere e lamentò la poca autorità di imporsi sul porporato[111]. Dopo aver già ordinato di abbandonare la fortificazione di Bondeno e nonostante arrivasse da Roma l'assenso alla decisione e la richiesta di ottemperare agli ordini del generale, il cardinale legato non si mosse, anzi quest'ultimo ordinò di rinforzare la posizione. La terminologia adottata è particolarmente rilevante in questo caso. Il cardinale Paolucci scrisse solo che «aveva fatto considerare» ai cardinali legati gli ordini di Marsili; non si trattava di prescrizioni di condiscendere a dei comandi, come il generale chiedeva. Questa timidezza politica di Roma nel sottrarre ai legati l'autorità militare sulla provincia portò numerose conseguenze nel proseguimento del conflitto. Quando infine gli «ordini sovrani» arrivarono, era ormai troppo tardi[112]. A Bondeno i 700 uomini di guarnigione spediti di rinforzo ai 500 miliziani erano tra le truppe migliori e meglio addestrate a disposizione, ed erano state affidate agli ufficiali più esperti. La possibile perdita di tali uomini rappresentava un serio problema. Il generale ricordò in una serie costante di missive che sarebbe stato difficile salvare quelli che si trovavano nel Bondeno, infine scrisse a Roma di aver ordinato al colonnello Medici di prepararsi ad aprirsi la strada combattendo col favore della notte e ritirarsi verso La Stellata, difesa dal marchese Luigi Bentivoglio. Per portare serio soccorso alla guarnigione, che ormai stava per finire i viveri dopo otto giorni d'assedio, sarebbe stato necessario sguarnire Ferrara, cosa impossibile da fare[113]. Il piano non ebbe luogo e Medici si arrese con la guarnigione dopo alcune giornate di cannoneggiamento. Gli imperiali continuarono ad avanzare nelle legazioni mantenendo l'assedio sulle principali località[114]. Durante le prime settimane di novembre i tedeschi accerchiarono e misero sotto assedio Bologna, Ferrara e il Forte Urbano. Marsili ordinò all'esercito di ritirarsi con 10.000 uomini circa verso Faenza e Pesaro. A Ferrara aveva lasciato una guarnigione di 4.000 uomini[115] e al For-

111 Ivi, 51, f. 264r., 23 ottobre 1708, Ferrara, il generale Marsili al cardinale Paolucci: «Compatisco il zelo, la carità di Card. Legato, che l'impediva di fare un tale abbandono, incommodo a sudditi, e che pareva un poco barbaro, massime a chi è accostumato a ciò. L'autorità mia di farlo, sa V.E. che non vi fu, oltreché senza gl'ordini sovrani è dificile, che un suo servitore subalterno si voglia carricare d'effetti simili, che come scrissi nel giorno seguente l'evacuazione del Bondeno, sarebbero seguiti per tutto questo stato, e tutta la colpa si sarebbe data all'Autore di tale risoluzione».

112 Ivi, f. 265v.

113 *Ibidem*.

114 Sulle vicende generali della guerra di Comacchio, in particolare per il punto di vista imperiale, cfr. B. Mugnai, *La Guerra di Comacchio*, cit., pp. 369-89; V. Ilari – G. Boeri – C. Paoletti, *Tra i Borbone e gli Asburgo*, cit., pp. 397-401.

115 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 56, f. 37r.: «Si scrive di nuovo al Sig. Card. Legato di Ferrara, che ritenendo per la guarnigione di quella Piazza li 4m. uomini, che a ciò si stimano sufficienti, mandi prontamente a VS Ill.ma il reggimento Spada di Dragoni; e tutta l'altra gente sopra li 4m. uomini».

te Urbano 1.800[116]. In città il comando era esercitato dal governatore delle Armi Cristoforo Spada e vi era anche il colonnello Echer con parte dell'artiglieria. Tra questi ufficiali e il vice legato Giulio Imperiali vi era scarsa fiducia reciproca; il papa cercò quindi di correggere la situazione inviando un nuovo sergente generale in città. Di nascosto e camuffato da contadino, il generale Antonio Domenico Balbiani partì in inverno per Ferrara.

Nel frattempo il principale impegno di Alessandro Albani era stato quello di controllare e muovere in località sicure la cosiddetta «cassa militare», il tesoro dell'armata che serviva per pagare i soldati. Durante la ritirata il giovane spiegava ancora allo zio la situazione; a Pesaro, dove si trova, vi erano due reggimenti, un gruppo di miliziani e le sue compagnie di cavalleria. Nella lettera ribadiva che il problema dell'esercito era la confusione nei comandi. Nessuno gradiva essere comandato, ognuno pretendeva di poter controllare in autonomia il proprio corpo senza che fosse presente e rispettata una chiara gerarchia con delle competenze e funzioni ben definite ed accettate[117]. Il giovane Albani era affascinato dalla figura del generale e più volte nelle lettere confessa di ricevere un trattamento di riguardo particolare[118], poi indugiava nel descrivere la mole dei compiti che Marsili doveva sobbarcarsi da solo[119]. L'esercito ancora in marcia si ritirò dalla Romagna e da Urbino per avvicinarsi ad Ancona e renderla difendibile per un assedio. Nel frattempo il brigadiere Degli Oddi aveva preso il comando delle truppe in Umbria ed ebbe l'ordine di congiungersi con Marsili dopo la fine dei preparativi. Sino a metà dicembre egli rimase per guarnire quanto possibile la fortezza di Ancona, che tuttavia era in pessimo stato a causa di decenni d'incuria del materiale, in particolare i cannoni, le munizioni e altre suppellettili[120]. Nel frattempo continuavano le vessazioni verso la popolazione e le comunità da parte di ufficiali e soldati nella Marca, tanto che lo stesso Marsili interveniva personalmente come poteva per contenerle[121]. Alessandro Albani notava:

116 A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 530.

117 BOP, *Archivio Albani*, 1-13-184, f. 2r., 14 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI: «Io sempre più vado vedendo che la varietà de commandi sono stati e sono la rovina dello Stato della SV et ancora i diversi genii e cervelli».

118 Ivi, 1-13-183, f. 2r., 21 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

119 *Ibidem*.

120 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, ff. 1-10r., lettere del cardinale Paolucci al generale Marsili.

121 Ivi, f. 7, 28 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili: «Tra le tante afflizzioni che ha Nostro Signore nel presente stato in cui si trovano le cose, niuna alla Santità Sua riesce più sensibile, quanto l'udire da tante parti li gravi disordini commessi dalle truppe pontificie a danno de poveri sudditi della S. Sede nelli luoghi dove sono passate; ne devo tacere a VS Ill.ma essersi la Santità Sua molto ammirata di non sentire che si sia dato alcun castigo alli Rei, ne alcuna riparazione a dannificati, quando per verità niuna cosa è stata dalla S.tà S. più inculcata di questa. Mi ha

> Io bisogna che parli alla SV liberamente, dove si va si trova cattivi ministri; e questa è la magior disgratia della Beatitudine Vostra. Arrivano le truppe di VS tutte bagnate e rovinate non vi è foco ne pane, e se poi si ha, si ha doppo aver strillato tre ore, e di più vi dicono che non vi è per che si è mandato a tedeschi. Io resto incantato[122].

L'osservazione di Albani rende chiaro come il territorio pontificio fosse al limite nel riuscire a mantenere in campo l'esercito all'inizio di un inverno molto duro come fu quello del 1709. Perdipiù avrebbe dovuto continuare a rifornirlo nel pieno della stagione fredda, dopo aver già subito le requisizioni dei tedeschi. La condizione economica delle comunità era già molto precaria a causa delle alte tasse che avevano dovuto pagare per armare l'esercito. Tale stato di cose non aveva certo prodotto molto entusiasmo da parte delle popolazioni stremate, e per questo raccogliere rifornimenti era difficile. Da una parte Albani non mostrava di comprende che le comunità erano al limite, d'altra parte lo sforzo amministrativo ed organizzativo richiesto era enorme e di ardua attuazione per l'esercito, che di norma era un'istituzione con organici limitati[123]. Tutto ciò era però contemplato nella strategia di Luigi Marsili per la prosecuzione del conflitto. Le considerazioni appena discusse sui rifornimenti erano valide anche per l'esercito imperiale, che sarebbe dovuto tornare indietro, non potendosi sostenere nel territorio della Marca; oppure i tedeschi sarebbero stati obbligati a proseguire verso l'Umbria e Roma, proprio dove Marsili intendeva resistere[124].

Nel frattempo anche Clemente XI e la sua cerchia ristretta dei collaboratori erano scorati dai tentativi falliti di poter rendere efficace l'esercito: «Credami VS Ill.ma che ogni mia espressione è inferiore al sentimento che prova la Santità Sua per tali di sconcerti li quali la medesima attribuisce l'avanzamento delle nostre calamità, con le quali crede che Dio voglia castigare le nostre negli-

perciò commandato la S. S.tà, che gle ne scriva con tutto il sentimento magg.re, volendo che tutti li danni siano rifatti a spese degli Officiali, che dovevano provedere che non seguissero. Ella dunque faccia così onninamente eseguire, e perche la Santità Sua frà gl'altri molti sconcerti viene accertata, che il Sargente Magg.re Svezzese del Reggimento del Co. San Martino con violenze estorcesse dal Publico di Sinigallia il pagamento di buona somma di denaro non dovutagli, vuole Sua Santità che, constandoli di tal suo delitto, come sarà assai facile, potendone prendere le informazioni necessarie dal luog.e di quella città, e da altri, lo faccia porre in arresto, et indi racchiudere in una fortezza per poi eseguire quel tanto, che dalla S.tà Sua sarà ordinato, essendo mente della med.a che venga punito esemplarmente e il med.mo come ogni altro, che sarà reo».

122 BOP, *Archivio Albani*, 1-1-187, f.1, 29 novembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI.

123 S. Tabacchi, *Il Buon Governo,* cit., pp. 372-9.

124 Sulla strategia della campagna, ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, *Avvertimento ai Posteri*, ff. 2-3. Sui movimenti di truppe, si veda A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 538-9.

genze»[125]. Per la prosecuzione del conflitto la segreteria di Stato era innanzitutto impegnata a far arrivare ingenti somme di denaro agli assediati e all'esercito in campo. Marsili tuttavia era molto più preoccupato per il cibo, facendo notare al cardinale Paolucci che un soldato assediato senza paga non può disertare, mentre un soldato senza cibo è destinato ad arrendersi[126]. Per quanto riguarda l'operato dei singoli ufficiali, Marsili indicava il colonnello Echer tra coloro che inficiarono il buon andamento delle operazioni belliche. Le sue azioni misero in serio pericolo la fortezza di Ferrara di essere presa dagli imperiali. Già all'inizio del conflitto Marsili avevano notato le inefficaci fortificazioni intorno alla città ed aveva chiesto al segretario di far tornare Echer in città. Il generale notò che erano completamente sbagliate ed inefficaci per difendere porzioni vitali della città[127]. L'ingegnere si difese con una relazione del suo operato, dove scrisse che la causa dei problemi fu l'insistenza del cardinale Fulvio Astalli, il cardinale legato precedente al Casoni. Marsili tuttavia perseverò e scrisse alla segreteria di Stato che Echer non aveva visitato la città prima di consegnargli la fortificazione[128]. Il marchese Ottieri scrisse nella sua opera storica che la fortificazione di Ferrara: «era stata disegnata senza niuna buona regola di difesa dal Cavalier Ecker, Uffiziale di Sassonia, preso al soldo Pontificio, benché avesse poca, o niuna esperienza dell'arte militare, e delle fortificazioni»[129]. È interessante il commento del marchese che spiegava la scelta di questo personaggio:

> Ma quelli, che nati sono in lontani paesi, dove spesso si sta in guerra, e che vengono a prender servizio da' nostri Principi Italiani senza essere pienamente conosciuti, dicono, e promettono spesse volte molto più di quello, che sia permesso loro di attendere, facendosi largo col decantare le loro glorie in tempo di pace, che mai acquistano in tempo di guerra[130].

125 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, ff. 1-10r., lettere del cardinale Paolucci al generale Marsili.

126 Ivi, 56, f. 35.

127 Ivi, 51, f. 193r. Bologna, 6 ottobre 1708, lettera di Luigi Marsili al cardinale Paolucci: «Conviene che senza indugio si renda a Ferrara l'ingegnere Echer, perché se forse avesse qualche arcana ragione non conosciuta d'altri, che lo avesse insorto a fare quanto esposi nella precedente la insegni, e benché dubbitiono gli riuscirà contro l'evidenza del fatto, ad ogni modo bisogna sentirlo, o per imparare, o per disperare, e spero che V.E gli ordinerà la subita partenza».

128 Ivi, ff. 307r.-308: «Informatione del Cav.re Hecker, concernente la strada coperta della Fortezza di Ferrara». La risposta di Marsili è in Ivi, f. 309.

129 Ottieri precisava che la città aveva abbondanza di derrate cerealicole, ma non di farina, perciò si decise di fortificare i mulini vicini alle mura. Fu Echer a fortificarle. F. M. Ottieri, *Istoria delle Guerre d'Europa*, tomo III, cit., p. 85.

130 *Ibidem*.

Tuttavia la presenza di ufficiali stranieri nell'artiglieria e come ingegneri militari era comune anche in altri contesti europei. Infatti, in queste specialità la maggiore mobilità promuoveva profili più diversificati rispetto a cavalleria e fanteria[131].

Tra le motivazioni che si imposero per la conclusione delle ostilità c'era la possibile caduta del Forte Urbano. L'approvvigionamento della fortezza con tutto il necessario per sostenere un assedio o un blocco prolungato era di grande importanza. Queste operazioni furono però ostacolate dal cardinale legato di Bologna Grimaldi. L'animosità di Marsili verso questo prelato si spingeva sino ad insinuare una connessione di interessi per far fallire l'opposizione all'imperatore. Poco dopo il generale scrisse che il cardinale Grimaldi aveva come ottimo amico il cardinale imperiale Grimani, e che mantenne i contatti con quest'ultimo attraverso il conte Alessandro Zambevari. A propria volta il conte aveva un fratello che era al servizio del viceré austriaco come cavallerizzo. Marsili aggiunse che questo è «l'unico cavaliere con cui [il cardinale] abbia commercio». Egli ricostruì così un rapporto tra il cardinale Grimani, viceré di Napoli, col legato di Bologna Grimaldi. Su questa base il generale spiegava, in modo implicito, l'opposizione del porporato alle sue iniziative. Un'accusa grave che, per Marsili, era provata dai suoi discorsi pubblici[132], nonché dall'opposizione all'acquisto di armi a Brescia, col pretesto che i Veneziani non le avrebbero mai fatte arrivare[133]. Le vicende personali e le azioni intraprese durante la guerra da parte di un alto ufficiale e un cardinale legato sono significative per comprendere le distorsioni alla base dell'istituzione militare pontificia. In primo luogo la scelta e l'organizzazione di un corpo ufficiali, poi la mancata definizione di competenze e funzioni di prelati e militari, che a Roma si decise di non risolvere prendendo una posizione chiara. Nel tempo i piccoli conflitti tra ufficiali, gli illeciti, le richieste ingiustificate di onori e denaro e la diffidenza tra prelati e militari si accumularono minando l'efficacia delle operazioni. A ciò si somma la differen-

131 Ad esempio in Spagna era molto diffusa la presenza straniera come ingegneri militari. Si veda su questo punto, F. A. Castillo, *El ejército Borbónico en el ultimo tercio del siglo XVIII*, in «Chronica Nova», Universidad de Granada, 40 (2014), p. 134, cui si rimanda per una bibliografia sul tema per la monarchia spagnola.

132 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 98v.: «Li pubblici discorsi che tiene a riguardo di tutto quello si fa da codesta Corte nelle presenti congiunture, li metto sotto silenzio per stare sul principio di non amareggiare Nostro Signore. La condotta sua nell'operare è assai nota, e li savii che son sopra luogo ne giudicano quello che giudicar devono, prognosticando cosa poco bona».

133 Nicola Grimaldi fu cardinale legato dal 1706 al 1709. I Grimaldi erano una delle più importanti famiglie patrizie genovesi, i cardinali della famiglia provengono da un ramo che si era stabilito nel Regno di Napoli. Nicola Grimaldi era figlio del marchese di Castel Pietra, feudo della famiglia nel Regno. C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 158, 713-4.

te visione delle ostilità tra la curia a Roma e i prelati nelle province, e lo scetticismo di parte della curia stessa nei confronti della guerra. Tutti questi fattori produssero un attrito nelle operazioni e nell'amministrazione, che rese impossibile la conduzione efficace del conflitto. Gli interessi diversi nell'istituzione e nella curia non poterono trovare una sintesi attraverso la guerra all'imperatore, perciò lo sforzo bellico fallì. In seguito, sia i militari sia i curiali trovarono impossibile avere una visione condivisa sulle motivazioni della sconfitta politica e militare della Chiesa.

Dall'inizio di novembre a Roma erano già iniziati colloqui tra le parti per un trattato di pace, ma verso la fine di quello stesso mese arrivarono rinforzi francesi con rifornimenti di armi e munizioni, su cui però non si poteva fare troppo affidamento. Infatti questo contingente era troppo esiguo e poco disciplinato. Le notizie che arrivavano dell'avvicinamento delle truppe imperiali portò a considerare opzioni radicali per la prosecuzione della guerra e per il pontefice. Un memoriale esaminava la possibilità di organizzare la fuga di Clemente XI da Roma verso un'altra località, oppure di abbandonare lo Stato per recarsi in Francia partendo da Civitavecchia[134]. Si tratta di un documento che mostra quanto fosse diversa la visione degli stessi eventi militari in curia, rispetto al campo. A questo riguardo, quando già si erano aperte le trattative, a metà dicembre Alessandro Albani richiese il permesso di arruolare e formare una compagnia di granatieri a cavallo ed aumentare i cavalli del suo reggimento a mille; nei piani di Albani e Marsili questi preparativi erano necessari per la campagna dell'anno successivo[135].

La pace fu firmata, ma poco tempo dopo, quando la notizia non aveva raggiunto le truppe sul campo, l'ultima vicenda bellica del conflitto mostra ancora una volta la mancanza di una efficace comunicazione tra i prelati e i militari. Ferrara era ancora sotto assedio, i tedeschi attaccarono una posizione pontificia fuori le mura. Il generale Balbiani non poté inviare aiuto alla guarnigione perché non aveva le chiavi della fortezza, che erano tenute dal cardinale legato. In conseguenza di ciò morì un ufficiale e il piccolo gruppo di 24 uomini che difendevano la posizione[136].

A febbraio 1709 fu firmata la cessazione delle ostilità. Il trattato imponeva il disarmo all'esercito, in particolare l'articolo I prescriveva che: «le truppe del Papa esistenti in Ferrara, in Ancona, e in Civitavecchia, e in tutto lo Stato Eccle-

134 ASR. *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 98r.-102v.

135 BOP, *Archivio Albani*, 1-13-185, 17 dicembre 1708, lettera di Alessandro Albani a Clemente XI; 1-13-186, 11 dicembre 1708.

136 B. Mugnai, *La guerra di Comacchio*, cit., p. 383; A. Da Mosto, *Milizie dello Stato romano*, cit., p. 538-9.

siastico dovranno essere ridotte a cinquemila Uomini tra cavalli, fanti, com'erano prima dell'armamento»[137]. Al papa erano concessi venti giorni per attuare le disposizioni dell'articolo. L'articolo II specificava che: «i presidi di Ferrara, e di Fort'Urbano si ridurranno allo stato di prima». Altri articoli imponevano all'esercito pontificio di abbandonare i posti di confine, la fortezza di Paliano e di demolire tutte le fortificazioni recenti erette in funzione del conflitto. Solo dopo che il papa avesse acconsentito e completato il disarmo, sarebbe cessata l'occupazione imperiale delle tre legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna[138]. Pur essendo stata un fallimento militare e politico grave, dal punto di vista fiscale la guerra del 1708-9 era stata un catalizzatore di un certo sperimentalismo amministrativo. L'intenso sforzo economico finanziario per mettere in campo e mantenere in efficienza un esercito così numeroso per lo Stato della Chiesa richiese gli stessi strumenti applicati negli altri principati: fiscalità e debito pubblico. Tra Sei e Settecento in tutti gli Stati italiani vi furono elementi di novità, ma solo in Piemonte le misure si allargarono sino ad una effettiva ristrutturazione degli ordinamenti statuali, anche per quanto riguarda l'esercito. I metodi applicati per l'armamento del 1708-9 serviranno da base per le successive riforme degli anni Venti e Trenta del Settecento[139].

137 F.M. Ottieri, *Dell'Istoria d'Europa*, Tomo III, cit., pp. 94-95.

138 *Ibidem*.

139 S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., pp. 383-4, 393.

Ritratto del Cardinale Alessandro Albani (1692-1779). Nipote del papa Clemente XI, cavaliere gerosolimitano a nove anni (1701), colonnello quindicenne del Reggimento Dragoni pontificio (1707-1708), abbandonò la carriera militare per gravi problemi di vista, abbracciando quella ecclesiastica. Olio di autore ignoto: foto proveniente dal sito araldica vaticana, caricato dall'utente Marco Zafferini il 26 dicembre 2014 e in uso su 8 pagine wikipedia.

Parte III

Il declino dello strumento militare: l'esercito dal 1709 al 1740

Ritratto di Francesco Maria Marescotti Principe Ruspoli (1672-1731), 1° Principe di Cerveteri, reclutatore nel 1708 del Reggimento Ruspoli nel feudo di Vignanello. Illustration from Filippo Buonanni's *Musaeum Kircherianum, sive, Musaeum a P. Athanasio Kirchero in Collegio Romano Societatis Jesu jam pridem incoeptum nuper restitutum, auctum, descriptum, & iconibus illustratum*, published in 1709 in Rome by typis Georgii Plachi, the portrait plate of Francesco Maria Ruspoli was engraved by Arnold van Westerhout (1651-1725) after a design by Antonio David (1698-1750) [Getty Research Institute uploaded on archive.org on October 10, 2018 by associate-douglas-marcchett at archive.org. In uso su 11 pagine wikipedia e wikidata].

Capitolo I

L'esercito nel primo Settecento

1.1. La riforma del 1709: tra il merito e la grazia

Nelle carte personali di Clemente XI e in quelle della congregazione militare è presente un ristretto datato 8 gennaio 1709, prima del trattato di pace, che proponeva due progetti di riforma dell'esercito[1]. Il documento era stato commissionato dal commissario Bentivoglio, il quale aveva richiesto la composizione del progetto al collaterale delle milizie Quintiliano Valenti[2]. Il testo doveva servire come base per stabilire l'entità numerica e le spese di mantenimento dell'esercito, dopo la fine della guerra, in funzione delle trattative in corso tra il Segretario Paolucci e l'inviato imperiale il marchese di Prié. Si proponevano due modelli: il primo indicava 3.000 fanti e 1.000 cavalieri, questi ultimi consistenti in 900 dragoni e 100 corazzieri, con una spesa annua prevista sarebbe stata di 362.521 scudi circa; il secondo prevedeva 4.930 fanti e 70 corazzieri, per un costo annuale di 354.883 scudi. Nella carta si faceva notare la differenza tra i due piani, e si prospettava che il mantenimento della cavalleria sarebbe costato 7.637 scudi in più all'anno e si avrebbero avuti a disposizione circa mille fanti in meno. In dettaglio, l'ipotesi di un esercito di cinquemila uomini, che sarà quella adottata, riportava le seguenti guarnigioni: a Roma 840 fanti, ordinati in sette compagnie, più quella dei corazzieri e 220 soldati per il presidio di Castel S. Angelo; 300 uomini per Civitavecchia; più altri 3.570 da ripartire nelle altre località organizzati in 36 compagnie di fanteria, ossia circa cento uomini per compagnia[3]. Il primo progetto contemplava invece la presenza di alcune compagnie

1 Di questo documento esistono due copie: la prima si trova in ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, ff. 115-121; la seconda è conservata nell'Archivio Albani, BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, ff. 1-18.

2 La lettera di trasmissione del foglio è datata 12 gennaio 1709, ivi, 2-10-191, f. 1. Nella lettera Cornelio Bentivoglio specificava di aver inviato un documento scritto perché non avrebbe potuto recarsi in udienza al Quirinale a causa di un problema di salute. Una versione più generica della stessa, senza l'indicazione di chi avesse commissionato e scritto il progetto, è in ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 114.

3 Il costo mensile in dettaglio è quanto segue: 5.535 scudi per le compagnie a Roma, 998 scudi per i corazzieri, 1.593 per il presidio di S. Angelo, 1.792 scudi per Civitavecchia, 19.654 per il resto

di dragoni da cento uomini nei vari presidi, con il relativo numero inferiore di fanti. Lo stipendio mensile per i capitani di *nuova leva*, ossia della nuova truppa regolare, era stabilito in 40 scudi, mentre quello dei sette capitani della Guardia del pontefice era di 56 scudi circa[4]. Il 9 febbraio 1709, esattamente un mese dopo la stesura del piano generale appena citato, l'autorità pontificia iniziò le operazioni di smobilitazione dell'esercito, in ottemperanza al trattato di pace. Da Ferrara il generale Balbiani scrisse una nota per la segreteria di Stato, in cui avvertiva di procedere con prudenza alla riforma, per non esporsi eccessivamente a possibili occupazioni imperiali a sorpresa della città. Per quanto riguarda la direzione programmatica che tale scioglimento avrebbe dovuto seguire, il generale proponeva: «crederei pure, che Nostro Signore potesse esser meglio servito in qualche urgenza se riducendo le compagnie a 50 huomini si hattenesse un fondo maggiore di Officiali, che continuando nell'esercizio militare, non sarebbero più insaputi in un'altra occasione»[5].

Per quanto riguarda l'artiglieria Balbiani raccomandava: «mi parrebbe pure necessario il ridurre in Compagnie li Bombardieri e li Aiutanti con l'assegnargli officiali pratici a comandarle, acciò assicurare al disordine di ritrovarsi con una bellissima artiglieria della Santa Sede quasi in stato di non potersene servire»[6]. Accanto a queste indicazioni generali, Balbiani presentava il piano finale di riforma per il presidio di Ferrara, che era stato redatto con la collaborazione del cardinale legato Gualtieri, del vice Giulio Imperiali, del commissario della Rev. Camera Travaglini e del generale stesso. La riforma pervenne in segreteria come un documento prodotto a nome del cardinale legato, che obbediva agli ordini pontifici di riformare l'esercito a Ferrara[7].

La riforma prevedeva che i 1.500 soldati del presidio fossero organizzati in 24 compagnie, mentre in una versione alternativa si faceva presente che queste si potevano ridurre a 15 ed avere così 100 uomini per ognuna, ma ciò avrebbe comportato la perdita di molti ufficiali. Balbiani precisava che doveva essere «considerato non dimeno il gran numero degl'Officiali di abilità, e di valore, che sono sudditi dilla Santa Sede, ò di Natione benemerita dilla religione Cattolica, è paruto conveniente il formare le dette 24; per dar impiego a i medesimi Officiali e meglio regolar le militie»[8]. La scelta di creare compagnie più piccole era funzionale a due interessi: da una parte permetteva di trattenere in servi-

delle compagnie nelle altre località. *Ibidem*.

4 BOP, *Archivio Albani*, 2-10-191-01, f. 6.

5 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, ff. 504-505r.

6 *Ibidem*.

7 Ivi, f. 509r.

8 *Ibidem*.

zio un maggior numero di ufficiali, permettendo così alla Santa Sede di vincolare più nobili nei ranghi. In tal modo si sarebbe rafforzato un modello di servizio continuato al pontefice.

D'altra parte rendeva più efficienti le unità: 50 uomini erano, infatti, il numero degli effettivi che componevano quelle dell'esercito francese[9]. Le compagnie pontificie così formate avrebbero dovuto migliorare l'efficienza, garantendo un miglior controllo degli ufficiali sulla propria truppa. Per quanto riguardava gli stipendi, la riforma prevedeva l'abolizione del *bettolino* e delle *piazze*. Gli ufficiali avrebbero dunque perso il denaro ricavato dalla concessione del vitto ai propri soldati, e la possibilità di avere uno stipendio pagato dalla Rev. Camera per i propri servitori. A compensazione di ciò la paga sarebbe stata di 45 scudi, al posto dei 30 precedenti, tuttavia si riconosceva di dover ottemperare agli ordini di Roma e così fu stabilita a 40 scudi.

In seguito il piano di riforma entrava nel merito all'assegnazione dei posti. Balbiani precisava che le cariche di capitano dovevano essere assegnate in ordine decrescente lungo tutta la catena di comando, partendo dai colonnelli dei reggimenti dell'ultimo conflitto. Il numero dei colonnelli non sarebbe stato sufficiente, perciò sarebbero subentrati in successione i tenenti colonnelli, i sergenti maggiori e i capitani. La scelta non sarebbe avvenuta in modo del tutto automatico, ma sarebbero stati privilegiati coloro che: «hanno più di servizio, e benemerenza, come si raccoglierà dal suddetto foglio nilla formatione di questo Sig. Card. Legato, non ha havuto altro in oggetto, che la rettitudine, et il Zelo di render ben servitio la Sede Apostolica». Il foglio non comprendeva i dragoni, i cui numeri erano ancora incerti, perciò si proponeva di trovare un posto per Urbano Spada e Giovanni Battista Della Penna, rispettivamente il colonnello e tenente colonnello del reggimento dei dragoni di Ferrara. Su di loro Balbiani appuntava che: «essendo Officiali di servitio, e di merito, non pare debbano restar senza impiego»[10].

Per quanto riguarda l'artiglieria, si proponeva il colonnello Giovanni Echer, che era ancora favorito. Nonostante l'irritazione di Marsili nei suoi confronti, e l'intento dello stesso Balbiani di migliorare l'efficienza dell'artiglieria pontificia, Echer era l'unico candidato per il comando della nuova compagnia di bombardieri in progetto. Gli ufficiali con i gradi superiori nei reggimenti, che non avessero voluto – o potuto – servire come capitani, sarebbero stati comunque trattenuti nel servizio al papa come capitani riformati; con quest'ultima qualifica avrebbero ricevuto 20 scudi al mese, con l'obbligo di servire «a tenore de-

9 A. Corvisier, *Louvois*, cit., p. 184; G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., p. 173.

10 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, f. 510r.

gl'ordini»[11] e montare la guardia in ausilio degli ufficiali in servizio. L'obiettivo di queste concessioni era espresso apertamente: «così il servizio verrà fatto, e si tratterrà un fondo di officiali capaci di ben servire in ogni occorrenza»[12]. In questo senso erano necessarie per avere un corpo di ufficiali che potesse mantenersi agli ordini del pontefice, creando così un legame continuativo, il quale, a propria volta, potesse generare una cultura di servizio. Balbiani suggeriva di creare un bacino di ufficiali selezionati ed organizzati come ufficiali riformati, ossia coloro che avevano perso il proprio posto, mantenendo un diritto di prelazione rispetto ai non militari, qualora ci fosse stata una futura vacanza nell'unità o nel presidio cui erano associati. In Francia, ad esempio, la scelta obbligata dei riformati inficiava la possibilità dei colonnelli e dei capitani di scegliere in autonomia i propri ufficiali, perché il re pretendeva il rispetto dell'ordine di anzianità dei riformati nel coprire i posti vacanti[13]. Come abbiamo già osservato, l'esistenza degli ufficiali riformati non eliminava il *patronage* dagli attori sociali più vari, al più ne limitava gli eccessi. Il modello non doveva infatti servire ad impedire le relazioni clientelari negli ordinamenti militari. Questo sistema era funzionale a mantenere un nucleo di ufficiali pronti per ampliare in breve tempo e in modo efficace l'esercito permanente alle necessità di un conflitto. La maggior parte delle unità rimanevano in servizio, ma con un personale ridotto. Infatti, durante i mesi di campagna militare, il numero dei soldati e degli ufficiali arruolati era quasi per due terzi superiore a coloro che passavano l'inverno nei quartieri. In calce all'esposizione della riforma erano elencati tutti gli ufficiali proposti per le ventiquattro compagnie di fanteria[14]. In alcuni casi si segnalavano brevemente le benemerenze di servizio dei singoli, come ad esempio una ferita, o la presenza in una azione militare particolarmente importante. L'elenco comprendeva i nomi degli ufficiali riformati e la compagnia a cui erano associati[15]. Il pia-

11 Ivi, f. 509.

12 *Ibidem*.

13 G. Rowlands, *The Dynastic State and the Army*, cit., pp. 353-4.

14 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, f. 510v.

15 Ivi, ff. 512r.-514: «Cristoforo Spada da Spoleto. Lodovico Bonelli Romano, Donato Venturini da Trevi Cap.no con graduazione di Sergente Maggiore, Giuseppe Brandolini da Forlì Cap.no. Zerbino Gozzi di San Marino Cap.no colla graduaz.ne di Vice-Castellano. Muzzio Baldarelli da Gubbio Cap.no; con graduazione di Serg.te Maggiore. Giuseppe Maccigni da Pesaro Cap.no. Mse Luigi Bentivoglio ferr.se Capitano col Rango di Colonnello. Sig. M.se Ercole Bevilacqua Ferrarese Cap.no col rango di Colonnello. Sig. Bernardo Maxili Irlandese Cap.no riformato. Sig. Co. Franc.o Ondedei da Pesaro Capitano con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. Co. Plonchet Irlandese Capitano con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. Co. Tommaso Paleotti da Bologna Cap. no con graduazione di Ten. Colonnello. Sig. M.se Fran.co Poggiolini da Imola cap. con graduazione di Serg. Maggiore Sig. Ruggiero d'Occhnor Irland. Cap.no con graduazione di Serg. Mag-

no indicato per Ferrara fu inviato a Roma, dove erano già in corso le discussioni su come congedare l'esercito.

Dopo il trattato di pace c'era una grande massa di graduati senza più impiego: come ricollocarli? Quali dovevano essere trattenuti in servizio? Chi erano quelli da congedare? Il commissario delle Armi Cornelio Bentivoglio inviò al pontefice un parere in cui trattava tutti questi quesiti. Lo spirito della riforma di Balbiani ad inizio febbraio era mantenere gli ufficiali secondo la gerarchia in essere durante il conflitto, e contemporaneamente valorizzare il più possibile il merito di aver servito il pontefice, attraverso l'aumento del numero di compagnie e la presenza di ufficiali riformati. Al contrario, la congregazione militare e il commissario Bentivoglio imposero un percorso diverso. Il secondo riportava le decisioni già prese il 15 novembre 1709:

> Nell'atto di ordinare la riforma di Ferrara [...] tanto gli ufficiali maggiori, quanto i subalterni che ritrovavano rimpiazzati nelle compagnie vecchie con le loro patenti fisse, et annesse a dette compagnie, rimanessero in piedi, e che gli altri di nuova assieme con i loro corpi cadessero sotto la Riforma[16].

Egli, come la congregazione, fondava i propri ragionamenti sul criterio dell'anzianità, evocando la doppia graduazione che ogni ufficiale aveva durante la guerra. Tutti coloro che già avessero una carica nell'esercito sarebbero tornati alla mansione precedente. In questo senso anche Balbiani vi accenna quando riportava che i colonnelli Medici, Buonaccorsi ed Aureli non sarebbero stati compresi nella riforma, perché sarebbero tornati ai propri incarichi: Medici capitano delle guardie a Roma, Buonaccorsi governatore delle Armi in Umbria, ed Aureli castellano a Perugia. Allo stesso modo sarebbe valso per gli altri, che invece erano stati compresi nelle compagnie ipotizzate dal generale. Il prelato era assai contrariato invece per la riforma proposta dalla congregazione militare, che si tenne il 4 dicembre 1709, in cui fu deciso di non applicare il principio

giore. Sig. Co. Federico Pacciotti da Urbino Cap.no con graduaz.ne di Serg. Maggiore. Sig. Co. Filippo Antonelli dalla Pergola Capitano con graduazione di Serg. Magg.re; si è trovato alla diffesa del Bondeno. Sig. Gio. Laules Irlandese Cap.no con graduaz.ne di Serg. Maggiore. Sig.re Co. Michel'Ang.o Ripa Romano Cap.no Sig.r Cav.re Giulio Cesare Corboli da Urbino Capitano. Sig. Cav. Pr.o M.a Giordani da Pesaro Capitano. Sig. Federico Gabrielli da Ascoli Capitano; si è trovato alla difesa del Bondeno. Sig.re Co. Gio. Mazza da Imola Capitano. Sig.re Valerio Frontoni da Maccerata Capitano. Hà difeso valorosamente il Forte della Stellata. Sig.r D. Antonio Varani da Ferrara Cap.no. Questi hà perduto un braccio in serv.o di Nro Sig.re».

16 BOP, *Archivio Albani*, 2-07-087, *Parere di Cornelio Bentivoglio Commissario generale delle Armi di Sua Santità*, f. 1.

di anzianità voluto dal commissario. La congregazione aveva infatti deciso di rimettere in discussione tutte le cariche permanenti, azzerando il corpo ufficiali. Modificare totalmente il presidio avrebbe però dato luogo a numerosi problemi:

> Quando le resti da rimpiazzare otto, o dieci soggetti, sarà quanto mai si può fare. A questi otto, o dieci contenti, opponga la Santità Vostra un numero uguale di quelli che avranno dovuto cedere le cariche che possedevano ed a quest'ultimi aggiunga cento e cento pretendenti che averanno concorso con i primi, e che stimerannosi di merito maggiore di quelli, e crederanno che nel preferirgli si sia fatto loro torto[17].

La motivazione è per Bentivoglio di natura antropologica: «si come l'uomo è più portato a risentirsi e dolersi del male, che a compiacersi del bene; sarà più facile che questi si dolgano, che questi si chiamino pienamente soddisfatti»[18]. Secondo questo ragionamento, anche chi otterrà i posti nella riforma così concepita, non sarà affidabile. Essi non avranno alcun vincolo con il sovrano che gli ha conferito la carica:

> Che diranno l'inclusi? Si lusingheranno di non essere meno obligati al proprio merito, che gli ha fatti prescegliere, che alla clemenza di Vostra Santità, che gli averà prescielti; diranno che quello che ricevono, è dovuto guiderdone a loro servigij; forsi che mancheranno ingrati? Si persuaderanno che si sia loro fatta Giustizia[19].

Il concetto di merito in questo caso è a detrimento del legame con il sovrano pontefice, in quanto, nel ragionamento di Bentivoglio, un ufficiale che è scelto senza un intervento di grazia del sovrano, ma per meriti propri, inficerebbe il rapporto di dipendenza del militare stesso con il proprio principe. In seguito trattava estesamente i due concetti alla base della carriera militare: il merito e la grazia. Scrisse al pontefice che non si potevano riformare gli ufficiali presi per grazia, anche se vi fosse stato qualcuno di più idoneo; se poi un altro avesse avuto davvero più merito, rispondeva che era cosa assai difficile da dimostrare. Innanzitutto, perché erano sempre stati arruolati soggetti ugualmente meritevoli, ed in secondo luogo era arduo quantificare precisamente le qualità dei singoli. Per Bentivoglio, gli ufficiali di *nuova leva* (ossia per la guerra vera e propria), che si proposero quando c'erano posti da maggiore o colonnello, non accorsero quando vacavano cariche più basse, quindi il pontefice poteva giustamente li-

17 Ivi, f. 4.

18 *Ibidem*.

19 Ivi, ff. 4-5.

cenziarli, indipendentemente dai loro meriti[20]. Egli chiariva la supremazia formale dell'anzianità su altri possibili criteri di selezione. In particolare, la novità introdotta da Bentivoglio fu l'adozione del sistema francese nel privilegiare l'anzianità delle unità, non quella degli ufficiali. Un metodo che non solo era il più ordinato, ma che non dava luogo a numerosi problemi, sia di opportunità politica, sia di natura giuridica. Il papa non poteva privare di carica un ufficiale che non aveva alcun demerito, o aveva compiuto azioni che lo facessero decadere, in questo modo la grazia del principe non avrebbe avuto più valore. Infine Bentivoglio aggiungeva alla discussione anche la propria reputazione e convenienza:

> È troppo noto a Vostra Santità quanto sia stata lacerata la mia riputazione da nere calunnie [...]; e se bene mi è stato di grande consolazione il vedermene compatito da Vostra Santità e vedere la Santità Vostra persuasa della mia innocenza; ciò però non toglie che in faccia al mondo, io non sia stato lungamente in discredito, e in discapito di riputazione[21].

Poco dopo precisava il suo pensiero: se il pontefice avesse tolto davvero le

20 BOP, *Archivio Albani*, 2-7-88, ff. 5-9: «Padre Santo il Panno è poco, e coloro che vorrebbero essere rivestiti sono molti. Ma però Beatissimo Padre non è egli giusto ne convenevole, che le gratie di Vostra Santità rimangano inefficaci e di vento. Ed ogni volta che uno ha richiesto e supplicato la Santità Vostra per avere espressamente una tal Carica, e che Vostra Santità glie l'ha accordata, e fattagliene spedire la Patente; non se ne può privare, se non quando Egli con le sue azzioni se ne renda indegno, e quindi nasce per necessaria conseguenza, che privandoneli ora, si farebbe loro, a mio modo d'intendere, positiva ingiuria, e si mercarebbero d'una brutta nota d'infamia, quasi che avessero mancato o alla ede o al valore [...] È stile militare che gli Ufficiali corrono la stessa sorte de i loro Corpi, e cadono sotto la riorma di quelli; talmente che se un Ufficiale di minor anzianità ha la sorte di essere aggregato ad un Corpo vecchio, deve esser preferito in quel corpo a quelli, e di maggior anzianità, e di maggior graduatione, che si ritrovano ne corpi nuovi, quando questi vengano riformati. [le compagnie] sono restate vacue per molto tempo, il che certamente era noto a tutti quelli che ora s'accciano; perché non le anno eglino chieste fin d'allora che si sono riserbati a arlo così tardi, e doppo che le veggono provedute? Vuole la Santità Vostra saperlo? Quelli che erano, o Colonnelli, o Maggiori ne Reggimenti nuovi, e che per conseguenza avevano emolumenti maggiori, che di semplice capitano, non si curavano di privarsi di quel vantaggio per attaccarsi ad una semplice Compagnia [...] Se dunque anno [sic] goduto il comodo, perché non vogliono ora sentirne l'incomodo? Perché non si sono affacciati quando era tempo? Per grande che sia il loro merito non può premiarsi a spese d'un terzo, che non ha demeritato, ed a me pare che essi stessi lo diminuiscano col presumere che Vostra Santità a loro riguardo, abbia a trattare le gratie già atte ad altri. Ma se questi ossero più idonei? In primo luogo questo è ben difficile da provare, perché mi lusingo di non aver mai proposti a Nostro Signore soggetti che non lo possano essere al pari di ogni altro. In secondo luogo quando anco lo fossero ci dovevano pensar prima, poiché quando una Carica è conferita a soggetto idoneo, la provvista già fatta, si sostiene anco ad esclusione de più idonei».

21 Ivi, f. 10.

patenti già spedite da lui e da mons. D'Aste, il commissario avrebbe potuto essere accusato di averle concesse senza le garanzie necessarie, solo per approfittare della propria posizione di ministro. In questo senso, egli spiegava chiaramente di non poter essere accusato di fare solo il proprio interesse:

> Se io fossi uomo veramente attaccato all'interesse, non potrei valermi d'un occasione più bella della presente. Quelli che hanno ora le Cariche, già tutti mi hanno pagati i dritti delle mie Patenti; rimutandogli; i nuovi Provisiti, me le pagherebbero di nuovo[22].

In effetti, a prescindere dalle giustificazioni di Bentivoglio, l'idea di modificare la riforma per anzianità di servizio in favore di una nuova scelta meritocratica, era stata decisa dalla congregazione militare, a cui il commissario generale delle Armi non aveva partecipato, e in cui si era deciso di rinominare tutti gli ufficiali del presidio di Ferrara[23]. In un altro memoriale Bentivoglio informava che Ferrara e il Forte Urbano avevano già tutte le cariche assegnate e non c'erano vacanze, se non di *Insegne*. Il posto non era remunerativo, anche se conferiva un certo prestigio, essendo comunque parte degli ufficiali di una compagnia. Eppure i pretendenti erano numerosi e, molto spesso, pronti ad accettare gradi molto inferiori a quelli ricoperti fino a quel momento. Vi erano molti altri che avevano presentato requisiti, ma il commissario puntualizzò che, non avendo esplicitamente richiesto il suo appoggio, i loro nomi non erano menzionati[24]. Tra i richiedenti c'erano molti veterani: Giacomo Colonna, fratello del capitano Federico Colonna, era il capitano più anziano dei dragoni ed aveva partecipato a tutte le spedizioni in Levante, di lui il commissario annotò che: «è uomo di spirito e di coraggio»[25]; il conte Michelangelo Ripa, che aveva iniziato la propria carriera nell'esercito pontificio, vi tornò nel 1700, dopo una lunga permanenza in Lombardia al servizio spagnolo. Nel 1669 fu alfiere a Civitavecchia e capitano di sbarco nel 1670, e dal 1700 fino al 1709 fu capitano. Seguono poi alcuni personaggi come un tal Mandrenti, che nonostante avesse presentato alcuni requisiti, fu considerato soprattutto per essere un protetto del cardinale di San Cesareo Giambattista Spinola il giovane (1646-1719)[26]. Caso a parte era l'alfiere Antonio Matteo Lancisi, un nipote dell'archiatra del papa Giovanni Maria Lancisi, di

22 Ivi, ff. 11-12.

23 Ivi, ff. 1-2.

24 Ivi, ff. 1-4.

25 Ivi, f. 3.

26 Altri ufficiali menzionati sono i conti Strozzi e Zavaglia, di cui però non viene discusso nulla. *Ibidem*.

cui Bentivoglio scrisse: «La Clemenza che Sua Santità ha sempre per Mons. suo Zio merita il dovuto peso». Il commissario annotava a margine di aver già trovato un posto per Lancisi come alfiere della sua vecchia compagnia, in quanto chi lo occupava era lì con la qualifica di nuova leva, non di titolare[27]. L'elenco in sé è di particolare interesse per indagare il reale coinvolgimento del commissario in queste raccomandazioni, e la sua opinione verso il processo decisionale. Egli concludeva commentando: «A chi debbano darsi |le cariche vacanti| è difficile da giudicare, conciosiacosa|sic| che in un così gran conflitto di concorrenti sarebbe più cosa da rimettere alla Sorte, che alla elezione»[28]. Il commissario esprimeva scetticismo sulla possibilità di poter stabilire in un modo certo il merito dei singoli e di poter comparare tra loro gli ufficiali in modo efficace; l'anzianità gli sembrava sempre il modo più semplice e sicuro. Eppure egli stesso elaborò un metodo contingente di selezione meritocratica, che potesse dare un maggior peso al profilo di un ufficiale. Sempre nell'ambito della riforma, presentò un foglio separato intitolato: «Stato degli Officiali che nel passato armamento si sono distinti nell'incontri occorsi, alcuni de quali sono rimasti stroppi ed inabili», scritto dal colonnello Giovanni Maria Medici per lo stesso commissario[29]. Medici aveva comandato il contingente a Bondeno e fu scelto per scrivere questa nota. Per quanto riguarda i nomi di soggetti meritevoli erano segnalati: il colonnello Luigi Bentivoglio, il fratello del commissario, il serg. maggiore Tommaso Paleotti e il capitano Valerio Frontoni; infine, il commissario richiese il conferimento di una congrua pensione a vita di 30 scudi mensili per il capitano Varani, che aveva perduto un braccio nei combattimenti. Bentivoglio annotò a margine che suo fratello richiedeva solo la gratitudine del pontefice, mentre per gli altri proponeva delle pensioni[30]. In seguito spiegava chiaramente, che una volta disposte queste cariche: «resta la turba de gli Ufficiali che doppo l'ultima riforma rimangono senza impiego; e perché Padre Santo non si possono assolutamente provveder tutti senza un infinito disordine, ed un eccessivo dispendio della Camera»[31]. Al fine di risolvere il problema, il commissario propose di dividere gli ufficiali in due categorie: chi ha servito e ha presentato requisiti, ma che durante la campagna non si è distinto, e chi invece ha compiuto azioni che meritano una ricompensa tangibile. I primi avrebbero dovuto: «contentarsi dell'onore d'aver servito, riservandosi a chieder premio al loro merito in migliori, e più lar-

27 Ivi, f. 4.

28 Ivi, ff. 1-2. I requisiti integrali scritti dai richiedenti sono in BOP, *Archivio Albani*, 0-07-094.

29 Ivi, 2-07-090, ff. 1-2.

30 Due ufficiali feriti furono graziati con una carica di ufficiale riformato: «non essendo personaggi di considerazione». *Ibidem*.

31 Ivi, 2-07-088, f. 5.

ghe congiunture»[32]. Il commissario implicitamente affermava che essi non avevano davvero bisogno di ricevere una carica militare, perché erano abbastanza ricchi per farne a meno[33]: «in una parola Padre Santo, all'impossibile nessuno è tenuto; Vostra Santità sarebbe l'unico Principe a cui si volesse imporre dura suggezzione di pensare in una riforma generale, generalissima, all'indennità, e a provveder a tutti i singoli riformati»[34]. Gli ufficiali già presenti a Ferrara prima della guerra erano riconfermati al rango di capitano: Cristoforo Spada da Spoleto (1708), Ludovico Bonelli da Roma (1707), Giovanni Laules [Lawless] irlandese (1701)[35], Guido Bonaventura d'Urbino (1703), Zerbino Gozzi da San Marino (1704), Muzio Baldarelli da Gubbio (1704), Giuseppe Macigni da Pesaro (1704). Tutti, eccetto C. Spada, erano entrati in servizio durante il periodo in cui era commissario mons. D'Aste. Bentivoglio informò il pontefice anche delle cariche principali pianificate al Forte Urbano, segnalando i capitani: Antonio Domenico Bussi (compagnia colonnella), Ascanio Sperelli e Francesco Ondedei[36]. I capitani che furono mantenuti in servizio a Ferrara furono perciò solo sei, a fronte dei ventiquattro proposti da Balbiani, il quale nel frattempo era morto a marzo del 1709[37]. Infine le paghe degli ufficiali riformati, che dovevano essere di venti scudi al mese nella riforma di Balbiani, furono stabilite a dieci scudi per alcuni soggetti, anche se non tutti i riformati erano uguali[38]. Nonostante Bentivoglio non avesse molte speranze per chi gli si era rivolto direttamente, il conte Michelangelo Ripa nel 1710 risulta con la carica di alfiere e di capitano riformato al Forte Urbano con la paga di 40 scudi mensili più quattro *piazze morte* del valore di 18 scudi l'una al mese[39].

32 *Ibidem*.

33 Ivi, f. 6: «molti di essi, si trovano assai bene in forze per accordare qualche dilazione alla beneficenza di Vostra Santità».

34 *Ibidem*.

35 Nel documento è segnata la data 1709. Il dato in questo caso è contraddittorio, in quanto Laules [Lawless] viene definito ufficiale di vecchia leva, ed in effetti ottenne la carica di capitano nel 1701. È probabile che il commissario abbia rinnovato la sua patente, o abbia trasferito la sua patente ad un'altra compagnia, la quale era di nuova leva.

36 BOP, *Archivio Albani*, 2-07-091, f. 1.

37 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 52, ff. 517-518r.

38 BOP, *Archivio Albani*, 2-07-090, f. 2.

39 Ivi, 2-07-077-01, f. 1.

1.2. La carriera di Bartolomeo Degli Oddi sino al 1722

Questi documenti di riforma chiariscono la supremazia formale dell'anzianità di servizio sugli altri possibili criteri di selezione. La raccolta di dati, per dimostrare con le carte questo principio in ogni singola nomina, deve confrontarsi con una forte frammentazione e discontinuità dei dati sugli ufficiali nella corrispondenza e nei ruoli. Bentivoglio vi aveva descritto solo la guarnigione di Ferrara, ma, dalle ricerche compiute finora, sembrano essere stati utilizzati in tutto il resto dell'esercito. Si possono infatti confrontare gli elenchi degli ufficiali prima della riforma con quelli post-riforma, ed applicando il sistema di Bentivoglio si spiegano le assenze e le presenze. Per misurare l'anzianità di servizio si possono considerare anche le pensioni che i governatori eletti dovevano pagare ai colleghi che avevano rinunciato agli avanzamenti. Non è facile tuttavia discernere tra pensioni concesse ai giubilati, oppure quelle per compensare una mancata promozione.

Un primo esempio del consolidamento di questa pratica è data dalla carriera di Bartolomeo Degli Oddi. Dopo il 1709 il nobile perugino fu nominato commissario pontificio per il passaggio delle truppe tedesche per i mesi successivi alla fine del conflitto con l'imperatore[40]. In prima istanza era stato scelto Fabrizio Agostini, un ecclesiastico, ma i suoi risultati furono così deludenti nel trattare con gli ufficiali dell'esercito austriaco, che questi fu presto rimpiazzato dal conte Degli Oddi[41]. In questa veste egli viaggiò a Torino e si recò molto spesso presso i generali imperiali per coordinare e preparare i vari spostamenti delle loro truppe nello Stato. Il conte ed altri ufficiali della guerra del 1708-9 ebbero un contenzioso fiscale con la Reverenda Camera Apostolica, a causa di alcune spese ingiustificate dei fondi loro assegnati per la conduzione delle operazioni[42]. Dai libri contabili il conte Degli Oddi risulta debitore di circa 2.655 scudi. Tra le persone coinvolte appaiono anche: il generale Luigi Marsili con 10.000 scudi, il colonnello Carlo Enrico San Martino con 4.301 scudi e il colonnello Fasanini con 200 scudi. Nei calcoli aggiornati al 1716, il conte Degli Oddi non risulta più debitore. Marsili risulta con la stessa somma, mentre il debito di San Martino era ridotto a 2.000 scudi e quelli di Fasanini a soli 30. La Camera precisava anche le motivazioni per i singoli pagamenti. In particolare, per il conte San Martino è scritto che in computisteria le paghe del suo reggimento non risulta-

40 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 52.

41 ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, c. 9.

42 Ivi, 657, c. 6, *nota dei vari dei debitori della RCA in relazione al passato armamento in Faenza, consegnati dal Commissario Apostolico Faustino Crispolti con aggiornamento del 1716.*

vano come consegnate[43], mentre per il Fasanini si trattava di errori contabili accumulatisi nel tempo[44]. Ben diverso era il caso del conte Degli Oddi, sul quale fu prodotto un fascicolo a parte riguardo un altro contenzioso. Le carte di quest'ultimo procedimento sono state prodotte tra il 1712 e il 1713. La Camera contestava l'obbligo di rimborso di alcune spese sostenute durante la mansione di commissario apostolico per il passaggio delle truppe tedesche nello Stato della Chiesa. In particolare Degli Oddi richiedeva un indennizzo di 1.143 scudi circa, che aveva speso per il vitto durante i viaggi intrapresi come commissario. La Camera non intendeva rimborsare le somme, perché il conte riceveva già la paga da colonnello e brigadiere, dunque non aveva diritto a un rimborso delle spese. Egli le richiese indietro facendo valere la ragione che l'incarico di commissario non era in alcun modo comparabile con quello di militare. Le carte a favore del conte insistono maggiormente su questa ragione: «l'officio di Bregadiere e colonnello è solo di marciare alla testa delle truppe, attendere alli militari esercizii e ben regolare l'esercito del Prencipe»[45], mentre la mansione svolta era di natura diplomatica. Se Degli Oddi fosse stato davvero considerato un militare, si sarebbe dovuto considerare che egli aveva visitato località lontane dallo Stato, dove le truppe pontificie non erano mai arrivate. In virtù di ciò: «non era ne Brigadiere ne Colonnello dove non aveva da comandare e dove era di mestiere trattare col l'Armi della Cortesia, e non di guerra»[46]. Il documento non specifica l'esito successivo delle vertenze tra la Camera e Degli Oddi, anche se l'assenza di ulteriori somme fa ritenere che vi fu un accordo tra le parti. Tuttavia questi problemi economici contribuirono a rendere più precaria la posizione del conte e incerta la sua volontà di rimanere al servizio del pontefice. Infatti, dopo la guerra Bartolomeo era particolarmente preoccupato per il proprio futuro. Du-

43 Ivi, f. 4v.: «La detta somma fu pagata per soccorso del suo Regimento quando fu commandato, che marciasse in Ancona, che fu nel principio del mese di Dicembre del 1708, e doveva colà darsi dett'avviso dove poi doveva il reggimento avere le sue paghe del mese di Dicembre sudetto - Non è stata la Camera in Ancona, ne in Roma rimborsata di tal somma, ben e vero che in Ancona per quanto costa da Conti del Sig. Salvo Sagretti non hebbe altra paga che del mese di Gennaio 1709 e non si trova pagamento alcuno del mese di ottobre. Si è però inteso che tanto dalli suddetti s. 4301 havuti di soccorso d'andare da Roma a Faenza il Sig. Co. S. Martino siasene servito per le paghe del suo Regim.to delli mesi di nov.re e dec.re 1708, e che habbia reso stretto conto alla Congregazione de Prelati, ma di ciò in Comp.ria non se ne hà la giustificazione alcuna. Dilata, et auditur D. Comes S. Martino, et R.P.S. Banchierus».

44 Ivi, f. 9r.: «Tale svario deriva dal Conto del di lui Reggimento a caggione della gran quantità de Conti dovuti fare al medesimo per li varii distaccamenti seguiti a diversi posti e luoghi».

45 Ivi, 660, c. 9.

46 *Ibidem*.

rante l'estate e l'autunno del 1709 scrisse al cardinale Paolucci[47], al commissario delle Armi Bentivoglio[48], ai nipoti del papa Alessandro[49] e Carlo Albani[50], a mons. uditore del papa Pietro Marcellino Corradini[51] e al cardinale legato di Ferrara Lorenzo Casoni[52]. Scrisse anche a Roma al commissario delle Armi per ringraziarlo per il sostegno alle sue richieste[53]. Il suo intento era ottenere un «im-

47 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Registro di Lettere 1709*, cc. 149-150, al cardinale Luigi Paolucci, 29 agosto 1709: «Con tal congiuntura ardisco supplicar l'E.V.a voler por conto i benignissimi riflessi di Nostro Signore quel poco ho procurato operare per il di lui servitio per vedermi una volta stabilito in qualche impiego non inferiore a quello, che ho sostenuto in altre parti, averta V.E., che io recoscerò tutto dal Sovrano Patrocinio, con che baciando all'E.V. la Sagra Porpora mi prometto d'essere sin alle ceneri dell'E.V.».

48 *Ibidem*: «Terminate le mie incombenze io mi ritrovo qua otioso ad attendere le comissioni, che di costà mi verano spedite, e perché io dubito, che la mia lontananza da cotesta Corte mi possa essere pregiudizievole non vedendo sin al presente cosa alcuna stabilita per me, ardisco di ricorrere al Patrocinio ricevuto di VS Ill.ma, supplicandola voler por conto l'ochio di cotesta Sagra Congregatione Militare, et a benigni riflessi de Nostro Signore il debole servitio de me reso, e le fatiche infinite che ho fatte, e ciò che ho abbandonato al servitio della Serenissima Repubblica di Venetia per haver l'honore, [illeggibile] e la gloria di servir il mio Prencipe. Supplico dunque [illeggibile] riverentemente VS Ill.ma di questa gratia». Una seconda lettera dal contenuto simile, in ivi, f. 152r., il 19 settembre 1709 a mons. Bentivoglio.

49 Ivi, c. 150: «Ravenna li 21 Agosto 1709 A S. Alessandro Albani. V.E. che si è degnata di farmi degno della sua benigna protetione in tanti incontri e che ha voluto sempre con eccessi di bontà riguardare i miei interessi con occhio partiale, mi rende ardito di supplicarla di voler con la sua autorevole assistenza promovere li avantaggi, ponendo conto i clementissimi riflessi di Nostro Signore il debole servitio da me reso alla S.ta Sede, e le poche fatiche da me fatte in occasione dell'ultime commissioni ben note all'E.V., e procurare, Io venga stabilito in qualche impiego durevole, e non inferiore alli altri, che ho sostenuto in altre parti. Io non dispero, che V.E. vorà accordarmi questa gratia, avertendola, che io riconoscerò il tutto dalla sua sovrana protetione, con che supplicandola dell'honore de suoi comandi con tutto il più humile rispetto mi porto d'essere sin che vivo dell'E.V.».

50 *Ibidem*.

51 Ivi, c. 153: «Ravenna li 6 ottobre a Mons. Corradini Roma [...] pregandolo di qualche stabilimento per la mia persona, assicurandola, che io riconoscerò tutto dalla sua protettione, sotto la quale mi glorio di vivere, e sarò tenuto a professare a VS Ill.ma un'eterna obbligazione». Degli Oddi era particolarmente interessato ad avere una risposta positiva da questo particolare personaggio. Scrisse infatti al conte Montevecchi, raccontando di aver inviato tre missive al monsignore senza aver ricevuto ancora una risposta, perciò chiedeva il favore di far avere quella stessa lettera a Corradini. *Ibidem*, Ravenna li 6 ott.bre 1709 Al Sig. Montevechi Roma.

52 Ivi, c. 151.

53 Ivi, c. 152, Ravenna, 19 settembre 1709: «Al Seg.rio Abbate Cossa Seg.rio di Mons. Comm.rio Gen.le dell'Armi. Il Cortessimo foglio di VS Ill.ma mi colma d'infinite obbligationi con l'avviso che mi porta in nome di Monsig. Ill.mo Bentivoglio, quale sarà da me guardato con tutta la maggiore secretezza, e per appigliarmi a prudentissimo suo consiglio in quest'istesso ordinario scrivo all'Em.o Sig. Card.e Paolucci per mia licenza di restituirmi costà per vedere se è possibile di sta-

pegno durevole», che non fosse «inferiore» a quelli già ricoperti, non solo nel servizio al papa, ma anche in quello veneziano. In contemporanea con la riforma effettuata dal commissario Bentivoglio e dalla congregazione militare, il conte ottenne la sicurezza di mantenere le paghe di capitano e brigadiere[54], a cui però non era seguito il conferimento di un incarico. Degli Oddi alla fine del 1709 aveva esaurito la sua funzione di commissario apostolico e di ispettore delle truppe della Romagna e del Forte Urbano. Negli archivi familiari è conservato un testo in cui narrò un racconto di tutte le vicende della sua carriera delle armi e della percezione del suo servizio[55]. Il documento non ha data e non ha un destinatario. Egli si rivolge ad un anonimo cardinale e ne richiede la protezione, per una vicenda che aveva colpito la sua reputazione e le sue future possibilità di carriera. Nel 1709, dopo la conclusione del suo incarico e le numerose lettere inviate per raccomandarsi, Degli Oddi raccontava di esser stato convocato a Roma per un'udienza col pontefice, attraverso delle lettere dalla segreteria di Stato. Una volta in città, però, fu ricevuto dal solo commissario Bentivoglio, il quale gli propose di andare a ricoprire il posto di governatore delle Armi di Civitavecchia, perché il papa aveva intenzione di giubilare il conte Ferretti. Le trattative tuttavia non si conclusero positivamente, perché Camillo Ferretti pretendeva di mantenere la maggior parte delle proprie entrate. Nel 1711 morì il colonnello Federico Colonna, capitano di una compagnia di Guardie a Roma. Degli Oddi ottenne la carica vacante con una patente del 9 settembre 1711, terminando così un periodo di grande incertezza per il nobile perugino. Egli scriveva di aver ricevuto la proposta per la carica di capitano della compagnia di Ripetta dall'uditore del papa mons. Pietro Marcellino Corradini[56]. Questi aveva fatto parte della

bilir una volta qualche cosa ancora per me; onde prego VS Ill.ma notificare il tutto a Monsignore e suplicarlo a voler ancora in questo essermi Protettore. Con tal congiuntura di renderli riverentissime gratie dell'onore che si è degnata di compatirmi con pregandola de suoi comandi mi protesto d'essere di VS Ill.ma».

54 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Registro di Lettere 1709*, c. 154. Degli Oddi scrisse poi a mons. Corradini, *ibidem*: «Ravenna li 28 Novembre 1709 a Mons. Corradini Roma [...] ho supplicato il med.o d'intercedermi da S. Santità la gratia di potermi restituire alla Patria, da dove sono 30 anni che io mancho, e per conseguenza li miei interessi sono tutti in sconcerto, per poter dar qualche sesto alli medesimi e la trattenermi, già che qua io vivo otioso sin a tanto che dalla Santità Sua mi sarà dato qualche nuovo comando, onde ardisco ancora suplicar VS Ill.ma come mio protettore e Pad.e di procurarmi questa gratia che mi sarà d'infinito avvantaggio già che per ora si vede che non vi è per me speranza di vedermi stabilito in qualche impiego durabile, benché habbia infuso le mie fatiche di 25 anni».

55 Ivi, *Diplomi, Benserviti, Privilegi[...]*, c. 62.

56 L. BERTONI, *Corradini Pietro Marcellino*, vol. 29(1983), *ad vocem*. Come molti altri ufficiali, Degli Oddi richiedeva con una raccomandazione il conferimento della carica di un ufficiale ammalato il prima possibile, in modo da avere una sorta di precedenza ed assicurarsi un buon posto. Prima

congregazione militare in alcune riunioni[57], inoltre il prelato era un giurista esperto ed era stato incaricato da Clemente XI di difendere i diritti pontifici di sovranità su Comacchio. Degli Oddi accettò la carica, ma con un forte taglio di stipendio, da 163 scudi mensili a meno di 60, ma riuscì a conservare il grado ottenuto, anche in virtù della considerazione dei ventiquattro anni di servizio per la Repubblica di Venezia. Il conferimento della carica a Roma in qualità di brigadiere aveva alcuni vantaggi, rispetto a mantenerla solo come capitano. Infatti il generale Luigi F. Marsili appoggiò la richiesta di Bartolomeo di non montare la guardia come un normale capitano, e di non essere tenuto a farlo in virtù del grado di brigadiere. Grazie a questa risoluzione poté risiedere a Perugia, senza dover esercitare l'attività ordinaria, perciò negli anni successivi si mosse tra Roma e la sua patria per mantenere i propri interessi locali. Nel frattempo Mons. Corradini riuscì ad ottenere la cosiddetta *sopravvivenza*[58] del governo delle Armi di Civitavecchia per Degli Oddi, anche se quest'ultimo desiderava il comando di Ferrara o del Forte Urbano[59]. Infine Corradini gli propose la carica di governatore delle Armi della provincia di Sabina e Montagna, da esercitarsi a Rieti, ma egli rifiutò per mantenere la *sopravvivenza* di Civitavecchia, forse sperando che potessero rendersi disponibili cariche più importanti. Nel resoconto di questi eventi enfatizzò molto spesso le spese che doveva sostenere per mantenere in ordine i propri affari a Perugia, anche se non descriveva nulla nei dettagli. Nel 1713 morì il governatore delle Armi di Ferrara Cristoforo Spada, perciò il nostro provò, insieme a molti altri, ad ottenere la carica, ma gli fu risposto che doveva contentarsi degli accordi precedenti[60]. Nonostante il brigadiere avesse un grado superiore ed una maggiore esperienza, fu scartato per il colonnello Giovanni Maria Medici, che poteva vantare più anni di servizio alla Santa Sede[61]. Egli non poteva nemmeno cercare di ottenere una valutazione del proprio merito e delle raccomandazioni efficaci, perché con queste aveva già ottenuto l'eventuale carica a Civitavecchia. A questo punto il conte descrisse un fatto par-

di ottenere la carica di Federico Colonna, aveva richiesto quella del capitano della Guardia Monaldi, il quale però guarì, mettendo fine alle trattative.

57 ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, f. 27r.; AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 65r.

58 Il termine definisce un diritto di precedenza nell'occupare una carica al momento della vacanza della stessa.

59 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi; Diplomi, Benserviti, Privilegi[...]*, cc. 52-53. La carta è firmata da Cornelio Bentivoglio.

60 Ivi, c. 63: «Ma da Nostro Signore fu risposto, che li haveva promesso il Governo di CivitaVecchia, e che quello haverebbe avuto, quando ne fosse seguita la vacanza, onde su questa fiducia il medesimo con licenza si trasferì in Perugia, ove viveva sicuro delle grazie di Nostro Signore».

61 AAV, *Commissariato Armi*, 491.

ticolare, da cui sembra emergere un certo scontento per la situazione in cui si trovava, come se fosse stato costretto dalla necessità a rimanere nell'esercito pontificio. Egli scriveva che suo nipote Carlo, allora in servizio nell'esercito della Serenissima, parlò con uno dei Savi alla Scrittura:

> Dal medesimo li fu detto, che il Senato averebbe facilmente condesceso, alle sue richieste mentre vedeva il Zio in queste contingenze attento a voler ritornare al pubblico servizio. A che fu risposto da Suo Nipote, che avanti la di lui partenza dalla Patria aveva avuto seco un lungo discorso, e che non aveva scuoperto in lui questa volontà[62].

Nonostante la risposta negativa di Carlo, il Savio insistette, rispondendo di avere un biglietto del Segretario di Stato Paolucci all'ambasciatore veneziano a Roma, in cui era confermata esattamente la richiesta di Degli Oddi di tornare a Venezia. Lo stesso conte Bartolomeo ne riporta il – presunto – contenuto: «si assicuri Vostra Eccellenza [l'ambasciatore]; che consolando il Conte Bartolomeo degl'Oddi farà cosa grata a Nostro Signore, che lo desidera»[63]. Carlo stesso scrisse per richiedere spiegazioni al commissario delle Armi Pietro Antonio Annibaldi Della Molara, il quale però non era conoscenza di questa trattativa. Nella stessa lettera Carlo faceva presente anche le difficoltà economiche della famiglia e i problemi di Bartolomeo. Da quanto scritto, sembra piuttosto strano che in una lettera in cui si doveva ribadire l'estraneità di Degli Oddi al progetto – cosa tutt'altro che certa – Carlo rimarcasse le correnti difficoltà delle famiglia. È possibile che la manovra fosse un modo per alzare la posta minacciando indirettamente di lasciare il servizio avviando trattative con Venezia, al fine non tanto di tornare effettivamente nella Serenissima, ma di ottenere qualche posizione migliore nell'esercito pontificio. In secondo luogo, vi erano delle regole implicite dei pontefici e dei commissari delle Armi, che proibivano tali tentativi da parte degli ufficiali. Il commissario Giuseppe D'Aste scrisse al generale Luigi Paolucci nel 1703: «Un suddito non può pigliare ne cercare impiego, quando sta all'attual servitio del Principe ed ha fatto suo obligo, per che non deve metter la taglia al Suo Principe»[64]. Ciò potrebbe spiegare la dura reazione di Clemente XI, che attraverso il commissario delle Armi aveva ben compreso l'intento del conte, perciò accettò la possibilità di perdere un ufficiale, ben sapendo che questi non poteva più tornare davvero a Venezia nella stessa posizione che aveva abbandonato. Il papa pretese che Degli Oddi rinunciasse alla prelazione sul

62 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 63.

63 *Ibidem*.

64 AAV, *Commissariato Armi*, 386, f. 90v., 18 luglio 1703.

governatorato delle Armi di Civitavecchia e che esercitasse senza più licenze la sua carica di capitano a Roma, montando la guardia, come tutti gli altri colonnelli capitani. Se non avesse avuto intenzione di accettare tali condizioni, aveva il permesso di tornare al servizio della Serenissima. Degli Oddi era preoccupato dagli eventi. Nello scrivere all'anonimo interlocutore, cercava di mostrarsi come parte lesa di tutta la vicenda[65]. Dopo una professione di fedeltà al papa, egli elencava tutti i motivi per cui gli era impossibile realisticamente pensare di tornare in servizio a Venezia. Innanzitutto nel 1708 aveva venduto le sue proprietà nella Serenissima molto in fretta, perdendo poi tutti i suoi beni mobili in un naufragio durante una tempesta nell'Adriatico[66]. Egli non voleva accettare le condizioni imposte dal pontefice, rispondendo che non aveva demeritato e tali imposizioni non erano solo ingiuste, ma contro il merito della sua carriera. Degli Oddi riprende gli stessi quesiti sollevati da Bentivoglio nel suo progetto di riforma: non avendo demeritato, era ingiusto modificare in modo così stringente la forma del proprio servizio ed obbligarlo a rinunciare a Civitavecchia, perché avrebbe comportato un danno alla sua reputazione[67]. L'impossibilità di muoversi deriva-

65 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 64: «Quanto questa improvvisa risoluzione abbia sorpreso l'animo del povero Conte degl'Oddi è più facile il pensarlo, che l'esprimerlo, mentre si vede senza alcun suo demerito privo di tutte quelle speranze, che la Clemenza della Santità Sua l'avea fatta concepire con tante sicurezze, e che poteva credere d'aver in qualche parte meritato, se non con il servizio da lui debolmente sì, ma fedelmente reso alla S. Sede, almeno per la cieca ubbidienza da lui prestata agl'ordini S.S.mi abbandonando un servizio di tanti anni, senza aver riguardo, né a robba, né a vita per Obedire».

66 *Ibidem*: «avendo con precipizio venduto tutto ciò, che aveva, in una Casa stabilita, tra lui, e il Fratello morto in Dalmazia da 30 e più anni in qua, e ciò, che si era riserbato per la sua fatal disgrazia nel farlo trasportare in Venezia, li fu ingojato dal mare, e li convenne per far il viaggio, farsi prestar danari, quali ha pagato doppo che è in Roma, come è noto a Mons. Commissario dell'Armi».

67 *Ibidem*: «Il medesimo non ha mai ricusato, né ricusa il servizio di Nostro Signore, anzi stima sua gloria l'eseguirlo, ma desidera farlo senza discapito di quella graduazione, che Sua Santità benignamente l'ha con dichiarazione espressa conservato, e l'esser di guardia la proprio sovrano lo stima onore, e non fatiga, ma solo umilmente rappresenta, che lui non pole consegnare il Posto, e essendo di Guardia, che ad uno di egual graduazione, essendo ciò regola infallibile militare, come Sua Beatitudine pol prenderne informazione che si sia, che abbia servito, e se Sua Santità, vorrà farli la gràzia, che il medesimo stia sempre di guardia alla Sua Sovrana Persona, come humilmente lo supplica, lo stimerà per il maggior onore, che possa ricevere; Che il medesimo poi debba risolversi alla rinunzia della sopravivenza di Civita Vecchia, et alla restitune del Biglietto, li pare, che il servitio da lui reso non meriti questa rigorosa condizione, dicendo, che se lui ha mancato al proprio debito, ed al servitio di Nostro Signore questo non è castigo sufficiente, per che gl'errori militari si pagano col Testa, che lui offerisce in soddisfazione de propri mancamenti ma se non ha errato, non li par di dovere a soffrire un colpo non solo pregiudiziale all'interesse, ma alla propria riputazione, mentre il mondo crederebbe, che da lui sia stato commesso qualche delitto».

va anche dalle particolari condizioni della sua famiglia: sua moglie aveva venticinque anni, ma era stata colpita da alcuni disturbi di salute le avevano fatto perdere l'uso della parola e che le impedivano di occuparsi dei due figli, i quali erano ancora molto piccoli. Il maggiore aveva quattro anni e il secondo trenta mesi. Infine esponeva un impedimento di carattere amministrativo: nella Serenissima un decreto del Senato stabiliva che un ufficiale allontanatosi dal servizio, per qualsiasi motivazione e per il tempo di un anno, un mese ed un giorno, perdeva la propria anzianità di servizio. In virtù di ciò Degli Oddi, anche se fosse riuscito a riavere la stessa carica, avrebbe dovuto ricominciare da zero il calcolo dell'anzianità. Inoltre, egli scrisse di non poter servire al di sotto di ufficiali che una volta comandava, e che nel frattempo avevano proseguito le loro carriere, sopravanzandolo nei gradi. In più un eventuale ritorno a Venezia avrebbe danneggiato anche la sua reputazione e l'affidabilità nel servizio al proprio Principe[68]. Degli Oddi concluse rimarcando ancora una volta le proprie ristrettezze economiche, che non gli avrebbero permesso di affrontare le spese che il servizio militare nella Serenissima comportava. In ultimo, egli raccomandava il proprio caso al cardinale cui stava scrivendo, per poter avere un esito positivo della vicenda[69]. Il testo fu redatto dopo il 1713, quando morì Cristoforo Spada e ci fu la successione del colonnello Medici, viceversa il conte non menzionava il conferimento della carica di comandante della difesa costiera della Marca nel 1715. Da queste evidenze interne si può determinare la data della stesura del documento al 1714. Da quanto si può inferire dal testo, la lunga lettera non fu inviata né al commissario delle Armi Della Molara, né a mons. Corradini, il quale pur essendo stato creato cardinale nel 1712, è descritto in terza persona, senza alcuna riverenza particolare. Allo stesso modo egli scrive che i cardinali legati Grimaldi, Gualtieri e Casoni potevano confermare il suo buon servizio, perciò anch'essi possono essere esclusi. Gli altri cardinali interpellati da Degli Oddi per ottenere raccomandazioni tra il 1714 e la fine del pontificato nel 1721 furo-

68 Ivi, f. 64v. «Onde quando il Conte degl'Oddi si contentasse di questo, verrebbe a perdere l'estimazione non solo delle truppe, ma ancora dell'istesso Prencipe, che lo giudicar ebbe un huomo di poca riputazione; e per conseguenza ancora incapace all'occasioni di sostenere la propria».

69 Ivi, f. 65r.: «Queste sono le vive ragioni, che il med.o pol addurre per muovere la paterna pietà di Nostro Signore a voler compassionare lo stato infelice d'una povera famiglia sua suddita, quale si vedrebbe ridotta alla mendicità quando la Santità Sua non degnasse rimuoversi da ciò, che ha stabilito, e fatto ordinare da Mons. Commissario Gn.le dell'Armi; al quale affetto implora il benignissimo Patrocinio dell'E.V.; supplicandola per atto di giustizia, e di Carità di voler efficacemente; rappresentare a Nostro Signore queste ragioni, acciò il detto Conte degl'Oddi possa restar sollevato dell'angustie nelle quali si ritrova per tal cagione, mentre pol esser certa, che il med.o con tutta la sua povera casa sarà tenuta pregar l'Altissimo per le maggiori prosperità di V.E., alla quale umilm.te si raccomanda».

no tre: Giovanni Domenico Parracciani[70], Joseph Emmanuel de la Trémouille[71] e Giovanni Patrizi[72]. Parracciani fu il diretto superiore di Degli Oddi tra il 1715 e il 1716 in occasione dell'allestimento di un piccolo corpo armato per la difesa della costa adriatica dello Stato; il cardinale era stato nominato commissario apostolico per sovraintendere le operazioni di difesa e coordinare i governatori della Marca. Come i cardinali legati nelle loro province, egli aveva preso sotto la sua protezione gli ufficiali che avevano servito in quell'occasione. Il francese de la Trémouille era il cardinale ambasciatore francese a Roma dal 1706, e vi rimase fino al 1720[73]; in questo caso Degli Oddi potrebbe aver provato ad ottenere l'appoggio e l'influenza francese in curia per supportare le sue ambizioni di carriera. Invece Patrizi, quando era stato governatore di Perugia, aveva appoggiato vari membri della famiglia Degli Oddi per poter entrare nell'esercito, e continuò probabilmente a favorirli ancora nei decenni successivi.

In conseguenza di questo episodio, oltre che all'applicazione del criterio dell'anzianità di servizio, non sembra più casuale il fatto che Degli Oddi ottenne una promozione solo nel 1722, dopo l'elezione di Innocenzo XIII. Egli tentò più volte senza successo di ottenere i posti attraverso il ricorso alle raccomandazioni di cardinali e degli uomini più vicini a papa Albani. Nel 1716, in occasione della malattia del commendatore Camillo Ferretti, egli richiese in fretta delle raccomandazioni per il posto, ma il governatore guarì, perciò tutte le trattative si conclusero. Egli aveva ottenuto l'appoggio del cardinale Trémouille e di mons. Giovanni Battelli, il bibliotecario del papa e segretario dei brevi ai Principi[74]. Anche Battelli aveva avuto un ruolo nella difesa costiera nel 1716, perciò è possibile che il conte avesse approfittato del nuovo legame per chiedere una grazia[75]. Nel 1717, in occasione di una malattia di Guido Bonaventura, richiese la protezione del cardinale Patrizi per il conferimento della carica di castellano della fortezza di Ferrara[76]. Il 15 marzo del 1721, alcuni giorni prima della morte di Clemente XI[77], richiese ancora una volta il governatorato di Civitavecchia

70 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Lettere de cardinali legati*, c. 4.

71 Ivi, c. 377.

72 Ivi, c. 369.

73 M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., p. 243.

74 L. Moretti, *Battelli Giovanni Cristoforo*, in *DBI*, vol. 7(1970), *ad vocem*. Le citazioni di queste raccomandazioni sono quelle riferite ai cardinali segnalati sopra.

75 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Copia Lettere 1716*[II], c. 9.

76 Ivi, *Lettere de cardinali legati*, c. 369.

77 Papa Clemente XI morì il 19 marzo 1721, cfr. la cronotassi dei pontefici d'età moderna in A. Mennitti Ippolito, *Il governo dei papi in età moderna*, cit., p. 190.

al commissario Della Molara[78]. Pochi mesi dopo, il nuovo papa Innocenzo XIII lo nominò governatore delle Armi di Ferrara, alla morte del colonnello Medici[79].

1.3. La crisi. L'esercito dal 1715 al 1733 e il caso del commissario Giacomo Sardini

L'ultimo intervento militare pontificio durante il pontificato di Clemente XI riguardò la difesa del litorale adriatico. Fu di nuovo costituito uno gruppo di ufficiali comandanti, e furono creati due nuovi governatorati delle Armi ad Ancona e Nettuno, quest'ultima località era un piccolo porto nella provincia di Marittima e Campagna. Nel caso di Nettuno la carica fu riassegnata, perché fino ai primi anni del pontificato di Innocenzo XII risulta negli elenchi[80]. Ad Ancona prese il comando il nobile della città Marco Antonio Ferretti. Il cardinale Paracciani fu nominato commissario apostolico per la difesa[81], mentre il comandante fu il generale Luigi F. Marsili, il quale però non esercitò alcuna funzione, perché la nomina era solo onorifica. Il comando effettivo sul campo era esercitato dal brigadiere Degli Oddi, con la carica di comandante delle Spiagge di Ancona[82]. Il governatore delle Armi di Romagna doveva invece guarnire la costa sino al confine con Venezia. Il governatore era Silvestro Bonifacio Rasponi, membro di una famiglia preminente di Ravenna e che dalla stessa città esercitava la propria autorità di governatore. Il coordinamento sul campo era affidato al cardinale Paracciani, mentre a Roma sovraintendeva le operazioni il commissario generale delle Armi Pietro Antonio Annibaldi della Molara, che aveva sostituito Bentivoglio nel 1712[83]. Il neocommissario tuttavia non aveva piena autorità

78 AAV, *Commissariato Armi*, 492, f. 29r., 15 marzo 1721, al brigadiere Bartolomeo Degli Oddi

79 Ivi, f. 135r.

80 Ivi, 507, c. 30, durante il pontificato di Innocenzo XII, il governatore di Nettuno era il conte Carlo Nembrini. Non è riportata la presenza di un sergente maggiore, mentre figura nell'elenco la carica di castellano di Nettuno, ma non vi è associato nessun nome. La fortezza costiera della città era sotto la giurisdizione del commissario e non del tesoriere generale. ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, c. 21.

81 In un primo tempo l'incarico era stato affidato al cardinale legato di Urbino. Ivi, 491, f. 311, 24 agosto 1715.

82 AFMCS, *Degli Oddi, Bartolomeo degli Oddi, Diplomi, Benserviti, Privilegi*, [...], c. 3: «A dì sei febraro 1716 fu per ordine S.mi spedito il Brigadiere degl'Oddi in Ancona al Comando delle spiagge, ciò è dalla Torre d'Umana, sino alli Confini della Romagna, ove adempì alle proprie incombenze con aver fatte fabbricare le sei Galeotte, che rendono ottimo servizio allo Stato Ecclesiastico in Beneficio de sudditi, avendo in ciò messa tutta l'applicazione, ed impegniate molte fatighe, e come può attestare l'Em.o Card. Paracciani».

83 Sulla famiglia Annibaldi della Molara, T. AMAYDEN, *La Storia delle famiglie romane*, vol.1, cit.,

sui militari, né sulla milizia locale. Mentre i suoi predecessori dovettero spesso accettare l'autorità e le pressioni dei cardinali legati e del Segretario di Stato, in questo caso Della Molara prese ordini dalla congregazione della Sacra Consulta, che a sua volta riferiva parallelamente al commissario direttamente al pontefice. Le motivazioni per questa nuova e particolare prassi è dovuta a vari fattori. In primo luogo non furono arruolati nuovi corpi per l'esercito regolare e per l'occasione fu distaccato un contingente di guardie da Roma. In tutto l'impegno fu di soli 700 uomini circa[84]. In tutto si contava di mobilitare circa 3.000 miliziani. Degli Oddi scrisse al commissario che non si poteva fare affidamento su esploratori delle spiagge a piedi e a cavallo, perché l'anno precedente i miliziani non erano stati pagati. Il generale ribadiva che questi soldati non erano utili e non si potevano rendere davvero tali:

> Circa le compagnie, che si devono formare delli soldati miliziotti, stimo benissimo fatto di farle scegliendo di tutti quelli che sono stati già accapati li migliori, essendo li medemi in numero molto maggiore del bisogno e ben vero, che questi non potranno rendere nessun serv.o, ne si potranno disciplinare se non si uniscano, tanto più, che questa gente è dispersa per tutta la campagna, et in diversi luoghi assai lontano uno dall'altro, et è impossibile che si radunino in capo d'improvviso e premuroso bisogno; Gl'uffiziali, che presentemente li commandano qualcheduno potrà servire, ma non molti, et in mancanza di questi, si potranno destinare quei pochi reformati, che qui si trovano, ma questi per essere in pocho numero, non sono sufficienti per il bisogno: Questi due milla huomini sono stati compartiti nella Seguente maniera. 400 romagna, 800 marca, e urbino e 800 in loreto fino a tronto, la cavalleria 250 uomini, 50 in Romagna , cento a Loreto, cento in anconetano 19 marzo ancona[85].

Degli Oddi denunciava la scarsità di ufficiali riformati dell'esercito regolare per comandare le compagnie formate dai migliori miliziani, mentre gli ufficiali della stessa milizia erano una seconda scelta. I pochi riformati disponibili furono convocati e Antonio Cenci, il segretario di mons. Della Molara, scrisse che «in occasione, che vengono gli ufficiali riformati di Ferrara, e Forte Urbano potrà prevalersene, se così le pare, alli quali si augumenterà la paga, secondo

p. 61; A. Conti, *L'autunno dello scorpione: la famiglia Annibaldi della Molara in età moderna*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 171, 1(2013), pp. 105-144, in particolare su Pietro Antonio, p. 142.

84 AAV, *Commissariato Armi*, 487. Cfr. A. Da Mosto, *Milizie dello Stato Romano*, cit., p. 498.

85 AFMCS, *Copia Lettere 1716*, cc. 21-22.

l'impieghi»[86]. Degli Oddi e Silvestro B. Rasponi ritenevano tutte queste decisioni impraticabili, perché la Consulta manteneva ferma la volontà di non avvalersi dei miliziani[87]. Infine, nell'istruzione inviata alla regolare rivista annuale dei governatori alle loro unità, il commissario ordinò di non mobilitare la milizia, bensì di tenerla pronta[88]. La Sacra Consulta intervenne nel processo decisionale anche perché la difesa ricadeva principalmente sulla milizia e il controllo sullo stato delle truppe era affidato alla congregazione, dovendo giudicare il rispetto dei privilegi militari, la regolarità dei ruoli e il servizio effettivo degli arruolati. La congregazione era anche impegnata sul campo con il proprio reggimento in luogo de' Corsi[89]. In quel periodo il segretario della congregazione era mons. Antonio Banchieri. In questa particolare istanza la Consulta diede ordini anche all'esercito regolare. Della Molara annotò che:

> Avendo Nostro Signore approvato, quanto dalla Sacra Consulta fù stabilito di fare un distaccamento di cento soldati con i suoi Uffiziali da queste Compagnie della Guardia di Sua Santità sua, da spedirsi in Ancona, per sicurezza di questa Piazza, è stata data la commissione a me d'eseguirlo sotto il commando del Sig. Colonnello Agostino Cerruti, il quale si porterà a quella volta per assistere nelle presenti contingenze alla difesa di detta Città[90].

Il commissario fu di fatto messo da parte, la decisione pontificia di affidare il comando alla Sacra Consulta è da ascrivere probabilmente all'attività del Banchieri e la fiducia di Clemente XI verso il segretario della congregazione per gestire il pericolo delle incursioni turche sul litorale. La stessa nomina del cardinale Paracciani a commissario apostolico sul luogo poneva un limite all'autorità di Della Molara sugli ufficiali, riproponendo in forme diverse lo stesso ordine di

86 Ivi, *Lettere della Segreteria delle Armi*, c. 17.

87 Ivi, *Copia Lettere 1716*, c. 30, 8 aprile 1716: «Ancor io ho ricevuto ordine da Mons. Della Molara di formare duemilla miliziotti che si devono accapare le compagnie di 150 homini l'una, con destinatari li suoi Uffiziali, e di spedir le armi ne luoghi proprii, acciò possino distribuirsi in caso di bisogno, con ordine espresso però di non servirsi de medesimi soldati, che in una estrema necessità, il che a me pare impraticabile, con tutto ciò, bisognarà conformarsi a ciò, che vien ordinato dalla predetta Congregatione».

88 AAV, *Commissariato Armi*, 491, cc. nn., 7 marzo 1716, lettera circolare ai governatori delle Armi: «Benché sia stato ordinato, che nella visita da farsi delle Milizie si facesse una scelta delli migliori soldati, li quali poi dovessero essere esercitati dai loro uffiziali, ciò però non è stato prescritto per dover dare loro la marchia, come li medesimi si persuadono, di maniera che su tal riflesso, non devono essere li soldati trattenuti a fare le loro faccende di campagna».

89 Ivi, 20 aprile 1716, al governatore delle armi Niccolò Buonaccorsi.

90 Ivi, f. 66r., al governatore Malatesta Abbati Olivieri.

problemi in cui si erano trovati D'Aste e Bentivoglio. In entrambi i casi, però, il comando effettivo sui militari del commissario generale delle Armi fu ridimensionato durante queste emergenze con la nomina di superiori di rango cardinalizio. Mentre i due commissari appena citati tentarono, pur con modalità diverse, di temperare la perdita fattuale della propria autorità, Della Molara non sembrava percepire un restringimento delle proprie prerogative. Anche in questo impegno limitato non mancarono le controversie tra ufficiali per l'accrescimento o la conservazione del proprio prestigio. Ad esempio, il tenente comandante della compagnia di corazzieri di guardia al santuario di Loreto, Gaetano Mosca di Pesaro, pretese di non ricevere ordini da Degli Oddi. Quest'ultimo chiese consiglio al commissario su come reagire, visto che il tenente era legato alla casa Albani[91]; Mosca era infatti il fratello di Agapito Mosca e cugino di Clemente XI, in quanto nipote di Elena Mosca, la madre del pontefice[92]. Tuttavia non si raggiunsero livelli di conflittualità particolari. L'arrivo della stagione invernale fece cessare la minaccia di incursioni lungo le coste e la mobilitazione cessò.

Dopo la conclusione del conflitto con l'Impero il papato ritornò rapidamente ad assumere una postura internazionale di rigida neutralità nella propria politica estera. Si trattava di scelta una obbligata determinata da una forte impotenza politica. L'intervento in guerra non aveva avuto conseguenze drammatiche, in quanto la questione di Comacchio rimase aperta, e ripresero le lotte giurisdizionali per la restituzione del territorio occupato. In Italia si era avviato un periodo di forte instabilità dovuto alla rivalità tra i Borbone e gli Asburgo per il controllo egemonico della penisola. A ciò si aggiunsero l'instabilità dei principati italiani con la necessità prossima futura di scegliere nuove dinastie per i principati di Parma e Toscana. Tutto ciò mentre vi era un crescente interventismo dei Savoia, forti ora della acquisita dignità regia. Il papato si trovava schiacciato tra tutti questi interessi diversi, perciò le controversie giurisdizionali con la dinastia sabauda e l'imperatore rendevano necessario addivenire a degli accordi. Pur nelle incertezze descritte, il breve pontificato di Innocenzo XIII non incise in particolar modo sull'assetto dell'esercito. Tuttavia si avviò un ricambio generazionale in alcune cariche: molti veterani della guerra di Comacchio scomparvero dalle carte, mentre una nuova generazione di ufficiali cominciò ad esercitare le cariche maggiori. Alcuni di essi avevano servito come ufficiali di basso rango, mentre altri provenivano da vari eserciti europei.

Il conclave del 1724 fu particolarmente difficile, nel Sacro Collegio le fazioni bruciarono varie candidature una dopo l'altra. Per risolvere lo stallo la scel-

91 AFMCS, *Degli Oddi. Bartolomeo Degli Oddi, Copia Lettere 1716*, c. 34.

92 C. Weber (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 792; Id. – M. Becker, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 2, cit., p. 641.

ta cadde sulla figura del cardinale Orsini, l'arcivescovo di Benevento con fama di asceta[93]. Ci si aspettava dal nuovo pontefice uno sforzo riformatore e che si mantenesse estraneo alle lotte politiche coeve, tuttavia le cose andarono diversamente. Le interpretazioni classiche sul pontificato Orsini descrivono un papa disinteressato a svolgere attivamente le incombenze ordinarie che la sua sovranità temporale implicava, per concentrarsi pienamente nell'attività spirituale[94]. Questa interpretazione generale del pontificato Orsini è stata recentemente messa in discussione da Beate Mehlin, il cui studio ha mostrato l'abilità politica del vescovo Pietro Francesco Orsini durante la sua permanenza nella diocesi di Benevento. In tal senso la figura di Benedetto XIII sarebbe meritoria di una diversa analisi, per il tentativo di trovare soluzioni nuove alle grandi questioni del tempo, dal giansenismo al rapporto con gli Stati[95]. Pur con queste precisazioni, la corte di Benedetto XIII fu dominata da eminenze grigie: personaggi legati alla sua esperienza episcopale a Benevento, in particolare il canonico Niccolò Coscia. Nel 1729 morì in carica Pietro Antonio Annibaldi della Molara[96]. Il papa decise di affidare il commissariato delle Armi a Giacomo Sardini, un prelato lucchese, il cui nome sarà associato alla consorteria dei cosiddetti *beneventani*[97]. Le notizie sulla vita e l'attività in carica del prelato sono contenute in un manoscritto di circa cento fogli conservato in Biblioteca apostolica vaticana. L'anonimo estensore ne descrisse la carriera e riportò il ristretto del susseguente processo dopo la morte del papa[98]. Sardini era membro di una famiglia patrizia di Lucca, in giovane età fu avviato alla carriera ecclesiastica e si recò a Pisa per studiare legge. Cominciò ad esercitare l'avvocatura e fu notato dal cardinale Francesco Barberini (1662-1738). Il porporato lo volle come proprio uditore criminale[99]. Valesio nel suo *Diario* riportò che Sardini fu uditore del papa dopo

93 Sul conclave del 1730, cfr. M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 391-2.

94 G. De Caro, *Benedetto XIII*, in *DBI*, vol. 8(1966), *ad vocem*; F. Petrucci, *Coscia Niccolò*, in *DBI*, vol. 30(1984), *ad vocem*.

95 Cfr. B. Mehlin, *Gestörte Formation: Erdbebenbewältigung in Benevent und Verwirchlichung von Herrschaft im Kirchenstaat 1680-1730*, Tübingen, 2003; O.Filippini, *Benedetto XIII (1724-1730): Un papa del Settecento secondo il giudizio dei contemporanei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 2012. Cfr. A. Menniti Ippolito, *Parallele divergenti? Papa Benedetto XIII e il papato Orsini*, in «Rivista Storica del Sannio», 15(2008), pp. 45-66. S. Tabacchi, *Governo pontificio e famiglie papali*, in M. De Nicolò– M. Sanfilippo (a cura di) *Papi, curia e città*, cit., pp. 98-100.

96 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 41, 158.

97 Ivi, p. 139.

98 BAV, *Cappon.*, 79, ff. 1-92.

99 Ivi, ff. 1-2. Valesio riferisce che il cardinale di Buglione [Emanuel Théodose de La Tour d'Auvergne] gli tolse questa redditizia carica nel 1709, F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 362, sabato 30 novembre 1709.

aver lasciato il servizio del cardinale[100].

In seguito fu avvocato concistoriale, e grazie all'appoggio dei suoi protettori – il testo non specifica quali – arrivò ad ottenere la «prelatura pavonazza» e fu nominato chierico di Camera ed infine nel 1729 commissario delle Armi, lasciando l'incarico di presidente delle Acque, mentre faceva già parte della congregazione camerale da un anno[101]. Per quanto riguarda le sue relazioni, a gennaio del 1709 Sardini era già al servizio del duca di Savoia come agente e partecipò in questa veste ai colloqui con l'ambasciatore imperiale il marchese di Prié, il negoziatore della pace con il papa per la guerra di Comacchio[102]. Egli rimase molto vicino agli interessi della corte sabauda a Roma e mantenne rapporti con gli ambasciatori del re di Sardegna per i decenni successivi. Valesio più volte riferisce il coinvolgimento del prelato negli affari che riguardavano i rapporti con quella corte, in particolare con l'ambasciatore D'Ormea[103]. Egli era, secondo la nota vaticana, un «huomo studioso» e «hebbe occasione di introdursi in molti maneggi, si legali che politici, con diversi principi d'Europa»[104]. Sardini partecipò infatti alle trattative per il concordato tra la Sede Apostolica e il re di Sardegna. Egli vi prese parte insieme ai cardinali Annibale Albani, Francesco Antonio Fini, Niccolò Maria Lercari e Prospero Lambertini. All'interno della curia le trattative avevano creato numerosi malumori, perché erano state condotte sino alla fine all'interno di un ristretto *entourage* del pontefice, scavalcando i tradizionali organi curiali e lo stesso collegio cardinalizio[105]. Per il ruolo avuto nella vicenda, Sardini ricevette dal re una pensione di duecento scudi[106]. La sua vera natura – sempre secondo l'anonimo – doveva ricercarsi nelle sue azioni duran-

100 Ivi, pp. 220-1.

101 A riferire del possesso di questa carica da parte di Sardini è F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 966, lunedì 5 luglio 1728; sulla congregazione camerale, ivi, p. 970, mercoledì 14 luglio 1728.

102 Ivi, pp. 220-1, mercoledì 16 gennaio 1709: «Nella notte precedente, essendosi adunati nel marchese Teodoli al Corso il marchese di Prié, monsignor uditore del papa, monsignor Sardini per il duca di Savoia [...] doppo lungo congresso si terminò l'aggiustamento tanto desiderato fra questa corte e l'imperatore».

103 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., pp. 866-7, lunedì 13 ottobre 1727. Sul marchese d'Ormea, si veda A. Merlotti (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Atti del convegno, Mondivì 3-5 ottobre 2001, Zamorani, Torino 2003.

104 BAV, *Cappon.*, 79, ff. 2-3.

105 M. Rosa, *La curia romana nell'età moderna*, cit., p. 17.

106 L. Von Pastor, *Storia dei papi*, vol. XV, cit., p. 528. I prelati che avevano avuto un ruolo preminente nelle trattative ricevettero delle regalie: il cardinale Albani ebbe una «ricca abbazia», il cardinale Lercari una pensione da 2.000 scudi e il cardinale Fini una di 1.000. Sardini ebbe una pensione da 200 scudi. Nessuno rifiutò i donativi perché il papa non aveva rinunciato al proprio.

te la sua attività di commissario. Poco dopo essere pervenuto in carica pretese un breve particolare da Benedetto XIII, diverso da quello solito a darsi ai nuovi commissari generali. Sardini richiese:

> Un breve o rescritto dal medesimo pontefice di non dover essere soggetto a qualsiasi sia persona del Sagro Collegio, onde non volle andar mai a prestar omaggio ne al Cardinale Camerlengo, ne al Cardinale Decano come prime colonne del Sacro Collegio[107].

Nel 1729 il camerlengo in carica era Annibale Albani, mentre il decano era proprio Francesco Barberini, il primo protettore di Sardini. Il breve provocò l'ostilità diffusa del consesso cardinalizio, che poi si sarebbe espresso in Sede Vacante: «i due porporati, riserbandosi li medemi di farle pagar la pena nel futuro conclave, considerandosi in quel tempo ben presto una sede vacante»[108]. Il decano non interveniva direttamente nell'attività amministrativa, non aveva alcuna mansione nella Reverenda Camera e si occupava in primo luogo del cerimoniale del Sacro Collegio. La precedenza richiesta dal nuovo commissario concerneva dunque la ricerca di un maggiore prestigio per la carica e la soppressione delle restanti forme di subordinazione al camerlengo[109]. I commissari delle Armi erano chierici della Revenda Camera, ognuno di questi era sottoposto all'autorità del camerlengo, che sovrintendeva la Piena Camera, ossia tutto il collegio dei chierici in riunito in un tribunale. I poteri direttivi ed amministrativi del camerlengo stesso erano molto limitati, in quanto erano da tempo esercitati dal tesoriere generale e dai singoli chierici e presidenti, su cui esercitava ancora una soprintendenza formale.

Tutto ciò che i chierici operavano in Camera Apostolica, lo facevano in nome del camerlengo, come sancito dalla bolla «Quae a Romanis» di Gregorio XIII del 1584. Una successiva bolla del 1621 di Paolo V, intitolata «Romanum decet Pontificem», elencava per la prima volta in modo analitico le prerogative del camerlengo, tra cui figurava quella di formare e costituire gli eserciti per la difesa dello Stato e di nominarne gli ufficiali. Tale potere era esercitato «cumulativamente», ossia era competenza del camerlengo solo conoscere le questioni d'interesse camerale, mentre l'esercizio concreto di tutte queste prerogative erano delegate in ogni loro parte ai singoli chierici e presidenti[110]. Di fatto il breve di

107 BAV, *Cappon.*, 79, ff. 3-5.

108 *Ibidem*.

109 Cfr. G.B. De Luca, *Il Dottor Volgare*, cit., p. 47.

110 Sul camerlengo, si veda M.G. Pastura Ruggiero, *La reverenda Camera Apostolica*, cit., pp. 63-75, in particolare per le bolle pontificie citate, pp. 65-8; N. Del Re, *La curia romana*, cit., pp. 285-

Sardini rendeva il commissariato indipendente dalla stessa Camera Apostolica. Il tesoriere era il prelato della Camera che più di tutti poteva intervenire nelle decisioni del commissario.

Tuttavia l'autonomia del commissariato dal tesoriere in materia di spesa era già stata sancita sotto Giuseppe D'Aste e tale indipendenza era espressa anche nel cerimoniale della corte di Roma. L'ostilità, oltre che personale, minava anche l'impianto generale della Reverenda Camera; se effettivamente il breve si fosse consolidato attraverso una prassi, il commissario delle Armi sarebbe stato di fatto un magistrato autonomo e non soggetto all'autorità del Sacro Collegio, divenendo dipendente direttamente dal pontefice, senza intermediazioni formali e precedenze di rango. Un evoluzione istituzionale irrealistica, visto che anche il generalato di Santa Chiesa poteva essere conferito in Sede Vacante. Questo breve gli causò l'opposizione di entrambi porporati, non tanto perché fu promulgato, ma per il fatto che Sardini pretese di servirsene effettivamente nell'attività ordinaria del suo ufficio, causando l'irritazione, non solo dei due cardinali, ma di tutto il consesso cardinalizio[111]. Dopo morte del papa, Sardini fu rimosso dalla carica su ordine del Sacro Collegio, anche se la scelta di rimuoverlo fu un evento molto inconsueto, perché le nomine del pontefice appena defunto erano quasi sempre riconfermate, ma la congiuntura politica produsse sviluppi peculiari durante il conclave[112]. Egli fu poi processato e condannato per aver favorito la corte sabauda e aver tradito la Santa Sede.

In un'opera erudita ottocentesca sulle memorie storiche della città di Lucca, l'autore trovò strano che Sardini fosse stato incolpato di connivenze con gli interessi della corte torinese, tanto mettere in grave discapito la Sede Apostolica[113]. Le accuse riportate nel ristretto del processo si basavano sui rapporti con i ministri dei Savoia a Roma: il marchese D'Ormea e il conte Gros[114]. Si trattava probabilmente di un pretesto, come implicitamente affermava la nota:

> La Santa Sede unita con il Sagro Collegio lo riguardavano |Sardini| per loro inimico scoperto, onde con ochi di lince, andavano minutamente ri-

97.

111 BAV, *Cappon.*, 79, f. 3: «Ma questo suo ambizioso procedere, o quanto restò ingannato, mentre questi due porporati vedendo la poca stima che faceva di loro ne principiò il discredito, e l'inimicizia che contrassero contro del suddetto prelato, che benché avesse questo Breve pontificio, il volerlo era uno sfregio et affronto che si faceva a tutto il sagro Collegio».

112 Sulla rimozione di Sardini dalla carica e la prassi ordinaria, si veda M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 219-21, 293.

113 S.a., *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, tomo X, presso Francesco Bertini, Lucca 1831, pp. 217-8.

114 BAV, *Cappon.*, 79, f. 4.

> guardando con tutta segretezza i suoi andamenti, et essendosi accorti della gran confidenza haveva con li ministri del Re di Sardegna, e da suoi cardinali dependenti, per il breve estorto a Benedetto decimo terzo, andavano cercando il modo di ritrovarlo in fracide per formarle un vigoroso processo[115].

Nel mentre si discutevano tali iniziative in privato, cominciò a circolare a Roma un manifesto del re di Sardegna contro gli interessi della Santa Sede. Molti cardinali ritennero che le informazioni contenute nel manifesto fossero state raccolte da qualcuno a conoscenza di notizie riservate per favorire il re. Con rapidità Clemente XII istituì una congregazione particolare e fece inviare a casa di Sardini una compagnia di soldati per arrestarlo e perquisire la sua abitazione[116]. In casa furono ritrovate le minute di alcune lettere tra le sue carte personali. La documentazione usata nel processo si riduce essenzialmente a queste missive per D'Ormea e il conte Gros, il cui autore fu riconosciuto nello stesso Sardini. Francesco Valesio nel suo diario annotò che la perquisizione: «era stata fatta col supposto che il detto prelato, che si era gittato alla parte del Re di Sardegna, abbia fatte scritture e date notizie per cooperare alle cose ottenute da quel re nel passato pontificato»[117]. Ciò che spinse l'ormai isolato commissario a scriverle fu verosimilmente la ricerca dell'appoggio della neonata fazione sabauda all'interno del Sacro Collegio[118]. Il cardinale del re di Sardegna Ferrero cercò di appoggiarsi ai conclavisti più vicini agli interessi della corte torinese: Alessandro Albani, Prospero Lambertini, Niccolò Maria Lercari e Francesco Antonio Fini. Tutti questi porporati erano stati parte dell'*entourage* del papa appena morto. Ciò fu possibile perché i cardinali di Benedetto XIII non organizzarono una qualche forma di progetto unitario, procedendo ognuno per conto proprio, nel mentre Roma era scossa dai tumulti e dalla fuga precipitosa dai palazzi apostolici delle creature del defunto papa. Sardini cercò di legarsi alla nuova fazione, tuttavia il fratello di Alessandro Albani era Annibale, il camerlengo che era stato colpito dal breve tanto contestato. Può sembrare contraddittorio che il commissario cercasse l'appoggio dell'influente cerchia dell'Albani e dei cardinali intorno a lui, ma egli probabilmente cercò di legarsi a coloro che sembravano i possibili promotori del nuovo pontefice.

Va detto che egli non sembra aver avuto scelta, perché a Roma i *beneventani*

115 Ivi, ff. 4-5.

116 L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, cit., pp. 675-6. L'episodio è riportato anche in F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 351-2, mercoledì 11 aprile 1731.

117 Per i dettagli del procedimento, si rinvia al ristretto del processo, BAV, *Cappon.*, 79, ff. 12-92.

118 M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., p. 392.

e Coscia caddero rapidamente in disgrazia. Sardini era un nobile lucchese, e prima dell'elezione di Benedetto XIII non aveva avuto contatti con il gruppo, ma dopo la nomina a commissario ne condivise le sorti. Forti disordini esplosero in città e l'ira popolare si manifestò nel Borgo, dove la folla gridava «viva Casa Albani, fuori i Beneventani», pochi giorni dopo Annibale Albani ordinò l'arresto uno dopo l'altro della cerchia più ristretta di Coscia, nel mentre le folle tumultuavano anche in altre zone di Roma dove questi risiedevano[119]. Il conclave si trascinò per quattro mesi, con repentini cambi di equilibri tra le fazioni. Durante la complessa Sede Vacante, gli Albani con l'appoggio di una rinascente e rafforzata fazione «zelante» riuscirono ad imporsi per la scelta del nuovo pontefice[120]. Nel 1731, dopo il rinvenimento delle lettere compromettenti, Sardini fu arrestato e recluso a Castel S. Angelo, dove fu interrogato più volte tra maggio e agosto dello stesso anno[121]. Nel 1732 gli furono revocate definitivamente tutte le cariche e fu condannato a dieci anni di prigionia nel castello romano, dove fu confinato negli stessi giorni in cui al cardinale Coscia furono rimosse tutte le cariche e i privilegi della porpora cardinalizia[122]. In seguito, fu concesso a Sardini di risiedere ad Albano, dove rimase isolato sino al 1740, quando cercò di farsi notare, durante il conclave che elesse Benedetto XIV, con un testo che proponeva di risolvere il deficit della Revenda Camera, tuttavia morì a maggio dello stesso anno[123].

1.4. Il collasso. I piani di riforma del 1734 e il generale Degli Oddi

Sardini fu vittima della rinascita del partito zelante, e una delle conseguenze furono i tagli alla spesa militare e la marginalizzazione dell'esercito. A Roma ormai c'era una maggiore e diffusa consapevolezza dell'inutilità degli occasionali riarmi. Sempre più in curia si percepivano le difficoltà evidenti nella difesa dei privilegi ecclesiastici nell'Europa cattolica. Per rafforzare il papato in difficoltà lo strumento militare e la sovranità temporale non potevano essere utilizzati, perché non avrebbero mai potuto compensare il declino del prestigio diploma-

119 Sui disordini, si veda ivi, pp. 85-7.

120 Sulle dinamiche politico-diplomatiche nel Sacro collegio durante il conclave e nel periodo appena successivo, cfr. ivi, pp. 392-5.

121 Sull'arresto e gli interrogatori, si veda F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. V, cit., pp. 354-6, 360-1, 363, 371, 384.

122 BAV, *Cappon.*, 79, ff. 9-11.

123 F. Valesio, *Diario Roma*, vol. V, cit., p. 801; per i tentativi durante il conclave del 1740, ivi, vol. VI, p. 801; sulla morte di Sardini, ivi, p. 344.

tico e religioso della Sede Apostolica. Il declino dell'esercito fu relativo, però, alle grandi potenze, perché ogni Stato italiano, tranne il Piemonte, mancava di ordinamenti militari in grado di competere sul campo di battaglia. L'istituzione rimase uno strumento politico dotato di un certo grado di vitalità amministrativa sino al 1708-9, mentre dal punto di vista numerico fu stabile all'incirca sino al 1721. Il collasso istituzionale vi fu con la guerra di successione polacca, quando non fu tentata una resistenza di fronte agli eserciti belligeranti.

A scegliere il nuovo commissario generale delle Armi fu il Sacro Collegio in Sede Vacante. I cardinali scelsero mons. Francesco Ricci e il neoeletto Clemente XII lo volle confermare al suo posto[124]. Egli arrivò al commissariato dopo aver esercitato vari governatorati e alcune posizioni come chierico di Camera: prima alla presidenza della Zecca (1719), poi delle Ripe (1722), delle Strade (1724) e infine decano della Reverenda Camera (1729)[125]. Egli rimase in carica fino al 1741, quando fu nominato governatore di Roma da Benedetto XIV. Il papa era già molto anziano e provato dai problemi di salute, che lo costrinsero a delegare ampie porzioni della propria autorità al nipote Neri Corsini e al suo *entourage*, nonché ad alcuni curiali affermati e di esperienza. Il pontificato corsiniano fu caratterizzato da vari tentativi di riforma, volti al miglioramento della situazione economico finanziaria dello Stato. Neri divenne segretario dei Memoriali e poi cardinale, mentre la segreteria di Stato fu occupata da prelati attivi e rilevanti nella politica curiale come Antonio Banchieri, e Giuseppe Firrao dal 1733[126].

Il cardinale Banchieri fu tra coloro all'interno del circolo più ristretto attorno al papa, che ebbe il ruolo maggiore nell'eliminare l'eredità politica dei *beneventani*[127]. Clemente XII ordinò la creazione di quattro congregazioni per mettere ordine in curia dopo l'attività di Coscia e della sua consorteria. Oltre a queste, nel 1734 fu creata una congregazione particolare per la riforma dell'esercito, che prevedeva rilevanti tagli di spesa. Per prima cosa, la congregazione classificò i costi dell'esercito tra le spese superflue, intendendo in particolar modo ridurre i costi del corpo ufficiali. Già l'intestazione è molto chiara su questo punto[128]. La spesa militare annua era calcolata in 214.202 scudi circa[129]. Si prevedeva un taglio delle spese sugli ufficiali da 30.000 scudi annui a 13.000, per

124 Sul prelato, si veda L. Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, tomo IX, Stamperia Paglierini, in Roma 1797, pp. 15-6.

125 C. Weber, *Prelati e governatori*, cit., pp. 864-5.

126 D. Busolini, *Firrao Giuseppe*, in *DBI*, vol. 48(1997), *ad vocem*.

127 V. Gencalli, *Banchieri Antonio*, in *DBI*, vol. 5(1963), *ad vocem*.

128 ASR, *Congregazioni particolari deputate*, fasc. 23.

129 Ivi, f. 324v.

una riduzione di circa il 43%[130]. Tali informazioni preliminari mostrano come la congregazione avesse come scopo un ampio ripensamento dell'istituzione, che esulava dalla sola esigenza di restringere la spesa. Si stabilì il 18 dicembre 1734: «che si dovessero riconoscere tutte le spese militari che si fanno |...| |abolire| il governatore delle armi di Nettuno |...| riformarsi per la terza parte le provvisioni, tanto di Roma, che dello Stato, e sospendersi l'intiero alle paghe che si fanno delle bande di Spoleto, ed altre che vi fossero»[131]. La congregazione innanzitutto stabilì quanto si spendesse al momento: circa 74.325 scudi per la guarnigione di Roma, consistente in nove compagnie di fanteria e una di corazzieri, più 14.811 scudi per la guarnigione di Castel S. Angelo.

Le paghe di tutti i sergenti maggiori, divisi in maggiori e minori (la distinzione non è spiegata), del capitano di banda di Spoleto e il governatore delle Armi di Nettuno era di circa 4.619 scudi annui. Il reggimento dei Corsi costava 28.420 scudi annui. Se si aggiungono i presidi minori, a Ferrara, Forte Urbano Civitavecchia, Ancona, Perugia, Anzio, Rimini e la fortezza di San Leo si arriva alla cifra già citata di 214.202 scudi[132], rispetto al bilancio del 1709 che era di 354.883 scudi. La somma era inferiore del 40% rispetto alla riforma di Bentivoglio. In dettaglio la riforma della congregazione aveva accertato una spesa di 217.681 scudi (vi erano aggiunte le paghe di alcuni tenenti non considerati nel precedente foglio) e prevedeva un taglio ulteriore di 60.215 scudi, circa il 27%. In questo modo il costo annuo dell'intero esercito, da cui era esclusa solo la Guardia svizzera e le lance spezzate a protezione del pontefice, sarebbe scesa a 157.466 scudi circa, la spesa più bassa finora registrata per l'esercito pontificio. I nuovi tagli non furono generali e andarono a colpire specifici settori. I fogli sui cui erano indicati tali dettagli non sono stati ritrovati tra le carte della congregazione, se non in parte. Sono invece presenti le prescrizioni in forma discorsiva delle decisioni della congregazione su questi punti. È scritto che il tesoriere generale e i membri «soliti» della riforma delle spese decisero di abolire tutte le *piazze morte* e che tutte le compagnie dell'esercito, compresi i contingenti della Sacra Consulta e del tesoriere generale, avrebbero avuto solo due ufficiali. Ai soldati «rossi», ossia quelli del commissario, sarebbe stata ridotta la paga mensile da 4 scudi e 45 baiocchi a 3 scudi e 55, mentre la paga dei «Corsi» doveva scendere a 3 scudi e 50.

Inoltre si fissava la paga per i governatori delle Armi a soli 20 scudi al mese, mentre i sergenti maggiori non avrebbero dovuto ricevere più di 10 scudi; la carica di governatore di Nettuno sarebbe stata soppressa e sarebbero state abolite

130 Ivi, f. 416.

131 Ivi, f. 314.

132 Ivi, ff. 322-324.

le compagnie di banda di Spoleto e Imola. A patire un taglio molto ampio furono anche gli artiglieri. Il documento dettagliava poi riduzioni particolari, ad esempio i soldati della fortezza di Perugia avrebbero dovuto ricevere soli 2 scudi e mezzo al mese, a Ferrara 2 e 90, nel Forte Urbano 3 e 30, ad Ancona 2 e mezzo, a Civitavecchia 3 e mezzo. Inoltre sarebbero state soppresse le cariche di «aiutante» nelle compagnie e nelle fortezze[133]. Le riduzioni di paga erano assai significative; un governatore, uno dei gradi più alti ed equivalente al colonnello dei regolari, avrebbe guadagnato da quel momento soli 240 scudi annui. La congregazione operò tra marzo e dicembre del 1734, nel periodo di massima tensione per lo Stato, durante i passaggi delle truppe spagnole ed imperiali.

Questo riordino convisse con un modesto riarmamento dell'esercito pontificio durante la guerra di successione polacca. L'attività della congregazione non fu necessariamente contraddittoria, perché non si limitava a diminuire le spese riformando il personale in servizio, ma a stabilire nuove retribuzioni per tutte le cariche maggiori e per soldati; mentre gli armamenti della Santa Sede erano temporanei e limitati al conflitto in corso. Le direttive della congregazione sarebbero state la base per il futuro assetto finanziario dell'esercito. Le tensioni impedirono però che riforma fosse applicata completamente. L'abbassamento della spesa di un ulteriore 27% dei numeri già bassi del papato di Benedetto XIII non furono attuati, forse anche in considerazione, non tanto del riarmo, ma della capacità di poter essere considerato una istituzione abbastanza rilevante da poter attrarre la nobiltà di provincia in servizio al papa, legandola al sovrano. Quest'ultimo era ormai l'unico compito che l'esercito poteva assolvere mantenendo ragionevolmente contenuta la spesa per la Reverenda Camera. L'abbassamento eccessivo delle spese poteva compromettere anche questo aspetto e lasciando alla sola milizia questa funzione. Abbandonata ogni velleità di attiva resistenza, Clemente XII ordinò un rafforzamento delle guarnigioni principali e l'avvio di trattative diplomatiche per gestire nel modo più ordinato possibile il passaggio degli eserciti belligeranti.

Quando morì Augusto II re di Polonia e principe elettore di Sassonia nel 1733, le monarchie borboniche appoggiarono la canditura di Stanislao Leszczyński, genero di Luigi XIV e re di Polonia nei primi anni del Settecento; questi era stato posto sul trono da Carlo XII di Svezia ed era stato poi scacciato con la fine della grande guerra del Nord. Austria e Russia appoggiavano invece Augusto III di Sassonia, il figlio del defunto re. Il conflitto si propagò rapidamente in Italia, dove l'esercito austriaco cercò di difendere il Regno di Napoli dall'invasione spagnola. Carlo, figlio di Filippo V, era sbarcato a Livorno ed aveva rivendicato la sua successione sul ducato farnesiano e del Granducato di Toscana

133 Ivi, ff. 364-7.

alla morte di Gian Gastone de' Medici. Carlo Emanuele III di Savoia appoggiò i Borbone, così nel 1733 entrò a Milano, mentre Carlo occupò Napoli e la Sicilia nel 1734[134]. Il conflitto si allargò anche ai territori dello Stato della Chiesa: ampie aree della legazione di Ferrara furono occupate dagli austriaci per raccogliere vettovaglie e tenere aperta una via per il meridione. Nel contempo, a marzo 1734 un'armata spagnola aveva attraversato lo Stato per invadere Napoli e nel 1735 entrò nuovamente per occupare la Toscana, mentre l'anno successivo fu inseguita nello Stato della Chiesa dagli austriaci sino alla Marca. I passaggi delle truppe straniere e le conseguenti requisizioni per i vettovagliamenti e gli alloggi misero sotto pressione le già deboli risorse finanziarie delle comunità e dello Stato stesso, e questa volta causarono ancor più danni che nel 1708-9[135]. In questo stato di cose lo spazio di manovra era molto limitato. Il commissario delle Armi Francesco Ricci si impegnò a far applicare le caratteristiche generali del riarmo deciso a Roma. Al governatore Degli Oddi a Ferrara, dove si stanzieranno di lì a breve gli austriaci, scriveva:

> Avendo la Santità di Nostro Signore risoluto di rinforzare codesto Presidio con accrescere di qualche numero di Soldati in ciascheduna delle sue compagnie. Si compiacerà VS Ill.ma di eseguire tutto quello, che sarà per comunicarle sopra di ciò il cardinal legato, al quale la segreteria di stato parteciperà questa sera le determinazioni di Sua Beatidudine. Il nuovo distaccamento, che sarà per farsi secondo il solito a Comacchio, vuole la stessa santità sua, che si mandi il maggior numero di soldati, affinché oltre le solite guardie de posti de Territorio rimaglino dentro Comacchio almeno Cento soldati. [Nota aggiunta] e che siano comandati da un qualche uffiziale di qualche esperienza [fine aggiunta], ma anche di questo ne avrà l'arrivo il Sig. Card. Legato[136].

134 Sul contesto generale italiano ed europeo durante in questo periodo, cfr. G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Einaudi, Torino 1965; P.H. Wilson, *German Armies. War and German politics*, 1648-1806), UCL Press, London 1998, pp. 204-41, in particolare pp. 226-34.

135 Sui passaggi di truppe in questo conflitto, cfr. W. Angelini, *I passaggi delle truppe straniere per la Marca nel primo '700: crisi, soluzioni*, in «Studi maceratesi», 10 (1974), pp. 424-45; U. Barberi, *Il passaggio delle truppe spagnole da Perugia nel 1734 e nel 1742 (Da un diario inedito nell'archivio del nobile collegio della Mercanzia)*, in «Bollettino della deputazione umbra di storia patria», 45(1938), pp. 167-214; pur se riferito ad avvenimenti più tardi si segnala sullo stesso problema. A. Anselmi, *1744: Ascoli ed i passaggi delle truppe straniere*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 101(1996), pp. 319-43.

136 AAV, *Commissariato Armi*, 628, f. 1., 18 novembre 1733, Ferrara, al brigadiere Bartolomeo Degl'Oddi governatore delle Armi.

La catena di comando non prevedeva la nomina di un generale, così tutte le incombenze della difesa locale nelle province sarebbero state affidate ai cardinali legati. La necessità di un armamento non era ancora una priorità o una certezza in tutto lo Stato, preferendo ricevere pareri dal confine[137]. Fu nuovamente riunita la congregazione militare per coordinare l'arruolamento e la difesa delle maggiori fortezze e città dai disordini o da qualche incidente[138]. Il compito formale era anche scortare i reggimenti spagnoli, per mantenere una parvenza di controllo sugli spostamento delle truppe estere[139]. Il controllo generale delle operazioni di scorta e vettovagliamento fu affidato ad un giovane prelato, Ludovico Maria Torregiani[140], mentre il governatore delle Armi di Civitavecchia Ferdinando Abbati, a questi subordinato, avrebbe dovuto coadiuvare il commissario apostolico per tutte le questioni che potessero sorgere di ordine prettamente militare. Torregiani era un patrizio fiorentino e aveva già ricoperto alcune cariche. La sua era stata una carriera ordinaria: referendario delle due Segnature nel 1721, lo stesso anno fu governatore di Rieti e poi di Città di Castello dal 1722 al 1728; prima della nomina a commissario, era stato un prelato della congregazione dell'Immunità[141].

Forse favorito per essere un fiorentino, Clemente XII lo scelse per questa mansione. Gli ufficiali arruolati per le nuove compagnie a Ferrara e Comacchio furono i capitani Domenico Della Volpe, Flavio Arieti, Agostino Rufoli e Virgilio Florenzi[142]. I capitani comandarono le compagnie nei loro luoghi di residen-

137 Ivi, 1v., 18 novembre 1733, Fort'Urbano, a Giovanni della Penna castellano: «VS Ill.ma rifletta se nelle presenti contingenze delli vicini armamenti della Lombardia possa credervi necessaria alcuna straordinaria cautela, o augumenti de Soldati nel Fort'Urbano; ed attendendone dalla sua ben nota prudenza, ed esperienza un sollecito riscontro».

138 Ivi, 3r.

139 Ivi, 61v.-62r., 17 novembre 1733, Perugia, a Claudio Aureli governatore delle Armi: «Havendo Nostro Signore dichiarato Mons. Torreggiani Commissario Ap.co con tutte le facoltà necessarie, il quale da Perugia, sino ai Confini del Regno, avrà l'incombenza di far scortare, e convogliare i Regimenti Spagnoli, e provedere al di più, che stimerà opp.no a tenore dell'Istruzzioni, che se gli danno dalla Seg.ria di Stato, comanda pertanto Sua Beatitudine, che tutti gli Uffiziali tanto di Milizia, che di Leva, gli prestino ogn'assistenza, e resti ubbidito in tutto ciò, che gli potesse occorrere per l'adempimento del di lui ministero. Ha inoltre Sua Beatitudine appoggiata al Sig. Marchesse Ferdinando Abbati Gov.re dell'Armi di Civitavecchia l'incombenza di sovraintendere allo stesso passaggio, e provedere a tutto quello, che secondo le regole militari possa occorrere, che per diminuire gli aggravii ai sudditi dello Stato Pontificio, dependentemente però dal detto Mons. Comm. rio Ap.lico; onde anche al detto Uffiziale dovrà ella assistere in tutto quello, che possa credersi necessario, ed'opportuno per il fine suddetto».

140 *Ibidem*.

141 C. Weber, *Prelati e governatori*, cit., pp. 210, 345, 950-1.

142 AAV, *Commissariato Armi*, 628, 25v., 23 novembre 1734.

za: Della Volpe, ad esempio, comandò una compagnia nella sua patria Imola[143]. Egli era l'unico veterano della guerra del 1708 ancora in servizio come capitano riformato e disponibile per l'arruolamento, tuttavia nel 1735 lasciò l'esercito. Infatti già nel 1733 egli risultava infermo ed era considerato molto anziano[144]. Francesco Ricci si era impegnato personalmente per fargli avere una carica militare già nel 1732, con un interessamento da parte del cardinale Massei, legato di Romagna, già l'anno precedente[145]. Si trattava in questo caso di una risposta generica piuttosto comune e standardizzata del commissario delle Armi, Ricci assunse infatti un tono e una forma molto simile a quella di mons. D'Aste. Si trattava ormai di una prassi consolidata di comunicazione formalizzata in risposta a queste lettere di raccomandazione. Il 9 febbraio di quell'anno il colonnello capitano si fece giubilare e ricevette una pensione. Il meccanismo applicato per coprire i ranghi fu quello della «scala militare». Gli ufficiali della compagnia furono promossi, mentre l'ultima carica di alfiere lasciata libera andò a Giovanni Francesco Della Volpe, senza però che questi ricevesse la paga. Solo dopo la morte del padre colonnello e la conseguente fine del pagamento della pensione, egli avrebbe iniziato a ricevere il proprio compenso[146]. Il conte Rufo-

143 *Ibidem*.

144 Ivi, 627, 4 agosto 1733, Ferrara, al brigadiere Degli Oddi: «VS Ill.ma che prego significarmi se si continui nell'idea di richiamare in Ferrara il Sig. Conte del Volpe, parendomi, che la sua avanzata età, e la grave indisposizione sofferta possano meritare qualche particolare riguardo, e di nuovo mi confermo».

145 Ivi, 625, cc. nn., 9 luglio 1732, Imola, al conte Domenico della Volpe. Francesco Ricci nota in particolare la perdita dei suoi due fratelli a venti giorni di distanza l'uno dall'altro. Nel 1731 Ricci aveva ricevuto una raccomandazione per Della Volpe dal cardinale legato di Romagna Massei. Ivi, 625, cc. nn., 8 agosto 1731, Ravenna, al card. Massei, legato di Romagna: «Il sig. Col.o Conte Domenico della Volpe, che mi fa ricevere l'onore pregiatissimo dei riveritissimi commandi di Vra Em.za, ha così validi requisiti, e benemerenze con la Santa Sede, che lo rendono ben degno di una particolar considerazione nelle vacanze di Cariche militari adeguate; ma siccome non è stile di promuovere da me l'istanza da Nostro Signore, stimarei bene, che Egli stesso, in congiuntura propria, ne facesse avanzar le suppliche a Sua Santità, la quale poi degnandosi di rimetterle a me, che ne parli, come ha la Clemenza Sua Beatitudine di pratticare, assicuro l'Em.za Vra, che le coadiuvarò con quella efficacia, che m'impone, e la giustizia, e la rassegnata obbedienza, che professo ai venerati cenni di Vra Em.za».

146 Ivi, 628, f. 220r., 9 febbraio 1735, Ferrara, al brigadiere Degl'Oddi: «La Santità di Nostro Signore essendosi degnata di concedere al S.r Colonnello Cap.no Dom.co della Volpe la grazia della sua Giubilazione col vantaggio di ritenere a se tutti gli Emolumenti certi, ed incerti, che ora gode come Capitano di una Compagnia di nuova leva durante la sua Vita, purché anche a star in piedi d.a compagnia; con tal successo è venuta medesimamente Sua Bne a concedere al Ten.te Aless.dro Bonaiuti l'avanzamento al Posto di Cap.no, ed al'Alf.e Ignazio d'Ottan l'altro la tenenza, colla paga però che presentemente godono nelle loro rispettive Cariche fino a che sopraviverà il Sr Col.o della Volpe. Il Sig. Gio. Francesco della Volpe è stato poi aggraziato della Carica di Alfiero

li di Palestrina era entrato nell'esercito nel 1725 all'epoca del commissariato di Pietro Antonio Annibaldi della Molara, e su interessamento di quest'ultimo[147]. Egli scrisse al cardinale legato di Ferrara Patrizi, che a sua volta aveva raccomandato il conte Giovanni Antonio Carbonara per una carica nel presidio della città, in particolar modo la compagnia che si doveva costituire per guarnire Comacchio (da pochi anni restituita alla Santa Sede). Al solito Della Molara faceva presente che le nomine spettavano al pontefice Benedetto XIII, il quale si era già impegnato col cardinale Francesco Barberini per conferire la carica al conte Agostino Rufoli di Palestrina. Barberini era vescovo di Palestrina dal 1721 e figlio di Maffeo Barberini (1635-1685), principe della stessa cittadina[148]. La raccomandazione per il nobile militare del proprio feudo familiare fu un azione di *patronage* per il cardinale con cui aumentare la propria influenza, in ciò la sua candidatura si rivelò più forte di quella del cardinale Patrizi, che dalla sua legazione proponeva un conte ferrarese. La posizione migliore di Rufoli era supportata dalla maggiore esperienza militare del candidato. I requisiti del conte erano considerati ottimi dal commissario:

> Presentemente serve da Primo Capitano de Cavalli in Turino nel Reggimento Saluzzi, e per lo spazio di venti anni ha militato sotto le insegne di quel sovrano, essendosi ritrovato in tutte le Battaglie dell'ultime guerre, e specialmente in quelle di Sicilia, prevalendo ancora nella scienza delle Fortificazioni, ha creduto la Santità Sua, che questo soggetto potesse essere al proposito per la carica di Capitano di nuova compagnia e hà ordinato, che egli ne spedisse la patente, come di già è seguito[149].

Nonostante si trattasse di una nomina clientelare, l'attenzione alla professionalità era centrale per il conferimento o meno della carica, che non era garantita da sole considerazioni di merito, né da equilibri di *patronage*. Il commissario provò a convincere il cardinale che la prima necessità era di mantenere una compagnia con ufficiali competenti a Comacchio. Della Molara tuttavia aveva

in luogo del Sr. D'Ottan, ma senza alcun Emolumento durante la vita del Sr. Col.o suddetto. Ciò significo a VS Ill.ma perché possa darne parte ai sovranominati Proveduti, acciò pensi ognuno di loro a ritirare da questa Seg.ria la sua Patente».

147 ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, fasc. 47, 19 marzo 1725.

148 L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, vol. VIII, cit., pp. 24-5. P. PECCHIAI, *I Barberini*, Biblioteca d'arte editrice, Roma 1959, pp. 220-3; C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 475.

149 Qualche dettaglio maggiore sugli avvenimenti della sua carriera è rintracciabile in L. CECCONI, *Storia di Palestrina del Prisco Lazio*, per Niccolò Ricci, Ascoli 1756, p. 387. ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, fasc. 47, 19 marzo 1725.

anche un interesse personale nel volere un ufficiale esperto al comando. Egli infatti aveva lodato la professionalità del militare in questione non solo per il desiderio di arruolare sempre ufficiali competenti. Scriveva chiaramente al cardinale Patrizi che dal papa aveva ottenuto altro:

> Tanto più, che ne aveva il rescritto al memoriale per l'alfierato poi Sua Beatitudine a mie umilissime suppliche si era più volte degnata di assicurarmi, che aver ebbe provveduto un mio nipote ex sorore di qualche carica militare ed essendosi data la prima apertura, maggiormente che dovrà stare sotto il commando di un capitano di tanta esperienza[150].

Il nipote alfiere di Della Molara nella compagnia Rufoli era il conte Giuseppe Nasi[151]. Il pontefice da parte sua provvide a nominare il nipote Bartolomeo Corsini capitano dei cavalleggeri, un incarico cerimoniale della guardia personale del pontefice – dipendente dal maggiordomo come gli svizzeri – che non può essere accomunato a quello decenni prima detenuto da Alessandro Albani. Durante la guerra l'episodio potenzialmente più destabilizzante per lo Stato avvenne nella stessa Roma. Nel marzo del 1736 il popolo romano era esasperato dalla presenza di reclutatori spagnoli in città, nonostante gli espliciti divieti di Clemente XII. I tentativi degli spagnoli di perseverare nell'arruolamento di truppe per il loro esercito, impegnato nel conflitto in corso, fecero insorgere una massa di popolani nei rioni di Trastevere, Monti e Borgo. L'obiettivo della folla era assediare l'ambasciata di Spagna, dove si credeva fossero trattenuti a forza gli arruolati[152]. I disordini furono sedati da un contingente di Guardie, svizzeri, corazzieri e alcuni cannoni. Il papa emanò un nuovo editto contro gli arruolamenti di potenze estere nel territorio pontificio, ma nel frattempo anche nei dintorni di Roma, ad Ostia e Velletri, le popolazioni si organizzarono scacciando o uccidendo i reclutatori.

L'episodio fu percepito come così grave, da rendere necessario creare un nuovo sergente generale, che coordinasse la guarnigione della città in modo permanente e senza tenere conto delle differenti appartenenze istituzionali dei vari contingenti di truppe nell'Urbe. Con un *motu proprio* Clemente XII creò la nuova carica. I memoriali inviati a Clemente XI richiedevano la creazione di un generale permanente a Roma, che fosse il comandante militare riconosciuto di tutta la capitale, ma come abbiamo visto dagli esempi mostrati in prece-

150 *Ibidem*.

151 AAV, *Commissariato Armi*, 628, 23 novembre 1733.

152 L. Von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. XV, p. 696; *Relazione de tumulti succeduti in Roma, Ostia e Velletri sotto il Pontificato di Clemente XII Corsini*, ASR, *Biblioteca*, Manoscritti, 8.

denza, si trattava di memoriali finalizzati alla creazione sotto altre forme di un nuovo generalato di Santa Chiesa. In questo caso l'ufficiale avrebbe comandato su Roma con l'autorità di comandare truppe indipendenti l'une dalle altre. Fu dunque ripristinata la carica di sergente generale. Inoltre il documento ricreava anche una carica militare unificante per le compagnie delle Guardie dipendenti dal commissariato delle Armi, soppresso nel 1692[153]. Il *motu proprio* fu diretta conseguenza della necessità di migliorare la gestione della sicurezza di Roma, i tumulti di Trastevere vi furono in marzo, il documento di creazione delle cariche è datato 30 maggio 1736, due mesi dopo. L'intenzione del papa è esplicita quando scrive che «avendo noi in considerazione le contingenze de tempi

153 ASR, *Soldatesche e Galere*, 662, fasc. 29: «Motu Proprio della Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII felicemente regnante segnato li 30 maggio 1736 sopra la nuova Carica di Sergente Generale, e rispettivamente di Colonnello del Reggimento delle Guardie Pontificie, conferita all'Ill.mo Sig. Conte Bartolomeo degl'Oddi Perugino, ed esistente neli atti del Sig. Felice Antonio Paoletti Segretario, e Cancelliere della Reverenda Camera Apostolica. Clemens Papa XII. Motu Proprio. Avendo noi in considerazione le contingenze de tempi presenti, e volendo, per quanto sia possibile, provedere alla quiete pubblica, ed ovviare i disordini, Ci siamo determinati di riunire in sol Corpo ossia Reggimento di Guardie a piedi le otto Compagnie delle Nostre Guardie acquartierate in Roma, e provedere di un colonnello, come si prattica in tutti i servizi militari di tutti i principi sovrani di Europa: e volendo altresì provvedere di un Officiale primario, tanto le sopradette compagnie delle nostre Guardie, quanto le altre, sia a piedi, che a cavallo acquartierate in Roma, affinché stiano da esso regolate in tutto quello che incorcernere la disciplina militare ed il comando di esse, ed avendo noi piena notizia del merito, prerogative, e requisiti Militari del Conte Bartolomeo degl'Oddi della nostra città di Perugia, quale da Noi fin dall'anno passato dal Grado di Brigadiere fu promosso all'altro di Sergente Generale delle Nostre Milizie, ci siamo benignamente degnati prescegliorlo all'esercizio di tali incombenze, con aver a tale effetto fatto chiamare in Roma dal Governo delle Armi della Nostra città di Ferrara, per il corso di tanti anni, dal medesimo lodevolmente esercitato. [...] Vostra santità per il buon regolamento della disciplina militare, rispetto alle soldatesche che sia a piedi che a cavallo acquartierate in Roma, esige, ed istituisce una nuova carica di Sergente generale, e respettivamente di Colonnello del Reggimento delle Guardie Pontificie, che ora unisce in un sol corpo composto delle otto compagnie in numero di centocinquanta soldati per ciascheduna di esse e deputata al servizio di detta nuova carica il Conte Bartolomeo Degli Oddi, Perugino, ordinandole che debba sopraintendere, e comandare a tutte le soldatesche acquartierate dentro Roma sia a piedi che a cavallo compresi anche le due compagnie in luogo de Corsi durante la loro permanenza in Roma, in tutto ciò possa concernere il regolamento di esse in ordine alla disciplina militare, ed altre straordinarie incombenze, che possono essere appoggiate da Prelati Commissari Generali dell'Armi e respettivamente del Segretario della Consulta pro tempore quanto alle dette Compagnie de Corsi. E per totale stipendio di detta carica gli assegna scudi cento mestrui, ed altri scudi Cento venti annui per la Pigione della Casa da pagarsi dalla Rev. Camera con ordini delli Prelati Commissarii dell'Armi pro tempore; Ed ordina al Segretario di Stato Cardinal Firrao che gliene spedisca le lettere Patenti, ed al R.mo Cardinal Camerlengo, che ricevuto dal Conte degl'Oddi il giuramento di esercitare fedelmente la detta carica nel modo espresso nel presente moto proprio».

presenti, e volendo, per quanto sia possibile, provedere alla quiete pubblica, ed ovviare i disordini»[154]. La carica fu concessa a Bartolomeo Degli Oddi. Durante il pontificato Corsini, egli era ormai l'ultimo ufficiale veterano di alto grado in servizio nell'esercito pontificio, anch'egli ormai sessantasettenne. La tipologia di documento scelta è un primo elemento dell'importanza che si voleva conferire alla carica, al carattere permanente della stessa e ai poteri che doveva esercitare. Quando Clemente XI nominò sergenti generali Luigi Paolucci e Francesco Massimi utilizzò un breve, mentre il *motu proprio* garantiva una più forte solidità istituzionale. La ragione di tale procedimento è che Degli Oddi doveva essere obbedito da tutti i contingenti militari di Roma, in virtù di ciò il commissariato delle Armi, il tesoriere generale, la congregazione della Sacra Consulta e il maggiordomo del pontefice dovevano assecondare in caso di necessità l'operato del generale.

Per sancire la superiorità sulle singole istituzioni militari, cosa non presente nei brevi di nomina di Paolucci e Massimi, il nuovo generale giurò davanti al camerlengo per la presa di possesso della carica. Egli fu sottoposto al regime amministrativo del commissariato delle Armi, per quanto riguarda gli aspetti economici come l'alloggio e la retribuzione, tuttavia dal punto di vista direttivo l'unica autorità cui il generale era sottoposto erano il papa e il Sacro Collegio, attraverso il giuramento al cardinale camerlengo. La differenza maggiore tra le nomine dei due precedenti generali era il carattere permanente della carica, anche per questo fu applicato lo strumento del *motu proprio* e chiarita esplicitamente la subordinazione del generale stesso al camerlengo e al Sacro Collegio, soprattutto per quanto riguarda le Sedi Vacanti. Degli Oddi esercitò la carica sino al 1743, quando ottenne la giubilazione da parte del nuovo papa Benedetto XIV[155]. In conclusione delle vicende di Clemente XII e del predecessore Benedetto XIII, si può notare dall'esame delle carte che le particolari forme di un ne-

154 *Ibidem*.

155 ASR, *Soldatesche e Galere*, 789, *Registro de patenti della soldatesca dall'anno 1736 all'anno 1743*, ff. 92v.-93r.: «Biglietto della Segr.ria di Stato in data 30 luglio 1743. La Sn.tà Sua di Nr.o Sig.re avendo voluto usare da paterni suoi risguardi verso il merito fattosi del Sig. Co. Bartolomeo degl'Oddi nell'esercizio delle diverse riguardevoli cariche militari ed ultimam.te in quella di Coll.o del Reggimento delle Sue Guardie in Roma, colla qualità anche di Sarg.te Genle delle Sue Milizie; e sul Benigno riflesso alla di lui avanzata età, ed incomodo di salute, si è degnata di concedergli la Grazia della sua Giubilazione affinché dopo si lavoriose fatighe possa il med.o vivere al suo meritato riposo, accordatogli in oltre Sua Bne la Ritenzione di tutti, e singoli emolumenti alla med.ma Carica, come ora gode, sua vita natural durante concede la Sntà Sua allo stesso Sign. Conte di poter ritenere ancora il titolo di Sarg. Gen.le e Coll.o per doverne esigere tutte le onorificienze, e privilegi soliti, e consueti, ed avendo sua Sua Bne ordinato, che di tutto ciò se gliene faccia dichiarazione, si eseguisce con pnte Biglietto la Sovrana disposizione Pontificia».

potismo informale, non più sanzionato dal possesso di peculiari posizioni istituzionali, non coinvolse direttamente l'esercito. Il cardinale Coscia e Neri Corsini e le loro rispettive consorterie non influirono in modo particolare sull'assetto degli ordinamenti.

La concessione di privilegi particolari ai militari era già cominciata durante l'ultimo periodo di regno di Clemente XI. Il commissario Sardini non fece che accelerare la fine delle cospicue concessioni per gli ufficiali che si erano consolidate dai tempi della guerra del 1708 e la conseguente riforma. Inoltre, osservando i nominativi degli ufficiali non si notano immissioni di nobili eterogenei all'ambiente curiale romano o della nobiltà provinciale. L'arruolamento di nuovi soldati per il rafforzamento delle guarnigioni sensibili diede l'abbrivio a numerose richieste per una carica, ma fu seguito l'ormai consolidato principio di richiedere ufficiali con esperienza. Nel 1734 quasi tutti i veterani del 1701-9 erano ormai morti. Chi rimaneva era anziano, oppure era vincolato ad una carica di governatore o castellano. Si trattava dunque di un'occasione per i cardinali del Sacro Collegio e dell'*entourage* di Clemente XII di favorire i propri clienti, ma non si è riscontrato un afflusso di raccomandazioni diverso da quanto già osservato per gli armamenti precedenti. Allo stesso modo i profili degli ufficiali arruolati non sono incongrui ad analoghe occasioni. L'esercito sembra aver raggiunto un relativo equilibrio istituzionale ed una separazione professionale dai continui rivolgimenti della corte di Roma.

1.5. La riforma militare di Benedetto XIV nel 1740

All'inizio del pontificato di Benedetto XIV vi fu una nuova riforma dell'esercito. Il papa decise all'avvio di pontificato di mettere ordine di propria mano alle spese militari. Tuttavia questa volta, forse segno dei nuovi metodi istituzionali promossi da Lambertini[156], non ricorse a nessun organo curiale consolidato. Non fu incaricata del compito né una congregazione militare, né una congregazione particolare di cardinali come nel 1734, tantomeno il commissariato delle Armi. Le tre riforme dell'esercito più significative in termini numerici complessivi furono tre, tutte compiute da attori diversi. La prima nel 1709 di Clemente XI fu compiuta dal commissario in coordinazione con la congregazione militare, gli organi preposti per prassi e regolamenti istituzionali. Nel 1734 Clemente XII per riordinare l'esercito si affidò ad una congregazione particolare di cardinali, che aveva anche un più ampio compito di revisione della spesa della Reverenda Camera. Ora Benedetto XIV ricorreva al *motu proprio*, accentrando al

156 M. ROSA, *La curia romana*, cit., pp. 17-20.

pontefice la decisione sull'esercito, affidandosi al proprio *entourage* per i calcoli economici e di organica per la preparazione del documento. La mancanza di riferimenti alle figure istituzionali è in linea con lo sviluppo della prassi burocratica della curia settecentesca, quando si procedette sempre più spesso con la forma della congregazione straordinaria, esautorando il Sacro Collegio e le congregazioni dei cardinali. Già Benedetto XIII con le trattative con il re di Sardegna, attraverso la figura di Sardini e di altri prelati, aveva cominciato a percorrere tali soluzioni. Clemente XII continuò con questa prassi, ma fu Benedetto XIV che la elevò a sistema. Nel 1740 il papa impose col suo *motu proprio* la riduzione delle spese e una nuova riorganizzazione secondo quanto aveva deliberato la congregazione particolare del 1734. I termini esatti della congregazione non poterono essere applicati a causa della guerra, ma i principi cardine elaborati allora furono ripresi da papa Lambertini. Il testo vero e proprio stabiliva:

> Laonde avendo Noi fatto riconoscere da Persone prattiche ed esperte, ciò che portasse per lo passato le spese della Cassa Militare, ciò che richiedesse la Guardia, e Custodia del nostro Stato, e ciò che si praticasse negl'altri Principati in rapporto alle Provvisioni, disciplina militare. I medesimi dopo un maturo, e diligente esame su i proposti giusti riflessi hanno presentato il seguente regolamento d'osservarsi inviolabilmente, tanto pel numero de' soldati quanto pel numero, e rango dell'Officiali, provvisioni, e disciplina, come appresso Piano della Milizia di Leva[157].

Il papa nel testo non nomina queste cosidette «persone prattiche ed esperte» che stilarono nella fattispecie il documento ufficializzato tramite *motu proprio* pontificio. Tuttavia, Francesco Valesio nel suo diario annotò che il 16 settembre 1740 che «Si tenne avanti a Mons. Ricci, commissario delle armi, ed il Generale delli Oddi congregazione economica per riformare le paghe degli offiziali»[158]. La data riportata da Valesio è compatibile con quella del *motu proprio*, e la scelta di valersi del commissario e del generale era l'opzione più semplice. Il fatto che la congregazione fosse «economica» fa comprendere l'intento di fondo, come è chiaro anche il paragrafo introduttivo citato. Nonostante i tagli continui operati nel 1709, nel 1734 e nel 1740, i costi complessivi continua-

157 ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, f. 1: «Tra le molte gravi spese che soffre la nostra Camera vi è quella della Milizia, che guarnisce la nostra Città di Roma, et il nostro Stato, resasi via più grave a cagione di diverse contingenze, et accidenti, che avendo col loro giro obbligato una volta i nostri Predecessori ad accrescerne il numero, o le Provvisioni, tuttavia, quasi sempre si è continuato, e si continuava sul pié de già fatto augumento, divenuto perpetuo, et ordinario, abbenché cessate fossero le insorte contingenze».

158 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. V, cit., p. 396.

vano ad aumentare. La spesa sulle uscite della Reverenda Camera è la seguente: nel 1706 è il 10,61%; nel 1712 è al 15,43%; nel 1716 è al 15,72%; nel 1735 è al 16,37%; nel 1739 è al 15,51%; nel 1744 è al 18,57%[159]. A questo riguardo, nonostante nell'ultima parte del pontificato di Clemente XI vi sia stato il disarmo a 5.000 uomini le spese rimasero in percentuale più alte rispetto al 1706. Ancor più interessante il dato del 1735, in cui la spesa era aumentata, seppur di poco, nonostante fosse l'anno successivo alla congregazione particolare di riforma. Il dato è rilevante perché in quel periodo la Camera Apostolica ebbe disavanzi elevati ed in aumento: nel 1732 del 7,27%; nel 1733 del 7,96%; nel 1734 del 10,77%[160].

Nel 1735 il disavanzo era sceso al 5,48% e le spese assolute della Camera erano diminuite di circa 200.000 scudi. I costi aumentarono leggermente in percentuale sul totale delle spese, essendo rimasti stabili in termini assoluti. Perciò i cambiamenti apportati dalla congregazione di Clemente XII non furono implementati, e il denaro per l'esercito restò invariato, perlomeno nel 1735; la riforma, sulla carta draconiana, con tutta probabilità rimase allo stadio di progetto. Nel 1739 la spesa militare in percentuale era scesa leggermente, ma le uscite assolute erano invece aumentate di 150.000 scudi circa rispetto al 1735, dopo essere rimaste stabili sino al 1738[161]. Diverso è il caso del *motu proprio* Benedetto XIV, non è chiaro quanto influì sulla spesa successiva, il dato del 1744 sulla spesa militare è infatti falsato dal fatto che era in corso la guerra di successione austriaca, durante la quale erano stati necessari dei riarmi momentanei per mettere in sicurezza le maggiori città e fortezze. Nel 1739, dopo i rivolgimenti della guerra di successione polacca, la spesa per l'esercito era calcolata in 316.352 scudi, compresi i 40.000 scudi della Guardia svizzera e della Guardia personale del pontefice.

Stabilire la spesa reale è però molto complesso, in quanto vi sono due dati contradditori: da una parte i ristretti del bilancio camerale riportano una cifra più bassa a 247.404 scudi, dall'altra vi sono i ristretti storici di spesa redatti dall'istituzione militare. Tuttavia, poiché queste ultime erano le carte consultate dal commissariato, e non i bilanci camerali, si è optato per riportare in evidenza il bilancio redatto dall'istituzione preposta[162]. Sulla base delle carte preparatorie

159 H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 159-60.

160 Ivi, pp. 136-7; nello stesso periodo il debito pubblico era in aumento, ma con tassi di crescita molto lenti, cfr. ivi, p. 158.

161 *Ibidem*.

162 I dati sono tratti da A. DA MOSTO, *Milizie dello Stato romano*, cit., pp. 212-3; G. LUTZ, *L'esercito pontificio*, cit., pp. 85-6. Da Mosto riporta i dati da una riforma del 1757. Lutz commenta i dati di Da Mosto e prende in considerazione come più attendibili i bilanci camerali, ma non spiega le sue

della riforma del commissario Ricci e di Bartolomeo Degli Oddi – che sono state visionate – la spesa per l'esercito era di 276.352 scudi annui[163]. Nel 1740 i soldati in servizio in tutte le giurisdizioni, tranne la Guardia svizzera, dovevano ridursi a soli 3.550 uomini circa. Il costo mensile di questi sarebbe stato di 14.120 scudi. In un anno il costo dell'esercito regolare era previsto in 169.770 scudi, più il costo della Guardia svizzera di 40.000 scudi, si arrivava a 209.440 scudi. La Camera Apostolica nel 1739 riportava spese totali per 2.660.000 scudi. Le entrate complessive erano 2.600.000 circa: il 57% di quest'ultime era bloccato per il pagamento degli interessi sul debito, mentre rispetto al rimanente, le spese per l'esercito componevano circa il 30% delle entrate della Reverenda Camera[164]. Se si tiene in considerazione che la spesa del 1739, il nuovo bilancio militare del 1740 di 209.440 scudi faceva scendere la spesa per l'esercito a circa il 20% delle entrate nette. L'obiettivo espressamente citato per la riforma fu riportare la spesa ai livelli del 1700, perciò il bilancio del 1739 è paragonato con quello appena precedente alla morte di Innocenzo XII. Lo stesso Benedetto XIV nel *motu proprio* accenna a questo obiettivo, in quanto la spesa per la milizia, da quella data in avanti: «resasi via più grave a cagione di diverse contingenze, et accidenti, che avendo col loro giro obbligato una volta i nostri Predecessori ad accrescerne il numero»[165]. Non potendo più sostenere tali costi, si decise di ritornare al livello di spesa più bassi. Il ristretto della riforma per le soldatesche sotto la giurisdizione del commissariato, sulla base dei calcoli di mons. Ricci, riportava un risparmio annuo di 65.464 scudi circa[166]. Vi erano però delle differenze sostanziali con il bilancio militare del 1700. Con la riforma furono tagliate le spese per gli ufficiali di quasi il 50%, portandole a livelli più bassi del 1692, all'inizio del pontificato di Innocenzo XII. In effetti, ciò concorda con la breve citazione dal *Diario di Roma* di Francesco Valesio, secondo cui la congregazione riguardava le paghe degli ufficiali. Si può notare però che l'attenzione dell'estensore era posta nel presentare i cambiamenti non come arbitrari o necessari per pure esigenze economiche. Si precisava, infatti, che i questi sarebbero stati simili a «ciò che si praticasse negl'altri Principati in rapporto alle Provvisioni,

motivazioni per questa scelta.

163 In dettaglio: 123.214 scudi per la fanteria delle Guardie a Roma, 14.952 per la compagnia dei corazzieri a Roma, 15.892 per Castel S. Angelo, 122.294 per i presidi dello Stato. ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 23, c. 1 (guarnigione fanteria Roma); c. 2 (compagnia corazzieri); c. 3 (guarnigione Castel S. Angelo); c. 8 (ristretto presidi dello Stato).

164 G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667*, cit., pp. 86-7.

165 ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, f. 1.

166 Ivi, fasc. 23, c. 28.

disciplina militare»[167]. A Roma il sergente generale Degli Oddi avrebbe ricevuto 100 scudi al mese, i capitani avrebbero ricevuto 30 scudi, tranne il capitano della compagnia avignonese della Guardia con 56 scudi e 74 baiocchi, più il capitano dei corazzieri con 68 scudi mensili. Si specificava che non erano previste ulteriori retribuzioni in forma di emolumenti per foraggi o altri privilegi. La paga per i capitani racchiudeva in un unico stipendio tutti i compensi per «soldo, utensilii, paggio e pigione»[168]. Per Degli Oddi in particolare si specificava che la sua paga comprendeva anche la pigione, perciò perse i 120 scudi mensili che gli spettavano dal *motu proprio* di nomina da parte Clemente XII[169]. Il generale ricevette da quel momento solo 1.200 scudi annui, a fronte dei 2.240 precedenti. Quando era un capitano delle Guardie a Roma tra il 1711 e il 1722, ricevette 100 scudi al mese: 60 per il grado di colonnello e 40 per quello di brigadiere, quindi dal punto di vista salariale tornò ai livelli precedenti alla sua promozione. Per quanto riguardava le truppe del tesoriere generale, il vice castellano di Castel S. Angelo avrebbe ricevuto 80 scudi, un capitano 35 scudi, un maggiore 25 e il capitano d'artiglieria 10 scudi. I capitani delle due compagnie del reggimento dei Corsi della Sacra Consulta dovevano ricevere 30 scudi al mese. Il castellano del Forte Urbano 60 scudi, i due capitani 25 scudi. A Ferrara il governatore avrebbe ricevuto 60 scudi, il maggiore 50 e i capitani 30. Il sergente maggiore di Ferrara è qualificato come provvisionato fisso a 25 scudi al mese. Nella fortezza di Ferrara il castellano avrebbe ottenuto 55 scudi al mese e i due capitani 25, più la compagnia di cavalleggieri con un capitano a 36 scudi. Un capitano ad Ancona 16. Il governatore a Civitavecchia 60 e il sergente maggiore 26. Il castellano a Civitavecchia sotto giurisdizione del tesoriere 36, nel resto delle province i governatori avrebbero ricevuto 25 scudi al mese, mentre i sergenti maggiori 12 scudi e 50 baiocchi. Il commissario Ricci e il generale Degli Oddi non attuarono le disposizioni della congregazione clementina del 1734, tuttavia i tagli di stipendio per gli ufficiali furono notevoli rispetto al pontificato di Clemente XI. Sotto Clemente XII si prevedeva una spesa per i governatori e i sergenti rispettivamente di 20 e di 10 scudi mensili, senza emolumenti ulteriori per particolari spese. Faceva eccezione il governatore di Nettuno, che nel 1734 si voleva sopprimere, ma che nel 1740 ricevette quindici scudi, una retribuzione mediana tra un governatore e un sergente maggiore. Per comprendere in dettaglio la riduzione, sotto Innocenzo XII, il governatore di Civitavecchia riceveva 53 scudi al mese, il castellano del Forte Urbano 44, il castellano di Ferrara 48, quello di Civitavecchia 28, mentre tutti gli altri governatori – Patrimonio, Umbria, Roma-

167 Ivi, 665, fasc. 5, f. 1.

168 Ivi, fasc. 23, c. 4.

169 *Ibidem*.

gna, Marittima e Campagna, Ferrara, Marca ed Urbino – ricevevano 33 scudi[170]. Sotto Clemente XI, dopo la riforma del 1709, il castellano del Forte Urbano riceveva 2.868 scudi, ossia 221 scudi mensili più sei *piazze morte* per 18 scudi totali al mese. Dunque Clemente XI aveva fatto aumentare la paga del solo castellano rispetto al 1692 del 470%, quando la paga era di 528 scudi annui[171]. Nel 1739, sotto Clemente XII, lo stesso castellano riceveva ancora 86 scudi al mese: 44 per la paga, 36 per dieci *piazze morte*, 3 per il suo maestro di Casa, più altri 3 per la *fazione*, ossia l'attività di servizio. In totale erano 1.032 scudi all'anno[172]. Nel 1740 lo stesso si ritrovava a riscuotere dalla Camera solo 720 scudi annui, con un taglio sulla sua retribuzione di circa l'80% rispetto al 1709. I governatori delle Armi, in quanto colonnelli del Terzo della milizia delle loro province guadagnavano meno di un capitano nella fortezza di Ferrara o Civitavecchia. I sergenti maggiori invece meno di un tenente nelle compagnie della Guardia a Roma, visto che questi ultimi ricevevano 31 scudi, anche più di un governatore di una provincia minore[173]. Il rigore maggiore fu per le *piazze morte* attraverso la loro effettiva abolizione e il dimezzamento delle spese per gli ufficiali. Già la congregazione del 1734 intendeva revocarle e rimuovere dalle paghe insieme a tutti gli emolumenti aggiuntivi. Inoltre Clemente XII era stato molto rigido nell'evitare di concederne altre. Il commissario Francesco Ricci dovette più volte rifiutarsi di accettare una raccomandazione per conformarsi agli ordini del papa. Scrisse di questo a Bernardina Ondedei[174], madre di Annibale e Alessandro Albani; al cardinale vescovo di Bologna Prospero Lambertini[175]e al

170 AAV, *Commissariato Armi*, 507, c. 32.

171 BOP, *Archivio Albani*, 2-07-077, f. 1. La carta riporta i nominativi degli ufficiali del Forte Urbano successivi alla riforma del 1709 di Cornelio Bentivoglio, perciò risale all'ultimo decennio di pontificato di Clemente XI. Una fonte tardo settecentesca, posteriore ai tagli di spesa del 1734 e del 1740, proponeva ancora come paga per il castellano circa 1.360 scudi annui. ASR, *Soldatesche e Galere*, 662, fasc. 24, ff. 22. Il piano di riforma del 1741 riporta allo stesso modo la paga 60 scudi mensili, ma non conteggia gli emolumenti cosiddetti *incerti*, che di fatto la raddoppiavano. Ivi, 660, fasc. 5, cc.nn.

172 Ivi, 665, 23, c. 24.

173 Ivi, fasc. 5, cc. nn.

174 AAV, *Commissariato Armi*, 625, f. 56, 21 giugno 1732, Soriano, a Bernardina Ondedei Albani: «Dove potessero stendersi i miei arbitrii, V.ra Ecc.za averebbe tutta l'autorità di commandarmi ma dipendendo assolutamente da Nostro Signore di assegnare a chiunque vuole le Piazze morte, provo dispiacere di non poterla obbedire in quella simile di Corazza».

175 Ivi, 626, f. 63, 13 settembre 1732, Bologna, al cardinale Lambertini: «Devo però rappresentare sinceramente a V.ra Em.za, che rispetto alle Piazze morte non posso prendermi alcun arbitrio senza l'espressa approvazione di Nostro Signore, il quale fin dal principio del suo Pontificato si è mostrato alienissimo di conferirle, e continua anche presentemente nella stessa ripugnanza».

mons. governatore di Ancona Luca Melchiorre Tempi[176]. Gli stessi ufficiali erano avvisati, come Ercole Bevilacqua, che intendeva far avere una carica al figlio[177]. Queste lettere cominciarono ad apparire nella corrispondenza del commissariato solo a partire dal pontificato di Clemente XII. In precedenza non si riscontrano tracce di opposizione, al più si discuteva sul numero di piazze a cui aveva diritto una determinata carica. Il divieto non era formale e erano ancora diffusi modi per poterle concedere al di fuori della giurisdizione del commissario delle Armi, come lamentava lo stesso Ricci, proprio mentre erano in corso i lavori della congregazione clementina[178]. Mentre da cardinale aveva più volte richiesto una grazia per una di esse, da pontefice Lambertini si presentava come ancor più rigoroso del predecessore. Le *piazze morte* furono soppresse col suo *motu proprio*, dove vi si legge: «e finalmente ci hanno insinuato [Ricci e Degli Oddi] di schiantare affatto da ogni Compagnia, Presidio, e da tutta la nostra Milizia l'abuso tanto radicato di quelle Piazze, che si dicano morte»[179]. Il papa intendeva anche sancire in modo chiaro un metodo arruolamento ed avanzamento per i soldati, gli ufficiali subalterni e quelli maggiori; appena dopo la fine dell'elenco delle cariche per tutto lo Stato, il testo continuava:

> Provvedere i Posti vacanti degl'Officiali, e subalterni, hanno creduto [anche qui il pontefice si riferisce probabilmente a Degli Oddi e Ricci] cosa giusta, e lodevole di riempire il Posto vacante con Graduazione d'un Officiale all'altro, e nella vacanza del primo far subentrare l'altro, secondo Noi, et i nostri successori presceglieremo[180].

Il nuovo sistema privilegiava la promozione di ufficiali in base alla gerarchia delle singole unità, facendo scalare ai posti più alti gli ufficiali. Non era menzio-

176 Ivi, 628, f. 38r., 2 gennaio 1734, Ancona, a Luca Melchiorre Tempi mons. governatore di Ancona: «A VS Ill.ma [...] alla quale soggiungo, che fino Nostro Signore non ha voluto accordare ad alcuno di codesti Uffiziali le piazze morte, benché in altri luoghi si prattichini, onde VS Ill.ma potrà valersi opportunamente di tal notizia». Su Melchiorre Tempi, si veda C. WEBER (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 943.

177 AAV, *Commissariato Armi*, 628, f. 37v., 20 gennaio 1734, Ferrara, al marchese Ercole Bevilacqua: «devo però soggiungerle, che questi non si stendono all'assegnamento di Piazze morte, quali unicamente dipendono dalla suprema autorità del Papa, che fin ora si è dimostrato alienissimo da simili grazie».

178 Ivi, 628, ff. 147r.-149, 7 luglio 1734, Ancona, al barone Pietro Mantica.

179 ASR, *Soldatesche e Galere*, 665, fasc. 5, cc. nn.

180 *Ibidem*. Cfr. quanto scritto precedentemente sui soldati: «E per mantenere il riferito piano di milizia in buon regolamento e disciplina, ci hanno rappresentato quanta opportuna sia la diligenza nell'occasione di arruolare soldati, di prescegliere sempre quelli di giusta statura, ben piantati, esperti già negli esercizii militari, e di escludere gli Artisti, ed ogn'altro che tenesse Bottega aperta»

ne dell'anzianità di servizio. Degli Oddi aveva una particolare propensione personale per favorire questo tipo di sistema di avanzamenti, in più occasioni era stato sopravanzato per una promozione da un ufficiale più anziano. Con questa riforma un grado superiore sarebbe invece passato al subalterno. Tale sistema favoriva anche un modello simile a quello di promozione dei curiali. Quando vi un prelato riceveva la porpora cardinalizia, su tutto il complesso di cariche inferiori vi erano delle nuove nomine. Pur non essendo regolate da alcun principio, se non cooptazione e contrattazione all'interno dei rapporti di forza tra i vari pretendenti, il metodo era la forma più simile a un modello conosciuto. Nonostante la chiarezza, poco oltre la regola stessa viene argomentata, ampliata e messa apparentemente in discussione:

> Vogliamo che si riordini la nostra milizia e per, via più animare non meno quelli, che sono ascritti alle nostre Milizie, che gli altri, che vi ascriveranno, ordiniamo, che nell'avanzamento de gradi, |...| si abbia sempre considerazione di quello, o quelli, che col buon servizio, et esperienza, e perizia nel Militare si saranno fatti più merito, e riportato avranno dalla nostra Clemenza, e di nostri successori maggiori riflessi di Premio, e ricompensa, approvando, e confermando Noi tutto ciò, che fin'ora, ed in vigore degl'ordini della nostra Segreteria di Stato hanno fatto, et in qualunque modo riformato in adempimento, et essecuzione dé sopra detti Piani e provvedimenti Mons. Tesoriere Generale della nostra Camera, quanto Mons. Segretario della Sagra Consulta, e Mons. Commissario Generale dell'Armi[181].

In questo passaggio il merito e la «perizia» sono di nuovo messi in risalto, tuttavia ancora una volta si manca di determinare metodi per definire oggettivamente il merito. D'altra parte non ve ne era bisogno, perché l'ambiguità era proprio il fattore più importante nella valutazione del valore individuale. L'arbitrarietà del principe nel concedere le cariche militari era così salvaguardata da un criterio compatibile con la professionalità attraverso un generico richiamo.

181 *Ibidem*.

DISCORSO
APOLOGICO
IN DIFESA DELLA MILITIA ECCLESIASTICA;
Fatto in sette Lettioni nell'Accademia de' Piatitori
DA VINCENZO SCAMPOLI;
E DEDICATO DAL MEDESIMO
All'Eminentiſſimo Signor Cardinale
ANTONIO BARBERINI
ROMANO
CAMERLENGO DI S. CHIESA, LEGATO ETC.
In Foligno, Appreſſo Agoſtino Alteri. 1644.
Con licenza de' Signori Superiori.

Frontispizio di Vincenzo Scampoli, *Discorso apologico in difesa della militia ecclesiastica*, 1644. *Discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica. Fatto in sette lettioni nell'Accademia de Piatitori da Vincenzo Scampoli*, In Foligno, presso Agostino Alteri, 1644, in-4, pp. 231. [Giampiero Brunelli, *Soldati del papa*, 2003, p. 260].

Capitolo II

Le strutture della socialità militare pontificia

2.1. Gli ufficiali del papa tra Sei e Settecento: analisi delle carriere (1692-1740)

Nel corso della ricerca sono state identificate le carriere di centoquarantotto ufficiali con gradi dal capitano al sergente generale dal 1692 al 1740[1]. Di questi, il 77% proviene dallo Stato della Chiesa, mentre gli stranieri – italiani forestieri ed oltremontani – sono circa il 9,3%[2]. Il 50% circa del campione proviene dalle regioni con una più radicata tradizione di servizio, ossia la Marca, la Romagna, l'Umbria e la legazione di Urbino. La provincia che ne espresse il maggior numero fu l'Umbria con 24 ufficiali, la quale rappresenta da sola il 17% del totale; la città più rappresentata è Roma con il 13%; seguono Perugia con il 7,4% e Pesaro con il 5,3%; le maggiori città come Bologna e Ferrara si fermano rispettivamente al 4,7% – alla pari con Urbino – e al 3,3%. Per la gran parte delle province è stato possibile ricostruire una cronotassi ragionata (appendice ?). Sono stati esclusi i casi in cui un particolare ufficiale sia già stato trattato estesamente in altri parti della presente trattazione. In particolare, si è dato conto degli ufficiali di cui è stato possibile ricostruire la carriera con un significativo livello di dettaglio. Un primo nucleo di analisi è formato dai governatori delle Armi, dai sergenti maggiori delle province e dei castellani del Forte Urbano dal 1692 al 1740.

I castellani del Forte Urbano furono Paolo Passionei(? – 1692)[3], Giovanni Battista Aureli (1692-1696), Antonio Domenico Bussi (1696-1718), Francesco Maria Ferretti (1718-1733), Giovanni Battista della Penna (1733-1738) e il marchese Andrea del Monte (1738-?). Il primo, Paolo Passionei, fu cavaliere e commendatore di Malta. La sua famiglia era originaria di Fossombrone, nel ducato di Urbino. Nel Seicento alcuni membri entrarono in curia, e la casata si im-

1 Si considerano in questo calcolo anche i castellani delle fortezze con un presidio permanente di soldati regolari: Castel S. Angelo, il Forte Urbano, Ferrara e Civitavecchia.

2 Il cui luogo di origine è incerto per il 6,7% del campione. Per i nominativi si rimanda alla tabella posta in appendice.

3 I numeri tra parentesi rappresentano gli anni di permanenza in carica.

parentò con Alessandro VII Chigi[4]. La carriera di Passionei nell'esercito pontificio fu probabilmente influenzata dalla parentela illustre. Egli risultava in carica nel 1692, e morì nello stesso anno[5]. A succedergli fu Giovanni Battista Aureli, di cui si è già discusso in precedenza. Aureli aveva un profilo diverso rispetto al predecessore, pur appartenendo entrambi alla nobiltà provinciale, gli Aureli raggiunsero il rango comitale solo con lo stesso Giovanni Battista. La famiglia perugina faceva parte delle cosiddette famiglie «nove» secentesche, di recente nobilitazione[6]. Nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento gli Aureli esercitavano l'avvocatura. L'esercizio della carriera delle armi doveva rafforzare la loro identità nobiliare in formazione. Essi compaiono negli elenchi delle famiglie nobili di Perugia redatti dal Comune nel 1706 e nella successiva versione del 1715[7]. Dopo il trasferimento di Giovanni Battista alla castellania di Ferrara, il posto fu assegnato ad Anton Domenico Bussi nel 1696, scambiando la propria carica di castellano di Ferrara con quella del Forte. Anche se la carica portava la stessa titolatura, il prestigio, la paga e il numero di soldati della guarnigione era maggiore rispetto alla fortezza cittadina ferrarese. I Bussi erano una preminente famiglia nobile di Viterbo, influente in curia e con una solida tradizione militare[8]. Un parente di Anton Domenico, Giovanni Bussi, fu segretario della congregazione del Buon Governo dal 1676 al 1679, poi nunzio a Colonia e cardinale dal 1712; anche Ludovico Bussi fu segretario del Buon Governo (1680-82), concludendovi una carriera compiuta nei governatorati cittadini dello Stato[9]. Anton Domenico combatté nella guerra di Candia e divenne una cavaliere di Malta nel 1670. In seguito passò nella marina pontificia, dove ottenne il comando di una galea e nel 1689 Alessandro VIII lo nominò governatore della Marina. Nel 1696 Innocenzo XII gli concesse la carica di castellano di Ferrara, passando dunque dalle dipendenze del tesoriere generale al commissariato delle Armi. Dopo la morte in carica di Bussi nel 1718 circa, gli succedette un anziano ed esperto ufficiale della marina e cavaliere di Malta, Francesco Maria Ferretti. I Ferretti di Ancona erano una famiglia di antica nobiltà feudale, molti membri risultano negli elenchi dei cavalieri di Malta, e spesso servirono anche nella marina pontificia[10]. In alcuni casi entrarono nell'esercito ottenendo un governa-

4 C. Weber, *Prelati e governatori*, cit., pp. 849-50.

5 ASR, *Soldatesche e Galere*, 507, c. 30; c. 32, la carta riporta la sua paga a 44 scudi mensili.

6 E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 112.

7 Ivi, p. 35.

8 G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 163, 220.

9 S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 221; in particolare notizie bio-bibliografiche sulle carriere di questi ecclesiastici, p. 428-9. T. Amayden, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., p. 223.

10 B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri gerosolimitani*, cit., *passim*. A. Guglielmotti, *Storia*

torato. In particolare, Francesco Maria Ferretti aveva partecipato alla guerra di Morea nella marina. Nel 1696 Innocenzo XII lo nominò comandante della squadra navale pontificia. Rimase al comando fino al 1718, quando divenne il castellano fino alla sua morte nel 1733.[11]. Ne prese il posto il marchese Giovanni Battista Della Penna di Perugia. La casata era precedentemente denominata Arcipreti Della Penna, mentre la forma abbreviata in Della Penna si attestò solo a metà Seicento. La modificazione del cognome era dovuta a un profondo declino delle finanze familiari, che portarono molti membri ad intraprendere la carriera delle armi. Un ramo della famiglia concentrò la maggior parte delle risorse finanziarie, che significativamente non espresse mai dei militari. Gli altri si impegnarono in vari eserciti europei. Come, e più, degli Aureli, la famiglia sviluppò una solida tradizione militare, infatti essi già figuravano tra i capitani del contado nel 1494[12]; mentre combatterono per Perugia contro Paolo III Farnese, durante il Cinquecento si impegnarono al servizio pontificio[13]. Alla fine del secolo il ramo Cornia Della Penna vedeva due fratelli Diomede ed Ascanio in servizio al papa, mentre un altro membro della casata intraprendeva la carriera ecclesiastica[14]. Giovanni Battista fu capitano di una compagnia di dragoni nell'esercito del 1701. Dopo aver ricoperto l'incarico di tenente colonnello del reggimento dei dragoni di Ferrara durante la guerra del 1708-9, non rientrò nella riforma e andò a ricoprire la carica di castellano della fortezza di Ancona, per poi passare nel 1724 a governatore della Marca[15], una carica che tenne fino al 1733. Egli fu l'erede di una tradizione familiare nata dalla necessità di compensare la scarsa ricchezza con l'esercizio del mestiere delle armi, per potersene valere come strumento di prestigio in patria, guadagnando titoli che poi potevano aprire nuovi impieghi militari. In tal modo prese avvio un circolo virtuoso tra riconoscimenti e servizi resi. Nel 1738 la carica, presumibilmente per la morte di Della Penna, passò al marchese Del Monte[16].

I governatori di Ferrara furono: Prospero Buonaccorsi (1692), Guido Bona-

della marina pontificia, vol. IX, Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto. 1700-1807, Voghera, Roma 1884. Si cita questo classico contributo con una nota prudenziale, nonostante i testi di Guglielmotti siano ancora fondamentali per lo studio della marina pontificia, nell'ultimo volume sono presenti molti errori fattuali.

11 AAV, *Commissariato Armi*, 627, cc. nn., 21 ottobre 1733, al marchese Giovanni Battista Della Penna, castellano Forte Urbano.

12 E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., p. 19.

13 Ivi, pp. 148-9.

14 G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., p. 240.

15 AAV, *Commissariato Armi*, 493, 19 gennaio 1724, Ancona, marchese Della Penna.

16 Ivi, 629, 14 giugno 1738.

ventura (1692-1707), Cristoforo Spada (1707-1713), Giovanni Maria Medici (1713-1722), Bartolomeo Degli Oddi (1722-1736), Ferdinando Abbati (1736-?). Prospero Buonaccorsi apparteneva a una famiglia presente da qualche decennio nella curia romana. I Buonaccorsi conti di Castel San Pietro furono patrizi di Macerata dal 1496, nel 1677 patrizi di Bologna, furono aggregati alla nobiltà romana nel Settecento[17]. Prospero era il pronipote del cardinale Antonio Maria Gallo per parte di madre, suo fratello Buonaccorso era stato il tesoriere generale dal 1669 al 1678, mentre un altro fratello fu cameriere d'onore di Clemente X. Alcuni nipoti di Buonaccorso, figli del fratello Alessandro, intraprenderanno la carriera ecclesiastica. Alessandro (omonimo del padre) fu chierico di camera e presidente della Grascia dal 1690 al 1707. Questi raccomandò a Giuseppe D'Aste il fratello Niccolò, il quale riuscì ad ottenere il governatorato delle Armi di Romagna al momento della giubilazione dello zio Prospero nel 1702[18]. Il passaggio successorio di una carica così elevata ad un parente stretto per l'esercizio nella stessa provincia è un caso unico nel periodo di tempo compreso nella ricerca. Tale stato di cose non durò a lungo, perché, nonostante le assicurazioni di D'Aste, nel 1705 Niccolò fu inviato al governo delle Armi dell'Umbria; il commissario dovette avvisarlo che il pontefice aveva deciso di trasferirlo, pochi giorni dopo avergli assicurato che non ci sarebbe stata tale evenienza[19]. Dopo la partecipazione col grado di colonnello alla guerra del 1708-9, egli tornò al suo governatorato dove rimase fino al 1718, quando passò a quello della Marca, che esercitò sino alla propria giubilazione nel 1724[20]. Il posto di Prospero come go-

17 C. WEBER - M. BECKER, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 1, cit., pp. XX, 144. T. Amayden non li cita nella sua opera sulle famiglie romane. G.B. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, cit., p. 303.

18 AAV, *Commissariato Armi*, 415, f. 17, 17 gennaio 1705, Rimini, al conte Niccolò Buonaccorsi: «I suoi sentimenti sono di sommo rispetto verso il suo principe, et ha fatto un'ottima risoluzione per che Sua Santità ha havuto sempre una bona intentione verso VS Ill.ma, e di Mons. Suo Fratello ne mai io ne lui habbiamo havuto pensiero di levarli il governo di Romagna, e dirrò scherzando, non gliene voglio havere obligo, ma solo è stato per una lettera scritta da Mons. Suo fratello, che credo certamente l'habbia fatto per suo servizio e gliene deve voler bene, et essendo dunque corso poi questo impegno con Nostro Signore, uscitane la dichiarazione non vi era più all'ora il decoro di Sua Santità ne mio dimostra di haver fatto una carriera quando vi era il suo volere, e conseguentemente la sua rinuncia non caminava. Da tutto questo VS Ill.ma riconoscerà che nessuno ha voluto contradire alle sue soddisfazioni. Anzi ha creduto incontrarle la prego dunque a star contenta mentre haverò un continuo desiderio d'incontrar i suoi vantaggi».

19 Ivi, f. 19r., 24 gennaio 1705, Rimini, al Conte Niccolò Buonaccorsi.

20 Ivi, 493, f. 362r., 6 ottobre 1724, Ancona, al conte Niccolò Buonaccorsi: «Ho rappresentato a Nostro Signore il desiderio di VS Ill.ma di rimettere la carica di cotesto governo delle Armi, e tutt'altro che Ella mi ha significato nella sua in data delli 30 del mese scorso. Egli ha dimostrato un sommo dispiacere di restar privo di un Officiale di tanta probità, esperienza, ed attenzione, come VS

vernatore di Ferrara fu preso nel 1692 da Guido Bonaventura, allora governatore di Civitavecchia, anch'egli esponente di una famiglia nobile urbinate; delle carriere di Bonaventura, Spada, Medici e Degli Oddi si è già discusso. Nel 1736 divenne governatore delle armi Ferdinando Abbati, avviandosi alla carriera insieme al fratello. Quest'ultimo fu capitano dell'esercito austriaco a Mantova ed aveva partecipato alla guerra contro il Turco dopo l'assedio di Vienna[21]. Ferdinando invece fu capitano delle guardie del pontefice subentrando in carica dopo la morte di Carlo Grifoni. Egli arrivò al governo di Ferrara dopo aver esercitato quello di Marittima e Campagna e poi Civitavecchia, con l'incarico di coadiuvare il commissario apostolico Torreggiani nel 1734[22].

I governatori di Romagna furono: Prospero Buonaccorsi (1692-1702), Niccolò Buonaccorsi (1702-1705), Silvestro Rasponi (1705-1716), Cosimo Paolucci (de' Calboli) (1716-?). Dei Buonaccorsi si è già detto. I Rasponi esercitarono una sorta di signoria su Ravenna all'inizio del Cinquecento dopo l'incorporazione nello Stato della Chiesa, successivamente la famiglia rimase una preminente patrizia in città[23]. Silvestro Bonifacio Rasponi fu cavaliere di Malta dal 1689 e capitano di una galea pontificia[24]. Egli era il fratello di mons. Antonio Maria Rasponi, cameriere segreto di Clemente XI e canonico della basilica lateranense nel 1706[25]. Lo stesso anno in cui Silvestro ottenne la carica di governatore, la famiglia fu insignita di un marchesato e del titolo di patrizi romani[26]. La casata aveva espresso numerosi curiali tra Cinque e Settecento, era perciò già pienamente inserita nell'ambiente romano. Nel 1705 fu nominato governatore delle Armi di Romagna, dopo aver servito nella marina. Orazio Rasponi, suo parente ed anch'egli cavaliere di malta dal 1700[27], fu nominato capitano di una compagnia nel 1701, dove rimase sino al 1705, quando partì per Malta[28]. Un altro parente, Filippo Rasponi, è attestato dal 1695 come «impresario» del Forte Urba-

Ill.ma, con tutto ciò vedendola così resoluta gli ne accorda il congedo; desidero bensì che ne ritenga l'esercizio per il breve tempo che ne farà la provista: del mio dispiacere non ne parlo; perché sarei assai prolisso; e pregandola da riconoscere in me un suo vero servitore, e che desidera d'esserle tale fino alle ceneri».

21 F. Valesio, *Diario di Roma*, cit., vol. IV, pp. 454-5; vol. V, pp. 149, 237, 306-7.

22 AAV, *Commissariato Armi*, 628.

23 Sui Rasponi di Ravenna, si veda C. Casanova, *Gentilhuomini ecclesiastici*, cit., pp. 38-45, 120-33.

24 B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., p. 264.

25 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., p. 858.

26 G.B. Di Crollananza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 402.

27 B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., pp. 272-3.

28 AAV, *Commissariato Armi*, 416, 24 gennaio 1705, Ferrara, al cardinale legato Astalli, f. 7v. Ivi, 4 aprile 1705, Ferrara, al cardinali Astalli. La compagnia di Orazio Rasponi doveva essere riformata, ma poi fu lasciata in servizio, nel frattempo Orazio Rasponi aveva già lasciato il comando.

no: la sua mansione era approvvigionare il presidio di tutte le derrate e i materiali necessari per il mantenimento della fortezza[29]. L'ufficio di impresario nel 1705 passò poi al figlio Cesare Rasponi, che fu patrizio ravennate e romano e conservatore di Roma dal 1716[30]. Nel 1708 Silvestro fu colonnello di un reggimento di fanteria con una patente registrata, ma il suo reggimento non risulta nei ristretti[31]. Mons. Antonio Maria Rasponi fu coinvolto anche nella difesa del litorale adriatico nel 1715-6, quando il fratello era comandante della difesa della costa romagnola, ricevendo le relazioni militari di Degli Oddi, insieme con mons. Battelli[32]. Gli successe Cosimo Paolucci de' Calboli, nipote del generale Luigi Paolucci, figlio del marchese Giovanni e di Maria Accoramboni[33]. Egli risulta governatore delle armi dal 1725 sino alla fine del periodo considerato nella ricerca[34].

I governatori di Urbino furono: Giovanni Battista Antaldi (?-1722), Federico Paciotti (1722-1735) e Giovanni Battista Degli Oddi (1735-1744). Giovanni Battista Antaldi, nobile di Pesaro e Urbino[35], è già in carica al momento dell'ascesa di Innocenzo XII[36], e la mantenne continuativamente fino al 1721, quando al comando della provincia subentrò il conte Federico Paciotti, di una famiglia nobile urbinate[37]. Il conte Paciotti fu arruolato nel 1701 e ricevette la carica di alfiere colonnello e capitano della compagnia Redegelth[38]. Giovanni Battista Degli Oddi (1686-1766) era un nipote del generale Bartolomeo. Nel 1692 risulta capitano di una compagnia di milizia a Todi in Umbria[39]. Seguì lo zio a Venezia arruolandosi nel 1705 e rimase al servizio della Repubblica per vari decenni. Durante la riconquista ottomana della Morea fu fatto schiavo dagli ottomani e messo a «custodire le mule del sultano». Fu riscattato nel 1715 con un pagamento di 6.000 scudi diviso a metà tra la famiglia e la Repubblica. Partecipò

29 Ivi, 301.

30 Ivi, 405.

31 ASR, *Soldatesche e Galere*, 574, indice patenti.

32 AFMCS, *Bartolomeo Degli Oddi, Registro 1716 II*, c. 9.

33 C. Weber – M. Becker, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 1, cit., p. 730.

34 AAV, *Commissariato Armi*, 625, 628, 629.

35 G.B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., p. 50; V. Spreti, *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, vol. 1, cit., p. 398.

36 AAV, *Commissariato Armi*, 507, c. 30.

37 *Avvisi italiani ordinarii e straordinari 1721*, appresso Giovanni Van Ghelen, Vienna s.d., p. 103, 7 giugno 1721.

38 Per la nomina ad alfiere, AAV, *Commissariato Armi*, 355, f. 166, 1 giugno 1701, al conte Federico Paciotti; la nomina a capitano, ivi, f. 380, 5 dicembre 1701, al cardinale D'Adda.

39 AAV, *Commissariato Armi*, 282, f. 164, 18 ottobre 1692, Todi, a Giovanni Battista Degli Oddi.

l'anno successivo all'assedio di Corfù sotto il generale Schulenburg. Lasciò Venezia con il grado di tenente colonnello nel 1735. Nel 1736, mentre lo zio otteneva il comando dell'esercito pontificio a Roma, Giovanni Battista fu nominato governatore delle Armi di Urbino, carica che mantenne sino alla giubilazione nel 1744[40].

I governatori delle Armi della Marca furono: Cosimo Maculani (?-1692), Luigi Paolucci (1692-1704), Malatesta Abbati Olivieri (1704-1718), Niccolò Buonaccorsi (1718-1724), Giovanni Battista Della Penna (1724-1733), Pietro Paolo Mantica (1733-?). Malatesta Abbati Olivieri era un cugino di Clemente XI, sua madre era Giulia Albani, zia del pontefice. Suo fratello Fabio fu agente del Buon Governo e, dopo l'elezione di Giovanni Francesco, ottenne prima la Segreteria dei Brevi e poi il cardinalato nel 1715[41]. La famiglia era un casato nobile di Pesaro di ascendenza feudale[42]. Malatesta al momento dell'elezione di Albani era castellano di Senigallia dal 1694, poi, quando Luigi Paolucci era in conflitto con D'Aste nel 1704, ottenne la carica di governatore della Marca[43]. Nel 1718 fu richiamato a Roma per la carica di vice castellano di S. Angelo, che tenne fino alla morte nel 1730 durante la Sede Vacante di Benedetto XIII[44]. Il barone Pietro Paolo Mantica apparteneva al ramo romano di una famiglia della nobiltà di Reggio Calabria con tre titoli baronali nel Regno di Napoli[45]. La prima notizia della sua carriera militare è la presenza ad Ascoli nel 1703 come capitano di un distaccamento del reggimento in luogo de' Corsi della Sacra Consulta[46]. Una volta divenuto capitano di una compagnia di Guardie del pontefice[47], vi rimase sino al conferimento del governatorato della Marca nel 1733[48].

I governatori dell'Umbria furono: Giovanni Garzia Millini (?-1692), Cosimo Maculani (1692-1697), Antonio D'Alibert (1698), Francesco Maria Crispolti (1698-1705), Niccolò Buonaccorsi (1705-1718), Giulio Bufalini (1718-1723),

40 AFMCS, *Degli Oddi, Giovanni Battista Degli Oddi, Carte riguardanti Gio. Battista Seniore al servizio della Repubblica di Venezia*, cc. 2-3, 9-10, 37.

41 S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 460.

42 G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., p. 2.

43 AAV, *Commissariato Armi*, 401, f. 128r., Sinigallia, 17 maggio 1704, a Malatesta Abbati Olivieri.

44 P. Paglucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., p. 132.

45 G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 67; U. Diligenti (a cura di), *Storia delle famiglie illustri italiane*, U. Diligenti, Firenze 1872, vol. 5, n. 53, Mantica di Reggio Calabria.

46 G. Colucci, *Delle antichità picene*, cit., p. 36. Filippo Mantica risulta cavaliere d'onore al pontefice nel 1700. ASR, *Soldatesche e Galere*, 657, fasc. 29.

47 Ivi, 660, 661. Le buste contengono i registri con i nominativi delle compagnie delle guardie e le pigioni pagate per i soldati per il periodo 1715-1721 circa.

48 AAV, *Commissariato Armi*, 627.

Claudio Aureli (1723-25), Gianluigi Chiappino Vitelli (1725-?). Giovanni Garzia era un nobile romano omonimo e parente del cardinale Millini[49]. Del governatore Cosimo Maculani si è già discusso. Dopo il trasferimento per dei problemi di salute nel 1697, richiese un'altra carica. Incominciò il consueto processo di scelta di un nuovo governatore, ma Innocenzo XII, con sorpresa di D'Aste, decise diversamente: «all'improvviso dichiarò il figliuolo del Conte d'Alibert, che già n'è in possesso»[50]. Il conte francese Jacques D'Alibert risiedeva a Roma dal 1656 e grazie alla raccomandazione del cardinale Decio Azzolini divenne un gentiluomo al servizio della regina Cristina di Svezia sino al 1661[51]. Si sposò con Maria Vittoria Cenci, figlia del conte Lorenzo Cenci, un capitano della Guardia corsa. Jacques costruì il Teatro Tordinona, il primo teatro musicale pubblico di Roma, che subì alterne vicende. Innocenzo XI lo fece chiudere, mentre riaprì con Alessandro VIII. Nel 1697 egli cercò ed ottenne una carica militare per il figlio Antonio. Lo stesso anno Innocenzo XII aveva fatto demolire definitivamente il Teatro Tordinona, perché considerato corruttore dei costumi della popolazione romana. È assai probabile che l'improvvisa nomina di Antonio da parte dello stesso pontefice sia stata una forma di risarcimento e una grazia per il padre Jacques. Non è ben chiaro perché fu nominato governatore dell'Umbria, ma lì poteva contare sull'appoggio del prelato governatore di Perugia mons. Gontieri[52]. Allo stesso modo non vi è certezza sulle motivazioni della protezione di Gontieri, ma il governatore era un piemontese membro di una famiglia nobile torinese, perciò dei legami pregressi con il padre Jacques potrebbero spiegare la protezione, e la stessa nomina a quel particolare governatorato. Jacques si era recato a Torino nel 1677, dove rimase circa un anno, lì organizzò il Teatro Ducale nel 1678, poi cercò senza successo di ottenere qualche carica nella corte di Carlo Emanuele II. Il giovane conte, nato nel 1670, non aveva alcuna esperienza militare e percepì il governatorato come una grazia da cui attingere denaro, senza curarsi del servizio effettivo. D'Aste stesso scrisse a numerosi prelati governatori dell'Umbria per ottenere informazioni certe sul fatto che il conte curasse solo i propri interessi[53]. Ad esempio, egli aveva prete-

49 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 787-82; Id., *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 1, cit., pp. 388-90.

50 AAV, *Commissariato Armi*, 324, f. 285, 27 settembre 1697, Rimini, al cardinale Corsi, legato di Romagna.

51 S. Simonetti, *Azzolini Decio*, in *DBI*, vol. 2(1960), *ad vocem*.

52 C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 706-7.

53 AAV, *Commissariato Armi*, 332, f. 108r., 14 maggio 1698, Lettera circolare ai governatori delle città dell'Umbria: «L'essere già venuto in cotesto luogo il Sig. Conte d'Alibert Governatore dell'Armi per far la visita alle milizie è motivo, che io richieda a VS l'informazione del modo, co-

so di alloggiare a spese dei capitani delle compagnie di milizia e il commissario richiese ai governatori di confermare le accuse e far arrivare fedi giurate dei fatti contestati[54]. La vicenda arrivò al pontefice e D'Aste scrisse al governatore Gontieri che: «Sua Santità ha ordinato, che venga a Roma: di modo che io non ho altra parte in questo affare havendo già adempita quella dell'obbligo che mi correva per il ministero |...| nel rimanente l'esito dipende da Nostro Signore»[55]. D'Alibert fu rimosso dopo la prima visita delle milizie a causa del gran numero di memoriali che arrivarono a Roma, che descrivevano gli abusi del neo governatore, e subì un processo formale[56], nonostante i tentativi di difesa da parte di suo padre e del governatore di Perugia[57]. Nel 1700, circa due anni dopo i fatti, il commissario riferì che il conte era stato condannato a ripagare tutte le somme estorte illecitamente[58]. La nomina di Antonio D'Alibert rimase un eccezione, la diffidenza nel concedere a nobili forestieri un governatorato era molto forte, e il suo fu l'unico caso per il periodo considerato. Nel 1699, l'anno successivo la sua rimozione dalla carica, Antonio entrò al servizio della regina di Polonia Maria Casimira e si stabilì a palazzo Zuccari, e con i soldi del padre costruì un

me egli è comparso; cioè con quanta gente di comitiva, e con quanti cavalli, e se habbia adempito le parti, che a lui spettano di rivedere le compagnie per il buon servitio di Nostro Signore o pure si sia divertito in altri affari fuori della sua incombenza. Si contenti VS esattamente ragguagliarmi di tutto e le prego».

54 Ivi, 113r., 21 maggio 1968, Lettera circolare ai governatori dell'Umbria: «habbia fatto pagare i Bollettiini dei soldati a cavallo un giulio quelli delli soldati a piedi un Grosso, gl'altri caporali più, e meno secondo che a lui è piaciuto. E che in alcuni luoghi gl'habbia indotti anche a forza di pagamenti, con haver eletti ancora alcuni officiali nuovi con titolo di Sotto caporali. Che però VS d'ordine di Nostro Signore ponga in chiaro la verità di tutto ciò che si è espresso facendone esattissime perquisizioni dagli officiali, e dagl'istessi soldati, e di ogni capo mandi giustificazioni sottoscritte avvertendole di eseguire con ogni diligenza sapendosi molto bene che il detto conte procuri di havere attestazioni a favore per occultare ciò che è stato qui dedotto per modo di ricorso, e le prego».

55 AAV, *Commissariato Armi*, f. 137r., 7 giugno 1698, Perugia, a mons. Gontieri. D'Aste resistette alle pressioni del governatore di Perugia per mettere a tacere i ricorsi che gli stavano giungendo a Roma. Ivi, 121r., 31 maggio 1698, Perugia, a mons. Gontieri: «In sostanza si pretenderebbe, che io opprimessi i giusti ricorsi, et occultassi a Nostro Signore ciò, che per debito del mio Carico mi spetta di rappresentare |...| Appresso di me pare una scusa assai leggera il volere scusarsi con accusarmi, quando il denaro si è messo in saccoccia, e lui è stato, che ne ha parlato, e ne ho le dovute giustificazioni».

56 Ivi, f. 128v., 7 giugno 1698, Terni, al conte D'Alibert: «Nell'audienza di questa mattina Nostro Signore mi ha imposta che io faccia a lei sapere haverla Sua Santità rimossa dalla Carica di Governatore delle Armi, e che ella venga in Roma».

57 Su Francesco Maurizio Gontieri, C. Weber (a cura di), *Legati e governatori*, cit., pp. 706-7.

58 AAV, *Commissariato Armi*, 348, f. 21r., 10 febbraio 1700, Perugia, a mons. Patrizi: «Sua Santità ordinò, che se ne facesse il Processo come seguì e provata l'asportazione N.S. ordinò che si facesse pagare dal detto Conte».

nuovo teatro, chiamato poi «teatro delle Dame» dal 1726[59]. Il giovane D'Alibert fu sostituito dal capitano della compagnia dei corazzieri e cavaliere di Malta Francesco Crispolti, che al momento della nomina si trovava in viaggio nel battaglione pontificio in Levante. Non potendo assentarsi da Roma, il comando effettivo nella provincia fu affidato al castellano di Perugia Giulio Bufalini[60]. I Crispolti erano nobili perugini con una lunga tradizione militare al servizio della Santa Sede sin dalla fine del Cinquecento. Alcuni membri avevano militato negli eserciti di altri principi, per poi tornare a Perugia, con una sanzione esterna della propria nobiltà attraverso il riconoscimento di alti gradi militari e la vicinanza con i principi stranieri. Ciò andava ad aggiungersi al riconoscimento locale dato dalla ricchezza e dalle parentele. Dopo le carriere all'estero, molti passarono al sevizio pontificio[61]. Il marchese Giulio Bufalini subentrò dopo la morte di Crispolti. Egli era membro di una antica famiglia di nobiltà feudale di Città di Castello, patrizi romani e vicini alla corte medicea. Essi si arricchirono in patria e riuscirono ad ampliare la loro influenza grazie ai legami familiari con i Vitelli e i Bourbon del Monte. Insieme ai primi, i Bufalini erano i maggiori possidenti della città[62]. Giulio nel 1693 fu capitano del presidio di Ferrara[63], divenne poi castellano della fortezza di Perugia nel 1697 (che mantenne fino al 1702). Nel 1701 fu tra i capitani di fanteria nella *nuova leva*, ma rimase a Roma e la sua compagnia passò al rango della Guardia. Nel 1718 divenne governatore, carica che mantenne sino ad aprile del 1723, quando ottenne il comando della compagnia di cavalleria ad Avignone[64]. La carica di governatore passò a Claudio Aureli, figlio del vecchio castellano del Forte Urbano Giovanni Battista. Claudio aveva ottenuto una carica di colonnello in occasione della guerra nel 1708-9 – del suo profilo sino a quella data si è già discusso – e fu castellano di Perugia, mantenendo la carica anche durante il suo governatorato sino al 1731[65]. Nel 1723 il commissario delle armi Della Molara scrisse una lettera per rassicurare del suo interessamento al conte Aureli, il testo è significativo per notare l'evoluzione del

59 Su Antonio D'Alibert, cfr. S. Franchi, *Drammaturgia Romana*, vol. 2, 1701-1750, Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. XLVII-L.

60 AAV, *Commissariato Armi*, 332, f. 207v., 16 agosto, Levante, cav. Crispolti. Ivi, 348, f. 144r., 21 luglio 1700, Perugia, marchese Giulio Bufalini.

61 Sui Crispolti, si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 18, 35, 79, 89-90, 120, in particolare su Fabrizio, ivi, p. 53.

62 T. Amayden, *La Storia delle famiglie romane*, vol. 1, cit., pp. 185-6; R. Chiacchella, *Regionalismo e fedeltà locali*, cit., pp. 76, 207; E. Irace, *la nobiltà bifronte*, cit., p. 140-3.

63 AAV, *Commissariato Armi*, 493, f. 60r., 26 dicembre 1693, Ferrara, al card. Imperiali.

64 Ivi, 493, f. 198v., 24 aprile 1723, Narni, a Giulio Bufalini.

65 Ivi, 625, cc. nn., 8 agosto 1731, Perugia, al conte Claudio Aureli. La castellania passò a Carlo Degli Oddi.

linguaggio da parte dei commissari:

> Siccome mi è stato sempre a cuore il di lei |cancellato: merito| avanzamento, così, nella consaputa presente congiuntura, non ho mancato nell'udienza di questa mattina di |cancellato: replicare le mie suppliche| far nuovamente palese a Nostro Signore |cancellato: avendoli proposto quanto appunto da lei mi è stato inviato| il suo distinto merito, affinché si degni di questa in considerazione per qualche Carica adequata, che potesse vacare e, risulta Ella |illeggibile| esser sicura, che non mancherò di continuare i miei uffici per servirla e resto[66].

Il merito dell'ufficiale è sostituito dal più concreto vantaggio di una promozione, da una parte si nota l'oscillazione tra il linguaggio più rivolto al conferimento di una grazia, dall'altra si enfatizza il merito dell'ufficiale, senza però far palese al pontefice che le informazioni arrivavano direttamente da Aureli. Il linguaggio si era maggiormente burocratizzato, ma all'interno dell'istituzione permanevano incertezze linguistiche per l'espressione del rapporto merito-grazia. Il conte perugino fu nominato governatore pochi mesi dopo l'invio della lettera, nel maggio 1723[67]. Claudio Aureli nel 1727 era anche un priore di Perugia[68]. Mantenne la carica fino alla morte nel 1735, e il governatorato passò a Gianluigi Chiappino Vitelli del ramo fiorentino, figlio di Clemente Vitelli[69]. Egli ebbe anche incarichi a corte, fu lancia spezzata e cameriere segreto di spada del pontefice[70].

I governatori delle Armi del Patrimonio furono Camillo Ferretti (1692)[71] e Andrea Maidalchini (1692-1735). Camillo fu, come molti altri membri della famiglia anconetana, un cavaliere di Malta che servì la marina pontificia al comando di una galea. Come ricompensa per i servigi resi, allo stesso modo di

66 Ivi, 493, f. 132v., 17 febbraio 1723, Perugia, al conte Claudio Aureli.

67 Ivi, f. 215r., 19 maggio 1723, al conte Claudio Aureli Governatore delle Armi: «Perché mi riconosco in debito di rappresentare a Nostro Signore il distinto merito di VS Ill.ma ed anche per il desiderio, che particolarmente tenevo di poterlo servire in congiuntura della mutazione, e proviste delle Cariche militari per qualche suo avanzamento, sia pure certa che l'ho fatto con quella maggior efficacia, che mi è stata possibile, come continuarò sempre in qualsivoglia altra occasione».

68 M. Cianini-Pierotti (a cura di), *Una città e la sua Cattedrale. Il Duomo di Perugia: convegno di studio. Perugia 26-29 settembre 1988*, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, Perugia 1992, pp. 446, 448.

69 AAV, *Commissariato Armi*, 627, cc. nn., 20 aprile 1735, Perugia, al conte Carlo Degli Oddi.

70 P. Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, cit., dispensa 35, Vitelli marchesi di Bucine. Clemente era un fratello di Alessandro Vitelli, che prese sotto la sua ala il giovane Cristoforo Spada.

71 Ivi, 507, c. 30.

Francesco Maria, passò ad un governatorato. I Maidalchini erano una famiglia della piccola nobiltà del Patrimonio, patrizi viterbesi e romani, erano ascesi al rango di famiglia pontificia grazie ad Olimpia, la cognata di papa Innocenzo X e prozia di Andrea. Il potere raggiunto a Roma permise una preminenza all'interno della provincia, così, quando Camillo Ferretti fu trasferito a Civitavecchia, il governatorato passò al marchese Maidalchini. Suo padre Domenico aveva sposato Eugenia Spada, figlia di Orazio, e suo zio era il cardinale Francesco Maidalchini[72]. Andrea aveva dunque molte opportunità per poter ottenere patroni influenti per la propria carriera militare. Eppure per tutta la durata del suo governo rimase defilato, non perseguendo la possibilità di altri incarichi.

I governatori di Sabina e Montagna furono Morgante Morganti (1692-?), Ridolfo Malaspina (?-1723), Orazio Vincentini (1723-?). Morgante Morganti fu sergente maggiore della stessa provincia dal 1692, per diventarne poco dopo governatore. Prima della nomina aveva servito come sergente maggiore nelle spedizioni del reggimento pontificio a Creta durante la guerra di Candia e in Dalmazia[73]. Il cavaliere di Malta Ridolfo Malaspina (1661-1734) fu un tenente di una delle compagnie di dragoni arruolate nel 1701, prima di allora era stato capitano di una galea pontificia, che mantenne sino al luglio 1701[74]. Egli apparteneva alla famiglia dei Malaspina di Ascoli Piceno. Molti membri erano stati cavalieri dell'Ordine di Malta e avevano una solida tradizione militare. Dopo l'armamento rimase nella marina pontificia sino al 1711[75]. Dopo il 1723 passò al governatorato Orazio Vincentini di Rieti, il sergente maggiore della stessa provincia[76]. Prima di questa carica era stato capitano di fanteria dal 1705-6[77].

I governatori di Marittima e Campagna furono Giovanni Bartolomeo Fagnani (1692?-1695), Carlo Filippo Adami (1698), Carlo Grifoni (1706-1732?)

72 Sull'infanzia e i legami familiari di Andrea Maidalchini, si veda B. Borello, *Il posto di ciascuno. Fratello, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016, pp. 39-45.

73 AAV, *Commissariato Armi*, 283, cc. nn., 14 gennaio 1693, Ferrara, Guido Bonaventura a Giuseppe D'Aste: «[al] Sign. Morganti in riguardo de servitii prestati alla S.Sede nella passate guerre di Dalmatia e Candia, dove esercitò la carica di Sergente Maggiore con molto concetto nel reggimento Pontificio». B. Dal Pozzo, *Ruolo generale de cavalieri gerosolomitani*, cit., pp. 268-9.

74 Ivi, 355, 20 luglio 1701, Bologna per Castel Franco, al marchese Spada da Giuseppe D'Aste.

75 A. Guglielmotti, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto*, Tipografia vaticana, Roma 1893, p. 25.

76 AAV, *Commissariato Armi*, 493, cc. nn., 10 marzo 1723, Macerata, al colonnello Buonaccorsi e per i governatori e sergenti maggiori delle altre province. Sui Vincentini, G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 3, cit., p. 98; C. Weber, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 2, cit., p. 975.

77 AAV, *Commissariato Armi*, 430.

e Ottavio Origo (1732-?)[78]. I Fagnani erano invece nobili di Rimini, con un ramo romano[79]. Carlo Filippo Adami apparteneva ad una famiglia patrizia di Fermo, mentre Carlo Grifoni era membro di una casata fiorentina, con un ramo romano di cui Carlo faceva parte[80]. Già capitano di una compagnia di nuova leva per la difesa del confine sotto Innocenzo XII, durante la guerra della Lega di Augusta nel 1692[81], nel 1701 questi fu di nuovo incaricato di comandare una compagnia[82]. In contemporanea al titolo di capitano di nuova leva, mantenne il proprio grado di alfiere delle guardie di Roma. Nel 1706 è l'alfiere più anziano delle Guardie a Roma, quando viene nominato al governo delle Armi[83]. D'Aste scrisse con chiarezza riguardo la promozione di Grifoni al capitano dei dragoni Della Penna, che richiedeva lo stesso posto. Egli riportò che «Il governo delle Armi di Marittima e Campagna è stato già proveduto in persona del detto Grifoni, come Alfiere più anziano di tutti»[84]. Il sergente maggiore della provincia, non considerato per la promozione, era Zenobio Savelli Palombara[85]. Nel 1702 questi fu nominato capitano di fanteria per la difesa del confine[86]. In seguito ottenne il grado di colonnello durante la guerra del 1708-9 e comandò una compagnia di guardie a Roma sino al 1730[87], quando subentrò al vice castellano di Castel S. Angelo Della Penna su ordine di Clemente XII [88]. Ottavio Origo era il figlio di Vincenzo Origo, di cui si è già discusso[89].

I governatori di Civitavecchia furono Camillo Ferretti (1692-?), Ferdinando

78 Talvolta nelle fonti questo governatorato è denominato genericamente come il «Lazio». Ad esempio. Ivi, 416, f. 160v., 19 dicembre 1705, al conte Francesco Martelli.

79 T. Amayden, *La Storia delle famiglie romane*, cit., pp. 410; G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 1, cit., pp. 385-6.

80 T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, cit., pp. 432-3.

81 AAV, *Commissariato Armi*, 273, f. 298v. 22 marzo 1692, Bologna, a mons. Leti. Informa che deve, su ordine del papa, richiamare le tre compagnie mandate ai confini, ne deve informare il Card. Legato. Comandanti Origo, Grifoni, Crispolti.

82 Ivi, 368, f. 6 aprile 1701, al commissario Travaglini. D'Aste informò che il Grifoni è al comando di una compagnia di 168 uomini a Ferrara.

83 La sua permanenza in carica è certa fino al 1721. Ivi, 491, 7 marzo 1716, Lettere Circolari; Ivi, 492, cc. nn., 5 novembre 1721, al conte Nicolò Buonaccorsi.

84 Ivi, 430, f. 94r., 27 marzo 1706, Castel Franco, al marchese della Penna.

85 *Ibidem*.

86 Ivi, 371, 101v., 25 marzo 1702, Velletri, al marchese Zenobio Savelli Palombara. F. Valesio, *Diario di Roma*, cit., p. 77.

87 ASR, *Soldatesche e Galere*, 660, cc. 91, 92.

88 P. Pagliucchi, *I castellani di Castel S. Angelo*, cit., pp. 137-9.

89 Egli risulta in carica dal 1732. Ivi, 625, 27 aprile 1732, Roma, al marchese Ottavio Origo, governatore delle Armi di Marittima, Campagna, e Lazio.

Abbati (?-1736) e Pio Ferretti (1736-?)[90]. Più incerta è la configurazione istituzionale del governo delle armi di Nettuno. La città aveva un proprio governatorato nel 1692. Nelle carte sono stati riscontrati solo i nominativi del conte Carlo Nembrini, in carica al momento dell'ascesa di Innocenzo XII, e il marchese Luigi Paleotti, membro di una delle più influenti famiglie senatorie del Reggimento di Bologna[91]. All'inizio del Seicento, un ramo dei Nembrini di Bergamo si trasferì ad Ancona[92], poi fu aggregato al patriziato anconetano con un breve di Urbano VIII del 1652 per l'immissione di nuove famiglie[93]. Nel 1689 Carlo Nembrini sposò Cornelia, figlia di Antonio Francesco Stracca, il colonnello della milizia nella Marca[94]. Innocenzo XI lo nominò alfiere in una delle compagnie di guardie e divenne il governatore di Nettuno, ma i suoi progetti non riguardavano solo la carriera delle armi. Infatti, fu console della Repubblica di Genova ad Ancona e cavaliere di Santiago, poi nel 1690, mentre era ancora al servizio del pontefice, divenne consigliere del duca Ferdinando Carlo Gonzaga. Nel 1693 ottenne di aggiungere il nome Gonzaga a quello della famiglia dall'ultimo duca di Mantova e il titolo di marchese, poi nel 1694 divenne ministro del ducato[95]. Nembrini fu uno degli ultimi militari che combinarono il servizio al papa con la ricerca di legami con altri sovrani. La ricerca di posti fuori dallo Stato sarà osteggiata con forza dai commissari e dai pontefici, come si è notato nei casi di Degli Oddi e Medici. Tale pratica sembra scomparire progressivamente nel corso del Settecento. Il governatorato passò a Luigi Paleotti, capitano delle guardie del pontefice[96]. La famiglia Paleotti all'inizio del Settecento attraversava profondo declino economico e demografico. Le più antiche famiglie del patriziato bolognese stavano manifestando la stessa crisi generale, tanto da rendere necessaria l'immissione di nuove casate[97]. Tommaso, parente di Luigi, fu capitano durante l'armamento del 1701, nella guerra del 1708-9 fu promosso te-

90 Su Pio Ferretti, ivi, 629.

91 G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, vol. 2, cit., p. 257.

92 Sulla famiglia si veda, ivi, pp. 204-5. V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, cit., pp. 809-10.

93 Già nel 1639 Urbano VIII aveva forzato le resistenze del consiglio cittadino di Ancona con un breve che impose l'aggregazione al patriziato di diciotto famiglie. *Ibidem*. S. Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 86.

94 Sul matrimonio, C. Weber, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 2, cit., p. 664.

95 *Ibidem*. A. Bianchi, *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Unicopli, Milano 2012.

96 ASR, *Soldatesche e Galere*, 789.

97 A. Giacomelli, *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in Famiglie *senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento. Atti del I Colloquio Bologna, 2-3 febbraio 1980*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1980, pp. 63-4.

nente colonnello[98], dopo la riforma fu poi capitano di una compagnia di guardie del pontefice[99], nel 1723 era sergente maggiore della provincia del Patrimonio.

Dall'analisi delle carriere di questi governatori è possibile osservare quanto il cambio di un pontificato potesse influire sul servizio degli ufficiali e sugli assetti territoriali. Si nota come, durante il primo anno di pontificato di Innocenzo XII, furono riassegnati e trasferiti molti governatori, mentre altri lasciarono l'esercito. I cambiamenti apportati devono essere tutti considerati come singoli casi interrelati tra loro, dato che non vi era una volontà politica di sistemazione. Potrebbe esserci stato l'intento di rimuovere dai loro incarichi alcune figure maggiormente legate al pontificato di Alessandro VIII e al generale Antonio Ottoboni, ma appare meno probabile che vi fosse un progetto strutturato di revisione dei ranghi dell'esercito in funzione antinepotista. Per quanto riguarda i decenni successivi non sembrano esserci casi particolari in cui ciò avvenne. In secondo luogo, non risultano difficoltà nel concedere il controllo militare delle province ad un membro della nobiltà locale, soprattutto nei distretti in cui non era presente una guarnigione dell'esercito regolare. Ferrara fu invece il governatorato più richiesto, mai non fu mai affidato ad esponenti del locale patriziato. Lo stesso a Bologna, dove al Forte Urbano furono nominati due militari esperti con lunghe carriere nella marina, forse considerati più affidabili, dopo l'esperienza delle problematiche causate da Giovanni Battista Aureli. I flussi di nomine nei distretti più distanti dal confine lombardo e col regno di Napoli sembrano avere profili diversi. Ad esempio, nel Patrimonio, ad Urbino e in Romagna i governatorati sono concessi a nobili locali per lunghi periodi di tempo, spesso sino alla morte naturale dell'occupante. I governatori e i sergenti maggiori furono impiegati solo in modo discontinuo durante le campagne pontificie, mantenendo i loro posti a presiedere la milizia. Essi avevano raggiunto il vertice degli ordinamenti e la massima parte di loro non ottenne promozioni con la nomina a generale. Allo stesso modo i sergenti maggiori non erano scelti automaticamente per una promozione a governatore delle Armi. Peraltro la maggior parte dei governatori non fu in precedenza un sergente maggiore della milizia. Difatti quest'ultimo grado non deve essere considerato come il suo equivalente all'interno di un reggimento, che aveva un valore molto più pregnante nelle discussioni per il conferimento di una carica. La prassi non scritta per i governatorati era privilegiare chi era senza una carica nelle province, invece di promuovere chi già aveva un posto. Il commissariato attinse al numero di ufficiali che avevano servito nei reggimenti costituiti per i vari arruolamenti. Anche se il principio

98 Sulla graduazione a capitano, AAV, *Commissariato Armi*, 494; sulla graduazione a tenente colonnello, ivi, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 513r.

99 ASR, *Soldatesche e Galere*, 661, 662, 665.

di anzianità era il preferito, si trattava di una prassi non scritta; non essendoci documenti istituzionali che sistematizzassero tale questione, tutte le affermazioni qui fatte sono deduzioni compiute sul computo degli ufficiali e dei passaggi di carica e promozioni. Inoltre i sergenti maggiori, non partecipando alle campagne, non avevano modo di guadagnare meriti particolari, perlopiù si trovarono a competere in posizione di svantaggio con gli ufficiali dei reggimenti regolari. Ad esempio, il sergente maggiore di Ferrara Ludovico Pecci, dopo aver servito a Ferrara per anni, dovette accontentarsi della posizione di castellano ad Ascoli[100].

Laddove era possibile, è stata ricostruita anche l'intera carriera dei sergenti e si è cercato, in tutti gli altri casi, di confermare il luogo d'origine e alcune notizie delle cariche pregresse[101]. I sergenti maggiori provenivano in grande maggioranza dai patriziati delle province e molte delle loro famiglie erano paragonabili per rango interno al ceto ai governatori delle armi. Per quanto riguarda la composizione dei massimi gradi nelle province, non sono state riscontrate disparità di accesso marcate tra la nobiltà provinciale più antica di origine feudale, e quella «nuova», nobilitatasi nei rispettivi contesti locali tra il Cinquecento e il Seicento. A Roma non vigevano distinzioni di rango tra i nobili provinciali, semmai era la presenza di un membro della famiglia già presente in curia a poter influire nel processo di nomina. Il numero di sergenti maggiori ritrovati sono in tutto ventiquattro; di questi solo due furono promossi a governatori: Silvestro Bonifacio Rasponi e Orazio Vincentini. Tredici furono invece coloro che esercitarono la carica nella propria provincia di origine, e non vi sono particolari picchi nella distribuzione geografica in queste nomine nomine. A Ferrara furono sergenti Ludovico Pecci di Gubbio (1692-5), Agostino Cerruti (1964-5), Giulio Cesare Fibbia da Bologna (1701-1736), Diego Ruffo da Fermo (1733-?), Bernardino Testi di Ferrara (1695-1705)[102]. La provincia aveva due sergenti in servizio. È possibile che questo fosse dovuto alla vicinanza al confine, perciò vi era maggiore attenzione per la milizia locale. In Romagna sono stati attestati Angelo Pirroni di Brescia (1698-?), che in precedenza fu sergente maggiore di Avignone nel 1693[103]; Silvestro Rasponi di Ravenna; Filippo Marsili di Bologna (1715-1723), parente di Luigi F. Marsili, e Baldassarre Gaddi (1732-?), patrizio

100 AAV, *Commissariato Armi*, 460, f. 10.

101 Le informazioni sulla provenienza della famiglia sono tratte dalle fonti consultate in AAV, *Commissariato Armi*; oppure dai testi di riferimento di T. Amayden, G.B. Di Crollalanza, V. Spreti e P. Litta.

102 Per Giulio Cesare Fibbia, AAV, *Commissariato Armi*, 355; per il conte Agostino Cerruti, ivi, 301; per Giulio Cesare Fibbia, ivi, 355, 628; per Diego Ruffo, ivi, 625-8; per Bernardino Testi, ivi, 347, 416, per Baldassarre Gaddi, ivi, 492-3.

103 Per Filippo Marsili, ivi, 491-3; per Angelo Pirroni, ivi, 289, 324.

di Forlì e alfiere durante la guerra del 1708-9. Ad Urbino: Francesco Maria di Montevecchio da Fano (1706), Girolamo Staccoli di Urbino (1738-?)[104]. Nella Marca: Giovanni Battista Stracca (1692-1715)[105]. In Umbria: Pier Carlo De Rossi (1692-1706)[106]; Giacomo Baldeschi di Perugia (1735); Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello (1735-?); Ludovico Pecci di Gubbio (1695-1707); tenente colonnello Giovanni Battista Ferretti da Ancona, sergente maggiore a Trevi nel 1724[107]. Per la Sabina e Montagna vi erano: Pier Carlo De Rossi (1692), Bulgaro (detto Bulgarello) Di Marsciano (1698-1711)[108], Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello (1722-35). Nel Patrimonio: Tommaso Paleotti da Bologna, marchese Androsilla (1723-4)[109]. A Civitavecchia: Carlo Bonauguri di Civitavecchia (?-1724), Nicola Filippi di Velletri (1733-8)[110]. In Marittima e Campagna: Nicola Filippi (1693-?), Antonio Giovannetti, Zenobio Savelli Palombara e Giovanni Laules [Lawless] irlandese ad Avignone dal 1722[111].

La grande massa di capitani che componevano gli eserciti pontifici del 1701, del 1708, e in misura assai minore i contingenti del 1692-8 e 1733-6, dovettero accontentarsi concludere la propria carriera dove era iniziata. Molti di essi ottennero solo la carica di capitano riformato e potevano solo raramente aspirare a rientrare nei ranghi in forma completa, considerando l'estrema lentezza del ri-

104 Per Girolamo Staccoli, ivi, 629.

105 Per Giovanni Battista Stracca, ivi, 282, 491.

106 AAV, *Commissariato Armi*, 628, f. 37v., Ferrara, al marchese Ercole Bevilacqua, 20 gennaio 1734, «l'essempio del Sr. M.se de Rossi non so qual forza potrà avere nell'animo Sua Beatitudine, si perché ebbe il suo principio in altro Pontificato, si perché riguardava il sollievo di un forastiere obligato ad'un dispendio molto magg.re di quelli, che sevono nella propria Padria». Si riferisce probabilmente a Carlo De'Rossi, figlio di Ferrante De'Rossi del ramo mantovano della famiglia. Carlo servì dal 1649 nell'esercito della Serenissima. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, cit., fascicolo 23, dispensa 34, tavola 4.

107 Ivi, 493, f. 530r. La famiglia Ferretti era di origine fiorentina, ma vi era un ramo romano sin dal Quattrocento, T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, cit., pp. 217-8. Nelle fonti è riportato come originario di Civitavecchia. Su Giacomo Baldeschi, AAV, *Commissariato Armi*, 627; per Pier Carlo De Rossi, ivi, 628; per Ludovico Pecci, ivi, 460.

108 Bulgaro è figlio di Lorenzo Di Marsciano del ramo principale della famiglia. I suoi fratelli si trasferirono a Modena, mantenendo però legami d'interesse per la famiglia nello Stato della Chiesa. Per le informazioni storico-genealogiche sulla famiglia Di Marsciano, cfr. F. Ughelli, *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, Nella Stamperia Camerale, Roma 1667, in particolare Lorenzo, p. 43; A. Ciuffetti (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale. I conti di Marsciano (X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano 2006. Sulle trattative di nomina, AAV, *Commissariato Armi*, 332, f. 102v., 7 maggio 1698, a Giuseppe Gabrielli.

109 Per Androsilla, AAV, *Commissariato Armi*, 493.

110 Per Nicola Filippi, ivi, 625, 289.

111 Per Antonio Giovannetti, ivi, 625; per Giovanni Laules [Lawless], ivi, 491, 493.

cambio del personale nelle esigue cariche permanenti. Lo stesso brigadiere Degli Oddi ottenne una compagnia di Roma solo dopo la morte del capitano Federico Colonna nel 1711. Erano ormai scomparse alcune delle pratiche più marcatamente nepotiste, quando si costituivano compagnie per garantire una posizione ad un capitano come fu per il conte San Martino. Coloro che raggiungevano gli alti gradi erano pochi, perciò molti capitani avevano aspettative più limitate e cercavano di trasmettere il proprio grado attraverso le generazioni, senza mai riuscire a fare il salto di qualità. Ad esempio, tra le famiglie umbre che formavano il nerbo dell'esercito, vi erano numerosi casi di piccole casate nobili legate al contesto locale. I Gabrielli di Ascoli, da non confondere con i principi romani omonimi, ebbero numerosi membri della casata in servizio nell'esercito pontificio. Al momento di formare le compagnie del 1701, Giuseppe Gabrielli, castellano di Ascoli, inviò una lettera di ringraziamento per l'interessamento e la protezione del commissario D'Aste per il conferimento di una carica. Gli scriveva che non avrebbe accettato una compagnia di cavalleria per la difficoltà di trovare cavalli adatti nelle terre limitrofe. Egli perorava il proprio merito e quello del fratello Federico inviando le prove del loro servizio: «le accludo un foglio de requisiti per il medesimo mio fratello ed altri miei antenati, che originalmente conservo ad ogni suo cenno acciò possa riconoscere, che in simili congiunture la mia casa è stata favorita di far leve, e per la Santa Sede, e per altri Principi se bene requisito magiore sarà la stimatissima gratia di VS Ill.ma»[112]. Cinque

112 AAV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 23 febbraio 1701, Ascoli, Giuseppe Gabrielli a Giuseppe D'Aste: «La famiglia Gabrielli tra le principali della Città di Ascoli, oltre l'haver sempre goduto sin qui i primi gradi, ed honori della Patria, ha ancor prodotti sogetti cospicui in lettere, ed armi, come di può riconoscere da requisiti originali. Vi furono il Cap.no Giuseppe, e Cap.no Vincenzo Gabrielli fratelli. Dal Cap.no Giuseppe ne nacquero Ghisliero, Pietro Pavolo Padre, e Zio di Giuseppe, e federico fratelli viventi. Il cap.no Giuseppe Seniore fu gratiato più volte dalla Santa Sede di cariche di Cap.no, e d'altro, nel tempo della felice memoria di Urbano VIII nell'anno 1625, li fu concesso levantare una compagnia di duecento fanti segnata dal Sig. P.pe D. Carlo Barbarini Gnle di Santa Chiesa. Nell'anno 1627 dal Sig. P.pe D. Taddeo Barbarini, all'hora Castellano della Fortezza di Castel S. Angelo conferì al suddetto Giuseppe il commando d'una delle compagnie presidiate in detta Fortezza; Nell'anno 1628 dal Sig. P.pe D. Carlo Barbarini promosso fu il sudetto a Levantare una compagnia di Archibugeri a Cavallo con suoi Ufficiali, come apparisce dalla spedizioni, che si ritengono, ne hebbe la marcia per Bologna. Nell'anno 1630 fu il med.mo confermato nella med. caricha in Bologna dal Sig.re Card.le Antonio Barbarini, nella quale doppo alcuni anni morì. Nell'anno 1642 occorrendo far altre leve di gente si a piedi, come a cavallo per guardare i confini dello Stato Ecclesiastico dal Sig.re Cardinale Antonio Barbarini per la mem.a, che conservava del fu Cap.no Giuseppe conferì a Ghisliero suo figlio patente di levantare una compagnia parimente di Cavalli, alla quale poi diede marcia per Toscanella per guardia de confini, come si può vedere dalle Spedizioni, che si conservano. Nell'anno 1648 fu dichiarato Cap. no di una Compagnia di fanti Pietro Paulo Gabrielli altro figlio di esso Giuseppe per servitio della Repubblica di Venetia sotto il commando del Colonnello Luca P.nti. Si lascia dire de requisiti;

anni prima lo stesso Federico aveva richiesto una compagnia di cavalleria nella milizia, che però non gli era stata conferita perché non vi aveva maturato alcuna anzianità di servizio. Poi rifiutò la carica di cornetta, la più bassa per gli ufficiali di cavalleria[113]. Il testo dei requisiti era stato rogato da un notaio, che ne attestava la validità; non vi erano solo i meriti personali, vi era anche una storia del servizio dell'intera famiglia alla Santa Sede ed altri principi italiani sin dall'inizio del Seicento[114]. I due Gabrielli non ebbero carriere "di successo", rimanendo confinati nei quadri intermedi dell'istituzione.

Dopo la morte di Cristoforo, altri figli di Carlo Francesco Spada continuarono ad esercitare delle cariche militari, Flavio Spada risulta come capitano di banda a Spoleto nel 1723[115], mentre Paolo divenne un cavaliere di Malta[116]. Ur-

e condizioni onorevoli del Cap.no Vincenzo Gabrielli fratello del fu Giuseppe Seniore, dal quale ne nacquaro Diamante e Gerolimo figli. Diamante doppo diversi impieghi fu dal Serenissimo di Mantova Carlo Secondo assunto alla Carica di Cap.no di Giustizia, e dell'Armi del Monferrato, di Senatore di quell'intiero dominio, Gov.re di Viedana, indi onorato dal Conseglio di Giustitia, e poi di Stato, Sopraintendente Gn.le dell'Armi, oltre ed ultimamente dichiarato Auditore Gn.le di Camera di tutto lo Stato di Mantova, e Monferrato nell'anno 1655 primo di Aprile. Gerolamo altro figlio di Vincenzo, e fratello di esso Diamante fu onorato nell'anno 1643, e dichiarato cap.no di una compagnia di Dragoni dal Sig.re Cardinale Francesco Barbarini. Nell'anno 1663 dal Gn.le di Santa Chiesa D. Mario Chigi fu onorato di levantare una compagnia di Cavalli, che marciò in Bologna, oltre altri requisiti di detta famiglia, che per brevità si tralasciano».

113 Ivi, 301, ff. 252r.-253, 14 settembre 1695, Ancona, al conte Paulucci. Federico Gabrielli era raccomandato da monsignor Alessandro Sforza governatore di Ascoli nel 1692. Su Alessandro Sforza, si veda C. Weber (a cura di), *Legati e Governatori*, cit., p. 915.

114 AAV, *Commissariato Armi*, 357, cc. nn., 23 febbraio 1701, Ascoli, Giuseppe Gabrielli a Giuseppe D'Aste: «Dal Capitano Ghisliero nacquero Giuseppe, e Federico viventi, Giuseppe figlio di Ghisliero nel 1662 fu mandato con lettere del Serenissimo di Mantova dirette all'Imperatrice Leonora Sorella in Vienna acciò dovesse esser impiegato nell'anni come seguì. Nell'anno 1675 il medesimo Giuseppe fu dichiarato Quartier Mastro delle quattro compagnie, che vennero in Ascoli contro i malviventi, che disturbavano i confini di questo Stato. Da Mons.re Butii [Bussi] Governatore, e Comm.o Gnle, le fu dal med.o conferita la patente per tale effetto, come si può vedere. Nell'anno 1690 Il medesimo Giuseppe fu onorato dalla felice memoria di Alessandro VIII della Carica di Castellano della Fortezza di Ascoli Sua Patria essercitata per anni 8 e mesi[sic]. Il di lui fratello Federico doppo haver servito per lo spatio di dodici, e più anni di Cavallegiere sin dal tempo della felice memoria di Innocenzo XI, Alessandro VIII, ed Innocenzo XII partì di Roma onorato d'ordine di Mons. Ill.mo Comm.rio d'Aste con patente di Cap.no diretta al Sig.re Conte Paulucci Gov. re dell'Armi della Provincia della Marca, e riconosciuta da esso per la di lui habilità le fu consegnata la sud.a patente, per erettione d'una compagnia di Corazze per servigio di Militia di questa Città d'Ascoli, in data dell'anno 1694».

115 Ivi, 493, f. 241v., 19 giugno 1723, Spoleto, al marchese Flavio Spada, capitano di Banda.

116 C. Weber, *Genealogien zur Papstgeshichte*, vol. 2, cit., p. 901. Il posto di capitano di Banda a Spoleto risulta a Paolo Spada il 3 dicembre 1738, AAV, *Commissariato Armi*, 629, cc. nn., «3 dic., Sig. Cav. Paolo Spada, Cap.no di Banda, Spoleto».

bano continuò a comandare una compagnia di guardie a Roma sino al 1723, quando passò al comando della compagnia delle guardie personali del cardinale legato di Bologna, una posizione di grande prestigio, ma di natura prettamente cerimoniale.

La gran parte dei governatori, dei sergenti maggiori e dei capitani erano membri di famiglie dell'Italia centrale con una lunga tradizione al servizio della Santa Sede, che risaliva ai primi tentativi a metà Cinquecento di attrarle negli ordinamenti di difesa pontifici, come la appena costuita milizia. Si ritrovano tra la fine del Seicento e il Settecento le famiglie di Fermo (Adami), di Ancona (Ferretti), Ravenna (Rasponi e Dal Sale), Camerino (Medici), Perugia (Della Penna, Graziani, Crispolti), Imola (Della Volpe), Ferrara (Bevilacqua), Città di Castello (Vitelli, Bufalini).[117]. Dunque, nel Cinquecento e nel Seicento, molte famiglie mantennero la propria tradizione militare e fino al 1740 non vi fu un calo di presenze del ceto patrizio provinciale. La crisi demografica e finanziaria dei ceti influenzò la presenza di alcune particolari famiglie nell'istituzione, ma non vi fu l'abbandono di una tradizione che rimase salda per le vecchie famiglie, mentre le nuove erano state integrate senza che vi fossero stati impedimenti. Le casate numerose come i Ferretti, i Degli Oddi e i Rasponi riuscirono a raggiungere alti gradi e alcuni ottennero anche posizioni meno importanti, ma comunque utili per l'aumento delle fortune familiari e del proprio prestigio. Ad esempio, i Rasponi si insediarono nella gestione delle forniture all'esercito, i Ferretti entrarono nella marina ed nelle fila dei cavalieri di Malta, i Degli Oddi mantennero il servizio tradizionale alla Repubblica di Venezia[118], mentre continuarono a ricevere altre nomine in Umbria sia nella milizia, sia nei regolari. Sempre i Rasponi riuscirono a sopravvivere alla crisi dei patriziati anche grazie al fatto di non aver concentrato la propria ricchezza in pochi rami. Questa strategia possedeva però altri rischi, in quanto depauperava eccessivamente la famiglia stessa, come i Degli Oddi stavano sperimentando. Nel caso dei Rasponi, dei Ferretti, degli Spada spoletini – in parte – e di altre famiglie, si trattava di rami minori di casate che erano arrivate ai ranghi della nobiltà romana, ma che poi erano declinate sotto il peso eccessivo dei propri oneri finanziari che il nuovo status comportava, con i patrimoni per di più bloccati in fedecommessi. Eppure, il maggiore capitale umano di questi rami minori impegnati nella carriera militare garantiva sul lungo periodo maggiore resilienza nell'affrontare i cam-

117 Vari esempi per la prima età moderna sono riscontrabili in G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 158-9, 215-6.

118 Un Ruggiero Degli Oddi fu tra gli ufficiali della guarnigione veneziana di Cipro nel 1570. Ivi, pp. 57, 76.

biamenti politici sempre in atto[119]. In questo senso il servizio al papa più continuato e la contemporanea riscoperta della scienza cavalleresca tra Seicento e Settecento denunciano una situazione di debolezza e riformulazione dell'identità nobiliare[120]. Non è impossibile ritenere che la maggiore disponibilità a servire il papa fosse il frutto della maggiore fragilità della nobiltà provinciale, e non il risultato di una maggiore forza organizzativa del commissariato delle Armi e delle altre magistrature.

2.2. Il ruolo della religione nell'esercito del papa

Durante la prima età moderna gli incerti risultati della politica militare pontificia riguardarono anche i progetti per sfruttare il modello del soldato di Santa Chiesa, in qualche modo distinto dalla comune soldatesca europea da una superiore disciplina. Questi sforzi si rivelarono fallimentari nel lungo periodo, perché i soldati e gli ufficiali non aderirono che parzialmente a tale immagine, mentre col tempo furono abbandonati anche gli sforzi istituzionali per imporla[121]. Alla fine del Seicento l'interesse per l'identità religiosa dei soldati pontifici è ridotto ad un richiamo formale, ma anche questa formalità sembra essere stata poco condivisa dagli stessi prelati. Ad esempio, nel 1705 il cardinale Astalli ottenne dal papa il permesso di far costruire quattro cappelle presso le porte di Ferrara, senza scriverne al mons. commissario. Il tesoriere generale diede il proprio assenso, ma D'Aste scrisse invece a Emilio Travaglini, il commissario della Camera in città, di essere irritato perché non aveva ricevuto alcun avviso, aggiungendo che la guarnigione di Ferrara era di sua competenza. Infine, scrisse che le cappelle non dovrebbero mai trovarsi vicino ai quartieri dei soldati per il loro vivere licenzioso, e quindi per i disordini che ne potessero scaturire. Egli riteneva che le chiese stesse dovessero trovarsi ben lontane dai quartieri dei soldati, ma non si impegnò oltre in queste discussioni, perché ricevette dal papa l'ordine di soprassedere[122]. L'immagine del soldato di Santa Chiesa era ormai appannata e non rappresentava una priorità per il papato. Ciò non significa che i soldati non fossero parte della simbologia religiosa del papa come capo della Chiesa. I soldati della Guardia a Roma erano coinvolti nelle cerimonie cittadine sia nelle ricorrenze ordinarie, sia in quelle straordinarie dovute ad eventi esterni, eppu-

119 C. Casanova, *Gentilhuomini ecclesiastici*, cit., pp. 120-1.

120 Ivi, pp. 132-3.

121 G. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 273-5.

122 AAV, *Commissariato Armi*, 416, f. 76v., 6 giugno 1705, Ferrara, al commissario della Reverenda Camera Travaglini.

re si nota una certa indifferenza nei loro confronti. La loro presenza come decoro del principi rendeva ovvia la loro partecipazione, ma essa non rappresentava nulla di peculiare.

A gennaio del 1703 vi fu un forte terremoto nell'area dell'Appennino umbro-marchigiano, che fu percepito distintamente a Roma, e D'Aste annotò che «durò lo spazio di un credo»[123]. Al commissario fu ordinato dal papa di mobilitare la milizia per garantire l'ordine nelle zone colpite, mentre a Roma si organizzarono cerimonie religiose straordinarie[124]. Per l'occasione Lucantonio Chracas scrisse una cronaca degli avvenimenti, dedicando l'opera al mons. Carolis, commissario straordinario per il terremoto. Nel testo è descritta anche la partecipazione delle guardie pontificie a queste cerimonie celebratesi per l'occasione:

> Io mi scordava di raccontare la pubblica edificazione, con cui si segnalarono anco i Soldati, che stanno di guardia in Roma, che fecero ben conoscere, non essere privi di quella pietà, che antico detto divolga non avere uomini lo di cui mestiere è la guerra[125].

Nonostante si trattasse di un artificio retorico, mostrando di aver quasi dimenticato i soldati che avevano partecipato, il commentatore minava il suo preciso intento di confutare il detto popolare citato. Egli poi descrisse con un certo dettaglio cosa fecero le compagnie delle Guardie, i corazzieri e la guarnigione di Castel Sant'Angelo. I capitani portarono le loro unità ogni giorno, purtroppo non si specifica per quanti, ad ascoltare la messa a San Carlo al Corso. Le stesse, guidate dai propri capitani, si recarono poi in pellegrinaggio presso le basiliche romane principali: San Pietro, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore. Il testo poi indicava che:

> Francesco Boccacci Alfiere guidò la sua [il capitano Silvestro Rasponi era a Ravenna] la mattina a fare la santa Comunione a S. Maria Maggiore, e dopo pranzo a visitare San Giovanni Laterano, e a salire la Scala Santa, e tutti questi Soldati fecero sì fatte visite con straordinaria divozione, e modestia, con la corona in mano, e recitando per istrada il Santissimo Rosario, e altre sacre orazioni[126].

123 Ivi, 496, 17 gennaio 1703, Filettino, al podestà Nicola Barbi.

124 Clemente XI nominò commissario straordinario mons. De Carolis, e D'Aste ordinò ai capitani della milizia di obbedire «ciecamente» agl'ordini del monsignore. Ivi, 496, lettere di gennaio 1703.

125 L. Chracas, *Racconto Istorico de Terremoti*, per Giuseppe de Martinis nella stamperia Giovanni Francesco Chracas, In Roma 1704, p. 81.

126 Ivi, pp. 82 e ss.

Il castello non poteva essere lasciato senza presidio, perciò i soldati fecero lo stesso percorso a turni, e così fece anche la compagnia dei corazzieri. In questo caso si tratta di un racconto edificante, tuttavia, spesso mancava anche l'adesione formale dei soldati al cerimoniale militare e religioso. Due di quegli stessi corazzieri, mostrati così devoti nel racconto, anni dopo rapinarono un padre carmelitano in viaggio per Roma, sequestrandogli tutti i beni e lasciandolo senza vestiti. Il padre si rivolse agli ufficiali, i quali si fecero beffe dell'uomo. Dopo la denuncia da parte del religioso, Bentivoglio inviò rapidamente un contingente di trenta uomini ad arrestare i militari coinvolti, i quali si difesero affermando che era stato solo uno scherzo. Le loro giustificazioni non impedirono però che si avviasse un processo[127]. Si trovano molti casi anche per quanto riguarda la prima età moderna, nel pieno dello sforzo pontificio di creare e diffondere l'identità del soldato di Santa Chiesa[128]. In più, i reparti di stanza a Roma erano quelli maggiormente controllati, e a cui si imponeva maggiore disciplina religiosa.

Nel 1708, tra i vari regolamenti che il generale Marsili dovette approntare, vi fu un ordinamento per i cappellani intitolato *Ricordi del Sig. Generale Marsili a tutti i reggimenti dell'Armata pontificia*[129]. Secondo questo testo, il cappellano di ogni reggimento doveva avere con sé una cassetta per la messa e gli oli santi, che fosse custodita presso la bandiera. Alla messa dovevano assistere i soldati con gli ufficiali per tutte le feste ed anche i giorni di lavoro se non occupati. Alle ventidue, il cappellano doveva radunare al suono del tamburo i soldati alla preghiera in una piazza della città e presso la bandiera, dove faceva recitare alcuni canti. Marsili riferì che all'inizio della marcia – come si praticava tra le truppe imperiali, ungheresi e polacche – i cappellani avrebbero denunciato al colonnello i concubinari e i bestemmiatori, mentre le prostitute sorprese nei quartieri o nei campi dovevano essere frustate dal carnefice. Considerando che vi erano in servizio, su carta, nel 1708, 20 reggimenti di fanteria e 4 di cavalleria, sarebbero stati presenti con l'esercito circa 24 cappellani. Sempre nel 1708, nella Chiesa di Sant'Ignazio a Roma si celebrò una messa dedicata e riservata alle milizie per l'assoluzione plenaria, con soldati di guardia che non facessero entrare civili[130]. Le bandiere e le cornette per la cavalleria furono benedette alla basilica dei

127 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 67, f. 120.

128 G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 346-50.

129 A. Ghiselli, vol. LXXII, cap. 128; citato in L. Simeoni, *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Zanichelli, Bologna 1930, pp. 113-4.

130 G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit. p. 333; cfr.

SS Apostoli. Poi vi furono le cerimonie di assegnazione degli ufficiali e per la nomina del nipote del papa Alessandro Albani a colonnello. In tutte queste occasioni l'elemento religioso aveva un ruolo importante[131]. Gli ordinamenti militari pontifici possedevano anche una struttura stabile per il servizio religioso ai soldati. In ogni presidio dello Stato c'era un cappellano pagato dal commissariato, o da un'altra istituzione sotto cui dipendeva l'unità curata dal religioso[132]. Tuttavia, anche dal punto di vista delle cappellanie militari, il papato era in ritardo rispetto agli sviluppi che queste avevano raggiunto negli eserciti delle principali

F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. IV, cit., p. 150.

131 Si riportano alcuni esempi di cerimonie per i militari pontifici a Roma. Ivi, vol. III, p. 120, lunedì 23 luglio: «Questa mattina Sua Beatitudine, servita in carrozza dalli cardinali Paolucci et Ottoboni, si portò alla visita delle chiese di S. Apolinare, S. Brigida in Piazza Farnese e S. Celso per la festività di S. Liborio, quivi trovò schierate tre compagnie di dragoni, che posti in fila occupavano dal Banco di S. Spirito sin a Ponte. Alla testa de' medesimi v'era il conte Marsili, il quale, all'avvicinarsi del papa, snudò la spada e si pose la parrucca sotto il cappello per mostrare d'essere in fazzione e, doppo haverli fatta una profonda riverenza col cappello in capo et a cavallo, accompagnò alla portiera il papa, che seco discorreva sin alla chiesa, et il simile fece nel ritorno sin alla testa de' dragoni, che furono osservati agiatamente dal papa su la porta della chiesa». Ivi, Lunedì 13 agosto, p. 135: «Furono portate a benedire nella chiesa di SS. Apostoli all'altare grande, dove, secondo il costume, era esposto il Venerabile, sei cornette di cavalleria, et otto bandiere di fanti: quattro delle prime furono consegnate ad una compagnia di dragoni che sopragiunse e le altre / furono distribuite alle compagnie di fanti de' quali si lavoravano con ogni sollecitudine gli vestiti». Ivi, Sabato 18 agosto, p. 138: «Questa mattina S. Beatitudine nella cappella di palazzo, doppo haver celebrata messa bassa, benedisse la cornetta bianca del reggimento Albano, e nella chiesa di SS Apostoli si benedissero cinque bandiere, che furono dal conte Marsilii distribuite al reggimento Serlupi». Ivi, Domenica 19 agosto 1708, pp. 139-40: «Il pontefice alle hore 2 e mezza si portò in carrozza alla chiesa di S. Bernardo, dove si celebravano gli primi vespri della festività del santo et indi passò alla chiesa della madonna della Vittoria deputata per l'indulgenza, di dove andando verso la Porta Pia e voltando il vicolo a destra venne a passare in mezzo la piazza di Termine, e vidde la soldatesca schierata in numero di 4.500 huomini in circa, havendolo servito alla portiera della carrozza a cavallo sin a S. Susanna il sergente generale Marsili. Quelle truppe, doppo haver fatto qualche essercizio militare fingendo di azzuffarsi con li granatieri alla testa, alle hore 23 e tre quarti sfilarono in ordinanza per le Quattro Fontane a Monte Cavallo di dove S. Beatudine le osservò dal balcone et ivi si separarono per andare alli loro quartieri, essendo alla testa de' dragoni il nepote di S. Beatitudine». Ivi, p. 155, domenica 16 settembre 1708: «benedizioni di Avignonesi vicino casa cardinale Tremoille, poi s'incamminarono per palazzo Borghese |...| Benedizione reggimento ruspoli con messa sontuosa del cardinale Ottoboni a S. Lorenzo e Damaso in campo marzio. Cerimonia di conferimento delle medaglie agl'ufficiali in articulo mortis».

132 Nella riforma del 1740 furono segnalati in totale nove cappellani: Due come provvisionati a Roma, a quattro scudi al mese, due cappellani nel Forte Urbano con sette scudi e novanta baiocchi. Vi era un cappellano nella Torre di Magnavacca (Comacchio) a due scudi e 90 baiocchi. Due cappellani a Ferrara a 7 scudi al mese e 60 baiocchi. Un cappellano a Civitavecchia a sette scudi. Uno a Perugia, due (uno per il tesoriere, uno per il commissario) ad Ancona e un altro a S. Leo. ASR, *Soldatesche e Galere*, 655, fasc. 5, *motu proprio* Benedetto XIV.

potenze europee. Solo dopo il 1848, papa Pio IX istituì per l'esercito pontificio un *cappellanus maior in copiis pontificiis*, cento anni dopo la creazione di uffici analoghi nei regni cattolici[133]. Fu Clemente XII nel 1736 a concedere al re di Spagna di far nominare un cappellano generale per il suo esercito. Da Innocenzo X in poi, ma soprattutto nel Settecento, la Chiesa definì dal punto di vista dottrinale e disciplinare la presenza di cappellani stabili negli eserciti. Furono perciò istituiti vicariati castrensi permanenti nelle potenze cattoliche[134].

Se si sposta invece l'attenzione ai testi militari, non vi sono esempi di ufficiali pontifici che scrissero tra 1692 e il 1740. Se si allarga la ricerca ai testi più generali sul diritto di guerra, vi è un'opera del primo Settecento, che riguardava lo *ius in bello* e il problema dei cappellani militari. Nel 1708 il padre teatino Antonio Tommaso Schiara scrisse un trattato di vasta portata intitolato *Theologia Bellica*. Il testo fu un tentativo di elaborare un diritto di guerra che potesse dare alla Chiesa un proprio discorso moderno su questi temi, che fosse diverso da quello di autori come Alberico Gentili e Ugo Grozio[135]. Dagli studi è stato messo in evidenza il rapporto del testo di Schiara con il conflitto di successione per la Corona spagnola, il quale avrebbe permesso, secondo il papato, un risorgere della potenza turca e della minaccia rappresentata dai protestanti. Tuttavia è possibile che vi fosse anche un legame più stretto, e che si alludesse anche all'esercito del pontefice Clemente XI. L'opera è dedicata allo stesso papa Albani, il quale aveva nominato Schiara qualificatore del tribunale del Sant'Uffizio, consultore della congregazione dell'Indice e gli aveva assegnato una pensione per poter scrivere la propria opera[136]. Il primo tomo fu dato alle stampe a Roma nel 1702, il secondo nel 1703. Nel 1707 vi fu una seconda edizione tedesca. Nell'opera Schiara scriveva che il «Summus Pontifex debet curare Italiam». La dedica al papa riguardava certamente la sua figura di pastore di tutti i cattolici, ma l'affermazione appena citata, però, può essere intesa in senso più ristretto, collegandola ai propositi della politica militare e della posizione diplomatica della Santa Sede. Il papa aveva armato un corpo di 4.000 uomini nel 1701-2 per difendere la neutralità di sé stesso e del ducato di Parma, rimanendo legato alla politica di neutralità. Nello stesso periodo Schiara pubblicò il primo tomo del suo testo

133 V. Lavenia, *Dio in uniforme*, cit., p. 260. Merita una menzione anche il problema della presenza di chierici in armi negli eserciti cattolici e dei problemi dottrinali e pratici che sollevavano, cfr. M.C. Giannnini, *Il clero in armi. Note su chierici armati tra guerra e disciplina in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(2018), pp. 45-72.

134 Ivi, pp. 203-8.

135 Ivi, pp. 210-8; E. Redaelli, *«Theologia Bellica». Un trattato su guerra e religione agli inizi del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 93(2009), pp. 477-504.

136 Ivi, p. 479.

con la dedica. L'opera consiste in otto sezioni, a loro ripartite in decine di *difficultates*. Per quanto adotti metodi tipici della scolastica, egli li utilizzava per discutere il modo cattolico di combattere un conflitto, non la legittimità stessa delle ostilità. Il testo è una fusione di un testo di diritto canonico ed uno di giustizia militare, con l'obiettivo di esporre un diritto di guerra che, allo stesso tempo, prevenisse i peccati e punisse i reati. La precisa casistica stilata dal frate è divisa in libri a seconda del grado dei militari, nei quali sono trattati problemi molto diversi come il caso di un sovrano che rifiutasse di pagare la pensione ad un proprio soldato reso incapace di combattere. Vi sono poi discussioni riguardo i peccati che la truppa non deve commettere: non duellare, non saccheggiare, non lasciarsi andare a miscredenze di vario genere, evitare stupri, rapine e il gioco. Tutti questi comportamenti erano già sanzionati nei catechismi dedicati ai soldati, che circolavano dal Cinquecento. Nel secondo libro del primo tomo sono discussi i reati e i peccati dei generali, nel terzo quelli degli ufficiali, nel quarto quello dei soldati. Molte di queste *difficultates* concernono problemi endemici e sono significative, perché qualificavano come peccati mortali molte fattispecie di reati assai diffusi anche nell'esercito pontificio[137].

Innanzitutto il duello era severamente condannato[138], eppure quello di Zenobio Savelli con Carlo Bonauguri non ebbe conseguenze giudiziarie per nessuno dei due. In una diversa occasione il commissario D'Aste fu anzi molto soddisfatto del duello del capitano Graziani con un ex-ufficiale pontificio. Vi erano nel testo prescrizioni molto rigide sul saccheggio e altri crimini contro la popolazione civile. Anche in questo caso, si possono trovare esempi del fatto che i soldati del papa non ebbero riguardi per la popolazione dei propri territori, causando disordini soprattutto durante la guerra del 1708-9. Schiara condannò con durezza la sodomia, negli anni in cui la Chiesa si stava impegnando con più forza per reprimere il *vitium nefandum*. Anche in questo caso, vi è l'esempio di Giovanni Battista Aureli, che fu accusato in un memoriale per il pontefice di essere complice di alcuni ufficiali sodomiti e di stuprare le mogli dei soldati, senza però subire particolari conseguenze, nonostante fosse stato avviato un processo. Un altro esempio molto diffuso era l'illecito di far risultare nel *Ruolo* della propria unità più soldati di quanti in realtà vi fossero; Schiara lo definiva un peccato mortale e il colpevole era tenuto a risarcire il danno economico arrecato, oppure gli stipendi illegalmente sottratti ai soldati. In particolare, egli si preoccupava

137 A.T. SCHIARA, *Theologia Bellica. Omnes fere difficultates ad Militiam tum Terrestrem, tum Maritimam pertinentes complectens; atque Canonice, Juridice, Moraliter, nec non Historice dilucidans*, tomus primus, Typographia Joannis Fracisci de Buagnis, Roma 1702, in particolare per gli ufficiali, libro III, pp. 269-380.

138 Ivi, libro III, XVII, pp. 204-6.

di dimostrare che era illecito per gli ufficiali rifarsi sulle paghe dei soldati, anche se il principe pagava loro uno stipendio troppo esiguo[139]. Questo ed altri reati furono denunciati più volte da Luigi Marsili per il 1708-9, e riscontrati spesso nella milizia in tempo di pace. Schiara in varie delle sue *difficultates* dedicate agli ufficiali fa anche riferimento diretto all'istituzione militare pontificia. Alla *difficultas* XXII, se agli ufficiali fosse possibile far pagare una persona non inscritta a *Ruolo*, richiama precedenti giuridici negativi «dall'esercito di Urbano VIII», in particolare quelle prese dal uditore generale Tullio Crispolti[140]. È difficile dire, se oltre al richiamo generale ai principi cattolici, vi fosse un legame con gli armamenti pontifici. Tuttavia gli stessi problemi affliggevano l'esercito papale come quelli di qualsiasi altro sovrano, senza che l'autorità pontificia imponesse una più forte disciplina religiosa. Fatte queste premesse, è indubbio che Clemente XI doveva essere un beneficiario dell'opera, non solo come ispiratore di buoni comportamenti genericamente negli eserciti cattolici, ma nel proprio ordinamento. Nelle guerre durante l'età del confessionalismo i pontefici avevano immaginato l'identità religiosa come un modello di disciplina militare ed arma contro gli eretici, non solo per l'efficacia in combattimento, ma per la qualità morale che doveva ispirare. In un contesto ormai mutato, l'unica strada percorribile poteva essere quella di Schiara, ma non sembra che l'interesse per questo problema fosse stato più duraturo rispetto agli altri incerti e transitori tentativi di Clemente XI di rifondare l'istituzione militare pontificia.

Da parte del commissario delle Armi si nota anche una scarsa attenzione anche alle caratteristiche cristiane del conflitto anche nelle guerre contro il Turco in cui erano impegnati soldati ed ufficiali pontifici. Il commissario scriveva al capitano di una compagnia in Levante del battaglione del 1695:

> Già mi congratulai con esso Lei per il valore dimostrato nel combattimento del Vascello algerino; ora di nuovo reitero le congratulazioni non solo per l'istesso rispetto ma per l'udire da lei, che i soldati habbino adempiuto al loro dovere. Insista Ella, che in tutte le occasioni siano coraggiosi, et ubbidienti, e le bacio aff.e le mani[141].

139 Ivi, libro III, XXXII, pp. 369-70; XXXIII, pp. 372-4.

140 Ivi, libro III, VII, pp. 289-90.

141 AAV, *Commissariato Armi*, 301, f. 128v., 18 giugno 1695, Napoli, al capitano Luigi Della Volpe.

D'Aste rimarcava le qualità militari convenzionali di coraggio ed obbedienza, senza aggiungere altro. Osservando le carte, si ha dunque l'impressione che domini una certa indifferenza per la vita religiosa dei soldati. Da una parte il papato e chierici non mostrarono particolare interesse per la vita religiosa dei soldati, dall'altra alcune pratiche rituali e cerimonie a cui questi partecipavano erano poco degne di una particolare menzione; persino il conforto religioso attraverso le cappellanie militari era sì presente, ma poco più che marginale nei carteggi. Si fa notare che queste considerazioni derivano dall'analisi della documentazione prodotta dalla segreteria di Stato e dal commissariato delle Armi, è possibile che altre istituzioni più legate alla sfera religiosa del potere ecclesiastico fossero maggiormente impegnate su questi temi, ma su ciò si rimanda ad altre indagini ancora da compiere.

2.3. Le ragioni del collasso: cultura militare e curiale a confronto

La differenza tra le due "culture" indicate nel titolo non vuole certo alludere in modo surrettizio a una differenza antropologica tra curiali e militari. Si intende piuttosto mostrare quanto magistrati di curia e nobiltà dello Stato potessero sfruttare le peculiari relazioni che intercorrono tra corte ed esercito per creare una comunione di interessi, che potesse formare nel tempo degli ordinamenti militari efficaci.

I contatti e le similarità tra il mondo relazionale delle corti e quello degli eserciti è stato messo in risalto in alcuni studi. L'esercito francese fornì il modello per riforme militari in varie nazioni europee tra cui la Spagna e l'Inghilterra, ed anche il ducato di Savoia e Venezia. Come abbiamo visto, tra questi deve essere inserito anche lo Stato della Chiesa[142]. È stato recentemente messo in evidenza con forza quanto corte ed esercito fossero interrelati nel contesto francese, come scrive Guy Rowlands:

> L'une et l'autre institution étaient imprégnées de la notion d'honneur et de rang. Elles constituaient des points névralgiques pour négocier une influence et influencer le souverain. Combinées, elles formaient le plus déterminant des instruments à la main d'un dirigeant pour contrôler et canaliser l'énergie de la noblesse[143].

142 G. Rowlands, *Les armées de Louis XIV comme sociétés de cour*, in B. Fonck – N. Genet-Rouffiac, *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne(XVII^e - XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 281-2.

143 Ivi, p. 283.

L'esercito era perciò parte integrante di un sistema insieme con la corte, il cui centro era il sovrano. Questi due poli di attrazione attiravano l'interesse della nobiltà e offrivano l'accesso alle risorse del *patronage* che solo il sovrano poteva loro garantire. Entrambi potevano dare ai nobili opportunità di avanzamento sia personale e sia familiare[144]. I generali e i marescialli di Francia erano pienamente inseriti nella corte e si scontravano tra loro per il favore regio, a loro volta ogni generale sul campo con dell'ascendente a corte poteva esercitare il ruolo di patrono per i numerosi ufficiali all'interno di un'armata. Da una parte ciò metteva in concorrenza la segreteria di Guerra con i generali per il controllo del *patronage*, ma allo stesso tempo il sovrano e il suo segretario potevano controllare efficacemente l'altissimo numero di ufficiali solo affidandosi ai consigli offerti dai singoli comandanti nei vari fronti di guerra[145]. Roma possedeva una corte simile, ma allo stesso tempo molto diversa. Nella curia la cooptazione e il *patronage* seguivano il principio della nazionalità: questo è l'elemento più originale della corte di Roma. La concorrenza si giocava tra i patriziati, la piccola nobiltà provinciale dello Stato e la nobiltà romana. La selezione curiale avveniva attraverso il *principio di nazionalità* – la concentrazione dei membri di una nazione in uno stesso ufficio è maggiore o minore, quanto maggiore o minore è la forza della cooptazione – e il *principio di parentela* – il 32,75% dei funzionari tra Sei e Settecento è unito da uno stesso cognome – che agiva sia in linea maschile che femminile, ma anche attraverso il peso, l'autorevolezza e l'efficacia dei preesistenti legami in curia. Nessuna automaticità caratterizzava lo svolgimento della carriera e il cardinalato, l'obiettivo ultimo, non era strettamente legato al *cursus* amministrativo[146].

L'aumento significativo di pontefici con esperienze di governo ed amministrative limitate al contesto romano – ossia non esser stati nunzi – può essere messo in correlazione con un analogo decremento della presenza di ufficiali stranieri e un sostanziale monopolio dei patriziati provinciali sull'esercito regolare. Quanto sia stato forte il peso relativo di questa particolare evoluzione,

144 Vi erano, come ovvio, delle differenze: la corte era uno strumento di esaltazione dell'immagine del sovrano, l'esercito poteva assolvere tale funzione solo con sua la diretta presenza; il ruolo meno visibile delle donne; la sedentarietà della corte a differenza delle armate impegnate sul campo; in ultimo, per i principi la gestione degli affari religiosi del regno era il primo dovere di un sovrano. *Ibidem*.

145 Ivi, pp. 284-96. F. El Hage, *Le rôle politique des officiers généraux(XVII^e siècle-Revolution)*, in B. Fonck – N. Genet-Rouffiac, *Combattre et gouverner*, cit., pp. 297-305.

146 R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, cit., pp. 45, 58-9; Id., *Burocrazia, nazioni e «parentele» nella Roma del Settecento*, in «Quaderni Storici», 67, XXIII, 1 (1988), pp. 73-98; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., p. 19.

è difficile da quantificare. I cambiamenti culturali all'interno del ceto nobiliare italiano al tornante dei secoli Sei e Settecento possono aver contribuito alla presenza continuata della nobiltà provinciale dello Stato, e in qualche misura il maggior radicamento romano dei pontefici potrebbe aver favorito la nobiltà dello Stato a sfavore di quelle italiane forestiere. Era diversa anche la carriera delle armi rispetto a tutte le altre: ai nobili si chiedeva di combattere, ma senza poter aspirare a governare dopo aver combattuto. Questo è il tratto fondante del servizio militare pontificio, che lo separa e lo rende unico rispetto a tutti gli altri ordinamenti militari europei. Le similitudini tra le pratiche interne nell'organica degli ordinamenti militari pontifici con quelle cortigiane inducono a ritenere utile tentare un confronto con approcci e modelli pensati per le ricerche sulla corte di Roma. Concentrando l'attenzione sugli strumenti burocratici per organizzare e creare le strutture dell'organica e i rapporti reciproci tra curiali e nobili in servizio, vi emerge un contesto di relazioni che si potrebbe analizzare con le categorie utilizzate da chi si è approcciato allo studio della corte romana[147]. Quest'ultima e l'esercito sono simbiotici, come abbiamo notato per la Francia; per mostrare se e quali fossero le interrelazioni tra la corte di Roma e l'esercito pontificio occorre dunque tentare una comparazione tra i due.

Negli Stati dell'età moderna molte funzioni fondamentali per l'esercizio del controllo amministrativo del territorio, come la raccolta delle imposte, erano affidate a privati. L'istituzione militare stessa era delegata all'iniziativa privata di imprenditori, i quali erano incaricati di fornire uomini e materiali necessari per combattere. Tale forte dipendenza del potere politico ed amministrativo dal privato, rendeva l'operatività di queste istituzioni fortemente soggette ad un attrito tra i *principal*, il sovrano e i suoi ministri, e l'*agent*, ossia gli ufficiali. Questo attrito durante l'esercizio delle funzioni ordinarie dell'istituzione è dovuto ad un'asimmetria di conoscenza e di informazioni nel campo specifico in cui l'*agent* opera rispetto al *principal* che lo delega[148].

147 Si fa riferimento a Norbert Elias, come è stato discusso in R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 6-7; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 14-20. N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, vol. II, Basel, Hauszum Falken, 193; Id., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1987, trad., *La société des individus*, pref. di R. Chartier, Fayard, Paris, 1991. Max Weber è altresì un riferimento imprescindibile, M. Weber, *Economia e società. Dominio*, a cura di Edith Hanke, Donzelli 2012.

148 Questo tipo di analisi è discussa in G. Rowlands, *Agency government in Louis XIV's France: The military treasurers of the Elite Forces*, in J. Fynn-Paul (ed. by), *War, Entrepeneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Brill, Leiden-Boston 2014, in pp. 215-34. Questo metodo si inserisce all'interno degli studi sociologici sulle istituzioni militari contemporanee, in particolare sul più ampio tema delle relazioni tra civili e militari. Una antologia ripercorre le

Tra gli ufficiali dell'età moderna e i propri superiori ministri e sovrani, non vi era una divaricazione di conoscenze e di cultura così pronunciate, tale da provocare un forte attrito tra *principal* ed *agent*. Vi erano comunque alcune occasioni in cui il problema si manifestava. Gli ufficiali di carriera avevano superiori conoscenze derivate dallo svolgimento continuo del mestiere delle armi, anche perché le accademie per la formazione degli ufficiali erano ancora poco numerose ed altrettanto poco frequentate. In altri campi, come in quello amministrativo, una conoscenza delle materie finanziarie superiore da parte degli appaltatori dei conti poteva portare a fenomeni di inefficienza amministrativa e favoritismi, fino alla corruzione[149]. Nel caso dello Stato della Chiesa la maggiore incidenza di un difetto di comunicazione tra *principal* ed *agent* è dato da una distanza culturale tra gli attori sociali coinvolti, da cui derivano i cronici problemi dell'istituzione militare. Si vuole argomentare che esistevano caratteristiche di natura socio-culturale, oltre a quelle politico-amministrative, che spiegano l'inefficienza e la difficoltà di creare una organizzazione militare efficiente. In tal modo si potrebbero comprendere anche le ragioni profonde del divario tra l'impegno profuso e il risultato ottenuto negli anni di maggiore impegno militare tra 1570 e il 1649[150]. Le motivazioni e le spiegazioni di questo fenomeno devono essere ricercate nell'architettura sociale a fondamento dello Stato della Chiesa. L'interesse principale della Chiesa era possedere nello Stato un ceto ecclesiastico curiale internazionale. Dopo il 1692, il controllo della nobiltà militare sull'esercito si esaurisce con la bolla di Innocenzo XII. L'istituzione – il *principal* –

evoluzioni fondamentali del pensiero sociologico sul "militare" sin dai filosofi illuministi. Cfr. F. Battistelli, *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Franco Angeli, Milano 1990. In queste analisi il dato fondamentale che contrassegna un'organizzazione militare e la rende sostanzialmente diversa da ogni altra è la sua intrinseca duplicità. Sistema che ha per compito precipuo la conduzione della guerra, esso attende a questo compito anche in tempo di pace. Essendo impiantato in due ambienti contrapposti, non solo diversi, ciascuno determina forme, modelli organizzativi a loro volta differenti e contrapposti. Id. – T. Ammendola – L. Greco, *Manuale di sociologia militare, con elementi di psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano 2008, in particolare pp. 20-2.

149 G. Rowlands, *Agency government in Louis XIV's France. The military treasurers of the elite forces*, in J. Fynn-Paul (ed. by), *War, Entrepeneurs, and the State in Europe and the Mediterranean*, cit., pp. 215-19.

150 È stato già notato che gli ordinamenti militari pontifici erano molto inefficaci in relazione allo sforzo organizzativo e finanziario profuso da molti pontefici tra il 1570 e il 1644. G. Brunelli scrive: «Chi si avvicina alla storia dell'esercito pontificio tra Cinquecento e Seicento rimane colpito dalla sproporzione tra i cospicui investimenti impegnati nel settore delle forze armate e i magri risultati ottenuti». Il brano citato è tratto da G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit. p. 313.

fu da quel momento controllata in tutte le sue articolazioni dai chierici. Vi erano innanzitutto il commissario delle Armi, il tesoriere generale della Reverenda Camera e il camerlengo, anche se quest'ultimo solo in modo formale; vi era il Segretario di Stato, la congregazione militare e la congregazione della Sacra Consulta, ed ovviamente il pontefice stesso. Tutte queste strutture istituzionali erano occupate da chierici, i quali dovevano organizzare e dare direttive ai nobili militari al servizio del papa. Tra questi vi era una asimmetria di conoscenze, ed una sempre maggiore separazione interna tra la cultura curiale dei chierici e quella degli ufficiali dell'esercito. I campi d'indagine sono perciò la verifica di una superiore conoscenza del "militare" da parte degli ufficiali, per poi valutare quanto sia stata effettivamente rivendicata dagli stessi nelle loro interazioni con i chierici nell'attività ordinaria dell'istituzione. In secondo luogo, verificare se vi fosse una tangibile differenza culturale tra chierici ed ufficiali, e se essa fu effettivamente un fattore in grado di alterare in modo quantificabile il funzionamento dell'istituzione, al punto da renderla quasi inefficace.

In primo luogo occorre definire i tratti fondamentali della cultura professionale degli ufficiali tra Sei e Settecento. L'istruzione dei giovani nobili avviati alla carriera ecclesiastica non era così diversa da quelli che intraprendevano la carriera delle armi[151]. Per la maggior parte i nobili militari pontifici iniziavano il loro «apprendistato» presso i principi europei: alcuni giovani entravano direttamente nell'esercito, altri invece erano introdotti presso una corte come paggi. In questo primo caso vi sono esempi di aristocratici pontifici come Luigi Paolucci o Bartolomeo Degli Oddi. Essi entrarono nel servizio militare come alfieri. Nel secondo caso il servizio a corte rappresentava un periodo di formazione, in cui il giovane imparava a «stare a corte», mostrando la propria attitudine al mestiere delle armi. Molto spesso questo periodo si concludeva con la nomina ad alfieri e l'inizio della carriera vera e propria[152]. Nel caso pontificio, rappresentativi di questo secondo abbrivio alla carriera, vi sono i casi di Cristoforo e Urbano Spada, rispettivamente nella corte di Lorena il primo, e di Baviera il secondo. Nel Settecento la crescente domanda di una maggiore professionalizzazione dei comandanti richiese una formazione più formale rispetto alla mera «pratica» del mestiere, ed anche rispetto ai metodi tradizionali di formazione, come la *paggeria*. Vi erano in corso fenomeni che avevano posto in essere le premesse per la

151 R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, in G. Levi – J.C. Schmitt, *Storia dei Giovani*, cit., pp. 375-426.

152 F. Premi, *"Combinare la scienza e l'uso": la formazione degli ufficiali nella Repubblica Veneta*, in M. Ferrari – F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 143-4; A. Dattero, *Il "governo militare" dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Faldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano 2001, pp. 75-6.

creazione di un carattere corporativo della professione militare, in cui la nozione di abilità professionale riunisse a sé la dimensione tecnica, etica e personale dell'ufficiale[153]. Questi impulsi maturarono in istituzioni stabili e riconosciute solo a metà del XVIII secolo. Nel corso del Settecento in Europa incominciarono a sorgere istituzioni specifiche per la formazione degli ufficiali. In Italia ad esempio vi erano il Collegio militare di Verona e la Scuola d'artiglieria di Torino. Queste istituzioni tuttavia rimasero spesso di piccole dimensioni, la maggior parte dei nobili continuò a formarsi attraverso i canali tradizionali e con l'esercizio sul campo. Ancora a verso la fine del Settecento, spesso gli ufficiali nelle loro memorie scrivevano semplicemente di aver sempre voluto intraprendere il mestiere, e trovavano: «le istruzioni e i buoni consigli dei propri genitori sempre più difficili da sopportare, soprattutto osservando altri coetanei partire per l'esercito e conquistarsi gloria e promozioni»[154]. Pur essendo molto convenzionali e formalizzati, tali esempi mostrano la sopravvivenza di un modello tradizionale di avvio alla carriera militare[155]. Solo nel pieno Settecento si può intravedere una certa maturità di un processo che stava formando la professione delle armi, da mestiere come era inteso in precedenza. Si andava costituendo l'idea della necessità da parte dei militari di apprendere la propria professione attraverso uno studio sistematico di discipline tecniche specifiche del proprio campo. Gli stessi percorsi, specializzandosi, si differenziarono tra quelli dell'artiglieria e l'educazione dei cadetti. In Francia le istituzioni che si occupavano dell'educazione militare formale, dopo molte discontinuità, ripresero vigore e una parte dei ceti dirigenti si formò in accademie come l'*École Royal militaire* di Parigi, fondata nel 1751. In Prussia Federico il Grande riorganizzò il corpo dei cadetti a Berlino, dove vi fu educata una buona parte degli ufficiali prussiani. Percorsi

153 A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale dei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, in particolare, pp. 212-39; F. Gose, *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in ivi, pp. 103-33.

154 C. Duffy, *The military experience in the age of reason*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987, p. 42.

155 Ivi, p. 37: «Following ancient traditions, a number of young aristocrats were brought up as pages in the households of sovereigns or grandees. There were 158 places of this kind available with the king and the princes at Versailles, and in Germany the most celebrated product of the system was the Prussian cavalryman Friedrich Wilhelm von Seydlitz, who picked up his dissolute habits as a page at the court of the 'Mad Margrave' Friedrich of Brandenburg-Schwedt. A number of the more intelligent German Protestants made their way through university, and especially the one at Halle, and in the Germanic lands a good general education was available for the upper classes at the *Ritterakademien*, like the one at Liegnitz in Silesia which was attended by Franz Moritz von Lacy, who was to become head of the Austrian war machine in 1766. Such experiences were exceptional, for most of the continental artistocrats were educated at home».

simili per i cadetti e nuove scuole di artiglieria e del genio vi furono in Austria con le riforme Maria Teresa, e in Russia istituzioni analoghe già erano attive con Pietro il Grande[156]. In Italia nella prima metà del Settecento, per le «armi dotte» il contributo più originale ci fu a Torino[157]. Per quanto riguarda l'educazione dei cadetti, i precoci esempi dei collegi per i nobili e le *ritterakedemie* italiane, tranne nel caso sabaudo, non riuscirono a competere con i nuovi centri di educazione europei. In generale la preparazione settecentesca degli ufficiali era concepita come una selezione del personale, che tuttavia rimaneva ristretta da un reclutamento degli allievi legato ad appartenenze di ceto: solo i nobili vi potevano accedere; a ciò si accompagnava una selezione basata sullo spirito di corpo, accogliendo figli di famiglie con una tradizione militare già solida. Quest'impostazione si legò ad una crescente richiesta, da parte dei sovrani, di una preparazione culturale dei nobili più mirata del passato alla formazione tecnico-militare formale[158]. I tentativi di colmare il divario nell'istruzione dei militari vi furono anche nello Stato della Chiesa[159]. Col patrocinio e l'interessamento di Clemente XI, Luigi Marsili intendeva fondare una scuola per giovani cadetti, in modo che i nobili potessero: «apprendere i fondamenti necessari per incamminarsi alla milizia»[160]; l'obiettivo era di aumentare: «il lustro delle loro famiglie, a gloria della Patria, e a beneficio ancora della Religione»[161]. L'idea piacque al papa, ma fu poi lo stesso Marsili ad ampliare il progetto per far diventare l'istituto un'acca-

156 P. Bianchi, *Trasformazione e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. Ferrari – F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 152-7.

157 *Ibidem*; V. Ferrone, *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'Antico Regime*, in W. Barberis (a cura di), *Guerra e pace*, cit., pp. 389-96.

158 P. Bianchi, *Trasformazione e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in M. Ferrari – F. Ledda (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 160-1; C. Duffy, *The military experience in the age of reason*, cit., pp. 38-42, in particolare p. 38: «By the 1750s the belief was current that experience alone did not enable the military man to progress in his knowledge».

159 Sull'Accademia delle scienze fondata da Luigi F. Marsili, si veda J. Stoye, *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon Bologna 2012 (ed. orig. 1994), pp. 429-36. Sulla porzione militare dell'Accademia, si veda F. Simoni, *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, in *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012, pp. 125-41, in particolare, pp. 132-5.

160 *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze*, Nella Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1728, p. IV.

161 *Ibidem*.

demia delle scienze, poco dopo infatti aggiunse di voler ampliare lo studio alla matematica, alla storia naturale ed alla filosofia[162]. Egli considerò che a Bologna non vi fosse domanda per una accademia militare. La città infatti era una capitale degli studi, una reputazione che «s'acquistava senza l'aiuto degli eserciti»[163]. Nell'istituto vi fu una scuola di balistica, ma non aveva le caratteristiche di una vera e propria scuola d'artiglieria, in quanto i professori erano fisici e matematici, inoltre i programmi d'insegnamento erano finalizzati ad uno studio scientifico e non tecnico[164]. Marsili dunque riteneva poco utile per la città di Bologna e per lo Stato della Chiesa la formazione di una accademia per le «armi dotte» o per i cadetti. Eppure egli stesso, quando descriveva il proprio progetto, parlò di come i nobili bolognesi si erano sempre dedicati al mestiere delle armi, ed avevano dimostrato il loro valore nella guerra contro il Turco combattendo per l'imperatore Leopoldo I[165]. Lo stesso Clemente XI aveva ricevuto una nota con l'elenco di tutti i nobili bolognesi con esperienza militare, non mancava dunque una tradizione in città da poter sfruttare, cui poi si poteva aggiungere la propensione alla carriera delle armi delle province circonvicine[166]. La formazione della gran parte degli ufficiali pontifici rimase legata alle forme tradizionali di apprendimento del mestiere delle armi in altri servizi, mentre si continuò a richiedere per le cariche più elevate l'esser stati «in guerra viva». Di norma i nobili tornavano dopo una carriera in cui avevano raggiunto – per la maggior parte – il grado di capitano, mentre una ristretta minoranza pervenne a quello di colonnello. I requisiti sembravano dimostrare la loro perizia nell'esercizio del mestiere delle armi e una ragionevole competenza, tuttavia l'efficienza degli ordinamenti era tutt'altro che in buono stato. Traspare in più occasioni la difficoltà dei militari nel rivendicare una sfera d'azione propria in cui poter esercitare una reale autorità nel proprio campo. Quando si doveva dar conto e spiegare i fallimenti, essi tendevano ad addossare le responsabilità ai chierici, e viceversa. La guerra del 1708-9 fu il momento di maggior frizione a cui fu sottoposta l'istituzione, e questo risentimento reciproco si espresse con maggior chiarezza, ma è rintracciabile lungo tutto il periodo compreso nella ricerca. Alcuni esempi possono far comprendere quale fosse il punto di vista dei militari su questo specifi-

162 Ivi, pp. IV-V.

163 La citazione è tratta da F. Simoni, *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, cit., p. 133.

164 Ivi, pp. 134-5.

165 *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze*, cit., p. IV.

166 BOP, 2-10-055, *Nota de i soggetti della città di Bologna per cariche militari*. Sulla base dei nominativi e delle loro cariche indicate dal testo, questo risale al 1701.

co punto. Quando il generale Paolucci accettò l'invito di Vendôme nel 1704, mostrò una certa ingenuità. Eppure, la benevolenza e la prontezza di Paolucci nel recarsi all'incontro probabilmente non derivano solo da un'inclinazione personale. Infatti, la sollecitudine al dialogo ed alla cooperazione con i comandanti degli eserciti belligeranti che si trovavano al confine, era sancita come linea di condotta ufficiale per i militari dalla stessa segreteria di Stato. Le direttive del cardinale Paolucci al fratello erano di mantenere la più stretta neutralità, evitando in ogni modo incidenti con una risposta armata:

> Lo scopo di queste militari risoluzioni è la sola difesa del dominio Ecclesiastico, ed il riposo de sudditi raccomandati da Dio alla suprema vigilanza del Romano Pontefice, onde a questo solo hanno da rendere tutte le misure di VS Ill.ma, e tutto l'esercitio della sua carica conservare per altro l'intera preferenza o un dal punto, una sincera ed imparziale perfetta corrispondenza con gli Offiziali di quelle Nazioni che la havessero truppe nelle vicinanze; ricordandosi d'esser Ella Ministro d'un Prencipe, che in qualità di Padre commune riguarda tutti i Potentati Cattolici propiziamente con ugual tenerezza d'amore[167].

Paolucci si trovava in una situazione inusuale per le regole a cui era sottoposto il contingente pontificio. Inoltre, l'esercito messo in piedi nel 1701 fu sempre supervisionato dai cardinali legati, anche con ingerenze denunciate dallo stesso generale, mentre a Parma il contingente era sotto l'autorità di un commissario apostolico. In questo caso la sfortunata vicenda del generale Luigi Paolucci avrebbe avuto origine nelle regole stesse che la curia aveva dato al proprio esercito.

La guerra all'imperatore fece emergere nuovamente questi contrasti con ancor più chiarezza. Marsili pensò che l'opzione migliore fosse temporeggiare, per attirare l'avversario all'interno del territorio allungando così le sue vie di rifornimento. Nel contempo era necessario mantenere il controllo delle piazzeforti più importanti. Si dovevano poi attendere sviluppi positivi nei teatri di Francia e Spagna, nel mentre si cercava di rendere efficiente il nuovo esercito. La congiuntura del 1708-9 in cui si era decisa la guerra era infatti sfavorevole. Senza possibilità di ottenere aiuti concreti a breve termine, Marsili scrisse una chiara lettera al cardinale Paolucci riguardo al suo piano difensivo. Egli aveva ben chiaro che di fronte all'esercito austriaco, pur distratto dalle campagne nelle Fiandre, difendere tutto sarebbe stato impossibile e inutile. Egli scrisse al segretario il 3 ottobre 1708:

167 AAV, *Commissariato Armi*, 501, c. 129, *Istruzione per li Sergenti Gnli di Battaglia Paulucci, e Massimi del 1701*.

> Nostro Signore deve esser sicuro, che hà due Legati, cioè quello di Ravenna, e quello di Ferrara, e me, che faremo quello sarà mai fattibile. Essi vorrebbero conservar affatto i loro popoli, e con giusta tenera considerazione, ma *io son chirurgo che non avrei riguardo a lasciar tagliare qualche parte |...| per conservar il sodo delle Piazze, e dar tempo al tempo*, |corsivo mio| nel quale la giustizia di Dio opererà a pro delle causa giusta, che alla fine dopo varie vessazioni trionferà. Il sangue che ho nelle vene non è più mio, mà solamente di Nostro Signore, e del suo stato, e sarei felice d'esser sopravanzato a tanti pericoli, et accidenti al mondo per poter fare un sacrificio tale: e questi sentimenti non mancherò d'insinuare nelle truppe, mà in questi sudditi di frontiera, e coll'aiuto di Dio né verrà alla fine del bene[168].

Per i cardinali legati di Ferrara e Bologna questo piano era inammissibile, perché sacrificava senza difesa il territorio delle loro legazioni. Il generale ebbe molte difficoltà a costruirsi una sfera militare autonoma in cui poter agire, a Roma vi era molta riluttanza a prendere atto della necessità di delegare l'autorità al generale e rimuoverla nel contempo ai legati. Abbiamo visto come la caduta di Bondeno e i differenti – e spesso contraddittori – ordini di Marsili e del legato abbiano compromesso lo sforzo militare complessivo. Le opposizioni non riguardavano solo l'andamento generale della strategia, ma anche le più minute esigenze tattiche e di efficienza nella creazione dei reggimenti. Per mesi si discusse se le nuove compagnie di granatieri dovessero essere aggregate in un proprio reggimento, oppure distribuite nei normali reggimenti di fanteria. Solo dopo aver molto insistito, Marsili riuscì ad ottenere che si formasse il reggimento secondo i suoi piani, mentre il Segretario di Stato gli opponeva altri pareri contrari[169].

All'interno di un registro contenente le carte delle congregazioni che si occuparono della guerra del 1708-9, vi è un testo anonimo intitolato *Avvertimento ai posteri*[170]. L'estensore riporta una storia della guerra e valuta l'operato politico di Clemente XI e del suo *entourage*. Nel documento sono espresse le critiche più feroci alla decisione di combattere contro l'imperatore, e progressivamente arrivano ad attaccare la stessa capacità dei curiali di poter gestire un esercito. L'incipit consiste in una lunga citazione del quattordicesimo capitolo del vangelo di Luca. Il passo più importante in questo caso è il seguente: «Lega-

168 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 51, f. 145.

169 Ivi, 56, 57, 65.

170 ASR, *Soldatesche e Galere*, 656, c. 1. Il registro è intitolato: «Invasione di Comacchio, e del ducato di Ferrara dalle truppe Cesaree et armamento dello Stato Ecclesiastico in difesa 1708».

tionem mittere, et rogare ea quae pacis sunt»[171]. La condanna della dichiarazione di guerra in un momento così poco propizio lasciava spazio rapidamente ad un elenco impietoso, e talvolta sarcastico, di tutte le inefficienze della macchina amministrativa durante la guerra:

> Senza armi perché quelle che si trovavano nelle Armerie, et arsenali si trovavano in mal stato et inhabili a servire secondo il moderno uso [...] senza truppe regolate straniere [...] senza cavalli [...] senza magazzini [...] ciascuno dunque impari a spese d'altri, e come suol dirsi non imbarcarsi senza biscotto[172].

Le accuse ai prelati vertevano sulla completa disorganizzazione della logistica necessaria a condurre il conflitto:

> Per mancanza di esperienza di chi ordinava che erano le Cong.ni militare, et economica composti per lo più di Cardinali, e Prelati, e per la poco esperienza per dire infedeltà de minori esecutori subalterni fu gettato infruttuosamente gran denaro, in fortificationi non necessarie in provisioni mal fatte, e fuori di tempo, e di robbe cattive, et in prezzi esorbitanti. E in sostanza il Papa, e la Camera furono in ogni genere pessimamente serviti, e con grandissima confusione[173].

Il testo si concludeva con una frase che aveva tutto l'aspetto di una sentenza riguardo il controllo dei chierici sull'istituzione militare: «verificandosi sempre più, che la guerra non è mestiero da preti, e che in loro mani sta assai meglio il breviario che la spada»[174]. L'inesperienza curiale nella gestione di un esercito più ampio del ridotto contingente ordinario era indubbiamente un fattore di disgregazione degli sforzi organizzativi. Quando arrivò a Roma, Marsili fu ben cosciente di dover a tutti gli effetti costituire un esercito dal nulla, con l'incombenza di combattere di lì a poco un conflitto con un avversario di prima importanza. Eppure, fu molto difficile approntare una macchina amministrativa a sostegno di un tale esercito. Vi fu un solo commissario apostolico in tutta l'armata, mentre Marsili ne raccomandava almeno uno ogni due reggimenti per avere

171 *Ibidem*.

172 Ivi, c. 1, f. 1v. Qui vi è una critica indiretta a Marsili, ed agli altri generali pontifici: «senza capi, et officiali maggiori di guerra che dirigessero e comandassero l'armamento, impegnati tutti al servizio di altri principi». Il passo tuttavia è dovuto al fatto che in curia si era cercato di arruolare generali francesi, ma non fu possibile averli, quindi ci si risolvette a cercarne altri.

173 *Ibidem*.

174 Ivi, c. 1, f. 2v.

un organizzazione simile a quella di altri ordinamenti europei. Questo fu causa di numerosi disordini e dei danni all'erario pontificio[175]. Eppure, quando Marsili sollecitava di poter avere maggiore autorità per punire i crimini e le inefficienze presentando soluzioni, la segreteria di Stato faceva ricadere di nuovo l'incombenza sullo stesso Marsili[176]. Tra il generale in comando e i prelati vi fu una incomunicabilità di fondo. Essi si affidavano ai militari, ma allo stesso tempo non approntarono strumenti necessari per un maggiore controllo degli stessi. Tali palesi inefficienze e fallimenti provocarono nel tempo due opposte visioni. Vi fu infatti chi accusò i soldati di incapacità. Von Pastor dedicò pochissime delle sue ponderose pagine alle vicende militari pontificie del 1701-4 e del 1708-9. Egli è tuttavia chiaro nel dare la colpa ai militari[177]. Il fallimento più profondo non fu nelle deficienze amministrative, materiali e nell'inesperienza dei cardinali e prelati e del papa stesso. Fu l'impossibilità, o la mancanza di volontà, della curia di Clemente XI di creare una sfera autonoma dei militari per l'esercizio delle loro funzioni, e d'altra parte non approntarono essi stessi una struttura che potesse reggere un esercito numeroso sul campo. Da Roma non mancavano ordini a Marsili per rimediare ai reati ed alle ruberie degli ufficiali, ma questi ordini si limitavano a chiedere reazioni da parte di Marsili alle sue stesse denuncie. Non si affrontarono in alcun modo i problemi strutturali che lo stesso generale poneva, e di cui proponeva soluzioni[178]. Il papa stesso sembrava consapevole che il fallimento era da imputare alla insufficienza dei metodi organizzativi consolidati:

175 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, f. 191r., 6 ottobre 1708, al cardinale Paolucci: «Li furti che si fanno e colle mani e cò piedi sorpassano la credenza, e sarebbe anche tollerabile se li piccioli uffiziali fossero li soli. [...] non potendo monsig. Crispoldi [il commissario apostolico] supplire colle rigorose mostre, quando non abbia in soccorso di pronto denaro, e di subalterni Commissarii, come si pratica in tutti gl'altri servigii. L'espediente di dar denaro a buon conto è un far ricchi gli uffiziali, et un disperar li soldati. Non sono mancati ammutinamenti, e non ho ardito di rappresentare quanto ho dovuto fare più per impedire ulteriori disordini, e supplire VE di sollecitare presso Nostro Signore che vi sia pronto denaro, e per ogni due reggimenti un Commissario come nel Servigio degl'altri Principi».

176 Ivi, 56, ff. 33v.-34r.: «Sicome ella accenna, e conosce molto bene i disordini, così intende Sua Beatitudine vi si applichi da lei tutto quel rimedio, che richiede il male».

177 L. von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XVI, cit., p. 27: «Ma gli austriaci erano appena partiti che il generale pontificio Paolucci permise ai francesi l'occupazione di Ficcarolo [...] Il papa disapprovò questo sleale procedimento, rivolse all'imperatore una lettera di scusa, depose il generale Paolucci e fece avviare contro di lui un'inchiesta»; p. 44: «il dotto conte Ludovico Ferdinando Marsigli, non era pari al suo compito». Per von Pastor fu Paolucci di sua iniziativa a permettere l'occupazione francese di Figarolo.

178 AAV, *Segr. Stato, Soldati*, 57, 23 novembre 1708, f. 5r., il cardinale Paolucci al generale Marsili: «Al med.mo. Essendosi dato ordine, che li danni, quali si commettono dalli soldati, si faccino pagare dalli Off.li, vuole Nostro Signore, che quando ciò non sia stato eseguito, si eseguisca»

> Tra le tante afflizzioni che ha Nostro Signore nel presente stato in cui si trovano le cose, niuna alla Santità Sua riesce più sensibile, quanto l'udire da tante parti li gravi disordini commessi dalle truppe pontificie a danno de poveri sudditi della S. Sede nelli luoghi dove sono passate; ne devo tacere a VS Ill.ma essersi la Santità Sua molto ammirata di non sentire che si sia dato alcun castigo alli Rei, ne alcuna riparazione a dannificati, quando per verità niuna cosa è stata dalla Santità Sua più inculcata di questa. Mi ha perciò commandato la Sua Santità, che gle ne scriva [...] Credami VS Ill.ma che ogni mia espressione è inferiore al sentimento che prova la Santità Sua per *tali di sconcerti li quali la medesima attribuisce l'avanzamento delle nostre calamità, con le quali crede che Dio voglia castigare le nostre negligenze* [corsivo mio][179].

Il passo in cui Clemente XI attribuiva la sconfitta alle *negligenze*, nel contesto della lettera era un'ammissione della scarsità degli strumenti nel gestire un'istituzione militare più grande dei presidi mantenuti in tempo di pace. D'altra Marsili sperava che il papato cominciasse una seria riflessione su questo punto. Trascurare il proprio esercito, alla lunga, poteva rivelarsi fatale negli anni a venire, ora che la «quiete d'Italia» era ormai spezzata:

> Conviene sperare che Santità Sua, e la Sede apostolica ne tempi avvenire non si lasciaranno più così fortemente abbandonare a questi tanti pregiudicii, che cagiona la longa pace, giacché la positura del Mondo nell'Italia non la permette più così lunga, come ne tempi addietro[180].

Gli ufficiali si trovarono arruolati in un esercito in cui non vi era una forma di reale controllo efficace sul loro operato ordinario. D'altra parte non vi erano che scarse prospettive di carriera e guadagni a lungo termine. L'obiettivo di molti fu accaparrarsi ciò che fu possibile prima della fine della guerra. Su questo punto Marsili scriveva sconfortato dalla fortezza di Ancona:

> Non dormo 4 ore, tutto soffro per debito di sudditi, e servitore Creatura di Sua Santità, ed amore riverente, che ho alla di lei persona, altrimenti questa non è vita per uomo, che sia composto di carne umana. Sarà servito Nostro Signore, e se crede, che sia rigore il parlare risoluto agl'Officiali, che nel giorno di ieri, perché pioveva un poco abbandonarono tutti il travaglio, quando costantemente vi assistevo, *non deve figurarsi d'avere soldati, ma bensì uomini, che mangiano le sostanze della Chiesa sotto nome*

179 Ivi, f. 7. 28 novembre 1708, il cardinale Paolucci al generale Marsili.

180 Ivi, 51, f. 593, 21 dicembre 1708.

> *di quelli* [corsivo mio], potendo VE assicurarlo che sono pochi quelli che pensino ad altro[181].

La risposta della segreteria di Stato fu l'ordine di sospendere tutti gli arruolamenti di altri ufficiali che ancora mancavano nei reggimenti[182]. Non vi erano, però, solo differenze e diffidenze reciproche. Ad esempio, tra i meccanismi di nomina tra curia ed esercito vi sono anche similitudini. In entrambe le carriere la durata media in carica non è standardizzata, molto spesso l'ingresso e le promozioni avevano origini esogene, dovute cioè a promozioni di altri, o spostamenti dettati dalla necessità politica del momento, o di colmare un vuoto aperto dalla morte[183]. L'incertezza riguarda in generale tutti gli elementi che entrano in gioco nel momento in cui si decide di puntare ad un posto: non si sa quando si renderà libero, quanti altri concorrenti lo richiederanno, chi appoggerà chi e con quanta efficacia. Non si sa, infine, quale sarà l'elemento che influenzerà in modo maggiore la scelta del papa (la parentela? La ricerca di un equilibrio tra fazioni? Un debito di favore da ripagare?). Quindi, il compito fondamentale del concorrente agguerrito è procurarsi informazioni quanto più tempestive ed esclusive possibile[184]. Questi meccanismi intrinseci delle nomine curiali possono, come abbiamo visto, essere sovrapposte senza aggiungere altro ai meccanismi di selezione dei militari. Dopo il 1692 le similitudini divennero ancora più forti. A parziale correzione per l'incertezza della carriera vi era il principio della proprietà della carica, attraverso l'acquisto e la trasmissibilità[185]. Dopo la bolla di Innocenzo XII che aboliva la venalità delle cariche curiali, vi fu un ulteriore rafforzamento dei principi di cooptazione e contrattazione delle cariche curiali, mentre quelle militari già non erano acquistabili. Certo, un grande nobile poteva reclutare un reggimento a proprie spese e autonominarsi colonnello col beneplacito del papa, come fecero nel 1708 il marchese Malvezzi e il principe Ruspoli-Marescotti, ma ciò non significava in alcun modo avere accesso alla carriera in modo permanente. Per quanto fosse il pontefice a decidere tutte le cariche, l'appoggio proveniente dall'interno della magistratura alla quale si aspirava non era per nulla secondario. Lo sapeva bene Giuseppe D'Aste, il quale non riuscì a ricevere la carica di tesoriere generale nel 1708, perché, pur essendo appoggiato dai membri di casa Albani, i chierici e i presidenti della Reverenda Camera si opponevano fermamente, facendo concludere definitivamente la sua carriera[186].

181 Ivi, 10 dicembre 1708, il generale Marsili al cardinale Paolucci.

182 Ivi, 57, 9v., 15 dicembre 1708.

183 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., p. 42.

184 Ivi, p. 82.

185 Ivi, pp. 89-91.

186 F. Valesio, *Diario di Roma*, vol. III, cit., p. 606, mercoledì 19 maggio 1706: «Vanno in predica-

Tuttavia, vi era una differenza culturale di fondo. La delicatezza, non la fierezza, è la virtù più ammirata in un ecclesiastico: «guardatevi di non essere preso in concetto di fastidioso e duretto», raccomandava Orazio al figlio Fabrizio Spada, il quale, quando fu nunzio, aveva dimostrato di saper trovare «accomodamenti» utili alla propria carriera ed alla posizione internazionale della Sede Apostolica. Se l'affabilità viene premiata, i troppi puntigli possono al contrario portare alla rovina; parentele e prestigio familiare non bastarono, ad esempio, a salvare Camillo Cybo, che cadde in disgrazia per essersi messo in urto, uno dopo l'altro, con tutti i personaggi della curia[187]. Tale cultura del compromesso era enfatizzata dalla posizione internazionale del papato e dalla monarchia elettiva di un principe anziano. L'elettività del sovrano in età avanzata rendeva la famiglia regnante parte non estranea al gioco delle fazioni, anzi essa era preoccupata più delle altre a far fruttare la propria fortuna, in modo da assicurasi una posizione più solida per il futuro in curia. In tal modo la casata aveva, più di tutte le altre fazioni, l'interesse a non inimicarsi in modo irreparabile nessuno[188]. Eguale prudenza era consigliata dalla debole indipendenza di Roma dai sovrani cattolici, che sconsigliava scontri frontali intransigenti in politica estera. Inoltre molti prelati e cardinali dovevano le proprie fortune all'appoggio di principi stranieri. Ragion di Stato e ragion di carriera in questo caso si fondevano per consigliare prudenza[189]. I militari avevano poco da guadagnare dalla prudenza dei propri capifamiglia e parenti ecclesiastici, e dai compromessi in politica estera e a corte. La riluttanza allo scontro, come dalle parole già citate del cardinale Paolucci al fratello generale, portava la curia a non ritenere l'esercito una priorità, e perciò i nobili coinvolti nell'istituzione non avevano altre realistiche aspettative, se non servire nella congiuntura favorevole guadagnando il più possibile. Chi invece, come il generale Marsili, intendeva davvero organizzare degli ordinamenti che fossero in grado di reggere nel tempo il confronto con gli altri principati europei, dovette vedere frustrate le proprie aspettative. Appena nominato generale, Marsili propose un progetto per un esercito permanente pontificio attraverso una *Re-*

mento per la carica di tesoriere gli monsignori d'Aste e Falconieri, il secondo raccomandato caldamente dal cardinale Nerli et il primo dalla casa Albani; ma di monsignor d'Aste si sono fatti intendere gli prelati di Camera che, in evento riesca tesoriero, non potranno resistere al di lui bestialissimo humore, onde credesi non vi sarà promosso». Ivi, pp. 860-1, mercoledì 15 luglio 1707: «Havendo S. Beatitudine fatta offerire a monsignor D'Aste la carica di maestro della Camera pontificia, questo l'ha apertamente ricusata (havendo aspirato ad essere tesoriere e perciò profuso molto in regali, ma per la stravaganza del suo procedere gli si erano opposti a conseguirla gli chierici di camera)».

187 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 156-9.

188 A. Menniti Ippolito, *Il tramonto della curia nepotista*, cit., pp. 32-9.

189 R. Ago, *Carriere e clientele*, cit., pp. 156-7.

gola per l'istruzione di uno Stato Militare presentate alla Congregazione li 24 luglio 1708[190]. Al quarto punto della propria esposizione, Marsili voleva tracciare la base per un esercito che potesse operare in una campagna:

> Quale siano le cause di diverse irregolarità che sono nelle truppe di Nostro Signore. Gli antecessori di Vostra Santità che nel godimento di una somma pace furono esenti dal rilevante peso di mettere un'armata in piedi, trascurarono anche di prescrivere le necessarie leggi et ordini alle poche truppe che ebbero o in guarnigione o in guardia del proprio Corpo [...] Questa maniera di vivere fra le truppe di Vostra Santità è passata in uso per non dir una legge, la quale se dovesse haver durata renderebbe inutili le spese di millioni e di millioni, perché mai si verrebbe a termine di havere assieme un'armata regolare, ma solamente un ammasso tumultuario di gente inutile al servigio della Santità Vostra. Fu causa fondamentale d'ogni male che le truppe non furono poste nell'ordinario sistema dei Reggimenti, ma solo lasciate in Compagnie separate che erano divenute più tosto un ammasso di borghesi nelle fortezze [...] Non si perda tempo a formare un solo regolamento che sul principio non sia tanto rigoroso come negl'altri servigi, per non spaventar questa gente nuova, e poi con progresso di un poco di tempo astringerla al più rigoroso rigore militare. Ne tempi andati ogni capitano nella propria compagnia, ogni castellano nelle fortezze pratticavano differenti metodi inventati o dal capriccio o dall'inesperienza. Onde se non si previene con questo nuovo modo quanto seguiva nelle Compagnie sciolte, seguirà ne Reggimenti e sarà una confusione che impedirà a subalterni di bene ubbidire, come a Generali potersi egualmente far ubbidire per il servizio della Santità Vostra[191]

Pur descrivendone la mancanza, i bandi e i regolamenti erano ristampati e fatti circolare; però la frequenza era sempre minore, mentre i contenuti rimanevano uguali a sé stessi sin dalla metà del Seicento[192]. Le iniziative che Marsili voleva implementare in parte erano già state sperimentate, i reggimenti erano già stati costituiti in occasione dell'armamento del 1701, ma non avevano assunto carattere strutturale. Non potendosi, nel contesto romano, creare un ambiente favorevole alle esigenze dei militari che portasse all'attuazione anche parziale delle indicazioni di Marsili, era impossibile che si formasse una cultu-

190 MSS, *Marsili*, LXXII, 25. Le citazioni sono tratte da L. Simeoni, *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, cit., pp. 140-4: «La lunga memoria è qui in gran parte riassunta».

191 *Ibidem*.

192 G. Brunelli, *Identità dei militari pontifici in età moderna*, in C. Donati – B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile dell'età moderna*, cit., pp. 330-1.

ra di servizio in cui gli ufficiali andassero oltre l'espletamento formale della loro carica, non avendo infatti nulla da guadagnare dall'adempimento del proprio servizio, fintanto che ricevessero il proprio compenso, come scrisse lo stesso Marsili più volte. Non essendo interesse della Chiesa avere un esercito, l'interesse dello Stato nell'istituzione militare si ridusse al controllo di polizia del territorio, il decoro e la protezione del principe.

Nella prima età moderna i nobili romani erano pronti a difendere sino in fondo il proprio onore e la propria reputazione e non ammettevano compromessi. Di fronte ad un superiore di rango inferiore essi non esitavano a difendere la propria carica o il proprio rango abbandonando il servizio al papa. Il nuovo assetto sociale del corpo ufficiali tra Sei e Settecento mise fine a queste tensioni, esso era formato pressoché totalmente dalla nobiltà civica romana e dai nobili provinciali ed era la scomparsa la preminenza dei parenti dei pontefici. Più propensi al servizio, a causa del fatto che il loro stesso prestigio ed onore delle loro casate era maggiormente dipendente da Roma, rispetto all'autonomia maggiore delle grandi famiglie, essi tuttavia non andarono oltre un adesione formale ad una cultura più propensa all'accomodamento[193]. Ciò perché, da una parte, la curia e l'ambiente romano in genere gli negava una sfera autonoma, sia perché la curia non aveva intenzione di rafforzare la propria istituzione militare e renderla efficace.

193 Su questo come tendenza di fondo, cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 304-5; M.A. Visceglia, *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 11-55.

Conclusioni

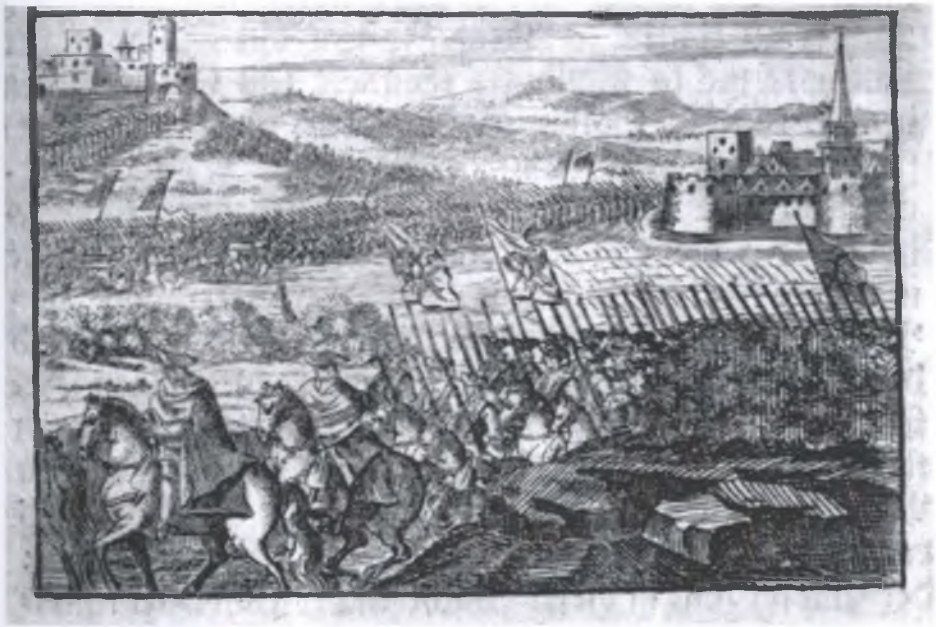
Una volta perso l'impulso politico dato dagli sviluppi dell'età del confessionalismo, il papato si ritirò nella più stretta neutralità. I papi si interessarono dell'istituzione militare in modo discontinuo, e nessuna riorganizzazione ebbe mai un carattere organico che andasse oltre un generico richiamo all'efficienza. Gli obiettivi rimasero di tipo economico. Eppure gli attori sociali che sostennero gli sforzi militari della prima età moderna non abbandonarono l'istituzione come i grandi nobili romani fecero intorno all'inizio del Seicento. Una volta eliminata la presenza in posizione di comando della famiglia dei pontefici, i nobili provinciali e la nobiltà civica romana ottennero spazi potenziali precedentemente irraggiungibili. Essi militarono con maggiore continuità, venendo meno i ricorrenti passaggi da un sovrano all'altro. I curiali provenienti dalle province appoggiarono le carriere dei propri parenti laici, che si erano distinti al servizio di qualche sovrano europeo. Accanto al ceto ecclesiastico curiale vi erano questi parenti che formarono la nobiltà in servizio al pontefice. Nell'esercito si ritrovano le famiglie di antica tradizione militare come i Degli Oddi, mentre vi erano anche parenti di curiali in ascesa come gli Abbati Olivieri e i Paolucci de' Calboli. Vi fu dunque una nobiltà di servizio al papa. Gli ordinamenti tuttavia furono sottoutilizzati. La vitalità istituzionale del commissariato delle Armi si mantenne sino al 1709 e vi furono tentativi di recepire quelli che sembravano gli esempi più efficaci di una organizzazione militare. Tali sforzi furono però sostenuti in modo discontinuo sia da Innocenzo XII, sia da Clemente XI. Il primo non intendeva derogare all'impegno di riformare la curia mantenendo basse le spese, comprese quelle per i propri soldati. Il secondo, pur impegnandosi nel terreno militare, fu incerto nei suoi progetti. Egli fu un papa guerriero per necessità, non per vocazione. Mancando della progettualità di Clemente VIII o Urbano VIII, le sue iniziative furono effimere e in ultimo fallimentari. I papi successivi preferirono accollarsi le spese delle contribuzioni forzate che comportava lasciar transitare gli eserciti stranieri belligeranti sul suolo italiano, anche se si trattava di milioni di scudi. Il mancato interesse politico, la mancanza di esperienza e di guerre accelerò il declino degli ordinamenti di difesa. A causa di ciò non fu sfruttata pienamente la riorganizzazione in un'istituzione post-nepotista, che potesse coagulare attorno a sé un maggior numero di nobili rispetto al nucleo già presente nel ridotto esercito permanente. Il compito di creare un legame tra sovrano, nobiltà e sudditi fu di fatto delegato alla milizia, la quale però aveva perso qualsiasi efficacia per l'oggetto preciso per cui era stata creata, ossia la difesa del territorio.

Tra il 1756 e il 1757 il commissariato delle Armi fu oggetto di alcune riforme ed a un cambiamento nella prassi istituzionale. In primo luogo, fu rimosso alla carica il privilegio di rendicontare le proprie spese solo in computisteria apostolica e di non essere soggetto al vaglio preliminare del tesoriere generale[1]. Fu istituita una congregazione particolare che esaminò la questione: il commissario generale manteneva la giurisdizione sulle persone, ma le paghe e i *ruoli* sarebbero passati per l'approvazione del tesoriere. Il susseguente *motu proprio* stabiliva che le spese ordinarie inferiori a cento scudi avrebbero dovuto essere visionate dal solo tesoriere. Le spese maggiori di cento scudi e quelle straordinarie sarebbero state vagliate da un complesso meccanismo di controllo: il commissario ne avrebbe dato conto alla Congregazione Camerale e poi aspettare che questo organismo decidesse se concedere ordinazioni di pagamento alla computisteria, cosicché il tesoriere potesse successivamente ordinare i dovuti pagamenti con i propri mandati. In seguito, si esaminavano più in dettaglio le voci economiche del commissariato su cui ricadeva la giurisdizione del tesoriere – quasi tutte in effetti – dagli affitti delle case all'artiglieria. Il papa ordinò al collaterale, o al computista generale della Camera, di registrare i pagamenti, di passare o sottoscrivere le retribuzioni non espressamente approvate dal tesoriere. Benedetto XIV concludeva che nonostante non fosse stato ascoltato nessuno degli interessati, ossia il commissario stesso, non sarebbero state accettate obbiezioni alle disposizioni prese. Già nel 1746 il papa aveva rimosso ogni autonomia finanziaria e il controllo della marina al commissario generale del mare e castellano di Castel S. Angelo. Da quel momento il commissario non ebbe più autorità di stipulare contratti di appalto per le forniture militari, né impegnarsi in qualsiasi tipo di spesa[2]. La decadenza dei poteri della carica si manifestò pienamente solo nel 1792, quando gli sviluppi della Rivoluzione francese cominciarono ad influenzare la politica militare pontificia. In parallelo alla perdita dell'autonomia finanziaria, il tesorierato generale e le prerogative del commissariato delle Armi saranno riuniti in unica figura solo nel 1792, quando gli incarichi furono conferiti a Fabrizio Ruffo[3]. In tal modo marina, esercito e mezzi finanziari furono congiunti, però il *motu proprio* delegava comunque il vaglio preventivo le spese alla congregazione camerale. Se concentriamo l'attenzione all'esercito in sé, la riforma di Benedetto XIV del 1740 rimase la struttura fondante degli ordinamenti sino al 1792. Durante questo periodo i papi cercarono di mantenere in essere le disposizioni del *motu proprio* e scoraggiarono qualsiasi ampliamento dell'esercito. Lo stesso Benedetto XIV nel 1757 emanò una nuova riforma per riportare

1 ASR, *Soldatesche e Galere*, 673, c. 22.

2 M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, cit., pp. 147-8.

3 V. Ilari, *L'esercito pontificio nel XVIII secolo*, cit., p. 585.



Le truppe imperiali occupano Comacchio, Lugo, Argenta, Canale, Porto di Gordolano, e il passo di Magnavacca per Ferrara. Vignetta in Andreas Lazarus von Imhoff, *Neue-eröffneter Historischer Bilder-Saal, Das ist: Kürtze, deutliche und unpassionirte Beschreibung Der Historiae Universalis, Von Anfang der Welt bis auf unsere Zeiten, in ordentliche und mercksame Periodos und Capitul eingetheilet*, Nürnberg, 1719, p. 303. Bayerische StaatsBibliothek, Münchener DigitalisierungsZentrum, Digitale Bibliothek, H. un. 696 h-7.1. urn:nbn:de:dbv:12-bsb10034508-2.

gli effettivi allo stato del 1740[4]. Alcuni militari constatarono che il servizio pontificio non era più in grado di attirare i nobili. Verso la fine del Settecento si scriveva in proposito che: «la gioventù nobile non ha avuto sin'ora un oggetto che la invitasse alle cariche di capitani, tenenti, e alfieri»[5]. Pur essendo vero solo in parte sulla base di quanto osservato, l'esiguità delle cariche permanenti scoraggiava molti e rendeva lentissima la progressione dei gradi. Già nel 1740, quando a corollario dei provvedimenti di Benedetto XIV furono scritti piani ragionati per le Guardie, i corazzieri e i Corsi in preparazione della riforma, l'estensore – probabilmente Degli Oddi – appuntò che «in questo servizio non vi è avanza-

4 ASR, *Soldatesche e Galere*, 673, c. 11.

5 Ivi, 677, *Piano ragionato sopra una nuova costituzione militare nello Stato ecclesiastico*. Non datato ma conservato insieme a carte del 1777.

mento, come vi è in tutte le truppe degli altri principi, come per essempio la prelatura principia a servire con discapito, per arrivare a posti più riguardevoli»[6]. Tra i nobili militari vi era una chiara consapevolezza che nello Stato, la carriera che poteva aprire prospettive maggiori era solo quella ecclesiastica. Pur tenendo in considerazione questi commenti di una persona interessata, la milizia continuò a contare decine di migliaia di soldati e l'esercito non fu mai al di sotto dei 3.500 uomini, mentre il battaglione di Guardie per l'imbarco sulle galee continuò ad operare. Resta da osservare, per future ricerche, quanto la composizione sociale dell'istituzione fu influenzata dai rivolgimenti che si crearono a partire proprio dal pontificato di Benedetto XIV. Innanzitutto la bolla *Urbem Romam* per la prima volta regolava e definiva per gradi le famiglie appartenenti alla nobiltà romana. In secondo luogo, cominciò a modificarsi la composizione sociale della curia. Il ceto ecclesiastico curiale fu sempre meno appetibile per la nobiltà, avviando così un progressivo declino che si concluderà definitivamente all'inizio del '900[7]. Vi fu però chi propose delle riforme. Nel 1755 il marchese Antigono Frangipani, già capitano di una compagnia di guardie pontificie, propose lo scioglimento della milizia, strumento militare ormai inadeguato, per sostituirla con un sistema simile ai reggimenti provinciali sabaudi, ma le sue proposte rimasero sostanzialmente inascoltate in curia[8]. Alcuni piani di riforma furono prodotti anche all'interno dell'istituzione prima della crisi causata dalla Rivoluzione, ma essi non superarono mai lo stadio di progetto[9].

6 Ivi, 665, c. 8.

7 Su questo, si veda Ph. Boutry, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422, in particolare pp. 391-2; F. Jankowiak, *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernament central de l'Eglise et la fin des Église et la fin de États pontificaux 1846-1914*, École française de Rome, Rome 2007, p. 310. In particolare per la composizione del Sacro Collegio, M.A. Visceglia, *Morte ed elezione del papa*, cit., pp. 226-47.

8 A. Frangipani, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. I, Rotilij, Roma 1755; Id., *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. II, Pagliarini, Roma 1759. Vi fu una seconda edizione nel 1786, Id., *op. cit.*, Ottavio Sgariglia, Assisi 1786. Per un commento all'opera, cfr. V. Ilari, *Storia dell'esercito pontificio nel Settecento*, cit., pp. 560-1, 609-15.

9 ASR, *Soldatesche e Galere*, 708; ivi, 622, c. 24.

Appendici

Tabella 1 – Cronotassi Commissari delle Armi

Commissari delle Armi	**Permanenza in carica**
Giuseppe D'Aste (1642-1728)	1690-1707
Cornelio Bentivoglio (1668-1732)	1707-1712
Pietro Antonio Annibaldi della Molara (1660-1729)	1712-1729
Giacomo Sardini (1664-1734)	1729-1730
Francesco Ricci (1679-1755)	1730-1741

Tabella 2 – Alti comandi

Incarichi maggiori	1701	1708	1736
Tentente generale		Luigi Ferdinando Marsili	Bartolomeo degli Oddi
Sergente generale	Luigi Paolucci Francesco de'Massimi	Antonio Domenico Balbiani Francois Fournier d'Autanne	
Brigadiere		Bartolomeo degli Oddi	
Colonnello generale		Alessandro Albani Giovanni Hecher	
Commissario Apostolico	Alessandro Aldobrandini / Antonio Vidman	Faustino Crispolti	

Tabella 3 – Bilanci militari

Anno	**Spesa annua in scudi romani (esclusa la Guardia Svizzera)**	**Truppe permanenti (escusa la Guadia Svizzera**
1707	412.478	5.946
1709 (progetto)	354.883	5.000
1739	276.352	4.370
1740	209.440	3.529

Tabella 4 – Truppa regolata pontificia (commissariato delle Armi e Tesorierato Generale)

Truppa regolata	**1707**	**1739**	**1740**
Corazzieri	70	117	94
Compagnie di Roma	1.550	1.346	838
Castel S. Angelo	221	290	257
Civitavecchia	424	17	351
Ferrara	3.327	1.036	1.018
Forte Urbano	387	431	343
Ancona		192	179
Fortezze minori	68	105	129
Totale	6.047	3.534	3.209

Tabella 5 – Alti ufficiali nelle Provincie (1692-1740):

Province e Forte Urbano	**Governatori delle Armi / Castellani**	**Sergenti Maggiori**
Civitavecchia	Camillo Ferretti (1692-?) Ferdinando Abbati (?-1736) Pio Ferretti (1736-?)	Carlo Bonauguri di Civitavecchia (?-1724) Nicola Filippi di Velletri (1733-8)
Ferrara	Prospero Buonaccorsi (?-1692) Guido Bonaventura (1692-1707) Cristoforo Spada (1707-1713) Giovanni Maria Medici (1713-1722) Bartolomeo Degli Oddi (1722-1736) Ferdinando Abbati (1736-?)	Ludovico Pecci (1692-5) Agostino Cerruti (1964-5), Giulio Cesare Fibbia (1701-1736), Diego Ruffo (1733-?), Bernardino Testi (1695-1705)
Forte Urbano	Paolo Passionei (? – 1692) Giovanni Battista Aureli (1692-1696) Antonio Domenico Bussi (1696-1718) Francesco Maria Ferretti (1718-1733) Giovanni Battista della Penna (1733-1738) marchese del Monte (1738-?)	

Marca	Cosimo Maculani (?-1692) Luigi Paolucci de Calboli (1692-1704) Malatesta Abbati Olivieri (1704-1718) Niccolò Buonaccorsi (1718-1724) Giovanni Battista Della Penna (1724-1733) Pietro Paolo Mantica (1733-?)	Giovanni Battista Stracca (1692-1715)
Marittima e Campagna	Carlo Filippo Adami (1698) Giovanni Bartolomeo Fagnani (1692?-1695) Carlo Grifoni (1706-?) Ottavio Origo (1732-?)	Nicola Filippi (1693-?) Antonio Giovannetti Zenobio Savelli Palombara (?) Laules (Lawless) (?)
Nettuno	Carlo Nembrini (1692 circa) Luigi Paleotti (173?)	
Patrimonio di San Pietro	Camillo Ferretti (?-1692) Andrea Maidalchini (1692-1735)	Tommaso Paleotti da Bologna (1700 circa) marchese Androsilla (1723-4)
Romagna	Prospero Buonaccorsi (1692-1702) Niccolò Buonaccorsi (1702-1705) Silvestro Rasponi (1705-1716) Cosimo Paolucci de' Calboli (1716-?)	Silvestro Rasponi (?) Angelo Pirroni (1698-?) Filippo Marsili (1715-1723) Baldassarre Gaddi (1732-?)
Sabina e Montagna	Morgante Morganti (1692-?) Ridolfo Malaspina (?-1723) Orazio Vincentini (1723-?)	Pier Carlo De Rossi (1692) Bulgaro (detto Bulgarello) Di Marsciano (1698-1711) Gianluigi Chiappino Vitelli (1722-35)

Umbria	Giovanni Garzia Millini (?-1692) Cosimo Maculani (1692-1697) Antonio D'Alibert (1698) Antonio Maria Crispolti(1698-1705) Niccolò Buonaccorsi (1705-1718) Giulio Bufalini (1718-1723) Claudio Aureli (1723-25) Gianluigi Chiappino Vitelli (1725-?)	Pier Carlo De Rossi (1692-1706) Giacomo Baldeschi (1735) Gianluigi Chiappino Vitelli da Città di Castello (1735-?) Ludovico Pecci di Gubbio (1695-1707) Giovanni Battista Ferretti da Ancona (1724 -?)
Urbino	Giovanni Battista Antaldi (?-1722) Federico Paciotti (1722-1735) Giovanni Battista Degli Oddi (1735-1744)	Francesco Maria di Montevecchio (1706) Girolamo Staccoli di Urbino (1738-?)

Tabella 6 – Gli ufficiali dell'esercito (1692-1740)

Nome	**area di provenienza**	**grado più elevato raggiunto**
Abbati Ferdinando	Roma	Governatore delle Armi
Abbati Olivieri Malatesta	Pesaro	Gov. delle Armi
Adami Carlo Filippo	Fermo	Gov. delle Armi
Albani Alessandro	Roma	Colonello generale di Cavalleria
Alfaroli Felice	Firenze	Capitano di fanteria
Alibert (d') Antonio	Francia	Gov. delle Armi
Alti s.n.	?	Sergente maggiore di una provincia
Altoviti Filippo	//	Cap. di fanteria della Guardia
Antaldi Giovanni Battista	Pesaro	Gov. delle Armi
Arieti Flavio	Ferrara	Cap. di fanteria
Aste (Dall') Domenico	Forlì	Cap. Reg. in luogo de Corsi
Aste (Dall') Giacomo	//	Cap. di fanteria
Aureli Claudio	Perugia	Gov.delle Armi
Aureli Giovanni Battista	//	Castellano

Autanne (D') François Fournier	Avignone	Sergente generale
Baglioni Benedetto	Perugia	Cap. di fanteria
Balbiani Anton Domenico	Chieri	Serg. gen.
Baldarelli Muzio	Gubbio	Serg. magg. di un reggimento
Baldeschi Giacomo	Perugia	Serg. magg. (provincia)
Battisti Carlo	Corsica	Cap. di fanteria
Benedetti Giuseppe	Pesaro	Cap. di fanteria
Bentivoglio Luigi	Ferrara	Col. di fanteria
Bevilacqua Ercole	Ferrara	Col. di fanteria
Bevilacqua Luigi	//	Cap. di fanteria
Bianco (Del) [italianizzato] Ignazio Bartolomeo	Francia	Cap. di fanteria (Guardia)
Bonauguri Carlo	Civitavecchia	Serg. magg. (provincia)
Bonaventura Fabio	Urbino	Capitano dei dragoni
Bonaventura Giovanni	//	Castellano
Bonaventura Giuseppe	//	Comandante delle milizie di Avignone
Bonaventura Guido	//	Gov. delle Armi
Bonelli Ludovico	Roma	Cap. di fanteria
Bourbon del Monte Francesco	Città di Castello	Castellano
Brandolini Giuseppe	Forlì	Cap.di fanteria
Bufalini Giulio	Città di Castello	Gov. delle Armi
Buonaccorsi Niccolò	Macerata	Gov. delle Armi
Buonaccorsi Prospero	//	Gov. delle Armi
Bussi Antonio Domenico	Viterbo	Castellano
Cavari Stefano	?	Comandante artiglieria Forte Urbano
Cerruti Agostino	?	Gov. delle Armi
Cerruti Giulio	?	Serg. magg. (provincia)
Cleuter Leonardo	Germania	Col. di fanteria
Cleuter Massimiliano	//	Cap. di fanteria (Guardia)
Colonna-Romano Federico	Roma	Cap. di fanteria (Guardia)
Corboli Giulio Cesare	Urbino	Cap. di fanteria
Crispolti Francesco	Perugia	Capitano delle corazze

Echer Giovanni	Germania	Colonnello generale di artiglieria
Ercolani Benedetto	Marca	Cap. di fanteria
Fabretti Gasparo	Urbino	Serg. magg. (provincia)
Fagnani Giovanni Bartolomeo	Roma	Gov. delle Armi
Falconieri Chiarissimo	//	Gov. delle Armi
Falsacappa Serafino	Corneto	Cap. di fanteria
Fasanini Romolo	Bologna	Ten. col. dei dragoni
Ferretti Camillo	Ancona	Gov. delle Armi
Ferretti Francesco Maria	//	Castellano
Ferretti Leonardo	//	Castellano
Ferretti Pio	//	Castellano
Ferri Venanzio	Ascoli	Cap. di fanteria
Fibbia Giulio Cesare	Bologna	Serg. magg. (provincia)
Filippi Nicola	Velletri	Serg. magg. (provincia)
Fiori Andrea	?	Cap. di fanteria
Florenzi Virgilio	Perugia	Cap. di fanteria
Foschetti Giuliano	Rieti	Cap. di fanteria
Frontoni Valerio	Macerata	Cap. di fanteria
Gabanes (De) Domenico	Francia	Cap. di fanteria (Guardia)
Gabrielli Federico	Ascoli	Cap. di fanteria
Gaddi Baldassare	Forlì	Serg. magg. (provincia)
Galantari Francesco Maria	Fano	Cap. di fanteria
Ginnasii Domenico	Imola	Cap. di fanteria
Giordani Pietro Maria	Pesaro	Cap. di fanteria
Giovannetti Antonio	?	Serg. magg. (provincia)
Gozzi Zerbino	San Marino	Cap. di fanteria
Graziani Carlo	Perugia	Cap. di fanteria
Grifoni Carlo	Roma	Gov. delle Armi
Guidotti Fabio	Bologna	Cap. di fanteria
Harvich (D') Niccolò Gottifredo	Germania	Cap. di fanteria
La Motte (De) Jacques	Fiandre	Col. di fanteria
Landini Orazio	Firenze	Col. di fanteria
Laules [Lawless] Giovanni	Irlanda	Serg. magg. (provincia)
Macigni Giuseppe	Pesaro	Cap. di fanteria

Maculani Cosimo	Roma	Gov. delle Armi
Maidalchini Andrea	Viterbo	Gov. delle Armi
Malaspina Ridolfo	Ascoli	Gov. delle Armi
Malvezzi Fabrizio	Bologna	Gov. delle Armi
Mantica Pietro Paolo	Roma	Gov. delle Armi
Marabottini Giuseppe	Orvieto	Cap. di fanteria
Marsciano (Di) Bulgaro	Roma	Gov. delle Armi
Marsili Filippo	Bologna	serg. magg. (provincia)
Marsili Luigi Ferdinando	//	Serg. gen.
Martelli Claudio	Fermo	Cap. di fanteria
Massimi Carlo	Roma	Cap. di fanteria
Massimi Francesco	//	Serg. gen.
Maxili [italianizzato] Bernardo	Irlanda	Cap. di fanteria
Mazza Giovanni	Imola	Cap. di fanteria
Medici Giovanni Maria	Camerino	Col. di fanteria
Mendes Stefano	Portogallo	Cap. di fanteria
Monaldi Orazio	Perugia	Ten. col. dei dragoni
Monaldi Pietro Antonio	//	Cap. di fanteria (Guardia)
Montevecchio Francesco Maria	Fano	Serg. magg. (provincia)
Morganti Morgante	Foligno	Gov. delle Armi
O'Connor Roger	Irlanda	Serg. magg. (reggimento)
Oddi (Degli) Bartolomeo	Perugia	Serg. gen.
Oddi (Degli) Ferdinando	//	Cap. di fanteria
Oddi (Degli) Giovanni Battista	//	Gov.delle Armi
Ondedei Francesco	Pesaro	Ten. col. di fanteria
Ondedei Giuseppe	//	Cap. di fanteria
Origo Ottavio	Roma	Gov. delle Armi
Origo Vincenzo	Roma	Vice-castellano S. Angelo
Paciotti Federico	Urbino	Gov. delle Armi
Paleotti Luigi	Bologna	Gov. delle Armi
Paleotti Tommaso	Bologna	Cap. di fanteria (Guardia)
Paolucci Cosimo	Forlì	Gov. delle Armi
Paolucci Luigi	//	Serg. gen.
Passionei Paolo	Fossombrone	Castellano
Pecci Ludovico	Gubbio	Serg. magg. (provincia)
Pellegrini Cesare	Como	Cap. di fanteria

Penna (Della) Giovanni Battista	Perugia	Gov. delle Armi
Petrozzi Venanzio	Rieti	Cap. di fanteria
Pirroni Angelo	Brescia	Serg. magg. (provincia)
Planquet Tommaso	Francia	Col. avignonesi
Poggiolini Francesco	Imola	Serg. magg. (reggimento)
Rasponi Silvestro Bonifacio	Ravenna	Gov. delle Armi
Redegelth s.n.	Danimarca	Cap. di fanteria
Ripa Michelangelo	Roma	Cap.di fanteria
Rossi (De) Pier Carlo	Mantova	Serg. magg. (provincia)
Rudolfi Agostino	?	Cap. di fanteria
Ruffo Diego	Fermo	Serg. magg. (provincia)
Rufoli Agostino	Palestrina	Cap. di fanteria
Sale (Dal) Vitale Antonio	Ravenna	Serg. magg. (provincia)
San Martino Carlo Enrico	Torino	Col. di fanteria
Savelli Palombara Zenobio	Roma	Gov. delle Armi
Serlupi Domenico	//	Vice-castellano S. Angelo
Simoni (De) Giovanni	?	Serg. maggiore
Spada Cristoforo	Spoleto	Gov. delle Armi
Spada Urbano	//	Col. dei dragoni
Sperelli Ascanio	Assisi	Cap. di fanteria
Spreti Pomponio	Ravenna	Cap. di fanteria e cavalleggeri
Staccoli Girolamo	Pesaro	Serg. magg. (provincia)
Stracca Francesco	Ancona	Serg. magg. / col. di milizia
Stracca Giov. Battista	//	Serg. magg. / col. di milizia
Terzoli Filippo	Poggio Mirteto	Cap. di fanteria
Testi Bernardino	Ferrara	Serg. magg. (provincia)
Valenti Giovanni Battista	Trevi	Ten. col. di fanteria
Varani s.n.	Camerino	Cap. di fanteria
Venturini Donato	Trevi	Serg. magg. (reggimento)
Vincentini Orazio	Rieti	Gov. delle Armi
Vitelli Gianluigi Chiappino	Città di Castello	Gov. delle Armi
Volpe (Della) Domenico	Imola	Col. di fanteria
Volpe (Della) Luigi	//	Cap. di fanteria

Bibliografia

Ago R., *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.

—, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in Levi G. - Schmitt J.C. (a cura di), *Storia dei Giovani*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 375-426.

—, *Sovrano pontefice e società di Corte. Competizioni cerimoniali e politica nella seconda metà del XVII secolo*, in Brice C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI^e^-XIX^e^ siècle)*, École française de Rome, Roma 1997, pp. 223-38.

—, *Innocenzo XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 394-404.

Amayden T., *Storia delle famiglie romane*, voll. 1-2, Forni Editore, Roma 1987.

Anderson M.S., *War and Society in Europe of the Old regime, 1618-1789*, Leicester University press, London 1988.

Andrade T., *The Gunpowder Age: China, military innovation, and the rise of the West in World History*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2016.

Andretta S., *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 405-20.

—, *Conti Torquato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. 28(1983), *ad vocem*.

Angelini W., *I passaggi delle truppe straniere per la Marca nel primo '700: crisi, soluzioni*, in «Studi maceratesi», 10(1974), pp. 424-45.

—, *Economia e cultura a Ferrara dal Seicento al Tardo Settecento*, Argalia, Urbino 1979.

Annuario Pontificio per l'anno 2006, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2006

Anselmi A., *1744: Ascoli ed i passaggi delle truppe straniere*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche», 101(1996), pp. 319-43.

Antonelli L. - Donati C. (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti, Seminario di Studi, Messina*, 12-13 novembre 1999, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

Argegni C., *Condottieri, capitani, tribuni*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Milano 1937.

Armando D. - Ruggeri A., *La geografia feudale del Lazio alla fine del Settecento*, in Visceglia M.A. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 401-45.

Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze, Nella Stamperia bolognese di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1728.

Avvisi italiani ordinarii e straordinari 1721, appresso Giovanni Van Ghelen, Vienna s.d.

Bailly R., *La garnison pontificale du Palais des Papes aux XVII^e^ et XVIII^e^ siécles*, in «Mémoires de l'Académie de Vaucluse», 1954, pp. 66-77.

Balbi de Caro S. - Londei L., *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Quasar, Roma 1984.

Barberi U., *Il passaggio delle truppe spagnole da Perugia nel 1734 e nel 1742 (Da un diario inedito nell'archivio del nobile collegio della Mercanzia)*, in «Bollettino della deputazione umbra di storia patria», 45(1938), pp. 167-214.

Barberis W., *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

— (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002.

Barbero A., *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Laterza, Roma-Bari 2010.

S.a., *Bardi Malagotti Bardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6(1964), *ad vocem*.

Barozzi N. - Bechet G. (a cura di), *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel Secolo Decimosettimo*, Serie II, Vol. III, *Relazioni di Roma*, Tipografia Pietro Naratovich, Venezia 1878.

Battaglia S., *Grande Dizionario della Lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1961-2004.

Battistelli F. - Ammendola T. - Greco L., *Manuale di sociologia militare con elementi di psicologia sociale*, Franco Angeli, Milano 2008.

Battistelli F. (a cura di), *Marte e Mercurio. Sociologia dell'organizzazione militare*, Franco Angeli, Milano 1990.

Benigno F., *Ripensare il nepotismo papale nel Seicento*, in «Storica», 35-36(2006), pp. 93-113.

—, *Nipoti favoriti: ripensare il nepotismo papale*, in Id., *Favoriti e Ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 79-97.

Benzoni G., *Dolfin Daniele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40(1991), *ad vocem*.

—, *Innocenzo XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 420-9.

Bernasconi M., *Il cuore irrequieto dei papi. Percezione e valutazione ideologica del nepotismo sulla base dei dibattiti curiali del XVII secolo*, Peter Lang, Bern 2004.

Bertini G. (a cura di), *Militari italiani dell'Esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre*, Atti della Giornata di Studio Fontevivo, 24 settembre 2011, Mattioli 1885, Fidenza 2013.

Bertoni L., *Cecchini Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23(1979), *ad vocem*.

—, *Corradini Pietro Marcellino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29(1983), *ad vocem*.

—, *Franzoni Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50(1998), *ad vocem*.

Bevilacqua M.A., *Il Monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Gangemi, Roma - Reggio Calabria 1988.

Bianchi A., *Al servizio del principe. Diplomazia e corte nel ducato di Mantova (1665-1708)*, Unicopli, Milano 2012.

Bianchi P. - Del Negro P. (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.

Bianchi P. - Labanca N. (a cura di), *L'Italia e il militare, Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma 2014.

Bianchi P. - Maffi D. - Stumpo E. (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Annali di storia militare europea 1, Franco Angeli, Milano 2008.

Bianchi P., *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabaudo tra XVII e XVIII secolo*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 351-99.

—, *Esercito e riforme militari negli Stati sabaudi del Settecento. Un bilancio storiografico*, in «Società di storia militare», quaderno 1995, (Roma, 1997), p. 7-38.

—, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Silvio Zamorani editore, Torino 2002.

—, *Trasformazioni e continuità nell'educazione dell'ufficiale: scuole tecniche e accademie cavalleresche nel Settecento*, in Ferrari M.- Ledda F.(a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 149-62.

—, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Franco Angeli, Milano 2012.

Black J., *A military revolution? Military change and European society 1550-1800*, MacMillan, London 1991.

—, *European Warfare 1660-1815*, UCL Press, London 1994.

—, *A Military Revolution? A 1660—1792 Perspective* in Rogers C.J. (ed. by), *The military revolution debate. Readings on military transformation of Early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) Usa 1995, pp. 95-114.

— (ed. by), *War in the early modern world 1450-1815*, UCL Press, London 1999.

—, *War and the Cultural turn*, Polity Press, Cambridge (UK) – Maiden (MA) USA, 2012.

—, *Modernization theory and some conceptual flaws of the Early Modern Military Revolution*, in «Nuova Antologia Militare», I, fasc. 3 (2019), pp. 7-10.

Boccalini T., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, a cura di Firpo L., Laterza, Bari 1948.

Boeri G. - Grattarola M. - Giacomone Piana P. - Brandani M. - Vela M., *L'eserci-*

to pontificio nel 1708-9. La guerra di Comacchio e Ferrara, voll. I-II, Luca Cristini Editore, 2020.

Bono S., *Bussi Anton Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15(1972), *ad vocem*.

Borello B., *Pamphili Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80(2014), *ad vocem*.

—, *Il posto di ciascuno. Fratello, sorelle e fratellanze (XVI-XIX)*, Viella, Roma 2016.

—, *Ruspoli Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89(2017), *ad vocem*.

Borgogno T., *Biografia di L. M. marchese di Belmonte*, Tipografia Salvucci, Roma 1842.

Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014.

Boutry Ph., *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in Visceglia M.A. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 390-422.

Brunelli G., *"Soldati di Santa Chiesa". La politica militare dello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(1994), pp. 38-55.

—, *Poteri e Privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato Pontificio tra Cinque e Seicento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 105-29.

—, *"Prima maestro che scolare" nobiltà romana e carriera delle armi*, Visceglia M.A. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 89-132.

—, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa. 1560-1644*, Carocci, Roma, 2003.

—, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia. Il generale di Santa Chiesa (Sec. XVI-XVII)*, in Jamme A. - Poncet O. (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV[e] - XVII[e]) charges, hommes, destin*, École Française de Rome, Roma 2005, pp. 483-99.

—, *Ludovisi Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66(2006), *ad vocem*.

—, *Cultura politica e mentalità burocratica nei carteggi dell'organizzazione militare pontificia (1560-1800)*, in Jamme A. - Poncet O. (sous la direction de), *Offices, écrits et papauté (XIII[e]-XVII[e] siècles)*, Collection de l'École française de Rome 386, École française de Rome, Roma, 2007, 301-10.

—, *Identità dei militari pontifici in età moderna. Questioni di metodo e uso delle fonti*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 313-50.

—, *Mattei Ludovico, detto Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(2008), *ad vocem*.

—, *Naro Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77(2012), *ad vocem*.

—, *Gli ordinamenti militari di Papa della Rovere. Nuove fonti*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», 1(2016), pp. 103-18.

Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta novissima collectione plurium brevium epistolarum decretorum actorumque S. Sedis a Leone Magno usque ad praesens, Tomo XX, Seb. Franco et filiorum, Augustae Torinorum 1870.

Burke P., *What is cultural history*, III ed. Polity Press, Cambridge 2019.

Busolini D., *Firrao Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 48(1997), *ad vocem*.

Callard C., *Della Guerra in Toscana: Castro (1643-1644). Documenti, storie, immagini*, in Fasano Guarini E. - Angiolini F. (a cura di), *La pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 121-40.

Candiani G., *Francia, papato e Venezia nella fase finale della guerra di Candia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 152, fasc. 4(1993-1994), Classe di Scienze morali, lettere ed arti, pp. 829-87.

—, *L'evoluzione della flotta veneziana*, in Infelise M. - Stourati A. (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 20-4.

Cannoni C., *La fedeltà e l'obbedienza: governo del territorio a Viterbo e nel Patrimonio in età napoleonica*, Carocci, Roma 2001.

Capponi N., *Sicurezza e Sicurtà. Soldati professionisti nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico militari 2002», SME Ufficio Storico, Roma 2002, pp. 449-523.

—, *Bande e potere militare nella Toscana del XVII secolo*, in «Studi Storico-militari 2009», SME Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 39-96.

Capra C., *Governance*, in *The Oxford Handbook of Early Modern European History, 1350-1750,volume II: Cultures and Power*, ed. by Scott H., Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 478-511.

Caracciolo A., *Clemente XII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 439-46.

Caravale M. - Caracciolo A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978.

Cardella L., *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa*, voll. I-X, Stamperia Paglierini, in Roma 1792-1797.

Carella C., *Roma filosofica, nicodemita, libertina. Scienza e censura in età moderna*, Agorà, Roma 2014.

Carpanetto D. - Ricuperati G., *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986.

Casanova C. - Tocci G. (a cura di), *Storia di Forlì*, vol. III, *L'età moderna*, Nuova Alfa, Bologna 1991.

Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, CLUEB, Bologna 1981.

—, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie nel '700*, Il Mulino, Bologna 1984.

—, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, CLUEB, Bologna 1999.

Castillo F.A., *El ejército Borbónico en el ultimo tercio del siglo XVIII*, in «Chronica Nova», Universidad de Granada, 40(2014), pp. 131-54.

Cavaciocchi S. (a cura di), *Gli aspetti economici della Guerra in Europa*, atti della 16. Settimana di studi 4-9 maggio 1984, Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato 2000.

Cavari S., *Relazione delli due mortari fabbricati per servizio della fortezza urbana da Stefano Cavari bolognese all'illustrissimo Antonio Felice Zondodari*, per gli eredi del Sarti dal monte delle scuole all'insegna della rosa, in Bologna 1696.

Cecconi L., *Storia di Palestrina del Prisco Lazio*, per Niccolò Ricci, Ascoli 1756.

Chandler D.G., *Gli eserciti e le flotte. Strategia e tattica nelle operazioni terrestri*, in Carsten F.L. (a cura di), *Storia del mondo moderno*, Vol. VI, Garzanti, Milano 1971.

—, *Art of Warfare in the Age of Marlborough* Sarpedon publishers, Spellmount 1997 (prima ed. 1976).

Chiacchella R. - Tosti M., *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Maggioli, Rimini 1984.

Chiacchella R., *Regionalismo e fedeltà locali. L'Umbria tra Cinque e Settecento*, Nerbini, Firenze 2004.

Childs J., *The Army of Charles II*, Routledge & Keagan Paul, London 1976.

—, *Warfare in seventeenth century*, Harpercollins, London 2001.

Chracas L., *Racconto Istorico de Terremoti*, per Giuseppe de Martinis nella stamperia Giovanni Francesco Chracas, in Roma 1704.

Cianini-Pierotti M. (a cura di), *Una città e la sua Cattedrale. Il Duomo di Perugia: convegno di studio. Perugia 26-29 settembre 1988*, Edizioni Chiesa S. Severo a Porta Sole, Perugia 1992.

Ciuffetti A. (a cura di), *Una dinastia feudale dell'Italia centrale. I conti di Marsciano (X-XX)*, Comune di Marsciano, Marsciano 2006.

Civale G., *«Non nobis Domine». Religione, disciplina e violenza nel corpo di spedizione pontificio nella Francia della terza guerra di religione*, in Buono A. – Civale G., (ed. by), *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, Mediterranea, Palermo 2014, pp. 141-183.

Colucci G., *Delle antichità picene*, dai torchi dell'Autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1786.

Commendone G. F., *Discorso sopra la Corte di Roma*, Bulzoni editore, Roma 1996.

Cont A., *L'autunno dello scorpione: la famiglia Annibaldi della Molara in età moderna*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 171, 1(2013), pp. 105-144.

Coretini G., *Brevi notizie della città di Viterbo e degli uomini illustri della medesima*, nella Stamperia di S. Michele in Ripa Grande, Roma 1744.

Corvisier A., *L'armée française del la fin du XVII^e siècle au ministère de Choiseul*, 2 voll. Presses universitaires de France, Paris 1964.

—, *Armées et societés en Europe de 1494 à 1789*, Presses Universitaires De France, Paris 1976. Traduzione inglese: *Armies and societies in Europe, 1494 to 1789*, Indiana University Press, Bloomington 1979.

—, *Louvois*, Fayard, Paris 1983.

— (éd.), *Dictionnaire d'art et d'histoire militaries*, Presses Universitaires De France, Paris 1988.

— (éd.), *Histoire militaire de la France*, Presses Universitaires De France, Paris 1992.

—, *La Bataille de Malplaquet 1709: L'Effondrement de la France évité*, Economica, Paris 1997.

Costa S., *Odescalchi Livio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

—, *Livio Odescalchi (1658-1713): un appassionato d'arte alla corte pontificia*, in Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi, Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 411-30.

Courtilz (de) de Sandras G., *La conduite de Mars*, chez Henry van Bulderen, La Haye 1685.

Cremonini C., *Ottieri Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

Crescimbeni G.M., *L'Istoria della Volgar Poesia*, Nella Stamperia Antonio de Rossi, Roma 1714.

Crollananza (Di) G.B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., Arnaldo Forni, Bologna 1965. Ripr. facs. dell'ed. presso la direzione del Giornale araldico, Pisa 1886-1890.

Crucitti F., *Mattei Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(2008), *ad vocem*

Cugnoni G., *Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657*, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1897, pp. 345-89.

D'Amelia M., *Nepotismo al femminile. Olimpia Maidalchini Pamphilj*, in Visceglia M.A. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001, pp. 353-99.

Da Mosto A., *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano dal 1430 al 1470*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 5(1903), pp. 19-34.

—, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano nel secolo XVI*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 6(1904), pp. 72-133.

—, *Milizie dello Stato Romano (1600-1797)*, in *Memorie Storiche Militari*, Fascicolo 2, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1914, pp. 193-579.

Dal Pozzo B., *Ruolo generale de cavalieri Ierosolimitani della veneranda lingua italiana*, Nella Stampa di Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, Torino 1714.

Dattero A. - Levati S. (a cura di), *Militari in Età Moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 20 giugno 2004, Cisalpino, Milano 2006.

Dattero A., *Il "governo militare" dello Stato di Milano nel primo Settecento. Saggio storico e inventario della serie Alte Faldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Unicopli, Milano 2001.

—, *Soldati a Milano. Organizzazione militare e società lombarda nella prima dominazione austriaca*, Franco Angeli, Milano 2014.

Davis J.C., *The decline of the venetian nobility as a ruling class*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1962.

De Benedictis A., *Politica ed amministrazione nel Settecento bolognese*, Tanari, Bologna 1995.

—, *Repubblica per contratto. Una città europea nello Stato della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1995.

De Caro G., *Azzolini Decio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4(1962), pp. 768-771.

—, *Benedetto XIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8(1966), *ad vocem*.

—, *Bentivoglio d'Aragona Marco Cornelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8(1966), *ad vocem*.

—, *Buonvisi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72(1972), *ad vocem*.

—, *Benedetto XIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000 pp. 429-39.

De Luca G.B., *Il Dottor Volgare ovvero Il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale e Municipale, nelle cose più ricevute in pratica. Moralizzato in lingua Italiana per istruzione e comodità maggiore di questa Provincia*, Nella stamperia di Giuseppe Corvo, Roma 1673.

—, *Tractatus de officis venabilibus vacabilibus romanae curiae*, ex typographia Reuerendae Camerae Apostolicae, Roma 1682.

Degli Oddi F., *Note illustrative all'albero genealogico degli Oddi famiglia nobile e pa-*

trizia di Perugia e di Ferrara, Perugia, 1904.

Del Negro P., *La storia militare dell'Italia moderna nello specchio della Storiografia del Novecento*, in «Cheiron», XII(1995), n. 23, pp. 11-33.

— (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997.

— (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, ESI, Napoli 1997.

—, *La milizia*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 509-31.

— (a cura di), *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto*, Secondo incontro franco-italiano, Venezia, 27-28 aprile 2001.

—, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2001.

—, *Vent'anni di attività del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, appendice a Centro interuniversitario di studi e ricerche storico militari*, Commissione italiana di storia militare, Atti del Seminario. Lo spirito militare degli Italiani, Padova, 16-18 novembre 2000, a cura di Id., Offset Invicta, Padova 2002, pp. 153-179.

—, *La cultura militare veneziana nel Settecento. Politica istituzioni, protagonisti, problemi*, in Donati C.- Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 547-72.

Del Pino G., *Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 56(1994), pp. 551-83.

Del Re N., *La Curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1998 (4° edizione).

Delumeau J., *Les progrès de la centralisation dans l'Etat pontificale au XVIe siècle*, in «Revue historique», 226(1961), pp. 399-410.

Diligenti U. (a cura di), *Storia delle famiglie illustri italiane*, U. Diligenti, Firenze 1872.

Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007.

Donati C., *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare all'inizio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», I(1978), pp. 35-71.

—, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in Chittolini G. - Miccoli G. (a cura di), *La Chiesa e il Politico. Storia d'Italia. Annali 9*, Einaudi, Torino 1986, pp. 721-66.

—, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988.

—, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in Petri M.L. - Bigazzi D. (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Fran-*

co Della Peruta. Politica e istituzioni, vol. I, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 9-39.

—, *Aspetti istituzionali della Chiesa di Roma tra XVII e XVIII secolo*, in Bressan E. - Vismara P. - Boni Castellotti M., *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, Jaca Book, Milano 1997, pp. 103-28.

—, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in Romagnani G.P. (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Consorzio editori veneti, Verona 1998, pp. 205-37.

—, (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli Milano 1998.

—, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna. Dal Rinascimento all'età napoleonica*, in Id., (a cura di) *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Edizioni Unicopli, Milano 1998, pp. 7-35.

—, *Le istituzioni di difesa nell'area italiana tra XVII e XVIII secolo: aspetti politici, economici e sociali*, in Villari R. (a cura di), *Il controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 191-217.

—, *Stati, società, eserciti nel XVIII secolo: percorsi di ricerca*, in «Studi Settecenteschi», 22(2002), pp. 75-87.

DOWNING B. M., *The Military Revolution and Political Change: Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton 1992.

DRAKE M.S., *Problematics of military power. Government, Discipline and the subject of violence*, Frank Cass Publishers, London-Oregon 2001.

DRÉVILLON H. - FONCK B. - CÉNAT J.P. (a cura di), *Le dérnieres guerres de Louis XIV 1688-1715*, Presses Universitaires de Rennes, SHD Service historique de la Défense, Rennes 2017.

DUFFY C., *Fire and Stone: The science of Fortress Warfare, 1660-1860*, Castel Books, Edison (NJ) Usa 2006 (ed. orig., Newton Abbot 1975).

—, *The fortress in the Age of the Vauban and Frederick the Great*, Routledge & Keagan Paul, London 1985.

—, *The military experience in the age of reason*, Routledge & Kegan Paul, London and New York 1987.

EINAUDI L., *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Società tipografico-editrice nazionale, Torino 1908.

EL HAGE F., *Le rôle politique des officiers généraux(XVII^e siècle-Revolution)*, in Fonck B. - Genet-Rouffiac N., *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne(XVII^e-XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 297-305.

ELIAS N., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt-am-Main, Suhrkamp Verlag, 1987, trad. francese, *La société des individus*, pref. di R. Chartier, Fayard, Paris, 1991.

, *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersu-*

chungen, vol. II, Basel, Hauszum Falken, 1939.

Emich B., *Die Karriere des Staatssenkretaers. Das Schiksal des Nepoten?*, Jamme A. – Poncet O. (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e^ - XVII^e^) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 341-55.

Ermini G., *La curia romana forense del secolo XVII nella relazione di Giovanni Battista De Luca*, in «Archivio Storico Italiano», 1(1980), pp. 41-57.

Eusebio L., *Compendio di Metrologia universale (Monete, Pesi, Misure Moderne)*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1899.

Falciai M., *I Medici e i Lorena negli ultimi due secoli del granducato*, Vallecchi, Firenze 1938.

Fasano Guarini E., *Aldobrandini Alessandro*, in DBI, vol. 2(1960), *ad vocem*.

—, *Lo stato di Cosimo III. Dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in Angiolini F. - Bricagli V. - Verga M. (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa- San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 113-36.

Feci S., *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Viella, Roma 2004.

Ferrari M. - Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011.

Ferrone V., *Un re, un esercito, una nazione. Il riarmo italiano nel Settecento tra innovazioni tecnologiche, assolutismo e identità nazionali d'Antico Regime*, in Barberis W. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 18*, Einaudi, Torino 2002, pp. 381-414.

Filippini O., *Benedetto XIII (1724-1730): Un papa del Settecento secondo il giudizio dei contemporanei*, Anton Hiersemann, Stuttgart 2012.

Firmiani E., *«Per servizio di Nostro Signore». Mestiere delle armi e organizzazione militare nell'area dei domini pontifici (1453-1646)*, in Signorotto G. (a cura di), *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 95-136.

Firpo M. - Tranfaglia N. (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. 3, *L'età moderna. Stati e società*, Garzanti, Milano 1993.

Fonck B., *Le maréchal de Luxembourg et le commandant des armées sous Louis* XIV, Champ Vallon, Seyssel 2014.

Frajese V., *Dal libertinismo ai lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Viella, Roma 2016.

Franchi S., *Drammaturgia Romana*, vol. 2, 1701-1750, Storia e Letteratura, Roma 1997.

Frangipani A., *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. I, Rotilij, Roma 1755.

—, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, vol. II, Pagliarini, Roma 1759.

—, *Istruzione dell'arte e disciplina militare*, Ottavio Sgariglia, Assisi 1786.

Frascarelli D. - Testa L., *La Casa dell'eretico. Arte e cultura della quadreria romana*

di Pietro Gabrielli a palazzo Taverna di Montegiordano, Istituto nazionale di studi romani, Roma 2004.

Fussël M., Sikora M.(ed. by), *Kulturgeschichte des Schlachts*, Ferdinand Schöningh, Pedelborn 2014.

Galasso G., *Storia della storiografia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Gallo F.F., *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la guerra di Successione spagnola*, in Álvarez-Ossorio Alsariño A. (a cura di), *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 245-58.

Gardi A., *L'impegno morale e politico dello Storico. Una risposta ad Angela de Benedictis*, in «Società e Storia», 20(1997), pp. 629-47.

—, *I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, Jamme A. - Poncet O. (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV[e] - XVII[e]) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 371-418.

—, *La vicelegazione di Ferrara, tappa di una carriera prelatizia*, in Borghello G. - Orioles V. (a cura di), Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo, Udine, Forum, 2012, pp. 281-303.

Gat A., *War in Human Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Gencalli V., *Banchieri Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5(1963), *ad vocem*.

Gherardi R. - Martelli F., *La pace degli eserciti e dell'economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Il Mulino, Bologna 2009.

Giacomelli A., *La dinamica della nobiltà bolognese nel XVIII secolo*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento*. Atti del I Colloquio Bologna, 2-3 febbraio 1980, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1980.

Giannini M.C., *Lomellini Giovanni Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65(2005), *ad vocem*.

—, *Note sui tesorieri generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in Jamme A. - Poncet O. (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV[e] - XVII[e]) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 859-83.

—, *Il clero in armi. Note su chierici armati tra guerra e disciplina in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1(2018), pp. 45-72.

Giansante M., *Capizucchi Tarquinio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18(1975), *ad vocem*.

Giordano S., *Uomini e dinamiche di Curia durante il pontificato di Innocenzo XI*, in Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. -Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 41-55.

Giorgetti N., *Le armi toscane e le occupazioni straniere della Toscana (1537-1860)*,

Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, Arti Grafiche, Città di Castello 1916.

Glete J., *War and the state in early modern Europe: Spain, the Dutch Republic and Sweden as fiscal-military states, 1500-1600*, Routledge, London 2002.

Göse F., *Riflessioni sulla professionalizzazione degli ufficiali nobili di alcuni territori tedeschi dell'Impero nel secolo XVII*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 103-31.

Goubier-Robert G. (éd.), *L'Armée au XVIIIe siècle (1715–1789)*, Publication de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1999.

Greco L., *Homo militaris. Antropologia e semiotica della vita militare*, Franco Angeli, Milano 1999.

Gregory d'Apuzzo M., *Luigi Ferdinando Marsili collezionista di Militaria: La raccolta d'armi del Museo Civico Medievale di Bologna*, in Museo di Palazzo Poggi (a cura di), *La scienza delle Armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730*, Pendragon, Bologna 2012.

Gross H., *Roma nel Settecento*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990.

Guglielmotti A., *Storia della marina pontificia: vol. VIII, A Candia ed alla Morea; storia dal 1644 al 1699*, Tipografia vaticana, Roma 1892.

—, *Gli ultimi fatti della squadra romana da Corfù all'Egitto*, Tipografia vaticana, Roma 1893.

Guiccardini F., *Storia d'Italia*, a cura di Seidel Menchi S., Einaudi, Torino 1971.

Gunn S., Grummitt D., Cools H., *War and the State in Early Modern Europe: Widening the Debate*, in «War in History», vol. 15, n. 4(2008), pp. 371-88.

Hale J.R., *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, Laterza, Roma-Bari 1987 (ed. orig. London 1987).

Hanlon G., *The demilitarisation of an Italian provincial aristocracy. Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 155(1997), pp. 64-108.

—, *The Twilight of a military tradition*, UCL Press, London 1998.

Heimburger Ravalli M., *Architettura scultura e arti minori nel barocco italiano. Ricerche nell'Archivio Spada*, Olschki, Firenze 1977.

Hernando Sánchez C.J. (a cura di), *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, vol. II, Sociedad estatal para la acción cultural exterior, Madrid 2007.

Hyde Mayor H., *"Amore regolato": Papal Nephew and their Palaces in Eighteen Century Rome*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 65, 1(2006), pp. 68-91.

Hochedliger M., *Austria's Wars of Emergence. War State and Society in Habsburg Monarchy 1683-1797*, Pearson, London 2003.

Houlding J.A., *Fit for Service. The Training of the British army. 1715-1795*, Clarendon Press, Oxford 1981.

Ilari V. - Boeri G. - Paoletti C., *La corona di Lombardia: guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733 – 1763)*, Nuove Ricerche, Ancona 1997.

Ilari V. - Boeri G. - Paoletti C., *Tra i Borbone e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701–1732)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1996.

Ilari V. - Paoletti C. - Crociani P., *Bella Italia militar. eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, SME Ufficio Storico, Roma, 2000.

Ilari V., *Gli antenati della Gendarmeria pontificia: il Battaglione de' Corsi e poi "De soldati in luogo de' Còrsi" (1603-1678)*, in «Memorie storico militari 1983», SME Ufficio Storico, Roma 1984, pp. 751-800.

—, *L'esercito pontificio nel XVII secolo fino alle riforme del 1792-3*, in «Studi Storico Militari 1985», SME Ufficio Storico, Roma 1986, pp. 555-664.

—, *La difesa dello Stato e la creazione delle milizie contadine nell'Italia del XVI secolo*, in «Studi Storico-Militari», VI(1989), pp. 7-70.

Infelise M., *L'ultima crociata*, in Id. - Stourati A. (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 9-19.

Irace E., *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano 1995.

Jacob F. - Visoni Alonzo G., *The military revolution in early modern Europe. A Revision*, Palgrave Macmillan, London 2016.

Jankowiak F., *La Curie romaine de Pie IX à Pie X: le gouvernament central de l'Eglise et la fin des Église et la fin de États pontificaux 1846-1914*, Écoe française de Rome, Rome 2007.

Kamen H., *The war succession in Spain 1700-1715*, Widenfeld-Nicholson, London 1969.

—, *Philip V of Spain. The King who reigned twice*, Yale University Press, New Heaven 2001.

—, *Spain 1469-1714. A society in conflict*, Longman (3rd ed.), London 2005.

Kaspersen L.B. - Strandsbjerg J. (ed. by), *Does War Make States? Investigations of Charles Tilly's Historical Sociology*, Cambridge University Press, New York 2017.

L'Ordine di Santo Stefano e il mare: atti di Convegno, Pisa 11-12 maggio 2001, «Quaderni Stefaniani» 20, Edizioni ETS, Firenze 2001.

Labanca N. (a cura di), *Storie di Guerre ed eserciti. Gli studi di storia militare italiana negli ultimi venticinque anni*, Edizioni Unicopli, Milano 2011.

Labatut P., *La nobiltà europea dal XV al XVIII secolo*, trad. italiana, Il Mulino, Bologna 1982.

Laurain-Portemer M., *Absolutisme et Népotisme. La surintendence de l'Etàt ecclesiastique*, in «Bibliothèque de l' École de chartes», 131-2 (1973), pp. 487-568.

Lauro A., *Il cardinale Giovan Battista de Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Jovene, Napoli 1991.

Lavenia V., *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Il Mulino, Bologna 2018.

Leti G., *Itinerario della Corte di Roma o Vero Teatro Historico, cronologico e politico della Sede Apostolica, Dataria e Cancelleria Romana*, voll. I-II, Valenza 1675.

Levillain P. (a cura di), *Dizionario storico del Papato*, vol. I, Bompiani, Milano 1996.

Lewis L., *Albani Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1(1960), *ad vocem*.

Litta P., *Famiglie Celebri Italiane*, Giulio Ferrario, Milano 1819-1883.

Londei L., *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna*, in «Studi Romani», 38(1990), pp. 311-8.

Loriga S., *Soldati. L'istituzione militare sabauda nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992.

Lunadoro G., *Relatione della corte di Roma, e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati, e offitij: con la loro distinta giurisdittione*, Appresso Paulo Frambotto, Padova 1635.

Lutz G., *Das päpIistche Heer im Jahre 1667. Apostoliche Kammer, römische Militärmbudget und Nepotismus in der frühen Neuzeit*, in «Archivium Historiae Pontificiae», 14, Città del Vaticano 1976, pp. 169-217.

—, *L'esercito pontificio nel 1677. Camera Apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in *Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*, vol. II, (Collectanea Archivi vaticani, 6), Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano 1978, pp. 39-95.

Lynn J.A. (ed. by), *Feeding Mars. Logistics in Western Warfare from the Middle Age to the Present*, Westwood Press, Boulder (Co) Usa 1993.

—, *Recalculating French army growth during the* Grand Siécle, *1610-1715*, in Rogers C.J. (ed. by), *The military revolution debate. Readings on military transformation of Early modern Europe*, Westview Press, Boulder (CO) Usa 1995, pp. 117-48.

—, *Giant of the* Grand Siécle. *The French army 1610-1715*, Cambridge University press, Cambridge 1997.

—, *Forging the Western army in seventeenth century France*, in MacGregor K. - Murray W. (ed. by), *The Dynamics of military revolution 1300-2050*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

—, *Battle. A history of combat and culture* (Revised and Updated Edition), Basic Books, New York 2008².

—, *The Wars of Louis XIV 1667-1714*, Routledge, London and New York 2013, (1° ed.

1999).

Maddalena C., *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, «Quaderni Mediterranea», 22(2014).

Maffei S., *Della scienza chiamata cavalleresca libri tre*, presso Francesco Gonzaga, in Roma 1710.

Maffi D., La *cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II*, Franco Angeli, Milano 2010.

—, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in Ferrari M. - Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni: la cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 116-26.

— (a cura di), *Tra Marte e Astrea. Giustizia e giurisdizione militare nell'Europa della prima età moderna (secc. XVI-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2012.

Maggiorotti L.A., *Architetti e architetture militari*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933-1939.

Maier C., *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Einaudi, Torino 2019 (ed. originale, *Once Within Borders. Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 2016).

Malanima P., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in Angiolini F. - Bricagli V. - Verga M. (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa- San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 3-17.

Mallett M., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983.

Mann M., *The Sources of Social Power,* vol. 1*: A History of Power from the Beginning to AD 1760*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

Manning R.B., *An Apprenticeship in Arms: The Origins of the British Army 1585–1702*, Oxford University Press, Oxford 2006.

Mannori L., *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del Tardo diritto comune*, in «Quaderni Fiorentini», 19(1990), pp. 323-504.

Marsili M., *Gastaldi Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52(1999), *ad vocem*.

Masson R., *Défendre le roi: la maison militaire au XVIIe siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2017.

Mc Neill W.H., *The pursuit of power, technology, armed forces and society since A.D. 1000,* The University of Chicago press, Chicago 1982 (traduzione italiana: Id., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli, Milano 1984).

Mehlin B., *Gestörte Formation: Erdbebenbewältigung in Benevent und Verwirchlichung von Herrschaft im Kirchenstaat 1680-1730*, Niemeyer, Tübingen 2003.

Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca, tomo X, presso Francesco Bertini, Lucca 1831.

Menniti Ippolito A., *Note sulla Segreteria di Stato come ministero particolare del Pontefice Romano*, in Signorotto G. - Visceglia M.A. (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 167-88.

—, *Fortune e sfortune di una famiglia di una famiglia veneziana del Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, (*Memorie*, vol. 64, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti), Venezia 1996.

—, *Innocenzo XI*, beato, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 368-89.

—, *I papi al Quirinale. Il sovrano pontefice e la ricerca di una residenza*, Viella, Roma 2003.

—, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007.

—, *Il Segretario di Stato e il Segretario dei Memoriali: la difficile ricerca di stabilità all'interno della curia papale prima e dopo l'abolizione del nepotismo (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 46, Pontificia Universitas Gregoriana, Facultas Historiae Ecclesiasticae, Roma 2008, pp. 75-106.

—, *Parallele divergenti? Papa Benedetto XIII e il papato Orsini*, in «Rivista Storica del Sannio», 15(2008), pp. 45-66.

—, *Il tramonto della Curia nepotista. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2008 (1° ed. 1999).

—, *Nepotisti e antinepotisti. I "Conservatori" di Curia e i pontefici Odescalschi e Pignatelli*, in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, atti del convegno di studio (Lecce, 11-13 dicembre 1991), a cura di Pellegrino B., Lecce 1994, pp. 233-48.

—, *Paolucci Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81(2014), *ad vocem*.

—, *Papa e santo o "uomo da bene"? Considerazioni sulla biografia di Innocenzo XI*, in Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C.- Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 221-43.

Mercantini A., *Pamphili Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.

Merlotti A. (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*. Atti del convegno, Mondivì 3-5 ottobre 2001, Zamorani, Torino 2003.

Michelangeli R., *I Bonaventura. Una famiglia del patriziato urbinate*, Stibu, Urbania 1999.

Mino G., *Savelli Palombara Massimiliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80 (2014), *ad vocem*.

Molinelli R., *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Argalia editore, Urbino 1984.

Montanari T., aggiornamento a Rosa M., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 345-6.

Montecuccoli R., *Della guerra col Turco in Ungheria 1660-1664* in Id., *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Tipografia economica, Torino 1852.

Montesquieu C.L., *Viaggio in italia*, Laterza, Roma-Bari 1990.

Monti A., *Paolo III e la sottomissione di Perugia*, Morlacchi, Perugia 2017.

Morbio C., *Epistolario inedito pubblicato da Carlo Morbio con alcuni suoi scritti*, per Giovanni Silvestri, Milano 1842.

Moretti L., *Battelli Giovanni Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7(1970), *ad vocem*.

Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 45, Tipografia Emiliana, Venezia 1847.

Mugnai B., *La Guerra di Comacchio: 1708*, in «Studi Storico-militari 1999», SME Ufficio storico, Roma 2000, pp. 369-89.

Mugnos F., *Historia della Augustissima famiglia Colonna*, nella Stamperia Turrini, Venezia 1658.

Muratori L.A., *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino al 1749*, A spese di Giovanbatista Pasquali librario di Venezia, Milano 1749.

Nemec J. (a cura di), *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Uniedit, Firenze 1977.

Noseworthy B., *The anatomy of victory. Battle Tactis 1689-1763*, Hippocrene books, New York 1990.

O'Brien D., *Traditional virtues, feudal ties and royal guards. The culture of service in the Eighteen Century, Maison militaire du Roi*, in «French history», 17(2003), pp. 19-47.

Olszewski E.J., *Cardinal Pietro Ottoboni (1667-1740) and the vatican tomb of pope Alexander VIII*, American Philosophical Society, Philadelphia 2004.

Osbat L., *Clemente IX*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 348-56.

—, *Clemente X*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 360-8.

Ottieri F.M., *Istoria delle Guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla Monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, 4 voll., s.e., Roma, 1753-57.

Paganini G., *Le filosofie clandestine*, Laterza, Bari 2008.

Pagliucchi P., *I Castellani di Castel Sant'Angelo di Roma con documenti inediti sulla storia della Mole Adriana tolti dall'archivio segreto vaticano e da altri archivi*, vol. I-II, Multigrafica editrice, Roma 1973 (1° ed. 1906).

Palazzolo C., *Il Soldato di Santa Chiesa per l'instrutione alla pieta' de i cento mila Fanti, & de i diece mila Soldati à cavallo delle Militie dello Stato Ecclesiastico. Sotto Paolo Quinto pontefice Massimo. Co'l Regolamento delle dette Militie, posto in luce dal Sig. Cesare Palazzolo Gentil'huomo Milanese, et Romano, et Generale Commissario et Collaterale del detto Stato Ecclesiastico. Per ordine dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore Francesco Borghese fratello di Sua Santità, & Generale di Santa Chiesa*, in Roma appresso Luigi Zanetti, 1606.

Pampaloni P., *Gregorio Bargarigo alla Corte di Roma (1676-1680). Lettere familiari e di governo*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 2009.

Pansini G., *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III de' Medici*, in Angiolini F. - Bricagli V. - Verga M. (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 295-317.

Paoletti C., *La frontiera padana dello Stato pontificio nel secolo XVII*, in Sodini C. (a cura di) *Frontiere e fortificazioni di frontiera*, EDIFIR, Firenze 2001.

—, *De bello inter Ecclesiasticos et Ducem Parmae*, in «Studi storico-militari 2008», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2010, pp. 33-4

—, *Le Armi e le Chiavi. Storia militare degli Stati Pontifici nell'età moderna e contemporanea*, Associazione culturale Commissione Italiana di Storia Militare, Roma 2020.

Parker G., *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

—, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Società editrice il Mulino, 1999 (2° edizione).

Parrot D., *Italian soldiers in French Service, 1500-1700. The collapse of a military tradition*, in Bianchi P. - Maffi D. - Stumpo E. (a cura di), *Italiani al servizio dello straniero in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 15-39.

Pastura Ruggiero M.G., *La reverenda Camera Apostolica e i suoi Archivi (secoli XV-XVIII)*, Archivio di Stato di Roma, Roma 1984.

Pecchiai P., *I Barberini, Biblioteca d'arte editrice*, Roma 1959.

Pellegrini M., *Corte di Roma e aristocrazie italiane* in *età moderna. Per una lettura storico-sociale della curia romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 30(1994), pp. 543-602.

Pellegrino B. (a cura di), *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII, 1691-1700*, atti del Convegno di studio, Lecce, 11-13 dicembre 1991, Congedo, Lecce 1994.

Perini S., *La neutralità della Repubblica veneta durante la guerra di Successione polacca*, in «Archivio Veneto», serie 5, 141(1993), pp. 68-107.

—, *La difesa della Terraferma veneta nel Settecento*, Il leggio libreria editrice, Sottomarina 1998.

Petrucci A., *Alessandro VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 389-93.

Petrucci F., *Colonna Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27(1982), *ad vocem*.

—, *Coscia Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30(1984), *ad vocem*.

—, *D'Adda Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31(1985), *ad vocem*.

Pezzolo L., *La "Rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in Dattero A. - Levati S. (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino, Milano 2006, pp. 15-62.

Pieri P., *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Riccardi, Napoli 1934.

—, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII e la guerra nel secolo XVIII*, in *Nuove questioni di storia moderna*, tomo 1, Marzorati, Milano 1964.

—, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi Torino 1952, (versione riveduta della prima ed. Napoli 1934).

—, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, vol. II, Marzorati, Milano 1970.

Pinard F.J.G., *Chronologie historique-militaire*, VII, Paris, Claude Herissant, 1764.

Pithon-Curt J.A., *Histoire de la Noblesse du Comté-Venaissin, d'Avignon et de la Principauté d'Orange*, IV, Paris, Veuve de Formel & Fils, 1751.

Platania G., *Un acerrimo nemico dell'Infedele Turco: il beato Innocenzo XI Odescalchi*, in Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi. Papa, politico, committente*, Viella, Roma 2014, pp. 221-43.

Pohling M. - Schaich M. (ed. by), *The War of Spanish succession. New Perspectives*, Oxford University Press, Oxford 2017.

Polverini Fosi I., *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 167-74.

Possevino A., *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Apud Altobellum Salicatum, Venetiis 1603.

Porter B.D., *War and the Rise of the State*, New York 1994.

Prato G., *La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Società tipografica editrice nazionale, Torino 1908.

Premi F., *"Combinare la scienza e l'uso": la formazione degli ufficiali nella Repubblica Veneta*, in Ferrari M. - Ledda F. (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 139-147.

Prest J. - Rowlands G. (ed. by), *The Third Reign of Louis XIV, C.1682–1715*, Routledge, New York 2017.

Preti C., *Lancisi Giovanni Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004), *ad vocem*.

Prodi P., *Il Sovrano pontefice. Il corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

Quattrocchi A., *Roma. Progetti e documenti sulle mura Gianicolensi (secc. XVI-XIX)*, in *Le mura: fare e disfare*, in «Storia della città», 53(1990), pp. 23-44.

Quazza G., *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società tipografica editrice modenese, Modena 1957.

—, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Einaudi, Torino 1965.

Raines D., *Idee di nobiltà nel dibattito sulle aggregazioni (1685-1699 e 1704-1718)*, in Infelise M. - Stourati A. (a cura di), *Venezia e la Guerra di Morea. Guerra politica e cultura alla fine del Seicento*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 78-97.

Rauscher P., *Defence and Expension. Emperor Leopold I, Pope Innocent XI and Financing the Wars against the Ottoman Empire in the Late 17th Century*, in Bösen R. - Menniti Ippolito A. - Spiriti A. - Strinati C. - Visceglia M.A. (a cura di), *Innocenzo XI Odescalchi.*, Viella, Roma 2014, pp. 167-83.

Redaelli E., *«Theologia Bellica». Un trattato su guerra e religione agli inizi del XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 93(2009), pp. 477-504.

Reinhard W., *Nepotismus. Der Funktionswalden einer papstgeshichtlichen Kostante*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 2 (1975), pp. 145-85.

—, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in De Maddalena A. - Kellenbenz H. (a cura di), *Finanza e ragion di stato in Italia e Germania nella prima età moderna*, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico-germanico di Trento, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 353-87.

—, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale*, in Kellenbenz H. - Prodi P. (a cura di), *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Italo-germanico» 26, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 459-504.

—, *Papal Power and Family Strategy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in Asch R.G. - Birke A.M. (ed. by), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the beginning of the Modern Age, 1450-1650*, Oxford University Press, London 1991.

Roberts M., *The military revolution 1560-1660*, in Id., *Essays in Swedish History*, Weidenfeld and Nicolson, London 1967, pp. 195-225.

Rodén M.L., *Cardinal Decio Azzolino and the problem of papal nepotism*, «*Archivum Historiae Pontificiae*», 34 (1996), pp. 150-57.

Rodriguez J., *L'Armée et la Maréchausée des Etats pontifaux d'Avigno et du Comtat Venaissin au XVIIIe siècle*, in «Annuaire de la Societé des amis du Palais des papes», 55-56(1978-79), pp. 53-127.

Rogers C.J. (ed. by), *The military revolution debate. Readings on the military transfor-*

mation of early modern Europe, Westview Press, Boulder - San Francisco - Oxford 1995.

Roi P., *La guerra di successione di Spagna negli Stati dell'alta Italia dal 1702 al 1705 e la politica di Clemente XI. Dal carteggio di mons. Alessandro Aldobrandini e da altri documenti inediti dell'archivio segreto Vaticano*, Libreria Herder, Roma 1931.

Romeo G., *Carpegna Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20(1977), *ad vocem*.

Rosa M. - Montanari T., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 336-48.

Rosa M., *Alessandro VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 336-48.

—, *Benedetto XIV*, in *Enciclopedia dei papi*, III, pp. 475-92.

—, *La Curia romana nell'età moderna. Istituzioni, cultura, carriere*, Viella, Roma 2013.

Rowlands G., *The Dynastic State and the Army under Louis XIV, Royal Service and Private Interest, 1661-1701*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

—, *Agency government in Louis XIV's France: The military treasurers of the Elite Forces*, in Fynn-Paul J. (ed. by), *War, Entrepeneurs, and the State in Europe and the Mediterranean, 1300-1800*, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 215-34.

—, *Les armées de Louis XIV comme sociétés de cour*, in Fonck B. - Genet-Rouffiac N., *Combattre et gouverner. Dynamiques de l'histoire militaire de l'époque moderne(XVII^e-XVIII^e siècles)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 281-96.

Sanfilippo M., *Durazzo Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 42(1993), *ad vocem*.

Savini P., *Storia della città di Camerino narrata in compendio*, Tipografia Sarli, Camerino 1864.

Scampoli, V., *Discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica*, A. Altieri, Foligno 1644.

Schiara A. T., *Theologia Bellica. Omnes fere difficultates ad Militiam tum Terrestrem, tum Maritimam pertinentes complectens; atque Canonice, Juridice, Moraliter, nec non Historice dilucidans*, tomus primus, Typographia Joannis Fracisci de Buagnis, Roma 1702.

Schwedt H.H., *Die römische Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1601 bis 1700*, Verlag Herder, Freiburg 2017.

Sfondrati C., *Nepotismus Theologice expensus. Quando nepotismus sub Innocentius XII abolitus fuit*, s.l., s.d.

Sharman J.C., *Myths of military revolution: Europen ascension and Eurocentrism*, in «European Journal of International Relations», vol. 24, n.3(2018), pp. 491-513.

—, *Empires of the Weak: The real story of European expansion and the creation of the new world order*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2019

Shy J., *The cultural approach to the History of war*, in «Journal of military history», vol. 57(1993) pp. 13-26.

Signorotto G., *Lo squadrone volante. I cardinali 'liberi' e la politica europea nella seconda metà del XVII secolo*, in Signorotto G. - Visceglia M.A. (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 93-137.

—, *Sui rapporti tra Roma, Stati italiani e Monarchia Cattolica in "età spagnola"*, in Hernando Sanchez C.J. (a cura di), *Roma y España, una crisol de la cultura europea en la edad moderna*, 2 voll., Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, pp. 577-92.

Simeoni L., *Il generale Marsili e la difesa dello Stato Pontificio nel 1708-9*, in *Memorie intorno a Luigi Ferdinando Marsili*, Zanichelli, Bologna 1930, pp. 91-144.

Simonetti S., *Azzolini Decio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2(1960), *ad vocem*.

Simoni F., *Scuola d'artiglieria, laboratorio scientifico, museo delle meraviglie: apparenza e sostanza dell'architettura militare dell'Istituto delle scienze di Bologna*, in *La scienza delle armi. Luigi Ferdinando Marsili 1658-1730* (a cura del Museo di Palazzo Poggi), Pendragon, Bologna 2012, pp. 125-41.

Smith J.M., *The culture of merit: nobility, royal service, and the making of absolute monarchy in France, 1600-1789*, The University of Michigan press, Ann Arbor 1996.

Spagnoletti A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996.

—, *Onore e spirito nazionale dei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in Donati C. - Kroener B.R. (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Atti della XLVII settimana di Studio Trento, 13-17 settembre 2004, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 212-39.

Spezi P., *I soldati del papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del XVIII secolo fino al 1870*, Casa Tipografico-editrice G. Colitti e figlio, Campobasso 1917.

Spiriti A., *Il cardinale Luigi Alessandro Omodei e la sua famiglia: documenti e considerazioni*, in «*Archivio storico lombardo*», 119(1994), pp. 107-28.

—, *Omodei Luigi Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voll. I-VI, Forni, Milano 1928-1956.

Storrs C., *War, diplomacy and the rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

—, *The Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe: Essays in honour of P.G.M. Dickson*, Ashgate Publishing, Farnham 2009.

—, *The Spanish resurgence 1713-1748*, Yale University Press, New Heaven and London 2017.

Storti F., *Istuzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, in «Studi Storici»,

38(1997), pp. 257-71.

Stoye J., *Vita e tempi di Luigi Ferdinando Marsili. Soldato, erudito, scienziato. La biografia di un grande italiano protagonista della scena europea tra Sei e Settecento*, Pendragon, Bologna 2012 (ed. orig. 1994).

Strangio D., *La finanza pubblica a Roma e nello Stato Pontificio tra età moderna e contemporanea*, in Cini M. (a cura di), *Antico Regime e finanza pubblica: gli Stati italiani preunitari*, Edizioni ETS, Pisa 2015, pp. 99-119.

Stumpo E., *Cenci Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23(1979), *ad vocem*.

—, *Chigi Flavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24(1980), *ad vocem*.

—, *Cibo Alderano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 35(1981), *ad vocem*.

—, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento*, A. Giuffré, Milano 1985.

Sturm S., *L'architettura dei Carmelitani Scalzi: La "provincia romana". Lazio, Umbria, Marche*, Gangemi Editore, Roma 2015.

Susane L., *Histoire de la Cavalerie française*, III, Paris, J. Hetzel et Cie, 1874.

—, *L'histoire de l'ancienne infanterie française*, vol. 8, Paris 1879.

Tabacchi S., *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine Seicento e inizio Settecento*, in Signorotto G. - Visceglia M.A. (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, pp. 139-166.

—, *Ginetti Marzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55(2000), *ad vocem*.

—, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa*, in «Cheiron», 39-40(2003), pp. 223-43.

—, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007.

—, *Origo Curzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79(2013), *ad vocem*.

—, *Governo pontificio e famiglie papali dopo la fine del nepotismo*, in De Nicolò M. - Sanfilippo M. (a cura di), *Papi, curia e città in età moderna. In memoria di Antonio Menniti Ippolito*, Viella, Roma 2019, pp. 89-108.

Taylor S.K., *Moving beyond the military revolution*, in "Bulletin for Spanish and Portuguese Historical Studies", vol. 44, 1(2019), pp. 163-170.

Terdelinden C.H., *Le Pape Clément IX et la guerre de Candie*, Albert Fontemoing, Paris 1904.

Tilly C., *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. orig., *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton University Press 1975).

Tocci G., *Le legazioni di Romagna e Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, in Berselli A. (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, vol. II, Bologna University Press, Bologna 1977, pp. 65-99.

Ughelli F., *Albero et Istoria della famiglia de' Conti di Marsciano*, Nella Stamperia Camerale, Roma 1667.

Valesio F., *Diario di Roma*, voll. I-VI, Longanesi, Milano 1977-79.

Valori A., *Condottieri e generali del Seicento*, Tosi, Milano 1940.

Van Creveld M., *The Rise and Decline of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

Venturi F., *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Einaudi, Torino 1954.

—, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, vol. I, Einaudi, Torino 1969.

Verga M., *appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in Angiolini F. - Bricagli V. - Verga M. (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno Pisa-San Domenico di Fiesole (Fi), 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze 1993, pp. 335-54.

—, *Introduzione*, in *Dilatar l'Impero in Italia, Asburgo e Stati Italiani nella prima metà del Settecento*, in «Cheiron», 21(1994).

—, *Tra Sei e Settecento: un'«età delle pre-riforme»?*, in «Storica», 1(1995), pp. 89-121.

Viglino Davico M., *Il Piemonte e le guerre. Sistemi di fortificazione nel Ducato sabaudo*, in «Storia urbana», 16(1992), pp. 39-69.

Villari R., *Per il Re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

Visceglia M.A., *Burocrazia, mobilità sociale e "patronage" alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», 1(1995), pp. 11-55.

—, *La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Id., (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001.

—, *Figure e luoghi della Corte*, in Ciucci G. (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002.

—, *Denominare e classificare. Famiglia e familiari del papa nella lunga durata dell'età moderna*, in Jamme A. - Poncet O. (sous la direction de), *Office et Papauté, (XIV^e^ - XVII^e^) charges, hommes, destin*, Ecole Française de Rome, Roma 2005, pp. 159-65.

—, *Morte ed elezione del papa*, Viella, Roma 2013.

Voltaire F.M. Aouret, *Candide, ou l'optimisme*, Gabriel Cramer, Genève 1759.

Von Pastor L., *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XV, Desclée editori pontifici, Roma 1931-1934.

Weber C. - Becker M., *Genealogien zur Papstgeshichte*, Hiersemann, Stuttgart 2001.

Weber C. (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994.

Weber M., *Economia e società. Dominio*, a cura di Hanke E., Donzelli, Roma 2012.

Wilson P.H., *German armies. War and German politics, 1648-1806*, UCL press, London 1998.

Yun-Casallilla B., *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668*, Palgrave Macmillan, Singapore 2019.

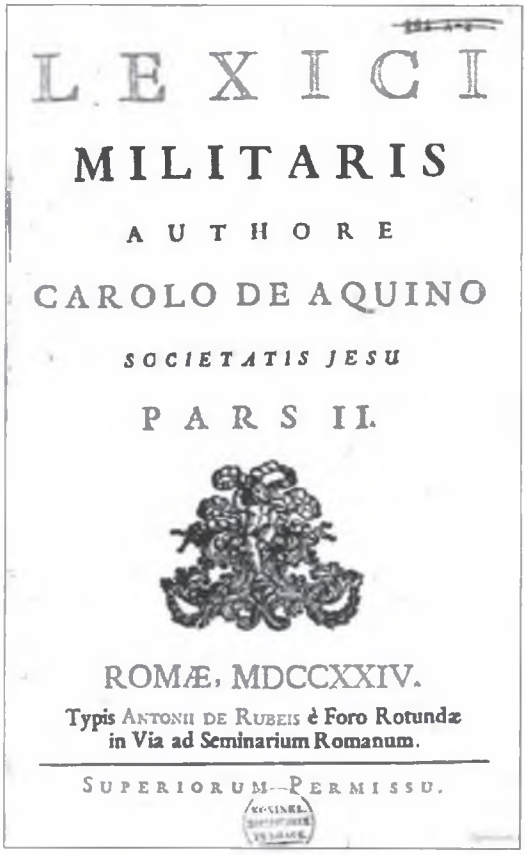
Zannoni M. - Massimo F., *L'esercito farnesiano dal 1694 al 1731*, Palatina, Parma 1981.

Zenobi B.G., *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione ed organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Il Mulino, Bologna 1976.

—, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Argalia, Urbino 1979.

—, *I caratteri della distrettuazione di Antico Regime nella Marca pontificia*, in Paci R. (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 61-106.

—, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994.


LEXICI

MILITARIS

AUTHORE

CAROLO DE AQUINO

SOCIETATIS JESU

PARS II.

ROMÆ, MDCCXXIV.

Typis Antonii de Rubeis è Foro Rotundæ in Via ad Seminarium Romanum.

Superiorum Permissu.

Frontispizio del II tomo del *Lexicon militare* Romae, ex Typoghraphia Antonii de Rubeis, 1702. *Lexici militaris* authore Carolo de Aquino Societatis Iesu. Romae, typis Antonii de Rubeis e Foro Rotundae in via ad Seminarium Romanum, 1724, 2 voll. in-folio. Pars prima, pp. (10) 581, ill. tav. 1 ritr. calcogr. Pars secunda, pp. 462 (78). 1728. 1739. |Ayala 1841 e 1854, p. 365. Include il ritratto dell'autore, referenze bibliografiche e indici. È il primo dizionario enciclopedico militare europeo. Contemporaneo della celebre *Histoire de la Milice françoise* del confratello gesuita père Daniel.

Indice dei nomi

Abbati Ferdinando, 262, 280-1, 289-90, 326-8
Abbati Olivieri Malatesta, 113, 250n. 283, 327-8
Acciaioli Ottaviano, 121n., 124
Accoramboni Maria, 282
Adami Carlo Filippo, 159n., 288-9, 296, 327-8
Adda Ferdinando D', 96, 104, 116, 121, 142, 151, 157n., 165, 174-5, 282n,
Agostini Fabrizio, 239
Albani Alessandro, 198, 203n., 210-13, 216, 219-25, 241n., 256, 265, 273, 300, 325
Albani Annibale, 152-3, 254, 257
Albani Orazio, 152, 157
Alessandro VII (Fabio Chigi), papa, 19, 29, 41, 48, 53-4, 56-8, 61, 67, 70-3, 144-5n., 185, 278
Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), papa, 60, 74-5, 82-3, 97-8, 127-31, 149, 278, 284, 291, 295n.
Alfaroli Felice, 98, 126, 128-9, 150n, 328
Alti, s.n., 110, 114, 123, 328
Altieri Paluzzo, 49
Altini Francesco, 57
Altoviti Filippo, 98, 126-7, 328
Androsilla, s.n., 293, 327
Annibaldi Della Molara Pietro Antonio, 244-52, 264-5, 286, 325
Antaldi Giovanni Battista, 92, 111, 114-5, 159n., 282, 325, 328
Aquino d', s.n., 69, 310n.
Arieti Flavio, 262, 328
Asburgo Leopoldo Guglielmo di, 69
Augusto II, re di Polonia, 260
Augusto III, re di Polonia, 260
Aureli Claudio, 209, 211-2, 262n., 284-7, 328
Aureli Giovanni Battista, 93-96n., 119-20, 166, 180, 200., 209, 211, 277-8, 291, 302, 326
Autanne François Fournier d', 198, 212, 325, 328
Azzolini Decio, 49, 284

Baglioni Benedetto, 137, 159n., 176, 329
Balbiani Antonio Domenico, 198-208, 219, 223, 230-3, 238, 325-329
Baldarelli Muzio, 232n., 238, 329
Baldeschi Giacomo, 293, 328-9
Banchieri Antonio, 250, 258
Barberini Antonio, 37, 57
Barberini Carlo, 41-2, 294n.
Barberini Francesco, 95, 121, 252, 254, 264, 294n.
Barberini Maffeo, 264
Barberini Taddeo, 37,40-4, 57, 126, 294n.
Barbezieux Louis François Marie Le Tellier de, 170
Bardi Magalotti Bardo de, 126, 159,
Basadonna Pietro, 29, 70-1
Battelli Giovanni, 247, 252
Battisti Carlo, 329
Benedetti Giuseppe, 329
Benedetto XIII (Pietro Francesco Orsini), papa, 186, 252, 254-7, 260, 264-7, 269, 283

Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 15, 20, 253, 256, 257-8, 267-74, 301n., 322
Bentivoglio Cornelio, 84-88, 109, 195, 198-99, 209, 229, 232-9, 241-3n., 245, 248, 251, 259, 273, 299, 325, 329
Bentivoglio Luigi, 209, 212, 218, 232n., 237
Bernini Domenico, 93
Berwick James Fitz-James, 164-6n.
Bevilacqua Ercole, 209, 211-2, 232n., 274, 293
Bevilacqua Luigi, 148, 151-2, 205n., 211
Bianco Ignazio Bartolomeo del, 329
Bichi Carlo Firmano, 142
Bichi Giovanni, 73
Black Jeremy, 18-9, 30n., 32, 35n.
Bolognetti Giovanni Battista, 137
Bonauguri Carlo, 176n., 186-190, 293, 302, 326
Bonaventura Alessandro, 157
Bonaventura Fabio, 157
Bonaventura Guido, 74, 114, 151-9, 209, 238, 247, 281, 288n., 326
Bonazzini Giovanni Angelo, 51
Bonelli Michele, 39
Borbone Carlo di, duca di Berry, 164-6
Bourbon del Monte Francesco, 329
Brandolini Giuseppe, 232n., 329
Brunelli Giampiero, 12, 19, 21, 53
Bufalini Giulio, 150n., 158-9, 211, 283, 286, 296, 328-9
Buonaccorsi Alessandro (iuniore), 280
Buonaccorsi Alessandro, 280
Buonaccorsi Buonaccorso, 280
Buonaccorsi Niccolò, 209, 212, 233, 280-1, 283, 327-8
Buonaccorsi Prospero, 115, 159n., 279-81, 326-7
Buratti Giulio, 51
Bussi Antonio Domenico, 96, 160-1, 174, 238, 277, 325-6, 329
Bussi Giovanni, 278
Bussi Ludovico, 278

Cantelmo Giacomo, 138
Caprara Francesco, 69
Carbonara Giovanni Antonio, 264
Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 261, 284
Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 261
Carlo II d'Asburgo, re di Spagna, 141
Carlo III di Borbone, re di Spagna, 260
Carlo XII, re di Svezia, 260
Carpegna Gaspare, 85, 97-102, 189-90, 210
Casanova Cesarina, 132
Casoni Lorenzo, 217, 221, 241, 246
Castelli Domenico, 51
Cavalieri Emilio Dei, 208
Cavalieri Silvio Dei, 208
Cavari Stefano, 94-6, 102, 329
Cecchini Anna, 82
Cecchini Domenico, 82
Cenci Baldassarre, 138
Cenci Lorenzo, 284
Cenci Maria Vittoria, 284
Cerruti Agostino, 121, 138, 210-2, 250, 292, 366
Cerruti Giulio, 121
Chigi Agostino, 54, 68
Chigi Mario, 68, 71, 79, 120, 295n.
Chracas Lucantonio, 298
Churchill John, duca di Marlborough, 193
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini),

papa, 60, 321
Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa, 49, 53-4, 61, 67, 73, 185
Clemente X (Emilio Altieri), papa, 49, 56, 145n., 200, 210n.
Clemente XI (Giovanni Francesco Albani), papa, 84-7, 129-31, 141-4, 150-7, 168, 184, 186, 191, 210-6, 219n., 220-3, 225-9, 243-4, 247-52, 265-8, 270-3, 281, 283, 298n., 301-3, 310-6, 321
Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa, 186, 256-60, 262, 265-70, 272, 4, 289, 301
Cleuter Leonard, 74, 126, 129, 329
Cleuter Massimiliano, 126, 129, 329
Colbert Jean Baptiste, 169
Colonna Anna, 126
Colonna Federico, 126-9, 212, 236, 242-3, 294
Colonna Giacomo, 175n., 236
Colonna Girolamo, 126
Commendone Giovanni Francesco, 103
Contarini Domenico, 75
Corboli Giulio Cesare, 233n., 329
Corner Andrea, 74
Cornia Della Penna Ascanio, 279
Cornia Della Penna Diomede, 279
Corradini Pietro Marcellino, 194, 241-3, 246
Corsini Bartolomeo, 265
Corsini Neri, 258, 268
Cosimo III de'Medici, granduca di Toscana, 134
Crispolti Antonio, 103-4, 108
Crispolti Faustino, 325
Crispolti Francesco Maria, 275, 283, 286
Crispolti Orazio, 137
D'Alibert Antonio, 283-6, 328
D'Alibert Jacques, 123, 284
D'Aste Benedetto, 82, 200
D'Aste Filippo, 82
D'Aste Francesco Bonaventura, 82
D'Aste Giovanni Battista, 82
D'Aste Giuseppe, 82-8, 91-125, 142-1, 60n., 174n., 199-200, 204, 211n., 244, 255, 280, 288n., 294n., 295n., 317, 325
D'Aste Marcello, 142n.
D'Aste Nicola, 82
D'Erci Camillo, 137
Da Mosto Andrea, 20, 44n., 74, 193
Dall'Aste Domenico, 328
Dall'Aste Giacomo, 159n., 328
De Luca Giovanni Battista, 35, 44-6, 49, 92-3, 101, 254
Degli Oddi Bartolomeo, 23, 198-9, 200-3, 211, 215-9, 239, 248-51, 257, 261, 263n., 266-7, 271-5, 280-1, 290-96, 308, 321-3, 325-6
Degli Oddi Carlo, 200-1, 203n., 286n., 287
Degli Oddi Cesare (iuniore), 200
Degli Oddi Cesare, 57-9, 69, 200
Degli Oddi Francesco, 200-1, 203n., 286-7
Degli Oddi Giovanni Battista, 200, 282-3, 328
Del Bufalo Ottavio Benedetto, 187-8
Della Penna Giovanni Battista, 158-9, 251, 262n., 277-9, 289, 296, 283, 326-7
Della Rovere Francesco Maria II, 187
Della Volpe Domenico, 159n., 262-3, 296
Della Volpe Giovanni Francesco, 263
Della Volpe Luigi, 123-4
Delumeau Jean, 21

Dolfin (Delfino) Daniele Marco, 131, 133
Durazzo Marcello, 95-6
Durazzo Stefano, 44

Echer Giovanni, 153n., 159n., 177, 188, 198, 203-8, 221, 231
Ercolani Benedetto, 137, 155, 159, 329
Ercolani Giovanni Battista, 159n.
Ercolani Vincenzo, 69
Estrées Cesar d', 158

Fabretti Gaspare, 114, 159n, 330
Fagnani Giovanni Bartolomeo, 114, 288-9, 327, 330
Falconieri Chiarissimo, 200, 210-2, 318n., 330
Falsacappa Serafino, 330
Fasanini Romolo, 154-6, 162-3, 175n., 239-40, 330
Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova, 290
Ferretti Camillo, 106-8n., 114, 242, 247, 257-9
Ferretti Francesco Maria, 272-8, 326
Ferretti Giovanni Battista, 293
Ferretti Leonardo, 330
Ferretti Marco Antonio, 248
Ferretti Pio, 290, 326
Ferri Venanzio, 159n., 330
Fibbia Giulio Cesare, 292, 330
Filippi Nicola, 293, 326-7
Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 71
Filippo V d'Asburgo, re di Spagna, 160
Fini Antonio Francesco, 253, 256
Fiori Andrea, 330
Florenzi Virgilio, 262, 330
Foschetti Giuliano, 159n., 330
Francesco II Farnese, duca di Parma, 142, 148, 162
Franchi Giovanni Antonio Corsi de, 210
Frangipani Antigono, 324
Frontoni Valerio, 159n., 237, 330
Fürstenberg Wilhelm Egon von, 138

Gabanes Domenico de, 330
Gabrielli Federico, 159n.,233n., 295, 330
Gabrielli Ghisliero, 294
Gabrielli Giuseppe (seniore), 294
Gabrielli Giuseppe, 293n., 294-5
Gabrielli Pietro Paolo, 294
Gabrielli Pietro, 199-200
Gabrielli Porzia, 200
Gaddi Baldassarre, 292, 327, 330
Galantari Francesco Maria, 159n., 330.
Gallo Antonio Maria, 280
Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 261
Ginetti Marzio, 42
Ginnasii Domenico, 159n., 330
Giordani Pietro Maria, 233n., 330
Giovannetti Antonio, 293, 327
Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 54n.
Giuseppe I d'Asburgo, imperatore, 192
Gontieri Francesco Maurizio, 284-5
Gozzi Zerbino, 232n., 238, 330
Graziani Carlo, 159n., 296, 302, 330
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa, 33, 56, 60, 254
Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati), papa, 39
Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), papa, 39, 62n.
Grifoni Carlo, 137n., 159n., 281, 288,-9, 327, 330

Grimaldi Nicola, 222, 246
Grimani Vincenzo, 156, 222
Gros Carlo Ermanno conte di, 255-6
Gross Hans, 38
Gualtieri Filippo Antonio, 209, 216, 230, 246
Guidotti Fabio, 158n.-9n., 330

Hanlon Gregory, 23
Harvich Gottifredo d', 330
Hazard Paul, 21
Hijster, s.n., 209, 212

Ilari Virgilio, 53, 193n.
Imperiali Giulio, 216-9, 230
Imperiali Giuseppe Renato, 100, 108, 138
Inghirami Bernardino, 111, 114-5
Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili), papa, 29-31, 43-4, 51, 55n., 69, 72, 144n., 288, 301
Innocenzo XI (Odescalchi Benedetto), papa, 46-49, 56n., 58-60, 71-2, 79-81, 84, 127, 130, 138, 149, 284, 290, 295n.
Innocenzo XII (Giuseppe Pignatelli), papa, 15, 20, 49, 62, 75, 79, 83n, 93, 97, 99-101, 115, 122, 125-8, 132, 135-9, 141, 185, 190n., 203, 248, 271-2, 278-9, 282-4, 289-91, 295n., 307n., 317, 321
Innocenzo XIII (Michelangelo Conti), papa, 185, 247-8, 251

La Motte Jacques de, 209, 212, 330
La Trémouille Joseph Emmanuel de, 247
Lancisi Antonio Matteo, 237
Lancisi Giovanni Maria, 237
Landini Orazio, 330
Laules [Lawless] Giovanni, 160n., 233n., 238, 293, 327, 330
Le Tellier Michel, 30-1, 88
Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 192, 197n., 311
Lercari Niccolò Maria, 253, 256
Leszczyński Stanislao, 260
Lomellini Giovanni Girolamo, 41, 69, 120n.
Loriga Sabina, 183
Louvois François Michel Le Tellier de, 31, 61n., 169-70
Ludovisi Orazio, 40, 69
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 29-33, 41, 54-5, 61n., 67, 70-1n., 73, 88, 120, 138, 141, 158n., 164, 169, 179, 181, 193, 210, 260
Lunadoro Girolamo, 13n., 101, 109
Lutz Georg, 19, 53, 61

Macigni Giuseppe, 238, 330
Maculani Cosimo, 51, 69, 111, 114-5, 121-3, 283-4, 327-8, 330
Maculani Vincenzo, 114
Maidalchini Andrea, 114, 287-8, 327, 328
Maidalchini Francesco, 288
Malaspina Ottavia, 132
Malaspina Ridolfo, 150n., 288, 327
Malvezzi Emilio, 209n., 212, 317
Malvezzi Fabrizio, 114-5
Malvezzi Matteo, 209n.
Mandosi, s.n., 103-8, 132
Mandrenti, s.n., 236
Mantica Pietro Paolo, 274, 283, 327, 331
Marabottini Fisimbo, 159
Marabottini Giuseppe, 194, 331

Marescotti Galeazzo, 151-2, 194-5, 200, 208
Marsciano Bulgaro (detto Bulgarello) di, 159n., 293, 327, 331
Marsili Filippo, 292, 327
Marsili Luigi Ferdinando, 197, 203-23, 231, 239, 243, 248, 292, 299-300, 303, 310-20, 321, 325, 331
Marsili, s.n., 34, 331
Martelli Claudio, 159n., 331
Martelli Francesco, 289n.
Massei Bartolomeo, 263
Massimi Carlo, 121
Massimi Francesco, 142-9, 151-4, 160-2, 166-8, 172, 267, 325, 329
Mattei Gaspare, 68
Mattei Luigi, 44, 52, 69
Maxili Bernardo, 232n., 332
Mazza Giovanni, 159n., 332
Mazzarani Camillo, 69
Mazzarino Giulio, 57-8, 88, 144-5
Medici Francesco Maria de', 134
Medici Giovanni Maria, 118, 158, 174-7, 188, 209, 212, 237, 243, 280, 326
Mehlin Beate, 252
Mendes Stefano, 332
Millini Giovanni Garzia, 283, 328
Mirogli Federico, 61, 68
Mocenigo Domenico, 75
Mola da Como Giambattista, 51
Molin Alessandro, 75
Monaldi Orazio, 75, 126
Monaldi Pietro Antonio, 126-9
Monte Andrea del, 279, 286, 326, 329
Montecuccoli Raimondo, 50
Montesquieu Charles Louis de Secondat de, 193
Montevecchio Francesco Maria di, 114, 293
Montevecchio Ludovico, 74
Morganti Morgante, 115-9, 121, 288, 327, 331
Morosini Francesco, 74, 86, 128
Mosca Agapito, 251
Mosca Elena, 255
Mosca Gaetano, 251

Nasi Giuseppe, 265
Negrelli, s.n., 68, 150n.
Negro Piero Del, 18, 32
Negroni Giovanni Francesco, 108
Nembrini Carlo, 248n., 290, 327
Nuzzi Ferdinando, 194

O'Connor Roger, 331
Odescalchi Livio, 72, 79, 81, 116
Omodei Luigi Alessandro, 42, 44
Ondedei Francesco, 159n., 232n., 238
Ondedei Giuseppe, 157
Ondedei Maria Bernardina, 157, 273
Origo Curzio, 127, 194
Origo Ottavio, 289, 327, 331
Origo Vincenzo, 126-9, 137n., 150n., 210, 289, 331
Ormea Carlo Vincenzo Ferrero di, 253, 256
Ottoboni Antonio, 127

Paciotti Federico, 166n., 282, 328, 331
Paleotti Luigi, 290, 327, 331
Paleotti Tommaso, 159n., 237, 293, 327
Pamphili Benedetto, 116, 151-2, 203, 205
Pamphili Camillo, 61

Panciatichi Bandino, 195
Panciroli Giacomo, 48
Pane Fabio del, 160
Paolucci Cosimo, governatore delle armi, 281-2, 327
Paolucci Cosimo, speziale del papa, 117
Paolucci Fabrizio, 117, 142, 148, 152-3n., 156, 173, 188, 196-7, 203n., 205, 214-21, 241, 312, 318
Paolucci Giuseppe, 117
Paolucci Luigi, 90n., 94, 116, 119, 146-8, 151-6, 174-6, 180, 210, 241n., 244, 267, 282-3, 308, 312, 315n., 325, 327
Parracciani Giovanni Domenico, 248, 250
Parrot David, 57
Passionei Paolo, 119, 277-8, 326, 331
Pastor Ludwig von, 205, 315
Patrizi Costanzo, 200
Patrizi Cunegonda, 200, 282
Patrizi Giovanni Battista, 194, 200-1n., 247, 264-5, 285
Pecci Ludovico, 114, 121, 292-3, 326, 328, 331
Pellegrini Cesare, 159n., 331
Petrozzi Venanzio, 159n., 331
Piazza Giulio, 194
Pio V (Antonio Ghislieri), papa, 33, 51
Pio IX (Giovanni Maria Mastai-Ferretti), papa, 301
Pirroni Angelo, 124, 292, 327, 332
Placido Aldello, 57
Planquet Tommaso, 210, 332
Poggiolini Francesco, 159n., 232n., 332

Rasponi Antonio Maria, 281-2
Rasponi Cesare, 282
Rasponi Filippo, 281
Rasponi Orazio, 104, 150, 157
Rasponi Silvestro Bonifacio, 248, 250-1, 292, 298, 327, 332
Redegelth, s.n., 160n.-1, 206, 282, 332
Rezzonico Abbondio, 166n.-7n., 185, 189-90
Ricci Francesco, 258, 261-3, 269, 271-4 325
Ripa Michelangelo, 159n., 233n., 236n., 238, 332
Rosari Ippolita, 132-3
Rossi Angelo De, 128
Rossi Pier Carlo De, 90n., 113-5, 293, 327-8
Rowlands Guy, 304
Rudolfi Agostino, 330
Ruffo Diego, 292, 326
Ruffo Fabrizio, 322
Rufoli Agostino, 262, 264-5, 332
Ruspoli-Marescotti Francesco Maria, 208, 210, 228, 300, 317

San Gregorio Pio di, 127
San Martino Carlo Enrico di, 128-31, 140, 210-2, 220n., 239, 294, 332
Sardini Giacomo, 252-7, 268-9, 325
Sarmento Giovanni, 69
Sassatelli Biagio, 186-8
Savelli Massimiliano, 188
Savelli Palombara Zenobio, 150n., 188-9, 289, 293, 302, 327
Savoia Eugenio di, 156
Schulenburg Johann Matthias von der, 283
Serlupi Domenico, 210, 300n., 332
Sfondrati Ercole, 39
Simoni Giovanni de, 332
Sisto V (Felice Piergentili), papa, 56

Spada Alviano, 204-7
Spada Bernardino, 204
Spada Carlo Francesco, 115n., 132-6, 163, 295
Spada Cristoforo, 133-4, 162-3, 209, 212, 219, 232n., 238, 243, 246, 280, 287n., 295, 308, 326, 332
Spada Eugenia, 288
Spada Fabrizio, 105-8, 136-9, 210n., 318
Spada Flavio, 295
Spada Francesco, 132
Spada Orazio, 132, 204
Spada Ottavia, 133
Spada Paolo, 295n.
Spada Urbano, 126, 135-6, 140, 159n., 209, 212, 231, 308
Spada Virgilio, 133
Sperelli Ascanio, 238, 332
Spinola Giovanni Battista (iuniore), 84n., 96, 194,
Spinola Giovanni Battista (seniore), 84n.
Spreti Pomponio, 159n., 332
Staccoli Girolamo, 293, 328, 332
Stracca Antonio Francesco, 290
Stracca Cornelia, 290
Stracca Giovanni Battista, 110, 290, 293, 327, 332
Stumpo Enrico, 37-8

Tassoni, s.n., 69
Tempi Melchiorre, 274
Terzoli Filippo, 159n., 332
Tessé René de Froulay de, 193
Testi Bernardino, 122, 292, 326, 332
Torregiani Ludovico Maria, 262
Travaglini Emilio, 152-4, 230, 297
Turco, s.n., 194

Urbano VIII (Maffeo Barberini), papa, 14, 24, 33-7, 41-7, 50-1, 57, 60-1, 94-5, 290, 294n., 303, 321

Vallemani Giuseppe, 195
Varani, s.n., 233n., 237, 332
Vendôme Louis-Joseph de Bourbon, duc de, 154-5, 312
Venturini Donato, 232n., 331
Venturini, s.n., Fiscale del papa, 100-2,105
Verme Luigi Taddeo dal, 123, 124n.
Vidman Alessandro, 101, 102n.
Vidman David, 44
Villars Claude Louis Hector de, 193
Vincentini Orazio, 288, 292, 327, 332
Vitelli Alessandro, 133-144
Vitelli Clemente, 288
Vitelli Gianluigi Chiappino, 284-6, 288, 293

Wallenstein Albrecht von, 32

Zaccaria Francescantonio, 109
Zambevari Alessandro, 221
Zondadari Antonio Felice, 94-6

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

1. Virgilio Ilari
   Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare
   Conclusione di Luigi Loreto
   ISBN 978-88-255-2901-2, formato 17 × 24 cm, 292 pagine, 18 euro

2. Elina Gugliuzzo, Giuseppe Restifo (a cura di)
   Una battaglia europea. Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719
   ISBN 978-88-255-3264-7, formato 17 × 24 cm, 264 pagine, 17 euro

3. Luca Giangolini
   L'esercito del papa. Istituzione militare, burocrazia curiale e nobiltà nello Stato della Chiesa (1692–1740)
   ISBN 978-88-255-3898-4, formato 17 × 24 cm, 368 pagine, 22 euro

L'esercito del papa

Il volume illustra l'esercito pontificio durante le ultime campagne militari intraprese dai papi prima della Rivoluzione francese, esaminando in particolare la politica di neutralità armata di Clemente XI Albani (1700–1721) e la guerra di Comacchio (1708–9). Le vicende dell'istituzione sono state ricostruite secondo un'ampia varietà di prospettive, dando conto della complessità e dell'intreccio di relazioni che contribuivano a formare una politica di difesa tra il Seicento e il Settecento. Dal 1692 l'abolizione del nepotismo nella sua forma istituzionale comportò la soppressione di tutte le cariche militari apicali, delegando così ai chierici della curia romana queste prerogative, che erano state appannaggio dei parenti del papa regnante. L'indagine termina nel 1740, quando si è ormai consolidata la visione curiale dell'esercito come *decoro del principe*, con soli compiti di polizia nel territorio pontificio. In questo complesso periodo delle guerre di successione in Italia, si possono evidenziare con maggiore chiarezza, anche rispetto alla prima età moderna, le interrelazioni che si svilupparono nello Stato della Chiesa tra i militari e il potere ecclesiastico.

Luca Giangolini ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia moderna presso la Sapienza – Università di Roma nel 2019. Attualmente è borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

In copertina

Stemma di Clemente XI e uniformi dei reggimenti Falconieri (alfiere), Serlupi e Ruspoli (granatieri), mobilitati per la guerra di Comacchio e Ferrara. Disegni tratti dal volume di Giancarlo Boeri, Maurizio Gnattarola e Paolo Giacomone Piana, *L'esercito pontificio nel 1708–09*, Soldiershop Publishing, 2020, 2 voll. Per gentile concessione degli Autori e dell'Editore.

22,00 euro

ISBN 978-88-255-3898-4